ENCICLOPEDIA
STORICA

OVVERO

STORIA UNIVERSALE

SCRITTA

DA

CESARE CANTÙ

RACCONTO

VOL. XII.

TORINO

G. POMBA E C. EDITORI

1843

ENCICLOPEDIA STORICA

RACCONTO

VOLUME XII.

TEMPI MEDII.

STORIA
UNIVERSALE

SCRITTA

DA

CESARE CANTÙ

VOLUME XII.

EPOCA XIII.

TORINO
PRESSO GLI EDITORI GIUSEPPE POMBA E C.
1845

STORIA UNIVERSALE

RACCONTO

LIBRO XIII

SOMMARIO.

Invenzioni decisive. — L'impero d'Oriente cade. — I regni d'Europa si costituiscono. — Il grande scisma — Cresce il commercio. — Rinascenza delle lettere e delle arti.

CAPITOLO PRIMO

La Stampa, la Polvere, altre invenzioni.

L'età che entriamo a descrivere va segnalata per invenzioni allora o introdotte o diffuse, e tali che mutarono faccia al mondo. Della bussola di mare rimettendo il discorso al libro seguente, qui intendiamo parlare della stampa e della polvere da cannone.

Libri antichi

Gli antichi scriveano sopra cuoio o foglie di palma, o sul libro, cioè sulla seconda corteccia delle piante; dipoi si preparò la carta o colle fibre del papiro, canna propria dell'Egitto (1), ovvero colla pelle di pecora; la quale chiamossi pergamena perchè inventata a Pergamo. Ivi tracciavano i caratteri con bocciuoli di canna, aguzzati e intinti nell'inchiostro; le scritture più rile-

(1) Vedi Schiar. e Note al Lib. II. N° LVI.

vanti incidevansi su pietra, legno, metalli (1); per gli usi giornalieri sopra tavolette cerate notavano con uno stilo acuto, e cancellavano dando di frego colla sua estremità ottusa. Que' papiri o quelle pergamene coprivansi da un lato solo, attaccando un foglio a piè dell'altro sinchè fosse compiuto un libro, che poi rotolavasi *(volume)*, e si fissava con un bottone. Giulio Cesare fu il primo che scrivesse dai due lati e piegasse al modo nostro i libri, che allora si dissero codici (2).

Valeansi gli antichi di lettere maiuscole, e senza interpunzioni; più tardi la necessità di esser lesti le fece raccorciare, in modo da venirne il carattere minuscolo. Per la ragione medesima s'introdussero certe abbreviature o *note*, colle quali emulavano la prestezza del parlatore (3). Lisciare i fogli con avorio, profumarli col

(1) Tacito (*Annales* IV. 43) parla d'un monumento storico de' Messenii, anteriore alla guerra peloponnesiaca, scritto su tavola di bronzo. Censorino (*de die natali* XXVIII) ci mostra atti pubblici degli Etruschi, 1500 anni anteriori a Cristo. Mosè di Coreno, lib. I. II, parla di colonne ove gli antichi re aveano scritto le leggi, i trattati, le imposte. Agli Egizii servirono di pagine le faccie delle piramidi. Giobbe desiderava le sue parole fossero scritte sulla selce e sul piombo.

(2) Lambinet, *Hist. de l'imprimerie.*
Panzer, *Annales typographici.*
Santander, *Dict. bibliogr. du XV siècle.*
Dibdin, *Antichità tipografiche.*
Chevillier, *Orig. de l'imprimerie de Paris.*
G. Peignot, *Hist. du vélin et du parchemin. Description des bibliot. au XIII siècle.*
J. Poujoulat, *Recherches sur la conservation des auteurs profanes au moyen âge.*
Geraud, *Essai sur les livres dans l'antiquité, particulièrement chez les Romains.* Parigi 1840.

(3) Plutarco *(in Cat.)* ne fa inventore Cicerone all'occasione della congiura di Catilina. Tullio, scrivendo ad Attico, lib. XIII, gli dice: « Tu non avrai forse inteso quella cosa perchè scritta διὰ σημείων per segni. » Altri ne dicono autore Tirone suo liberto, da cui si chiamarono tironiane, e Dione Cassio, lib. LV, asserisce che Mecenate fece pubblicare queste note per Aquila suo liberto. Celebri tachigrafi antichi furono Perunio, Pilargio, Fannio, e infine Seneca. San Cipriano ne aggiunse altre alle già inventate,

cedro, miniare e dorare le iniziali, le costole, il taglio, gli attaccagnoli, era servigio degli schiavi, librai e grammatici, de'quali ogni ricco aveva uno o più; altri il faccvano liberamente per venderli.

Scrivani

Tutto ciò operavasi a mano; e poichè alle mende inevitabili s'univano quelle varietà capricciose e quasi istintive che ognun introduce trascrivendo, scorrettissimi riuscivano i codici: chi volesse qualche testo veramente emendato, l'esemplava di proprio pugno come fecero pochi diligentissimi grammatici, o qualche dottor della Chiesa, onde salsero in fama certe edizioni d'Omero e della bibbia.

Col cristianesimo l'arte dello scrivere passa dagli schiavi ai monaci, per la necessità di diffondere scritti, polemiche, orazioni; e Costantinopoli, le isole dell'Egeo, la Calabria, il monte Atos sono officine di libri: san Benedetto pose per obbligo a'suoi il trascriverne; monache vi si esercitarono pure. Guignes, priore della gran Certosa, ne'suoi statuti diceva: « L'opera di copista è « immortale; il trascriver manoscritti è il lavoro più « confacente a religiosi letterati. » E soggiunge: « Noi « insegniamo a leggere a tutti quelli che riceviamo tra « noi, volendo conservar i libri come eterno nutrimento

e le adattò tutte ad uso della religione. Prudenzio nell' inno di san Cassiano canta:

Verba notis brevibus comprendere cuncta peritus
Raptimque punctis dicta præpetibus sequi.

Origene, sant'Agostino, san Gerolamo parlano dei tachigrafi. Le note furono portate fino a cinquemila, e col loro mezzo poteasi tenere dietro a qualunque discorso per accelerato, e *Notari* furono detti coloro che ne aveano la pratica. Raccoglieano questi dapprima le decisioni del senato e delle pubbliche adunanze, o le ultime volontà; onde passò il titolo di notaro ad indicare chiunque ha per uffizio il mettere in iscritto qualunque determinazione spettante a fede pubblica. I veri caratteri tachigrafi però caddero in dimenticanza tale nei secoli venturi, che un psalterio tachigrafo trovato a Strasburgo dal Tritemio era registrato nel catalogo come psalterio in lingua armena.

dell'anima. » I monaci domandavano spesso il diritto di caccia, per procurarsi pelli da legar i libri. Abbone di San Benedetto sulla Loira contava più di cinquemila scolari, ed esigea da ciascuno due volumi. Nell'855 san Lupo abate di Ferrières mandò in Italia due monaci per copiare il *de Oratore:* Alfredo il Grande trova tempo di trascrivere moltissimi lavori; Boccaccio, la Divina Commedia che regalò al Petrarca: poi un Tito Livio. Nel 1241 l'abadia di Glastonbery avea la più rilevante biblioteca d'Inghilterra, composta di quattrocento volumi, con un Livio, Sallustio, Lucano, Virgilio, Claudiano.

Biblioteche

Diceasi che chiesa senza biblioteca era cittadella senza munizione; e quanto dell'antichità possediamo ci arrivò quasi solo per mani loro (1); onde sarebbe ingratitudine e illiberalità il querelarli, se, meglio degli autori classici, si piaquero trascrivere i santi padri od opere di teologia. Intanto è vero che degli autori lodatici dagli antichi per sommi, nessuno forse ci manca, e di questi possediamo il meglio; com'è vero che, già prima della caduta dell'impero occidentale, rarissimi erano resi alcuni, a cagion d'esempio Aristotele, di cui non avanzò che un solo esemplare (2), e Livio ed altri; e fatica di gran merito reputavasi il farne estratti o compendii,

(1) Citansi ad onore le biblioteche di San Maurizio nel Valese del 518; di Tours nel 740; di Fontenelle nel 756; di San Dionigi del 784; dell'isola Barbe presso Lione poco dipoi; della badia di Ferrières nell'850; di Prum presso Treveri; e del capitolo di Lisieux nel secolo stesso; quelle di Cluny e Monte Casino sono le più rinomate de' benedettini e cluniacesi. Nella badia di Bec furono trovati gli *Aforismi* d'Ippocrate. Dopo il XII secolo cominciano biblioteche più numerose. Quella di san Luigi contava da milletrecento volumi; la Sorbona nel 1292 n'aveva un migliaio; Carlo V di Francia novecentoventi, che nel 1419 furono comprati dal duca di Beaufort, fratello d'Enrico V d'Inghilterra, per milleducento sterline, poi riscattati in parte da Luigi XI per duemila quattrocentoventi scudi.

(2) Vedi Schiar. e Note al Lib. III. N° LXVI.

come usarono Floro, Giustino, Plinio ed altri. L'agevolezza procacciata da questi compilatori recava a prendere men pensiero dell'opere originali dopo che se n'era stillato il buono e il meglio, onde lasciaronsi andare perdute.

La rovina dunque degli autori classici cominciò assai prima dei Barbari; le guerre e gl'incendii di questi ne mandarono a male altri molti; zelo de' buoni costumi, che lascio ad altri il condannare, fece da sacerdoti distruggere alcuni scandalosi ed immorali.

Si fa un gran dire delle biblioteche musulmane, ma forse i ragguagli sentono della solita esagerazione orientale. Al-Akem II radunò sessantamila volumi: quella del Cairo in sessanta sale distribuiva più d'un milione di volumi, donde il visir ottenne di portarne via per centomila dinari (1,000,000), e n'ebbe il carico di venticinque camelli; avendo i Tartari, quando presero 1258 Bagdad, buttato i libri nel Tigri, ne rimase arrestato il corso, e per molti giorni formato una specie di ponte da pedoni e cavalli. Creda chi vuole.

Che se le difficili comunicazioni rendeano penoso il trarre d'Egitto il papiro, divenne impossibile, dacchè gli Arabi lo ebbero occupato. La pergamena già costosa, crebbe allora smodatamente di prezzo (1); onde si ricorse ad uno spediente già noto agli antichi; ciò fu di raschiare le scritture antecedenti, onde sovrapporvene di nuove (2). Pel buon frate avea suprema impor-

(1) Gli atti pubblici si continuò, finchè ve n'ebbe, a vergarli in carta papiracea. Il più antico in carta pecora che l'Italia abbia è del 784, ove Felice vescovo di Lucca conferma al monastero di San Fridiano di quella città la donazione di Faulone.

(2) Diconsi palimsesti (παλιν ψηστος, di nuovo raschiato). Che ciò si costumasse già dagli antichi l'ho mostrato nel lib. V. vol. IV. pag. 466. Il primo palimsesto si scoperse alla biblioteca del re di Francia il 1692, ed era un manoscritto delle opere di sant'Efrem.

tanza un antifonario, una raccolta di preghiere, un trattato della confessione; onde per essi copriva o la Repubblica di Cicerone, o il Codice teodosiano; con tanto diritto quanto oggi noi d'usare l'opposto.

Caro de' libri

Scritti a mano e sopra materia di tanto costosa, pensate se i libri salirono a prezzo enorme. Nelle città ove fossero scuole, v'avea copisti; e Milano nel XIII secolo ne contava cinquanta: in appresso Parigi e Orleans fino a diecimila, più di seimila Oxford, Cambridge, Londra; eppure mal bastavano al crescente amore dello studio e delle controversie. L'università di Bologna nel 1334 proibì agli scolari di portar fuori libri, se non con licenza sigillata degli anziani, consoli e difensori dell'avere (1).

Da alcuni cataloghi che s'esponeano da' librai, o dalle tasse determinate dalle università, siamo informati d'alcuni prezzi (2): ma nessuno voglia farne calcolo preciso, giacchè spesso erano aggravati dall'essere adorni di miniature. Il lusso di queste cominciò nel IX secolo, e progredì tanto, che un libro divenne il compendio di

(1) Ghirardacci, II. 117.

(2) Il padre Sarti (*de Prof. Bonon.* P. II. p. 214) pubblicò un catalogo di libri in vendita a Bologna. Per esempio, *Lectura domini hostiensis CLVI quinterni*, *taxati lib. II. sol. X etc.* Per copiare l'Inforziato davansi lire ventidue bolognesi: ottanta per una bibbia; e la lira bolognese valea due fiorini d'oro. Un messale ornato a lettere d'oro e pitture, nel 1240, valse più di fiorini dugento (*Ann. Camald.* vol. IV. p. 348). Altre tariffe pubblicò Chevilliey; ed una del 1303 ha:

Bruno in Matthæum,	pag. 57,	prezzo	1 soldo			
id. in Marcum,	» 20	»	0	»	17	denari
id. in Lucam,	» 47	»	3	»	6	»
id. in Johannem,	» 40	»	2	»	10	»

Un catalogo della Sorbona del 1292 conta più di mille volumi, stimati insieme lire tremila ottocento dodici, dieci soldi, otto denari. Sono prezzi modici, ai quali aggiungi che un *Digestum vetus* a Pisa si vendette lire sedici (L. 127); e nel 1279 una bibbia fu copiata a Bologna per ottanta lire (L. 435). Su di che il Savigny (*St. del dir. rom.* c. XXV. §. 220) nega che i libri costassero molto, salvo il caso di miniature o legature.

tutte le arti belle; poesia nel comporlo, calligrafia nel trascriverlo, miniatura nell'ornarlo in carmino ed oltremare, pellicceria nel prepararne la coperta, cesellatura nell'ornarlo di borchie, oreficeria ad incastonarvi gemme; doratura a lisciarne i margini.

Nè questo lusso crediate solo de' grandi; ma Daniele Merlaco, scrittore inglese del XII secolo, descrive scolari ignoranti, che sedendo con gran prosopopea nelle scuole, faceansi porre avanti su due o tre tavole immensi volumi a oro (1).

Carattere

Le iscrizioni già al tempo dell'impero aveano preso caratteri ineleganti e oblunghi, com'è a vedere su pei muri di Pompei ed altrove; poi peggiori nelle catacombe cristiane, e nelle altre che ci restano de' tempi oscuri; pure fin al XII secolo continuarono in lettere tonde, per quanto sformate. Solo allora, mentre s'introduceva il gusto gotico nell'architettura, anche i caratteri si fecero angolosi al modo tedesco, poi coprironsi di ghirigori: usanza durata fin nel XV secolo. Allora ripigliò vita la buona calligrafia, e gran varietà di caratteri ci è indicata dai nomi (2). Dopo il 1300 è rammentato donn'Iacopo fiorentino, frate camaldolese, il migliore scrittore di lettere romane che fosse prima o poi, sicchè la sua mano fu conservata in un tabernacolo. Nè men bene che ei li scrivesse miniò quei libri fra Silvestro con buon disegno. Lo studio de' miniatori è indispensabile a chi cerchi la storia delle arti.

(1) Ap. Wood, *Univ. Oxon.* ad 1189.

(2) Nel catalogo dei libri lasciati dal cardinale Gaula al monastero di Sant'Andrea a Vercelli troviamo una biblioteca (cioè l'intera bibbia) di lettera parigina, coperta di porpora e ornata di fiori d'oro ed iniziali simili; un'altra di lettera bolognese con cuoio rosso; una di lettera inglese; una piccola preziosa di lettera parigina con maiuscole d'oro e ornamenti purpurei: l'Esodo e il Levitico di lettera antica; i dodici profeti in un volume di lettera lombarda; i morali del beato Gregorio, di buona lettera antica aretina ecc. Fava, *Gaulæ Bicherii Card. vita*, p. 175.

Piccola cosa dovevano dunque essere le biblioteche d'allora, e re e papi erano scarsi di libri quanto oggi un cherichetto. Le devastazioni de' Normanni ne dispersero tanti in Francia, che Daunou ([1]) stima, nel XIII secolo, un libro in foglio valesse quattrocento o cinquecento franchi d'oggi. Sono noti alcuni aneddoti relativi al prezzo di varii libri; soggiungiamone altri men divulgati. Agnese, moglie di Gofredo conte d'Anjou, nell'XI secolo comprò da un vescovo Martino una raccolta di omelie, pagando prima cento pecore, poi un moggio di frumento, un di segale, uno di miglio; indi altre cento pecore; poi alquante pelli di martoro, finalmente quattro lire in danaro ([2]).

Gofredo di Saint-Leger *cherico librario*, nel 1332 confessa avanti notaro aver venduto, ceduto, trasferito, sotto ipoteca di tutti e singoli i suoi beni e garanzia del suo corpo stesso, al signor Gerardo di Montagu, per quaranta lire di Parisi, lo *Speculum historiale in consuetudines parisienses* ([3]).

Verso il 1392, Alazasia di Blevis baronessa di Germania, in testamento lasciava a sua figlia, per isconto di dote, alcuni libri, ov'era scritto tutto il corpo del diritto in belle lettere, raccomandandole di maritarsi con uom di toga che valutasse quel ricco e bel tesoro ([4]).

Il vescovo di Vences lascia tutti i suoi ai canonici di San Vittore di Marsiglia, eccetto un breviario, il cui valore debba convertirsi all'aquisto di buone terre ([5]).

(1) *Histoire littéraire de la France*, tom. XVI, pag. 35.

(2) *Ann. benedictini*, tomo IV, pag. 475.

(3) Jacques de Breul, *Théâtre des antiquités de Paris.*

(4) Cesare Nostradamus, *Chronique de Provence.*

(5) S'ha un inventario de' possessi del vescòvado di San Martino di Lucca dell'VIII o IX secolo, la cui biblioteca consta così: *Eptaticum volumen 1. Salomon vol. 1. Machabeorum vol. 1, Actus apostolorum vol. 1. Prophetiarum 1. Librum officiorum 1. Dialogorum vol. 1. Vita... Ezechiel vol. 1.*

La quale stima durò più tardi, giacchè Luigi XI, saputo che la facoltà medica di Parigi possedeva uno scritto dell'arabo medico Rases, ordinò al presidente Giovanni di Driesche di dar in pegno i suoi argenti per ottenerlo da trascrivere; e Alfonso V d'Aragona scrisse da Firenze ad Antonio Pecatelli di Palermo, onde informarlo che il Poggio aveva a vendere un Tito Livio per centoventi scudi d'oro; e il Pecatelli alienò una masseria per comprar il manoscritto; e Poggio col prezzo avutone comperò un podere.

Ciò non ostante alcuni aveano potuto raccorre abbondanti biblioteche, e Tichsen (1) produsse una carta dell'archivio Hildense, ove nel 1153, prete Brunone vescovo, per rimedio dell'anima sua, dona moltissimi libri, la più parte ascetici. In Italia massimamente se ne serbava dovizia, e di qui li cercavano gli studiosi; massime da Roma e da' conventi più rinomati, come la Novalesa, la Cava, Monte Casino. Comune però suonava il lamento per la scorrezione delle copie, maggiore al certo quanto più cresceva il desiderio di leggere; e il Petrarca esclamava: « Chi recherà efficace rimedio all'ignoranza e viltà « de' copisti, che tutto guasta e sconvolge? . . . . Nè fo « querela nell'ortografia, già da lungo tempo perduta.... « Costoro, confondendo insieme originali e copie, dopo « aver promesso una, scrivono un'altra cosa affatto di- « versa, sì che tu stesso più non conosci quanto hai « dettato. Credi forse tu che se ora Cicerone, Livio, « altri egregi antichi, singolarmente Plinio Secondo, « risorgessero, fattisi a leggere i loro libri gl'intende- « rebbero? O che non piuttosto ad ogni passo esitando,

Omeliarum vol. 1. Commentarium super Matthæum 1. Commentarium alium... vol. 2. Ordo ecclesiastic. vol. 1. Rationes Pauli vol. 1. Antiphonarios vol. 2... vol. 1. Psalterium vol. 1. Vita sancti Martini 1. Vita sancti Laurentii cum memoria sancti Fridiani vol....

(1) Memorie dell'accademia di Gottinga, 1832.

« or opera altrui, or dettatura dei barbari li crederebbero? » E soggiunge « Non ha freno nè legge alcuna « per tali copisti, senza esame, senza prova alcuna tra« scelti: pari libertà non v'è pe' fabbri, per gli agricol« tori, pei tessitori, per gli altri artieri. » ([1])

Quando si rinfervorò l'amore degli studii, più vivo fu sentito il bisogno di qualche succedaneo alla membrana ed al papiro, e si trovò. I Chinesi fan merito al primo imperatore degli Tsin, 180 anni avanti Cristo, d'aver trovato di fare carta di bambù, di paglia, di bozzoli, di corteccia di gelso ed anche di cenci pestati. Quella loro bellissima che diciam di seta, viene dalla seconda corteccia del bambù. Le scarse comunicazioni fecero che il prezioso trovato non si diffondesse; pure penetrò nei paesi dipendenti dall'impero di mezzo, e principalmente fra i Tartari, i quali posero cartiere a Samarcanda, ove fabbricavasi con cotone crudo, mal pesto, non conoscendosi le pile ad aqua, sicchè i fogli riuscivano grossi. Tali manufatture conobbero gli Arabi nelle loro spedizioni in Bucaria, e le trapiantarono a Septa e Ceuta, donde in Ispagna insieme colla coltura del cotone. Gli Spagnoli cristiani v'adattarono i mulini ad aqua, adoprarono a preferenza i cenci, e inventarono la trecciola che lasciasse più presto scolo all'umido della poltiglia. Le fabbriche di Sativa, Valenza, Toledo providero la prima carta all'Europa, col nome di *pergamino de paño* ([2]).

Carta

701

(1) *De Rem. utriusq. fort.*, lib. I, dial. 43. Simili lamenti facea Nicola di Clemangis, ep. tom. II. 306: *Surrexerunt scriptores quos cursores vocant, qui rapido juxta nomen cursu properantes, nec per membra curant orationem discernere, nec pleni aut imperfecti sensus notas apponere; sed in uno impetu, velut hi qui in stadio currunt... ut vix antequam ad metam veniant, pausam faciant etc.*

(2) Il più antico atto in Italia sopra carta bambagina è del 1145 in Sicilia, ove re Ruggero fa concessioni all'abate di San Filippo di Fragola. Nell'archivio delle riformagioni di Firenze trovasi un diploma in greco del 1192, in cui Isacco Angelo imperadore ammette i Pisani alla pace colle terre di Romania.

Quando al cotone siensi sostituiti il lino e la canapa è disputato. Casiri, ergendo il catalogo della biblioteca dell'Escuriale, avverte che de' manoscritti sono i più in carta di cenci ch'egli chiama *chartaceos*, a differenza dei membranacei e de' bombicini. Ora al numero 787, cita gli aforismi d'Ippocrate, *Codex anno Chr.* 1100 *chartaceus*, e non vi fa caso benchè sia il primo esempio, onde sembra potersi indurre che già avanti il XII secolo s'usasse carta di lino. Pietro di Cluny, in un trattato contro gli Ebrei, parla di libri *ex pellibus arietum, hircorum vel vitulorum, sive ex biblis vel juncis orientalium paludum, aut ex rasuris veterum pannorum, seu ex alia qualibet forte viliore materia compactos.* Il manoscritto più antico di data certa che sia alla biblioteca del re a Parigi in carta di cotone è del 1050, del 1308 in carta di lino, benchè altri suppongansi anteriori.

Se fosse vero quel che dice Tiraboschi, che la carta di cotone non si discerna da quella di lino, proverebbe che faceasi a perfezione, e poco monterebbe il disputarne. Ad ogni modo erra il Cortusio, ponendo al 1340 l'invenzione della carta di lino, che chiamossi papiro a differenza della bombagina (1); e Fabriano da Pace, cui egli ne ascrive il merito, forse non fece che trasportar nella sua patria questa manifattura, già fiorente a Fabriano nella Marca d'Ancona. Senza fondamento

(1) *Milatrecenquaranta fur fatti la folla di tutti i Santi, e il lavorerio di panno, lane e carta di papiro. Del qual lavoro di carta di papiro primo inventor presso Padova e Treviso fu Pace da Fabriano, che per l'amenità dell'aque stette la più vita in Treviso.* Nel 1318 un notaio promette non fare istromento in carta di bambage, nè da cui siasi rasa altra scrittura; un altro nel 1331, di non iscrivere in carta bambagina; poi nel 1367 di non iscrivere su carta di bambage nè papiro. Il senato veneto nel 1366 stabilì che « pel bene dell'arte della carta che si fa a Treviso, e reca grand'utile « al nostro Comune, in nessun modo possano levarsi stracci di carta *(stratie « a cartis)* dalla Venezia per portarli altrove che a Treviso. »

pure altri asserì, aver la repubblica fiorentina invitato con larghissimi privilegi quei di Fabriano a stabilire cartiere a Colle di Val d'Elsa, ove in una carta del sei marzo 1377 trovasi allogata per venti anni una caduta d'aqua a favore di Michele di Colo da Colle, con gora, casalino *et gualcheriam ad faciendas cartas*, la quale già prima era affittata a Bartolomeo di Angelo della Villa (1).

Che che ne sia dell'origine, questa carta era più opportuna a ricevere il corsivo che non il carattere quadrato, sicchè scapitò la calligrafia, quanto agevolaronsi le copie. Dapprima adoperata solo per lettere ed istromenti, alla diffusione delle dottrine non contribuì che nel secolo XIV, quando vi si copiarono libri, massime per fatica de' benedettini, poi de' premontresi, cistercesi, certosini e de' monaci del monte Atos.

E poichè chi più sa più agogna sapere, ciò valse a dilatar il desiderio delle cognizioni; ed è condizione vitale della società, che le scoperte vengano appunto quando essa n'ha bisogno per ispingersi con nuovo lancio. Allora dunque che l'amore per la letteratura classica volgeva a cercar con passione e riprodurre gli esemplari, e che le grandi controversie dei re e della Chiesa faceano moltiplicare scritture, uscì l'arte più mirabile fra le moderne, la stampa. Qui pure si disputa intorno allo scopritore. Pare messo fuor di dubbio che i Chinesi la conoscessero fin dal 926 (2), non però con caratteri mobili, bensì con tavolette di legno, su cui rilievavasi a rovescio la scrittura, indi si stampavano a mano, metodo che in tanti secoli non migliorarono. In tanta quantità di segni del loro alfabeto, immense dovrebbero essere la

Stampa

(1) Nell'arch. dipl. fior. carte del Comune di Colle ap. Repetti.

(2) Vedi Remusat, *Journal des savants*, 1818 novembre, 1820 settembre, 1821 ottobre. L'edizione dei *King* nel 952 fu in tavolette di legno.

cassa e le braccia del compositore usando al modo nostro. Uno scrivano copia esattamente il lavoro; questo s'impasta a rovescio sopra le tavolette di legno, ed essendo trasparente per la finezza della carta, lo si ricalca su di esse, poi levato, s'incava quel che restò bianco; e finita l'operazione, si stampa da un lato solo. Il torcoliere, tenendo una spazzola per mano, coll'una dà l'inchiostro alle forme, coll'altra stende sovr'esse la finissima carta, che pigiata da un torchio si straccerebbe, e che suzza i caratteri senz'essere bagnata. Per alcune opere efimere gli stereotipi si eseguiscono su materia molle, per esempio la gazzetta di Canton. Nel *libro rosso*, corrispondente ai nostri *almanacchi reali* coi nomi di tutti i funzionarii dell'impero, e che ristampasi ogni tre mesi, son in caratteri mobili i nomi, per variarli secondo il caso. Un'opera in tre o quattro volumi ordinarii si paga men di tre lire.

La stampa stereotipa era pur conosciuta in Europa, non per cose letterarie, bensì per un trastullo (1), vo dire le minchiatte. Venezia forse n'aprì le prime manifatture, e nel 1441 dava un privilegio per esse, atteso che l'*arte di far le carte da zugar e figure depinte stampide, era venuda a total deffection*, in grazia della gran quantità che ne entrava di forestiere. All'egual modo si stamparono santini (2), aggiungendovi orazioni o leggende; finchè Lorenzo Coster di Harlem tirò facciate intere di testo. Alcuni pertanto recano a lui l'onore

(1) Anche i Romani aveano stampiglie (Pompei ne offrì diverse.) per improntare i pani o le figuline col nome della fabbrica.

(2) È reputata la più antica incisione in legno il san Cristoforo, sotto cui è scritto:

Xtophori faciem die quacumque tueris | *millesimo ccc*
Illa nempe die morte mala non morieris | *xx tertio*

dell' invenzione della stampa (1); e infatto si hanno libri stampati a quel modo fra il 1400 e il 1440; come una grammatica del Donato, che però alcuni sostengono non essere stereotipa.

Ma mentre il genio stazionario de' Chinesi s'arrestò a questo punto, il progressivo degli Europei avvisò potersi alle tavolette sostituire caratteri mobili; e così se ne intagliarono di legno. Ottenere però eguali le linee e uniformi le facciate non si potea, finchè non si fecero in metallo.

1397-1468

Quest'operazione che costituisce il vero merito della scoperta, è debita a Giovanni Guttemberg « della nobile casa dei Sergenloch a Magonza; e istrutto in ogni arte palese ed occulta. » A Strasburgo ov'era senatore nobile *(constofler)*, fondò una stamperia; poi da disgrazie impedito di proseguir l'arte colà, a Magonza ebbe dall'orefice Giovanni Faust i fondi per stabilirvi una stamperia. Non che qui prosperasse, anzi fu giuridicamente spropriato, e la stamperia data al capitalista: ma Guttemberg ne rizzò un'altra e stampò fin che visse, comunque il nome suo non trovisi a nessun libro (2).

1445

Faust, per condurre la stamperia, prese a ministro Pietro Schöffer giovane di Gernsheim, che al piombo sostituì un metallo duro, e trovò l'inchiostro untuoso da ciò; e ancor più fece inventando i punzoni, sicchè,

(1) A questo Lorenzo Janszoen Coster, cioè sacrestano, è attribuita la invenzione della stampa da MEERMANN, *Origines typographicæ*, Hagæ comitum 1765, e da KONING, *Verhandeling over de uitvinding der Boekdrukkunst*, Harlem 1816; ma infine resta incerta fin l'esistenza di quel personaggio.

(2) Sotto la statua posta in Magonza a Güttemberg nel 1837 fu scritto:

Artem quæ Græcos latuit, latuitque Latinos,
Germani solers extudit ingenium.
Nunc quidquid veteres sapiunt, sapiuntque recentes,
Non sibi, sed populis omnibus id sapiunt.

invece d'intagliar un ad uno, si fusero i caratteri per mezzo di matrici (1). Il primo libro stampato con caratteri mobili pare la bibbia, detta Mazzarina dalla biblioteca in cui fu trovata, ed è del 1452 o 1450 o 1455. Alcuni esemplari sono sovra pergamena; bell'inchiostro, bei caratteri, sebben non sempre uniformi. Del 1454 s'ha un foglio volante per esortar contro i Turchi, e indulti di Nicolò V; poi un almanacco del 1457. In quest'anno, fatta l'arte più sicura, Faust e Schöffer stamparono un salterio sopra pergamena, con caratteri incisi, non fusi, al fin del quale avvertono come non fu vergato a penna, ma con un'ingegnosa invenzione: poichè i primi testi passarono per manoscritti, con gran meraviglia di chi trovava le copie così conformi una all'altra; e però con geloso secreto custodivasi l'arte, facendo giurare agli operai di non rivelarla. Ma trapelò; poi nel 1462 essendo presa Magonza, gli operai

1457

(1) Leon de Laborde, *Nouvelles recherches sur l'origine de l'imprimerie à Strasbourg*, ricapitola in modo diverso dal vulgato, cioè:

1400. Scoperta della stampa ne'Paesi Bassi da orefici.

1400-1425. Ne'Paesi Bassi la si applica alla stampa in rilievo, di figure con iscrizioni, o di figure col testo. Le prime edizioni delle *Bibbie de'poveri* sono fiamminghe.

1425-1480. La Germania copia in legno i libri di immagini usciti dai Paesi Bassi.

1420-1430. Coster a Harlem usa caratteri mobili.

1430-1436. Fondonsi caratteri in metallo.

1435. Un *Donato*, stampato in Olanda con caratteri mobili di legno, capita in mano di Guttemberg, che indovina il metodo, bench'egli fosse nuovo in quest'arte, e forma a Strasburgo una società per lavorar alla stampa con caratteri in legno, e produr una bibbia in foglio a due colonne, e in fascicoli di quattro fogli.

Nel 1439 succede il processo, il quale, e l'enormità delle spese sviano Guttemberg dall'impresa, non parendo siasi nulla stampato a Strasburgo fino al 1466.

1440-1450. S'applica la stampa all'incisione in incavo.

1445. Guttemberg a Magonza ripiglia i suoi tentativi per istampare con tipi mobili di legno la stessa bibbia in foglio, cominciata a Strasburgo.

si dispersero, e stabilirono tipografie altrove. A Bamberga già n'era una anteriore alla dispersione, ove Alberto Pfister stampò una bibbia latina, e nel 1461 le favole di Bonner, primo libro in lingua tedesca; poi se ne posero a Colonia il 1464, ad Augusta, a Strasburgo, indi altrove (1) con tal rapidità, che poche invenzioni n'ebber altrettanta.

Non contando i moltissimi libri senza data, dal 1461 al 1470, ventiquattro si trovano stampati in Germania: alcuni da Zainer a Cracovia nel 1465: Caxton inglese dava in luce l'*Histoire de Troye*, primo libro francese, vivente Filippo duca di Borgogna; Ulrico Gering e due altri allievi di Faust, a sollecitazione della Sorbona, si collocarono a Parigi nel 1469. Henon Hure l'introduceva

(1) Progressi della stampa nel XV secolo.

1457 Magonza
1465 Subiaco
1467 Roma, Colonia
1468 Venezia
1469 Parigi, Milano, Augusta
1470 Strasburg, Eltrill, Bamberga, Verona, Foligno, Siviglia, Norimberga
1471 Bologna, Ferrara, Pavia, Firenze, Napoli, Savigliano
1472 Mantova, Parma, Padova, Mondovì, Iesi
1473 Lione, Messina, Ulm, Lovanio
1474 Utrecht, Torino, Genova, Basilea, Alost, Londra
1475 Lubeka, Modena, Piacenza, Barcellona, Saragozza
1476 Bruges, Delft, Siviglia, Bruxelles
1477 Angers, Dewenter, Gouda, Palermo, Vienne
1478 Ginevra, Oxford, Praga, Chablis, Anversa
1479 Tolosa, Nimega, Poitiers
1480 Caen, Salamancia
1481 Lipsia, Lisbona
1482 Aquilea, Erfurth, Passau, Vienna
1483 Troyes, Rouen, Saint-Brieux, Magdeburg, Stockolm, Harlem, Leida, Gand
1484 Rennes, Brescia, Pisa, Chambéry, Bologna, Siena, Rimini
1485 Heidelberg, Ratisbona
1486 Toledo, Abbeville
1487 Besançon
1489 Audenärde
1490 Orléans
1491 Amburgo, Angoulême, Dijon
1493 Cluny, Nantes
1494 Copenaghen
1495 Limoges
1496 Provins, Pamplona, Tours
1497 Avignone
1499 Treguier
1500 Cracovia, Perpignano, Amsterdam, Monaco, Olmutz

Si potrebbero aggiungere:

1509 Scozia
1520 Irlanda
1521 Cambridge
1531 Dublino
1564 Mosca

a Stokolm nel 1483; i Fratelli della vita comune a Bruxelles nel 1476.

Meglio prosperò in Italia (1), e del 1465 abbiamo l'edizione di Lattanzio a Subiaco per Sweynheim e Pannartz, preceduta, dicesi, da un Donato; poi in Roma al 1470 eran uscite almeno ventitrè edizioni di antichi. Giovanni da Spira, collocatosi a Venezia nel 1469, vi lavora quanto a Roma, come Vindelin suo fratello, poi il francese Nicolò Jenson. Nel 1470 il Zarot tedesco portava a Milano quest'arte. Da quell'anno al 1480 in Italia si stampano milleducentonovantasette opere, di cui ducentrentaquattro classici di data certa (2); e l'opera del Cennini orafo fu il primo libro italiano. Le parole greche scriveansi a mano, finchè esso Zarot a Milano ne fuse abbastanza per stampare la grammatica del Lascaris. Vi tennero dietro la *Batracomiomachia* nel 1485, Esiodo e Teocrito nel 1495, l'Antologia nel 1494, Luciano, Apollonio, il Lessico di Suida; Demetrio di Creta, col soccorso di Lorenzo de'Medici,

(1) Il signor Emanuele Gachet, nel 1839, comunicò all'accademia reale delle scienze e lettere di Bruxelles questa nota, da lui trovata in margine d'un codice: *Istis diebus mira celeritate librarii, seu librorum impressores usi sunt, tradendo recentia doctorum et novissime gesta satis vili pretio, nam novitati studentes, per illum modum indulgere denarios curaverunt. Unde factum est, ut ad inferiores has partes Turchorum gesta denuntiarentur; maxime tamen Parisiis in alma matre studiorum omnium comportabantur, ubi diebus iis hæc copiavi, nec multo post monachus Dunis effectus, semper quæ potueram addere marginibus adnotavi; quatenus in parte miranda contingentia posteris in testimonium asserenda relinquerem.*

Chi scrisse fu Adriano di Bul, che nel 1457 si recò a studio a Parigi, poi nel 58 frate alle Dune, ove si professò nel 60. La nota suddetta si riferisce dunque al tempo fra il 57 e il 60. Ora del 57 è il libro più antico di Magonza, del 70 il primo di Parigi. Eppure vediamo di qui che già portavansi a Parigi libri stampati, a basso prezzo, e non già opere ascetiche o liturgiche, ma novità della giornata, e le guerre de' Turchi. Forse dunque erano fogli volanti, usciti da officine romane, e che diffondeansi a migliaia di copie, ma di cui non rimane più vestigio per attestare l'antichità della stampa a Roma.

(2) Panzer.

pubblicò Omero in Firenze nel **1488**. A Reggio di Calabria stamparonsi, primo libro ebraico, i commenti di Iarchi sul Pentateuco nel **1475**; a Soncino nel **1482** il pentateuco, e sei anni appresso tutta la bibbia.

In Inghilterra il detto Caxton stampò forse nel **1472**, certo nel **1477**, ma non pubblicò classici. In Spagna il primo libro si vide a Valenza nel **1474**, raccolta sulla Concezione di Maria Vergine, di trentasei autori, fra cui quattro spagnoli, uno italiano, gli altri provenzali.

Presto si stamparono bibbie tradotte; e prima quella del veneziano Nicolò Malerbi, stampata il **1471**, con due altre edizioni l'anno stesso, e ben quindici prima che finisse il secolo: una tedesca anteriore, una olandese del **1477**, una valenziana nel **1478**: il nuovo testamento in boemo apparve nel **1475**, e due anni appresso in francese. Degli *Instituta* di Giustiniano quattro edizioni di data certa nel XV secolo si fecero [1].

I caratteri de' primi libri fuor di Germania erano tondi, ma sul dechino del secolo frequentarono i quadrati, e parve deteriorare anche del resto il bel trovato, finchè a ristorarlo sorse Aldo Manuzio. Il *Museo* è la prima opera edita nel **1494** da questo dotto tipografo, che vent'anni continuò a imprimere classici latini e greci; introdusse il carattere corsivo, e sostituì le più comode e meno dispendiose forme del dodicesimo, ossia piccolo ottavo, mentre in quel secolo le più faceansi in foglio;

(1) Fin al 500 s'erano stampate a Firenze opere 300; a Bologna 298; a Milano 629; a Roma 925; a Venezia 2835: e altre cinquanta città aveano stamperie. A Parigi opere 751; a Colonia 530; a Norimberga 382; a Lipsia 351; a Basilea 320; a Strasburgo 526; a Augusta 256; a Lovanio 116; a Magonza 134; a Deventer 169: tra tutta Inghilterra 141, di cui 130 a Londra e Westminster, 7 a Oxford, 4 a Sant'Albano. A Milano nel 1498 fu fatta dal Minuziano la prima edizione compita di Cicerone; e più di 291 volta eransi stampate opere distaccate di esso. 91 edizioni certe della vulgata: molte centinaia di libri di giurisprudenza. In tutto forse 15,000 edizioni, che chiamansi *incunabula*, cioè della stamperia ancora in cuna.

e solo forse in Italia usavasi il quarto. L'*esposizione* di san Girolamo di Oxford darebbe l'unico esempio dell'ottavo anteriore al 1475, se fosse di tempo certo.

Via via s'introdussero i registri de'fogli, prima che si ponessero i numeri alle pagine o alle facciate; s'imparò a distribuir gli spazii in modo, che le linee riuscissero eguali senza la coda alla lettera finale: poi vennero le virgole, poi le chiamate, e passo passo la perfezione presente. Molti perfezionamenti recò Emanuele Breithops a Lipsia nel 1760, che trovò pure il modo di imprimere la musica con caratteri mobili; dipoi si sperimentò la stereotipia; infine i torchi meccanici, e a questi si applicò la forza del vapore, tanto che migliaia di fogli si stampano in un'ora.

La carta da zuccaro cilestra o pavonazza fu un secreto degli Olandesi fin nel 1758, quando ad Amburgo si trovò modo di contraffarla. Ai tempi nostri si tentò supplire alla carezza della carta surrogando ai cenci il gambo degli sparaghi, i sarmenti del luppolo, la paglia, le foglie del gran turco, e si trovò il modo di farla, non più in fogli, ma continua, o come dicono, perpetua.

I tanti scrivani che restavano ridotti oziosi, strillarono contro un'arte che tanti riduceva alla mendicità, e che poneva le opere in man di meccanici, invece degli eruditi che dapprima collazionavano i codici: i miniatori trovaronsi sbancati (1): i possessori di biblioteche comprate a tesori, ne vedeano di colpo decimato il valore; i dotti gelosi prevedevano reso comune il sapere, che prima, costando danari e fatiche, assicurava onori e privilegi. Erano altrettanti nemici della nuova invenzione, e spargeano sinistre voci, sino a tacciarla

(1) Nell'archivio di Siena, denunzie del 1491, Bernardino di Michelangelo Cignoni scrive: « Pell'arte mia non si fa niente — Pell'arte mia è finita, « per l'amore de'libri, che li fanno in forma che non si miniano più »

di magia; pericolosa essere la divulgazione del sapere; agevolarsi la corruzione degl'ingegni; la corporazione de' copisti in Genova sporse a quella signoria una supplica contro l'arte dello stampare, e perchè fosse vietata questa rovina di tante povere famiglie, e furono per qualche tempo contentati della domanda. Per mal intesa compassione ai librai, o per quell'odio alle novità che sembra ereditario ne'corpi, il parlamento di Parigi sequestrò i primi libri stampati colà ([1]): ma Luigi XI chiamò l'affare al suo consiglio di Stato, e ne fe restituzione.

Gli scrivani più giudiziosi s'adattarono coi tempi, e parte si diedero al tipografo, altri continuarono a miniare, e far le iniziali, o scrivere i caratteri esotici, finchè non s'imparò a far senza anche di questi.

Il prezzo de' libri scemò, ma non di colpo. Secondo Lambinet, la Bibbia di Magonza del 1462, nel 1470 fu comprata dal vescovo d'Angers quaranta scudi d'oro; nel 1481 un inglese diede diciotto fiorini d'oro per un messale. Poi si ridussero a buon patto ([2]). L'università di Parigi stabilì per ciascun'edizione una tariffa; e sebbene nessuna ce ne rimanga, qualche idea possono fornircene i cataloghi di Colines e Roberto Stefano, benchè più moderni. Il Testamento greco del primo

(1) Il fatto da altri s'impugna. VOLTAIRE nell'*Essai* c. 21 e nella *Storia del Parlamento* c. 11, parla di persecuzioni recate in Francia ai primi stampatori. Fatto tolto dove tant'altri, cioè dalla sua fantasia.

(2) Nel catalogo di Cristiano Wechel, il *Genesi* in ebraico è tassato quattro soldi; uno la *Poetica* d'Aristotele in greco; cinque le aringhe pur in greco di Demostene ed Eschine; due la grammatica greca. E perciò nel *Catholicon*, stampato a Rouen nel 1499, si conchiude con questi versi:

Historiæ venere Titi; se Plinius omni
Gymnasio jactant, Tullius atque Maro.
Nullum opus (o nostri felicem temporis artem!)
Celat in arcano bibliotheca situ.
Quem modo rex, quem vix princeps modo rarus habebat,
Quisque sibi librum pauper habere potest.

costava dodici soldi, metà il latino; la Bibbia latina in foglio di Stefano del 1532, cento soldi; quaranta le Pandette; Virgilio, soldi due denari sei; una grammatica greca soldi due; Demostene ed Eschine soldi cinque.

A questo modo il trascrivere e propagar il pensiere, che era parte della letteratura, divenne arte e mestiero. Gli stampatori furono molto reputati a principio; e Sisto IV conferì a Jenson il titolo di conte Palatino; re Eduardo volle amico Caxton; Cristoforo Plantin, da Filippo II fu nominato arcitipografo regio; e Francesco I più d'una volta aspettò nel gabinetto di Roberto Stefano, sinchè questo avesse finito di correggere le prove. Luigi XII non finiva di lodar la stampa, l'*invention de laquelle semble être plus divine que humaine; laquelle, grâce à Dieu, a été inventée et trouvée de notre temps par le moyen et industrie des dits libraires; par laquelle notre sainte foi catholique a été grandement augmentée et corroborée, la justice mieux entendue et administrée, et le divin service plus honorablement et curieusement fait, dit et célébré.*

I primi stampatori facevano anche da librai, e solo all'entrar del XVI secolo ne furon distinti. Le imprese riuscivano di rischio maggiore, atteso la carezza della carta, dell'inchiostro (il migliore traevasi da Parigi), della tiratura diligentissima, de' lavoranti ancora scarsi, e il piccolo spaccio. Sweynheim e Pannartz sporsero una querela a Sisto IV nel 1472, d'essere a povertà ridotti per aver intrapreso tante opere senza esitarle; donde appare che per consueto si tiravano copie dugensessantacinque; di Virgilio e de' filosofici di Cicerone il doppio, così de' libri di teologia; in tutto essi aveano prodotto 12,475 copie. E in generale, anzichè arrischiare copiose edizioni, rinnovavansi; e quasi ogn'anno furono da Paolo Manuzio riprodotte le lettere familiari di Cicerone.

Presto ai libri si aggiunsero figure e intagli; e già nel 1467 a Roma uscivano le meditazioni del cardinale Turrecremata con intagli in legno, dipoi colorite; nel 1472 il *Roberti Vulturii opus de re militari* con macchine, fortificazioni, assalti; nel 1480 il *Dialogus moralizatus* a Gouda. D'incisioni metalliche unitevi il primo esempio sono il *Montesanto di Dio* e la *Divina Comedia* a Firenze; un'edizione del Tolomeo a Roma per lo Sweynheim, colle carte in acciaio di Arnold Buckinck; un'altra a Bologna, e una pel Berlinghieri a Firenze.

Privilegi Proteggeasi l'interesse degli stampatori col dar loro un privilegio; e il più antico è del senato di Venezia a Giovanni di Spira nel 1469 per le pistole di Cicerone, durevole cinque anni: ma rari occorrono nel XV secolo. Uno fu concesso dalla repubblica stessa ad Ermanno Lichtenstein nel 1494 per lo *Speculum historiale* di Vincenzo di Beauvais; l'anno seguente Lodovico Sforza lo dava per le opere di Campano a Michele Ferner ed Eustachio Silber; Aldo il vecchio l'ottenne per l'uso del carattere corsivo. Avendo Angelo Arcimboldo trovato a Corvey i cinque primi libri degli Annali di Tacito, Leone X ne diè privilegio a Beroaldo che li stampò in Roma nel 1515; nè per dieci anni nessun potea ristamparli, pena la confisca dell'edizione, dugento ducati e la scomunica. Così, invece di una legge di giustizia naturale che guarentisse agli editori le opere che erano costate fatica e spesa, si davano speciali divieti per alcune.

Credo pure che dal senato veneto uscisse nel 1603 il primo decreto di deporre alla pubblica biblioteca una copia d'ogni stampa (1). In quello Stato la sopranten-

(1) Una sola se ne dà oggi agli Stati-Uniti, in Prussia, Sassonia, Baviera; due in Francia, in Toscana, negli Stati pontifizii; tre in Olanda e nel Canton Ticino; cinque in Austria; sette in Piemonte e nel ducato di Parma; nelle Due Sicilie or otto, or nove; undici in Inghilterra.

denza alla stampa era commessa ai riformatori dello studio di Padova, e gli editori, facendo registrare le opere che mettevano sotto i torchi, ne ottenevano privilegio per dieci anni, purchè l'edizione uscisse al tempo prefisso, e commendevole.

Censura

Non soli librai e pedanti, ma anche persone di rette intenzioni sgomentavansi di questa rapida diffusione di idee; ed Ermolao Barbaro suggeriva che, attesa la frivolezza di molti, non si lasciasse pubblicare veruno scritto senza approvazione di giudici competenti. I governi però non videro i pericoli della frivolezza, ma altri; e massime in Germania ove parlavasi alto contro la Chiesa; onde ad alcuni libri troviamo apposta l'approvazione, forse per istanza dell'autore o dell' editore. Essendo a Luigi XII diretto un libro come di massime eretiche, lo sottopose all'università di Parigi perchè *le visitiez et examiniez diligentement, et le confutiez par raisons és point et articles, ésquels il vous semblera être contre vérité;* ottimo modo di censura.

Il primo libro che si conosca con approvazione legale è del 1475. Un vero censore di libri nel 1486 è statuito da Bertoldo arcivescovo di Magonza ([1]), evidentemente

(1) « Malgrado la facilità che la divina arte della stampa fornì per l'aquisto della scienza, trovossi che alcuni abusano di quest'invenzione, e adoprano a detrimento del genere umano ciò ch'era a sua istruzione destinato. E per verità, libri sui doveri e le dottrine religiose sono voltati di latino in tedesco, e diffusi tra il popolo in onta della religione; e alcuni ebbero la temerità di volgarizzare a sproposito canoni della Chiesa, appartenenti ad una scienza tanto difficile, che basta ad occupare la vita dell'uomo più dotto. Pretenderebbesi che la lingua nostra tedesca possa esprimere ciò che grandi autori scrissero in greco e latino sui profondi misteri della fede cristiana e sulla scienza generale? Ciò è impossibile; onde costoro sono obbligati ad inventare parole nuove, o usare le antiche in senso erroneo; spediente pericoloso, massime ove si tratti della sacra scrittura. Chi crederà che uomini ignari della scienza, e donne in cui mano possano cader quelle traduzioni, abbian a trovare il vero senso degli evangeli o delle epistole di san Paolo? Tanto meno poi avvolgersi in questioni, che anche fra gli scrit-

per impedir le scorrette traduzioni de' libri sacri. Più tardi Alessandro VI, sapendo come « molte opere per- 1501 « niciose furono impresse in diverse parti del mondo, « massime nelle provincie di Colonia, Magonza, Treveri, « Magdeburgo » vieta agli stampatori di esse provincie di pubblicar alcun libro senza permissione degli arcivescovi. Erano il seme della riforma in quelle parti. Una bolla di Leone X del 4 maggio 1515 porta, che nessun libro si stampasse senza previa autorizzazione. I librai di Parigi e così quei di Bologna dipendeano dalle università che li nominavano, e ne esigevano giuramento e cauzione. Nessun libro potea mettersi in vendita a Parigi se non approvato dall'università, la quale sopra quattro librai giurati determinava il prezzo di vendita o di nolo; e ciascun libraio doveva espor il catalogo in bottega coi prezzi. Talora bruciaronsi i non opportuni. Altrettanto faceano le università di Tolosa e di Vienna. Nel 1543 la facoltà teologica di Parigi compilò un indice di libri proibiti, che l'autorità reale sanzionò, proibendo stampare nulla senza avviso del rettore e decano della facoltà superiore; i quali da due maestri di ciascuna facoltà faceano rivedere le opere nuove.

Da quel punto è curioso il seguitare gli ondeggiamenti di tale pratica e le lotte; e udire Bossuet alzar la voce contro il volere sottometter alla censura gli scritti stessi dei vescovi; ovvero Malesherbes contro i disturbi recati a un libro stampato colle debite approvazioni; e

tori cattolici dan luogo a sottili discussioni. Ma poichè quest'arte fu inventata a Magonza, veramente può dirsi coll'assistenza divina, o noi dobbiamo mantenerla in onore, victiamo severamente a chichessia di tradur in tedesco o metter in circolazione verun libro tradotto sopra qualsia soggetto da lingue greca, latina od altra, se pure queste traduzioni non sieno, prima della stampa e prima d'esser messo in vendita, approvate da quattro dottori sottonominati; pena la scomunica, la confisca de' libri, e un'ammenda di cento fiorini d'oro a pro del nostro banco. » BECKMANN.

domandare che i censori abbiano regole fisse e certe, nè debbano ragione ad altri che al gran cancelliere, da cui ricevettero l'incarico.

Anche nelle altre parti del mondo si dilatò la stampa; i Portoghesi la posero a Goa e alle Filippine; nel 1571 uscì a Messico il primo libro dell'America spagnola: dal collegio di Cambridge presso Boston nel 1659 il primo dell'America inglese; nel 1689 Penn introdusse la stampa a Filadelfia: nel Brasile entrò soltanto nel 1808, per opera di Giovanni VI.

Credesi che a Costantinopoli entrasse di buon'ora; ma un editto di Bajazet II vietò, pena il capo, i libri stampati. Solo nel 1727 al rinegato ungherese Basmagi Ibraim effendi e al figlio d'un ambasciadore turco a Parigi fu lasciata piantar una stamperia a Costantinopoli, con divieto d'imprimere libri sacri; ma fin al 1830 non avea prodotto che novantasette opere; or diviene colà pure elemento di opposizione e di civiltà. Bonaparte ne statuì una in Egitto.

Nel 1577 sulla costa del Malabar fu pubblicata la *Doctrina christiana de Giovanni Gonzalves*. Nel 1778 si impresse una grammatica bengalese a Hoogly; Wilkins fe stampare libri in carattere indiano: Babu-ram fu il primo natìo che, per consiglio di Colebrooke, rizzasse colà stamperia per pubblicare classici sanscriti; anche nella lingua volgare ne stampò il suo successore Ganga-kisore, e un giornale ebdomadario in bengali *(Somatchar darpanam)*; altri vi unirono incisioni e vignette all'europea (1); e molti torchi lavorano ora ne' paesi de' Birmani, di Siam, nelle isole Sandwich, al Madagascar, e nel 1817 udimmo le feste fatte a Taiti quando il re

(1) *Essay relative to the habits, character and moral improvement, of the Hindous.* Londra 1833.

medesimo tirò i primi fogli del vangelo tradotto, col torchio portatovi dai missionarii.

Studio sui mss.

Scoperta la stampa, gli eruditi applicaronsi a trar in luce i manoscritti antichi, scegliere quelli di miglior nota, e farne edizioni al possibile emendate. La varietà delle antiche copie produsse gran divarii di lezioni, tra le quali scelsero poi i dotti, e non sempre le posteriori furono le meglio. In tal modo i manoscritti cessarono d'aver pregio, se non di curiosità, e le opere divennero ricchezza comune.

Ma per quanto si mettesse cura a cercarne, molti dovettero sfuggire all'attenzione degli eruditi, per colpa de' manoscritti stessi. In questi talvolta si trovavano riunite opere disparatissime, giacchè un medico, possedendo, verbigrazia, il trattato di un giureconsulto, lo inseriva dietro alcuno di Galeno, al quale forse un letterato soggiungeva un poema: e restando per comodità rilegati sotto lo stesso cartone opuscoli eterogenei, l'erudito, ingannato dal titolo del primo, non badava ai minori, e li lasciava inosservati.

Altri erano copiati colle abbreviature e note che dicemmo, talchè riusciva impossibile il dicifrale. Benchè Giulio II, a insinuazione del Bembo, avesse proposto un premio a chi vi riuscisse, i benedettini nella *scienza diplomatica* lamentavansi che, fra tante ricerche per discoprire la scrittura degli Etruschi, niuna se ne fosse fatta per ottener la chiave delle note tironiane. Il Tritemio (Trittenheim) scoprì un *Lexicon* di queste, e un salterio stenografato; col qual mezzo si sperava rivelato l'arcano; ma l'effetto non rispose all'aspettazione; finchè nel 1817 Knopp pubblicò la storia della stenografia antica, l'analisi e la sintesi delle note, e un dizionario di

circa dodicimila segni, disposti per alfabeto (1). Sì poco sperava nella riconoscenza de' contemporanei, che vi antepose questa scoraggiata dedica: *Posteris hoc opusculum æqualium meorum studiis forte alienum, do, dico, atque dedico.*

A veder quelle note, le diresti caratteri chinesi, fatte a tratti verticali più o meno inclinati, congiunti e traversati con altri di forma e posizione varia: ma poichè in greco e latino cambiansi le terminazioni a tenor dei generi, casi, modi, tempi, ne viene che si moltiplichino i segni particolari da aggiungere al radicale, senza arrivar alla semplicità della stenografia moderna (2).

Son dunque appena cominciati i lavori sui manoscritti di tal natura, e può sperarsene frutto. Ma qui non consistono tutte le difficoltà presentate dai manoscritti. Apprendiamo da Dioscoride, che l'inchiostro degli antichi faceasi con gomma e nero fumo stemprati nell'aqua; sicchè dalla pergamena facilmente si cancellava bagnando. Al tempo di Plinio, per darvi del mordente, si ricorreva all'aceto, indi al vitriolo; ma nessun di questi neri resiste al tempo, sicchè le scritture ci arrivarono sbiadite e illegibili. Però un'infusione di noce di galla ripristina il colore, tanto più nella scrittura appartenente a tempi più remoti, quando l'inchiostro teneasi denso di gomma, e in grossi tratti, scrivendosi con una canna.

(1) *Tachygraphia veterum exposita et illustrata ab* Ulrico Fred. Knopp. Manheim 1817, vol. 2.

(2) Sono di genere somigliante altre abbreviazioni, usate sì negli antichi, sì negli scritti moderni. Baringio nel 1737 pubblicò ad Annover *Clavis diplomatica*, ove diciotto pagine in-4° a tre colonne sono piene delle abbreviazioni. Gofredo di Bessel diede quelle usate ne' manoscritti dell'XI secolo. Anderson nel *Tesoro di diplomi e medaglie*, ne raccolse ben quaranta pagine in foglio, riguardanti carte scozzesi dopo il 1000. Il *Lessico diplomatico* di Walter è la più copiosa raccolta, comprendendo dugenventicinque tavole, e segnando il secolo in cui ciascuna abbreviatura fu usata, dall'VIII al XVI.

Maggiori difficoltà presentano i palimsesti, cioè dove, per tornar bianco il foglio, fu raschiata la scrittura anteriore. Molti sperimenti si fecero per ristaurare i caratteri di prima, e alfine la chimica ne trionfò. Ma qui nuovo incidente. Scomponendo i fogli del manoscritto antico per prepararne un nuovo, talvolta si erano allontanati affatto due brani contigui; talvolta anche un foglio si adoperò ad un lavoro, e il seguente ad un tutt'altro; poi si tagliarono in due o più pezzi; o si tosarono per adattarli al sesto che voleasi dare al libro. Dopochè dunque, mercè della chimica, l'esercitato occhio con buona lente rilevò l'antico sotto il nuovo carattere, comincia la fatica del riordinare il lavoro, ravvicinar le parti scostate, supplire le lacune, far che le aride ossa rivivano. E son appunto questi i lavori, ai quali siamo obbligati dalle recenti scoperte di molti classici (1).

Un altro meraviglioso trovato fu quello di svolgere e leggere i rotoli di papiro sepolti in Ercolano.

Quando quella città venne scoperta, trovaronvi molti cilindri, che gettavansi come carbone, finchè si avvertì essere papiri avvoltolati. Rise dunque la speranza di recuperare altre parti della eredità intellettuale degli antichi; ma la lava gli aveva carbonizzati; nè le fatiche de' chimici, o le diligenze dell'insigne Mazocchi giunsero a svolgerli, non che a decifrarli. Se non che a forza di studio v'arrivò Antonio Piaggi delle scuole pie. Prepara egli una tavola di legno, somigliante al panchino di un legalibri, ove sia disposto un volume da legarsi; appoggiato ad un piede che con vite s'alza a piacere;

(1) Tripudiamo anche noi alla festa dell'abate Mai, allorchè di sotto i versi di Sedulio gli apparve Cicerone. *O deus immortalis! repente clamorem sustuli. Quid demum video? En Ciceronem, en lumen romanæ facundiæ, indignissimis tenebris circumscriptum! Agnosco deperditas Tullii orationes! sentio ejus eloquentiam ex his latebris divina quadam vi fluere, abundantem sonantibus verbis, uberibusque sententiis.*

e sovr'esso un'asse lunga, mobile, dalle cui estremità sorgono due bastoncini rotondi avvitati, per sollevare un altro assiciuolo sovrastante, discosto dall'altro un palmo. Di mezzo all'inferiore sorgono perpendicolari due spranghette d'acciaio, finite di sopra in mezza luna versatile; nel cui concavo si pone il papiro. Il rotolo è sospeso a due nastri, i quali raccomandati al regolo superiore, passano per aperture praticate nell'asse, ad ognuna delle quali son due bischeri onde girar delicatamente il rotolo, senza toccarlo: oltre varii altri che avvolgono fili di seta. Sospeso che un rotolo sia, se non se n'è trovata l'estremità esteriore, si comincia a bagnare quanto un cece con colla di pesce purificata; e vi s'incolla una sottilissima pellicola, grande quanto lo spazio bagnato per distaccarlo. Così poco a poco si va bagnando e foderando il papiro, per la larghezza di un dito, tutt'attraverso del rotolo; poi con la stessa colla vi si attaccano fili di seta, che coi bischeri si tirano dolcemente l'ùn dopo l'altro. La striscia foderata, soccorsa da una punta d'ago, distaccasi, e resta sollevata per mezzo di questi fili, e quando se n'è staccato tanto, che divenga necessario un più valido sostegno, si fa passare per una delle aperture del regolo superiore, e via via che il lavoro avanza, si gira intorno ad un cilindro. Svolto del tutto, si toglie da questo il papiro, si distende e copia. In quattro o cinque ore di lavoro non si viene a capo di più di un dito di larghezza, e per farne un palmo, basta a fatica un mese (1).

(1) Le difficoltà stanno e nella natura della carta e nelle vicende sofferte. In molti luoghi, sperandola, ella somiglia ad un cencio liso, colpa dell'umidità che vi penetrò, e col tempo non solo carbonizzò i fogli, ma gli infracidì o corrose. Almeno il danno si potesse conoscere dapprima, chè si risparmierebbe la fatica. I fogli sono talmente sottili, che quando in uno sia un foro, rimane turato dal successivo; onde, se si stacca dal foglio di sotto il pezzo collato, nel foglio inferiore si forma una lacuna. Non

Al descritto congegno e a certi suffumigi introdotti dal Lapira, siam debitori di scoperte letterarie ed archeologiche. Diversi miglioramenti fece tentar Napoleone da Davy e dall'orientalista Sickler; ma uscirono a vuoto, e si tornò sul metodo antico. Che se a dir vero non uscirono finora opere capitali che gran fatto c'istruissero intorno al sapere od allo incivilimento antico, ingiusto sarebbe il disperare. Altrettanto non fu finora degli studii attorno all'etrusco e alle vetuste lingue italiche? non siam ancora al buio di ciò che riguarda i geroglifici egizii, malgrado i tre o quattro sistemi di spiegazione proposti?

Si perdoni all'amore degli studii nostri questo soverchio dilungarci; e passiamo a men umano, eppure non meno importante argomento.

Guerra

L'arte della guerra doveva esser nulla sotto i Barbari, ove la forza personale facea tutto; lo perchè sì poco valevano negli assedii e nella tattica navale, e ogni industria consisteva in far il maggior male possibile al

meno pericoloso è il lavoro alle commessure de' pezzi di papiro, incollati un su l'altro; poichè, quando la commessura vien separata mediante la colla, può facilmente accadere che questa filtri di mezzo alle commessure fino al foglio seguente, e ne attacchi un pezzo al foglio superiore su cui si lavora, e lo disgiunga dal foglio cui appartiene. Vedete se sia possibile far presto.

Una delle più malagevoli operazioni è pure il fissare una linea lungo il carbonizzato papiro, donde, fatta un'incisione, cominciare lo svolgimento. Questo si fa tenendo conto delle parti più o meno consistenti; che se per mala ventura quel taglio danneggiasse la scrittura, s' incolla di nuovo in guisa che combaci, o lasci almeno rilevare i tratti alfabetici. Spesso ancora o qualche pezzetto è così fragile da svanire all'istante, o v'è picciolissima lacuna, ove occorre somma destrezza nell'incollar le pellicole per modo, che non si appiglino al sottoposto foglio. Nell' incollamento stesso grande giudizio si richiede per accorgersi dove convenga più o meno colla; massime quando i diversi strati del papiro s'incontrano agglutinati già anticamente per comporre il foglio; acciocchè, invece di staccare un foglio dall'altro, non restino divise le parti d'un foglio medesimo. Pure talvolta tutte queste operazioni escono indarno, quando il papiro al menomo tocco cada in polvere, o quando sia del tutto impietrito.

nemico. Ai conquistatori soli era serbato il diritto delle armi, tenendo gli altri nell'oppressione inerme.

La feudalità, sminuzzando gli eserciti in piccoli corpi, divisi secondo l'importanza del feudo, e in differente foggia vestiti, armati, esercitati, toglieva la possibilità di un'arte, di sforzi cioè diretti a un intento comune. La cavalleria era nerbo delle battaglie, come quell'unica cui addestravansi i nobili, abbandonando la fanteria ai loro uomini. Il cavaliero dovea studiare al modo di coprirsi, in guisa che armi ordinarie nol ferissero; onde s'inventarono armadure di lavoro robusto ed artificioso, scaglia impenetrabile, che pure non togliesse al corpo la libertà de'movimenti. Questo peso non sarebbesi potuto portare da uomo a piedi, onde tanta prevalenza aquistò la cavalleria, unica, può dirsi, arma de'mezzi tempi. Per far agevolezza di scendere e salire, furono inventate le staffe; e per meglio trovarsi nelle lunghe marcie e per difender le reni, si introdussero gli arcioni, due grandissimi progressi.

Sotto questa squamma ferrata i cavalieri sfidavano i tiri degli arcieri e le picche della fanteria, la quale pertanto non ottenne più nessuna considerazione. Occorreva un assalto? o di dover guerreggiare, cioè saccheggiare le terre del vicino? chiamavansi all'armi i vassalli, ma bastava sapessero ferire e reggersi al posto; se il nemico prevalente li scompigliava, non v'era pericolo di diserzione, giacchè legati com'erano alla gleba, tornavano di necessità alle capanne, dove il feudatario li rinveniva ad ogni nuovo bisogno.

Pertanto la fanteria, scoperta, era inevitabilmente esposta alle mazze ferrate o alle spade dei cavalieri, che ne faceano macello; e non tanto aiutava il combattere, quanto forniva un riparo ai cavalieri allorchè vinti o stanchi ricoveravansi in mezzo di essa. Il conte

di Boulogne alla battaglia di Bovines aveva disposti i pedoni in ampio circolo, dentro il quale rifuggivasi quando fosse stanco di combattere, ripigliando fiato dietro questo steccato di viventi.

In Ispagna è probabile che qualche ordinamento migliore sia stato suggerito dalla necessità d'opporsi in masse compatte ai Saracini, benchè ivi pure le scarse tradizioni rimasteci mostrino che prevaleva il valor personale; nè il Sid possiede il valore sapiente d'un condottiero d'eserciti, ma l'arrischiato d'un battagliero *(Campeador)*. Nelle crociate, ciascun uomo aquistava importanza, sì perchè guerriero di Dio, sì perchè bisognava oppor unione al numero, disciplina all'entusiasmo. Allora dunque fu duopo ordinar meglio i pedoni; esercitarli, provedere magazzini, assegnare paghe, e quartieri comuni, e divise. L'esempio degli Ottomani che introdussero allora i gianizzeri, fu scuola agli Europei, che cominciarono a disporre regolari eserciti. Gli ordini religiosi militari dovettero avere tra loro un accordo di esercizii, di movimenti, mercè forse dei quali prevalevano all'altre truppe. Ivi pure troviamo rinnovata l'arte degli assedii, con artifizii somiglianti a que'degli antichi, ma dove ancora lo sforzo principale facevasi col sacrificare la pedonaglia. Anco s'imparò da quelle a riunirsi in numerose masse, talchè ricompaiono le battaglie grosse: pure gli eroi di quelle imprese mai non sono lodati per abili condottieri, se non sia nel favoloso poema del Tasso.

L'invenzione del carroccio, se è un tentativo di porre qualche ordine fra i nuovi liberi, attesta come nessun migliore ne esistesse; ma doveasi aver progredito sotto i Comuni, e massime in quelli di Lombardia, se valsero a resistere all'abilità guerresca dei Federighi e all'urto della cavalleria tedesca.

I condottieri meglio esercitarono le bande, guadagno e fama loro, e gente applicata per elezione alle armi dovea necessariamente possederne le qualità, eccetto il vero coraggio che nasce da sentimento del dovere: tuttavia la forza consisteva ancora nella cavalleria e nel peso dell'armi, finchè mutò faccia alla guerra una nuova invenzione (1).

la polvere

Il *natron* o *nitrun* degli antichi era una sostanza salina semplice, ma del vero nitro e degli effetti suoi non ebbero cognizione, nè del fabbricare il salnitro, cioè tramutare il nitrato di calce in nitrato di potassa. Forse all'Europa ne giunse notizia dall'India e dalla China, ove incontrasi già apparecchiato dalla natura, e dove per avventura sapeasi già l'arte di mescerlo col carbone. Geber ben-Haian, chimico arabo, ci chiarisce come nell'ottavo secolo la sua nazione conoscesse il salnitro; fra Ruggero Bacone istruisce a prepararlo in guisa d'averne un gran colpo, per far fuochi d'artifizio.

Ma chi insegnasse a mescere settantacinque parti di esso con quindici e mezzo di carbone, e nove e mezzo di solfo, ed averne la polvere tonante, non si sa; e il frate Schwarz tedesco, che dicono la trovasse a caso, pare da collocarsi tra gli enti favolosi. Più probabile è, siasi appreso dagli Arabi, i quali lo tenessero dalla China; e poichè quel popolo toccava in diversi punti la cristianità, in più d'un luogo introdusse le pratiche sue;

(1) Vedi C. Promis nelle dissertazioni soggiunte al *Trattato d'architettura civile e militare* di Francesco di Giorgio Martini. Torino 1841.

Omodei, *Dell'origine della polvere da guerra*. Atti dell'accademia di Torino, XXXIX.

Green, *Trattato della natura, principii e manifattura delle diverse specie d'armi da fuoco*. Londra 1835.

G. H. Dufour, *Mém. sur l'artillerie des anciens et sur celle du moyen âge*. Ginevra 1840.

Moritz Meyer, *Technologie des armes à feu*.

E un mio articolo sulla *Rivista Europea*, 1842 luglio.

onde le vediamo comparire in diverse parti a un tratto, senza menarsi vanto dell'autore.

Noi leggemmo i cannoni adoperati già dai Chinesi contro i Mongoli nel 1232 all'assedio di Cai-fung ([1]); poi nelle battaglie di Spagna. Dopo le tante dispute, par dimostrato che fra' cristiani si conoscessero ne' primi venti anni del secolo XIV; prima al 1316 li menziona Giorgio Stella, autore ufficiale di storie genovesi, poi un documento fiorentino del 1325 parla di palle di ferro e *cannones de metallo* ([2]); tant'è falso che in Italia si usassero primamente alla guerra di Chioggia: nel 1338 furono adoperati dai Francesi a Puy-Guillaume ([3]): già non più come cosa nuova, nella battaglia di Crecy il Villani rammenta «le bombarde che facieno «sì grande tremuoto e rumore, che parea che Iddio

(1) Quei che citansi anteriormente sono freccie infocate. Si sa che toccò ai Gesuiti insegnarvi qualche miglioramento nell'arte di fonder cannoni.

(2) Nell'archivio delle riformagioni di Firenze, filza 23. c. 65 (pubblicato dal Gaye) è sotto il 1326, 11 febbraio, questa provigione: *Item possint dicti domini priores artium, et vexillifer justitiæ, una cum dicto officio duodecim bonorum virorum, eisque liceat nominare, eligere et deputare unum vel duos magistros in offitiales et pro offitialibus ad fatiendum et fieri fatiendum pro ipso Comuni* pilas seu pallocias ferreas et cannones de metallo pro ipsis cannonibus et palottis, *habendis et operandis per ipsos magistros et offitiales et alias personas in defensione comunis Flor. et castrorum et terrarum, quæ pro ipso Comuni tenentur, et in damnum et prejuditium inimicorum, pro illo tempore et termino et cum illis offitio et salario, eisdem per comune Flor. et de ipsius Comunis pecunia per camerarium camere dicti Comunis solvendo illis temporibus et terminis, et cum ea immunitate et eo modo et forma, et cum illis pactis et condictionibus, quibus ipsis prioribus et vexillifero et dicto offitio XII bonorum virorum placuerit.*

Ne'libri pubblici di Lucca è notato al 1382, 23 agosto: *Cum per commissarios Lucani comunis ordinatum fuerit quod pro munitione et tuitione civitatis Lucanæ fierent quatuor bombardæ grossæ, et sic per Johannem Zappetta de Gallicano jam duo fabricatæ sint, et in civitate Lucana ductæ; et denariis egeat præfatus Johannes pro fabricatione et constructione reliquarum etc.*

Il 27 ottobre 1470 Paolo Nicolini domandava di poter fare a Petraio un edifizio a aqua per trapanare le spingarde. *Mem. Lucchesi*, II. 221.

(3) DUCANGE, *Gloss. ad Bombard.*, cavò dai registri della Corte dei conti: *A Henri de Faumechon pour avoir pouldre et autres choses nécessaires aux canons qui étaient devant Puy-Guillaume.*

« tonasse con grande uccision di gente e sfondamento
« di cavalli. » (1)

Pertanto trovasi che i Francesi usassero dell'artiglierie al 1338; gli Spagnoli al 1343; gl'Inglesi al 1346; nel 1364 le città anseatiche; nel 1384 gli Ottomani, nel qual anno i Veneziani se ne valsero contro Leopoldo d'Austria, poi nella guerra di Chioggia; secondo il Corio, Gian Galeazzo nel 1397 possedea già da trentaquattro pezzi fra grossi e sottili: più tardi li conobbero i Polacchi. I Russi adoperarono il cannone nel 1482 all'assedio di Felling in Livonia, e tredici anni più tardi gli Svedesi. Nel 1488 Iwan Vasiliovic vincitore dei Tartari chiamò a Mosca Paolo Bosio genovese per fondere cannoni, un de'quali, montato nel Kremlin, fu per meraviglia detto l'imperator de'cannoni *(czar Puska)*.

A Lubeka abbiam memoria che nel 1361 saltò in aria la polveriera (2); nel 1358 alla guerra di Forlì i papali usavano bombe, e una fonderia di cannoni aveasi a Sant'Arcangelo in Romagna; nel 1376 Andrea Redusio porge esatta descrizione della bombarda (3).

I cannoni da principio si usarono insieme coll'altre arme; e faceansi di lastre incassate in doghe di legno e cerchiate di ferro. Dappoi si fusero di ferro in diverse forme; indi conosciutone il difetto, si ricorse ad una lega di rame e stagno. Al principio del 1400, il cannone più grosso non eccedeva le centoquindici libbre; ma verso il 1470 ne apparvero di giganteschi. Allegretto Allegretti, al 1478, narra come a Siena « si

(1) *Storie*, XII. 67.
(2) *Chronica slavica*, pag. 208.
(3) *Est bombarda instrumentum ferreum cum trumba anteriore lata, in qua lapis rotundus, ad formam trumbæ habens cannonem a parte posteriori secum conjungentem, longum bis tanto quanto trumba, sed exiliorem, in quo imponitur pulvis niger artificialis cum salnitrio et sulphure, et ex carbonibus salicis per foramen cannonis prædicti versus bucam etc.* De bellicis machinis mss.

«provò la nostra bombarda grossa di due pezzi, la «quale fece Pietro detto il Campana, et è lunga tutta «braccia sette e mezzo, cioè la tromba braccia cinque, «e la coda braccia due e mezza; pesa il cannone «libbre quattordicimila, e la coda undicimila, somma «in tutto libbre venticinquemila; gitta dalle trecen- «settanta alle trecentottanta libbre di pietra, secondo «pietra»; ([1]) e segue a dire della bombarda del papa lunga braccia sei e un terzo, di palla libbre trecenquaranta. Talvolta, oltre il nome terribile che vi s'imponeva ([2]), davansi loro stravaganti figure, come una nel castello di Milano colata di ferro «in forma d'uno lione: proprio a vedere pare che a giacere stia»; ([3]) e sulle palle stesse faceansi parole o figure, ciò che rendeva sempre meno esatti i tiri; variavansi pure di costruzione; e la serpentina, la colubrina, il falconetto, il basilisco, l'aquilo, il girifalco, l'aspido, il saltamartino, il cacciacornacchie.... indicavano differenti foggie di pezzi, che solo più tardi si ebbe l'accorgimento di formare ad un calibro medesimo.

Coi cannoni non pensandosi in origine che a pareggiare le bricolle, i mangani e le altre macchine della balistica antica, della quale si raccontano prodigi ([4]), credeasi meglio arrivarvi col farli di enorme grossezza; ed anche eliminando le asserzioni troppo vaghe, noi troviamo precisa menzione di smisurati proietti, che per

(1) *Rer. Ital. Script.* tom. XXIII. 794.

(2) La Vipera, il Lionfante, la Liona, il Bufalo, il Diluvio, la Rovina, la Non-più-parole, il Grandiavolo, il Terremoto ecc.

(3) FILARETE.

(4) All'assedio di Zara, nel 1346, lanciaronsi pietre da libbre 3000. All'assedio di Cipro del 1373, i Genovesi ebbero un trabocco che lanciava da 12 a 18 cantari, da libbre 150 (la libbra veneta è 0.477 della metrica. Dunque libbre 1287 a Cipro, e a Zara 1431). Quell'assedio costò alla repubblica più di 3 milioni di ducati, cioè 18 milioni di franchi.

lo più erano pietre, ma talora anche ferro e bronzo ([1]). Dicono che a Tours ne fu preparato uno di tal calibro, che tirava dalla Bastiglia fino a Charenton; ma la colubrina di Nancy fusa nel 1598, lunga cenventi piedi, cioè più di qualunque altro siasi veduto in Francia, convinse, che di là da certi limiti, la forza non è più in proporzione della lunghezza ([2]). Lunga stagione però si proseguì a farne di grossi, forse ad uso di assedii. Specialmente i Turchi vantaronsi d'enormi pezzi, benchè all'effetto si trovassero ben di sotto all'aspettazione. E formidabili furono le artiglierie degli Ottomani ([3]); anzi aggiungevasi che l'argilla delle aque dolci di Costantinopoli fosse la meglio opportuna a fonder i cannoni; lo perchè durante la guerra di Candia se ne caricavano alla macchia grandi navi ed anche barche mercantili, malgrado il divieto ([4]).

(1) Nel 1405 parlasi di bombarde che lanciavano palle di 400 in 500 libbre (SANUTO, XXII. 817); una 530 libbre nel 1437 (NERI CAPPONI, XVIII. 1285); una nel 1420 di sei cantara genovesi (IO. STELLA, XVII. 1282); nel 1453 molte di 1000 e 1200 libbre (MARTENE, *Thes. Nov. Anecd.* I. 1820). I Turchi continuarono a lanciar pietre co'mortai: e gl'Inglesi, quando nel 1809 sforzarono il passo de' Dardanelli, portarono in trionfo una palla di granito di libbre 770 francesi.

Secondo le ultime sperienze fatte a Metz dai signori Piobert e Arturo Morin, a un obizzo del calibro di 12, pesante 4 kilogr., può imprimersi una velocità di 745 metri per secondo: la maggiore che uom mai comunicasse a un proietto.

(2) Dianzi all'arsenale di Metz fu collocato un pezzo da 96, che col carretto pesa 14,000 kilog. in bronzo, e da solo 11,000: lungo metri 4. 61: la sua palla ha il calibro di 0. 27 e pesa 78. 50. Fu tolto dai Francesi nella fortezza d'Ehrenstein rimpetto a Coblentz il 1798. Vedi *Echo de l'Est*, dicembre 1841.

(3) È scritto che all'assedio di Rodi lanciassero palle di pietra di 11 palmi di giro, cioè metri 0,780 di diametro, e del peso di kilogrammi 645. *Itinerario di Santo Brasca.* Milano 1481.

(4) HAMMER, lib. LV. Nel 1840 gl'Inglesi presero a Aden nell'India tre cannoni con iscrizione indostanica, lunghi 18 piedi 2 pollici 1|2.
17 » 1 » 1|2.
15 » — » —

Gran fatica e perditempo causava il caricar i cannoni; giacchè svitavasi la coda dalla tromba, vi si versava la polvere chiudendola con un cocchiume, indi tornavasi ad avvitare, e vi si sovrapponeva la palla; tuttociò dopo aver raffreddata la canna con aqua, o coltri bagnate: poi piantati che si fossero in un luogo, non si sapeá mutarli giusta il bisogno; sicchè se valeano contro le mura, impacciavano i movimenti dell'esercito. E però tutto il XV secolo furono di scarsa importanza, nè fecero mutar le fortificazioni di semplici fosse e torri rotonde, in bastioni ad angoli ed opere avanzate. L'enorme cannone che Maometto II armò contro Costantinopoli facea sette tiri al giorno, eppure scoppiò; e parve mirabile l'invenzione del suo fabbricatore di rinfrescarlo con olio ad ogni colpo. Si notò come un gran caso che Francesco Sforza, assediando Piacenza, traesse in una notte sessanta bombarde (1); e che all'assedio di Scutari nel 1478, undici cannoni tirassero centottantotto colpi, numero fin allora inaudito. Anco dopo il mezzo del cinquecento, le squadre francesi e inglesi che combatterono nella Manica, menarono vanto di aver in due ore sparato trecento colpi: singolare paragone coll'età nostra, quando da un vascello possono in un minuto fulminarsi duemila libbre di ferro, e continuar il fuoco per dieci ore. Nel secolo XVI si trovò la bella semplicità di denominare i pezzi in ragguaglio alle bocche, divisi poi in due generi secondo la lunghezza della canna; i lunghi nominando colubrine, i corti cannoni.

Sigismondo Malatesta di Rimini nel 1460 formò le bombe di bronzo, in due emisferi connessi con zone di ferro e con un'esca al bocchino, e lanciate da mortai

(1) Io. Simonetta, X. 432.

coll' anima incampanata. Nel 1524, Giovan Battista della Valle di Venafro insegnò a fondere queste palle vuote, cioè granate, onde a torto alcuni le dicono adoperate la prima volta all'assedio di Wachtendonk al 1588 (1).

Le mine usate dagli antichi, e nel medio evo, erano strade sotterranee per cui penetrare nelle piazze, ovvero cunicoli con cui scalzare le fondamenta delle mura e delle torri che così rovinavano. Presto si pensò applicarvi la polvere, e la prima idea naque il 1405 durante l'assedio di Pisa, ma senza effetto nè séguito. I teorici le proposero diverse fiate, ma primi le praticarono i Genovesi all'assedio di Sarzanello nel 1487; poi gli Spagnoli per far volare Castel dell'Ovo nel 1502; migliorate dall'illustre e sfortunato Pier Navarro.

Carlo Brisa, bombardiere normanno, è dato nel Davila per inventore dell'artiglieria volante, ma fra noi la vediamo già adoperata alla battaglia della Molinella nel 1468. I Francesi fabbricarono cannoni leggeri, montati su carretti, e fin da portarsi da un soldato solo: e nella guerra d'Italia n'adoperarono di agevolissimi, fatti d'una canna di rame spessa quanto uno scudo, e chiusa in un astuccio di legno che si vestiva di cuoio. Traevansi da un par di buoi, e un altro paio menava il carro colle palle di pietra e le munizioni necessarie: solo nel 1500 divennero abituali le palle di ferro.

Di buon'ora si pensò a mettere le bombarde sulle

(1) L'ambasciadore veneto Andrea Gussoni scrive che « il duca Cosmo di « Toscana si diletta di fuochi artificiali, e ha modo di fare una palla di così « grande artifizio, che, uscita dal pezzo, si fa rompere ove l'uomo vuole, « o vicino a trenta braccia d'uscita, o a mezza strada; ed ove dà ed è « volta fa grandissima mortalità di gente. »

navi (1). Nel 1418 furono lanciate palle infocate all'assedio di Cherburgo contro Enrico V; i petardi occorrono nelle guerre civili di Francia, e primamente son adoprati dagli Ugonotti all'assedio di Calais nel 1580; cinque anni appresso, Lesdiguières prendea col loro mezzo Montelimart ed Embrun. Crebbe poi l'artiglieria nella guerra dei Trentanni, e Gustavo Adolfo sotto Norimberga avea trecento pezzi, Napoleone in Russia mille trecensettantadue, e molti più a Bautzen e Lutzen. L'obizzo che lancia proietti vuoti per tiri diritti e curvilinei, si trova usato nel 1693 alla battaglia di Norwinde. All'assedio di Ath nel 1697 si provò l'obizzo di Belidor; e nel 1779 la coronata, lungo mortaio, inventato da Roberto Melville.

Il capriccio dei mastri gettatori determinava la grossezza e lunghezza delle canne, finchè nel 1732 si pensò ridurle a calibro preciso ed uniforme. Ai pezzi però di campagna riusciva di sconcio la solidità, che era necessaria a quelli da piazza, onde gli uni si distinsero dagli altri. Federico di Prussia si giovò dell'artiglieria di campagna nella guerra del 1741; da lui l'impararono gli Austriaci; ma i Francesi stavano tenaci al sistema antico,

(1) L'archivio mediceo, filza 45, contiene originale questa lettera di Ferdinando re di Napoli a Lorenzo il Magnifico. (ap GAYE)

Rex Siciliæ,

Magnifice vir amice mi carissime,

Havendo noi presentito che in lo arsenale de questa signoria è un capomastro, nominato mastro Joanni, lo quale noviter ha trovato certa natura de navili, quali chiama *arbatrocti*, che teneno bumbarde supra quali tirano preta de ccl libre, ne è stato piacere intendere la invenzione, ed havevamo assai de caro vederne l'effecto. Pertanto vi pregamo ne vogliate mandare lo dicto mastro Joanni quanlo monstrarà lo modo di taglio de dicti navilii ad questi nostri, acciò che ne possiamo o ad lui o ad li nestri far costruere uno per satisfatione del animo nostro, che de ciò ne farete piacere etc. etc.

Datum in civitate Caleni (Calvi) *XIII jan. 1488.*

Rex Ferdinandus.

Joannes Pontanus.

persuasi che il pezzo passi di più, e meglio s'aggiusti quant'è più grosso e lungo. Sol dopo replicati sperimenti, Gribeauval nel 1776 distinse anche fra loro l'artiglieria d'assedio da quella di campagna, ridusse le batterie a unità tattica, cioè ad un numero fisso di bocche e di cassoni.

Molto s'argomentò per rendere più micidiali le artiglierie; i Polacchi le caricarono perfino con palle roventi nel 1575; poco prima Valturo propose di lanciar col mortaio globi di bronzo pieni di polvere; Guglielmo Congrève ai dì nostri adoperò i razzi, che il primo spavento recarono a Copenaghen. Or annunziano terribili cannoni, preparati durante questa lunga pace, per decidere più prontamente la prima guerra che si romperà.

Giovanni di Borgogna aveva nel suo esercito quattromila *cannoni a mano*, cioè colubrine, e gli Svizzeri diecimila a Morat. S'indicano con questo nome il moschetto e gli archibugi, sostituiti all'arcobalestro per lanciar piccoli proietti e passatoi, collocati dapprima sulle fortificazioni, poi ridotti maneschi (1). Secondo la cronaca forlivese del canonico Giuliano, i forusciti di quel paese, nel 1331, *balistabant cum sclopo versus terram*; la estense al 1334 racconta che il marchese Rinaldo d'Este contro Bologna *præparari fecit maximam quantitatem sclopetorum, spingardarum, etc.*: nel 1346 era munita di schioppi la torre al ponte di Po a Torino; nel 1381 il consiglio municipale di Augusta, mandò trenta moschetti all'esercito delle città imperiali, guerreggiante

(1) Prima dell'invenzione della polvere chiamavano moschetto un'arma da tiro, togliendone il nome da una specie di sparviero, che trae tal nome dall'istinto suo di dar la caccia alle mosche. Nel 1378 già si trova il moschetto; e a trecento passi forava le corazze, lanciando palle da due oncie. Gian Giacomo di Wallhausen, gran capitano che scrisse dell'infanteria nel 1615 e della cavalleria nel 1616, parla a disteso del maneggio di quest'arma.

contro i nobili franconi, svevi e bavari: nel 1422 Sigismondo imperatore menò in Italia cinquecento moschettieri; nel 1449 la milizia de' Milanesi n'avea ventimila.

I primi erano una canna di bronzo, poi di ferro, con un forellino, al quale s'applicava una miccia, che cacciava fuoco al polverino dell'inescatura. Per evitare il rimbalzo vi si fece un ribordo che appoggiavasi contro una forcina di ferro, sulla quale si fissava l'archibuso (1) per iscaricarlo.

Avendo il fantaccino a tener coll'una mano l'arma, coll'altra la forcina, si dovè provedere alla miccia col porla in bocca ad un draghetto, che allo scattar d'una molla, scoccava sopra la polvere dello scodellino. La macchina pesava da cinquanta libbre; onde difficilissima a far giocare (2); e le prime siffatte comparvero verso il 1480: nel 1521 le adopravano contro Parma le truppe di Carlo V e Leon X.

Aggiungasi che malamente si fabbricava la polvere, malamente le canne, non sapevasi nè mantener il fuoco, nè usare il fucile come arma difensiva. Perciò non si cessarono le armi antiche, nè lo Svizzero avrebbe per essi deposto la sua picca, o l'Inglese il suo arco. Abbiamo un trattato manoscritto del milanese Lampo Birago sul far guerra ai Turchi, ove antepone la balestra allo schioppo, atteso che questo non vaglia se non usato

(1) *Haken-büchse*, bombarda a uncino.

(2) « L'archibuso a fuoco, detto altrimenti a corda od a miccia, veniva adoperato dagli archibugieri così a cavallo che a piedi, i quali portavano nei giorni di fazione dieci o dodici pezzi di corda colta appesi alla tracolla, o ficcati nella cintura, tenendone sempre uno acceso dall'un de' capi o dai due fra le mani; ed il modo di dar fuoco era questo: caricato l'archibugio e rivoltane la bocca verso l'inimico col calcio sotto il braccio destro, prendevano colla man destra uno dei capi accesi della corda pendente allora dalla sinistra e lo ponevano nella serpentina; quindi scoperto il focone, ove stava l'inescatura, ed aggiustato l'archibugio alla serpentina, portava il fuoco della corda sul polverino, dal quale veniva poscia accesa la carica di dentro. » GRASSI.

da vicino e con comodità; in battaglia mal si carica, e peggio si toglie la mira; l'umidità guasta la polvere e spegne il miccio, nè ha gittata maggiore della balestra, e lascia scoperto il soldato mentre carica [1]. Erano difetti che bisognava levare, come via via facevasi; per modo che i balestrieri andavano scemando, e crescendo gli schioppi; pure ancora Carlo V menava balestrieri a cavallo a combattere i Barbareschi; Fourquevaulx preferiva ancora gli archi e le balestre agli archibusi [2], e grandi uomini di guerra stettero in questo parere, sinchè non s'introdusse la baionetta inastata.

Inoltre l'invenzione delle armi da fuoco parea vigliaccheria e inumanità; si declamò che distruggerebbe l'umana razza, che intanto aboliva l'eroismo, potendo l'ultimo villano uccidere il più valoroso ed esercitato campione. Ed è ben vero che quest'arma poneva in formidabile eguaglianza il villano col barone, il quale sin allora l'aveva calpestato impunemente dal catafratto destriero.

Ecco perchè lente si perfezionarono le armi da fuoco. La carabina sembra dovuta agli Arabi. Già nel 1567 gli Spagnoli usavano le cartoccie [3]. Nel 1517 fu in-

(1) PROMIS CARLO, dissertazioni suddette.

(2) *Instruction sur le fait de la guerre*, l. 4.

(3) L'Italia non le ignorava, poichè Giovan Francesco Morosini ambasciador veneto alla Savoia, nel 1570 riferisce alla signoria:

« Oltre alli marinari che mette sua eccellenza *(Emanuel Filiberto)* per « ogni galera, suole mettervi sino a ottanta ovvero cento soldati per com« battere, e a questi fa portar due archibugi per uno, con preparazione « di cinquanta cariche, acconciate in modo con la polvere o palla insieme « ben legate in una carta, che subito scaricato l'archibugio, non ci è altro « che fare, per caricarlo di nuovo, che metter in una sola volta quella « carta dentro la canna con prestezza incredibile; e ciò in tempo di bisogno « fa fare da uno delli forzati, avvezzato a questo per ogni banco; onde, « mentre che il soldato attende a scaricar l'uno archibugio, il forzato gli « ha già caricato e preparato l'altro, di maniera che senza alcuna inter« missione di tempo vengono a piover l'archibugiate con molto danno del« l'inimico e utile suo. » *Relaz. d'amb. veneti*. Serie II. vol. II. pag. 135.

ventato a Norimberga l'acciarino, ove il serpente portava una pietra focaia, sotto la quale girandosi la ruota d'acciaio, montata con una chiave, ne cacciava la scintilla sul polverino d'inescatura. Doveva però unir tanti sconci, che non si dismise la miccia, la quale in Francia dagli eserciti non fu lasciata che nel 1703, quando, per consiglio di Vauban, si cessarono pure le picche dall'infanteria, surrogando la baionetta. Noto è che fin presso la fine del secolo passato la sola Francia possedeva il secreto di tagliar le pietre focaie con tale facilità, da poterle vendere a tenuissimo costo.

Il moschetto non potea reggere contro la cavalleria; mentre colle picche vedeansi Boemi e Svizzeri sfondare i cavalieri. Si pensò dunque a combinare queste con quello, il che s'ottenne mediante la baionetta, inventata a Baiona nel 1640. Questa alle prime ficcavasi entro la canna, operazione che impediva di sparar il fucile, e che non poteasi eseguire a fronte di un corpo di pronti cavalieri; ma nel 1681 si fece a gorbia, cioè col manico vuoto; poi nel secolo passato col taglio, al modo presente.

La baionetta inastata come arma decisiva fu comandata la prima volta dal duca di Lorena all'assalto di Buda il 2 settembre 1686; e d'allora andò sempre più conoscendosi l'importanza di quest'arma, che scioglieva il gran problema di riunir in una sola i modi di combattere da lungi e da presso, da tiro e da mano, riducendo la fanteria ad unica espressione, con un armamento unico, richiedendo sì poca forza, sì poco spazio e movimento, ed agguagliando le fisiche differenze tra i soldati.

Alle prime, come s'ingrossarono enormemente le muraglie, così i cavalieri rinforzarono le armadure, talchè, dice un contemporaneo, parevano incudini: ma presto

si vide come nocessero all'agilità più che non giovassero alla difesa; e principalmente dopo le innovazioni insinuate dal capitano Giorgio Basta, vennero le corazze abbandonate ai supremi comandanti e ad un corpo distinto. Allora crebbe la difficoltà di sostener un posto, e le battaglie divennero più speditive.

Gustavo Adolfo nel 1620 diè le giberne alla sua fanteria; ma pare che al focone si mettesse una polvere più fina; e solo nel 1744 in Francia vi si prescrisse la polvere stessa della cartoccia.

Fin dal 1550 trovansi le pistole, dicono nominate da Pistoia ove s'inventarono.

Allora già erasi introdotto d'incassar gli archibusi e i moschetti nel legno: la bacchetta per caricarli, credesi invenzione di Mocchetto Veletri nel 1526: nel 1703 i Prussiani cominciarono a usarla di ferro: il volo già si dava colla percossa della martellina sulla pietra focaia; poi nel 1777 si stabilì in Francia il fucile che, con qualche modificazione, servì in tutte le guerre dell'impero.

Qui si taciono i moltissimi sperimenti fatti in ogni tempo, e nell'adottare i quali debbono i governi andar più cauti quando non mirano che al maggiore sterminio di uomini; tanto più che, sei mesi dopo adoperati da uno, son fatti comuni a tutti i potentati. Fin dal principio di questo secolo si pensò d'applicare il vapore alle armi; proposizione fatta nel 1805 da Chasseloup, ed effettuata da Gerard nel 1814, da Perkins nel 1823, dallo slesiano Besetzny nel 1826. Perkins potè lanciare da quattrocento palle in un minuto, che a distanza di trentatrè metri sfrantumavansi contro un piastrone di ghisa, talchè, secondo lui, una libbra di carbon fossile facea quanto quattro di polvere. Fulton, applicato il vapore a movere le navi, pensò col medesimo difenderle, armando una fregata, la cui macchina attrice

infocava le palle, agitava trecento falci che impedissero l'abordo, e avventava in un minuto seicentosessanta litri d'acqua bollente. Se mai s'arriverà a perfezionarle, saranno potentissimo mezzo di difesa.

Ma chi s'aspetterebbe di trovare i cannoni a vapore in Lionardo da Vinci? anzi in Archimede? Nel manoscritto B, pagina trentatrè, dei codici parigini di Lionardo, stanno varii disegni di lui, al solito postillati, e sotto l'uno si legge: *Inventione d'Archimede. Architronito è una macchina di fino rame e' gitta balotte di fero chon gran strepito effurore. E usasi in questo modo. La terza parte dello strumento sta infra gran quantità di foco di carboni, e quando sara bene lacqua infocata, sera la vite* b, *chè sopra al vaso de lacqua* a b c, *e nel serare la vite, si distoperà di sotto e tutta la sua acqua discenderà nella parte infocata de lo strumento, e di subito si convertirà in tanto fumo che parerà maraviglia, e massime a vedere la furia essentire lo strepito. Questa chacciava una balotta che pesava uno talento.*

Voi vedete che qui Lionardo non lo dà per suo trovato, ma l'assegna ad Archimede, e quel suo nominare il *talento* mi fa credere lo desumesse da qualche antico libro del Siracusano, ora perduto, e che attesterebbe conosciuta in antichissimo la potenza del vapore, la quale è caratteristica del nostro secolo.

Intanto nelle guerre ultime l'artiglieria prese sommo incremento; i razzi alla congrève portarono nuovo stromento di micidii, sebbene non ancora ben accertati nella direzione; gli obusieri d'assedio di Villantroys, più potenti de'consueti; l'obusiere da battaglia de'Russi, detto lycorno; i cannoni a bomba del Peaixhans, la pallamitraglia degl'Inglesi, i varii modi di ponti, sono novità che attestano i progressi della scienza militare a paro alle altre. Grande perfezionamento recossi testè al fucile

sostituendo gli acciarini a percussione, invenzione, che per rapidità di effetto, esattezza e portata di tiri, darà una sicura superiorità alla prima nazione che l'abbia generalmente adottata.

Dal prevedere tali risultamenti quant'era lontano il frate che, forse alchimiando, vide per la prima volta detonare la polvere! Eppure quell'invenzione sua doveva mutar natura alla guerra, sottrarre il coraggio alla superiorità della forza fisica, ripristinare la regia autorità in Occidente, togliere che i paesi civili cadano mai più in preda de' barbari, ed obbligar questi medesimi ad educarsi e incivilirsi.

altre invenzioni

D'altre invenzioni fu segnalata quest'età: Arnaldo medico, a mezzo il 1300, stillò pel primo l'aquavite, e parve mago. Belgi e Liegesi disputano sulla scoperta del carbon di terra; certo nel 1347 i cavatori di esso formavano grossa parte dell'esercito di Liegi; ma erasi ben lontani dal conoscere che diverrebbe un de'più poderosi agenti dell'industria umana. Cominciano pure di questo tempo le candele, e le carte da giuoco ([1]). Ruggero Bacone per ingrandire le lettere (al qual uopo già gli antichi adoperavano una sfera piena d'aqua) suggerisce d'armare gli occhi con un segmento di sfera. In Santa Maria Maggiore a Firenze leggeasi sopra un sepolcro: *Qui diace Salvino d'Armato degli Armati di Firenze inventor degli occhiali: Dio gli perdoni le peccata. Anno D.* 1317; ma altri nominano un fra Alessandro da Spina, che forse divulgò quest'arte, tenuta in prima secreta; e nel trattato del governo della famiglia di Sandro di Pipozzo fiorentino nel 1299 già si legge: « Mi trovo così gravoso « d'anni, che non avrei valenza di leggiere e scrivere

(1) Vedi vol. X. pag. 221.

« senza vetri appellati okiali, *truovati novellamente* per « comoditae de li poveri veki quando affiebolano dal « vedere. »

Leon Battista Alberti, che molta materia di lodi ci darà, fe una cassa, in cui guardando per un breve pertugio, vedeansi monti e piani, come anche viste notturne di costellazioni, il che anticiperebbe la camera ottica, attribuita a Giovan Battista Porta.

Chiuse

A lui stesso noi crediamo poter ascrivere l'ingegno delle chiuse, o come lombardamente diciamo, conche. Chi ne reca il merito a Leonardo da Vinci, chi a Dionigi e Pier Domenico di Viterbo nel 1481: ma nel trattato *de re ædificatoria* di esso Leon Battista, dedicato a Nicolò V nel 1452, è descritta questa maestria, quale per appunto oggi la usiamo, e non come cosa nuova, anzi usitata (1). Gli Olandesi pretenderebbero il passo sovra gl'Italiani, riportando questa invenzione fino al 1220; ma chi ponga mente al trattato *Della fortificazione per chiuse* di Simone Stevin, ingegnere del principe Maurizio di Nassau, stampato nel 1608, sarà chiaro dalle figure, che le chiuse a doppia imposta da lui descritte non servono che a rimontare dall' alta marea

(1) Libro X. c. 12: *Claudetur aquæ defluvium cataractis, claudetur et valvis. In utrisque, latera lapidea pilarum ope firmissima debentur. Cataractæ pondus tollemus sine hominum periculo, adhibitis ad tractorium fusum rotis dentatis, quas, veluti in horologio, moveamus dentibus alterius fusi ad id opus ad motum adactis; sed omnium commodissima erit valva, quæ medio sui habeat fusum statutum ad perpendiculum, vertibilem. Fuso appingetur valva quadrangula, ut pansa adsit, velut in oneraria navi quadratum explicatur velum, quod hoc suo brachio possit ad proram puppimque circumagi. Sed valvæ istius brachia erunt non coæqualia, altero enim paulo erit retractior ad digitos usque tres; nam fiet tunc quidem ut uno a puero reseretur, et rursum sponte claudatur, vincente ponderibus latere prolixiore. Duplices facito clausuras, secto duobus locis flumine, spatio intermedio quod navis longitudinem capiat, ut, si erit navis conscensura, cum eo applicuerit, inferior clausura occludatur, aperiatur superior; sin autem erit descensura, contra claudatur superior, aperiatur inferior: navis eo pacto cum ista parte fluenti evehetur fluvio secundo.*

ne' canali che vi sboccano, e non a discenderne dopo il riflusso, come si potrebbe colle nostre.

In Francia dovett'essere portata l'invenzione da Leonardo da Vinci al principio del 1500; ed ai nostri ricorrevano i Francesi ne' lavori più scabrosi d'idraulica, come per fabbricare il ponte di Nostra Donna e il Petit-Pont a Parigi nel 1507 fra Giocondo domenicano di Verona fu chiamato da Luigi XII.

Poste

Comodità nuova fu pure quella delle poste. Scrivono che Ciro persiano le introducesse nel suo impero; nella China e nel Giappone risalgono a tempi assai più antichi, e gli Spagnoli arrivando in America, ne trovarono ben attuate le corse da Cusco a Lima. Augusto è fama le stabilisse primo in Europa, ma non servivano che per trasmettere con ordine e speditezza gli ordini del governo ai diversi punti dell'impero estesissimo, e per fornire agevolezza di cavalli agli impiegati o a chi dal governo ne otteneva privilegio. Altrettanto vedemmo fra i Mongoli; vuolsi che fin dal 1276, i cavalieri Teutonici avessero organizzato a Marienburg la posta delle lettere, e diffusala in tutta la Prussia Occidentale [1]. Luigi XI, con ordinanza del 1464, le estese a tutta Francia, « perchè molto necessario a' suoi affari e allo Stato « suo di saper diligentemente novelle da tutte parti, « e farvi, quando ben gli paresse, sapere le sue. » Ma i ducentrenta corrieri e i soprantendenti furono nuovo aggravio al popolo, senza che ne traesse vantaggio di sorte, e mormorò; onde Luigi consentì che i privati potessero valersi dei cavalli della posta reale, e spedir con quel mezzo le loro lettere. Duranti le tempeste religiose, si pensò pericolosa questa facilità di comunicazioni che

(1) M. Matthias, *Ueber Posten und Post-regale*, 1835.

diffondere poteva idee ostili, onde fu pena la vita il valersi de'cavalli di posta. Sotto Enrico IV le cose si ordinarono, ponendo regolari corrieri e tariffa, onde diventò un'entrata di finanza, qual mai non sarebbesi aspettata, e il cui appalto andò esuberantemente crescendo, come d'uno de'principali bisogni della civiltà. Nel maggio 1630 furono creati mastri di posta e corrieri, cariche ereditarie, la cui vendita fu l'unico vantaggio che per quarantadue anni traesse il governo da questa regalia. Louvois nel 1676 ridusse in una sola amministrazione gli uffici de' diversi dipartimenti, e furono appaltate le poste a Lazzaro Petit per 1,200,000 lire (1): prezzo che andò aumentando con tale rapidità, che al tempo della rivoluzione produceva all'erario dodici milioni ogn'anno.

Fernando ed Isabella, presa Granata, le stabilirono nei loro Stati (2). In Inghilterra le comunicazioni erano nulle all'esterno, scarse nell'interno; pochissimo commercio, molta ignoranza: solo al re importava di spacciar lettere per convocar i baroni da tutte le provincie, il che gli riusciva di grave dispendio. Nel 1481, duranti le guerre di Scozia, Eduardo stabilì corrieri di venti in venti miglia, che passando dall'un all'altro le lettere, poteano in due giorni far ducento miglia. Nel 1548 Eduardo VI determinò il nolo dei cavalli; Carlo I pensò alcun poco a vantaggiarne i privati; ma solo ai tempi di Cromwel vennero le poste consolidate, il parlamento fece dipendente da sè la carica di mastro generale della posta, e il monopolio fu tratto al governo, stá-

(1) Sully avea venduto la carica di generale delle poste per 32,000 scudi, e Richelieu, nel 1529, per 350,000 lire.

(2) Nel fiore del secolo XVI, il cardinale Bibiena, scrivendo a Giuliano de' Medici ch'era in Torino, lo rimproverava che non desse notizie sue al papa. « Nè si scusi con dire che, per essere il loco fuor di mano, non ha « saputo ove indirizzare le lettere; perciocchè a Genova o a Piacenza si « potevano ad ogni ora mandare per uomo a posta. » *Lettere de' Principi*, vol. I. pag. 15.

bilite le tariffe, esentuati gli ufficii, e moltiplicate le sottigliezze fiscali, che durarono dugent'anni. Quattro anni dopo tali regolamenti (1664), le poste fruttavano lire 525,000; poi nel 1725 = 5,040,000 franchi: nel 1797 = 15,175,000 franchi, assai più in appresso.

La *postina* pel servigio interiore della città fu messa a Parigi nel 1759, ad esempio di Londra ove sussisteva già nel 1683: a Parigi è servita da fattori a cavallo; a Londra dagli *omnibus* (1).

(1) Nelle poste di questi due regni, in meno di tre ore si svolgono 4,000 pieghi, contenenti da 30 a 36,000 lettere, tosto riconosciute, prezzate, marchiate e messe in distribuzione. Più spedite e semplici assai vanno le cose in Inghilterra, ove la valigia corre sei miglia l'ora, mentre in Francia occupa quarantasei minuti ogni posta: a Londra all'amministrazione centrale bastano cinque impiegati superiori e dugensessanta subalterni, mentre a Parigi ve n'ha tre superiori, e cinquecentodiciannove ordinarii. È però da riflettere che la Francia ha una superficie di 10,086 miglia quadrate geografiche, ove la densità media della popolazione è di 3,038 anime per miglio; mentre il Regno Unito ha 5,544 miglia quadrate, con 3,721 abitanti per miglio. Inoltre i Comuni rurali d'Inghilterra non sono serviti quotidianamente, laddove in Francia non v'è casale per piccolo, che ogni dì non possa ricevere e spedire lettere e giornali.

Per le poste fra tutta Inghilterra sono 1719 impiegati, che costano lire 2,198,300, cioè lire 1,250 ciascuno: in Francia nel 1831 erano 3450 impiegati, che costavano lire 4,134,000, cioè un medio di ll. 1,110 ciascuno.

I fattori in Francia nel 1831 erano a Parigi	N° 390
nei dipartimenti	» 680
ne' Comuni rurali	» 7000
Totale	N° 8070

Il movimento medio giornaliero dell'amministrazione centrale delle poste è a	Parigi	Londra
Lettere che arrivano dall'interno o di fuori	32,000	35,000
Lettere della *postina*	15,000	40,000
Spedizioni di lettere per l'interno o per l'esterno	70,000	45,000
Giornali	85,000	90,000
Movimento della giornata	202,000	210,000

Le tasse sono quasi doppie in Inghilterra. Paragonando due anni del prodotto delle poste di Francia e d'Inghilterra, troviamo

In Francia	prodotto lordo	spese	prodotto netto
1815	Fr. 19,364,724	11,676,639	7,688,085
1831	» 33,889,000	18,718,000	15,171,000
1838	» 42,070,000		19,500,000
In Inghilterra			
1820	» 51,701,525	14,762,850	36,938,675
1831	» 55,684,100	16,458,125	39,225,975

La Germania ne fu accomodata da un lombardo. Francesco Gabriele dei Tassi o Taxis, conte della Torre di Valsassina, al tempo di Federico III stabilì primo una posta nel Tirolo; suo nipote Francesco la pose da Bruxelles alle frontiere di Francia, poi da Bruxelles a Vienna. Erano corrieri a cavallo, e in prima non cambiavasi che la bestia; poi la lunghezza delle corse fe si cambiasse anche il fantino: prima erano solo a pubblico servigio, poi negozianti e primati poteron affidarvi lettere pagando. E sì ne crebbe l'utile, che Francesco, per conservarne il privilegio, fe gratuitamente il servigio pubblico, e nel 1516 da Massimiliano I fu intitolato granmastro delle poste ne'Paesi Bassi: poi la dieta del 1522 ne ordinò diverse, secondo i bisogni. Leonardo Tassi nel 1543 vi diede estensione dai Paesi Bassi per Liegi, Treveri, Spira, Wirtemberg, Augusta e Tirolo fin in Italia, altre per Germania; e Rodolfo II vietò ogn'altro modo di trasportare lettere. Lamoral barone de Taxis nel 1615 ebbe la carica di granmastro delle poste dell'impero, come feudo ereditario. Ma vistone il lucro e la comodità, gli Stati vi pretesero, e ne posero di particolari, per quanto l'imperatore e i Taxis movessero lamenti. Il congresso di Vienna mantenne a questi il privilegio per ventitrè Stati della confederazione. Danimarca, Svezia, Russia, non regolarono le poste che al principio del secolo passato.

Come n'ebbero agevolezza di comunicazioni i privati, così i governi ne trovarono giovamento a quel potere centrale, che allora faticavansi d'introdurre, e che fu veramente l'opera sociale del secolo che entriamo a descrivere. Dipoi andò crescendo la rapidità delle corse (1)

(1) Le poste inglesi oggi corrono otto miglia e sette ottavi, anche dove non v'è strade in ferro. Da Londra a Edimburgo tenevansi, nel 1635, tre giorni e tre notti; oggi trent'ore. In Francia Luigi XIII avea comandato

e la comodità delle comunicazioni: e memorabile è il recente miglioramento in Inghilterra d'un bollino appiccaticcio, mediante il quale resta affrancato il porto delle lettere, dispensando dal lunghissimo tempo che si perde nel tassarle, bollarle, e riceverne il prezzo [1].

si facesse una posta all'era; ma le stazioni frequenti causavane altrettanta perdita di tempo. La rivoluziene accelerò d'assai. Oggi da Parigi partono ventotto valigie, oltre ettomila cinquecento pedoni pel servigio della campagna.

(1) Riforma di Rowland Hill, 17 agoste 1839; poi del 6 maggio 1840. Questa legge che rese uniforme il prezzo delle lettere interne da qualunqne parte vengane, accrebbe insignemente il numero delle spedizioni e dei proventi. In una settimana del nevembre 1839 coll'antico metodo circolarono . . . . 1,585,973 lettere:
in una del gingno seguente col nuove . . . 3,221,206

Si calcolò che centoventi lettere tassate esigono tre ore per essere distribuite; a centoventi francate bastano sedici minuti. Nel 1837 e 1838 il numero delle lettere circolanti in un anno nei tre regni era da 80 a 84 milioni; nel 1840 furono 168,000,000.

CAPITOLO SECONDO

Impero d'Oriente.

La presa di Costantinopoli fatta dai crociati parve ridestarne la vita; e molti nobili, balzati dal fiacco lusso o dagli ozii ringhiosi, corsero in armi per occupare qualche brano dello spezzato dominio. Fra gli Stati allora sorti primeggiava l'impero di Nicea, da Teodoro Lascari fondato, e assodato poi col vincere il sultano d'Iconio. Giovanni Duca Vatace suo successore, gran politico nel meditare, eroe nell'eseguire, nè a nazionali nè a stranieri prestò obbedienza; tre volte assediò Costantinopoli vincendo replicatamente i Latini; fece lavorare a suo pro gran parte delle terre rimaste sode, ricchezza sua ed esempio agli altri; alla imperatrice presentò un diadema comprato colle ova; e procurava ispirare semplicità di costumi e amor delle lettere. Molti Greci, sottraendosi ai Latini, fuggivano a lui; i nobili, invece di rubare, attesero a ridurre a frutto i loro terreni, e il superfluo del grano e delle greggi vendevasi ai Turchi.

Impero di Nicea — 1206 — 1222

Teodoro Lascari II suo figlio regnò breve e languidamente; sospettoso ed ostinato, de' mali suoi imputando maghi ed avvelenatori. — 1255

Gli successe Giovanni IV Lascari, in tutela di Michele Paleologo, uom di sangue illustre, educato come connestabile de' mercenarii francesi, parco, affabile, scaltro nell'aquistarsi l'amore, massime del clero, come nel fuggire le insidie tesegli dagl'ingelositi imperatori, e

così preparandosi a tutto osare. Di fatto in breve costringe il pupillo suo a riceverlo per collega; poi la corona fa porre a se solo, e procura coprire colla gloria l'intera usurpazione. A Baldovino II allora imperante a Costantinopoli, ruppe guerra; poi pago della sommessione accettò la tregua. Durante questa, il cesare Alessio, marciando contro i Bulgari, trova bella occasione di sorprender Costantinopoli, e v'entra senza alcun resistente: Baldovino fugge in Italia, e l'impero de' Latini sul Bosforo è finito. I baroni Franchi s'erano ritirati coll'ultimo imperatore; gli oscuri rimasero nelle loro case, gli antichi padroni tornarono. Entrando in Costantinopoli per la porta d'oro per cui gli antichi imperadori passavano tornando da spedizioni che doveano dirsi trionfi e il più spesso erano vergogne, Michele scavalca, e fa portarsi innanzi una madonna, quasi questa lo riconduca come Minerva condusse Pericle in Atene: ed accecato Giovanni Lascari, fa gridarsi imperatore, e comincia la dinastia de' Paleologhi.

C. P. presa

1263

i Paleologhi

L'impero limitavasi allora in Asia alla Paflagonia, Misia, Bitinia, Grande Frigia, Caria e parte della Cilicia; l'Asia Minore era quasi tutta occupata dai Mongoli sultani d'Iconio; l'impero di Trebisonda conservavasi indipendente: in Europa il regno Bulgaro stendevasi dall'Emo al Danubio; la Servia da questo sin a Durazzo lungo il Drin Bianco; nè Michele avea ripigliato che le coste a sud-est del Peloponneso.

I Genovesi, che, per umiliare i Veneziani, l'aveano fiancheggiato nel ricuperar Costantinopoli, ottennero larghe concessioni e il sobborgo di Pera; nè però Venezia e Pisa scaddero dagli antichi privilegi e dai giudizii proprii; e il console de' Pisani, il podestà de' Genovesi, il balio de' Veneziani ebbero posto fra i grandi ufficiali della corona di Costantinopoli.

Avendo il patriarca Arsenio scomunicato Michele come regicida, questi il depone e relega in un' isoletta della Propontide, ove non ha altra sostanza che tre monete d'oro, guadagnate copiando salmi. Giuseppe sostituitogli ricomunica Michele, ma i partigiani d'Arsenio formano uno scisma, che a lungo straziò l'impero. Roma favorisce il perseguitato, onde Michele, per isviar la crociata che i fulmini papali e le istigazioni di Baldovino gli minacciavano, propone di riconciliar la sua colla Chiesa latina. Clemente IV sospese dunque i preparativi di Carlo d'Anjou, ch'erasi fatto cedere le ragioni di Baldovino; e Michele, per quanto trovasse i suoi vescovi renitenti, manda deputati al concilio di Lione; il simbolo niceno è cantato in greco ed in latino coll'aggiunta del disputato *filioque*. Ma pochi riconobbero il nuovo patriarca Giovanni Vacco, e il più del clero e della nazione si separarono da esso, affrontando prigionie e supplizii; onde Michele tentennò; Roma accusandolo di perfidia scomunicollo, di che egli rimase tristo fin alla morte. 1282

Arsenio

Andronico II succedutogli, cacciò Vacco, e gli sostituì Giorgio da Cipro suo ligio, destituendo i vescovi che aveano aderito all'unione; onde risse, che dalla scuola comunicavansi alle piazze ed alla Corte. Non già che in Oriente si vedesse mai quell'opposizione fra il sacerdozio e il trono, che avvivò l'Europa; anzi i patriarchi stavano sempre soggetti, tanto che quella Chiesa non ebbe un diritto canonico suo proprio, nè una collezione di decretali, poichè non riconosceva nel capo della Chiesa il diritto di emetterne (1). Ma l'elezione del patriarca diveniva di supremo rilievo, come persona ch'egli era

(1) Sotto Andronico il Giovane, l'ieromonaco Matteo Blastares formò un'opera elementare per agevolare lo studio delle leggi ecclesiastiche pubblicate dai concilii e dagli imperatori. Questa *esposizione* (συνταγμα) in forma alfabetica, è la fonte di quanto sappiamo intorno alla Chiesa greca.

principalissima, onde andava per fazioni; lottandosi, non come in Occidente, per la libertà della Chiesa, ma per clericali ambizioni o pel trionfo d'un partito. Gli Arseniti esposero che, al tempo del concilio di Calcedonia, i padri aveano posto una copia del decreto contro di Eutiche nella cassa di sant'Eufemia, e che la santa aprì la mano per riceverla, la prese, baciò e restituì ai vescovi: chiedeano dunque l'eguale prova nelle presenti discussioni, e ottennero di farla sul corpo di san Giovanni Damasceno.

Chiamato a Costantinopoli Michelangelo Duca Comneno, principe dell'Epiro, Andronico lo fece arrestare; poi ucciso mentre fuggiva, terminò seco un altro degli Stati, sorti dalla conquista dei Latini. Restava Cipro, dato da Ricardo Cuor di leone a Guido di Lusignano, i cui discendenti lo conservarono alcun tempo, poi ne trasmisero il titolo a varie famiglie.

Di quel tempo si videro i primi Turchi in Europa. Affeddin Kaikaus, spogliato da Kukneddin Kiligiarslan sultano de' Selgiucidi d'Iconio, uscì di patria con dodicimila Turchi, e consenziente l'imperatore, prese stanza là dove ancora si dice Tartaria Dobrugie, fra Silistria e le bocche del Danubio. Di quivi gittò gli occhi sulla città imperiale, ma Michele avvisatone, il condannò nel capo. Sfuggì Affeddin, e chiese ricovero e aiuti a Berke-kan gengiskanide, che varcato sui ghiacci il Danubio, s'accostò a Costantinopoli, e menò tutta quella colonia nella Crimea. Un migliaio rimasti in città ricevettero il battesimo e posto fra la guardia de' Turcopoli, Turchi convertiti. Ma i Turchi liberi cominciavano a far conquiste sopra l'impero; onde Andronico tolse al soldo gli Almogavari o avventurieri, di fama romanzesca. Le truppe mercenarie erano il flagello, che nella società del medio evo la guerra lasciava alla pace, come ora

Gli Almogavari

sono i debiti pubblici e le imposizioni per saldarli. I Catalani avvezzi a combattere i Mori in patria, mal vestiti, con pochi bisogni e molta fierezza, abituavansi al sangue e alla rapina, sicchè non trovandone in patria, le cercavano al soldo di stranieri. Alquanti di loro vennero col re aragonese a strappar la Sicilia agli Angioini; ma quando quella guerra posò, invano egli volle rimandarli in patria; chè risposero, esser liberi di sè; e devastata l'isola per proprio conto, offersero i loro servigi all'impero greco; non conoscendo altra patria che il campo, altro possesso che le armi, altra virtù che il valore. Brache di cuoio, una tasca pel pane e per l'accendifoco, una reticella di ferro al capo, un piccolo palvese, la spada e alquanti giavellotti, ne formavano l'armadura; ma diceasi che un Catalano d'un colpo spaccava cavaliere e cavallo: e sin le loro donne mostravano fierezza. N'era capo Ruggero di Flor, nato da un gentiluomo tedesco della Corte di Corradino e da una nobile di Brindisi: poi entrato templare dopo perduto San Giovanni d'Acri, s'impossessò delle ricchezze del suo ordine, e datosi al pirata, diviene il più poderoso ammiraglio del Mediterraneo [1]. Con diciotto galee, quattro vascelli grossi e ottomila avventurieri veleggia da Messina ver Costantinopoli, e avendo i Genovesi riso di quelle strane figure, ne fa macello: poi secondo i patti suggellati colla bolla d'oro, ottiene per quartiere un palagio, per isposa una nipote dell'imperatore e il titolo di granduca della Romania. Assaliti i Turchi, trentamila ne uccise in due battaglie, e fu acclamato liberator dell'Asia: ma Dio scampi i nostri nemici da tali liberatori! Que' fieri Catalani, considerandosi padroni della vita e dell'avere degl'inermi, nessuno strapazzo rispar-

1303

(1) MONTANER, *Chr. d'Aragona*, c. 194; presso BUCHON, tom. VI.

miavano all'onore, alla roba, alla vita. Andronico, all'udir i lamenti de'sudditi malmenati, non poteva che condolersi, oppresso dalle pretensioni di quegli avventurieri, per mantener i quali doveva gravare i suoi, adulterare la moneta, detrarre un terzo al soldo degli impiegati: poi fu costretto dar a Ruggero il titolo di cesare: a Ruggero il quale opprimeva gli amici più che i nemici, aumentava ognora più le domande, ricusò di ridur a tremila i crescenti suoi seguaci, neppur se gli fosse dato in compenso il governo dell'Asia.

Che restava ad Andronico? l'arma dei vili; e Ruggero, fu pugnalato sugli occhi della imperatrice, avendo ventisette anni. De'suoi alcuni furono trucidati, altri ripararono sulle navi, diffondendosi terribili sulle coste del Mediterraneo, guidati dal cavaliere Berengario d'Etenza, amico di Ruggero. Le perfidie moltiplicate de' Greci e de'Genovesi fecer quel che non poteano le armi; avendo Eduardo Doria per tradimento arrestato Berengario. Ma *l'esercito de' Franchi regnante in Tracia e Macedonia*, titolo che i Catalani davano alla lor repubblica militare, si difese ostinatamente in Galipoli, ove piantate la bandiera d'Aragona, proposero un combattimento di dieci o di cento contro altrettanti nemici per giustificar il loro generale. Michele, figlio e collega d'Andronico, raccolse a grande spesa tredicimila cavalieri e trentamila fanti, ma li vide tagliati a pezzi, e crescer la baldanza degli avventurieri; cui s'unì gente d'ogni nazione, e tremila Turcopoli, oltre gente d'ogni nazione e fin tremila maomettani convertiti al soldo dell'imperatore. Ottocento cavalieri e duemila pedoni offrì Malek Isaac principe selgiucide; seconda comparsa de'Turchi in Europa. Sotto il nome di gran compagnia, gli Almogavari devastarono le frontiere d'Asia e d'Europa, guidati da Ferdinando Ximenes d'Arenos capo di somma rinomanza. Mentre

1307

una volta tutti erano usciti per una spedizione, non restando in Galipoli che cento trentaquattro fanti e sette cavalieri, Antonio Spinola gli assale, ma duemila donne si difendono, e sortite, rompono i Genovesi, e Spinola stesso uccidono. Così minacciavano di fame e d'invasione Costantinopoli; nè riparo vi si trovò che devastare tutti i dintorni, e spinger i villani cogli armenti nella città. Buon per i Greci che la discordia si pose fra quei feroci, onde s'allontanarono dal Bosforo, e per la Macedonia, *terra vergine*, penetrarono in Grecia ([1]).

Questa provincia era sovvertita e disputata fra molti tirannelli, che negli avanzi dell'antica magnificenza ricoveravano i latronecci. Gualtieri della casa di Brienne, nella quale per matrimonio era trasferito il principato d'Atene e di Tebe, aiutato da essi Catalani, tolse più di trenta castelli a vicini o vassalli. Ora udendo che la gran compagnia s'avvicinava, raccozzò settecento cavalieri, seimila cavalli, e circa ottomila fanti, e si fe loro incontro sulle rive del Cefiso: ma quelli allagarono la campagna attorno a lui, che nel fango perì colla più parte de'suoi. A Gualtieri suo figlio non restò che il titolo di duca d'Atene, col quale il vedremo tiranneggiare l'Atene italiana.

La patria di Temistocle e d'Epaminonda fu allora sbocconcellata fra i Catalani, che vi stettero terribili ai Greci e nemici fra loro, finchè risolsero accettare per sovrano il re d'Aragona e di Sicilia. Dipoi Tebe, Argo, Corinto, Delfo, parte della Tessaglia, repubbliche e regni tanto potenti una volta ed efficaci sulla civiltà di

(1) Le costoro romanzesche avventure sono fin a questo punto narrate da Ramon Montaner che vi prese parte. Nella *Spagna nel 1808* (ted.) fu inserito un frammento storico *Gli Spagnoli del XIV secolo*, molto vivo e particolareggiato intorno a questi Catalani. Veggansi poi PACHIMERO e NICEFORO negli *Storici bisantini*, e DUCANGE nella *Storia di Costantinopoli*.

tutto il mondo, divennero feudo di una famiglia plebea, gli Acciaiuoli di Firenze.

Queste perdite resero sciagurato il regno semisecolare d'Andronico il Vecchio, turbato internamente dalle dissensioni religiose e da querele tra'suoi figli di diverse madri. Teodoro, natogli da Iolanda, figlia di Guglielmo VIII marchese di Monferrato, ereditò quest'ultimo paese, e vi stabilì la dinastia dei Paleologhi, durata fin al 1533. Dalle prime nozze con Anna d'Ungheria avea avuto Michele, associato all'impero, e Costantino principe. Michele era padre di Andronico e Manuele, il primo de' quali formava la delizia dell'avo, che destinandoselo successore, l'educava nella Corte; ma le adulazioni e il libertinaggio corruppero il giovinetto, che caricatosi di debiti, meditò una rivoluzione. L'avo nel riprese, e l'obbligò a sposare Agnese (Irene) principessa tedesca: ma ad essa lo scapestrato preponeva una donna, illustre di nascita quanto vile di costumi. Accortosi che un rivale visitava notturno costei, postò sicarii che l'uccidessero, e trovossi ch'era suo fratello Manuele. Il loro padre ne morì di crepacuore, dopo avere venticinque anni diviso l'autorità con Andronico senza ambire di più; Andronico, mutato in odio l'antico affetto, gli preferì Michele Cataro, bastardo di Costantino. Andronico processato si sottrasse alla condanna colla sollevazione, armando cinquantamila uomini, e logorato per sette anni l'impero, sorprese Costantinopoli, e si fe solo imperatore. Il vecchio rassegnò lo scettro, e rimase nel palazzo in abito monacale, ma in tanta angustia da non bastare al mantenimento che per penitenza era parchissimo; a stento impetrò tre monete d'oro, e visto un amico suo in maggior bisogno, gliele regalò.

1320

1328

« Alessandro lagnavasi che suo padre non gli lasciasse « nulla da conquistare; io temo che il mio nulla mi lasci

«da perdere»: così soleva esclamare Andronico il Giovane; ma anch'egli, costretto dai susurri popolari a mover in persona contro i Turchi, fu battuto, e vide presa Nicea; poi s'alleò coi Selgiucidi contro i Genovesi uniti cogli Ottomani, i quali sbarcati presso Costantinopoli, la spaventarono, ma ne furono respinti e sconfitti per terra e per mare. 1330 1337

Vittoria dovuta al valore e al senno di Giovanni Cantacuzeno, che avea sostenuto Andronico nell'aquistar il regno, e che ora, come gran domestico, lo aiutava a conservarlo. A questo morendo lasciò la reggenza del fanciullo Giovanni; e il Cantacuzeno amministrò con leale virtù e rara moderazione. Possedeva egli quanto mille paia di buoi potean arare; duemila cinquecento cavalli pasceano su'suoi prati, dugento camelli, trecento muli, cinquecento asini, altrettanti bovini, cinquantamila maiali, settantamila montoni; ne'granai immenso orzo e frumento, e dopo ch'ebbe regalato duecento vasi d'argento, i tesori sopravanzatigli dalle richieste degli amici e dai furti de' nemici bastarono ad armar settanta galee. Gio. IV 1341

L'opulenza e la nobiltà sua misero gelosia nel patriarca Giovanni d'Apri e nel grand'ammiraglio Apocauco, che indussero l'imperatrice a confiscargli i beni e imprigionarne la famiglia. Ma l'esercito il gridò imperatore, ed egli per salvarsi fu obbligato assumere i coturni rossi; e vedendo inascoltate le proposizioni di pace, venne a guerra aperta, che durò molti anni, gli uni e gli altri ricorrendo ai barbari, al krol de' Serviani e ai kan de' Turchi. 1341

Già vedemmo come questi avessero posto piede in Europa senza stanziarvisi; i Selgiucidi venutivi coi Catalani, furono da questi uccisi o dispersi; e il trionfo era serbato ad un'altra porzione di lor gente, gli Otto-

mani (1). Quando Gengis-kan entrò nel Carismi, Sulei-man-scià, nobile rampollo degli Oguzi, passò con cinquantamila seguaci dal Corasan nell'Armenia, poi morto il conquistatore, volendo ritornare affogò, e le sue genti si dispersero. De' suoi figli due rientrarono nel Corasan; Dundar ed Ertogrul con quattrocento famiglie piantaronsi attorno ad Erzerum, poi voltisi ad occidente, Ertogrul aiutò Aladdino sovrano de'Selgiucidi, e n'ebbe abiti d'onore e la montagna Karagia-tag, a ponente del distretto di Angora; poi d'altre vittorie sui Greci e sui Tartari fù rimunerato da Aladdino col feudo dell'antica Frigia, perchè fosse barriera contro i Greci. Quivi i Turchi passavano l'inverno a Serai-gik, l'estate sulle alture di Tumanig e d'Ermeni. Ertogrul avea tre figli, Osmano, Gunduzalp e Saruiati Sawegi. Il primo animato da presagi gloriosi, lodato per giustizia, appena succeduto al padre esercitò il valore contro Greci e Tartari, aquistò territorii, ed ebbe dal sultano de'Selgiucidi i distintivi di principe, timballo, bandiera e coda di cavallo; ed assodò la sua potenza quando quella de'Selgiucidi cadeva smembrata alla morte di Aladdino.

Gli Osmani

1231

1299

Fatto allora principe indipendente dei paesi attorno all'Olimpo, ne divise il governo fra'suoi prodi, eresse Jeniscer *(città nuova)* capitale d'un regno, esteso appena una giornata; fe recitar il proprio nome nella preghiera, coniar monete, porre gabelle sulle merci; soggettò molti castelli, mal difesi dai mercenarii soldati di Grecia dopo che Michele Paleologo ne aveva scemato le paghe; predò Scio ed altre isole di quel mare; si spinse fin a Nicea senza osare tentarne la robusta mura; e prima di morire, udito che Brusa era stata presa, volle esser

(1) De Hammer, *Gesch. des Osmanischen Reiches grossentheiles aus bisher unbenützten Handschriften und Archiven.* Pest 1835.

sepolto in quella capitale della Bitinia. Lasciò per tutta 1326 eredità un cucchiaio, una saliera, un abito gallonato, un turbante di tela nuovo, alcune bandiere di stoffa rossa, bei cavalli, alquante coppie di buoi e greggie.

E in Brusa pone sede il suo successore Urcano-beg, che dilata le conquiste, mentre il visir e fratello suo Aladdino migliora l'amministrazione e detta gli statuti *(kanun)* che, col corano, la sunna e le decisioni dei quattro grandi imami, furono agli Ottomani il quarto fonte della ragion di Stato. Riguardano essi la moneta, il vestire, l'esercito. La prima portò il nome di Urcano; per distinguersi dai Greci che coprivano il capo con tôcchi ricamati in oro, e dai Turcomanni che usavano berretti di feltro rosso cinti da turbanti a colore, gli Ottomani gli adottarono di feltro bianco. L'esercito fu di pedoni assoldati, truppa stabile un secolo prima di quella di Carlo VII, formata con figli rapiti ai cristiani, e detti gianizzeri *(truppa nuova)*. Fu il più scellerato come il più politico passo de'Turchi, che li rese formidabili a tutte le potenze, quando nessuna ancora possedeva fanteria regolare e di piè fermo, la quale, distaccata dalla famiglia e dalla patria, combattesse per la propria insegna. Sciorinavano bandiera rossa, su cui la mezza luna d'argento e la bifida spada d'Omar; ed accoglievansi a consiglio intorno alla marmitta. Dapprima furono mille, poi sotto Maometto II dodicimila; sotto Solimano ventimila; il doppio sotto Maometto IV, divenuti onnipotenti finchè ai dì nostri li vedemmo sterminati (1) 1825 sulla piazza dell'Atmeidan.

L'antica fanteria *(piade)* ebbe terreni invece di soldo, coll'obbligo di spianar le vie per l'esercito. Eranvi inoltre gli Asabi o liberi, fanteria irregolare, e gli Akingi

(1) Altri assegnano l'istituzione de'Gianizzeri ad Amurat, come ora diremo.

o scorridori a cavallo. La cavalleria regolare formava quattro bande *(sipahi)*, cui fu dato la bandiera rossa che divenne il color degli Ottomani, come di Maometto era il giallo, de' Fatimiti il verde, il bianco degli Ommiadi, il nero degli Abassidi, l'azzurro de' sofì di Persia.

Ordinato così l'esercito, Urcano assalì Nicea, tornata ai Greci dopo che Teodoro Lascari l'avea fatta capo del suo impero; fame e peste l'aiutarono a prenderla; ed ivi come a Brusa pose moschee, scuole, cucine pei poveri, caravanserragli pei viandanti, celle pei dervisci. (1330)

Qui comincia la serie non più interrotta di relazioni fra gli Ottomani e l'impero greco, or pacifiche, ora nemiche. Andronico il Giovane si allea con Urcano; Cantacuzeno gli dà sposa una figlia; e i Turchi or combattono coi Greci contro i Serviani, or contro loro coi Genovesi, e in tutti i casi fanno preda, e sperimentano la debolezza dell'impero. L'italiano Facciolati grande ammiraglio tradì Costantinopoli a Urcano, che entrato senza sangue, protestossi fedele all'imperatore Paleologo, cui sposò la propria figlia; e bandita amnistia, ordinarono di regnare insieme, con questo che per dieci anni ancora il più giovane s'attenesse ai pareri dell'altro. (1347 3 febb.)

Alle feste allora celebrate, invece dei diamanti si usarono vetri; invece del vasellame d'argento, peltro e rame, essendosi ogni cosa ridotta a contanti nelle passate guerre. Nè queste posarono, giacchè i due partiti continuarono ad agitarsi, scontenti gli uni del soccombere, gli altri del vedersi mozzata la vittoria nè compensati i sagrifizii degli averi e della quiete. Intanto che il Cantacuzeno invecchiava, il Paleologo s'invigoriva in età e ricalcitrava al freno con cui l'altro avea voluto moderarne i vizii, e infine sollecitato dai cortigiani, gli ruppe guerra. Bulgari e Turchi furono misti alle loro querele, finchè Cantacuzeno, per filosofia e religione com'egli afferma,

o perchè non potesse altrimenti, si abdicò della corona, 1355
e ritirossi in un monastero a venti anni di vita santa e letteraria. Ne uscì qualche volta per interporsi di pace e di perdono, del resto scrisse colà la storia de'quarant' anni corsi dall'insurrezione d'Andronico il Giovane, fino all'abdicazione sua propria; avvenimenti, come d'attore principale, narrati con conoscenza e sentimento, ma con molto amor proprio e pompa di virtù, anche dov'erano intrighi d'ambizione e sintomi di decadenza.

Ivi pure adoprò l'arco sillogistico contro ebrei e musulmani, e fu caldo sostenitore della quistione più puerile che la greca sofisticheria movesse. Le opinioni dell'India che riponevano il colmo della felicità e della sapienza nell'isolarsi dai sensi, e meditare astrattamente da ogni cosa terrena, erano penetrate fra i monaci del monte Atos. Regnante Andronico il Giovane, si dedicò in quegli eremi il monaco calabrese Barlaam, che volse in riso il loro quietismo. Ma molti perseverarono a credere che l'inaccessibile essenza divina fosse la luce; e Gregorio Palamas spiegò che quella consistesse in una luce eterna, siccome quella che apparve ai discepoli quando Cristo si trasfigurò. Parve bestemmia questo distinguere due sostanze eterne, visibile l'una, l'altra invisibile, e la lite s'infervorò: portata da Barlaam alla Corte bisantina, invelenì le guerre civili; patriarchi furon alzati o deposti secondo la fede in quest'incomprensibile nullità; un sinodo preseduto dall'imperatore Cantacuzeno stabilì come fede che la luce apparsa sul Taborre fosse increata.

I Genovesi aveano conservato il sobborgo di Galata come ligi dell'impero, cui il podestà prestava giuramento prima d'assumere la giurisdizione; e s'erano obbligati, in caso di guerra, a fornir cento galee e metà delle spese. Ma forti della greca debolezza, presero bal-

danza; un marinaio vantò che fra breve i suoi sarebbero signori della capitale, e uccise il Greco che nel ripigliava; un altro ricusò il saluto dell'armi nel passar davanti al palazzo. Il trovarsi però in sobborgo smurato gli esponeva ed alla legale potenza degli imperatori e alla violenza de'Veneziani, che una volta gli assalirono, e costrettili a rifuggir in Costantinopoli, ne incendiarono le abitazioni. Pertanto i Genovesi chiesero di poter circonvallare Galata, e di quivi scorrendo il mar Nero, vendevano ai Greci il grano dell'Ucrania, e il caviale e pesce salato della palude Meotide, spingevansi a ricever ne' porti della Crimea le droghe e le gemme dell'India, portatevi dalle carovane. Venezia e Pisa, per quanto a malincuore, vedeansi obbligate a chinar il collo; e le fortezze sorte in tutte le fattorie divenivano formidabili non meno agli Europei che ai Tartari.

Quando Cantacuzeno fu gridato imperatore, i Genovesi eran, più che i Greci, padroni di Costantinopoli, e insultavan alla maestà dell'imperatore; batterono la sua flotta, bloccarono la capitale; nè egli potè opporsi che con forzate concessioni, poi coll'allearsi ai Veneziani. Le 1351 flotte delle due repubbliche insanguinarono i mari; Nicolò Pisani, che aveva unito alla veneta l'armata de'Greci e degli Aragonesi, all'isola de'Proti fu sconfitto dal Doria, che insultò nella reggia Cantacuzeno, obbli- 1352 gandolo a segnar un trattato ove ai Genovesi concedeva tutti i privilegi tolti a Veneti e Catalani. Neppur a tanto sarebbesi arrestata Genova, se le fazioni interne non avessero scosso la sua potenza, fino a ridurla a sottoporsi a dominazione straniera.

In questa guerra e nella civile gli Ottomani erano stati appellati di nuovo in Europa; e Soliman bascià, figlio di Orcano, sconfitti Bulgari e Serviani, presentossi a Costantinopoli colmo di preda e di baldanza. Mentre

sedeva sulle ruine di Cizico nella Misia al chiaror della luna, udì voci soprannaturali che gli rammentavano come un sogno avesse promesso a suo avo l'impero del mondo. Incoraggiato, fermò in animo di piantarsi in Europa; e al nuovo giorno, con trentanove scelti, sorprese il forte di Zimbe sulla riva europea, a due leghe da Galipoli; primo conquisto degli Ottomani in Europa. Uno de' più disastrosi tremuoti smantellò molte città di Tracia e le mura di Galipoli chiave dell'Ellesponto, onde gli Ottomani poterono entrarvi; chiamati altri Turchi, occuparono forti e città; e ogn'anno ne vedea colonie nuove.

Orcano morì di settantacinque anni, dopo trentasette di regno, ed essendosi Solimano ucciso nell'esercitarsi al gerid, successe Amurat I che dilatò le conquiste su tutta la Romania e la Tracia, dall'Ellesponto al monte Emo, indi nella Bulgaria e nella Servia. Nel trattato di protezione che Amurat fece co'Ragusei, non sapendo scrivere, intinse la mano nell'inchiostro e ne improntò la carta, la qual impressione della palma della mano venne adottata dai sultani, abbellita dagli scrivani con ghirigori e coll'intrecciarvi la cifra. Infine occupata Andrinopoli, vi pose la sede d'un governo e d'una religione nemici a quelli della vicina Costantinopoli. 1365

All'accostar del pericolo, Giovanni Paleologo era ricorso ad Innocenzo IV, promettendo sottometter la sua Chiesa alla romana; e il papa esibì per sei mesi venti vascelli da guerra con cinquecento cavalieri e mille fanti; ma alle sue esortazioni, Genovesi, Pisani, cavalieri di Rodi e re di Cipro non diedero retta: solo Amedeo VI di Savoia, detto il Conte Verde, mosse una spedizione togliendo ai Turchi Galipoli. L'imperatore, non pago di spedire ambasciadori ad Urbano V, recossi in persona a Roma, riconoscendo la doppia processione dello Spirito 1366 1369

Santo e la primazia della Chiesa latina; ma la morte del papa interruppe ogni effetto, e il Paleologo restò così sprovisto, che i creditori l'arrestarono in Venezia, sinchè suo figlio nol riscattò vendendo se nulla ancor gli restava.

Amurat facea da padrone a Costantinopoli; e qualvolta intimava a Giovanni e a' quattro suoi figli di recarsi al suo campo, obbedivano: ma invece di sottomettere quella città, si volse sopra gli Schiavoni, gente robusta, abitante al Rodope fra il Danubio e l'Adriatico. Rammentando come il corano non gli concedesse che un quinto delle spoglie de'nemici e de'prigionieri, scelse i più robusti fra la loro gioventù; un dervis, stendendo la manica dell'abito sopra la testa di uno, benedisse in lui tutti gli altri *gianizzeri*. Questi nuovi soldati a Cassovo fiaccarono del tutto la lega de' principi di Servia, Bosnia, Erzegovina, Albania, oltre i Valachi, Polacchi, Ungheresi; sicchè gli Slavi allora perdettero l'indipendenza; ma Milosc Kobilovic alzatosi tra cadaveri, scannò Amurat. Il nome di Milosc fu perpetuato nelle canzoni de'Serviani, come quel d'Armodio e Aristogitone nelle greche.

1389

Succede Baiazet detto il Turbine (λαιλαψ), per la vigoria dell'animo e la rapidità delle marcie, che cominciò il regno dal fare strangolar il fratello Giacub, cosa che divenne consueta fra i Turchi, secondo l'esempio di Dio che non ha rivali, e secondo il corano che dice «l'inquietudine esser peggiore de'supplizii»; (1) tosto lanciatosi a conquiste, senza guardar più a musulmani che a cristiani, soggiogò tutte le dinastie de'Selgiucidi, prese Filadelfia in Lidia, ultimo possesso dell'impero greco in

Baiazet

(1) Una delle ragioni è anche la spesa enorme che costerebbe il mantener l'infinità di principi che si trova in paese di poligamia. Vedete le conseguenze d'un primo errore.

Asia, poi in Europa assoggettò regolarmente i Servi e i Bulgari e penetrò nella Moldavia; tolse quanto obbediva agl' imperatori in Tracia, Macedonia, Tessaglia; per assicurar le comunicazioni fra Europa ed Asia stabilì a Galipoli una flotta arbitra dell' Ellesponto. Rigorosa disciplina manteneva egli fra'soldati, e guai se toccassero le messi; crebbe lo stipendio dei cadì per impedirne la venalità, e dal califfo d' Egitto ricevette la patente di sultano.

Si drizzò allora contro l'Ungheria, ma re Sigismondo invocò tutta cristianità a difender col regno suo se stessa. 1396 In fatto accorse il fior de' cavalieri francesi e tedeschi; unendosi centomila cristiani che vantavano, se il cielo cadesse, sorreggerlo colle proprie lancie. Ma le dispute pei titoli e per le preminenze impediva si rassegnassero all'obbedire; e il valore disgiunto dalla prudenza lasciò che a Nicopoli andassero sconfitti, restando prigioni i 28 7bre principi più illustri. Pensate lo sgomento d' Europa! Baiazet orgoglioso invade la Stiria, minaccia Buda, e vanta di voler abbiadare il suo cavallo sull' altare di San Pietro in Vaticano.

Da un accesso di gotta arrestato, chiamò i prigionieri; e salvo ventiquattro de' più illustri, quanti ricusavano abiurar la fede decapitava. Così diecimila perirono dall' alba alle quattro pomeridiane ([1]); gli altri, dopo

(1) Ne abbiamo il racconto da Schiltberger, lanzo bavarese, campato a quella strage per giovinezza. Il suo *Viaggio in Oriente* fu pubblicato a Monaco il 1813, ed è bizzarro più che istruttivo. Dopo questa strage accompagna l'esercito di Baiazet, e con lui cade prigione di Tamerlano ad Ancira. Si pone allora col vincitore, e alla morte di esso con scià Rok figlio di lui; percorre la gran Tartaria con un inviato di Idaker-kan, col quale traversa la Georgia, e va fin nell'*Issibur* o Siberia. Morto il suo padrone, erra per la Mingrelia, e arriva al mar Nero, dove trova una nave europea. Trent'anni di prigionia fra Tartari e Turchi l'aveano reso d'aspetto sì strano, che non gli si credè, fin quando non recitò il pater, l'ave, il credo; allora ricevuto a bordo, tornò in Europa e a Monaco.

essere stati spettacolo di trionfo, vennero rinchiusi a Brusa. I principi cristiani mandarongli donativi pel riscatto; Lusignano una saliera d'oro, ove il lavoro vincea la materia; Carlo VI di Francia un volo d'uccelli da falconeria tratti di Norvegia, sei cavalli di panno scarlatto fabbricati a Reims, tappezzerie d'Aras; infine Baiazet per dugentomila ducati liberò i sopravviventi, tra cui il conte di Nevers figlio del re; e alcuni mercadanti genovesi si resero sicurtà pel quintuplo del valor convenuto. Prima di partire poterono vedere la Corte di sultan Baiazet, alle cui caccie servivano settemila cacciatori, altrettanti falconieri. Avendo una povera donna accusato un suo ciambellano d'averle bevuto del latte, Baiazet gli fe aprir il ventre in presenza de' principi francesi: poi congedando il conte di Nevers, gli disse: «Io ti dispenso dal giu«ramento di non portar l'armi contro di me; anzi se hai «sentimento d'onore, prendile al più presto; raduna «tutta cristianità, e così porgimi via di nuova gloria.»

Giovanni Paleologo avea dovuto seguir colle truppe Amurat mentre soggiogava i Selgiucidi di Romania, ma suo figlio Andronico lasciato al governo, tramò con Saudgi *(Contuza)*, figlio di Amurat, per abbattere i genitori. Scoperti, son condannati a perdere gli occhi, ma dall'aceto bollente Andronico non resta che losco, e debole di vista il bambino Giovanni. Amurat fe morire il proprio figlio, e volle che i padri di quei che aveano congiurato col suo fossero gettati nel fiume Ebro dalle mura, mentr'egli stava ad osservarli tranquillo, e ridendo del veder comparire un lepre inseguito dai cani, poichè lepri chiamavano essi i Greci.

1373

Andronico, chiuso nella fortezza d'Anemas, fe giungere i lamenti a Baiazet, che volato a Costantinopoli, rinserra l'imperatore e il figlio Manuele nella torre donde Andronico passò al trono. In capo a due anni, Giovanni

riuscito a fuggire coll'aiuto de' Genovesi, ripara anch'esso alla tenda di Baiazet, e trattolo alla sua, col promettere trentamila scudi d'oro in tributo e dodicimila uomini, ritorna a Costantinopoli.

Il paese che ancor serbava il nome d'impero d'Oriente, non occupava omai che un lembo della Tracia, cinquanta miglia lungo e largo trenta, con una capitale ancor ricca, grandiosa e degna dell'antica gloria. Or convenne dimezzarlo fra Giovanni e Andronico, quegli la capitale, questi tenendo il resto, e sedendo in Selimbria. Avendo Giovanni fortificato una porta della sua città, Baiazet gli mandò che demolisse; e «Se cacciai «di città il tuo predecessore, sì il feci per me, non per «te: se vuoi esser nostro amico, vattene, e ti darò la «prefettura che tu voglia; se no, giuro a Dio e al pro«feta, distruggerò ogni cosa.» I cristiani risposero: «Noi siamo deboli, nè ci resta ove cercar rifugio; ma «Dio aiuta i fiacchi e precipita i potenti. Or fa come «vuoi.» (1) Pure Giovanni calmò Baiazet col dargli ostaggio il proprio figlio Manuele; e così sprezzato e spregevole, neghittoso, dissoluto, trascinò la vita sin al 1391.

All'annunzio di sua morte, Manuele fugge da Prusa e assume il governo. Baiazet irritato, gli scrive: «Col «favor di Dio, l'invincibil nostra scimitarra ci ridusse «obbedienti quasi tutta l'Asia e buona parte d'Europa. «Manca solo Costantinopoli; escine, e lasciala a noi al «patto che vuoi; o trema per te e pel tuo popolo.»

Fu assai l'impetrare una tregua di dieci anni al prezzo di trentamila scudi d'oro, e in Costantinopoli fu posto un tribunale di cadì ed una moschea del culto maomettano: eppure Baiazet, favorendo il principe di

(1) Ducas, XV.

Selimbria, con cui Manuele avea continua guerra, bloccò Costantinopoli. Allora Manuele ricorse ai Latini, invocando una crociata; il re di Francia spedì il maresciallo di Boucicault, che allargò l'assedio e riprese molte piazze, ma dopo un anno, per manco di sussistenze, tornossene. 1399 Propose a Manuele di menarlo seco in Francia per eccitar l'entusiasmo, come fece, lasciando il suo regno al nipote principe di Selimbria: ma non che s'acquietasse a tale trionfo del suo protetto, sultan Baiazet pretese Costantinopoli, e la strinse di nuovo: e la prendeva, se non gli fosse sopraggiunto un inaspettato nemico. Gio. V.

CAPITOLO TERZO

Tamerlano.

Il vastissimo impero de' Mongoli fondato dai Gengis-kan era colpito dalla debolezza naturale a popolo uscito repentinamente dalla barbarie. Nella China, cuore di esso, già n'è abbattuta la dinastia, e i principi rimandati da Pekino a Caracorum. In Persia e Siria gli angustia sempre più il crescere degli Ottomani. A Sarai sedevano i kan del Capciak ossia l'orda d'oro ([1]), della quale direm altrove, e che prese il nome da kan Usbek, nipote di Nogai, succeduto col soccorso d'Ivan I principe di Mosca. I discendenti di Ciagatai, intitolati Ulugkan, che stavano a Bisbalig, caddero presto in iscompiglio, e andò diviso il dominio in forse trenta piccoli kanati.

Nelle terre asiatiche ove da due secoli la Russia affatica per metter la briglia ai nomadi natii, al qual uopo

(1) Secondo Clarke, or in tartaro vuol dir reale.

ultimamente (1839) armò le tribù de'Kirgis contro quelle di Kiva, onde ne venne una poco fortunata spedizione, sorge nel piccol regno di Bucaria, il villaggio di Samarcanda, un tempo gloriosa sede del terribile Mohammed Aladdino, poi tolto ai Turchi da Gengis-kan. Caragiar-nuyan, turco d'origine, avendo favorito ai conquistatori e all'islam, ottenne il governo del territorio di Kesc presso Samarcanda, e il comando di diecimila cavalieri (1). Ma Togrul Timur, kan di Kasgar, quando tentò ripristinare la potenza d'Ulugkan aiutato da una partita di Calmuki, tolse que' dominii al nipote di Caragiar, che a tre anni rimase senz'altro che un cavallo ed un camello.

(1) Il vero nome del padre di Timur a l'origine della sua famiglia trovansi in Herbelot all'articolo *Caragiar Nuyan*, e il Texeira la conferma; ma nè questo, nè quello, nè gli altri storici europei, fanno parola dell'influenza grandissima e della somma considerazione, di cui godea la famiglia di Caragiar Nuyan (dal quale Timur discendeva in settimo grado) fin dal tempo di Gengis-kan, di cui era cugino, perchè veniva in terzo grado da Tumenei kan, arcavolo di Gengis-kan e fratello del Caicul, arcavolo di Timur. Per assicurar i diritti, fu conchiuso tra i fratelli Tumenei e Caicul, che il principato restasse ai discendenti di Tumenei.

Allorchè Gengis-kan sentì avvicinare la sua fine, fattosi portare dal tesoro questo trattato, lo fece rinnovare e confermare da Caragiar Nuyan di proprio pugno. Questi, fedele al patto e alla parola, mise tutto in opera dopo la morte di lui, non solamente per assicurare la successione ad Ogotai, ma ancora per regolare gli affari dell'Ulug Ciagatai, secondogenito di Gengiskan, del cui principato avrebbe potuto facilmente impadronirsi. « Fu tanto giusto » dice il genealogista della famiglia di Gengis-kan « che tutto andò tranquillo e liscio nel tempo suo, fuor de'ricci delle belle, nè v'era altra inquietudine che quella causata dagli occhi loro. » L'emir Zeil figlio di Caragiar, generò Belenghir, visir di Dewa, undecimo dei principi dell'Ulug, cioè della casa Ciagatai. Belenghir osservò scrupolosamente verso Dewakan il patto di famiglia. Egli fu l'arcavolo di Timur, che dunque discendeva in linea diretta da un cugino di Gengis-kan. Se Timur fosse camminato sulle tracce de'suoi antenati, avrebbe dato appoggio al principe Kiamil, principe dell'Ulug Ciagatai, pronipote dell'istesso Dewa; ma agitato da ambizione, prestò sostegno a Scurgutmisce, il quale non discendeva dall'Ulug Ciagatai; ma da quello di Ogatai, ed era vassallo del conquistatore dell'Asia, che lo rispettava, almeno in apparenza, come il principe regnante dell'Ulug Ciagatai, essendo legato egli stesso per famiglia alla gran casa di Gengis-kan. Vedi De Hammer, *Riv. viennese*, 1840.

Costui chiamavasi Timur, soprannomato *lenk* (zoppo) a. 1335 per una ferita tocca in fanciullezza; del resto bello di persona come vuolsi per figurar tra popoli grossolani; parlava persiano, turco, mongolo; venerava l'islam e sudò a propagarlo; e sprovisto di tutto fuorchè d'una gran confidenza in se stesso, si propose di liberar il suo paese e ripristinare l'impero del Ciagatai. Nelle foreste e nelle steppe dell'alta Asia cominciò a raccôr gente, che giurarono sostenerlo: ma quando gl'invitò ad assalire Togrul, sessanta appena comparvero; coi quali sorpreso da mille Calmuki fuggì, ma dopo prove di valore terribile. Rimasto con sette soli compagni, quattro cavalli e la moglie, errò finchè prese ardimento di tornar in paese, ove trovò accoglienze e partigiani. « Appena mi « videro, presi di gioia balzarono dai cavalli e si getta- « rono a ginocchi, baciandomi le staffe. Io scavalcai, e « li strinsi un dopo l'altro fra le braccia, e posi il mio « turbante sulla testa del primo capo, cinsi al secondo « una fascia lavorata in oro e scabra di gemme; ed essi « piansero e piansi anch'io, e giunta l'ora della pre- « ghiera pregammo. E tornati a cavallo, venimmo alla « mia abitazione, e raccolsi il mio popolo, e feci un ban- « chetto. »

Scoppiata lite fra l'emir Ossein della casa di Ciagatai, 1362 governatore del Corasan, e il figlio di Togrul, capo del Mawarannahr, Timur si allea col primo, dandogli sposa sua sorella; ma dopo quattro anni gli dichiara guerra, prende Balk e la distrugge; ed essendo stato ucciso Ossein, è acclamato kan col titolo di *saeb-keran* o maestro de' corni, cioè d'oriente e d'occidente; assume la corona d'oro; agli emiri inginocchiati giura conquistar tutto il mondo, e sul suo sigillo scrive *Rasti-rusti*, cioè sempre dritto, o sempre lesto a combattere. Eppure affettava di non esser che ministro di Kabul, discen-

dente legittimo di Gengis-kan, il quale ne'suoi eserciti serviva al suo servo. Annunziò allora il disegno di restituire al regno di Ciagatai l'antica unità; ripetendo con un poeta che, come v'è un sol Dio in cielo, così un sol regnante voleasi in terra; rese capitale Samarcanda, abbellendola di giardini e palagi e cingendola di mura, e guerreggiando ora il Kasgar (piccola Bucaria) ora il Mawarannahr, riunì molte provincie e tutte le rive orientali del Caspio; avvicinossi a Tauriz, e disperse i Turcomanni del *monton nero*, che diffusi per l'Armenia, svaligiavano le carovane dirette alla Mecca.

Allora mosse contro la Persia, che stava divisa tra le varie dinastie sorte dal ceppo di Ulagù. Principali erano le due degli Ilkani ad occidente nell'Irak persiano, e dei Mozafferiani ad oriente nell'Irak arabo. Il capo della prima resistette breve, poi ottenne di continuar a regnare in Bagdad come vassallo; l'altro si sottomise e imparentò: ed Ormuz si umiliò al tributo di 600,000 danari d'oro, tanto era ricca! chi resistette fu mandato a sterminio; ad Ispaan trucidati tutti gli abitanti, salvo il quartiere dei teologi giurisperiti. Fu imposto ad ogni soldato di portar un certo numero di teste, sicchè stanchi di uccidere, ne compravano; e settantamila cranii formarono orribile trofeo. Allo spaventoso esempio si arrendono i vicini; Bagdad e tutte le città sul Tigri sono sottomesse, e i grandi del regno, e i principi di Mozaffer, i signori di Kerman e Jezd, gli atabeg di Loristan, vengono a baciar la terra innanzi a Timur; dai pergami si prega per lui e si leggono eleganti relazioni delle sue stragi *gloriose*. Di tutte le conquiste occidentali sin dove toccavan gli Ottomani, e che abbracciavano quasi tutto il regno di Ulagù, investì il figlio Miran.

Di sua lontananza si valse Urusc, kan del Capciak, per vendicare il saccheggio di Tauriz coll' invadere il Mawarannahr, di concerto col kan di Carism. Tamerlano 1391 volato a Samarcanda, spaventa i nemici, poi pel Tescent e il Turkestan procede fin al lembo della grande steppa dei Kirghis. Salito in vetta all'Ulutagh, stette un giorno a contemplar quelle ondeggianti pianure; ed ordinò che quivi s'ergesse una piramide che attestasse il tempo in cui entrò nel gran deserto. Poi per quattro mesi viaggiando a settentrione, vi mena una delle grandi caccie che quel popolo soleva per procurarsi vitto, circondando immenso spazio e facendovi rete. Giunto sotto il 40° parallelo, s'arresta, e in magnifico vestire, colla corona de'rubini in testa, una coscia di bue dorata in mano, fa la rassegna del suo esercito, ove i duci passandogli innanzi s' inginocchiano, bacian la terra, e fanno preghiera laudativa; poi ordina la marcia verso l'Ural.

In riva a questo fiume trovato l'esercito di Toktamisc kan del Capciak, lo insegue fin oltre il Volga, e celebra splendidissimamente la vittoria. I grandi e la Corte, sotto innumerevoli tende di tela d'oro, tempestate di gemme, erano serviti da geniali schiave in vasi d'oro, d'argento o porcellana; oro massiccio le tavole, e dieci camelli bastavano appena a recar i cavalli e i montoni cotti; e poi tratto tratto lanciavansi tra i convitati monete d'oro e d'argento, e turchine, mentre i poeti cantavano le lodi del trionfante [1].

Toktamisc non tardò a ripigliare le ostilità; ed una guerra delle più micidiali l'abbattè, nol franse. Spogliato del dominio, abbandonando la tribù di Tusi al vento della desolazione, fuggì in Lituania, ove datosi mano

(1) Tale fu il banchetto dato in altra occasione, e descritto da Clavigo, spedito a Tamerlano da Enrico III di Castiglia nel 1403.

col gran duca Vitoldo, ritentò ancora due fiate la fortuna, invano; e combattuto in quindici battaglie, perì nei deserti della Siberia.

Tamerlano, passato il Volga, si spinse nell'impero russo; ma quando Mosca nè tremava, diè la volta indietro. Giunto sul Don, Veneziani, Genovesi, Catalani, Biscaglini che teneano ricchi magazzini in Azoff, fecero a chi prima gli mandasse ricchi doni, ed esso li ricevette cortesemente; ma intanto un suo generale invase quella città, e predate le merci d'Oriente e d'Occidente, uccisi i cristiani che non poterono fuggire, la ridusse in cenere come Astrakan e Serai. 1395

Data a piè del Caucaso una gran festa all'esercito, lo ricondusse a Samarcanda. Quivi fu accolto dalle imperatrici e dalle nuore, che spargevano sull'amato suo capo scaglie d'oro e pietre preziose, e il donarono di mille cavalli riccamente bardati e mille muli; solennizzò matrimonii di sua parentela, attesochè egli mirò sempre a rinvigorire il legame di famiglia; e quattro figli suoi governavano il Corasan all'oriente, ad occidente l'Irak, a settentrione l'Agerbigian, a mezzodì il Fars.

Assunto allora il titolo di gran kan, quando l'usurpazione era giustificata dalla vittoria, pensò conquistare l'India per diffondervi l'islam. Sebekteghin, che nel secolo X vi fondò la dinastia de' Gaznevidi, v'avea colla forza insinuato le dottrine di Maometto, ma non sì che valessero contro alle antiche abitudini. Presso l'Indo erasi collocata una dinastia musulmana, che dalla nazione di Cutubal Dien Abiek che l'avea fondata, si disse de' Patani o Afgani. La morte del sultano e le turbolenze nate sotto il fanciullo Maometto IV, aiutarono Tamerlano che con nonantadue squadroni da mille uomini «quanti erano i nomi o le qualità di Maometto» passò l'Indo, e accostossi a Delì. Vinto Maometto, resasi 1205 1398

Delì distrutta

la città, Timur e i figli voller entrare ad ammirare il tempio dalle mille colonne: ma moltissimi soldati vi penetrano insieme; cominciano i disordini; i Guebri attaccano alle case il fuoco dei loro altari; centomila già fatti prigionieri senza battaglia, Guebri i più, sono scannati per timore che si rivoltino; si fa ricchissimo spoglio; diamanti di Golconda, rubini di Bedacscian, zaffiri di Seilan; camelli, elefanti, schiavi, di cui nessun soldato ebbe men di venti, alcuno cencinquanta; gli artisti furono trasportati a fabbricar la moschea di Samarcanda. Deli periva: ma l'immensa città che fa men incredibili i prodigi dei tempi favolosi, risorse poi a tanta ricchezza, che quando, un secolo or fa, Scià Nadir saccheggiolla, vi trovò ne' tesori per mille milioni di lire in diamanti, perle, statue d'oro; e benchè dipoi fosse diroccata dagli Afgani e dai Maratti, narrano contenga 1,700,000 abitanti.

1738

A migliaia caddero per tutto i pacifici Indiani sotto il ferro del Turco feroce, che soffocò nel sangue il culto del fuoco, diffuso verso l'alto Gange; e giunto fin alla magica valle di Cascemir, compì in un anno la conquista che appena aveano cominciata Sesostri ed Alessandro.

Solennizzata la vittoria in Samarcanda colla caccia, con feste splendide, e con una moschea di quattrocento ottanta colonne, Timur mosse a castigare altri nemici, intimando per sette anni una spedizione nell'Asia occidentale. Cominciò dall'assalire i cristiani della Georgia, cui costrinse al servaggio o all'islamismo. Tornandone, mandò superbi messaggi a Baiazet: «vil formica, insuperbita da qualche vittoria riportata sopra i cristiani, «come osavi irritar gli elefanti e provocare la folgore «sospesa sul suo capo?» Non men fiera risposta fe Baiazet al «masnadiero del deserto, vincitore soltanto

1398

« per sua perfidia o pei vizii de' nemici; nè le freccie di « Tartari fuggiaschi potersi comparar alle spade degli « invincibili gianizzeri. »

Le ingiurie personali inviperirono la gelosia politica, che naturale sorgeva fra due poderosi confinanti. Tamerlano avventatosi sull'Asia anteriore, distrusse Sebaste, una delle più forti città dell'Asia minore, abitata da centomila cittadini. Aperta la breccia, concesse capitolazione ai soli musulmani: i cristiani, e massime i cavalieri armeni, divise fra l'esercito, che legata loro la testa fra le gambe, a dieci a dieci li precipitava nelle fosse, ove li sotterrava.

Allora diè vôlta verso l'Egitto. Quivi gli schiavi circassi, guardie del soldano, erano divenuti onnipossenti, finchè Barkok usurpò il trono, col consenso del califfo, del muftì e del cadì, poi balzatone, lo ricuperò. Al sopraggiungere di Tamerlano, si restrinse con Baiazet, Toktamisc e Cara Iusuf capo de'Turcomanni dal monton nero, ma ciò non salvollo; giacchè Tamerlano presso Aleppo sconfisse Ferrag, figlio di lui, e mandata a macello per quaranta giorni la città; prese Ama e Balbek; poi vicino a Damasco ruppe il soldano in persona; multò questa città in un milione di dinarì; condusse gli artisti a Samarcanda, fra cui i fabbricatori delle famose lame, che trapiantarono quell'arte in Persia e nel Corasan: poi ricordatosi che in Damasco erano seduti i primi nemici di Alì, comandò fosse ridotto in cenere.

1390

1400
30 8bre

1401
5 giun.

Coi dotti che trovò in Aleppo divertivasi a disputare, e sapendoli avversi ad Alì, « Scioglietemi un dubbio » chiedeva: « quali son martiri, i soldati uccisi dal mio « lato o gli avversarii? »

Pericolosa domanda che un ulema ovviò rispondendo come già il profeta: « Quelli che combatterono per la « parola di Dio ». Qui Tamerlano soggiungeva: « Io sono

«zoppo e decrepito, eppure ho conquistato l'Iran, il «Turan e le Indie»; e il Muftì, «Ringraziane Dio, e «non uccider alcuno.—Per Dio» replicò Tamerlano «io «non uccido alcuno di voglia; mai non fui aggressore «nelle mie guerre, e voi stessi siete autori delle proprie «calamità.» Così discorreva, mentre i suoi tagliavano a migliaia le teste per farne piramidi.

Baiazet, indomito sul campo, erasi lasciato fiaccar dalla pace; e intanto che i suoi generali stendeansi fin all'Eufrate, cinque anni passò tranquillo a Brusa. «L'alto albero della sua fortuna andava fastoso di abbondanti frutti, che ogni giorno per lui maturavansi fra il vario cantar degli uccelli, nulla mancandogli di quanto reca piacevole godimento: animali rari e tutto che Dio creò per diletto degli occhi, trovavasi nel suo palazzo; eletti schiavi, schiave di corpo avvenente e d'amabile aspetto gli stavan attorno, fornite da Greci, Serviani, Valachi, Albanesi, Ungheri, Sassoni, Bulgari, Latini che tutti cantavano nella propria lingua, benchè contro cuore. Assiso in mezzo a loro, egli abbandonavasi alle voluttà» (Ducas): non tralasciava l'ubbriachezza in onta della legge; e Alì Bascià suo visir contaminava i giovani prigionieri cristiani, che troppi essendo per reclutar i gianizzeri, furono assunti a paggi *(itsch-oglan)* e cinedi. Il turpe vizio si diffuse come ne' bei giorni della Grecia, e aiutò a svilir i costumi de' Turchi.

Battaglia d'Ancira

Ciò favorì le imprese di Tamerlano, il quale raggiunse 1406 Baiazet nel piano d'Ancira *(Angora)*, ove Pompeo avea battuto Mitradate. Dicono che 400,000 persone perissero in quella giornata, la prima ove i Turchi soccombessero in lotta generale coi Tartari; poichè Tamerlano restò superiore, mercè anche gli elefanti che avea menati dall' India, e che combattevano carichi di torri

piene di arcieri; e scaraventò le teste dei prodi sopra due navi europee ancorate in quell'aque.

Baiazet stesso cadde prigione, e alcuni narrano che Timur rispettasse la sua sventura, e onorando il confortasse a sostenere il destino; altri, che chiuso in una gabbia, lo strascinasse miserabile spettacolo nelle sue marcie [1]. Comunque sia, Baiazet pocò sopravvisse.

Nell'esultanza di quel trionfo, Tamerlano corse l'Asia minore, e certo era soffocato sul nascere l'impero ottomano se egli, mirando più alla religione che alla politica, non avesse voluto combatter anche i cristiani, assalendo Smirne che da sessant'anni apparteneva ai cavalieri di San Giovanni; e presala d'assalto, vi alzò un'altra piramide di teschi e pietre.

Reduce in Oriente, gli si fecer incontro tutti i fanciulli d'una città, pregandolo di misericordia, e recitando il corano. « Che è cotesto belato? » chiede egli: ed ordina che la cavalleria li calpesti!

Così Timur si trovava un impero esteso dall'Irtisc e dal Volga sino al golfo Persico, e dal Gange a Damasco e all'Arcipelago. Colla conquista de'Circassi e degli Jassi ebbe lacerate e cinte a se stesso le bende di ventisette paesi, appartenenti a nove dinastie: quella de'Ciagatai, de'Geti nel Turkestan, di Carism, di Corasan, de'Tartari nel Capciak; dei figli di Mozaffer nell'Irak persiano, degli Ilkani nell'Irak arabo, dell'Indostan e degli Ottomani: diceasi volesse conquistar l'Egitto e l'Africa, per Gibilterra entrar in Europa, e traversatala, tornar in Russia e nella Tartaria. Fortuna per la cristianità che il guerriero apostolo era fermato dal mare, insuperabile a'suoi

(1) Gibbon consuma lunghissime pagine a discutere formalmente il fatto. Hammer lo nega su storici scoperti nuovamente. Si sa che *gabbia* chiamasi dagli Orientali una stanza angusta, e anche la lettiga in cui sono portate le donne.

cavalli; mentre essa univa le sue forze, e adoprava riguardi e messaggi per istornar quel furore. Musa figlio di Baiazet ricevette l'investitura del regno di Romania, e fu favorito contro i fratelli Solimano e Maometto; l'imperatore greco si sottomise al tributo di nove struzzi e una giraffa; e al Cairo il nome di Tamerlano fu recitato nelle preghiere e scolpito sulle monete.

Di sessantadue anni egli tornò a Samarcanda per riposare ed allestirsi a conquistare la China. Tutti gli emiri e i mirza, tra cui molti discendenti di Gengis-kan, convocò a parlamento e a nozze: e per due mesi abbandonò ogni cura di governo per inebbriarsi ne' piaceri della vita. In mezzo di un gran piano, detto miniera di fiori, fe da un architetto siro alzare un palazzo di marmo di millecinquecento cubiti il lato, adorno dentro di mosaici, e fuori di porcellana, con innumerevoli zampilli d'aqua. Quivi fu dato un convito, ove nulla mancava di quanto l'uomo può desiderare a lusinga dei sensi. I figli del monarca, le imperatrici e regine v'accorsero con felicitazioni e donativi; i governatori, i generali, i grandi dell'impero, un mondo di popolo: e come nel mare han luogo anche i pesciatolini, così ammise gli ambasciadori della China, della Russia, delle Indie, di Grecia, d'Egitto, di tutta l'Asia, e gl'inviati di Spagna che gli offersero una magnifica tappezzeria che eclissava le opere de' pittori orientali. I giardini di Canigul erano ridotti a padiglioni, tesi con corde di seta, tappezzerie di stoffe d'oro, cortine di velluto, impalcato di ebano ed avorio. Dugento padiglioni di seta, piantati ciascuno su dodici colonne d'argento dorato, e tempestate di gemme, formavano la reale abitazione, con attorno centinaia di botteghe per vender ogni ornamento, e metalli e perle ed orerie, tanto che Canigul (adopero le parole del suo cronista) pareva le miniere del Potosì. Concerti

e rappresentazioni in cento teatri rallegravano il volgo: ballerini indiani danzavano su corde così alte, che parevano attaccate alle nubi.

Tutti gli artisti di Samarcanda passarongli avanti, sfoggiando qualche bella invenzione dell' arte loro. I pellicciai vestiti da orsi e tigri e leoni; i tappezzieri fecer un camello di corde e tele che si moveva, uccelli di cotone, e un minareto eguale che andava in volta; i sellai, due lettighe sopra camelli, in cui due fanciulle divertivano cogli atti; gli stuoiai aveano con canne formato due linee di caratteri cufici. In vasi d'oro di Kumi mesceasi idromele ed aquarzente al banchetto, e intere foreste si abbatterono per cuocere le vivande. Quanto la vista giungeva, erano esposte tavole di cibi e bevande, mesciute a chiunque capitasse; e un editto dell' imperatore comandava che «duranti le feste, « ogni litigio fosse vietato; verun ricco non s'arrogasse « sopra il povero, verun forte sopra il debole; nessuno « richiedesse altri del debito.»

Ivi maritò sei nipoti, che nove volte mutarono d'abito, e ad ogni nuovo addobbo le perle e gemme di lor ornamento erano abbandonate al séguito, e fiaccole e lampade fecero della notte giorno ([1]).

(1) Molti esempi potrebbero addursi in Oriente di simile lusso, che fa meno strani i racconti delle fate. Quando il sultano Malek di Selgiuk sposò la figlia di Mostadir califfo abassida a Bagdad nel 1087, si consumarono 80,000 libbre di zucchero in dolci. Mohammed Selgiuk fece nel 1154 tagliare la testa ad un ministro, nella cui eredità furono trovati, oltre il resto, 13,000 vesti di stoffa rossa. Quaranta milioni di rubli costò la moschea di Damasco al califfo ommiade Valid: dove erano sospese seicento lampade d'oro a catene pur d'oro massiccio. Quando l'imperatrice Zoe mandò una ambasciata al califfo abassida Moktadè nel 917, la guardia del corpo di esso consisteva in 160,000 uomini: 40,000 eunuchi neri: 30,000 bianchi: 700 portieri magnificamente vestiti custodivano l'entrata; superbe barche coprivano il Tigri; 12,500 tappeti ornavano il palazzo dentro e di fuori; in mezzo alla sala d'udienza sorgeva un albero d'oro massiccio, con diciotto grossi rami, su cui augelletti meccanici imitavano il canto dei veri.

Terminate le feste, Tamerlano, a Mirza e ai grandi emiri raccolti disse: « Le ampie conquiste che compii « non poterono farsi senza violenze e distruzione di « creature di Dio: ho dunque risoluto, per riparazione, « mover guerra agli infedeli, e sterminar gl'idolatri della « China. Gli eserciti che m'aiutarono a peccare, sieno « strumenti della penitenza movendo alla guerra santa, « abbattendo i templi degl'idoli e del fuoco, per sostituirvi moschee. »

Tosto dichiarò, che ciascuno tornasse alle sue occupazioni; e chiusosi nel gabinetto, riprese le cure del governo. Già avea spedito un esercito, anzi una colonia di sudditi per facilitarsi il passaggio tra'Calmuki e Mongoli idolatri che intendeva soggiogare, e fe levar la mappa esatta de' paesi, dalle fonti dell'Irtisc alla muraglia della China. Poi con 200,000 guerrieri si mosse; e poichè il freddo stringea, dovette fermarsi a Otrar; ma innanzi che la primavera si schiudesse, morì di sessantanove anni. Severi ed inflessibili erano i suoi comandi, e figli e nipoti, quando non si mostrassero docili abbastanza, erano puniti colle bastonate, secondo la legge di Gengis-kan, senza per questo perder onori e comandi. Manteneva rigorosissima giustizia, talchè un fanciullo avrebbe potuto andar coll'oro in mano alla sicura. La distruzione era il suo vanto, era la parola scritta sulle sue monete: d'una tribù fe uccidere tutti gli uomini; città insigni sparvero innanzi a'suoi passi, e 300,000 teste furono adoperate ad innalzar le piramidi de'suoi trionfi. Talora percorse alcuni paesi, non per conquistarli, ma per devastare rubando, e lasciandovi guerrieri a governo. Nulla consolidò, neppure alla Transoxiana e alla Persia che considerò specialmente come eredità di sua famiglia, non diede veruna stabile istitu-

1405 19 marz.

Timur muore

zione; nè la sua stirpe regnò se non per la conquista dell'India, ove soltanto visse il nome di Gran Mogol.

Istituì che tutti i nati nell'harem dell'imperadore e de'principi si considerasser membri della famiglia imperiale, e quindi in diritto d'essere mantenuti dallo Stato. Perciò v'ebber nell'India talvolta fin trecento harem imperiali, alcun de'quali contenea mille donne. Larenandière che ultimamente visitò Deli, vi trovò regnante il XIV discendente di Tamerlano, che è pensionato dalla compagnia delle Indie inglesi con **200,000** sterline, ma obbligato a mantener ventimila persone di sangue imperiale, in cui diciannovemila son femine, giacchè i maschi van a procacciarsi altro stato: unici sudditi che restano al Gran Mogol.

Tamerlano fondò una famosa scuola a Kesc, e manteneva in Corte molti letterati e storiografi, i quali voleva esponessero la pura verità — la verità che può scriversi al soldo d'un despoto ([1]): compilò il *Tufukat* o regolamento per ordinare l'esercito ([2]), i magistrati, l'amministrazione della finanza e della giustizia;

(1) « Gengis-kan e Tamerlano sono i due più grandi conquistatori dell'Asia dal tempo d'Alessandro fin ai nostri giorni. Tutti e due prodighi, anzi scialacquatori di sangue umano, sterminatori di dinastie, devastatori di paesi e di città, ma tutti e due legislatori, fondatori di regni, e riformatori della società. La somma differenza tra l'uno e l'altro sta in ciò, che Gengis-kan barbaro, nemico dell'incivilimento, portò, dove andava colle sue orde omicide, tutte le calamità della guerra, mentre Tamerlano, colto egli stesso nelle lettere arabe e persiane, meritò che la gloria de'suoi fatti fosse illustrata da penne, come quella di Sharaffedin e di Abderresac, autore dell'*Oriente dei due astri felici*; storia finora intieramente sconosciuta in Europa. ». DE HAMMER. Questo mollà Sharaffedin, ali di Yezd nella Persia, scrisse la storia di Tamerlano, diciannove anni dopo morto, per ordine di Ibraim sultano, ed è reputata capolavoro d'esattezza e di stile. Ahmed ebn-Arabscià siro, trentacinque anni dopo morto il conquistatore, ne espose la vita in arabo; entrambi prodighi di favole.

(2) È tradotto in francese *Institutions politiques et militaires de Tamerlan*. Parigi 1787, in-12.

e curiosi monumenti, i commentarii delle proprie imprese ([1]). Nel prologo annunçia «a'suoi figli, nipoti «e altri d'avere scritto le proprie memorie in turco, «affinchè i discendenti che gli succederanno nel go-«verno dell'impero da lui fondato con tanti stenti, «fatiche, cammini e guerre, riducano in pratica le re-«gole e gli avvisi, che debbono assicurare la durata di «loro potenza e monarchia.»

«Sappiano» comincia egli «i miei fortunati figlioli, «i saggi miei ministri e i nobili e zelanti miei fedeli, «che se Dio onnipossente mi concedette grandezza, se «mi costituì pastore della sua greggia, se mi prestò il «suo celeste soccorso, in modo da venire monarca su-«premo, fu per la costante mia fedeltà nel praticare «queste dodici regole.»

Consistono esse nell'esercitare la giustizia, osservar i patti, non attentare alle proprietà, usar con economia le ricchezze pubbliche, adoperare la potenza a difendere e propagare la religione, onorare e rispettare monaci e dervis. E prosegue: «Io aveva udito che, quando «Dio sceglie un uomo per confidargli il governo d'un «paese, e pone in man sua l'amministrazione del genere «umano, acciocchè governi conforme alla giustizia, se «questi si conduce come deve, il regno suo dura e «prospera: ma se commette ingiustizia e tirannia, ed «azioni opposte alla legge divina, Dio non permette che «abbia figli, il priva degli Stati e del potere sovrano per «attribuirlo ad altri. Pertanto, a conservare la mia so-«vranità, io presi con una mano la giustizia, coll'altra

(1) Carlo Stewart li tradusse in inglese a Londra, 1830, col titolo di *The Mulfuzât Timury etc.*, cioè: «Memorie dell'imperatore mongolo Timur, «scritte da lui stesso in dialetto turco-ciagatano, tradotte in persiano da «Abu Taleb Hoseini, e dal persiano in inglese.» Forse altri le scrisse in nome di lui.

« l'equità, ed ebbi cura che la reggia fosse illuminata « da queste due fiaccole. Avendo udito che i re giusti « sono l'ombra di Dio, e che il miglior re è quello che « imita la divinità perdonando ai peccatori, io seguii « l'esempio de' re giusti, e perdonai a' nemici. »

Peccato che gli autobiografi non siano quali da sè si dipingono!

I pronostici che augurarono la sua straordinaria fortuna sono da Tamerlano narrati a minuto, o vi credesse egli veramente, o gl' importasse di farli credere. Riferiamo un brano che tocca le credenze di religione. « A settant' anni, tornando io nell' 806 dalla « conquistata Natolia, andai offrire i miei omaggi a « sceico Sadr-eddin Ardebili polo degli uomini scienziati, « e chiestagli la sua benedizione, lo pregai a darmi compagno un suo discepolo, che fosse uno de' miei poli. « Mi rispose egli, che nella montagna di Salaran era « una fontana, la cui aqua era or fredda or calda: « v'andassi, e la prima persona che vi venisse a far le « sue abluzioni e pregare, sarebbe la chiesta guida. Conforme agli ordini dello sceico, salii fino a questa fontana, e fatte le abluzioni e le preghiere, stetti attendendo con ansietà chi arrivasse. Meraviglia! il primo « che la mattina accostossi alla sorgente, e lavatosi orò, « fu il capo delle mie scuderie. Il domani e l'altro si « rinnovò il fatto. Attonito dissi fra me, lo sceico non « può essersi ingannato; e volsi la parola a costui chiamandolo *Seid*, e dicendogli che fin allora io l'avea « riguardato come un infimo servo; or come era giunto « a questa dignità e questo onore? Egli mi rispose, che « per ordine del polo dei poli, dal primo istante ch' io « era divenuto monarca sovrano, era egli stato il bastone del mio governo. E cominciò preghiere alle « quali io mi unii, e tra ciò un vivo senso di piacere mi

« rapiva. Terminate le preci, egli mi disse: *Principe,*
« *voi siete ora l'ospite di Dio, e quanto un ospite do-*
« *manda, riceva gratuitamente.* Io domandai la fede. *La*
« *fede per Maometto sussiste eterna,* mi rispose, *è una*
« *città, e quei che la circondano gridano continua-*
« *mente, Non v'è altro Dio che Dio: e quei che son*
« *dentro rispondono, È noto che non v'è altri che Dio.*
« *Questa città è porta delle porte, e chiunque v'entra o*
« *n'esce, ripete continuo le stesse parole.*

« Allora io mi prostrai, poscia alzando la testa, vidi
« che il mio compagno avea deposta l'anima in mano
« del creatore. Forte mi dolse: e quando narrai l'acca-
« duto allo sceico, mi disse che l'alzare e destituire i
« sovrani, conceder regni a chi n'è degno, toglierli agli
« indegni, sta ai veri adoratori, agenti di Dio; che
« ciascun paese ha il suo santo patrono, che riceve la
« missione dall'imamo dei polì, e fintanto che quello
« sostiene il monarca, il paese fiorisce; nel caso con-
« trario decade; finchè il guardiano esiste, lo Stato
« prospera; se questo gli è tolto, declina e non tarda
« ad essere abbattuto, se pure un nuovo patrono non
« gli è surrogato. *L'uomo Dio, a cui cura era con-*
« *fidato il regno di Kaisar* (1) *è morto quest'anno, e*
« *per ciò facile vittoria n'aveste.* Io l'ebbi come un
« avviso che m'annunziava non tarderebbe la mia volta:
« pure conservai la speranza che un altro patrono sa-
« rebbe nominato al posto del mio santo protettore
« morto: regalai allo sceico quattrocento prigionieri
« natii della Natolia, per assicurarmene l'intercessione. »

Tutto ciò si riferisce ad una credenza dei sofi, se-
condo la quale il mondo è dato a governare ai *weli*, o
amici della divinità, che sono quattromila, distinti per

(1) L'impero ottomano.

ordine; e appena uno manca, è surrogato da un altro d'ordine inferiore. A capo di questi ministri della providenza sta il *polo dei poli*, ossia il soccorso; vengono appresso i due poli o imami; indi i quattro sostegni o cardini, e così via.

« Grazie a Dio » dice altrove il conquistatore « dai « nove anni fino ai settantuno non mi son mai cibato « da solo, mai non uscii senza accompagnamento d'un « amico; mai non posi abiti novi, che non me li le« vassi per donarli a miei camerata; e qualunque cosa « mi domandassero, non che ricusare, mai non attesi ri« corressero ad umilianti istanze per accordargliela. » [1]

In testamento avea lasciato il dominio a Pir Mohammed Gianghir, ma entrata discordia, fu sbalzato dall'altro nipote Khal-sultan, e l'impero andò a pezzi. Samarcanda restò ancora sede dello Stato principale, che abbracciava la Bucaria *(Sogdiani e Messageti)* e il Corasan *(Battriana e Ircania)*; nel Capciak fu rimesso il kanato a favor della linea di Tuscì, ma spoglio dell'antica potenza, presto si sbranò, formando quattro kanati; quel della Crimea o della Porta d'oro *(Perekop)* che nel 1470 si sottomise alla Porta; quello di Casan e quello di Astracan che divennero tributarii della Russia, come più tardi quello di Turuff in Siberia.

Zingari

L'invasione di Tamerlano nell'India fece uscirne gli Zingari. Nessun punto fu più discorso e dibattuto, che l'esistenza di questa mirabile popolazione, sparsa per tutto il mondo e per tanti secoli, senza cangiar

(1) Molti altri principi orientali scrissero la propria vita, e in Europa conosciamo quella di sceic Mohammed Alì Hazin (pubblicata da Belfour; Londra 1831), nato il 1692; le Memorie private di Tezkeret Alwaklat, scritte da un suo confidente e tradotte da Carlo Stewart (Londra 1832); quelle di Zahir Eddin Mohammed Baber, imperadore dell'Indostan, scritte da lui medesimo e tradotte in inglese da G. Erskine (Londra 1826).

indole e costumi (1). Nel paese de' Maratti si trovano ancora uniti in tribù, e la lingua e la fisionomia li dà per originarii indiani, tra cui di fatti chiamansi zingari gl' infimi tra i Paria. Quando Tamerlano sovvertì quel paese, le tre Caste superiori soffersero, ma senza spiccarsi dalla terra natale; gl' inferiori sparpagliaronsi fuor dalla patria delle loro miserie, e sulle orme de' Mongoli, come spie e come saccomanni si diffusero dietro le loro conquiste. Alcuni si volsero all'oriente, e sulla costa del Malabar vivono ancora da pirati; altri errarono per la Persia e il Turkestan; alcuni, sospinti probabilmente dagli Ottomani, drizzaronsi all'Europa, ove compaiono in Moldavia e Valachia nel 1417; l'anno appresso in Svizzera; nel 22 in Italia, nel 27 in Francia, spacciandosi oriondi dal Basso Egitto, soggiungendo averne Dio ridotto sterile il paese, perchè i loro avi ricusarono asilo a Maria fuggente col bambino Gesù; ovvero che papa Martino, in pena dell'apostasia, avevagli obbligati d'andar sette anni vagabondi senza toccar letto, ingiungendo ad ogni mitrato di dar loro sei lire tornesi. In Parigi non furono voluti ricevere, ma collocati alla cappella presso San Dionigi, ove la curiosità traeva un mondo di gente, ed essi guardando le mani, presagivano i casi a venire. Il vescovo li cacciò, ma pure continuarono a vagolare pel regno, benchè Francesco I li bandisse pena la galera; minaccia ripetuta altre volte, sinchè fu ordinato che, quanti erano côlti, fossero messi alla catena senz'altro processo.

1560

1666

Zingari (2) è il nome sotto cui sono più generalmente indicati; *Tartari* son detti da Danesi e Svechi; *Egizii (Gypsies)* dagli Inglesi, *Boemi* dai Francesi,

(1) Dei moltissimi che ne discorsero dà ragguaglio e giudizio CARLO POUGENS, *Trésor des origines de la langue française.*

(2) *Hind-kales*, indiani neri?

Arami cioè ladri dagli Arabi, *Pharaohnepek* o popolo di Faraone dagli Ungheresi, *Heidenen* o idolatri dagli Olandesi, *Gitanos* o maliziosi dagli Spagnoli. D'Inghilterra furono esiliati sotto Enrico VIII (1531), poi sotto Elisabetta; di Germania da Carlo V (1540), e pur sempre sussistettero. Nella Gran Bretagna, e più nella Transilvania, Valachia, Lituania e nelle provincie caucasee alcuni presero ferma stanza, lasciando il viver nòmade che menano altrove, benchè tengansi scevri dal consorzio civile (1); Giuseppe II e una società inglese, in luogo di perseguitarli, presero ad incivilirli. L'unico paese d'Europa ove trovinsi a molti insieme è la Spagna, che cacciati Mori ed Ebrei industriosi, non potè snidare questi sucidi ed oziosi. Indarno Fernando il Cattolico li sbandì nel 1492; invano, un secolo appresso, il concilio di Tarragona li proscriveva di nuovo. Nel pian di Granata e nelle aride montagne che lo circondano, e che fronteggiano l'Alhambra, vedesi pien di grotte simili a conigliere, assiepate di spinosi fichi d'India; dentro cui vivono cinquantamila gitanos, vendendo fichi, lavorando stuoie e cordame di giunco e d'agave, cercando oro nelle arene del Duero, ingannando sul prezzo delle bestie che vendono e comprano. Preferendo il furto alla limosina, mettono a profitto tutte le perverse inclinazioni dell'umanità; stimolano la cupidigia e la lascivia, servono ad intrighi amorosi, dan mano alla frode, fanno strada agli assassinii, rubano fanciulli, dicono la buon'avventura. Due sole buone qualità li distinguono; la purezza femminile, almen rispetto a stranieri, eppure quasi incredibile in quella mancanza

(1) Han voluto computare a 50,000 Zingari in Spagna, 54,000 in Ungheria, 104,000 in Transilvania; in tutto 1,000,000 in Europa, 400,000 in Africa, 1,500,000 nell'India, 2,000,000 in tutto il resto dell'Asia, 20,000 nell'Oceania: in America non pare vi esistano.

di moralità (1), e l'amor della famiglia, in grembo alla quale si ricovera pura e pietosa la donna, dopo aver consumato il giorno al furto, all'astuzia, a fomentare la lubricità e agevolarne gli sfoghi. Il mondo li vilipende, e ponendoli fuor dalle leggi della società ne peggiora la condizione, invece di adoperarsi a ricuperare tanta parte di fratelli.

CAPITOLO QUARTO

Fine dell'impero orientale. — Maometto II.

L'impero greco palpitò e godette a queste fiere vicende, che ritardavano di qualche giorno la sua morte. Mentre tutto il mondo era in moto, soli i successori di Costantino rimanevano sedentarii e sprezzanti, ricusando partecipare al ricambio d'idee e di costumanze che allora si faceva. Le crociate li costrinsero a por mente ai Franchi, ma con rancore e dispregio, senza nulla imparare, nè con altre arti accostandoli che con astuzie e tradimenti. L'avvicinarsi d'un nemico comune quali erano gli Ottomani, gl'indusse a ricorrere all'Occidente; e, cosa inaudita, Giovanni Paleologo venne supplichevole a Roma; ma digiuno di virtù, di dignità, di coraggio,

(1) Convien però dire che questo sia solo dei Gitani spagnoli, poichè tutt'altrove la prostituzione è traffico, e usanza i connubii misti. Il più intero ragguaglio del viver degli zingari è il *The Zincali, or an Account of the Gypsies of Spain* (Londra 1841, 2 vol.) del signor BORROW agente della società biblica di Londra, che passò la vita osservandoli per migliorarli. Esso gl'indusse a tradurre pezzi del vangelo e potè metter insieme tutto quello di san Luca e stamparlo a Madrid il 1838; ma tra gli Zingari passò per niente meglio di un talismano, che si pongono addosso quando vanno a rubare.

come potea farsi rappresentante di profonde persuasioni? Or vedemmo Manuele, a persuasione del maresciallo di Boucicault, avviarsi all'Europa, con miglior fama, meritata non colle basse arti del padre, ma coll'operosità, l'accortezza, l'abnegazione personale, e gli sforzi onde rianimò un impero, trasmessogli agonizzante.

Al nipote principe di Selimbria lasciò il regno, cioè il recinto di Costantinopoli; e per proteggerlo, cento uomini d'arme Franchi, altrettanti valletti e pochi balestrieri.

E passò per Venezia a Milano donde a Parigi, ove onorevolissime accoglienze gli fece Carlo V, assegnandogli anche una pensione ([1]); vide pur Londra, ma del frutto sperato dal suo viaggio nulla era; tanto più che, invece d'unirsi lealmente alla Chiesa latina, le scriveva contro. 1400

Poco dopo la battaglia d'Ancira, tornò a Costantinopoli; e destituito il nepote non più appoggiato a Baiazet, lo relegò a Lemno; e se più robusto, avria potuto profittare del disastro degli Ottomani e della decenne discordia dei figli di Baiazette. Con questi invece parteggiò a vicenda, finchè la morte degli altri diede intero il dominio a Maometto I, che noverano tra'migliori regnanti, per turco, e che si tenne amico a Manuele, sino a confidargli, morendo, la tutela de' suoi figlioli. 1403 1417 1421

In quel tempo Bedreddin di Simau, dotto giudice dell'esercito di Maometto, pensò condur una rivoluzione per via d'una nuova dottrina; e ne chiamò apostoli il turco Böreklüge Mustafà, e Kemali Udbin, ebreo rinegato. Predicavano essi povertà, eguaglianza, tutto

(1) Vedi Schiar. e Note N° I.

comune, eccetto le donne; doversi considerar per adoratori di Dio i cristiani, cui volevano con ciò amicarsi affine di staccare i Greci dal principe ottomano. Un esercito di loro seguaci sconfisse i primi oppostigli da Maometto, ma il costui figlio Amurat soffocò quel movimento colla strage, e colla crocifissione di Mustafà; nè a Bedreddin fu schermo la sua dignità e dottrina. Unica rivoluzione ottomana che si tentasse per riforma religiosa, fin a quella de'Vahabiti.

Maometto finì le moschee ad Adrianopoli e Brusa, e in quest'ultima città ne pose una sua propria, detta *jescil imaret* (stabilimento benefico verde). Le mura di questo ricchissimo monumento son di fuori coperte di marmi a scacchi di varii colori; ai lavori della porta s'impiegarono tre anni, e quarantamila zecchini; dentro splende tutto di porcellana con motti del corano, scritti in oro sopra fondo azzurro. Là presso sta il mausoleo di Maometto, rivestito dentro e fuori di porcellana, con una scuola e una cucina pei poveri; opere che gareggiano col pulpito di Sinope e colla porta dell'accademia di Siwas. Pel primo mandò colla carovana soccorsi ai poveri della Mecca, e diè favore alle lettere.

Amurat II, principe giusto e talora generoso, volle 1421-51 tutelar egli stesso i fratelli che gli altri sogliono uccidere. Manuele allora trasse fuori uno, ch'erasi finto Mustafà figlio di Baiazet scomparso ad Ancira, il quale, favorito da sempre nuove diserzioni, fe tremare un pezzo Amurat, fintanto che soccorso dai Genovesi di Fo-1422 cea il vinse, ed appiccò; e per vendetta assediò Costantinopoli. Dugentomila Turchi vi accorsero, tratti e dalla devozione d'occupar la città dei cesari, e dalle ricchezze e belle donne, e dagli incitamenti d'un dervis che comparve sopra un giumento con cinque discepoli, promettendo vittoria in nome del Profeta col quale andava a

confabular in cielo. Le mura robuste e il valor eccitato dall'apparizione di Maria vergine respinsero Amurat; pure conquistò Tessalonia, da sette anni in man de' Veneziani, e abbandonolla al sacco, riducendo schiavi ai soldati settemila abitanti; poi di repente pentito, li ricomprò, rese loro le case, e trasformò le chiese in moschee, i monasteri in caravanserragli; onde furono conservate le vestigia della romana magnificenza. 1431

Fortunato fra i conquistatori, soffocò le rivolte domestiche; tre volte rinnovò guerra al cognato principe di Caraman e gli perdonò per amor di sua sorella; invase l'Ungheria, ove si trovò a fronte la cristianità.

Le istanze del Paleologo e il pericolo che sovrastava alla cristianità tutta e particolarmente all'Italia, mossero Eugenio IV a sollecitar una crociata: e diceva: « I Turchi legano colle corde bande d'uomini e di donne che « menansi seco: cristiani che condannano alle servitù, « van confusi col più vile bottino, e venduti quai bestie « da soma. La loro barbarie disgiugne il genitore dal « figliolo, il fratello dalla sorella, il marito dalla sposa; « uccidono per le strade e in mezzo alla città, chi per « anni o per malattie non può camminare; neppur la « fanciullezza li move a compassione: mettono a morte « vittime innocenti, che cominciano appena a vivere, e « che non conoscendo ancora il timore, sorridono in « faccia ai carnefici, nell'atto di ricevere il colpo mor« tale. Ogni famiglia cristiana è costretta dare i suoi « figlioli all'imperatore ottomano, come altre volte il « popolo ateniese al mostro di Creta. Dovunque Turchi « sono penetrati, le campagne isterilirono: le città per« dettero leggi e industria: la religione cristiana non « ha più nè sacerdoti nè altari: non più aiuto nè asilo « l'umanità. »

Il padre de'fedeli, colmo di tristezza da tante immagini dolorose, scongiurava principi e popoli a soccorrere il reame di Cipro, l'isola di Rodi, e principalmente Costantinopoli, ultimo baluardo dell'Occidente. Ma l'entusiasmo era spento; e quei che eransi armati a milioni per redimere il santo sepolcro, ora nol sapevano per difender la propria patria. Francia e Inghilterra si erano spossate in reciproca guerra; a Federico III in Germania mancava e forza e credito. Il duca di Borgogna capitanò i sudditi armatisi per proprio conto e impulso; Genova e Venezia s'unirono sotto lo stendardo delle sante chiavi. Più avrebbero dovuto moversi Polonia e Ungheria, minacciate sì da vicino, se non fossero state divise e indisciplinate. Pure il cardinale Giuliano Cesarini, riuscì ad eccitarle, tanto più dacchè si furono congiunte le due corone sul capo di Ladislao. Braccio e senno di questo era il grande Giovanni Uniade, di padre valaco e madre greca, il quale avea nelle guerre d'Italia imparato il valore, con cui si rese formidabile ai Turchi difendendo l'Ungheria. Aveva così ottenuto a sè il titolo di vaivoda della Transilvania, e la doppia corona a Ladislao, ambizioso d'illustrarla con insigni fatti. Aggrupparonsi a lui avventurieri francesi e tedeschi; promettevasi la sollevazione de'cristiani di là dal Danubio: l'imperatore greco custodirebbe il Bosforo, e moverebbe con armi proprie e con mercenarii. In fatto l'Uniade riportò due segnalate vittorie; ma l'inverno gl'impedì di giungere ad Adrianopoli o Costantinopoli, e si ridusse a Buda in devoto trionfo, con tredici bascià, nove bandiere, quattromila prigioni.

1443

Amurat mandò a sollecitar la pace, il riscatto de' prigionieri e lo sgombro della Servia e della frontiera ungherese, e fu convenuta una tregua decenne.

Carico d'allori, e nel fior dell'età, Amurat si sentì stanco della vita guerresca, e abdicò a favor di suo figlio Maometto di quattordici anni, ritirandosi con poche provincie a Magnesia fra devoti romiti, a pregar con loro, e digiunare, e torneare, per ricever la luce dello spirito (1).

Ma il legato Giuliano Cesarini avea visto di mal animo la pace conchiusa; e udendo che un bell'armamento di Pontificii, Fiamminghi, Veneti e Genovesi minacciava i Turchi, sollecitò re Ladislao a violare il patto, e rimettersi in armi. Allora Amurat trovò necessario ripigliare scettro e spada; e con sessantamila prodi, evitando l'esercito papale che l'attendeva nello stretto di Costantinopoli, pagò un ducato per testa ai Genovesi acciocchè il trasportassero a Galipoli, e accampatosi a Varna contro i crociati sminuiti e discordi, attaccò battaglia, facendo portar sopra una picca il trattato infranto, quasi un appello alla giustizia del Dio de'cristiani e de'musulmani. Sulle prime i crociati prevalsero, e Amurat disperando, davasi in fuga, ma un gianizzero gli prende la briglia del cavallo e lo fa voltare; sicchè invocando il cielo e il profeta Gesù Cristo a vendicare la slealtà, ricarica e vince.

1444

10 nbre

Battaglia di Varna

Diecimila cristiani perirono, più Turchi: Giuliano, un de'più dotti del suo tempo ma non de'più prudenti, stette saldo sul campo nella fuga degli altri, e vi perì. Osservandoli Amurat esclamò: « Meraviglia! tutti gio« vanetti, e neppur un colla barba grigia. » E l'ata-beg: « Se vi fosse stato un vecchio gli avrebbe distolti dalla

(1) « Voltaire ammira il *filosofo turco*: avrebb'egli fatto l'elogio stesso « d'un principe cristiano che si fosse ritirato in un monastero? Voltaire « era alla sua maniera bacchettone e intollerante. » Questa nota non è mia, nè dei tempi in cui tornò di moda il ragionare; ma d'un fervoroso scolaro degli enciclopedisti, GIBBON cap. LXVII.

1444 « temeraria impresa. » La testa di Ladislao, a riscontro col leso trattato, annunziò la vittoria a Brusa; venticinque corazzieri incatenati attestarono al soldano d'Egitto la forza dei vinti.

Invece però di proseguir le vittorie, Amurat tornò al delizioso e devoto ritiro di Magnesia, ai giardini di tulipani, ove Temistocle profugo avea trovato ricovero e pane. Ma ancora ne lo strappò una rivolta de' giannizzeri, scoppiata in Adrianopoli, a reprimer la quale 1448 non bastava il fanciullo Maometto. Poi tosto il grande Uniade che avea regolato il regno d'Ungheria nella minorità del nuovo re, non spaventato dalla rotta di Varna, invece di limitarsi a guerra difensiva, invase l'impero coll'esercito più bello e regolato che uscisse d'Ungheria. 17 8bre Amurat incontratolo con 150,000 guerrieri, lo sconfisse nei campi di Merles. Fuggendo solo traverso le foreste di Valachia, l'Uniade è arrestato da due ladri, ma mentre disputano la collana che gli pende dal collo, ei prende la loro spada, uno uccide, uno fuga, e torna salvo a'suoi, a tempo ancora per difender Belgrado contro Maometto II.

Manuele imperatore, le cui grandi qualità furono elise dall'indolenza, fu anche scrittore, e lasciò molte opere di teologia e morale, fra cui curioso un dialogo tra lui e un professor turco; e buoni precetti per l'educazione 1419 d'un principe. Aveva egli poco prima della morte rinunziato la porpora al figlio Giovanni VI, poi diviso i pochi suoi Stati fra sette figli, cioè a Giovanni Costantinopoli, a Teodoro Lacedemone; Tessalonica ad Andronico; a Costantino Mesembria e Selimbria sul Ponto Eusino; ad Andrea, Ricinio in Dalmazia; il Peloponneso a Demetrio e Tommaso. A questo riducevasi l'impero romano. Negroponte e Candia erano ai Veneziani; Chio e Lesbo a' Genovesi; la famiglia degli Acciaiuoli di Firenze avea

uno Stato composto dell'Acaia, della Focide, della Beozia e d'Atene; quella di Tocco un altro dell'Acarnania, dell'Etolia e dell'Epiro meridionale; mentre il settentrionale apparteneva al Castrioto.

Dipoi Costantino mutati i suoi dominii con Lacedemone vi si fe forte, ridusse a vassallo Neri Acciaiuoli, costrusse all'istmo di Corinto l'examilon, bastione e fossato, che separava il Peloponneso dall'Ellade.

Intenti ciascuno a difendere e allargare il proprio dominio, non giovavano alla tutela e alla forza dell'impero; onde Giovanni, appena cinto il diadema, comprò la pace da Amurat, cedendogli tutte le città della costa, eccetto Selimbria e Derkus, e il tributo di trentamila ducati: Trebisonda ch'erasi data a' Veneziani, fu presa da' Turchi.

Gio. III — 1425-18 — 1430

Qui un nuovo nemico sorse alla potenza ottomana. Quando Amurat fece le prime imprese sulle spiaggie dell'Adriatico, Giovanni Castrioto, signore d'una parte dell'Albania fra i monti e il mare, se gli sottomise, lasciandogli ostaggi i quattro suoi figli, che furono circoncisi ed allevati nell'islam. Tre perirono di veleno o d'obblio: la particolar bellezza e spirito di Giorgio gli amicarono Amurat, che in persona ne curò l'educazione, e l'intitolò Scanderbeg, cioè principe Alessandro.

Scanderbeg

Nella molle e snervata corruzione del serraglio crebbe egli, ministro e stromento di voluttà; eppur non immemore; e quando suo padre morì, sospettando che Amurat volesse occupargli il patrimonio, carpisce al segretario del signor suo un ordine perchè gli venga consegnata Croia, capitale dell'avito principato; uccide il deluso segretario, fugge, e impadronitosi di quella fortezza, trucida la guarnigione turca, alza il grido della libertà. Il patriotismo e la religione gli rispondono per tutta la marziale Albania; sicchè ben presto è a capo

di dodicimila guerrieri, e signor di tutte le piazze [1]; i dominii suoi recuperati, le contribuzioni dell'Epiro e le ricche saline gli danno la rendita di 200,000 ducati, che senza distrarne un soldo pel lusso, adopra a vantaggio pubblico. Armava stabilmente ottomila cavalli e settemila fanti, oltre gli avventurieri francesi e tedeschi; e praticissimo della guerra minuta che conviene ai sollevati, equilibrava coll'arte le forze superiori.

Alì bascià, spedito contro di lui con quarantamila uomini, è sconfitto; un altro vi perde diecimila Turchi, e le invasioni di Uniade lasciano all'eroe il tempo d'assodarsi. Amurat stesso con seimila cavalli e quarantamila gianizzeri arrivò in Albania, ma senz'altro che 1450 prender alcune fortezze; assediò Croia, ma molestato continuo dalle bande di Scanderbeg che respingeva ogni proposta di pace, deluso e pien di rabbia si ritirò a Adrianopoli ove morì. Principe lodato per la clemenza che esercitò quand'era inutile la crudeltà, per la pietà che lo trasse a diffondere colla spada la religione; facendo vittorioso sempre il soldato, quieto il cittadino, edificava per tutto moschee e caravanserragli; gratificava di mille monete d'oro ogni anno i discendenti del profeta e di duemila cinquecento le pie persone di Medina, della Mecca e di Gerusalemme. Benchè nel vigor dell'età, raro dichiarò guerra se non provocato; pensò da senno a depor il potere; e quando Manuele Paleologo andò a Roma per riconciliar le Chiese, promise non molestargli il regno, e l'attenne.

(1) Sir William Temple nel *Saggio sulle virtù eroiche*, enumera sette eroi che meritarono la corona senza portarla: Belisario, Narsete, Gonsalvo di Cordova, Guglielmo I. d'Orange, Alessandro duca di Parma, Giovanni Uniade e Scanderbeg. Questa lista potrebbe crescersi colle storie moderne, massime d'America, e opporvene un'altra degli eroi che meritavano di non portare la corona. Scanderbeg per Gibbon è un vile traditore.

Gli succede il figlio Maometto II di ventun anno, il 1451 Maometto II più grande fra i principi ottomani. Non pacifico come il padre, primo suo atto fu d'affogare il fratello Amed; zelante musulmano e ambiziosissimo, dotto di greco, latino, caldaico, persiano, arabo, oltre la lingua propria, di storia, geografia, astrologia, amava le arti malgrado la proibizione religiosa, fondò scuole, scrisse egli stesso, e al veneto pittore Gentile Bellini concesse onori e ricompense. Dicono che avendo questi dipinto una decollazione del Battista, egli, per mostrargli che aveva errato dal vero, tagliò di netto la testa a uno schiavo. Aggiungono che fe aprir il ventre a quattordici paggi per chiarirsi qual di loro avesse mangiato un melone: e che rimproverandolo qualche gianizzero della predilezione mostrata ad una schiava, per segno che mai non lascerebbesi domar da donne, le fe di presente balzare la testa. Se questi fatti non sono abbastanza certi, mostran quale opinione correva del suo carattere fiero e indomito. Certo non gli costava nulla il versar sangue; senza pietà in cose di Stato, chiunque movesse ribellione doveva morire, e della morte più atroce, cioè segato: vittorioso più per superiorità di forze che per arte; dilettavasi ne' piaceri contro natura; e i nobili giovani corrompea prima di assumerli alle cariche, trucidando chi resistesse. Tal era quegli che dovea distruggere l'impero di Costantino.

Insomma gli Ottomani aveano principi educati da fanciulli alla guerra ed all'amministrazione, e per ventura degni di seder a capo di bellicosa nazione. Tra questa gente è radicato che al padre, anche esoso despoto, si surroghi il figlio; metodo semplice che evita molte rivoluzioni. Affinchè poi i fratelli non s'alzino competitori, il padre stesso o il primogenito uccide gli altri; uso inumano piuttosto che empio, atteso che la

santità della famiglia qual è tra noi non può sorgere in un serraglio di mogli gelose e di figli contendenti.

Fondamento alla forza degli Ottomani erano guerrieri reclutati fra i più vigorosi d'Europa, Traci, Macedoni, Albanesi, Bulgari, Serviani; e dai dodici o quattordici anni educati all'armi; i quali e restavano sottratti ai cristiani, e legati in una specie di fraternità militare, sciolta da legami di famiglia. I distinti per nascita o talento, diventavano *agiamoglani*, o *ichoglani*, quelli addetti al palazzo, questi alla persona del principe. Sotto eunuchi bianchi imparavano il maneggio del cavallo e del giavellotto; chi mostrava inclinazione agli studii, applicavasi al corano e alla lingua araba e persa, per sottentrare agli impieghi civili, militari, ecclesiastici; poi vecchi entravano nei quaranta agà che accompagnavano l'imperatore, il quale destinava poi loro i governi e i sommi onori ([1]). Non dunque la nazione conquistatrice dominava, ma le creature del despoto, schiavi i più senza nodi di famiglia, d'amicizia, di patria, null'altro che devoti al sovrano cui doveano tutto, avvezzi all'obbedienza assoluta, non sostenuti che dal merito personale ([2]).

(1) MARSIGLI, *Stato militare dell'impero ottomano.* Aia 1732.

(2) Il greco contemporaneo Calcondila così divisa le forze di Amurat: « La Porta del sultano consta di sei in diecimila pedoni. I fanciulli rubati sono spediti in Asia per due o tre anni ad imparare il turco, poi ne invia due o tremila sulla flotta di Galipoli ad esercitarsi nel servigio di mare, dando loro annualmente spada e veste; poi li chiama alla Porta con paga bastante al mantenimento, e alcuni con stipendio maggiore. Disposti a decine e cinquantine sotto ufficiali, servono due mesi nella tenda di questi. Formano il ricinto angusto attorno al sultano, entro il quale non possono alzarsi tende che pei principi, pel tesoro e per la camera. Il sultano ha una o due tende rosse, coperte di feltro rosso dorate. Nel circolo dei gianizzeri trovansi quindici tende, e fuori gli altri nomini della Porta, cavallerizzi, coppieri, alfieri, visiri, messi; e ciascuno tenendo molti famigli, numerosissimo è l'esercito. Oltre i gianizzeri, possiede la Porta trecento cavalieri scelti fra essi, detti *silihdari*, e i *gharibo* stranieri, recati d'Asia, d'Egitto, d'Africa con paga minore o maggiore. Seguono ottocento

A tale disciplina che cosa potevano opporre i Bisantini? Il fuoco greco era tornato un mistero per quelli che vi diedero il nome; la polvere da cannone erasi presto recata anche ai Turchi, e si appone ai Genovesi d'aver fuso i cannoni di Amurat, e insegnatogli ad usarne contro muraglie destinate solo a resistere al cozzo delle catapulte; come i Veneziani le recarono ai soldani di Egitto e di Persia, alleati loro contro gli Ottomani.

Speranza dunque non restava più ai Greci che nell'appoggio de' Latini, e proponevano sempre un soccorso, un concilio e l'unione; ma i Latini trovavano superfluo il secondo sopra materie già definite, e voleano che il primo fosse spontaneo premio dell'unione, la quale promossa venti volte allo stringer del pericolo, altrettante fu illusa da scaltrezza e mala fede.

Anche Giovanni si volse ai Latini, e su navi pontificie fu col patriarca Giuseppe trasportato in Italia, accolto e spesato decorosamente, come gli estremi onori renduti al moribondo rappresentante dell'antica maestà cesarea. Menò seco prelati e cantori e monaci e filosofi e i patriarchi o loro rappresentanti, spiegando un fasto che

1438

mercenarii o *ulufegi*, e dugento *sipai* figli da'nobili. L'ordine della Porta è tale. Il supremo comando sta nei pascià di Rumili o Anatoli, a cui va dietro l'esercito ovunque il sultano voglia; con loro stanno i *sangiacchi*, che dal sultano ottengono bandiere, a il governo di molte città, i guerrieri e magistrati delle quali gli accompagnano al campo. E nel campo tale è l'ordine: i cavalieri sono disposti a squadre; gli *azabi* combattono sotto un capitano solo (*Libro* V). Nel campo, oltre i silakscbori o servi d'arme, v'ha molti *azabi* che si chiamano *akkiam*, pedonaglia destinata a sgombrar le via a agli altri servigi. Il campo è ottimamente disposto sì per l'ordine delle tende, sì per l'abbondanza dalle vettovaglie, giacchè ciascun dei grandi cha accompagnano il sultano, mena seco molte bestie da soma; alcuni han camelli carichi d'arme e grano pei soldati e d'orzo pe'somieri; altri son seguiti da cavalli o da muli, onde v'ha bestie il doppio dei soldati. Inoltre il sultano è seguito da una turba, destinata solo a vettovagliare l'esercito. Sa v'è penuria, i viveri si dividono tra i migliori soldati. Nel campo son diecimila tende, ma più o meno secondo bisogna alla spediziona. » (*Libro* VII)

cozzava colla miseria, giacchè il papa avea dovuto anticipargli le spese. A Venezia fu venerato con tutti gli onori di cui la libertà non era gelosa, perchè non esprimevano un omaggio, e perchè le spoglie di Costantinopoli ivi ostentate dicevano qual fosse più potente fra l'augusto assiso in trono sulla poppa della nave capitana, e il doge e i senatori che gli baciavano il piede. A Ferrara ebbe le ceremonie consuete agli imperatori antichi; tutte le concessioni di grado e posto furongli fatte; ma i contrasti fra il concilio di Basilea ed Eugenio IV impedirono che nulla si traesse a riva. Intanto il Paleologo divertivasi alla caccia, mantenuto egli e i suoi co'danari di Roma. Finalmente convocossi il concilio a Firenze, ove i quattro punti dello scisma, la processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figliolo, l'uso degli azimi nella comunione, la natura del purgatorio e la supremazia del papa furono discussi: e ridottisi daccordo sulle inintelligibili e sulle pratiche quistioni, Eugenio si obbligò a pagar ai Greci il ritornó, mantenere due galee e trecento soldati per difesa di Costantinopoli, e dieci galee per un anno qualvolta fosse richiesto; eccitar i principi europei al soccorso, e far approdare a Costantinopoli tutte le navi che trasportavano pellegrini a Gerusalemme.

Concilio di Firenze

1439

Allora si uffiziò cantando il *credo* col *filioque;* ma gli amplessi e la riconciliazione, forse perfidi per parte dei grandi, che ne trattavano, doveano uscir inutili pel popolo e pel basso clero, ignoranti e fanatici a segno, che avrebbero preferito Maometto al papa. Ingiuriarono dunque i prelati reduci, che sentendo rinascere la coscienza o l'orgoglio, si ritrattarono; nessun volle accettare il patriarcato, e quando Metrofane, metropolita di Cizico lo assunse, il popolo ricusò comunicare con esso; e scomunicato dai tre altri metropoliti

1444

orientali d'Alessandria, Antiochia e Kiof, soccombette al dispiacere. Tre anni vacò la sede, finchè vi fu portato quasi a forza Gregorio Melisseno.

Al vederli odiarsi perchè gli uni nutrono la barba, gli altri no, questi consacrano pan azimo, e quelli fermentato, si direbbero persone fracide nella pace, mentre invece sovrastava loro la scimitarra ottomana. Amurat perdonò al Paleologo d'aver sollecitato la crociata, ma assalse i fratelli di lui, ridusse a sommissione Neri Acciaiuoli, entrò per l'examilon nel Peloponneso che devastò, incendiata Corinto, presa Patrasso, fatti tributarii Costantino per Lacedemone e Tommaso per l'Acaia, e menati sessantamila schiavi.

Costantino era prediletto dell'imperatore Giovanni, che, non avendo figli, se lo destinava successore, benchè minore di Andronico e Teodoro. Malgrado le dissensioni continue, successe in fatto al titolo d'imperatore, e abbandonando il Peloponneso alle contese de' fratelli sopravvissuti, recossi a Costantinopoli. Per aquistar amici prodigò i pochi tesori: volea sposare la figlia del doge di Venezia; ma i grandi s'opposero come sconveniente, e fu data preferenza a quella del principe di Georgia, che pagò a danari tal onore. Il doge si ricordò del rifiuto.

Costantino XII — 1448

Costantino ridusse a semplicità rigorosa la Corte; i settemila falconieri mutò in soldati; e percorrendo l'Asia, domò il ribellato principe di Caraman, poi fabbricò sul lato europeo del Bosforo una fortezza, rispondente a quella posta da Baiazet sull'asiatico, che interdiceva ogni comunicazione col mar Nero, donde venivano le sussistenze. Per devota allusione le diede la forma di una *M:* vi s'adoprarono i ruderi di templi e palàgi, e tanti schiavi, che in tre mesi fu compiuta.

1452

Aveva Maometto promessa pace all'imperator greco, e assegnatogli terre perchè alimentasse o piuttosto custodisse Orkan, figlio vero o falso di Baiazet.

Ora Costantino ebbe l'imprudenza di minacciar di rilasciarlo, onde Maometto, non tenendosi obbligato a promesse date a chi le falliva, lasciò far correrie e pascolare le bestie sul territorio di lui; e perchè l'imperatore arrestò gl'invasori, esso gli dichiarò la guerra, voto e testamento di suo padre.

Costantino, il cui valore era stato frenato dalle pusillanimi considerazioni de' ministri, fa allora chiudere Costantinopoli, ove i Turchi entravano liberamente. Alcuni paggi di Maometto, rimasti entro le porte, lo supplicarono di tagliare loro il capo se non li lasciava andare prima del tramonto al campo, tanto temevano il loro signore! e Costantino licenziolli tutti; e mandò dire a Maometto: « Se giuramenti, nè trattati, nè docilità bastano ad assicurar la pace, seguite pure; io « confido nel Signore. S'egli addolcirà il cuor vostro, io « ne sarò lieto; se v'abbandonerà Bisanzio, mi sottoporrò « senza lamenti al suo volere; ma vivrò e morrò difendendo il mio popolo. »

Maometto fa fondere ad Adrianopoli nuova artiglieria murale, sotto la direzione dell'ungherese Orbano, disertato da Costantino, e v'avea pezzi sì smisurati, che due mesi vi vollero e quattrocento uomini e sessanta buoi a portarne di colà al campo uno che lanciava palle da milleducento libbre; almen così disse lo spavento dei vinti e la millanteria de' vincitori.

Il Turco pose quattrocento gianizzeri per esigere un tributo da tutte le navi che passavano sotto le sue batterie: e avendo una veneta ricusato, fu d'un colpo solo colata a fondo: il capitano e trenta marinai salvatisi, furono uccisi e buttati alle fiere.

La smania di prender Costantinopoli struggeva Maometto. Nel fitto della notte manda pel primo suo visir; il quale credendosi perduto, gli reca un gran piatto d'oro. « Che vuol dir ciò? Io non ti chiedo oro, ma ti domando Costantinopoli. Vedi cotesti origlieri? tutta la « notte io li trameno di qua di là; mi son alzato, ricoricato, ma il sonno mai non venne. Noi vagliam meglio de' Romani; e coll'aiuto di Dio e del profeta, « presto possederemo Costantinopoli. » 1453

Notturno usciva per le vie onde ascoltare di che animo fossero i guerrieri; e non faceva che esaminare i piani di Costantinopoli, e divisar i luoghi dove piantare le batterie e dare la scalata. Finalmente all'aprile comparve sotto la città con trecentomila uomini e trecento navi. Erano chiusi in Costantinopoli non più di quattromila novecentosettanta Romani e duemila Genovesi e Veneziani; poche navi da guerra e mercantili difendeano la catena del porto: unici difensori d'una città che girava da sedici miglia. Le preghiere di Costantino non aveano trovato ascolto nell'Europa, divisa fra sè o nauseata della fede greca: pure, a malgrado dello scisma, Nicolò V adoprossi a radunar forze sue ed altrui, ma più non era il tempo che la pietà e la speranza del paradiso eccitavano l'entusiasmo; e che i pontefici, in nome del cielo sdegnato, rinfacciavano le colpe ai monarchi, ed imponevano che per ammenda prendessero la croce. I principi della Morea stettero indifferenti o sbigottiti; nella città medesima i Greci abborrivano quei Latini che esponevano per loro la vita; e una messa cantata dal legato pontificio col pan azimo e l'aqua fredda, fu oggetto di scandalo universale, ed eccitò quell'impeto di resistenza che languiva in faccia ai pericoli della patria. Pertanto alcuni con pretesto d'ortodossia ricusarono soccorsi a Costan-

1453 tino; molti abbandonavano vilmente la patria pericolante; gli altri negarono a difesa di essa quei tesori che sarebbero bastati a porre un milione d'armati mercenarii tra i baluardi di Bisanzio e le artiglierie di Maometto.

Solo Costantino mostrava il valore e il senno d'un eroe patriotico; e secondato da Giovan Giustiniani genovese, comandante alla piazza, disponevasi ad illustrare con glorioso fine gli ultimi istanti d'un impero, che almeno non si spense inosservato come quel d'Occidente [1]. Ma la polvere veniva meno; piccoli erano i cannoni, e non si osava sparare i grossi per tema di dar il crollo alle decrepite mura; mentre quattordici batterie turche le sfolgoravano, che sebbene mal dirette, nuocevano pel numero. Meglio sarebbero valsi i cristiani sull'aqua, attesa la superiorità delle navi e de' movimenti, ma appena qualche legno mercantile di Genovesi comparve a tutela della regina di due mari.

Non potendo Maometto forzar la grossa catena del porto, tentò un colpo che parrebbe romanzo, se non fosse avvenuto in tanta luce della storia, e fu d'introdur le navi per via di terra [2]. Quel porto è formato

(1) Franza, presente all'assedio, e come gran logoteta informalissimo, è il migliore testimonio.

(2) Gibbon non si ricordò di altri esempi anteriori. Tacendo la favolosa spedizione degli Argonauti, che portarono le navi a spalla dall'Istro all'Adriatico, abbiamo in Tucidide, IV. 8, che gli Spartani recarono traverso all'istmo di Leucadia sessanta legni: Annibale insegnò ai Tarentini a condurre le navi sui carri fin al porto (POLIBIO, lib. VIII in fine). Augusto fe portare le sue una volta oltre l'istmo di Nicopoli, ed una oltre quel del Peloponneso (DIONE L e LI). I Normanni nell'assalir Parigi l'868 e l'890 atrascinarono duemila passi i loro battelli per rimetterli nella Senna (*Ann. Metenses apud* BOUQUET, VIII). Niceta patrizio nel X secolo trasportò la flotta di là dall'istmo del Peloponneso (FRANZA, III. 3). Altrettanto fecero i crociali all'assedio di Nicea. Soli quattordici anni prima della presa di Costantinopoli, i Veneziani trasferirono la flotta dall'Adige nel lago di Garda: e questo fatto, dipinto dal Tintoretto nella Biblioteca di San Marco, potè suggerire l'idea a Maometto. Vedi HAMMER, *Storia dell'impero osmano*, libro XII.

d'un golfo che s'addentra fra Costantinopoli e Galata, 1453 dietro la qual ultima alzansi certe colline. Traverso a queste Maometto pensò far passare le sue navi leggere; e comprata la connivenza de' Genovesi, fe spianar una via di quattro o cinque miglia, e porvi strutto e rotondi, per cui strascinare, poi scivolare ottanta galee da trenta e da cinquanta remi. A vele spiegate e suon di stromenti, in una notte si compì il mirabile tragitto, e la flotta greca si trovò divisa dall'attonita città. La meravigliosa riuscita crebbe coraggio a' Turchi, che nulla più credevano impossibile, e lo tolse affatto ai Greci. Il Giustiniani ordì d'incendiar nottetempo quel naviglio, ma i Genovesi il palesarono, e il terribile cannone mandò a fondo la sua nave con cencinquanta prodi italiani. Molte brecce erano aperte, consumate le munizioni, disperato ogni soccorso, e intanto ferveva la discordia pel culto e per le gelosie di nazione. Maometto, che decollava quanti coglieva nelle sortite, finalmente trovò colle sue astrologie, che il ventinove maggio era il giorno propizio all'assalto. I musulmani vi si prepararono con digiuno, abluzioni, luminare; Maometto promise il più ricco governo a chi salisse primiero la breccia; doppia paga ai soldati, oltre i prigionieri e tutte le ricchezze; non volendo egli per sè che le mura e gli edifizii; i vili non si salverebbero quand'anche avessero ali di uccello.

I cristiani portarono in supplichevole processione Maria vergine; Costantino, raccolti i prodi, gli animò; piansero, e s'abbracciarono, presero il viatico in Santa Sofia; e promisero cader colla patria; valore più mirabile perchè senza speranza. L'attacco cominciò sanguinosissimo ad un'ora del mattino; alle otto, parte di Costantinopoli era già presa. Il Giustiniani si portò

1453 valorosamente fin quando fu ferito (1); il gianizzero Assan piantò primo sugli spaldi lo stendardo della mezza luna, e vi perì. Costantino, che a cavallo combatteva e incoraggiava, veduta la patria perire, gridava «Non vi sarà un cristiano che mi tagli la testa?» e cacciatosi fra la mischia, soccombette. Allora i Greci fuggono, i Turchi entrano d'ogni lato e trucidano; ma presto alla sete del sangue succede quella della preda; e ricevono alcuni quartieri a capitolazione.

Un'intera popolazione, confusa ed agguagliata nella schiavitù, empiva l'aria di gridi; e più di sessantamila ricchi, poveri, vergini, matrone, monache, sacerdoti, furono trascinati sulle navi turche, venduti, abbandonati alla brutalità.

Le navi italiane, che stavan ancora alla catena del porto, dopo mostrato valore, camparonsi, e poterono salvar alcuno degli infelici, che gl'invocavano dal lido. Quadri e tele furono bruciati e calpesti, al par delle biblioteche ove intatto stava il deposito dell'antico sapere.

La testa dell'eroico imperatore, la cui sventura è più gloriosa che i trionfi di tanti suoi predecessori, fu confitta alla colonna di porfido, eretta dal primo Costantino a sua madre Elena; tre giorni dipoi, Maometto entrava in Costantinopoli. Attonito a quella magnificenza, vedendo spoglia e contaminata la reggia, esclamò con un poeta persiano: «Il ragno fabbricò la tela nel «palazzo imperiale, e la civetta cantò notturna sopra «i tetti d'Afràsiab.» Nell'Atmeidan spezzò colla sua

(1) Franza racconta che allora egli si ritirò, malgrado le preghiere di Costantino che gli mostrava quanto fosse necessario; e che rifuggì a Chio, ove poco appresso morì. Questa viltà, che disonorerebbe una vita eroica, è creduta senz'altro dal Gibbon e da altri; ma convien riflettere che Franza dice egli stesso non essere stato testimonio al fatto, essendo dall'imperatore spedito altrove: da chi dunque potè risaperlo?

1453 mazza ferrata una delle teste dei tre serpenti che formano la famosa colonna; e pochi giorni dipoi allagò quella piazza col sangue de' più illustri, chiamati con un finto perdono.

A Costantinopoli non restava che la stupenda sua posizione, ma bastava per farla preferire a Brusa e ad Adrianopoli. In fatti Maometto, che la chiamava un diamante incassato fra due smeraldi e due zaffiri, vi pose residenza sulla collina stessa che Costantino Magno avea prescelta; e volendo osservare la capitolazione, assicurò ai Greci le loro chiese, ove potrebbero senza disturbo celebrare ufficii, sacramenti, funerali; e col pastorale e cogli altri onori consueti instituì il patriarca greco Gennadio. Nella porzione però della città ch'era stata presa a viva forza, poteva far ogni suo arbitrio, talchè converse in moschea le otto chiese che v'erano, tra cui Santa Sofia; e dai minareti fu intonata la lode di Allah e la settemplice preghiera. Fabbricò i castelli dei Dardanelli, demolì le mura di Galata verso terra, rialzò quelle di Costantinopoli, ove trasferì cinquemila famiglie musulmane d'Asia; e da ogni città che prendesse agli estremi dell'impero vi trasportava operai ed artigiani.

La presa di Costantinopoli piantava uno Stato barbaro fra gli europei, ma di poco cresceva i dominii di Maometto, che già prima aveva in sua balìa il territorio imperiale. Il re di Bosnia e i principi di Valachia sussistevano come suoi tributarii; la Moldavia obbediva a principi indipendenti; la Servia restava ai Brankowich; Atene e Tebe a principi proprii; Creta, Negroponte ed altre isole a' Veneziani; la Morea era divisa tra questi e i due fratelli dell'imperatore, Tommaso e Demetrio; Rodi ai cavalieri di San Giovanni, Cipro ai re latini, Lesbo ai

Gattilusi, Cefalonia e Zante a casa Tocco, Caffa ai Genovesi, che nel 1206 l'aveano ritolta ai Tartari; la Crimea ad un kan particolare; l'Albania divisa tra Veneziani e Scanderbeg. Su tutti questi paesi gettava gli occhi Maometto; e senza darsi pace un momento, si mostrava degno del titolo conferitogli di conquistatore (*Ale Tatch*).

Nella moschea di Costantinopoli, poi in quelle di tutto l'impero s'udì ripetere questo superbo giuramento: « Io Maometto, figlio d'Amurat, sultano e governatore « di Baram e di Rachmaele, elevato dal Dio supremo, « collocato nel circolo del Sole, coperto di gloria più « di tutti gl'imperatori, felice in ogni cosa, temuto dai « mortali, potente nelle armi, per le preghiere dei santi « che sono in cielo e del gran profeta Maometto, imperatore degli imperatori e principe de'principi che esistono dal levante al ponente; io prometto a Dio unico, « creatore d'ogni cosa, col mio voto e col mio giuramento, che non accorderò sonno a' miei occhi, non « mangerò delicature, non cercherò cosa aggradevole, « non toccherò cosa bella, non volgerò la fronte dall'occidente all'oriente, se non rovescio e calpesto co' « miei cavalli gli dêi della nazione, dêi di legno, di « rame, d'argento, d'oro o di pittura, che i discepoli di « Cristo sonosi fabbricati colle loro mani; giuro che sterminerò tutta la loro iniquità dalla faccia della terra, da « levante a ponente, per la gloria del dio Sabaoth e del « gran profeta Maometto. E perciò faccio sapere a tutti « i circoncisi miei sudditi, credenti in Maometto, ai loro « capi ed ai loro ausiliari, che se temono Dio fondatore del cielo e della terra e l'invincibile mia potenza, « tutti si rechino presso di me. »

Così raccolto l'esercito, Atene e Tebe tolse colla vita 1456-62 a Francesco Acciaiuoli: a Nicola e Lucio Gattilusi, Lesbo

e Focea; ai due despoti di Morea s'accontentò d'imporre dodicimila ducati; ma venuti fra loro nemici, essi invocarono il conquistatore, che occupò il paese, giurando per Maometto, pei sette imami, pei centventiquattromila profeti, per la propria spada, per l'anima di suo padre, di non nuocere alla roba o alle persone, e di lasciare a custode *(derbent)* dell'istmo un greco del Peloponneso, come si mantenne fin alla sollevazione dei nostri tempi.

Epiro

Giorgio Scanderbeg, che col titolo di soldato di Gesù Cristo, stava a capo d'una lega de' principi latini dell'alta Albania, cogl'intrepidi suoi *Mirditi* contrastò a Maometto, e avendogli questi mandato a chiedere l'ammirata sua spada, rispose, sarebbe bisognato mandargli anche il braccio che la maneggiava. Alfonso d'Aragona spedì a soccorso di lui Raimondo d'Orlaffa e moltissimi viveri; e Scanderbeg ne lo rimeritò venendo in persona a liberare Ferdinando di Napoli assediato in Bari. N'ottenne in ricompensa San Piero in Calatina, piccola città della Puglia, ove si fondò la prima colonia albanese, indi Trani, Siponto ed altre terre del monte Gargano. Maggiori soccorsi non potè ottenere dall'Italia, cui pure sarebbe tanto giovato il sostenerlo.

1456

Tornò poi a proteggere la sua patria, finchè non morì. Il nome suo risuona nelle canzoni epirote; e tanto il reputavano i nemici, che i gianizzeri portavano le ossa di lui incastonate negli anelli. Ma con esso sparve la fortuna dell'Epiro, che tosto fu soggettato da Maometto. La cavalleria di Scanderbeg prese soldo in Italia, formidabile col nome di stradiotti; i cittadini che non vollero piegarsi al giogo turco, passarono nelle terre italiche assegnate al loro eroe, e sempre nuovi giungeano al monte Gargano, chiedendo pane, tetto e sicurezza di culto. Ivi coltivarono le terre, ed ancora conservano

1466 17 genn.

la lingua nativa e il rito greco e il vestire e i costumi; ancora *danzano* le miserie dell'antica loro patria, e fin alla rivoluzione v'ebbe negli eserciti napoletani un reggimento reale macedone.

Bosnia

La Bosnia erasi staccata dalla Chiesa romana nel XII secolo, e riunita nel 1340, restandovi però molti Patarini. (1445) Stefano Tomas se n'era fatto re cogli auspicii del papa, e tributando al sultano. Maometto, cui quel regno (1463) impediva d'invadere l'Ungheria e la Germania, assalse il figlio ed assassino di Stefano, che disaiutato dai Patarini, si diede al gran visir, patto di aver salva la vita. A Maometto recava noia questa restrizione: onde un muftì persiano proferì un fetwa che l'assolveva dal tener fede all'infedele, anzi egli stesso gli diede morte.

Ragusi

Ragusi, già sottomessa ai Serviani, poi libera sotto la protezione o l'alleanza di Venezia e degli Ungheresi, era governata da quarantacinque senatori scelti fra' nobili, e da sette del piccolo consiglio esecutivo, presieduti da un rettore mensuale. Dopo la battaglia di Varna si rassegnò a pagar mille ducati l'anno alla Porta, purchè la lasciasse di sua balìa. Così sussistette questa repubblica, che diè il primo ricovero ai fuggiaschi di Costantinopoli, poi fornì alla stampa la prima tragedia regolare, e il primo libro di commercio ([1]).

Servia

La Servia erasi dissoggettata dai Greci per opera di (1040) Stefano Boislaw, che vi fondò la dinastia de' Neemani. Stefano IV Duchain, dettò un codice a'suoi ([2]), rese

(1) Quello opera di Menze, stampata a Venezia il 1500, l'altra del ragioniere Gotugli, pure pubblicata in Venezia.

(2) Si vede da quel codice che la nazione era composta di clero, nobili e villani servi, senza possessori liberi. Vieta di contrar matrimonio senza la benedizione papale, proibizione che nella Chiesa non era espressa prima del concilio di Trento. Il clero va esente da ogni giurisdizione secolare. Chi persiste nella religione cattolica, dopo ripetuti avvisi del clero greco,

tributaria la Bulgaria, sottomise la Bosnia; e meditava distruggere il dominio de'Greci; ma da quel punto il regno va in decadenza, sì per le frequenti guerre con questi, sì per l'esorbitante autorità da lui attribuita ai governatori *(Krol)* tra cui lo divise, e per l'ambizione destata fra i Boiari dalle moltiplicate cariche di Corte. Pertanto i re dovettero far omaggio ai Turchi, e Stefano V tornò molto utile a Baiazet. A lui sottentrò la dinastia di Brankowich, che non risparmiò modo di salvare l'indipendenza coll'armi e coi trattati; ma il formidabile Maometto preparò contro Belgrado dugentomila uomini e trecento bocche di cannone, vantando prender in quindici giorni quella città, e fra due mesi cenar a Buda.

1428-68

Le vittorie di lui avevano infuso spavento a tutta Europa, che già s'immaginava vederlo dalla conquistata Servia, sopra i cadaveri degli Ungheresi, correr a Vienna e a Roma (1). Nicolò V bandì la crociata; Calisto III ordinò che per tutta cristianità a mezzogiorno si suonasse la campana dei Turchi (2); Federico III imperatore ac-

è reo di morte. I feudi passano a'collaterali sino al figlio del terzo fratello; liberi d'ogni peso, salvo la decima e il militare. Cento perperi (zecchini) scontano l'ingiuria fatta da un nobile a un altro o a un villano; il villano che ingiuria il nobile è bollato, e paghi un'ammenda. Al violatore si taglino le mani e il naso; agli adulteri il naso o le orecchie; la mano o la lingua a chi vende un cristiano per esser trasportato in terra d'infedeli. Il nobile che tien discorsi disonesti, paghi cento perperi; il villano dodici, oltre una pena afflittiva. Trecento per un omicidio involontario; pel volontario, il taglio delle mani. Il nobile che uccide un villano paga mille perperi; trecento il villano che uccide il nobile, oltre il taglio delle mani; la vita chi uccide un prete: il fuoco al parricida, fratricida e infanticida. Chi strappa la barba a un nobile, perde la mano; chi ad un villano, paga dodici perperi.

(1) Lungo tempo, quando al sultano si cingea la sciabola, bevuto ch'egli avesse nella coppa de' gianizzeri, la rendea loro piena d'oro, dicendo « A rivederci a Roma ».

(2) Essendo allora comparsa la cometa d'Halley, e il volgo restandone spaventato, quasi preludesse a tutta Europa la servitù ottomana, Callisto III si valse anche di questo accidente per iscuotere l'inerzia dell'Europa. L'autore del *Sistema del mondo* ne fa le più grosse beffe: dite voi se n'abbia di che.

coglieva diete, che non faceano altro che arruolar eserciti sulla carta e decretare danari che non si pagavano. Se non che la viva fede di fra Giovanni da Capistrano rinnovò la memoria di Pier l'eremita e di Folco di Neuilly. Nasceva egli nella provincia d'Aquila; e datosi al foro, fu da re Ladislao assunto alle magistrature e a giudice della gran Corte della Vicaria. Un poderoso barone essendo condannato nel capo, il re non solo approvò la sentenza, ma la estese al primogenito di esso. I giudici si piegavano alla reale volontà, ma Giovanni gli animò ad opporsi; e avendo il re, non ostante, comandato l'esecuzione, Giovanni domanda congedo da un impiego che non poteva tenersi senza ingiustizia, e veste l'abito di san Francesco. Fattosi compagno di Bernardino da Siena, andò predicando, finchè visto il pericolo sovrastante alla cristianità, arrivò a porre insieme una quinta crociata (1), non composta di nobili e cavalieri, ma di volgo, studenti, frati, contadini, armati di mazze e fionde. Fra Giovanni, solo confidente quando tutta Europa dispera, procede sicuro, e ridesta Giovanni Uniade, che memore delle vittorie e delle sconfitte antiche, assume il comando di quell'esercito, che incomposto e gridando *Gesù*, avanzasi contro i Turchi ed obbliga Maometto ad allargare Belgrado. Quasi fosse compiuta la loro missione, l'Uniade muore dopo due settimane, e dopo tre mesi il Capistrano. Maometto occupa il resto della Servia, menandone via dugentomila prigionieri: nè più altri che la flotta pontificia soccorre le isole assalite.

Gio. da Capistr.

Papa Pio II fece ogni opera per unire i cristiani contro i Turchi; istituì l'ordine della Madonna di Betlem,

(1) La prima era stata sotto Clemente VI, che conquistò Smirne nel 1344; la seconda sotto Urbano V, guerreggiò fra i Serviani nel 1363; la terza sotto Gregorio XI fu sconfitta a Nicopoli nel 1396; la quarta sotto Eugenio IV, rotta a Varna.

che presto cadde colla presa di Lemno ove tenea sede; nè maggior tempo durò la compagnia de'Gesuiti, da lui eretta al medesimo intento; poi raccolta a Mantova la cristianità, proclamò la crociata (1); ma vedendo che i principi, occupati ciascuno a consolidarsi in casa, non si moveano, cercò sollecitare gli Asiatici. Risolse anche crociarsi egli stesso, non per combattere ma per orare come Mosè sull'Oreb, acciocchè Dio concedesse vittoria. Ad Ancona aveva egli dato la posta a' crociati, ma poc'altri vi comparvero che Veneziani ed Ungheresi, o gente senza viveri, nè danaro, nè salute; all'ora assegnata dagli astrologi salpò la flotta, ma la morte del papa e le sconcordie degli Italiani mandarono in fumo la spedizione.

1459

1463

Il dissiparsi delle imprese cresceva l'orgoglio di Maometto, che le conquiste sue accompagnava colla ferocia e l'oscenità. A Metelino fe segare trecento corsari; poi cinquecento Peloponnesiaci mandatigli prigioni al rompere della guerra con Venezia; indispettito di non aver presa Croia, fa trucidare ottomila Greci di Caonia, resisi a patto della vita; nel 1470 manda a strage quei di Negroponte capitolati.

I cristiani parvero talvolta emularlo; e l'Uniade fe sotto i proprii occhi scannare i prigioneri ch'egli avea fatti; Kinis, conte di Temeswar, vinti i Turchi in Transilvania, fa disporre tavole sopra i loro cadaveri e menarvi la danza. Ma tutti superò in ferocia Vlad IV,

(1) Quei che videro con quanto fervore ai dì nostri le donne sostennero la causa de'Greci sollevati, apprenderanno con compiacenza che altrettanto fu allora; e che a quell'unione furono uditi i discorsi di due celebri donne, Ippolita Sforza e Isotta Nogarola. La prima, figlia di Francesco Sforza e moglie di re Alfonso II, avea trascritto di suo pugno quasi tutti i classici latini; l'altra era filosofessa, teologante, letterata, e lasciò moltissimi discorsi e lettere, e un singolare dialogo, ove si difende Eva contro Adamo.

chiamato il re dei pali, o il diavolo della Valachia che poneva l'ingegno a prolungar i supplizii, dilettandosi delle diuturne agonie, e di passeggiar tra file di pali, su cui guizzavano o imputridivano le vittime sue. Ai Turchi che pigliava facea spellar la pianta de' piedi, salarla, poi leccar da capre; ad ambasciadori che negarono cavarsi il turbante, lo fe conficcar in capo con tre chiodi; invitò tutti i mendicanti ad un banchetto, e uniti che furono, mise fuoco alla casa; fe bruciare quattrocento giovani ungheresi e transilvani, spediti in Valachia per imparar la lingua; seicento mercadanti boemi impalar sul mercato, e cinquecento nobili valachi che non aveano saputo dir appunto la popolazione dei loro distretti; inventava macchine per tagliare e cuocer la gente; a centinaia uccideva i bambini, e le recise teste attaccava al petto materno.

Valachia

Per onore dell'umanità vogliam crederle esagerazioni. Avendo Maometto spedito a chiedergli il solito tributo di diecimila ducati, e cinquecento giovani d'aggiunta, Vlad fece impalare il messo, indi invase la Bulgaria, rapendone venticinquemila prigionieri. Allora Maometto con immenso armamento penetra nella Valachia e malgrado l'ostinatissima resistenza, giunge fin presso alla capitale. Avvicinandosi, ecco orribile spettacolo; ventimila Bulgari confitti sui pali, putridi e rosi dagli avvoltoi; onde il Turco, preso non da orrore ma da meraviglia, « Come « sarebbe possibile vincere un uomo che fa sì buon uso « dei sudditi e del principato? » Poi la riflessione sottentrando, aggiungeva: « Pure non è tanto a stimarsi chi tanto commise » e procedè vincendo. Vlad fuggì in Ungheria, e il paese perdè il diritto di nominar i proprii vaivodi.

Quanto all'Asia, gli Ottomani possedevano solo la

Natolia, cioè la parte occidentale dell'Asia minore (1): al nord-est della penisola, il selgiucide Ismailbeg teneva ancora Sinope; Trebisonda, col fastoso nome d'impero, era dominata da David Comneno; e fra'due Stati i Genovesi conservavano Amastri. I Caramani, altra famiglia turca, signoreggiavano al sud il paese che da loro ha nome; la Cilicia e porzione della Siria stavano servili ai mamelucchi d'Egitto.

Il Comneno cedette a patti, e fu trasferito a Costantinopoli, ove l'inesorabile Maometto, incolpatolo di tradimento, con tutta la famiglia l'uccise. Essendo venuti tra loro a rissa i principi di Caramania, Maometto s'interpose e li cacciò tutti, ponendovi Mustafà suo terzogenito, Usum Assan, che governava Diarbekr a nome di Giihan scià della dinastia del monton nero, signore della Persia, della Mesopotamia e della Georgia, si rese indipendente, e formò la dinastia turcomanna del monton bianco; e distrutta l'altra, divenne terribile conquistatore. Avendo egli dato ricovero ai principi caramani, Maometto se n'adontò, e lo sconfisse; sicchè ritiratosi a Tauris, capitale del suo regno, vi morì. 1467 1472

Venuto a guerra coi Genovesi, Maometto occupò improvisamente Amastri, e ne trasferì gli abitanti a Costantinopoli; poi per tradimento rapita Caffà, emporio del commercio e della potenza loro nel mar Nero, quarantamila abitanti spedì a Costantinopoli; millecinquecento fanciulli genovesi pose ne'gianizzeri; e Tana e Azoff e l'altre città, prese senza sangue. Agitarono allora il paese i varii discendenti degli antichi kan di Capciak; poi i Russi ne occuparono porzione, e tutta l'avrebbero vinta se non soccorreva Maometto II. Menkeli Kerai, un 1461 1475

(1) Paflagonia, Bilinia, Galazia, Frigia, Misia, Eolide, Ionia, Lidia, Caria, Licia, parte della Pisidia e della Panfilia.

di essi principi, rifuggito tra i cristiani per sottrarsi all'ira de' fratelli, fu mandato a Costantinopoli per esservi strangolato (1); ma in quella vece fu destinato padiscià della Crimea.

Rodi

Restavano i cavalieri di San Giovanni, che dopo presa Acri s'erano posti a Cipro, dominata dai Lusignani, continuando da Limisco ad osteggiar gl'infedeli: ma turbati da continue risse coi Lusignani, stabilirono conquistar l'isola di Rodi. Questa, al tempo che i crociati presero Costantinopoli, era toccata a non so qual principe italiano, indi ai Genovesi, in fine all'impero orientale; ma il signor della Gualla che la governava, si rese indipendente, e spesso i Turchi vennero a devastarla. Or dunque Folco di Villaret, granmaestro dell'ordine, 1310 la sorprese colle isole adiacenti, di là bersagliando i Turchi, e facendosi sostegno a chiunque gli osteggiasse. Indarno Orkan l'aveva assediata nel 1315; anzi essi presero Smirne, e la tennero dal 1343 al 1401, quando gliela strappò Tamerlano.

L'ordine si arricchì colle spoglie de' Templari, abbandonate loro quando questi furono aboliti: poi nel 1319 capitolo generale tenuto da Elion de Villeneuve a Montpellier, fu la religione divisa in otto lingue, Auvergne, Provenza, Francia, Italia, Aragona, Castiglia, Inghilterra, Germania, alla qual ultima appartenevano i priorati

(1) Un ceremoniale preciso regola fra i Turchi i supplizii, come tra noi gli onori. Il più onorevole è l'essere strozzato con una corda d'arco, e serbasi ai grandi dell'impero. Infame è l'essere decapitato, e peggio la forca e il palo. S'impiccano i volgari, si strangolano gli ulemi e i militari; gli uffiziali civili o militari sono decapitati, e le loro teste esposte tre giorni, con un cartello che ne indica il nome e la colpa. Nessuno visita Costantinopoli senza questi orridi spettacoli. Ivi la testa d'un visir o d'un bascià da tre code si espone in un vassoio d'argento sopra una colonna di marmo, presso la seconda porta del serraglio; quella d'un bascià di due code, d'un generale o ministro, sovra un tagliere di legno sotto alla prima porta; davanti alla quale si gettano sul suolo quelle degl'inferiori. Le teste recise in provincia si salano e inviano a Costantinopoli.

di Danimarca, Svezia, Ungheria. Un altro raccolto ad Avignone, ordinò si compilassero gli statuti dell'ordine. 1374

Sentì Maometto l'importanza di quell'isola; e appena si trovò libera la flotta, vi drizzò l'attacco. Gianbattista Orsini, che n'era il XXXVIII granmaestro, chiamò alla difesa i cavalieri d'ogni lingua; si pacificò col sultano d'Egitto e col principe di Tunisi per poter estrarre grani dall'Africa; poi si fece dall'ordine conferire assoluto arbitrio sovra i beni e le forze, sinchè la guerra durasse. Mesid bascià mostrossi innanzi a Rodi con censessanta vascelli, e sbarcati centomila uomini, assediò la capitale; ma sì prodigioso fu il valore de' cavalieri, che i Turchi dovettero levarsene d'attorno dopo ottantanove giorni, lasciando novemila morti e recando tredicimila feriti. 1480

Tra ciò gli Ottomani aveano spesso invaso la Stiria e la Carintia; a quarantamila entrati nella Transilvania s'oppose Stefano Batori, perendo egli stesso, ma fra trentamila nemici. 1479

A Venezia erano stati garantiti privilegi in Costantinopoli e i possessi; ma coll'estendersi dei musulmani, questi restavano quasi isole in vasta inondazione, vicine ad esser inghiottite. Lievissima cagione destò in fatto le ostilità. Uno schiavo del bascià d'Atene, rubati centomila aspri, fugge a Corone, e i Veneziani ricusano consegnarlo perchè cristiano. Indi guerra; i Turchi prendono Argo, ma Venezia lo ricupera; e preparasi a secondare la crociata che dicemmo di Pio II. Svanita questa, Maometto bandisce la guerra sacra, e con quattrocento navi e trecentomila guerrieri si difila sovra Negroponte. Tre volte l'assalì, ma Nicolò Canale lo respinse con artiglierie che tiravano fin cinquantacinque colpi il giorno: pure alfine la città è presa, benchè si difendesse via per via; Paolo Erizzo che tenea la cittadella, si rende 1470

a patto d'aver salva la testa, e Maometto gliela salva; ma lo fa segare, in vendetta dei settantasettemila Turchi periti sotto l'eroica città.

Apparvero allora i Turchi formidabili anche per mare, onde Paolo II eccitava gl'Italiani ad una lega, che di fatto si strinse tra Ferdinando di Napoli, re Giovanni d'Aragona, Venezia, Milano, Firenze, i duchi di Modena e Ferrara, i marchesi di Mantova e Monferrato, il duca di Savoia, e le repubbliche di Siena e Lucca. La morte del pontefice e le gelosie de'piccoli potentati d'Italia non lasciarono trarne frutto di sorta. Sisto IV pur riuscì a mettere insieme alcune forze, e si alleò con Usum Assan, che in Persia avea stabilita la dinastia turcomanna del monton bianco, e che invase l'Asia minore; ma che sfornito d'artiglierie e di coraggio, presto si ritirò, e i Veneziani rimasero quasi soli. All'assedio di Scutarí, pochi di essi si sostennero generosamente contro un nembo di Turchi, e così a Lepanto; ma i Turchi prevalgono, e recano la schiavitù e la peste fra l'Isonzo e il Tagliamento. Infine nella pace, Venezia cede Scutari e quanto aveva in quella guerra aquistato, conservando la giurisdizione in Costantinopoli, ed esenzione dalle dogane pel compenso di annui diecimila ducati.

1470 x.mbre

1473

1479

Discorreremo altrove dello spavento che recarono i Turchi allorchè sbarcarono in Italia e saccheggiarono Otranto; se non che il nembo parve dissipato allorchè Maometto a cinquantun anno morì, dicendo: « Io voleva conquistare Rodi e l'Italia ». Quanto egli fosse temuto l'attestò la gioia de' cristiani: papa Sisto che accingevasi a fuggir in Avignone, ordinò di far festa come in domenica, e solennizzare tre giorni fra continui spari dell'artiglieria, e processioni generali.

Ma intanto era cancellato dal mondo l'impero di Oriente, e perita quella Grecia, donde Europa avea

ricevuto la civiltà [1]. Ma no: non è perito un paese finchè vi durano gli elementi della nazionalità. Una stessa religione congiungeva i Greci contro i seguaci di Maometto; una lingua medesima parlavano ancora, ed in essa ripetevano le canzoni nazionali, continua protesta contro il giogo. A questo poi molti si erano sottratti, riducendosi fra le montagne, e conservando l'abitudine della resistenza. Dalle alture del Pelio, dell'Olimpo, del Pindo tessalico e dei monti Agrafa, bande di Greci piombavano tratto tratto sovra i Turchi, che li denominarono *Clefti*, cioè ladri, e costrinsero i padroni a venir a patto con loro, e riconoscerne l'indipendenza. Contro i Clefti che neppur i loro campi rispettavano, dovettero i Greci della pianura difendersi, istituendo una milizia *(Armatoli)* con capitani proprii: ma questi medesimi, allorchè i basciá eccedevano in pretensioni, si rivoltarono, divennero Clefti anch'essi, e si mantennero perpetui ribelli.

Alcuni ancora insofferenti del servaggio migrarono, e Genova gli accolse nell'isola di Corsica [2], come Napoli e Sicilia nelle loro valli.

L'Europa compianse tardi i Greci, poi li dimenticò: solo i poeti tramandaronsi d'età in età l'ultimo diritto della sventura, la compassione; ed animavano continuamente a snidare di Grecia gli oppressori. Quando un popolo non ha perduto le ricordanze, quando le lettere gl'intuonano tratto tratto un memore epicedio, è destinato a risorgere. E risorse.

(1) Ciò che riguarda la costituzione dell' impero ottomano e dei paesi soggetti è da noi trattato nel Libro XV. c. 8.

(2) Erano Mainotti o Spartani. Genova impose loro la decima de' frutti e cinque lire per fuoco, e assegnò ad essi le terre incolte di Paoncia, Recida e Piassologna, che ben tosto furono colte e popolate. In riconoscenza si mantennero fedeli a Genova contro i Corsi, e dalla forza superiore di questi costretti ad imbarcarsi per Aiaccio, lasciarono ventisette Greci chiusi nella fortezza d'Uneivia, i quali per cinque giorni respinsero gli attacchi di duemilacinquecento Corsi, e alfine si ritirarono ad Aiaccio anch'essi. Gli avanzi di questa colonia incontransi oggi a Cargese ed Aiaccio, coi costumi, le usanze, i canti patrii.

CAPITOLO QUINTO

Spagna.

Mentre qui trionfava, l'islam soccombeva in altra parte d'Europa. Le vittorie del Sid, di san Ferdinando, di Giacomo, e la segnalata del Piano di Tolosa, preludevano alla totale cacciata dei Mori dalla Spagna; eppure a lungo in quel campo chiuso si prolungò la contesa tra i Barbari del Nord arrestati dall'Oceano, e i Barbari del Mezzodì dall'Oceano venuti. Allorchè questi più non ebbero a difendere l'intera penisola, ma qualche provincia e poche città, meglio valsero per le forze concentrate; e invece di trovarsi misti coi cristiani e in continuo sospetto, li costringevano a rinegare o fuggire. Di rimpatto i nostri più non tolleravano i maomettani, che pertanto affollavansi nelle provincie rimaste ai loro fratelli.

Simili ad Anteo, i musulmani traevano forze dalla Libia, donde i potentissimi principi spedivano soccorsi, e non mai inutilmente. Vero è che questi tornavano micidiali ai dominatori che gli aveano chiesti, e che ne restavano spossessati; ma il dominio succeduto avea tutto il vigore della novità; mentre invece gli Spagnoli, man mano che si trovassero assicurati nella loro provincia, deponevano quel valore che nell'istante pericolò aveano mostrato, poco curando che i Mori prosperassero in provincie lontane, o minacciassero paesi con cui non sapevano accomunarsi in fraternità nazionale.

Pure le varie signorie cristiane, sorte allo scomporsi della monarchia mora, or le vedremo riunirsi, e cancellare l'onta del servaggio straniero.

La Navarra, inosservata fra le sue montagne e di niun peso nella causa nazionale spagnola, era stata da Giovanna I recata ai re francesi, che la possedettero fin quando Giovanna II pose in campo i suoi diritti, e fece proclamar re Filippo conte d'Evreux suo marito, giurando molti privilegi alle cortes, come di non battere moneta nuova che una volta per regno, non vendere o impegnare dominii reali, affidare solo a indigeni le fortezze, e ceder il governo al loro primogenito appena compisse i vent'anni.

Navarra — 1328

Filippo combattè valorosamente gli Inglesi in Francia, ed ebbe nome di Buono, ma la perversità di suo figlio Carlo II il Malvagio, era resa più funesta dalle ricche doti dello spirito e del corpo. Oppressi i suoi, scompigliata la Francia, per ristorare le forze snervate dalla dissolutezza fa avvolgersi in un panno imbevuto d'aquavite, e a caso appigliatosegli il fuoco, terminò orribilmente.

1349-86

Di lunga pace ristorò il regno Carlo III il Nobile, e con lui finiti i maschi di casa d'Evreux, il trono passa con Bianca sua figlia a Giovanni d'Aragona, figliolo di Ferdinando I. Alla morte di Bianca, Giovanni II ricusando cedere, come dovea per costituzione, il regno al figlio don Carlo, ne venne guerra di varia vicenda tra questo e il padre. Deboli principi seguono, fin quando Ferdinando il Cattolico occupa la parte situata al sud de' Pirenei, mentre nell'altra continua l'antica stirpe, che con Giovanna d'Albret passò in Antonio Borbone, genitore di Enrico IV, il quale innestò il paese alla Francia.

1425 — 1458 — 1589

Il Portogallo fioriva sotto Dionigi, padre della patria. Generoso e liberale quanto savio e faticante, amò il sapere e fece versi; fondò l'università a Lisbona, tras-

Portogallo — 1279-1325

1308 ferita poi a Coimbra; la lingua si forbì e scrisse; fu avviata la navigazione che presto dovea render i Portoghesi il popolo di più dilatata dominazione. Quando il papa abolì i Templari, Dionigi voleva conservarli per mercè de' servigi prestati contro i Mori; ma nol consentendo Giovanni XXII, li fece entrare coi loro beni nell'ordine del Cristo, cogli statuti di quel di Calatrava.

Alfonso IV suo figlio aveva turbato gli ultimi anni 1325-57 del padre colla guerra civile, per gelosia di Alfonso Sanchez, fratello naturale; cui, appena re, condannò di suo arbitrio; ma quegli difese armata mano sè ed i suoi possessi. Diremo altrove le guerre di lui colla Castiglia e coi Mori che gli aquistarono il nome di Ardito (*Osado*). Pietro suo figlio era fidanzato a Bianca di Castiglia, ma avendo le cortes cassato il matrimonio per difetto di corpo della infanta, ne vennero nimicizie con quel regno. Pietro sposò Costanza figlia del marchese di Villena ed Escalona, mantenendo però pratica con Agnese di Castro sua cugina, e vedovato, la sposò in segretissimo. Alfonso, temendo non volesse diseredar i figli di Costanza, chiese a Pietro se avesse sposata Agnese, e sul suo no, volle obbligarlo ad altre nozze. Ricusò egli; e il padre permise a' ministri suoi istigatori 1355 d'uccidere la supposta druda del figlio. Pietro disperato si ribellò, come Alfonso erasi ribellato al padre; e benchè nella pace promettesse perdonar ai consigliatori 1357 di quell'assassinio, appena sedette re fe strappar loro vivi il cuore al suo cospetto, indi al cadavere d'Agnese render onori reali [1]. N'ebbe titolo di Crudele, e il

Ines di Castro

Pietro il Crudele

(1) Il migliore storico di quel tempo Fernando Lopez non dice nulla del coronamento postumo di Agnese e delle altre circostanze poetiche; ma solo d'una riparazione d'onore che don Pedro fa a colei, le cui nozze avea tenute ascose. Raccolti gli Stati e le cariche, il conte di Barcellos parla così: « Amici, avete a sapere qualmente il re signor nostro che oggi regna, essendo

meritò non solo colle vittime immolate al suo implacabile amore, ma col rigore verso ecclesiastici e nobili, mentre al popolo gratificava alleggerendo le imposte e mantenendo giustizia.

1367-83 Ferdinando suo figlio sprecò la pace e il danaro lasciatigli dal padre, e venne in guerra colla Castiglia. Questa, nella minor età di Ferdinando IV, era stata sovvertita dalle gare tra le famiglie di Haro, di Lara,

Castiglia

« ancora infante e trovandosi al borgo di Braganza, vivente re Alfonso suo « padre, prese in moglie legittima Agnese di Castro, figlia che fu di don « Pedro Fernandes di Castro, ed ella il ricevette a sposo, adempiendo tutti « i suoi doveri sin al tempo di sua morte. E poichè queste nozze non furono « pubblicate nel regno durante la vita di re Alfonso, per tema che di lui « avea suo figlio, che erasi ammogliato così senza ordine e consenso di lui, « per tal motivo il re signor nostro, ora per disgravio dell'anima sua e per « dire la verità e non lasciar dubbio a taluni che di questo matrimonio « non sanno se esistette o no, ha fatto giuramento sui santi vangeli, e dato « fede e testimonianza che la cosa passò come io v'ho detto. Voi lo vedrete « per un atto steso dal notaro Gonzallo Perez qui presente, e di più vedrete « la deposizione del vescovo di Guarda e di Stefano Lobato qui presenti, « che assistettero ad esso matrimonio. (Allora fece legger alto la costoro « deposizione.) E come là volontà del re nostro signore è, che questo non « resti più nascosto ma tutti lo sappiano, per dissipare il dubbio che potea « rimanerne fin qua, m'ha ordinato di chiarirvi di tutto questo, per dissipare « il sospetto dai vostri cuori. Ma perchè, opponendosi a quel ch' io dico « e a quel che a voi fu dichiarato e letto, alcuni potrebbero dire che ciò « non valeva se non vi fosse stata dispensa, atteso il grando impedimento « dell'esser ella cugina del re nostro signore, perciò m' ha incaricato di « istruirvi di tutto, mostrandovi questa bolla, nella quale il papa gli per- « mette di maritarsi con qualsia donna, fosse anche sua parente più che non « era dona Ines. »

Quanto al castigo dato agli uccisori così s'esprime:

« Alvaro Gonzalez e Pedro Coelo furono trascinati in Portogallo e condotti « a Santarem ov'era il re don Pedro. E il re, piacendosi della sua vendetta, « gran doglienza mostrò che Diego Lopez gli fosse sfuggito morendo. E « senza pietà li fece mettere di sua mano alla tortura, volendo confessas- « sero di quanto erano stati colpevoli nella morte di dona Ines, e che cosa « suo padre avesse contro lei preparato quando andarono pel delitto di sua « uccisione. E nessuno di loro rispose alle sue domande. E il re, come « alcuni dicono, percosse al viso Pedro Coelo, e questi scagliò al re parole « ontose, chiamandolo traditore, spergiuro, boia. E il re infine li fece « uccidere, e strappar loro i cuori, e a quello che li strappava disse che « questo era uffizio grazioso. »

della Cerda e d'altri principi pretendenti alla corona; sicchè fra gli scompigli, Dionigi di Portogallo, il re d'Aragona e quel di Granata invasero il paese; e forza e perfidia congiurarono a turbare la reggenza della savia Maria de Molina, poi il regno di Ferdinando. Questi guerreggiò prosperamente i musulmani; e morì nel giorno appunto assegnato da due gentiluomini Carvaial, da lui mandati arbitrariamente a morte. Da ciò gli venne il titolo di Ferdinando l'Aggiornato.

Rinfocaronsi le ambizioni e le rivalità nell' infanzia di Alfonso XI, sostenuto ancora dalla prudente ava; poi appena conseguì il dominio, l'esercitò dolce co'sudditi quanto severo alle masnade formatesi fra le antiche fazioni: le nuove col rigore e cogli assassinii represse; osteggiò prosperamente i Mori, e aveva già assediata Gibilterra, quando morì di peste.

1312-50

Dall'ebreo ch'egli ebbe a ministro delle finanze cominciò il favore che a questi mostrarono i re nelle cose dell'amministrazione opponendoli ai magnati. Impose l'*alcavala,* o tassa d'un decimo su tutte le vendite per condur la guerra coi Mori; pel qual fine chiamò anche i mercanti alle cortes. Eduardo III d'Inghilterra gli regalò un branco di montoni che produssero i merinos, ricchezza della Spagna.

Già un secolo prima Ferdinando avea compilato il codice, detto *Las siete Partidas,* ch e ora Alfonso compì e ridusse in atto. Credesi steso da Giacomo Pagan genovese, e potè anche giovar alla lingua che rimase fissata, e che mostrò eleganza, purezza d'espressione e attitudine a pensieri elevati, quando molte altre appena balbettavano. Nè la nuda legge vi è scritta, ma altresì i motivi di essa, e avvisi, consigli, schiarimenti, citazioni di padri, di filosofi, di poeti, sì da formarne un trattato di

morale ([1]). «Il re» vi è scritto «non debbe in cuor suo «agognare onori superflui e senza profitto, perchè ciò «ch'è soverchio non può durare, e gli onori che scemano «e dileguansi, tornano a disonore... Di che i savii dissero «non esser meno virtù nel conservare quel che s'ha, che «nel guadagnare quel che non s'ha, perchè la conserva«zione viene da buon giudizio, e il guadagno da fortuna...

(1) Posson essere un altro esempio di quelle legislazioni prediche, che vedemmo ripetutamente nel medio evo. Eccone il preambolo:

« Dio dee l'uomo temere, servire e amare; perchè Dio è principio, mezzo e fine di tutte le cose, e senza di lui ninna può essere. Dal poter suo sono fatte; son governate dal suo sapere, dalla sua bontà mantenute. Onde ogni uomo che alcun bene faccia, deve porre per principio l'amar Dio in lui, pregandolo e chiedendogli grazia, che gli dia sapere, volontà, potere per ben terminarlo. Noi don Alfonso ecc. intendendo i gravi doveri che da Dio tengono i re nel mondo, e i beni che da lui ricevono in molte maniere, segnatamente il grand'onore che lor fa permettendo sian chiamati re, che è il nome di lui; ed altresì per la sua giustizia che denno fare, onde mantener i popoli di cui son signori, che è l'opera sua; e conoscendo il gran male che lor sovrasta, se nol facessero, non solo per riguardo a Dio che è signor poderoso e giusto, al cui giudizio han da venire, e cui non possono per verun conto celarsi nè scusarsi, che non abbian la pena meritata se faran male; ma ancora per la vergogna e l'affronto della gente del mondo, che giudican le cose più per volontà che per diritto, avendo gran voglia di guardarci da questi affronti e dal danno che ne potria venire; e altresì osservando la gran mercè che ne fece concedendo venissimo da tal lignaggio, e l'alto luogo dove ci pose facendoci signori di tante buone genti e di sì grandi terre; acciocchè noi e quelli che dopo noi regneranno sapesser di certo i diritti per mantener i popoli in giustizia e in pace; e acciocchè gl'intendimenti degli uomini che son divisi tra molte maniere potessero accordarsi in uno con ragione vera e diritta, per conoscere prima Iddio, di cui son l'anime e i corpi, e perchè facesser le cose che fosser tenute per buone, e da cui venisse bene, e sì guardasser da quelle donde potesse venir danno per loro colpa; e perchè tutte queste cose non potriau fare gli uomini compiutamente se non conoscessero ciascun nel suo stato quel che far gli conviene e da che guardarsi, e altresì degli stati altrui qual cosa osservare, per ciò parlammo di tutte le ragioni che ad esso appartengono e femmo questo libro. E perchè le genti nostre son leali e di gran cuore, han mestieri che la lealtà si mantenga con verità, e la forza delle volontà con diritto e giustizia; e i re, sapendo le cose che son vere e dritte, le faccian come conviene, e non consentano altrui di passar oltre di esse, secondo dice Salomone re, che savio fu e molto giusto, che quando il re siede in sua cattedra di giustizia, avanti al suo cospetto si aquetano tutti i mali ecc. »

« Nè tampoco il re deve desiderare ingenti ricchezze per
« tenerle sepolte, e non farne buon uso; chè natural-
« mente chi le brama per ciò è impossibile non commetta
« grossi errori per procurarsele. I santi e i savii d'ac-
« cordo dicono, che la cupidigia è madre e radice di
« tutti i mali; anzi di più, dissero, che l'uomo il quale
« desidera accumular tesori per non farne buon uso,
« benchè li possieda, non n'è signore, ma schiavo... I re
« devono ben guardarsi dal mal umore, dalla collera,
« dall'ira, contrarii ai buoni costumi. E per difendersi
« in se stessi contro i trasporti, conviene sieno pazienti,
« in modo da non lasciarsene vincere e menar ad atto
« repugnante al diritto: perchè cosa fatta in tale stato
« somiglia più a vendetta che a giustizia. Lo perchè i
« savii dissero, la furia padroneggia il cuor dell'uomo
« per modo, da non lasciargli più scernere la verità. La
« collera del re è più potente e nocevole che quella
« d'altr'uomo qualsiasi, potendo egli prontamente sod-
« disfarla. Epperò, quando gli viene, deve star meglio
« preparato a saperla frenare. Giacchè, come dice re
« Salomone, la collera del re è come la rabbia del
« leone, al cui ruggito tutte le belve tremano e non san
« dove ascondersi: e così davanti allo sdegno del re
« gli uomini non sanno che fare, sempre in timor di
« morte. »

Alfonso aveva avuto per amica Eleonora di Guzman, che fin alla morte il governò e gli diè dieci figli. Pietro il Crudele succedutogli, la fa tosto uccidere; Enrico di Trastamare nato da lei, a stento fugge in Aragona raggomitolando i profughi e gli scontenti, che crescean sempre per la condotta di Pietro. Maria di Padiglia, amica di questo, lo inimicò colla madre, l'indusse a ripudiare Bianca di Borbone dopo tre giorni di matrimonio, e dopo sette anni di prigionia ucciderla; anche la nuova moglie

1359-69

Giovanna Fernandez di Castro ben presto egli abbandonò per tornare alla Padiglia. I delitti eccitavano sommosse, e queste erangli pretesto a delitti nuovi; nel rigore non rispettando nè la madre, nè i figli di suo padre; anzi fatti uccidere quelli che potè cogliere, nella sala fumante del loro sangue fe imbandir da pranzo. Abu Said competitore al trono di Granata, venuto a chiedergli pace, trucidò in sicurezza con trentacinque del suo seguito per rubarne l'oro.

Un altro Pietro, cattivo al par degli altri due che allora regnavano in Portogallo e in Castiglia, e più cupo e perfido, occupava il trono d'Aragona; e per vendicare il fratello uccisogli, move guerra al Crudele, che allora uccide la suocera di lui e i figlioli d'Enrico di Trastamare, il quale guidava l'esercito nemico.

Più s'incalorì alla vendetta Enrico di Trastamare, favorito dai re di Francia, d'Aragona, di Navarra e dall'intrepido Bertrando Duguesclin. Questi vedendo la Francia desolata dalle grandi compagnie di ventura che, sospesa la guerra pubblica, esercitavano la privata, recasi nei loro accampamenti, e offre dugentomila fiorini, altrettanti ne promette se vengano seco ad una spedizione contro i Mori, e contro un altro per via. Accettano; e molta nobile gioventù arde di far sue prove sotto un tal maestro. Traversando Avignone, egli manda al papa chiedendo la perdonanza de' peccati e dugentomila fiorini; la prima è concessa, gli altri si ritardarono, ma fu pur forza darli.

Entrati allora in Castiglia, proclamano Enrico, ed 1365 inseguono Pietro che rincacciato dal suo regno a Cordova, poi a Siviglia, infine in Portogallo, trova asilo presso l'arcivescovo di Santiago, e in ricompensa lo trucida, e coi tesori rubatigli va a Bordeaux, invocando soccorsi dal principe Nero, Eduardo d'Inghilterra, che allora osteggiava la Francia.

Questi ne sposò la causa; e anche di là dai Pirenei si trovò a fronte del Duguesclin, cui aveva combattuto in Francia. Con centomila uomini ciascuno affrontansi a Navárete; Pietro e gli Inglesi prevalgono; l'esercito castigliano è in fuga: solo Duguesclin resiste appoggiato a una muraglia; getta Pietro a terra, e inoltrandosi verso Eduardo «Almeno non avrò reso la spada che al più valoroso principe della terra.» Pietro rinvenuto lanciossi per trucidarlo, se Eduardo non proteggeva il nobile suo prigioniero; ma non potè nè sottrar il paese alle orribili vendette del Crudele, nè ottener i patti promessi, onde se n'andò scontento. Il sire d'Albret dissegli un giorno: «Il mondo parla che voi te-«niate prigioniero Duguesclin solo per paura che n'ab-«biate»; ed Eduardo il rilasciò.

1366 3 aprile

Enrico che, fuggito a Tolosa, era in veste da pellegrino penetrato sin nella prigione di Duguesclin, ora con questo si diede a far côlta di soldati; e più prudente o più fortunato, vince Pietro. Questi preso nella fuga, come vede Enrico, strappa l'arma di man d'un soldato e l'assale, i fratelli duellano, e Pietro sconta col sangue il tanto che versò [1].

1368

1369

(1) «E là (conchinde l'impassibile Ayala) morì re don Pedro il ventitrè «marzo di detto anno... Avea ucciso molti uomini in sua vita, e perciò gli «avvenne questa sciagura.» *Cronica del rey don Pedro*, pag. 554.

Don Pedro è rappresentato in colori nerissimi dai romanzeri, e in rosei dai tragici. Una romanza però dipinge fin d'allora la varietà d'opinioni che su lui correva.

«Re don Pedro giace ucciso a piè di don Enrico, non tanto per valentia del nemico, quanto per volontà del cielo. Don Enrico ripone il pugnale, e col piede preme il collo del fratello. Ancora non si crede in sicuro contro l'invincibile fratello.

«I due fratelli lottarono; lottarono di modo che l'ucciso saria stato un Caino, se nol fosse stato quel che sopravvive. Gli armati, tocchi da compassione e d'allegrezza, accorrono misti gli uni agli altri per contemplare il gran caso.

«Quei d'Enrico cantano, dan nelle trombe, gridano *Viva Enrico*; quei di

Enrico succede nel Leon e nella Castiglia, per conquista, per grido di popolo e per proprio merito; ma legittimo successore saria stato Fernando di Portogallo, come erede di Giovanni infante d'Aragona, caduto vittima del Crudele. Di qui la guerra che dicemmo scoppiata; ove Enrico, valoroso e assennato, coi tesori trovati a Pietro paga e congeda le pericolose bande, riunisce al regno la Biscaglia, punisce il re di Granata, allestisce una flotta con cui rompe la portoghese; riunisce al suo regno la Biscaglia, antemurale alla Navarra e alla Guascogna, e tornato in guerra con Ferdinando, si spinge fin a Lisbona, vi getta il fuoco dopo incendiata la flotta, e il costringe a far pace e a mettere a servigio di Francia cinque vascelli forniti.

In questa guerra si era esausto il Portogallo; ed ora il peggiorava Eleonora Tellez di Meneses, donna intrigante, che indusse Fernando a sposarla, malgrado che il popolo di Lisbona si sollevasse per impedirlo; e tutto andò per intrighi di costei, che volea tôrre vita o credito a chiunque potesse contenderle il dominio; strascinò anche in nuove guerre Fernando, disonore

don Pedro, mettendo lamenti e raddoppiando le grida, piangono il morto re.

« Gli uni dicono ch'è giustizia, gli altri misfatto; che non s'ha ad accusar di crudele un re quando i tempi domandano crudeltà; che la moltitudine non deve chieder ragione al sovrano se fece ben o male in sì gravi frangenti; che i falli d'amore vengono da sì bella cagione, che li fa scusare; e che vedendo gli occhi della bella Padilla, nessuno ricuserà lodar di savio un principe, che per lei non mise in fuoco tutto il regno, nuovo Rodrigo.

« Quelli dei vinti, che han l'anima tanto vile da seguir tosto il vincitore per paura o piacenteria, celebrano la prodezza d'Enrico, e chiamano don Pedro tiranno. Ahi! giustizia ed amistà periscono con chi soccombe. La tragica fine del granmaestro, quella del tenero figlio, la cattività di Bianca rammentansi per esecrare la sua memoria. Sol pochi amici fedeli osano alzar la voce al cielo per implorar giustizia.

« La bella Padilla piange la trista catastrofe che la muta in schiava del re vivo, e vedova del morto: « Ah, don Pedro! perfidi consigli, ingannevole fiducia, l'ardito tuo coraggio ti condussero a questa morte infame ecc.»

della corona salvo la dolcezza, come n'era stato decoro suo padre salvo la crudeltà.

Spettava il trono all' infanta Beatrice; ma poichè la asserivano adulterina, varii sorsero a pretenderlo, e con più vigore il fratel naturale di Fernando, granmaestro dell'ordine d'Avis. Questi, fidato nell' odio che la reggente avea suscitato, scanna in palazzo l'amante di lei, leva a rumore il popolo di Lisbona, e fa gridarsi protettore finchè non nasca un figlio da Beatrice. Ma Enrico di Castiglia marito di questa viene con un esercito; la nobiltà gelosa e l' incertezza d' un nuovo regno il favoriscono; Eleonora gli cede la reggenza, ma poco dipoi, accusata d'aver voluto far assassinare Enrico, è chiusa in un convento. Presto l'epidemia costringe i Castigliani a ritirarsi; e il granmaestro raccoglie le cortes a Coimbra, dove il valente giureconsulto de Regras discepolo di Bartolo, prova nulli i diritti di Beatrice, e migliori quelli del forte; e il reggente Giovanni proclamato re, dà alla sua dinastia il battesimo della vittoria ad Aljibarota [1].

1385

Occupatolo cogli intrighi, tenne il trono con onore; respinse il re di Castiglia che solo per salvar l'onore, continuò la guerra. Dispensato dai voti di granmaestro, sposa Filippina figlia del duca di Lancastro e n' ha cinque maschi, tutti nominati nella storia; Eduardo che gli succedette; Piero duca di Coimbra e Montemajor; Enrico duca di Viseo granmaestro de' cavalieri di

(1) Usavano allora i Portoghesi, e lungo tempo continuarono, nell' avventarsi sul nemico, far orribili visacci, quasi per ispaventarlo. Gli uffiziali ne davano il comando col dire, *Cara feroz ao enemigo*.

La segnalata vittoria di Aljibarota celebravasi ogn'anno con un baccanale, ove un oratore magnificava il coraggio de'Portoghesi, quanto insultava alla vigliaccheria de'Castigliani; e lanciava grossolane villanie, che il popolo ripeteva fra applausi e sghignazzi. « Ma (dice il MARIANA, 18-19) bisogna « ben perdonare qualcosa alla gioia ispirata dalla liberazione della patria. »

Cristo; Giovanni granmaestro di San Giacomo in Portogallo, e Ferdinando granmaestro d'Avis, oltre Alfonso figlio naturale. Perchè meritassero gli sproni d'oro, risolse una spedizione in Africa, ove tolse ai Mori Ceuta, asilo de' corsari; dalla quale conquista incominciano le spedizioni marittime, che ci daran molto a dire nel libro venturo, e per le quali s'immortalarono l'infante Enrico e la sua divisa *talento di ben fare*.

Da Giovanni de Regras, cancelliere del regno, fe voltar in portoghese il codice di Giustiniano colle glosse di Bartolo e Acursio, perchè supplendo ove mancavano le antiche leggi visigote, divenisse codice del Portogallo [1]. Pose la sede del regno in Lisbona, abolì l'êra di Spagna [2]; e con gente inquieta come la portoghese e in regno usurpato, per quarantott'anni serbò pace nella famiglia e nel paese. In testamento riconobbe la rappresentanza nel diritto pubblico del Portogallo. 1422

Eduardo succedutogli, proseguì e le spedizioni di mare e la guerra d'Africa, ove suo fratello Ferdinando assediò Tanger, ma preso in mezzo dal re di Fez, dovette per fame capitolare, obbligandosi a sgombrare l'Africa e persin Ceuta. Le cortes non assentirono, e l'infante ch'erasi dato ostaggio, rimase prigioniero fin alla morte. 1433

Eduardo, dolce di naturale e cultor delle lettere, morì della peste, lasciando Alfonso V di sette anni; e le turbolenze sorte per la reggenza crebbero fin a guerra civile. Preparata egli una grande spedizione contro gli infedeli, esortato pure da Calisto III papa, sbarcò a Ceuta, e prese Arzil *(Julia Constantia)* e Tanger; ma s'interruppe per ambizione d'ottenere il trono di Ca- 1438

(1) *Ordonaçoens de reyno de Portugal.* Lisbona 1512.

(2) Cominciava il trentotto avanti Cristo. In Castiglia fu abolita il 1383; in Valenza il 1358; in Aragona il 1359.

stiglia come sposo di Giovanna erede. Fallitogli il tentativo, e menato a parole da Luigi XI, crede non poter più decorosamente regnare, e rinunziato al figlio, parte 1477 per Gerusalemme. Raggiunto, è persuaso a ritornare, e non volendo il figlio a nessun patto accettare l'abdicazione, ripiglia il governo, finisce la guerra colla Castiglia, lasciandola alla infanta Isabella; poi s'abdica di nuovo, e muor di peste, dopo avere in quarantatrè anni di regno preparato le splendide fortune di Giovanna II e d'Emanuele.

In Castiglia, Enrico II di Trastamare menò più guerre contro la Guienna inglese e la Navarra, ma mentre don Pedro avea cercato rinvigorirsi contro l'aristocrazia coll'appoggiarsi agli oppressi, al popolo, ad ebrei e musulmani, egli, complice de' grandi, nulla potè negare a questi, che ripigliarono baldanza, e ritarda- 1379 rono l'espulsione dei Mori. Giovanni I suo figlio, oltre la infelice spedizione in Portogallo, ebbe continui contrasti col duca di Lancastro signor della Guienna; ma finì col saldar in sua casa la corona di Castiglia e Leon, e all'erede fu decretato in perpetuo il titolo di principe delle Asturie.

Primo a portarlo fu Enrico III che succedutogli, pose 1390 l'ingegno ad assodare ciò che i suoi predecessori aveano fondato. Tornando da caccia, non trova da pranzo, e il mastro di casa gli dice più non v'essere danaro nel tesoro, nè credito o pegni per ottenerne. Egli dà il proprio mantello, poi recasi ove in gara di splendidezza i gran signori banchettavansi, i conti di Trastamare, di Villena, di Medina-Celi, i Velasquez, i Guzman e l'arcivescovo di Toledo; ascolta i vanti che fanno delle loro ricchezze e delle pensioni che ricevono dal tesoro; poi al domani manda a chiamarli, e compare fra loro armato e colla spada alla mano. Essi levansi,

egli siede, e domanda a un dopo l'uno quanti re aves-s'egli veduti. Chi rispondea due, chi tre: « Ed io » soggiunse egli « ne vedo venti in Castiglia. Sì: voi siete « altrettanti re, per sciagura del paese ed onta mia. « Ma avete cessato di regnare e di prendervi giuoco « del vero re »; e chiama i manigoldi, che compaiono con buone scorte.

Sgomentati, i grandi mettonsi a ginocchi, e profondono lacrime e promesse, e il re li grazia; ma convocate le cortes a Madrid, dice: « L'erario è vuoto, e « due soli modi v'ha per risanguarlo; o impor nuovi « accatti, o ripigliar le donazioni fatte da' miei tutori. » L'assemblea applaudisce, le donazioni son ritirate, diminuito il soldo militare, e i signori che voleano opporsi sono puniti. I Granatini tremano e gli fanno omaggio; fin Tamerlano chiede la sua alleanza; e certo egli avrebbe condotto le armi a sterminar gl'infedeli, se non l'avesse interrotto la malferma salute. Fabbricò il castello di Madrid che divenne residenza de' suoi successori.

Scompigliossi il regno nella fanciullezza di Giovanni II, 1406 malgrado che suo zio Ferdinando, generoso non men che prode, spingesse le conquiste contro i Mori. Giovanni succedette a Carlo III suo suocero nel regno di Navarra, e cominciò ai Granatini la guerra che non finì se non colla totale loro distruzione. Ma prima la madre, poi il ministro Alvaro e la seconda moglie Isabella di Portogallo indussero Giovanni a debolezze e crudeltà; poi a tardi rimorsi che gli alterarono la ragione. Il regno di lui passò in continue contese e ostilità co' signori, che lo fecero fin prigioniero; anche il popolo si rivoltò, trucidando gli ebrei, e volendo la deposizione di don Alvaro, che Giovanni abbandonò al furor de' nemici. Dalla prima moglie generò Enrico IV che gli

succedette; dall'altra don Alfonso, e la Isabella famosa, protettrice di Cristoforo Colombo.

Enrico IV debole e scorretto, raggirato e vilipeso, 1454 si svigorì con amanti, in modo che sua moglie Giovanna di Portogallo domandò fosse sciolto il matrimonio per impotenza di lui. Pure ella partorì una figlia, e il re la riconobbe, e prese a ministro Bertrando della Cueva che era supposto padre di quella. Indignati di vederlo crescere pel trono una figlia adulterina, i Castigliani insorsero; ed egli nominò erede il fratello Alfonso, purchè sposasse la fanciulla Giovanna. Non per questo impedì la guerra; processato in forma di fantoccio, fu deposto con 1465 ceremonie oltraggiose, nè potè coll'armi ripararle. Morto poi Alfonso, fu gridata erede Isabella, ultimo rampollo della stirpe di Pelagio, ed Enrico la riconobbe. Poichè tutti sentivano quanto importasse d'unir le due monarchie, ella fu promessa al re d'Aragona, con patti di sicurezza e decoro pei Castigliani. Enrico IV, senza cui saputa erasi fatto il concerto, tentò stornarlo; e guerre e paci alternò ad arbitrio de' ministri, finchè morì, perfetto contrapposto d'un principe buono. In testamento dichiarando ancora figlia ed erede Giovanna, legò al paese suo una guerra con Alfonso di Portogallo, promesso sposo di lei; il quale però vinto, rinunziò 1479 a quelle nozze e ad ogni pretensione; Giovanna prese il velo; e Fernando ed Isabella furono acclamati.

Aragona

Giacomo II, lasciata la Sicilia per succeder al fra- 1291 tello Alfonso III, aquistò la Sardegna sopra i Pisani, 1319 e riunì alla corona Valenza, la Catalogna e Maiorca. Allo splendore aggiunse la prosperità interna, conseguendo titolo di Giusto.

Alfonso IV tenne coll'equità la pace: Pietro IV il 1327 1336 Ceremonioso riunì di fatto le isole Baleari al regno;

abolì il diritto de' signori di prendere l'armi contro il re, mandando al supplizio chi ne usava; fe mutar il servizio feudale in una contribuzione per la quale ebbe truppe da se solo dipendenti; ma non riuscì a mozzare l' immenso potere dello justizia.

1367 Sibilla sua quinta moglie fu accusata d'averne con sortilegi accelerata la morte, ciò che costò la vita a molte persone, e a lei le ricchezze. Yolanda di Bar, moglie del debole e voluttuoso Giovanni I, per opera del marchese di Villena introdusse la gaia scienza, cioè un'accademia poetica a Barcellona.

1395 Gli succede il fratello Martino, e neppur egli avendo figli, terminò la linea diretta di Barcellona, e fra i pretendenti fu dai giudici eletti prescelto Fernando il Giusto, infante di Castiglia, nato da Eleonora figlia di Pietro IV d'Aragona.

1416 Dopo breve tempo gli succede nell'Aragona e Sicilia Alfonso V il Magnanimo, di cui diremo altrove le imprese e come cadesse prigioniero del duca di Milano, il quale, non che liberarlo senza riscatto, l'aiutò a conquistare le due Sicilie. L'amabilità sua il facea non men caro al popolo che ai grandi. Non trovandosi prole legittima, lasciò le due Sicilie a Fernando figlio naturale, (1458-79) il resto al fratello Giovanni II, già re di Navarra. Dicemmo le costui guerre colla Castiglia, e come non volendo ceder la Navarra al figlio Carlo, venisse in nimicizia con questo. L'arrestò egli in terra de'Catalani, onde questi pretesero lo sciogliesse; poi l'accusarono di averlo avvelenato, e insorsero proclamando molti re, finchè si sottomisero a Giovanni. Questi, per aver aiuti da Luigi XI, gli aveva dato in pegno la Cerdagna e il Rossiglione, che divenne pomo di discordia, sinchè Luigi prese Perpignano, e tenne il Rossiglione.

Gli succede nella Navarra Eleonora, nell'Aragona Fernando, che collo sposare Isabella, riunì la Spagna, e pensò sgombrarla affatto da'Mori.

Regn. di Granata

Unico degli antichi regni mori avanzava quel di Granata, che comprendeva ottanta borghi, infiniti casali, trenta città, delle quali Granata contava quattrocentomila abitanti, cencinquantamila Baeza, Malaga ed altre. Morto Mohammed II che avea chiamato d'Africa i Merinidi, gli successe il III, che durò fatica a domare e tener quieti i ribelli Granatini. La prevalenza de' cristiani già più non era dubbia; nè egli potè impedire a Fernando IV di

1310 Castiglia di prendere Gibilterra, poi nella pace dovette pur cedergli Bedmar, Quesada e danaro, intanto che Algesiras era assediata da Giacomo d'Aragona. I Granatini sollevati lo costrinsero a rinunziare al fratello Nasar, che vide sgombra Algesiras, ma turbato da con-

1313 tinue sommosse, fu deposto da Ismail di Malaga. Costui severo con sè e cogli altri, sbandì l'uso de' liquori e le controversie; e udendo i suoi alfachi disputare di religione, levossi e disse: «Ciò che m'importa sapere è «ch' io debbo aquetare in Dio ogni mia speranza: ed «ecco» soggiunse portando la mano alla scimitarra «i miei argomenti.» Assalito dai cristiani che s'erano

1319 spinti fin sotto Granata, li sconfisse; ma quando tornava trionfante fu assassinato.

Suo figlio Mohammed IV frenò Granata continua-

1325 mente ritrosa e tergiversa, vinse i cristiani, recuperò Gibilterra; ma il re di Castiglia, accordatosi con quei d'Aragona e Portogallo, e avuto esortazione e sussidii dal papa, vinse Mohammed, e lo costrinse al tributo di dodicimila scudi d'oro. Ricorre allora agli Africani, e il re di Fez venuto, occupa in proprio nome Gibilterra, e lo fa assassinare.

Sotto Iusef suo fratello, Abul Assan Alì, nono sultano merinide, proclamata la guerra sacra, venne per esterminar i cristiani con quattrocentomila pedoni e quarantamila cavalieri, sopra dugencinquanta vascelli scortati da settanta galere, e menando mogli e figli, coll'idea di piantarsi in Spagna. Esultava Granata quanto sgomentavansi i cristiani; i tre regni di Castiglia, Portogallo e Aragona s'uniscono alla difesa; Genova e Lisbona offrono legni per separar gli Africani dalla patria. Datasi battaglia, dugentomila Mori periscono, immensi prigioni, il re di Fez resta ferito, uccisi due figli; e perdute le ricchezze e la prediletta, fugge a Fez ove trova i popoli ribellati. Alfonso seguendo la fortuna, assedia Algesiras che per due anni vide prodigi di valore, accorrendo d'ogni parte prodi cavalieri; e sebbene i Mori usassero le artiglierie, ancor ignote ai cristiani, alfine la città capitolò: e anche Gibilterra cadeva, se la peste non avesse distrutto l'esercito e Alfonso.

1310

Battaglia di Rio Salado

28 8bre

1344

Iusef tentò con regole pie rinfervorare l'islam, e tornar sopra Granata la benedizione di Allah; si ripetessero i versetti morali del corano, si facesse la predica nelle moschee, una se ne edificasse dovunque fossero dodici case; ivi i garzoni si collocassero dietro ai vecchi e agli ammogliati, le donne distinte dai maschi, i quali non doveano uscire finchè esse non fossero sfollate; al fine del ramazan, invece di suoni e ballerine, e correr le vie gettandosi aque nanfe, datteri, melarancie, si raccogliessero limosine pei poveri e i prigionieri, e per rifare strade e moschee; i cadaveri non s'avvolgessero in drappi di seta e d'oro, ma in un lenzuolo di tela bianca, senza ululati di prèfiche; diè pure buoni ordinamenti civili, ronde notturne per serbar l'ordine, disciplina militare; ornò le moschee e i palagi; e ad imitazione sua i Mori fabbricavano case di cedro dipinto e scolpito, e palagi di vivo con musaici e marmi.

Assassinato nella moschea, succede Mohammed V suo 1354 figlio che fu sbalzato dal fratello Ismail, il qual pure cadde ucciso in una nuova sommossa, succedendogli 1361 Abu Said. Ma Mohammed invocato il re di Marocco, con due eserciti africani e col re di Castiglia ricompare, ma quelli e questo furono richiamati da rivolte; e Abu Said che, pensando amicarsi il re di Castiglia, andò a lui con gran treno, fu da Pietro fatto scannare per usurparne le ricchezze. Mohammed tornato a regnare in lunga pace, fe prosperar Granata. Agitata signoria ebber invece Abu Abdallah Iusef II, Mohammed e Iusef III; ma l'ultimo, conquistando dagli Africani Gibilterra, 1423 diede un estremo splendore a Granata.

Cominciò il tracollo sotto Muley Mohammed VII suo figlio, superbo e duro, odiato dal paese, non temuto dai nemici. Sollevatasi Granata, egli a stento campò a Tunisi, e suo cugino Mohammed el-Zachir prese il regno, lusingando il popolo colle feste. Per rimetter Mohammed VII s'accordarono Tunisi e Castiglia, col cui aiuto egli riebbe il trono che ben presto gli fu conteso da Iusef ben Alamar. Questi appoggiato da re Giovanni di Castiglia lo spodestò, ma morendo lascia che per la terza volta torni in trono Mohammed.

Fra ciò continuavano le correrie sulle frontiere, i soliti guasti, le solite prese e riprese senza risoluzione; nuove usurpazioni in Granata, e un' irrequietudine che palesava l'infermità mortale. Qualche avventura da romanzo distingueva appena ad or ad ora quelle uniformi baruffe. Ferdinando Narvaez, che fin sotto Granata recò 1456 lo spavento dell'armi cristiane, tornava una volta dopo battuta invano la campagna, quando scoperse un cavaliere moro, bel giovane, ricche armi, brioso puledro. Côlto, palesossi figlio dell'alcade di Ronda; e poichè Narvaez meravigliavasi di vederlo piangere come una

donnicciola, rispose: « Non della perduta libertà mi « cordoglio. Amo, già è gran tempo, la fanciulla dell'al« cade d'un vicino castello, e ne son ricambiato. Questa « notte ella m'attende — invano!

« Tu se' un nobile cavaliero » ripigliò Narvaez; « se « mi dai la tua parola, ti consento d'andar all'amica. »

Promise, partì; innanzi l'alba fu beato dagli amplessi dell'amica, la quale volle ad ogni costo venir partecipe della sua sorte, e presi tutti gli ori suoi per riscattarlo o per nutrirsi nella servitù, tornarono a Narvaez, che commosso li rimandò liberi. Narrossi il caso per Granata; e i nemici stessi in molte romanze celebrarono la generosità di Narvaez.

Ormai a' musulmani non restavano che le contrade fra il mare e le montagne d'Elvira e degli Alpuxarres, folte di gente ricoveratavi da ogn'altra parte, ma per ciò esposta alle fami, massime che le scorribande sperperavano sovente il ricolto. I cristiani traevano grano dalle terre interne; i Mori non potevano aspettarne che dall'Africa; quelli per far guerra convergevano da ogni parte verso Granata dandosi mano; questi per recarla doveano sparpagliarsi su punti remoti.

Aggiungete che i Mori agitavansi in continue sommosse, micidiali nella presente debolezza, mentre col matrimonio di Isabella e Fernando, il Leone di Castiglia s'annidava nelle torri d'Aragona e rendevasi possibile di coronare coll'esito la impresa di sette secoli. E la menarono a fine *i Re*, come gli Spagnoli denominavano Fernando e Isabella ([1]).

Abul Hazen fu il re destinato ad assistere all'agonia del regno moresco. Uom coraggioso e cupido di gloria, 1466

(1) PRESCOTT, *History of Ferdinand and Isabella.*

benchè sobbalzato da continue ribellioni e intrighi di serraglio, non potesse profittare del debole e inquieto regno di Enrico l'Impotente, pure ricusò il solito tributo, entrò armato nell'Andalusia, sorprese Zahara; ma per rappresaglia i Castigliani colsero Alhama, antemurale di Cordova. Tre volte Abul Hazen fe sforzi per ricuperarla, ma non riuscì; pure Fernando vedendo impossibile conservar quella rôcca nel cuore degli Stati nemici, volea cederla, se Isabella non si fosse opposta, conoscendola capitale all'impresa meditata.

1482

In Granata intanto il mal esito cresceva lo scontento, già eccitato dal rigore di Abul Hazen. Aveva egli esercitato gravi vendette sopra la potente famiglia degli Abenseragi, un della quale aveva ottenuto amore da una sorella di lui; inoltre ripudiò la moglie Aia per surrogarle una schiava prediletta. Gli Abenseragi raccolsero la reietta, e proclamarono il figlio di essa col nome d'Abul Abdallah, il quale volendo segnalar il cominciamento del suo regno con qualche splendida impresa, assalì Gonzalvo di Cordova, che fu poi detto il gran capitano, ma ne restò sconfitto e preso.

Risorse allora la parte d'Abul Hazen, che rientrò nell'Alambra; ma re Fernando, per alimentare la discordia, rimandò libero Abdallah abbracciandolo e chiamandolo amico, e i volubili Granatini gridarono il nome di questo. Ma ai visiri facevano onta i patti con cui esso avea compra l'amicizia de' cristiani; onde nella città stessa si fe battaglia, sinchè qualcuno mostrò come nè il vecchio Hazen, nè il debole Abdallah fossero sufficienti al caso; e daccordo gridarono re Abdallah el-Zagal, terrore delle frontiere. Hazen abdicò a quel suo fratello, ma el-Zachir ricusò, e chiese aiuti alla Castiglia, che li mandava; funesti ad entrambi.

1484

Fernando in quell'impresa mirava ad accrescere il proprio potere: Isabella, tutta generosità, cavalleria, religione, entusiasmo, non attende a vantaggi proprii, ma a liberare da stranieri e miscredenti la patria; ed è sostenuta da Ximenes, grand'uomo di stato e di chiesa, eroe e politico profondo, degno di lei. Ostinata ad uscir vincitrice, militava ella stessa col marito, provedendo all'ordine e al sostentamento delle truppe; spese largamente per aver un esercito ben fornito, e allora fur vedute in Spagna le prime truppe regolari, invece delle feudali. Con queste Fernando, fingendo aiutar il suo vassallo Zachir, prendeva una dopo l'altra le città, usando anche le bombe o granate; Velez Malaga, poi Malaga stessa fu presa, e con questa chiuso ai Mori il Mediterraneo. El-Zagal vedendosi incapace a resistere, nè però volendo umiliarsi al nipote, cedette le città che possedeva a Fernando, e ritirossi in Africa. El-Zachir aveva già promesso a Fernando, se prendesse le città dello zio, consegnerebbe Cordova. Ecco dunque Fernando domandare la città, ma quegli accortosi del precipizio scavatosi, dice aver promesso di là dal potere, aduna i primati e li rinfoca a difender la religione e la patria, manda alimi e alfachi a predicar la concordia, e parve alcun tempo rivivere la resistenza. 1491

Assed. di Granata

Seimila prodi, scelti fra spagnoli e italiani sotto la guida dei *re*, degli illustri cavalieri e delle potenti città, scendon nel piano di Granata e vi pongono l'assedio. La Vega, fiorente di giardini, teatro di battaglie, d'amori, di magnificenza, di tornei, era irta d'armi; e i melagrani, gli ulivi, i gelsi, le viti aveano dovuto dar luogo ai padiglioni, in mezzo a cui sventolava il vessillo d'oro con recamato Cristo, sul quale tutti giurarono non uscir dalla Vega, che non fosse presa Granata. Era un campo formidabile, e insieme una Corte

brillante, avendo le dame seguito la regina, e sfoggiando di tende, bandierole, botteghe, e i giovani gareggiando di lusso per figurare al cospetto delle dame.

Alla tenda della regina, che sempre accampava accanto al marito, essendosi appiccato per ventura il fuoco, e ratto estesosi alle vicine, essa non che scoraggiarsene, fece fabbricare di legno e di vivo le trabacche, onde ne venne la città nominata di Santa Fe: caparra che i Castigliani non si ritirerebbero che ad impresa compita.

Buone fortificazioni e la risolutezza de' cittadini allungò oltre sei mesi l'assedio, ma venuti meno i viveri e il coraggio, fu risolta l'arresa. E furono i patti che il re, i generali, i visiri, gli sceichi del paese giurassero fedeltà ai re di Castiglia, con tutti gli abitanti; il re di Granata ricevesse dominii ed entrate negli Alpuxarres; a' musulmani libertà di culto, di credenza, d'usi, di lingua, d'abiti; fossero retti da alcadi proprii secondo le patrie leggi; non pagassero imposizioni oltre le consuete ai loro re; restassero tre anni esenti da tributo; ostaggi darebbero cinquecento giovani di buone case; chi volesse passar in Africa potesse co' suoi mobili.

25 9bre

Ai primi del 1492, Fernando entrava nell'Alambra (1),

(1) Ecco la relazione d'un Italiano, testimonio oculare:

« Li Mori di Granata, da forza d'arme et da fame constretti, al detto re et regina si renderono a due di di gennaio 1492. Et acciò il detto re et regina potessero con sicurtà entrar in Granata, li predetti Mori mandarono il figliuol del re con cavalieri seicento, at li primi due di detta città per ostaggi a detti re et regina; i quali furono spartiti per li principi dell'esercito. Il seguente giorno all'alba il commendator maggior di Lion con cinquecento cavalli et quattrocento pedoni, andò dal re, col quale era un moro figliuol del governator della città, et due altri principali. Vennali incontro uno chiamato Zabi, il quale li condusse insino al castello; dove trovarono una porta di ferro serrata: tolte le chiavi dal detto Zabi, l'aprirono. Allhora il detto commendator spartì le sue genti in due parti per li più forti luoghi dal detto castello. Dapoi andò al palazzo regale, dove trovò il re con suoi armati, i quali, sentito l'ingresso del commendatore, uscirno fuora del detto castello per una porta

donde Abul Abdallah usciva fra il pianto di tutti, avviandosí verso gli Alpuxarres: giunto sulla vetta di Padul che doveva torgli la vista di Granata, fermossi a contemplar anco una volta la città così potente, or avvilita

secreta. Fu di subito drizzato un altare su nel palazzo, dove fu celebrata una messa. Quel palazzo è così grande, che la minor sua parte è maggior che tutto qoel di Sibilia. Nel primo entrar furono spiegati dieiassette stendardi christiani; tra quali ne era uno vecchio di più di cencinquant'anni, perso da christiani insieme con gli altri. Finita la messa, et sacrificato a Christo in quel loco, che già per ottocent'anni era stato offeso, il re et la regina con cavalli diecemillia, et pedoni cinquantamillia fecero buono et pacifico ingresso; et subito fu ordinato, che li prigioni, che erano in man de' Mori, venissero fuora; el vennero in processione con la croce et con la imagine della beata Vergine, la qual teneano con loro in prigione, et io li condussi, dove il re come catholico principe li ricevè benignamente; et mi comandò, che io aspettassi la regina, la qual venia con l'altra gente, et con lei era il cardinal di Spagna: et la detta regina li ricevette con gran riverentia; et comandò, che fosseno menati al castel di Santa Fede. A tutte queste cose io mi trovai, perochè io era col detto commendatore. Nel primo ingresso di detta fortezza, appropinquate le genti al castello, un frate del santo ordine, tolto una croce, salì nella più alta torre del detto castello, nella quale era l'arciveseovo di Calor, il vescovo d'Agila, il vescovo di Candise, il vescovo di Malagri, et molti altri cappellani; et alzata la croce, tutti ad una voce cominciarono a cantar, *O crux ave spes unica;* li era lo stendardo di san Iacobo et lo stendardo regale; li quali per lo fratello del conte di Sciphoente eran tenuti in mani, et tre volte i detti stendardi furono inclinati a detta croce. Finito lo hynno, asceso uno armato in persona del re sopra la detta torre, tre volte cominciò a gridare: *San Iacobo, Granata, et Castiglia. Queste città per tuo aiutorio sono sotto l'imperio del re et regina; et questa città di Granata, et castelli con tutto lo regno per forza d'arme alla fede catholica hanno redutti con l'aiuto di Dio et della vergine Maria et de san Iacobo, et de Innocentio ottavo, con li suoi prelati, con le genti et città et popoli di detto re et regina, et delli suoi regni.* Fatto questo, furon sonate le trombe, et desserate le bombarde in conspetto del re et regina: i quali fecero condurre il figliolo del re preditto, che era stato dato hostaggio, et fu restituito alla madre. Et il commendator maggiore, et il conte di Teutilin sono rimasti in detto castello con cavalli duemillia et pedoni cinquemillia; nel qual castello sono state messe some di farina 30,000, et d'orzo 20,000. Nel castel di Santa Fede don Giovanni di Santo maggiore, et don Alcunzelo maggiordomo con le sue genti. Il dì seguente il re et regina tornarono nella loro stazione, l'altro giorno fu fatta la processione dal castello fino alla città di Santa Fede; nella quale era il re et regina con frati et chierici quattrocento, et vi vennero li prigioni numero settecento, li quali furono vestiti, et donati dal re et regina; et a tutte queste cose mi son trovato presente. » Data in Granata, a dì 7 di genero 1492. Bernardo del Roi.

dalla servitù, e pianse, esclamando: « Dio onnipotente! ». La sultana Zoraia gli disse: « Ben ti sta di « pianger come una donna il regno che come uomo non « sapesti difendere. »

Era salito al trono sbalzandone il padre; l'avea mantenuto avvilendo sè e la nazione; poteasi credere che ne tollerasse con generosità la perdita? Non sapendo rassegnarsi a viver suddito ov'era regnato, vendette i dominii a Fernando, e andò a morire in Africa difendendo il trono di Fez ad un suo parente.

E terminava il dominio degli Arabi in Spagna, durato settecento ottant'anni. Ma noi vogliam seguitare alquanto la storia di questa nazione, alla quale ci stringe l'interesse che sempre desta una che perisce. L'odio che per otto secoli aveano gli Spagnoli considerato come patriotismo, non poteva essere che non scoppiasse ora, quando poteva impunemente sfogarsi. Malgrado dunque delle capitolazioni, fu vietato il pubblico culto, anzi ogni esternazione di loro credenze; favoriti a scapito degli altri quei che si facessero cristiani; minacciati delle persecuzioni che l'inquisizione esercitava contro gli ebrei. Nel 1501 fu vietato a qualunque moro d'entrare nel regno; poscia i re fermarono un partito risolutivo, imponendo che i maschi maggiori di quattordici, le donne di dodici anni, si battezzassero o uscissero di Granata. Resistere come potevano senz'armi e sanguinanti di fresche ferite? novecentomila se n'andarono dal regno di Castiglia, col divieto di tragittarsi in Africa, ma obbligati a diffondersi nelle terre del gransignore. I grandi d'Aragona s'opposero all'esiglio de' Mori che avrebbe lasciato spente le manifatture; quei di Valenza mostrarono come le loro contrade resterebbero spopolate, e fecero passar una legge nelle loro cortes, che nessun Moro fosse forzato al battesimo. L'amor della patria, delle famiglie, della ric-

chezza, della quiete recò la più parte a battezzarsi; ma ridotti da motivi umani, faceano un'adultera mescolanza di pratiche cristiane con superstizioni e con fatti musulmani, e l'inquisizione ne toglieva motivo di perseguirli, e così esasperare gli animi.

Forte resistenza opposero quelli che s'erano rifuggiti tra le rôcche degli Alpuxarres, donde insultavano ai missionarii ed ai soldati, e Fernando stesso dovette con un esercito recarvisi, nè cessò che gli ebbero promesso cinquantamila ducati di tributo. Con ciò non erano svelte le cause dello scontento; i Mori obbedivano sol dove giungesse la spada del soldato; e sempre miravano di là dai mari, donde speravano un soccorso per ripigliare l'armi e forse lo scettro.

Fernando dovette dunque pensare a deprimere i barbareschi; e in fatto con gloriose campagne occupò Orano, Marsalquivir, Pegnon, Melilla, Bugia, Tripoli; del che sgomentati, gli si fecero tributarii i re di Tunisi, Tlemesen e Algeri. Ogni sconfitta di questi era un colpo alle speranze de'Mori di Spagna, a cui danno fu introdotta un'istituzione, suggerita dalla politica non dalla fede, cioè l'inquisizione. 1509

Inquisiz. Se l'eresia non avea messo radice in Spagna, e se, salvo alcuni mistici, poco vi si disputava intorno alla fede, considerata come connessa colla patria indipendenza, pure rimaneva a svellere dalla vigna di Cristo gli avanzi de' Mori, e gli ebrei che vi si erano stabiliti esercitando l'industria, e recandosi in mano tutta la ricchezza del paese. Quando la Sicilia fu aggiunta alla Spagna, vi venne Francesco Filippo de Barberis inquisitore di quel regno, domandando la conferma del diritto concesso dall'imperatore Federico II agl'inquisitori, di aver un terzo dei beni confiscati agli eretici; esortava inoltre i re ad istituire anche nella penisola l'inquisizione contro gli eretici e 1477

i mal convertiti, dei quali non era infamia che non si narrasse. Isabella, pietosa come donna, vi si oppose, finchè non fecero in lei prevalere l'idea del bene che alla Chiesa e alle anime ne ridonderebbe; Fernando vi scôrse un mezzo d'impinguare il fisco, e ne richiese il papa, il quale gli permise di nominare tre inquisitori, coi privilegi come in Sicilia. Due domenicani piantarono dunque tribunale in San Paolo di Siviglia; e mentre la regina credeva adoperassero la persuasione, cominciarono rigorosi processi, e dal due gennaio 1481 al quattro novembre, bruciarono in essa città ducennovantotto nuovi cristiani, e innanzi la fin dell'anno, duemila nelle provincie di Cadice e Siviglia.

1478

Il padre Tommaso de Torquemada di Valladolid dovea presiedere alla *suprema*, consiglio reale dell'inquisizione di Castiglia e d'Aragona, i cui membri aveano voce deliberativa in ogni affare di diritto civile, e consultiva in quei di canonico. Siviglia, Cordova, Jaen, Toledo ebbero tribunali dipendenti, e gl'inquisitori, con due assessori e consiglieri reali, pubblicarono un codice di procedura severissimo [1]. Dicono che il Torquemada in diciott'anni vedesse bruciare ottomila ottocento persone vive, seimila cinquecento in effigie o morti, a novantamila confiscati i beni, esclusi dagl'impieghi o dannati a prigione perpetua. I nuovi cristiani levarono il lamento; non ascoltati cospirarono e uccisero un inquisitore; sangue scontato con troppo sangue. Le città aragonesi ostarono vivamente, e solo dopo molti anni e per forza Fernando le costrinse a ricevere l'inquisizione.

1481-98

1485

(1) Vedi Schiar. e Note N° II. Luigi da Geram inquisitore ne scrisse la storia (Madrid 1589), facendone salire l'istituzione fino al paradiso terrestre. Dio ad Adamo disse *Ubi es:* ecco l'appello: gli abili di pello sono il sambenito; sono confiscati i beni che Adamo godeva nell'Eden. Egli asserisce essere stati bruciati più di 100,000 eretici.

Da quell'ora la crescente tirannide in Spagna prese il velo della religione; i papi vi si opposero, e Nicolò V vietò la differenza posta tra antichi e nuovi cristiani; Sisto IV, Innocenzo VIII, Leone X ricevettero appelli contro le decisioni degli inquisitori, ai quali rammentavano la parabola del figliol prodigo; Paolo III incoraggiò i Napoletani a resister a Carlo V quando voleva introdurla fra loro: ma noi vorremmo che i pontefici avessero spiegato la fermezza di Gregorio VII e d'Alessandro III contro assassinii legali sì contrarii allo spirito evangelico, alle decisioni dei Padri ed alla civiltà di cui capo è Cristo.

Diego Deza succeduto al Torquemada, persuase i re a stabilire quel tribunale anche nel regno di Granata, in onta della convenzione, ma Isabella s'oppose, consentendo solo ché quel di Cordova processasse per apostasia i Maurischi, come chiamavansi i nuovi convertiti. Meglio consigliati dall'arcivescovo Ximenes, promisero ricomprare e far liberi gli schiavi mori che si battezzassero; ingiunsero che il padre moro dovesse conceder il battesimo al figlio che lo chiedesse; per la qual via si contarono cinquantamila convertiti.

Crebbe l'intolleranza degli Spagnoli durante la lontananza di Carlo I (Carlo V); e i Maurischi richiamaronsi al re delle violenze usate alla loro coscienza. Rimise egli le querele ad un tribunale di teologi e inquisitori, i quali dichiararono che, ricevuto comunque il battesimo, doveasi rispettarne il carattere ed eseguir appuntino gli obblighi che imponeva: dunque, o lasciassero la Spagna, o si mostrassero in ogni atto cristiani fedeli. Perchè poi lo svezzare dalle antiche abitudini e surrogarne di nuove aiutasse a spegnere le opinioni e le usanze succhiate col latte, l'arcivescovo di Siviglia, inquisitore supremo, ordinò che tutti i Mori deponessero l'abito, la lingua, i

costumi lor proprii; ogni cristiano v'avesse occhi; e il tribunale dell' inquisizione stabilito a Granata punisse i renitenti. Carlo, che ad oro concedeva tutto, mitigò per ottantamila ducati il severo editto; ma nel popolo germogliò l'odio postogli in cuore; gli stessi Mori, col respinger i missionarii, offrivano pretesto a nuove persecuzioni; in Valenza i cittadini afferrarono le armi, e li rincacciavano, sinchè o perissero o si battezzassero. Sgomentati dalla popolare sollevazione, dalle confische, dagli auto da fe, neppur lamentarsi ardivano, ma rodevano il freno.

Carlo V morendo raccomandava caldamente a suo figlio di mantener la santa inquisizione, e non parlò invano a Filippo II, che la naturale sua rigidezza voleva ammantar sempre di politica e giustizia. Si disse allora che i Mori tenessero intelligenza col dey d'Algeri, colle tribù mauritane, col gransignore; e spedironsi truppe fra gli Alpuxarres che li disarmassero. L'arcivescovo di Granata infervorava il falso zelo; un gran dottore dell' università di Alcala proferì una massima, buona in politica quanto perversa in morale; « di nemici sempre « il meno che si può *(de los enemigos siempre lo me-« nos).* »

Vedevasi dunque Filippo aperta la via a'suoi disegni senza attirarsene l'odiosità. « L' inquisizione cominciò a « tormentare i Mori più dell' usato, il re ordinò abban-« donassero il parlar moresco, e con ciò ogni commer-« cio e comunicazione tra sè; tolse loro gli schiavi negri, « che allevavano con tanta tenerezza come proprii figlioli; « fe deporre le vesti arabe, costate un tesoro, e metterne « di castigliane con nuova spesa; obbligò le donne a « portare scoperto il viso, e tener dischiuse le porte « che prima si serravano; regolamenti che parvero in-« tollerabile violenza ad una nazione gelosa. Fu pure

« bucinato volesse rapir loro i figlioli per allevarli in « Castiglia; vietato l'uso de' bagni, mondezza e delizia « loro; vietata la musica, i canti, le feste, tutti i soliti « spassi, tutte le unioni di solazzo. E ciò ordinato senza « raddoppiar le guardie, nè spedir truppe, nè crescere « le antiche guarnigioni o porne di nuove. » (1)

Sollevaz. degli Alpuxar. Irritati e non oppressi, cospirarono; alcuni corsero per gli Alpuxarres aizzando, altri passarono a Marocco ed Algeri chiedendo soccorsi; in Marbella, Almeira, Granata era disposto chi aprisse le porte; e capo della vasta trama era un coraggioso, che depose il nome cristiano di Fernando di Valor per riassumere quello di Mohammed ben-Omeia, che rammentava ai Mori gli antichi califfi di Cordova.

L'attenzione del marchese di Mondegar scoverse l'ordimento, ma non potè reciderlo; i rivoltosi raccoltisi fra i monti, rialzarono lo stendardo rosso; le donne armaronsi di lunghi spilloni per trafigger i cavalli; respinsero le prime truppe spedite, e appena venti battaglie bastarono perchè il marchese penetrasse negli Alpuxarres. Qui s'avvicendarono i casi, finchè don Giovanni d'Austria, il vincitor di Lepanto, vi guidò un grosso esercito; eppure non credette avvilirsi calando a negoziati, e promettendo perdono. Ucciso Muley Abdallah succeduto a Mohammed, gli altri furono spartiti fuor dal regno di Granata.

Ma per quanto deboli e divisi, portavano addosso l'odio nazionale, ed eran incolpati ora d'intelligenza con tutti i nemici, ora di furti e d'ogni peggior ribalderia. Nel consiglio di Stato erasi dunque stabilita la totale loro cacciata; se non che vi si opposero i signori, 1592 19 7bre

(1) Mendoza, *Storia della guerra di Granata*. Esibisco questo pezzo come un saggio del primo storico spagnolo.

le cui terre sarieno rimaste deserte; altri tacciavano di false le pretese intelligenze, non poter incutere ragionevole timore una gente divisa, vigilata, svilita, decimata periodicamente dall'inquisizione: non che privar la Spagna d'abitanti ed artieri, massime da che le spedizioni d'America spopolavano il paese, volersi piuttosto dar opera amorevole a convertirli, toglier i divieti per matrimonii misti, accettarli agli impieghi.

Prevalse il partito severo, e Filippo III, ossia il duca di Lerma, decretò la cacciata. Sedici galee da Genova, diciassette da Napoli, nove da Sicilia con truppe italiane vennero ad imbarcar tutti i Mori, con ordine che non portassero d'oro e d'argento, se non il puro necessario pel viaggio; il ricavo de'beni venduti poteano asportare in derrate del paese; restassero pure i figli minori di quattro anni, le More sposate a cristiani, i marani che da due anni convivessero con questi, o giustificassero d'aver ricevuto la comunione pasquale.

1609

Più di cencinquantamila furono tragittati in Africa; altri varcarono i Pirenei cercando i porti di Guienna e Linguadoca, e così fu sterminata di Spagna una razza, che in otto secoli non erasi fusa colla natia. Assisi in terra così grata alle fatiche; non più sospinti da quella febbre di conquiste che agitò sempre i musulmani; governati da re desiderosi di dar fiore e ricchezza al paese, gli Arabi aveano toccato alto grado di civiltà; mentre i campi fiorivano della più ricca agricoltura, pei monti erravano torme d'armenti, siccome nella penisola nativa; città abbellivano di palagi e moschee che oggi ancora destano la meraviglia; vi cresceva l'industria, v'erano coltivati i buoni studii, in modo da trasmetterli all'Europa e d'eccitarne l'emulazione. La necessità di difender le frontiere non lasciò mai che perdessero le abitudini della guerra; ma cessata questa, davano

esempi d'una cortesia ignota alle razze germaniche, e che non poco contribuì a svolgere il sentimento cavalleresco.

Ma da una parte la incessante nimicizia dei cristiani non li lasciò mai considerare come radicati sopra un terreno minacciato continuamente; dall' altra un' ira inquieta e perturbatrice li nimicava un all' altro, li traeva a contrariare i re, a sovvertire ogni ordine, e invocare il cristiano nelle loro querele, o aprirgli il campo indebolito.

Ebrei

Nè ai Mori si limitò la persecuzione. Appena presa Granata, Isabella e Fernando stabilirono espellere anche gli ebrei, che v'avevano grandi traffici e gran ricchezza. Procurarono essi sviar il colpo coll'esibire trentamila ducati per le spese della guerra, e sottoporsi a quali discipline i cristiani volessero; e i re inchinavano ad esaudirli quando il grand'inquisitore Torquemada si presenta loro, e «Giuda vendette Cristo per trenta de«nari; vorranno ora le altezze vostre rivenderlo per « trentamila monete?»

1492

Adunque decretarono che gli ebrei o si battezzassero od uscissero fra tre mesi, pena la vita e la confisca, come pure ai cristiani che li ricoverassero; potevano vender i beni sodi, asportare i mobili, eccetto l'oro e l'argento, in cui vece doveano ricevere o mercanzie o lettere di cambio. E la Spagna perdette ottocentomila cittadini industriosi.

Giovanni II che allora regnava in Portogallo, per avarizia più che per umanità promise agli ebrei asilo per dieci anni, e dipoi i mezzi per passar dove volessero coi loro beni, imponendo otto scudi per testa. A torme v'accorsero, ma la superstizione e la gelosia fece odiare questi operosi infedeli; i reali di Spagna sollecitavano perchè il loro esempio vi fosse imitato; i patroni

di barche con cui essi negoziavano pel tragitto, divenivano ogni giorno più esigenti, e dopo pretese ingenti somme, li teneano prigioni sui vascelli finchè pagássero enormi riscatti, o toglievano loro i figli e le donne per battezzarli.

Quando Giovanni morì, Emanuele non si credè legato 1495 ai patti del predecessore, ed ordinò che fra pochi mesi andassero con quanto possedevano, se no la schiavitù. Per campare dall'inferno tante anime, pensò toglier loro i figli di sotto dai quattordici anni onde allevarli nel cristianesimo; e voglio lasciar pensare a voi il dolore delle madri. Quai li gettarono ne' pozzi, quai li trucidarono; poi anche agli altri il re impediva d'imbarcarsi per l'Africa, giacchè solo fra' musulmani speravano quiete. Allora fu veduto dar una casa per un giumento, una vigna per una pezza di tela; molti sbarcarono in Italia, e ne furono visti morir di fame presso il molo di Genova, unico angolo dove fossero raccolti. Quei che lasciarono spirare il termine, caddero schiavi; onde si finsero convertiti, riebber i figli e presero il cognome di quei che gli avevano adottati; ma serbavano fede ai patrii riti, e giunti che i figli fossero ai quattordici anni, rivelavano ad essi la condizione loro, e li mettevano nel fiero intradue d'adorare come i patriarchi, o di tradir il loro padre ai tribunali. Spesso anche il po- 1540 polo insorse a trucidarli; poi Giovanni III stabilì l'inquisizione.

La Spagna sottomettendo i Mori si assicurò l'inestimabil tesoro dell'indipendenza e del cristianesimo; ma era necessario cacciarli? (1) Suol rispondersi di no; pure si pensi che allora i Turchi minacciavano Europa d'ogni parte: e che avrieno raddoppiato lor forze

(1) Si conta che da Fernando a Filippo IV ne uscissero tre milioni.

quando si fossero dato mano con questi, i quali appoggiandosi all'Africa, stavano nel cuor della Spagna, e poteano essere sommossi dalla Francia o da altri nemici. Certo è però che uscendone lasciarono il paese privo di quel che era suo nerbo e suo bisogno, la popolazione. Lo Spagnolo, superbo d'esser figlio di nobile che avea portato la spada contro i Mori, non volle disonorarsi con arti manesche, ed in superba negligenza sedette all'ombra de' grandi monumenti lasciati dai conquistatori; le case e i terreni da questi abitati, non potendo reggere alle gravi imposte, rimasero vuoti, onde il proverbio, che l'allodola, per traversare la Castiglia, dee portar seco grano da nutrirsi; e il mancar delle rendite ridusse molte famiglie alla miseria.

Su quel suolo rimase una nazione, dominante non per forza di conquista come altrove, ma per averlo palmo a palmo redento dagli oppressori, ed assodato i suoi principi sui varii troni. Questi non vantano genealogia di conquistatori, ma la gloria d'aver più valorosamente combattuto a riscattare la patria. Il popolo s'era formato tra quelle battaglie, e quindi con elevato sentimento della propria dignità, con una ostinatezza proverbiale (1). Mentre i Mori fabbricavano, trafficavano nelle città, in campagna attendeano a delizie, a coltivar gelsi, a procacciar seta, e vestire sfoggiato, e cantare, gli Spagnoli amavano il silenzio, il vestir nero e che nasconde, la guerra sanguinosa e personale, lasciando il traffico, come indegno de' figli di nobili. Le idee religiose foggiarono la loro prima costituzione; venuti poi gli Arabi, a nome della religione sostennero la nazionalità; ogni vittoria attestavasi colla fondazione d'una

(1) Diceasi: date un chiodo all'Aragonese, egli lo conficcherà colla testa, piuttosto che col martello.

chiesa o d'un monastero; stringeansi al papa come simbolo d'unità, e a lui fecero omaggio di terre e principati; lautamente dotarono il clero che infervorava l'ardor nazionale e soccorreva gli inerti [1]; gran parte di lor prosperi successi dovettero agli ordini militari. Questo spirito religioso s'annunzia nella giurisprudenza, nella poesia, nelle scoperte, nella persecuzione contro Mori ed Ebrei: e nello statuto, ove restavano fusi i tre elementi di monarchia, popolo e clero.

Il sentimento di lor dignità li portò a stabilire savie costituzioni che impedissero l'abuso del potere, e assegnassero i diritti de' grandi, del popolo, del clero, neppur assentendo alle esorbitanze di Roma. Ma la diversa origine non lasciò mai che formassero una salda unità; i Castigliani invidiavano agli Aragonesi; ogni città avea franchigie proprie; alcune tenevano privilegi oppressivi delle altre; le cortes procedevano con intenti diversi, sicchè bastava lasciar campo alle brighe, perchè s'indebolissero tra sè. I regnanti dunque che vollero avvilirli, non ebbero che a valersi dei grandi contro le città, delle città contro i vassalli, dell'inquisizione contro tutti. Aveano trionfato il principio monarchico e la religione; ma questa e quello si vollero spinger all'eccesso, l'una divenendo intollerante, l'altro volendo sopprimere tutti i privilegi aquistati nel medio evo. Il titolo di cattolico attribuito ai re, parve dar loro una responsalità d'apostolato e di sopraveglianza, e insieme un'universalità, della natura di quella che godeva l'impero.

Nel primo gaudio della riconquistata libertà, e del trovarsi unito alla società europea cui fin allora potea

(1) Nel 1822 fu attestato, che l'arcivescovo di Toledo distribuiva ogni giorno diecimila zuppe; seimila quel di Siviglia. Il convento di San Salvadore a Madrid aveva in possessi per due milioni, e un monaco solo.

dirsi straniero, quel popolo salì al primo posto, e minacciò per fino la libertà altrui coll'ardore onde avea difeso la propria; poi nel conflitto perdette questa, e cadde in pigra e indecorosa servitù. Mutando il carattere suo di generosità, di leale franchezza, di spontanea devozione, alieno dalle astuzie dell'egoismo, dalla versatilità dell'incostanza, in una perfida crudeltà, in una esclusiva parzialità, in odii violenti, in boria spensierata, in cupa religione.

Rimettiamo al libro seguente il racconto dell'altra impresa che segnala il regno di Fernando e Isabella, qual è la scoperta dell'America, e più sotto esporremo la conquista del Rossiglione e del regno di Napoli, del quale ebbero l'investitura da Alessandro VI, col pretesto che offrisse posizioni migliori per attaccar gl'infedeli.

Fernando adoperò a costituire i due regni in modo, da immolare le antiche libertà alla monarchia. A tal uopo scemava grado a grado la potenza de'nobili, e indusse il popolo a sottoporsi ad una tassa stabile, che assicurasse le finanze della corona. Nell'intento medesimo si fece nominare granmaestro degli ordini di San Giacomo, di Calatrava e d'Alcantara, unione personale che poi dal papa fu resa perpetua, e che metteva a disposizione del re il braccio e le ricchezze di que'cavalieri. Delle confraternite *(Santa hermandad)* che le città di Castiglia e d'Aragona aveano introdotte per conservar sicure le vie, Fernando si dichiarò protettore, come espedienti a restringere la giurisdizione dei baroni.

Re principalmente religioso, dovette compiacersi del titolo di Cattolico attribuitogli da Alessandro VI; ma nella sua pietà senza lumi nè temperanza procedeva con inesorabile severità. I sudditi, purchè cattolici, trovavano da lui protezione; rigore i magistrati corrotti o i grandi violenti; favore le persone segnalate nell'armi

o nelle scienze. Diceasi ch'e' parea riposare quando lavorasse. Scemò le immunità de' nobili e delle città; fe rivedere i titoli per cui altri possedevano privilegi o giurisdizioni, col che ritrasse alla corona una rendita di trenta milioni di maravedi. Diceva che, per essere padrone degli altri, bisogna esserlo di se stesso; pensar adagio, eseguir prontamente, fare e non dire, adoprar *polvere sorda*. Pompe esterne non affettava, nè gravavasi di lasciar a' suoi alleati la gloria d'un'impresa, purchè suo tornasse il vantaggio. Per ottener questo non badava a legami, a giuramenti; violò la parola quante volte gli venne conto, e fu inaccessibile a gratitudine o generosità. Gli Spagnoli l'amarono, l'esecrarono gli stranieri, e massime gl'Italiani.

Più generosa e leale Isabella, alle virtù di re univa le doti di donna. Devota, eppur correggeva il clero; smaniosa di nettare la Spagna dai Mori, sicchè s'ostinò all'assedio di Granata quando tutti gli ufficiali lo sconsigliavano, pure mitigò le persecuzioni; non volle si vessassero i giudei; amava le lettere e capiva il latino, mentre Fernando sapeva appena firmare; quanto questi freddo e positivo, tanto ella mostravasi ardente, cavalleresca, tutta immaginazione ed entusiasmo, sicchè il popolo l'ammirava; quegli tolse i gradi e la grazia al gran capitano di Cordova cui tanto era debitore, ed Isabella lo accolse e consolò; diede ascolto a Cristoforo Colombo quando gli altri il deridevano, ed armò a sue spese per la scoperta dell'America, come difese gl'Indiani dalle vessazioni; pose opera a riformar le leggi e sanar le ferite delle guerre intestine; protesse la stampa allora allora introdotta, e assolse i libri dal dazio d'entrata; abolì l'alcavala, gabella d'un decimo su tutte le vendite, che esponeva a visite e impacciava la circolazione.

Dai re altro figlio non rimase che Giovanna, scema dell'intelletto; onde casa d'Austria non lasciò sfuggire queste utili nozze, e la fece sposare a Filippo il Bello. Alla morte d'Isabella, Giovanna ereditò la Castiglia, sotto la reggenza di Fernando; ma Filippo d'Austria, che vilipendeva la moglie quant'ella adorava lui, venne mal suo grado in Castiglia, e tolse ogni autorità allo suocero. Però uno stravizzo lo trasse a morte, e Giovanna ne perdette il poco senno che le restava; fe dissepellir il marito e recarselo in camera, continuò guardando se mai resuscitasse; allontanandone ogni donna, gelosa come da vivo, e ricusando occuparsi d'affari. Adunque Fernando comprò la reggenza, e così la Castiglia tornò unita all'Aragona. Anche la Navarra egli occupò, cogliendo il pretesto che Giovanni II avesse ricusato il passo alle truppe ch'e' voleva portare in Francia per la guerra della santa unione, e così possedè l'intera Spagna.

1501 26 9bre

1506

Conoscendo qual ruina sarebbe per la sua patria l'andar sotto dominazione di forestieri, troppo rincrescevagli di lasciare sì bella eredità all'Austria; onde contrasse nuove nozze, ed ebbe un figlio; ma avendolo perduto, cercò ravvivar le forze generatrici con farmachi, che invece lo resero inetto ad ogni occupazione. Tentò anche col testamento sminuir il retaggio a Carlo d'Austria; ma in fine lo lasciò erede assoluto, costituendo reggente della Castiglia il cardinale Ximenes, e dell'Aragona suo figlio naturale Alfonso arcivescovo di Saragozza, e morì di sessantaquattro anni.

1516

A questo Ximenes va attribuita gran parte dei meriti d'Isabella. Nato umilmente, a fatica fattosi strada a Roma quando questa era occupata a dar pane e posti ai profughi di Grecia, si chiuse poi in severissimo romitaggio, donde fu tolto per divenir confessore della regina. Nell'alta fortuna non sviò dalla regola di san

Francesco, andando a piedi e vivendo d'accatto. Fatto da Isabella nominare arcivescovo di Toledo, non accettò se non quando il papa glien ebbe replicato l'ordine preciso; ne però rimise d'un punto della severità propostasi; sotto le pelliccie e la seta nascondeva pur sempre il saione di frate; le magnifiche cortine della sua camera celavano un miserabile canile; un solo piatto a tavola, e il di più lo mandava agl'infermi; una sola mula; non ciambellani o gentiluomini. Solo per comando espresso d'Alessandro VI prese quel corredo che parea necessario a una Corte tutta pompe; e allora trascese, come chi è costretto uscir dalla strada che erasi tracciata. Qual provinciale del suo ordine volle riformarlo, togliendo gli abusi che poi diedero pretesto ai novatori; e il duro contrasto che trovò non sgomentollo, nè il veder un migliaio di frati preferire l'andar tra i musulmani d'Africa. E solea dire che una severità ne risparmia molte. Impose esatta disciplina al suo clero, e perchè questi spedirono a Roma un magnate a lamentarsene al papa, e' lo fece arrestar per via, e tenere prigione. Un toro assale e ferisce il suo seguito, senza ch'egli acceleri il passo; mostratogli un atto che avrebbe messo discordia tra il re e suo genero, egli lo lacera. Con tanta rigidezza verso sè e verso gli altri, non doveva piegarsi davanti a nessun riguardo. I Mori perseguitò, e preso in mezzo da essi, rimase imperterrito: spinse all'eccesso i rigori dell'inquisizione; umiliò i nobili; e contro l'odio di tutti fu sostenuto dalla venerazione del popolo. A favor del quale alleggerì molte gabelle, altre tolse; dispose a Toledo immensi granai, fornendoli a proprie spese. Introdusse i registri di battesimi e matrimonii, così necessarii a prevenire gli scandali; represse i *conquistadori* d'America; in Alcala alzò l'università con splendidissime fabbriche, e coll'invitarvi il fiore de' professori; ed opera sua è la Bibbia poliglotta, tanto

più mirabile quanto erano più difficili e dispendiose le ricerche necessarie.

A spese proprie intraprese una spedizione contro Orano, città delle più forti del Mediterraneo e affollata pei migrati di Spagna; la prese con meraviglia sì universale, che fu ricorso ai miracoli per spiegare quell'evento; e v'entrò esclamando «Non a noi, o Signore, non a noi, ma al nome tuo sia gloria»; unico possesso che gli Spagnoli conservassero in Africa fin al 1792 (1).

D'ottant'anni fatto reggente sinchè arrivasse re Carlo, all'età che gli altri pensano solo a morire mostrossi fecondo e instancabile, e fu governatore com'era stato frate, senza riguardi e senza riposo; in pochi mesi fece quel che altri non avrebbero in anni, e lavorò a consolidare l'autorità regia, di cui doveva essere vittima il suo paese, e prima egli stesso. Avendo i Francesi assalito la Navarra, egli smantella tutte le fortezze che poteano dar appoggio all'invasione, forma milizie nazionali, estende il diritto dell'armi ai cittadini, malgrado de'nobili castigliani, e ne usa per toglier a questi i privilegi anarchici; amicasi le città col permettere che da sè riscuotano le imposte, scema il debito pubblico, e cresce l'entrate della corona col revocare le concessioni fatte dal re ai grandi; e avendo questi voluto movere alcuna eccezione sovra i poteri a lui concessi, egli mostra un parco d'artiglieria dicendo: «Ecco i miei poteri». Quanta riconoscenza dovrebbe la Spagna a Ximenes se avesse operato a salvarla da Carlo, quanto fece per consegnargliela! Così da lui ebbe bassa ingratitudine; e la posterità può tacciarlo d'avere, coll'assodar l'inquisizione, preparato un mezzo d'avvilimento e di servile regolarità.

(1) In Orano allora trovavansi più botteghe, che non in tre delle migliori città di Spagna, dice il contemporaneo Girolamo Zurita.

CAPITOLO SESTO

Francia. — Filippo il Bello. — I Fiscali. — Bonifazio VIII. I Templari.

L'importanza che ne' secoli precedenti avea sugli affari europei l'impero germanico, or passa alla Francia, che ne eredita anche le guerre colla tiara. Filippo III Cuor di leone ebbe dal santo suo padre la pietà e la giustizia, non l'accorgimento e la prudenza: pur dilatò i possedimenti reali. Morto lo zio Alfonso di Tolosa, ne aquistò la contea col diretto dominio su Montpellier, Foix, Quercy, Rhodez, Narbona, Beziers, Albi, Carcassona; inoltre il Poitou, l'Auvergne, parte della Saintonge e il Valentinese, il Diese; terre già chiamate Provenza, allora Linguadoca.

1270

1271

Avendo Martino IV dichiarato scaduto Pier d'Aragona perchè erasi insignorito della Sicilia, Filippo accettò quel regno per Carlo di Valois suo figlio, e mosse crociato a conquistarlo; ma le malattie consumarono l'esercito.

1284

1285

Succede Filippo IV il Bello, di diciassette anni, re calcolatore e costante, cui nè giustizia, nè umanità, nè riguardo a tempi, a persone, ad opinioni ritennero nell'esecuzione de'suoi divisamenti: in capo a'quali stava il distruggere il feudalismo, e dilatare la regia prerogativa dentro e fuori.

Continuata la guerra intrapresa dal padre contro il re d'Aragona, alfine rinunziò alle pretensioni su quel regno. Anche coll'Inghilterra compose dapprincipio le differenze interminabili, ma una rissa parziale di marinai inglesi e normanni le rinnovò, fin ad una sanguinosa mischia, ove gli Inglesi prevalsero. Filippo chiede

soddisfazione; non avutala, cita Eduardo innanzi ai pari come fellone, e non comparendo, gli confisca il ducato d'Aquitania, e manda armi ad eseguire la condanna. Eduardo, intento a soggettare la Scozia, deviò il re francese col ribellargli molti feudatarii; ma, mediante il papa, tutto fu accomodato per allora, ed Eduardo sposò una sorella di Filippo. 1299

I re di Francia e d'Inghilterra guatavano con pari cupidigia la Fiandra, nelle cui ricchezze vedeano l'unico modo di alimentare la guerra. I Fiamminghi, gente positiva, nel lottar contro una natura nemica abituatisi al lavoro e alla costanza, lontani da idee cavalleresche e da poetiche finzioni, onesti mercadanti e tessitori, ambiziosi solo di fabbricar meglio le stoffe e venderle più utilmente, trovavansi saliti in gran fiore. Bruges era un vasto emporio di merci d'ogni sorta; Gand aquistava l'orgoglio alquanto rozzo d'un negoziante rincivilito: nè solevasi nominare l'Olanda senza aggiungervi *la ricca*. Ma se avea manifatture, le mancava la lana; se avea milizie, non cavalleria; se trafficava, le mancavano vascelli. Inoltre non costituiva una sola nazione, ma molte tribù e città, una dell'altra emule, emule le classi, emuli i mestieri. Potendo poi la donna ereditare anche la sovranità, venivano a capi or uno straniero or un altro.

Guido Dampierre conte di Fiandra volea maritare sua figlia Filippina nel figlio d'Eduardo d'Inghilterra; e Filippo, non osando opporsegli apertamente, nè gradendo quest'alleanza col suo nemico, invitò il conte a Corbeil col pretesto di voler abbracciare la sposa sua figlioccia, e li tenne prigioni; nè la figlia più liberò finchè visse. Guido campossi, e tosto si chiarì nemico dello sleale; Eduardo manda denari per indurre ad aperta nimicizia l'imperatore Adolfo di Nassau e i signori, ma altro ne spendeva Filippo acciocchè ristessero, e la guerra fu

condotta lentamente, sinchè Guido ridotto agli estremi, venne con due suoi figli a consegnarsi al re di Francia, 1299 che il tenne rinchiuso, e unì la Fiandra alla corona.

Vedemmo il re di Francia, da poco meglio che capo signore dei pari suoi, venir aquistando diritti ed importanza regia, aumentare gli esigui possedimenti, estendere la giurisdizione. Non era veramente una monarchia assoluta per principii; ma verun limite la frenava legittimamente. Le stavano a fronte i grandi vassalli e il clero; ma su quelli il re preponderava, atteso la superiorità di sue forze; benchè il clero si mantenesse integro in sua vitalità, un grand'esempio avea dato il più santo e il più mite fra i re coll'opporsi alle esuberanze, portate dai tempi, non dalla natura del potere ecclesiastico.

Nè i re cercavano guadagnare diritti per divenire despoti, bensì per mettere qualche ordine, qualche giustizia, qualche uniformità in paese sminuzzato fra tanti Stati quanti feudi, ognuno con regolamenti e giustizia e nimicizie proprie. Il lustro della Corte, la protezione universale, il carattere d'equità, di rispetto ai diritti, d'amore pel ben pubblico, impresso alla monarchia dai precedenti re, e massime da Filippo Augusto e da san Luigi, aveano contribuito a creare lo Stato: ma se il regno venisse a mano d'un despoto, facilmente poteva risolversi in tirannide, appunto perchè mancava chi legalmente il bilanciasse.

E ciò avvenne sotto Filippo il Bello (1), che maligno e tirannico, quanto buono e robusto era stato san Luigi, ridusse assoluto il potere fin allora paterno. Nè il suo era il despotismo di Carlo Magno che volea poter tutto per poter il bene: Filippo senza riguardi generali, senza intento generoso, volea soddisfare le passioni, i

(1) GUIZOT, *Hist. de la civilisation*, lib. XV.

capricci, la personale volontà; onde vedremo Chiesa, feudalità, cavalleria feriti nel cuore, non per opera d'un genio che indirizzi all'avvenire e che compensi o stordisca, ma per la lenta e fredda opera d'avvocati e di banchieri.

Moltiplicò le ordinanze a scapito della giurisdizione feudale ed ecclesiastica: duchi, conti, baroni, vescovi, abati, capitoli, collegi, gentiluomini, chiunque insomma avea giurisdizioni temporali, ponesse de' laici per balii ed officiali di giustizia, non mai ecclesiastici; onde di colpo rimasero esclusi i cherici da ogni funzione giudiziaria, e il parlamento ridotto affatto laico, sino a vietar agli uscieri di dare l'entrata a verun prelato senza consenso de' presidenti. Vietò d'arrestar alcuno sopra richiesta di sacerdote o monaco; crebbe a tre, quattro, fin sei volte la rendita, ciò che le manimorte doveano pagare aquistando nuovi possessi. Al parlamento diede ordine, scompartendo i lavori, fissando le giornate e le funzioni. Pubblica la liberazione assoluta de' servi del Valois per diritto d'uomo, il che feriva di grave colpo la feudalità. Il parlamento intima ai signori di Cominges fra i Pirenei: « In tutto il regno, il processo e castigo « del porto d'arme spetta a noi soli. » 1287 1289

Filippo III aveva dato un esempio nuovo concedendo lettere di nobiltà a Rodolfo orefice suo: ora Filippo diè quello di eriger un pariato, dignità che concesse a tre principi del sangue. Anche nella vita privata mescolandosi con leggi suntuarie, regolò i mangiari e il vestire de' grandi: a cena, principal pasto, non si serva che una minestra con lardo e due piatti, o tre se è digiuno; a pranzo un antipasto e un tramezzo: nessun piatto contenga più d'una carne, eccetto il formaggio: nessun conte, duca o barone rinnovi più di quattro vesti l'anno; altrettante le donne; due i prelati; due o tre i cavalieri, 1297

a proporzione della ricchezza [1]. Nessuna borghese potea aver carro, nè farsi di notte accompagnare con torchio di cera; nè esse o i loro mariti portar vaio, grigio, ermellino, oro, pietre preziose.

È nuova cosa l'udir il re di Francia parlare da padrone a' signori: al che era indotto da' consiglieri che aveva attorno, gente spesso di bassa taglia, e dai giureconsulti che dal diritto romano aveano bevuto un'idea esorbitante del poter regio, e l'abitudine di dedur un principio fino alle ultime conseguenze. I signori intenti alla guerra e alla caccia, non potendo studiar gli statuti, restò sola in possesso del foro la classe de' leggisti plebei. Essi, intenti ad ingrandire il re, battevano continuamente i privilegi ecclesiastici e feudali, non badando ad ingiustizie o ad usurpazioni: Pietro di Bosco giureconsulto definiva che *summa regis libertas est et semper fuit nulli subesse et toti regno imperare sine reprehensionis humanæ timore*: schiavitù morale della nazione proclamata col nome d'indipendenza. Il re credevasi dunque autorizzato a queste deliberazioni senza consultar i feudatarii, fuorchè ne' casi di guerra e pace, perchè dovevano fornire sussidii e uomini; mentre del resto più frequentava le radunanze dei deputati delle città. E poichè poteva rimover i giudici e destinare volta per volta quei che credesse opportuni, restava arbitro de' processi, come avviene nelle commissioni speciali.

(1) Le damigelle, se non siano castellane, o padrone di lire duemila (L. 25,600) in terreni, si contentino d'una. La stoffa scelta dai prelati o baroni non valga più di venticinque soldi tornesi al braccio (L. 16); quelle de' borghesi dodici lire e sei denari; delle loro donne fin sedici, se possedano per duemila tornesi; se meno, è fissato soldi dieci per gli uomini; dodici per le donne. Otto lire (L. 100) costava il vestire intero d'una dama di palazzo: e censette lire, undici denari (L. 1400) spendevan l'anno pel vestire il primogenito del re e sua moglie.

Tra quei leggisti è diffamato Nogaret, professore di diritto a Montpellier, che col legalizzare le violenze meritò di salir cancelliere e guardasigilli. Con Plaisan, con Marignì, dimenticava il vangelo per le pandette, lo spirito per la lettera; aveano testi per giustificare qualunque abuso; e riuscirono coll'iniquità a fondare il sistema moderno del potere monarchico centrale, estender l'efficacia del re sopra ogni cosa, mandar dappertutto suoi presidi o vigili, e tirar tutti gli affari al parlamento.

Nogaret

Coll'estendersi l'autorità regia, mutasi la natura de' compensi; i soldati, non più mantenuti dai vassalli, bisogna pagarli: gl' impiegati non ricevono terre, nè siedono alla tavola del signore, onde vuolsi danaro, che diviene il supremo movente della macchina sociale.

All'aquisto di questo dirizzò dunque Filippo la forza e l'astuzia; spesso taglieggiò gli ebrei; poi li cacciò dal regno senza beni; ma essi trovarono modo di sottrarli colle lettere di cambio. Trasse a sè per compra o per usurpazione il diritto di batter moneta, proprio di tutti i signori, e potè per ciò, coll'alterarle, imporre un aggravio a talento, e lo ripetè ogni tratto: e proclamò per le vie, la sua moneta esser buona quanto quella di san Luigi; vietando d'assaggiarla o pesarla, nè d'importarne di forestiera. Poi con sempre nuovi ordigni introduceva imposizioni straordinarie; taglie sui Lombardi; poi la *maltôte* sul popolo; e perchè questo era povero, smunse la Chiesa con domande ch'erano ordini; e « perchè il donato era più accetto a Dio e agli uomini che non il dato per forza » esortava gli ecclesiastici a sempre nuove oblazioni.

Ma ai beni del clero, per le spese della guerra e della corruzione, Filippo ricorse con tanta insistenza, che venne a nimicarsi i pontefici. A Nicolò III che vide ricomposta la lite coll'imperio, era succeduto sul trono papale

Papi

1281-85

Martino IV, creatura di Carlo d'Anjou (1), mal accetto
1287 al popolo; indi Onorio IV già Iacopo Savelli, che mostrò
1262 spiriti vivi in corpo frale; poi Nicolò IV che ingrandì
di possessi i Colonna. Questi, al morir di lui, trovaronsi contrariati dagli Orsini, che lungamente tennero sospesa la nuova elezione, finchè s'accordarono sopra un pio eremita, Pier Morone. Il trovarono in cenci, e s'inginocchiò ai cardinali, che a vicenda gli caddero innanzi, venerandolo papa; e per quanto ricusasse, l'obbligarono ad accettare. Entrò in Aquila tenendogli la briglia Carlo di Napoli e Carlo Martello d'Ungheria;
1294 e preso la corona e il nome di Celestino V, presto si conobbe inetto agli affari, ribramò il devoto riposo; e con esempio nuovo abdicò al papato.

San Pier Celestino

Gli fu sostituito allora quel che dicono lo spingesse a tal passo, Benedetto Caietano d'Anagni, col nome di Bonifazio VIII. Valente nella scienza non men che negli affari, altamente compreso de' diritti spirituali e temporali della santa sede, meditava compiere l'opera di Gregorio VII e d'Innocenzo III col sottoporre la potenza temporale alla ecclesiastica (2). Cominciò dal sottrarsi al re di Napoli, che col tenerli nel suo paese volea rendersi ligi i papi. Del predecessore revocò le improvide concessioni, e per evitar uno scisma lo rinchiuse in un castello, ove i mali trattamenti gli accorciarono la vita. In generale mostravasi severo e pertinace, guidava anche le cose ecclesiastiche cogli accorgimenti mondani;

Bonifaz. VIII

(1) Era di Tours, e morì d'indigestione.

Ebbe la santa Chiesa in le sue braccia;
Dal Torso fu, e purga per digiuno
L'anguille di Bolsena e la vernaccia.
DANTE, *Purgatorio*, XXIV.

(2) La memoria di questo pontefice fu testè difesa dal *Dublin Review*, vol. XI, anno 1842; massime contro le accuse dategli da Dante e da Ferreto, seguito da Sismondi.

non potendo ridur i Siciliani ad obbedire agli Angioini, li scomunica, senza riguardo alle ragioni che possono determinar un popolo a ribellarsi; coll'inaspettato comparire a Roma aquista dominio sovra le fazioni, deprime i Colonna gran ghibellini, alleati coi re di Sicilia e d'Aragona, e appoggio ai patarini: e dopo lungo contrasto gli obbliga a cedere Palestrina ch'egli distrugge, 1299 e fa innalzarvi incontro Città Papale. Quando udì che Alberto d'Austria erasi dichiarato senza autorità suo imperatore, si pose la corona in capo, prese la spada ed esclamò: « Io son cesare, io imperatore, io difenderò « i diritti dell'impero. »

Giubileo Come gli antichi celebravano il centesimo anno della fondazione della città, così i cristiani solevano concorrere a Roma ogni capo di cent'anni, credendo, benchè non ne fosse motto ne' libri ecclesiastici, che grandi indulgenze meritasse quel pellegrinaggio. L'anno 1300, vedendo Bonifazio quel concorso, volle santificarlo, indulgendo generale perdonanza a chiunque al fin d'ogni secolo visitasse in Roma certe chiese, e designò quella festa col nome storico di giubileo, quasi arieggiasse con quel degli Ebrei che i debiti rimetteva. L'antica smania delle crociate si volse allora a quel pellegrinaggio, e Giovan Villani, che v'intervenne, dice vi si contavano ogni giorno dugentomila forestieri d'ogni sesso, età e nazione; onde rincarirono i comestibili e il fieno; i Romani s'arricchirono collo spacciar le derrate e dar alloggi; la camera apostolica colle offerte, le quali erano sì copiose, che giorno e notte due cherici stavano con rastrelli per raccoglierle davanti all'altare. Le solennità furono in proporzione, e Bonifazio vi si mostrò a tutto il mondo cogli ornamenti imperiali (1), preceduto dalla spada, dal

(1) Si attribuisce a Bonifazio VIII l'aver introdotto la doppia corona per

globo e dallo scettro, e da un araldo che gridava: « Ecco « due spade; ecco il successore di Pietro; ecco il vicario « di Cristo. » (1)

Messosi pacificatore dell'Europa, Bonifazio terminò la lunga contesa fra Aragonesi e Angioini pel possesso di Sicilia; e quella tra Adolfo di Nassau e Alberto d'Austria per l'impero; ma essendosi offerto mediatore tra Francia, Inghilterra e Fiandra, ebbe da Filippo risposta « nessun « doversi intromettere fra lui ed un suo vassallo; udrebbe « volentieri i consigli, non accetterebbe comandi. »

Il qual Filippo continuava a metter accatti sopra il clero, e vietare si portasse danaro fuor del regno, ciò che scemava le entrate di Roma: sicchè Bonifazio, come tutore delle ecclesiastiche immunità, emise la bolla *Clericis laicos*, dove scomunica qualunque cherico paghi, qualunque laico ne esiga sovvenzioni, prestito, dono, senza licenza della santa sede (2).

Benchè si lagnasse de'principi che tassavano gli averi del clero, nessuno però nominava; e s'addiceva non meno al re d'Inghilterra, che in peggior modo taglieggiava i ricchissimi suoi prelati. Ma avendo Filippo per dispetto cresciute le gravezze, Bonifazio ne mosse querela, mostrandolo in via d'incorrere nelle censure minacciate a chi attenta alle libertà della Chiesa, e al

la tiara papale; eppure sei statue che si conoscono, alzategli da vivo o poco dopo morto, recano la corona semplice: e tale pure l'hanno quelle di Benedetto IX suo successore. La triplice compare in quelle di Bonifazio IX.

(1) Il giubileo fu rinnovato dopo cinquant'anni da Clemente VI; e Matteo Villani narra essersi veduta a Roma una fiera perpetua, e 1,200,000 persone; talchè mancarono i viveri; e il danaro raccolto si occupò parte a vantaggio della Chiesa, parte a ricovrar dai tiranni le città di Romagna. Urbano VI ridusse l'intervallo a trentatrè anni, quanti ne visse Gesù Cristo; poi Paolo II a venticinque, come restò.

(2) Tanto vien rimproverata a Bonifazio VIII questa bolla, eppure non conteneva che il preciso senso del canone XLIV del concilio V di Laterano, e la dottrina generalmente accettata nel diritto canonico d'allora.

tempo stesso rimostranze sull'amministrazione del regno e sulla guerra inglese, che aggravava il popolo. Filippo rispose acremente, sostenendo i diritti reali, e « qual « persona assennata concederebbe che convenga impe« dire agli ecclesiastici di offrir sussidii ai re, dai quali « furono impinguati, mentre sprecano gli averi de' po« veri in mantenere istrioni e amiche, in tavole, e vesti « e cavalli? »

Bonifazio, tuttochè violento, pure come capo de'guelfi d'Italia bramava star in pace con Francia, onde mandò una schietta spiegazione della sua bolla; non aver egli preteso togliere al re i servigi e le prestazioni dovutegli da ecclesiastici come vassalli; ma sibbene dal porre tasse in generale sul clero; del resto lui re dover sapere quanto al papa stesse a cuore l'interesse di Francia; e lasciava alla coscienza di esso di determinare i casi in cui occorresse una contribuzione straordinaria. 1297

Parvero dunque conciliati; il papa consentì a Filippo la decima per tre anni, e promise procurar il trono imperiale a Carlo di Valois fratello di lui, destinato a ricevere tutte le corone e non portarne alcuna; canonizzò san Luigi; e Filippo in compenso gli rimise l'arbitrio della contesa sua con Inghilterra e Fiandra. Bonifazio proferì, si restituissero a vicenda le navi e merci tolte; il re d'Inghilterra tenesse la Guienna come feudo di Francia; al conte di Fiandra si rendessero le città toltegli e la figliola.

Questo lodo volle Filippo trovarlo lesivo della maestà reale; e fatta stracciare ed ardere la bolla, riprese la guerra finchè unì la Fiandra alla corona. Palesemente nemico a Bonifazio, per fargli onta accolse i Colonna fuggiti da Roma, trattò spietatamente il conte di Fiandra, e s'alleò con Alberto d'Austria. Il papa, creato il nuovo vescovado di Pamiers nella diocesi di Tolosa, n'avea 1299

investito Bernardo di Saisset, uomo orgoglioso, e sgradito al re per anteriori quistioni, e perchè, discendendo dagli antichi conti di Tolosa, aveva amici il meglio di quel paese. Ad esso il papa commise di richiedere a Filippo che liberasse il conte di Fiandra, e secondo la promessa, si crociasse; ma avendo egli mostrato alterigia o fermezza, fu cacciato a strapazzo, indi come reo di offesa maestà per aver disapprovato i tentamenti del proprio re, fu dato a processar a Pietro Flotte, uno di quei leggisti che metteano i sofismi a servigio della potenza. Vero o falso che fosse, fu dimostrato che Saisset intendeva ripristinare il regno di Linguadoca; quegli che ne aveano ricevuto le confidenze, si fecero spie: citaronsi motti suoi contro il re (1); il quale scrisse al papa con ironica crudeltà, perchè degradasse cotesto traditore di Dio e degli uomini, del quale voleva offerire un sagrifizio al Signore.

Non resse il papa all'indegnità, e scrisse al re *(Ausculta fili)* rinfacciandogli gli abusi contro le ecclesiastiche libertà, la falsa moneta, l'usurpazione de' beni delle chiese; sospendendo il diritto che i re di Francia aveano di non essere scomunicati, e invitando il clero gallicano ad un concilio in Roma; aggiungeva che il potere del papa e nello spirituale e nel temporale sorpassa quello del re (2). Il guardasigilli Pietro Flotte e l'avvocato Nogaret, maligni e caparbi, dopo ch'ebber insultato il papa colle risposte superbe del re, sparsero due lettere finte o interpolate, una ove il pontefice, con franchezza assoluta e concisa, sponeva quelle pretensioni che la

1301

(1) Lo assomigliava al dugo, scelto re dagli uccelli perchè bello, ma vilissimo.

(2) L'anno seguente in concistoro dichiarò, non intendeva arrogarsi la giurisdizione del re, ma che questa è sottoposta al papa in quanto al peccato.

Corte di Roma velava in buone parole, ed una risposta del re violenta e brutale. Fu un'arte di scandagliare l'opinione. Il popolo, che crede ferir bene chi ferisce forte, applaudì, e il parlamento del nord e del mezzodì in cui agli ecclesiastici e ai nobili si unì per la prima volta il terzo stato, udito la diceria di Pietro Flotte, dichiarò non soffrirebbe mai in Francia altro superiore che Dio e il re, proclamando la libertà gallicana, vale a dire il despotismo assoluto del monarca ([1]). E poichè tenevasi che l'intimato concilio generale fosse un'arte per privar le chiese di pastori, il re di consiglio, il popolo di sacramento, fu negato al clero d'andarvi ([2]), bruciata la supposta bolla, fatto dai tre stati scrivere lettere, in cui le pretensioni della santa sede erano oppugnate con pompa di cavilli, d'erudizione, di servilità ([3]).

(1) Così la intende perfino il Sismondi, sistematico avversario della santa sede: *La nation française est la première chez qui l'affection pour le souverain se soit confondue avec le devoir; le* culte de la famille régnante *semblait avoir quelque chose de sacré, et l'on osait* l'opposer à la religion même... *Les prêtres français, qui pendant plusieurs siècles se trouvèrent en lutte avec l'Église romaine, avaient donné un sens bien étrange à ce nom de liberté, qu'ils invoquaient; ils ne songèrent pas, et les conseils, les parlements, n'aspirèrent pas à l'invoquer pour eux-mêmes, ils la conférent toute entière à ce* maître, *au nom et par l'ordre duquel ils la réclamaient. Empressés de sacrifier jusqu'à leurs consciences aux caprices du monarque, ils repoussèrent la protection qu'un chef étranger et indépendent leur offrait contre la tyrannie; ils refusèrent au pape le droit de prendre connaissance des taxes arbitraires que le roi levait sur son clergé; de l'emprisonnement arbitraire de l'évêque de Pamiers, de la saisie arbitraire des revenus ecclésiastiques de Reims, de Chartres, de Laon et de Poitiers; il refusèrent au pape le droit de diriger la conscience du roi, de lui faire des remontrances sur l'administration de son royaume, et de le punir par les censures ou l'excommunication lorsqu'il violait ses serments.*

(2) Le prove si veggano in Dupuy (Plolomeo di Lucca) *Hist. des différences entre le pape Boniface VIII et Philippe le Bel, où l'on voit ce que s'est passé touchant cette affaire depuis l'an 1296 jusqu'en 1311; ensemble le procès-criminel fait à Bernard évêque de Pamiers.* Parigi 1655 in-fol. Aggiungi Io. Rubei, *Bonifacius VIII.* Roma 1651. Baillet, *Hist. des démêlés du pape Boniface VIII avec Philippe le Bel.* Parigi 1718.

(3) La lettera del papa diceva: « Bonifazio, servo dei servi di Dio, a « Filippo re dei Franchi. Temi Dio e osserva i suoi comandamenti. Sappi

Bonifazio sventò le calunnie del maligno leguleio, che erasi messo dal canto della ragione col fargli dire il falso; compassionò la chiesa francese « figlia deli-« rante, cui una madre amorevole era disposta a perdo-« nare gl'insensati discorsi »; poi, radunato il concilio, vi pubblicò la bolla *Unam sanctam*, ove pronunzia che la Chiesa, una, santa, cattolica, apostolica, ha per capo Cristo e il suo vicario in terra; la potenza spirituale, benchè conferita ad un uomo, pure è divina, e chi ad essa resiste, resiste a Dio: la potenza temporale è inferiore all'ecclesiastica, e dee lasciarsene guidare come dall'anima il corpo, e quando i re trascorrono a gravi errori, il papa li può ammonire e ravviare; che se nell'esercizio del lor potere quelli non fossero soggetti alle censure della Chiesa, rimarrebbero fuori di questa, e le due potenze sarebbero l'una differente dell'altra, ciò che porterebbe al manicheismo, ammettendo due principii. Insomma ogni creatura umana esser sottoposta al pontefice, nè ottener salute chi creda altrimenti.

1302 ottobre

Più precisa espressione della potenza pontificia sovra la temporale mai non erasi udita; e tosto e' l'applicò, decretando che imperatori e re dovessero comparire all'udienza apostolica qualora citati, « tale essendo la vo-« lontà di noi che, Dio permettente, comandiamo a tutto « l'universo. »

« che tu sei a noi sottomesso nel temporale e nello spirituale; che la colla-« zione de'benefizii e delle prehende non ti appartiene; che tu amministri i « benefizii vacanti soltanto per serbarne i frutti ai successori; se alcuno ne « conferisti, dichiariamo invalida la collazione, pel diritto e pel fatto, « pronunziando eretico chiunque pensa altrimenti. » La risposta era: « A « Bonifazio, preteso papa, poco o punto salute. La tua grande fatuità sappia « che nel temporale noi non siamo sottoposti a nessuno; che la collazione « dei benefizii e le sedi vacanti ci spettano per diritto della nostra corona; « che le entrate delle chiese vacanti son nostre; che le nomine nostre val-« gono pel passato e per l'avvenire, e manterremo con tutto il potere quelli « che abbiam investiti. Chi creda altrimenti, sarà tenuto per pazzo ed in-« sensato. »

Era un guanto gettato, e Filippo il raccolse co'suoi avvocati. Si assicurò della quiete del popolo promettendo giustizia, protezione, rispetto ai diritti e alle persone, e disponendo intanto sergenti, ronde, fortezze; calmò l'Inghilterra cedendo la disputata Guienna; stipendiò leggisti che scrivessero contro il papa; e Nogaret mandò fuori un furibondo proclama contro Bonifazio, ch'e' chiamava Malifazio, falso, intruso, ladrone, eretico, nemico di Dio e degli uomini. Ostinandosi Filippo ad impedir ai vescovi il viaggio di Roma, a falsar la moneta, a occupar beni ecclesiastici e la città di Lione, è scomunicato: ed egli arresta il legato pontifizio, togliendogli i dispacci; indi in parlamento i suoi avvocati espongono contro Bonifazio ventinove accuse, d'eresie, bestemmie, ogni sorta vizii; appella ad un concilio raccolto dal pontefice *legittimo*, e tutto il clero e l'università assente. Atto inaudito in Francia, e che disponeva lo scisma. Nogaret è spedito a Roma per informare al papa, ma con ordine secreto di arrestarlo e spedirlo a Lione, e carta bianca di far tutto che credesse, menando seco l'accannato nemico del papa, Sciarra Colonna. N'ebbe sentore Bonifazio, e fuggì ad Anagni, ove preparava la scomunica, che rinnovasse le scene della casa sveva: ma Nogaret lo previene, e a danaro raccolta la ciurma, assale Anagni gridando: «Viva Francia! Morte a Bonifazio!» Il papa di ottantasei anni esclamando «Tradito come Cristo ai nemici, morrò, ma papa», postasi la tiara, e colla croce e le chiavi in mano, s'asside sul trono. Ed ecco entrano i masnadieri rubacchiando; Nogaret lo insulta; Sciarra Colonna, che quattro anni avea durati a tirar il remo su galee di pirati anzichè rivelar il proprio nome quando fuggiva da Roma, or per vendetta lo schiaffeggia, e il tengono prigioniero. Bonifazio ricusa ogni vitto, te-

1303

mendo veleno; il popolo, rinvenuto dallo spavento, si solleva, e a forza libera il pontefice, che menato sulla piazza pubblica, domanda un tozzo per carità! In trionfo condotto a Roma, depone i sensi di perdono e di riconciliazione manifestati a Anagni; ma gli Orsini stessi, in cui confidava, il tengono chiuso in palazzo; ond'egli per tanti colpi abbattuto e dissennato, spira come rabbioso; e con lui la onnipotenza della santa sede [1].

1303
11 8bre

Benedetto XI (Nicola Bocalini) datogli successore « uomo di pochi parenti e di piccolo sangue, costante e onesto, discreto e santo » [2] lanciò la scomunica contro gli autori dell'oltraggio; essendo Nogaret venuto a chiedere perdono a nome del re, pochi giorni dipoi il papa moriva avvelenato; e a Nogaret crescevasi il soldo da cinquecento a ottocento lire.

Gl'insulti che faceva al papa, adoperò Filippo anche contro i popoli, ma non così impunemente. La moglie di Filippo erasi adontata dello sfarzo con cui le erano venute incontro le mercantesse e birraie di Fiandra, onde esclamò: « Io credeva esser unica regina, ma qui ne veggo seicento ». Filippo pensò smungerne l'orgoglio e le borse; e Pietro Flotte e Giacomo di Chatillon conte di Saint-Pol messi a governarli, trovarono le più sottili vie di cavarne danaro. Moveano querele? il parlamento non vi badava, e i signori francesi abituati a far a baldanza sopra i piccoli e disuniti loro Comuni, li cacciavano a prigione. In tali casi che resta

(1) Di cristiana imparzialità dà prova il Rainaldo, continuator del Baronio, conchiudendo così il giudizio intorno a Bonifacio: *Super ipsum itaque Bonifacium, qui reges, et pontifices, ac religiosos, clerumque ac populum horrende tremere fecerat, repente timor et tremor et dolor una die irruerunt, ut ejus exemplo discant superiores prælati non superbe dominari in clero et populo; sed forma facti gregis, curam subditorum gerant, priusque appetant amari quam timeri.*

(2) Dino Compagni.

fuor della ribellione? Ogni cittadino s'obbliga dunque di toglier sella e briglia al cavaliero che alloggia; poi al batter delle pentole, terribili come le campane di Palermo, trucidano i Francesi, e tosto si preparano d'armi. 1302 21 marz.
Correa voce che Chatillon venisse con barili pieni di soghe per impiccarli, e che la regina avesse raccomandato, quando uccidevano i *porci* fiamminghi, non lasciassero indietro le *troie*. Deliberati dunque all'estremo, sotto la guida di Giovanni conte di Namur, cupido di vendicare l'incarcerato suo padre Guido di Dampierre, incontrano l'esercito francese a Courtrai; erano venticinquemila artigiani, guerrieri improvisati, contro un esercito agguerrito di cinquantamila; ma animati da patriotismo, si comunicano insieme; i cavalieri smontano e rimandano i cavalli, per non essere da più degli altri, e creano cavalieri i capi delle arti: indi mischiatisi, sconfiggono affatto i nemici; Pietro Flotte e il conte di Saint-Pol sono con altri campioni uccisi a colpi di mazza; e quattromila paia di speroni d'oro sospesi nella cattedrale di Courtrai attestano il sanguinoso trionfo.

Filippo v'avea perduto il fior de' prodi; pure fatto danari ad ogni modo, soldò galee genovesi, si mosse in persona; vinse anche; ma i Fiamminghi *piovevano;* sicchè dovette calar a patti, e restituire il vecchio Guido; e reduce a Parigi, consacrò a Nostra Donna la propria effigie equestre, non per la vittoria, ma per essere campato.

Fallitigli i tesori che aspettava dall'espilare la Fiandra, bisognava cercarne altrove. Cominciò dall'alterare la moneta, promettendo sui beni suoi e della moglie rifar quelli che la accettassero; ma ne venne tal confusione, che il clero offrì due ventesimi del prodotto annuo di tutti i benefizii, s'e' promettesse non tornar più a questo perfido e rozzo spediente. Promise, e più

volte vi tornò; i varii signori che teneano diritto di zecca fecero altrettanto; poi non voleansi le monete basse, la cassa le ricevea solo per un terzo: e si venne fin ad aperta rivolta ([1]). Poi bandì i giudei, per conceder a grosse somme la permissione di dimorare; un'altra volta li côlse tutti, ne staggì i beni, e fe versare all'erario i crediti loro; nè bastando ancora, i suoi fiscali gli additarono un'altra via, e gli avvocati gl' insegnarono a correrla.

(1) Per lira intendevasi una libbra d'argento da dodici oncie, divisa in dodici soldi, che oggi son a danaro lire 111. 20. Ecco il valore approssimativo del marco d'argento in Francia.

Sotto C. M. e Lnigi il Pio, anno	789.	L. —	ss. 13.	d. 4.	=	fr. 0. 67
Carlo il Calvo . . . . . »	859.	—	12.	—	=	0. 59
Carlomanno . . . . . . »	878.	—	13.	4.	=	0. 67
Ugo Capeto, Roberto . . »	995-31.	—	16.	—	—	0. 78
Lnigi VII . . . . . . »	1158.	2	13.	4.	=	2. 64
Filippo Augusto . . . . »	1207-22.	2.	10.	—	=	2. 47
San Lnigi . . . . »	1226.	2	14.	7.	=	2. 70
Filippo l'Ardito . . . . »	1283.	2.	14.	—	=	2. 67
Filippo il Bello . . . . . »	1285-1311.	4.	6.	4.	=	4. 27
Lnigi il Rissoso . . . . »	1312-15.	2.	14.	5.	=	2. 69
Filippo il Lungo . . . . »	1316.	3	—	9.	=	3. —
Carlo il Bello . . . . . »	1321.	3.	12.	5.	=	3. 57
Filippo di Valois . . . . »	1326-50.	6.	15	11.	=	6. 72
Giovanni I . . . . »	1350-63.	12.	7.	2.	=	2. 20
Carlo V . . . . »	1364-78.	15.	10.	11	=	15. 48
Carlo VI . . . . »	1381-1421.	9.	8.	5.	=	9. 31
Carlo VII . . . . »	1422-56.	8	10.	8	=	8. 42
Lnigi XI . . . . »	1465-73.	9	1.	8.	=	8. 97
Carlo VIII . . . . »	1488.	11.	—	—	=	10. 86
Luigi XII . . . . »	1497-1513.	11.	10.	—	=	11. 35
Francesco I . . . . . . »	1514-43.	13.	1.	3.	=	12. 90
Enrico II . . . . »	1549-56.	14.	16.	6.	=	14. 65
Carlo IX . . . . »	1565-73.	15.	18.	6	=	15. 73
Enrico III . . . . »	1575-80.	18.	10.	—	=	18. 27
Enrico IV . . . . »	1602.	20.	5.	4.	=	20. 02
Lnigi XIII . . . . »	1614-61.	24.	11.	8.	=	24. 27
Luigi XIV . . . . »	1670-1715.	33.	7.	9	=	32. 98
Lnigi XV . . . . »	1715-73.	53.	6.	5.	=	52. 67
Luigi XVI dal 1775 fin ai sei primi mesi dell'anno II repubblicano		53.	9.	3.	=	52. 80
Da quel punto fin al 1806		55.	1	4.	=	54. 39

Morto Benedetto XI, i cardinali pendettero lungamente fra i Gaetani fautori degli Italiani, e i Colonna che volean un francese. Saputo che si era proposto Bertrando di Got arcivescovo di Bordeaux, Filippo l'ebbe a sè, e « Io posso farvi papa, se mi promettete sei grazie. La prima che mi riconciliate colla Chiesa; la seconda che rendiate la comunione a me ed a tutti i miei; terzo, che mi concediate le decime del clero nel mio regno per cinque anni onde bastar alle spese della guerra di Fiandra; che voi annulliate ogni memoria di papa Bonifazio; che rendiate la dignità di cardinale a Iacopo e Piero Colonna, e là concediate ad alcuni amici miei; della sesta grazia vi parlerò a luogo e tempo. » E l'arcivescovo che per lui si teneva aquistare il papato, promise sull'ostia, e fu eletto col nome di Clemente V (1). Invece d'andar a Roma, invitò i cardinali a coronarlo a Lione, e d'allora comincia quella che gl'Italiani chiamarono cattività di Babilonia. Clemente, girato di vescovado in vescovado con un flagello di famigliari e cortigiani, alfine si piantò ad Avignone, città appartenente al conte di Provenza, sotto la supremazia dell'impero.

Papi in Avignone.

Forse que' patti non furono che un'invenzione maligna per dar ragione dell'abbiettezza con che esso papa operava, il quale concedendo le decime a quest'è a quello, gl'impinguava co' danari altrui. Cassò la costituzione *Clericis laicos*; dichiarò che quella *Unam sanctam* non pregiudicasse al regno di Francia; assunse dodici cardinali ligi a Filippo, modo di perpetuare la servitù; assolse il Nogaret. La condanna di Bonifazio, ch'era propriamente un uccidere il papato, rimise ad un concilio;

(1) Il Villani che racconta questo colloquio, era forse in terzo? Il popolo ridusse a fatto le idee che il seguito manifestò; ma nessun altro storico ne parla.

ma questo, raccolto a Vienne, dichiarò non sussistere le incolpazioni, e due cavalieri catalani comparvero, disposti a sostenerne l'innocenza colla punta delle spade.

Filippo si piegò su questo punto di rancore personale, per ottenerne un altro che più gli premeva e che forse era la sesta grazia taciuta: e Clemente, messosi nella turpe via delle concessioni, d'una in altra dovea giungere alla peggiore.

Delle provincie in cui divideansi i Templari, le più antiche in Oriente erano state occupate da'musulmani, salvo Cipro; in Occidente erano Portogallo, Castiglia, Aragona, Francia e Auvergne colla Fiandra e coi Paesi Bassi, Normandia, Aquitania, Provenza, Inghilterra, Germania alta, Brandeburgo e Boemia; Italia, Puglia, Sicilia. In queste contavano ben novemila commende, sì laute, che rendevano da otto milioni di lire (112,000,000). Dei trentamila frieri, francesi erano i più: e tra francesi sceglievasi comunemente il granmaestro, principe sovrano. Un maresciallo e un gonfaloniere li comandavano in guerra; a ciascuna provincia un granpriore, da cui dipendevano altri priori e commendatori. Perduto il tempio di Gerusalemme, un meno pericoloso ne scelsero in Parigi nel quartiere che ancora ne serba il nome *(Le Temple)*, e che formava un terzo della città, abitato da una folla di cavalieri, servi, famigli, addetti, oltre quelli che vi rifuggivano ad asilo. Pei meriti loro ottennero moltiplici privilegi; il papa gli aveva fatti esenti d'ogni giurisdizione, e proibito di conferir commende per raccomandazione di re o di signori; Alfonso il Battagliero lasciò loro il regno d'Aragona, se non che i grandi si opposero; in quel di Valenza possedean diciassette piazze forti. Filippo stesso diceva: « Le opere di pietà e di « misericordia, la generosa liberalità praticata in tutto « il mondo e in tutti i tempi dal santo ordine dei Tem-

Templari

« plari da lunga età fondato per autorità divina, il co-
« raggio de'suoi membri, cui giova incitar a zelo più
« operoso e indefesso nella pericolosa difesa di Terra-
« santa, c'inducono a diffondere la real nostra munifi-
« cenza sopra l'Ordine e i suoi cavalieri, in qualunque
« luogo del nostro regno si trovino, e distinguer con
« favore speciale quel corpo, da noi sinceramente pre-
« diletto. »

I privilegi e le ricchezze fecero cupidi d'entrarvi i cadetti delle principali famiglie d'Europa, non più per difender Terrasanta e i pellegrini, ma per godere gli agi e soprusare; onde i costumi ne rimasero corrotti; le loro rivalità cogli Spedalieri turbarono il regno di Palestina; strinsero fin lega col Veglio della Montagna; diedero asilo ad un sultano fuggiasco; portarono guerre ai regni cristiani di Cipro e Antiochia, devastarono Tracia e Grecia, lanciarono freccie contro il sepolcro di Cristo, ricusarono contribuire al riscatto di san Luigi. Perduta Terrasanta, rimasero oziosi e inutili, e si corruppero fra bagordi [1] e lascivie contro natura, velate dal mistero, perdonate in generica confessione ne' loro capitoli; mentre vie più restringendosi alla loro corporazione, divenivano egoisti, insolenti. Come tutto ciò ch'è segreto, esageravasi la loro iniquità dal popolo, il quale dalla venerazione passò a riguardarli con arcano spavento, fomentato dalle forme orientali di cui circondavano l'iniziazione.

Questa faceasi nelle lor chiese, di notte, a porte serrate, escluso ognuno, foss'anche il re, esclusi anche i membri inferiori; e vi si rappresentava qualcosa di somigliante agli antichi misteri eleusini; e come in questi il passaggio

(1) In Francia dicevasi *boire comme un Templier;* in Inghilterra i ragazzi gridavano: *Custodiatis vobis ab osculo Templariorum.*

dalla rozzezza alla civiltà, così in quelli figuravasi il mutamento dell'uomo dal peccato alla virtù. Dapprima il neofito dovea rinnegare, bestemmiare e sputacchiar la croce; tre volte era introdotto nel capitolo, tre chiedeva il pane, l'aqua e la società dell'ordine; faceva tre voti; così i cavalieri compivano tre gran digiuni l'anno, tre volte comunicavansi, tre volte la settimana distribuivansi limosine.

Tutto ciò poteva scandolezzare come empietà e paganesimo, e lasciar credere vi si rivelasse la dottrina d'un'altra Chiesa, di cui il tempio terreno non fosse che simbolo. Narravasi di molti, uccisi per aver veduto o rivelato un grand'arcano, il bafomet, testa spaventevole, figurante il principio malvagio: strane figure scolpite sulle loro chiese diedero argomento che serbassero dottrine gnostiche; qualche moderno scoprì tra loro diversi gradi d'iniziazioni, e volle vedervi i semi delle loggie muratorie; ma le accuse furono tante, e provate con sì iniqui mezzi, che diventiamo difficili fin nel credere la verità.

Mentre il volgo prendea spavento di tali accuse, i grandi, spesso non meno volgari, ne imputavano loro una che vedemmo mossa contro di altro ordine potente, d'aspirare alla dominazione universale, istituendo una repubblica aristocratica su tutta Europa; idea meno improbabile in cavalieri armati, dipendenti affatto dal granmaestro. Ma il delitto loro più vero e pericoloso era la grande ricchezza, bucinandosi avesser di Terrasanta portato in Francia cencinquantamila fiorini d'oro e dieci somieri d'argento.

Filippo, diretto a consolidare l'amministrazione regia, odiava questa società che se ne sottraeva; che invece degli abiti sfarzosi da lui proibiti, sfoggiava in armi stupende e cavalli arabi; gli odiava perchè l'aveano bene-

ficato, salvandolo una volta da una sommossa; gli odiava perchè aveano ricusato riceverlo nel loro ordine, nè soscriver l'appello contro Bonifazio; gli odiava perchè aveva bisogno delle loro ricchezze.

Stabilì dunque rovinarli, e ciò al modo suo, con un processo. Gli darebbero mano gli ordini nuovi monastici ingelositi, e i capziosi legulei, avversi per indole a nobili e cavalieri. Trovaronsi loro adepti che rivelarono strane cose; e Sechino di Flexian, già priore di Tolosa, condannato da loro a prigione perpetua, fuggito ne svelò le turpitudini e i disegni ambiziosi.

Giacomo Molay loro granmaestro, valente soldato e leale, fu invitato da Clemente V, col pretesto di udirlo intorno all'unire i Templari cogli Spedalieri; ma avuto sentore delle imputazioni date a' suoi cavalieri, chiese una giuridica giustificazione. Filippo lo mena a parole, poi d'improviso fa arrestar lui e quanti cavalieri stavano in Francia, e ne staggisce i beni. 1307

Clemente V, che indarno con pusillanimi tergiversazioni avea cercato sottrarli a tale procedura, or vi s'oppose francamente, sospendendo l'autorità degli inquisitori e de' giudici ordinarii, ma gli avvocati di Filippo gli ostentarono cento buone ragioni; che il processo sarebbe affidato a lui medesimo; che i beni sequestrati s'adoprerebbero alla crociata; tanto che Clemente l'autorizzò. Anche il re d'Inghilterra, che vi s'era opposto come ad un'ingordigia di Filippo, fe arrestar i Templari nel suo regno; lettere regie, prediche di monachi diffusero l'odio contro que' cavalieri, necessaria discolpa all'iniquità che si maturava.

Pur dianzi Filippo avea represso le procedure dell'inquisizione, massime la tortura, dicendo che la violenza del dolore non può strappare la verità, e doversi l'accusato tener prigione *ad custodiam non ad pœnam.*

Or di tutto si dimentica, e centinaia di confessioni furono estorte dall'inquisizione rigorosa, diretta da Guglielmo Imbert domenicano. Il papa mandò a verificarle, ed avendole i frieri confermate fuor de' tormenti, gli assolse e raccomandò al re.

Ma non eran le miti e remissorie processure ecclesiastiche che il re volesse; ed eccitò grandi signori a costituirsi accusatori.

Molay interpose i privilegi dell'ordine; novecento cavalieri se ne dichiararono difensori; quei che l'aveano accusato si ritrattarono; e fu posta in chiaro l'iniquità della procedura, le durezze della prigionia, ove erano costretti a pagar l'alloggio, pagar il pedaggio sul fossatello che traversavano per andar all'interrogatorio, pagar chi apriva o ribadiva le loro catene. Uno era stato torturato tre volte, e tenuto trentasei settimane in un umido fondo a pan e aqua; uno sospeso pe' genitali; uno mostrava due ossa uscitegli dai taloni quando fu posto coi piedi nel fuoco; altri palesavano le subdole e non men fiere torture dell'inganno e dell'interrogatorio, ripetute oggigiorno in altri processi ove le prime sono dismesse.

Intanto a Ravenna i cavalieri venivano dichiarati innocenti; così a Salamancia; quei di Germania presentaronsi armati di tutto punto agli arcivescovi di Magonza e Treveri, professandosi innocenti; e una protesta unanime fu fatta sull'innocenza dell'Ordine e l'illegalità del processo. Clemente esclamò d'esser ingannato, e sentendo quel che sia un pontefice seduto in terra altrui, tentò fuggire; ma Filippo per isgomentarlo tirò di nuovo in scena il processo di Bonifazio VIII, accuse d'ogni sorta gravaronsi sopra lui morto, come sopra i Templari morituri, e Nogaret con lacrime e gemiti, a man giunte e ginocchione, insisteva acciocchè Bonifazio, per onor della Chiesa, per amor della patria, per tutte le più

sacre cose fosse dissotterrato ed arso, dicendosi a ciò obbligato in coscienza. Che scandalo per la cristianità se si fosse condannata la memoria d'un papa! Clemente dunque per evitarlo accondiscese; e purchè Filippo rimettesse in lui il giudizio del suo predecessore, lasciò fare del resto; nominò arcivescovo di Sens Filippo di Marigny, sotto cui il sinodo di Parigi condannò al rogo cinquantaquattro Templari come relapsi, cioè per aver ritrattato la confessione: e furono arsi a lento fuoco, protestando di lor innocenza (1); altri nove dappoi; e lo sgomento di questi supplizii faceva ammutolir molti dei difensori, non tutti.

1310

(1) Parmi di terribile eloquenza questo brano del processo: « Il martedì 13 maggio, durante l'interrogatorio di fra Giovanni Bertaldo, venne a notizia dei commissarii pontificii, che doveansi bruciare cinquantaquattro templari. Diedero incarico al prevosto della chiesa di Poitiers e all'arcidiacono d'Orleans, notaro del re, di riferire all'arcivescovo di Sens e suoi suffraganei, di pensarci bene e differire, atteso che i frieri morti in prigione affermavano sull'anima loro d'esser imputati a torto: che se l'esecuzione si facesse, a' commissarii sarebbe tolto di procedere, essendo gli accusati spaventati in modo, che paréano fuor dei sensi ...... Il 13 maggio, davanti ai commissarii fu costituito Emerico di Villars-le-Duc, barba rasa, senza mantello nè veste da templare, età cinquant'anni, che fu ott'anni nell'ordine come servigiale, e venti come cavaliero. I signori commissarii gli spiegarono gli articoli sui quali doveva essere interrogato; ma esso testimonio pallido e sbigottito, e invocando, se mentiva, la morte improvvisa, e d'esser lì lì assorto nell'inferno anima e corpo, picchiandosi il petto e alzando le mani verso l'altare e colle ginocchia piegate, disse che tutte le colpe apposte all'ordine erano falsità, benchè alcune n'avesse egli medesimo confessate fra le torture cui l'aveano sottoposto Guglielmo di Marcillac e Ugo di Celles, cavalieri del re. Aggiungeva però, che avendo veduto menar sui carri per esser bruciati cinquantaquattro frati dell'ordine, che non aveano voluto confessar que' misfatti, e avendo udito ch'erano stati arsi, egli temeva, se mai fosse bruciato, di non aver forza e pazienza bastante, onde era disposto a confessare e giurare per paura, davanti ai commissarii o ad altri, tutti gli errori imputati all'ordine, e a dir anche, se volevano, d'aver ucciso nostro Signore.... Pregava e scongiurava essi commissarii e noi notari presenti, di non rivelare alla gente del re quel ch'avea detto, temendo, se lo sapevano, d'essere tratto al medesimo supplizio dei cinquantaquattro templari »

Nel concilio di Vienne, Clemente V fe legger i processi de' Templari, e avendo alcuno notato che prima bisognava udire i difensori nominati dai cavalieri, il papa lo fe chiuder prigione.

Non per modo di definitiva sentenza, ma perchè le deposizioni il rendeano sospetto, il papa con pochi assistenti abolì per via di provisione l'ordine in tutta cristianità come inutile e pericoloso. Quanto alle persone, serbava a sè il decider sopra alcuni, altri rimise a'sinodi provinciali. I confessi erano assolti e mantenuti; i relapsi dati al braccio secolare; quei che alla corda non aveano confessato, si trattassero secondo le leggi ecclesiastiche. In Lombardia e Toscana furono condannati; assolti a Ravenna, a Bologna, in Castiglia; Carlo di Napoli fe condannar a morte i provenzali, dandone le terre agli Spedalieri; quei d'Aragona si difesero nei castelli, e sebbene vinti, non furono trattati con rigore, ma incorporati negli altri ordini; in Inghilterra furono chiusi in altri monasteri i capi ostinati; nel Portogallo sopravvissero in altri ordini, diventando principale sostegno alla scoperta del Capo di Buona Speranza, e portando poi la bandiera dei cavalieri del Cristo a guerreggiare in altra parte del mondo i musulmani.

1312

Restavano nelle carceri di Filippo il granmaestro e tre altri; i quali avendo (politica o forza) confessato le colpe, tre commissarii papali vennero a comunicare ad essi come fossero condannati a prigione perpetua. Ma che? davanti a loro Molay protesta l'innocenza dell'Ordine, e così un altro: onde Filippo chiamati i suoi, senza ascoltar giudici, ordina al fuoco i due relapsi, che incontrarono il supplizio con coraggio finale; gli altri due furono rinchiusi.

1314

Questo vile e inutile assassinio finì di sparger l'incer-

tezza sulla reità dell'Ordine (1), poichè gli uomini sono giustamente inclini a credere iniquo il potente allorchè cela le procedure. Quando poi queste apparvero in luce, se ne vide l'iniquità, e la vanità delle imputazioni, che del resto poteano convenire a qualche individuo, non all'Ordine intero. Erano legulei sofistici che interrogavano cavalieri ignoranti, usi a rispondere solo colle spade; vero è che molte deposizioni, anzi le più sucide, furono fatte in Inghilterra, ove non s'adoprava la tortura: ma chi non sa quante sieno le maniere onde un giudice può perdere la vittima prestabilita? E in quest'arte raffinatissimi doveano essere i legulei di Filippo il Bello, esercitati in processi contro lebbrosi ed ebrei convinti d'avvelenar i pozzi e diffondere la peste; e in molti contro streghe e maliardi. Un di questi ultimi giova riferire.

Al tempo che Filippo il Bello stava in rotta col papa, Guiscardo vescovo di Troyes serbò fede a quest'ultimo, e si presentò in Roma al concilio convocato. Bastò per incorrere nell'ira di quel re, che gli attaccò un processo regolare d'empietà e di magia; accusatore e giudice il

(1) I primi documenti di tale processo furono pubblicati nel 1650 da Pietro Du Puy nell'intento di discolpare Filippo il Bello. « I gran principi hanno non so quale sciagura che accompagna le loro più belle e gloriose azioni, tirate spesso a controsenso, e prese in sinistra parte da quei che ignorano l'origine delle cose, e che si trovano interessati ne'partiti: potenti nemici che danno motivi e fini viziosi, laddove lo zelo per la virtù ordinariamente sceglie la parte migliore. » Poi il dottor Moldenhawer stampò, nel 1791, interi tradotti in tedesco gli atti della commissione pontificia; indi il dottor Münter, danese e teologo protestante come l'altro, pubblicò gli statuti dell'Ordine nel 1794. M. Raynouard ne fece soggetto d'una tragedia che levò gran rumore in Francia, e nel 1813 pubblicò i monumenti storici dell'Ordine. Il barone di Hammer volle mostrar nei loro riti certe somiglianze coi gnostici; altri vogliono vederne la continuazione ne'Franchi Muratori o nei Rosacroce. Per deciderne però converrebbe conoscere gli atti della processura segreta deposti a Roma.

fiorentino Noffi Dei, che aveva imputato i Templari di delitti cui aveva preso parte mentre stava con loro (1).

Bianca, suocera del re, contessa di Champagne e regina di Navarra l'imputò dapprima di sedizioni; ma Giovanni da Calés testimonio contro di lui, morendo attestò aver deposto il falso per pura sollecitazione di Noffi Dei. Morta poi Bianca di Navarra e Giovanna sua figlia, fu accusato d'averle avvelenate, d'intesa con una maliarda; colla quale avendo gittato un incanto, n'ebbero dal diavolo risposta, facessero un'immagine di cera somigliante alla regina, la battezzassero col nome di essa, l'avvicinassero al fuoco, la pungessero con uno spillo alle parti nobili; la regina comincerebbe a trovarsi male, e morrebbe tosto che la cera fosse fusa.

1304

1308

Un eremita, col quale erasi accordato per queste operazioni, depose averlo visto far l'immagine e tutto; poi, perchè un valente medico guariva ogni male, spezzare la statuina e gettarla nel fuoco, e allora la regina morì.

Poco dipoi (segue la deposizione) il vescovo tornò col compagno, recando ogni sorta d'animali velenosi, e ne composero un veleno che portarono seco, per avvelenar il re di Navarra « che non avea mai fatto nulla di bene », e ne presero esperimento sopra il cavaliere Giovanni Romisant che morì. Tanto deponeva l'eremita: la strega poi confessò che il vescovo l'aveva chiesta del come ottenere amore dalla regina; e che ella, sebben sapesse due vie a quest'effetto, non gliele volle suggerire; ond'esso fece comparir il diavolo, e gli parlò alla domestica, senza ch'essa intendesse le risposte. Attestò pure l'affare della statuina; e confessò d'esser donna di mercato, abbonata *ad tres denarios*.

(1) *Mém. sur le procès de Guichard etc. par* BOISSY D'ANGLAS (*Mem. dell' Ist. tom.* VI).

Altri testimonii appoggiarono questi principali; si seppe che esso vescovo non era figlio di suo padre, sibbene d'un incubo, chiamato Peto; più di sessanta l'attestarono mago, adultero, incestuoso, avvelenatore, simoniaco, monetario falso; quattro l'aveano veduto evocare il diavolo e comandargli: molti protestarono essere stata da lui avvelenata la regina.

Guiscardo alle prime negò: posto a fronte d'alcuni testimonii tentennò, chiese un consiglio e gli fu concesso; ma questo propose alcune difese di forma, senza portar attenzione al fondo; sicchè Guiscardo si trovò ridotto quasi alla difesa personale. Tenutosi alcun tempo sul niego, convenne d'aver assolto un eretico per danaro; aver falsato moneta; di incubi essere in fatti piena la casa di suo padre, ma ciò non conchiudere nulla contro la sua legittimità.

S'allungò il processo fin al sei ottobre 1308, quando, tenuto concistoro del clero e popolo di Parigi nel giardino del re, il vescovo fu posto prigione, e vi stette fin chè nel 1313 Noffi, morendo, il confessò innocente (1).

Dopo tali esempi, che credere delle accuse apposte e a Bonifazio, e ai Templari? Dicono che Molay, morendo, citasse entro un anno il papa e il re al tribunale di Dio. E vi comparvero difatti; ma prima spartironsi

(1) Il farnetico del far processi arrivò a tal punto, che se ne fecero sin contro bestie. Nel 1266 gli nfficiali di giustizia de'monaci di Santa Genoveffa a Parigi, fan bruciare nn porco che mangiò un fanciullo, benchè avesse altro cibo. Nel 1394 il balìo di Mortagne pel delitto stesso mandò al fuoco nna troia, vestita d'nomo; quel di Gisors alla forca nn bue per aver ucciso un garzone di qnindici anni, non senza dargli un avvocato. Nel 1446 il parlamento di Parigi sentenzia una troia, convinta di *peccato mortale* con un uomo; a Basilea nel 1474 è condannato come mago un gallo per aver partorito nn ovo: nel 1314 Lnigi X riprova il procnratore di Moiry che, per esemplarità, avea fatto appiccar un toro che uccise un viandante; ma fin nel 1546 il parlamento di Parigi mandò alla forca un uomo e una vacca per bestialità, e per lo stesso una mula quel di Montpellier nel 1565.

fra loro dugentomila fiorini d'oro de'beni mobili de'Templari (1); il re tenne per sua residenza il tempio che poi dovea diventar prigione d'un suo discendente; i beni stabili furono assegnati agli Spedalieri, perchè armassero cento galee contro i Turchi. Ma i legulei del re trovarono tante spese del processo, tanti debiti da spegnere, che gli Spedalieri n'ebbero a diventar più poveri.

Negli Ordini militari religiosi restava confuso lo spirituale col temporale, la cui distinzione è il carattere dell'ordinamento cattolico del medio evo; e però riuscivano facilmente repugnanti e alla Chiesa pei costumi, e al principato per l'arroganza. Quel de'Templari avea finito la sua missione, ed erasi rivolto dagli interessi della Chiesa alle proprie voluttà. Era colpa, ma non punibile da Filippo; e noi conchiuderemo con un cronista contemporaneo, che de'Templari faceano gola le ricchezze, e aver il miele non si poteva senza bruciare le api (2).

(1) F. PIPINO, *Chron.* c. 49. Sant'Antonino arcivescovo di Firenze, p. 3. tit. 21. anm. 1. c. 1, dice, che le colpe de' Templari erano state inventate dall'avarizia per ispogliarli. È curioso confrontar questa coll'abolizione dei gesuiti. Nel breve di questa, Clemente XIV citò la soppressione de'Templari come suggerita da semplici motivi di prudenza, siccome a lui toccava allora di fare.

(2) Si pretende che i Templari abbiano continuato o continuino come Ordine secreto. Nell'*Histoire des sectes religieuses* del già vescovo Grégoire, Parigi 1828, seconda edizione, è parlato de'Templari odierni; e nel 707, cioè 1825, il cavaliere Guyot, stampatore della milizia del Tempio, stampò il *Manuel des chevaliers de l'ordre du Temple*, opera per la natura sua rarissima. Ivi si dichiara che non han a fare coi Franchi Muratori, benchè questi pretendano derivar dal Tempio; che l'Ordine non poteva esser soppresso dalla bolla papale, e che Giacomo Molay nominò il proprio successore. I cavalieri usciti di Francia, fecero proseliti in Scozia, in Portogallo e in Oriente, e sull'esempio loro foggiaronsi i Franchi Muratori, massime da che in Iscozia il segreto fu tradito da alcuni apostati, per sollicitazione di Roberto Bruce. Dopo Molay contano la serie de'granmaestri fino a Bernardo-Raimondo Fabré-Palapral, eletto il 1804. Sede dell'Ordine è Parigi; ha statuti, firmati il 1706 dal granmaestro Filippo duca d'Orleans; usano l'anno lunare; comin-

Era Filippo il più bel principe del suo tempo, e bellissimi i tre figli che poi regnarono col nome di Luigi X, Filippo V e Carlo VI; eppure furono tutti traditi dalle loro donne. Si disse che Giovanna di Navarra, moglie di Filippo il Bello, chiamasse ad amori i più forzosi studenti, poi li gettasse dalla torre di Nesle; le altre, convinte di adulterio, vennero tosate, imprigionate, vituperate, morte, e i loro drudi scorticati, castrati, sospesi per le ascelle; e d'atroci supplizii puniti i complici. Erano colpe vere od altri esercizii de'legulei processanti? Quest'è ben vero, che Filippo V, il quale dividendosi avrebbe dovuto restituire la Franca Contea, dote della moglie, fe trovar questa innocente; e che le colpe reali o supposte delle altre amareggiarono gli ultimi giorni di Filippo il Bello, il quale morì dopo quarantasei anni di regno. 1314

ciandolo da pasqua; e firmano col proprio sangue il voto, che è sestuplo: obbedienza, povertà, castità, fraternità, ospitalità, servigio militare. Per essere ricevulo bisogna provare quattro gradi di nobiltà, che però possono essere conferiti dal granmaestro. Ciascuno è obbligato in vita sua, se può, a visitare Terrasanta e la piazza del martirio, fra il ponte nuovo e la città, ove furono bruciati i Templari.

CAPITOLO SETTIMO

Casa di Valois. — L'Inghilterra. — Guerre sue colla Francia. Giovanna d'Arco.

Gli elementi onde il regno si componeva, e che da Filippo erano stati tenuti in freno od in bilancia, tornarono a scompigliarsi sotto Luigi X, detto il Rissoso *(Hutin)* pei capricci di sua fanciullezza, ma poi riuscito debole, benevolo, buonumore. Feudatari, comunità, provincie domandano di tornar indipendenti; ancor si reclamano i privilegi feudali e massime la guerra privata; e per riagire contro il sistema del predecessore, si guerreggiano i suoi favoriti. Marigny intendente delle finanze, accusato di fatucchiere, s'appicca per non essere appiccato come fu la sua famiglia; il popolo ha la trista consolazione di mirar sulle forche gli stromenti dell'altro re, ma per vederne alzarsi di nuovi, e singolarmente Carlo di Valois, re nella Francia assai più che ne' tanti regni di cui portò il titolo. Luigi per far danaro lascia rientrar gli ebrei; indi proclama libero qualunque de' suoi servi può pagare l'emancipazione; immenso beneficio dato per avarizia, e tanto mal compreso, che si dovette obbligar alcuni per forza a comprarlo [1].

Morto lui senza maschi, competeano il fratello Filippo 1316 il Lungo ed una figlia; ed essendo la prima volta che un collaterale succedesse nella casa d'Ugo Capeto, il diritto venne messo in discussione, e gli avvocati trassero fuori la legge germanica che escludeva le donne dal possesso

(1) Vedi vol. X. pag. 385.

di terra salica. La ragione era assurda, atteso che quella riguardava la proprietà, non la politica, oltre l'essere già caduta in disuso; nè certo gli uomini di Stato previdero quanto sarebbe vantaggiosa alla Francia, risparmiandole quelle guerre dinastiche che desolarono i quattro ultimi secoli, e portarono i Francesi, poi gli Spagnoli e i Tedeschi in Italia, resero la Spagna, cioè mezzo mondo, compendio dell'eredità d'un principe fiammingo, nipote della erede di Borgogna, e figlio della erede di Castiglia; e cagionarono le guerre della successione spagnola, dell'austriaca, e d'altre minori.

Tutto ciò non s'immaginava allora; ma Filippo fe per proprio vantaggio valere la legge salica, lusingando le città e le università. Per aver danaro introdusse la tassa del sale; decretò l'uniformità di pesi e misure, che non fu osservata; diè ordine al tesoro, al parlamento, alla pace interna.

Filippo

1319

Presto morì senza figli, come pure il successogli fratello Carlo, con cui si chiuse la discendenza diritta di Capeti. Successore designato era Filippo di Valois, figlio di quel Carlo, che fu re dappertutto e in nessun luogo; ma Eduardo III d'Inghilterra, che nasceva da Isabella, suora degli ultimi re, mise avanti le sue pretensioni; la legge salica tornò in campo, ed è strano che i sostenitori dell'inglese non ne impugnassero il significato letterale, ma soltanto lo spirito, quasi escludesse le donne, come deboli a sì nobile feudo, non già i figli nati da esse. La Corte dei pari ed i baroni, decidendo per Filippo, apersero il gran dramma della guerra inglese.

1322

I re in Inghilterra trovavansi fra contradditorii interessi, per essere insieme duchi di Normandia. Avrebbero essi dovuto dilatarsi nell'isola, soggiogando e fondendo le popolazioni indipendenti; ma non sentironsi coraggio

d'abbandonare i possedimenti di terraferma, che, mentre li facevano riguardare come stranieri nell'isola, li riducevano a condizione di uomini ligi del re di Francia. A questi era impresa indicata l'estendere il territorio fin ai limiti naturali, e perciò spodestare cotesti vassalli preponderanti, cui sottrassero di fatto la Bretagna, il Poitou, l'Anjou, la Turrena, il Maine, e fin l'originaria Normandia. Più non restava agl'Inglesi che la Guienna, attorno alla quale faticavansi essi per conservarla, i Francesi per toglierla. Già Filippo il Bello, mentre Eduardo stava occupato a spegner le rinascenti sommosse di Scozia, aveva invasa la Guienna, ma erasi veduto costretto a restituirla; e sebbene maritasse a quello una sorella e la figlia Isabella ad Eduardo II, queste nozze appunto furono la favilla dell'incendio.

A quell'Eduardo I che considerano come il fondatore della libertà inglese, successe il figlio Eduardo II. Nel fior dell'età ma senz'altro vigore che nell'ostinazione, chiese dal papa di potersi unger con un olio mirabile che dava il coraggio; e lasciavasi menare da cinedi e da favoriti (1). Tal era il guascone Pietro Gayeston,

1307-27

(1) Ecco il giuramento prestato alla sua coronazione:

« Sire, volete voi concedere, osservare, raffermare col vostro giuramento al popolo d'Inghilterra le leggi e consuetudini ad esso accordate dagli antichi re d'Inghilterra, predecessori vostri, giusti e a Dio divoti; e in ispezialità le leggi, consuetudini e franchigie accordate al clero ed al popolo dal glorioso re sant'Eduardo vostro predecessore? — Le concedo e prometto mantenerle.

« Sire, volete mantenere a Dio, alla santa Chiesa e al clero ed al popolo, pace ed armonia in Dio, secondo il poter vostro? — La manterrò.

« Sire, volete procurare, che si osservi in tutti i vostri giudizii eguale e retta giustizia e discrezione, in misericordia e carità, secondo il vostro potere? — Procurerò che si osservi.

« Sire, consentite che leggi e le diritte consuetudini, le quali il Comune del vostro regno avrà scelte, siano mantenute ed osservate: e le difenderete voi e afforzerete ad onore di Dio, secondo il poter vostro? — Lo consento e prometto. »

RYMER, III. 63.

ch'egli istituì conte di Cornovaglia e colmò di ricchezze e potere; il lasciò custode del regno quand'egli venne a sposare la bellissima Isabella di Francia; poi di ritorno gli donò tutti i regali fattigli dallo suocero. La regina se ne impermalì, come tutti i signori inglesi, che guidati da Tommaso di Lancaster, chiesero l'allontanamento dell'insolente Guascone, sparlando del quale, mettevano in evidenza i difetti del governo. Il re giura accontentarli, poi si fa dal papa assolvere del giuramento, e lo richiama. Quelli armansi di nuovo, e costringono il re a lasciar riformare la sua casa da sette prelati, otto conti e sei baroni *ordinatori*; i quali posero savii regolamenti; e insieme stabilirono che gli alti impieghi di giudicatura, finanze e guerra fossero conferiti da essi baroni in parlamento, i quali si radunassero una volta il mese, e col re dividessero il diritto di guerra e pace.

Ecco ridotto il regno ad aristocrazia; ma il re l'abolisce e richiama il favorito; i confederati fanno massa, e uccidono Gaveston come traditor della patria; Eduardo s'arma; ma fu assai se potè ottenere, per interposto del legato pontificio, che gli chiedessero scusa, ed egli l'accordò. 1312

Presto il Lancaster pretese rinnovar l'ordinanza del 1311; ma il re, aggirato da Ugo Spencer nuovo favorito, assale Lancaster, e fattolo prigione, il manda a morte con molti complici. Spencer aquista i beni loro, e tanta potenza, quanto odio; onde Isabella si fa capo di una fazione avversa ad esso, passa sul continente, e assoldati in Fiandra tremila uomini, sbarca nell'isola dando voce di voler liberare il re dai favoriti, move sopra Londra; gli Spencer sono oscenamente mutilati e uccisi; il giudice Trussel dice al re « Io Guglielmo « Trussel, procuratore del parlamento e della nazione « inglese, vi dichiaro in nome ed autorità loro, che

« revoco e ritratto l'omaggio che vi feci; e da questo « momento vi privo della potenza reale, e protesto che « non vi obbedirò più come a mio re. » Il gran maresciallo spezza la bacchetta e dispensa gli ufficiali dal servigio.

Eduardo fu messo prigione, ma se sul trono era sprezzato come lascivo e vigliacco, destò compassione quando maltrattato dalla moglie, che disonestavasi con Mortimero: ond'ella prevenne gli effetti della rinnovata benevolenza col fargli ficcar negli intestini un ferro rovente, e per tre anni regnò coll'amante. Ma Eduardo III ch'era stato proclamato successore, tocchi i diciott'anni, pensa sottrarsi al giogo vergognoso e vendicar il padre; e accordatosi coi malcontenti, arresta Mortimero, che 1330 accusato al parlamento, è tratto a coda di cavallo, malgrado le invereconde suppliche della regina, la quale sottratta a un giudizio per interposizione di papa Giovanni XXII, è chiusa nel castello di Risings, ove sopravvive ventisette anni.

Eduardo III, aggiornato perchè venisse a far omaggio a Filippo VI per la Guienna e le contee di Ponthieu e Montreuil, nicchiò, poi vi comparve con istraordinaria magnificenza tutt'in armi e colla corona, mentre i ceremoniali esigevano prestasse il giuramento a testa nuda, senza guanti, nè spada, nè sproni; a fatica s'indusse a levar questi e la spada; e gli parve tal umiliazione, che ne portò mortale avversione a Filippo.

Chi non avrebbe detto che l'Inghilterra stava bassa, quanto robusta la Francia? principi e re faceano la corte a Filippo; d'ogni parte accorreasi a Parigi « il soggiorno più cavalleresco del mondo »; e fu volta che fin quattro re giostrarono avanti al palazzo di Vincennes.

Ma i due regni di Francia e d'Inghilterra, simili nella loro origine, erano riusciti poi differentissimi nel

progresso. I Normandi conquistatori erano di lunga mano superiori per intelligenza agli Anglo-Sassoni conquistati, non così i Franchi ai Galli. L'aristocrazia normanda, pari d'origine, sentiva gli stessi bisogni, chiedeva gli stessi privilegi, e gli ottenne colla Magna Charta: la francese al contrario, composta di diverse razze, mossa da interessi distinti, era nemica tra sè, patteggiava distintamente, e accontentavasi del danaro. I vescovi in Inghilterra entravano nella baronia e fecero causa comune con essa, mentre in Francia le opposero contrasto parteggiando coi Comuni. L'aristocrazia inglese, temperandosi nelle battaglie, spingeva innanzi i villani; l'altra, tutta fuoco, si fe trucidare in persona alle battaglie di Bovines, di Crecy, d'Agincourt; questa ebbe opposizione nel sollevarsi de' mercanti, quella entrò ai traffici, e del banco si fece un nuovo trono.

Quindi la Francia riuscì ad una monarchia tanto assoluta, da render inevitabile rimedio una rivoluzione; in Inghilterra al contrario nobili e Comuni bilanciarono sempre il re, privato della facoltà d'abusare la potenza.

Nei tempi che descriviamo, l'Inghilterra si rinforzava d'un nuovo elemento, il commercio. I trafficanti italiani portando al Settentrione le merci d'Oriente, traversavano la Francia; ma quando Filippo il Bello perseguitò i Lombardi, fallì, falsificò le monete, rincarì le gabelle, essi preferirono la via della Fiandra e della Germania o dell'Oceano. Allora trovaronsi in relazione diretta coll'Inghilterra, i cui re, inteso quanto importasse dar favore ai negozianti stranieri, concessero un giudice a Londra per render giustizia sommaria; e il diritto che, nelle loro cause, il giurì si componesse metà d'inglesi, metà di compaesani.

L'isola, non addestrata ancora alle manufatture, forniva le lane alla Fiandra, che perciò trovavasi seco

intimamente legata. Quando i Fiamminghi sollevaronsi contro Luigi di Nevers loro conte, e Filippo VI venne a costui soccorso, que' mercanti, colle gravi armadure e coll'astuzia supplendo alla mancanza di esercizio, si 1328 spinsero nel campo del re col disegno di rapirlo, e già erano alla sua tenda quando si diè all'armi; sedicimila furono uccisi, e la Fiandra di nuovo soggettata.

Luigi di Nevers punì severamente i ribelli, più di cinquecento mandando al supplizio; e per secondare la Francia, fece arrestare quanti Inglesi colse nelle città fiamminghe. Eduardo fa rappresaglia su' Fiamminghi in Inghilterra, e guasta il commercio, loro vita, col vietare che si asporti la lana. Poveri e senza lavoro, molti operai fiamminghi trasferirono allora in Inghilterra la industre loro pazienza, ove Eduardo gli allettava con ogni lusinga, mentre Luigi alienava sempre più gli animi col prediligere i Francesi: infine Giacomardo d'Artevelle, birraio, a capo de' mestieri si fece tiranno, e mostrò la necessità d'allearsi coll'Inghilterra, senza cui ai Fiamminghi era tolto il tessere. Se qualche scrupolo restava a rivoltarsi contro il sovrano, Eduardo il tolse di mezzo col riprender le sue pretensioni al trono di Francia, e far che l'imperatore di Germania disfidasse Filippo, e lo dichiarasse scaduto dalla protezione dell'impero.

Il re birraio

In questa occasione Eduardo mostrasi re alla moderna; ordina che dai sedici ai sessant'anni tutti s'armino a difesa delle coste; lungo queste dispone segnali; assolda Gallesi, e li veste uniforme; procacciasi artiglierie, cresce insomma i diritti regii pel consenso del popolo e de' 1339 trafficanti. Siffatto venne sul continente, e spandendo oro e argento «come se gli piovesse dalle nubi», aquista partigiani; poi sulla piazza di Herk, mercato del pane e della carne, e allora ornata di tappeti come una

reggia, Eduardo, salito sopra un ceppo da macellaio coperto di drappi, colla corona d'oro in testa, riceve omaggio qual vicario imperiale (1).

Prima assediò Cambrai, ma gli nocquero la lentezza tedesca, i riguardi feudali, e convenienze astrologiche. Poi all'Écluse attaccò colla flotta francese e genovese la battaglia più formidabile che sul mare si vedesse già più secoli, ove trentamila Francesi perirono, e per lunghissimo tempo restò libero agli Inglesi il passo sul continente. Eduardo assedia Tournai, culla della monarchia francese; e sfida personalmente Filippo, il quale ricusa, trattandolo da fellone.

1340
21 magg.

Bretagna

La Bretagna armorica era rimasta fin allora straniera alle vicende del mondo, con costumi all'antica; i castelli s'erano foggiati al modo feudale, senza però che il villano si tenesse nella docile servitù germanica; rozza e povera gente, che offrì poi alla Francia tanti valorosi, e i tre sommi generali Duguesclin, Clisson e Richemond. Avendo Giovanni III ultimo duca lasciato il dominio a una nipote, qui pure si trasse in campo la legge salica, e i Bretoni, temendo un duca forestiero cioè francese, s'attaccarono a Giovanni di Monfort, fratello dell'estinto; il quale per sostenersi fece omaggio al re inglese (2).

(1) Questi fatti raccontansi da Froissart con una prolissità che pur è piacevole per le particolarità che ci fa conoscere.

(2) La guerra di Bretagna è una delle più romanzesche, chi la legga in Froissart, con tante imprese eroiche, tante singolarità di costumi, di caratteri, di azioni. « L'avversario di Monfort (dice Michelet, *Histoire de France*, lib. V. c. 1) era Carlo di Blois, un santo, il secondo che nascesse dalla casa di Francia. Confessavasi mattina e sera; udiva quattro o cinque messe al giorno; non viaggiava senza un limosiniere che portasse pane, vino, aqua e fuoco per dir messa in via; se passasse un prete, gettavasi da cavallo nel fango; fe molte volte a piè scalzi sulla neve il pellegrinaggio di sant' Yves, patrono de' Brètoni; metteva de'sassolini nelle scarpe; non voleva si levasse il fastidio dal suo cilicio; stringevasi con tre corde annodate che entravano nella carne da far pietà; quando pregava il Signore battevasi a furia il petto, tanto da diventar livido. Un giorno fermossi a due

Ma quel di Francia lo assalì e fe prigioniero. La fiamminga Giovanna sua moglie ne sostenne le veci, dicendo: «Non è che un uomo di meno» e per terra e per mare combattè, sostenuta dagl'Inglesi, che trovavano quel paese opportunissima scala alla Francia.

Finalmente Giovanna di Valois, sorella di Filippo VI, dal suo convento fe conchiuder tregua. Per questa dovea esser posto in libertà il Monfort caduto prigioniero, ma Filippo nol fece, anzi uccise il prode bretone Oliviero Clisson perchè parlava bene degli Inglesi, ed accusò e minacciò altri; poi ridusse le monete a un quinto del valore, e pose una gabella sul sale. Ciò fe dire a Eduardo: «E' regna veramente per la legge salica». Filippo risponde, chiamandolo mercante di lana, e s'accingono ancora alle armi. Ma in quello il Monfort muore; Artevelle, favorendo i grossi fabbricatori a scapito dei piccoli, irritò questi, che sommossi lo uccidono

passi dal nemico per ascoltar messa. All'assedio di Quimpér i suoi soldati correvano rischio d'esser inghiottiti dalla marea; ed egli: *Se Dio vuole, la marea non ci farà niente.* La città fu presa, moltissimi scannati; Carlo in prima corse alla cattedrale a ringraziar Dio, poi sospese il macello.

« Non avea pietà nè di sè nè d'altrui; credevasi obbligato a punire gli avversarii come ribelli. Quando cominciò la guerra assediando Monfort in Nantes (1342), gli gettò in città la testa di trenta cavalieri. Monfort si rese, fu spedito al re, e contro la capitolazione chiuso nella torre del Louvre.

« La contessa di Monfort, dice Froissart, che ben aveva coraggio d'uomo e cuor di leone, ed era in Rennes quando udì preso il fratello; se ne fu dolente e accorata può ciascuno e deve immaginarlo, perchè pensava che metterebbero il signor suo a morte, non in prigione; ma comunque avesse gran duole al cuore, non fece come donna sconfortata, ma come uomo ardito e fiero, riconfortando i suoi amici e soldati, e mostrando loro un figlioletto che avea nome Giovanni come il padre; e diceva: *Ah signori, non vi scoraggiate, nè v'allibite per monsignore che abbiamo perduto; era un uomo solo; vedete questo mio piccolino che, se a Dio piace, sarà suo rendicatore, e vi farà del bene assai.* Assediata in Hennebon da Carlo di Blois, bruciò in una sortita le tende de' Francesi, e non potendo rientrare in città, andò al castello di Auray; ma tosto raccogliendo cinquecento uomini d'arme, passò di nuovo il campo de' Francesi e tornò in Hennebon, a grand'allegria e suon di trombe e nacchere »

dietro a'suoi barili di birra; e così Eduardo vedeasi perdute Fiandra e Bretagna.

Sebbene i Normandi fossero da un secolo staccati dall'Inghilterra, sempre dal re di questa erano considerati come propria eredità, nè essi al contrario avevano dimenticato d'aver una volta conquistata l'isola. Or dunque essi meditarono nulla meno che rinnovar l'invasione di Guglielmo il Bastardo; e ne fecero la proposizione a Filippo, chiedendo capo all'impresa suo figlio; essi sosterrebbero le spese, e già aveano tra sè designati i dominii che ciascuno aquisterebbe, togliendoli ai baroni inglesi. Non si sa perchè l'impresa andasse in dileguo; ma il re d'Inghilterra fe pubblicare quell'atto da per tutto; la nobiltà inglese ne restò irritata; l'odio contro i nuovi Normandi riconciliò gli antichi coi Sassoni; la lingua francese fu dismessa negli atti pubblici, a saldamento dell'unità nazionale; e tutti chiedendo a gran voce la guerra, Eduardo la ruppe.

1346

Gl'Inglesi trovavano la Francia inerme, dacchè la buona amministrazione regia avea tolte di mezzo le guerre private; e il ben colto paese andò sperperato dalle bande mercenarie gallesi e irlandesi; Caen, Saint-Lo, Louviers coi panni e col danaro satollarono i saccheggiatori. Ma spingendosi avanti, Eduardo restò circondato da grossissimo esercito francese, talchè si dava perduto se alcuno non gli avesse additato un guado della Somma. Filippo il sopraggiunse a Crecy. Gli arcieri genovesi posti alla prima fila restarono inoffensivi perchè le loro cocche erano bagnate; i Francesi avventaronsi con una passione di rabbia e senza disciplina; gl'Inglesi al contrario mantennero una fortunata situazione; e per la prima volta usando le artiglierie in campagna, sbarattarono la cavalleria nemica. I signori francesi si condussero da eroi; ma come cadessero, restavano

Battaglia di Crecy

26 agos.

1346 dal peso dell'armi impediti di rialzarsi, e spacciati dai coltellieri di Galles e di Cornovaglia. Undici principi, ottanta banderesi, mille ducento cavalieri, trentamila soldati insanguinarono il campo. Al principiar della mischia fu annunziato al re d'Inghilterra che suo figlio Eduardo, di tredici anni, stava in gran frangente; corresse a salvarlo; ma egli mandò rispondere, che fin ch'era vivo non venissero a chiedergli aiuti; dover egli meritarsi gli sproni. E in fatto da quel giorno divenne terribile ai Francesi col nome di Principe Nero.

A questa battaglia, che era il trionfo de'fanti sui cavalieri, della tattica nuova sopra l'antica, de' mercenarii sopra gli eserciti feudali, tenne dietro la presa delle città marittime. Calais nido di corsari fu espugnata dopo ostinatissima resistenza e popolata d'Inglesi, che per ducentodieci anni tennero questa chiave di Francia.

Benchè una tregua sospendesse le ostilità, tutto era 1348 scoraggiamento, cresciuto dalla terribile peste, che devastò l'Europa col nome di Morte Nera. Scoppiò essa in Egitto e nella Siria con tal furore, che al Cairo perivano da dieci a quindicimila persone il giorno; ventiduemila ne perdette Gaza in sei settimane, e quasi tutti gli animali; l'arabo Kara Caleb paragona i morti alle arene del mare, poi si limita a una miriade di miriadi. A Cipro la recò il vivissimo commercio; e i musulmani, temendo non in quello scompiglio si ribellassero gli schiavi, pensavano metterli tutti a morte; quando terribilmente tremò la terra, e i vascelli furono sobbissati; e chi fuggiva dal morbo era ingoiato dalle voragini; poi il nembo gittò innumerevoli cavallette in mare, i cui cadaveri rigettati sulla riva, finirono d'infettar l'aria; e un denso nebbione coprì lungamente la Grecia.

Peste nera

Di là varcò la peste in Italia, ove recise preziose vite, ed ove la messe e la vendemmia infracidirono non côlte.

Venezia perdette 100,000 abitanti; 100,000 Firenze; 1348
a Pisa, dieci, di sette; a Siena 80,000 in quattro mesi;
a Genova 40,000; 60,000 a Napoli, e fra tutto il regno
530,000; in molti luoghi non rimase che un decimo
degli abitanti, a Trapani nessuno. Indi passò in Spagna
e in Francia ove nel solo Parigi morivano ottocento
il giorno; poi l'anno seguente in Inghilterra, in
Germania, in Olanda; preceduta da orribili tremuoti
e stemperate pioggie, e dicevasi che un terzo d'Europa
fosse perito. Cominciava il male da una febbre violentissima;
poi delirio, stupore, insensibilità; la lingua e il
palato illividivano; fetidissimo il fiato; a molti sopraggiungeva
violenta peripneumonia con emorragie di pronto
esito; e macchie nere rivelavano la cancrena. I più perivano
il primo giorno; fortunato cui succedevano ascessi
esterni; ma rimedii umani non si conoscevano.

La Germania era inoltre sconsolata dalla scomunica,
cosicchè ad un'orribile morte non vedeano succedere
che una certa dannazione. Il papa largheggiò d'indulgenze
a chi s'applicasse a curar gli ammalati, e si mescevano
eccessi di devozione, di pazzia, di libertinaggio;
e turbe di flagellanti correvano per città e campagne
battendosi a sangue, cantando salmi e litanie. In Germania
cominciò questa furia de' flagellanti, e ducento, venuti
dalla Svevia a Spira, fatto circolo attorno alla Chiesa
e nudati in calzoni, prostravansi un dopo l'altro colle
braccia in croce per ricever dal vicino le sferzate che
rendea poi al precedente, con atti e adorazioni e cantari
in tedesco. Poi sorse uno a leggere una lettera, che diceva
presentata da un angelo alla chiesa di San Pietro
in Gerusalemme, annunziante essere Cristo irritato col
mondo per li peccati, e ad intercessione di Maria piegarsi
a misericordia, purchè ognuno per trentaquattro
giorni stesse fuor di casa e si battesse.

i Flagellanti

Ben accolti, e donati perchè potessero comprare doppieri e croci, mattina e sera flagellavansi in pubblico, poi la notte in segreto, non parlavano con donne, non dormivano in piume; poi andando, più d'una notte non badavansi in una parocchia, salvo la domenica. Era il loro vestito nero con croci rosse davanti, dietro e sui berretti, e staffili a cintura. Molti vi si aggiungevano, giurando obbedire ai capi per trentaquattro giorni; doveano aver a spendere almeno quattro danari il giorno, esser confessati e comunicati, aver perdonato ai nemici, e ottenuto l'assenso dalle mogli.

Così passarono ne' Paesi Bassi, in Francia, in Italia, ma non era possibile evitare i disordini, massime dacchè vollero imitarli le donne, e superstiziosi fanatici che scacciavano i diavoli, e assolvevano col confessarsi l'un l'altro. Pertanto il papa li disapprovò, comandando di denunziarli; re Filippo proibì entrassero in Francia pena la vita (1).

(1) L'esempio non era nuovo nè cessò allora. Nel 1260, uomini e donne processionalmente cominciarono a vagar per Italia flagellandosi a sangue, e fin a centomila la volta passavano di luogo a luogo, rimettendo paci, inducendo usurai a restituire. Trentamila Bolognesi passarono a Modena cantando laudi; e incontrati dai Modenesi a Castelleone, giunti in San Geminiano si flagellarono, e avuta ospitalità, si ridussero alle loro case. Quella devozione incomposta e scandalosa non garbò ad alcuni tiranni; e Oberto Palavicino, Obizzo d'Este, i Torriani di Milano, Manfredi di Sicilia, piantarono delle forche per far il malarrivato chi entrasse sui loro paesi. Anche i Ferraresi fecero uno statuto contro di loro; ma in altri luoghi lasciarono traccie di sè, istituendo confraternite con vessilli o divise, sotto cui faceasi penitenza. Poi nel 1334, fra Venturino da Bergamo de' predicatori andò fin a Roma, seguito da dieci e chi dice trenta mila uomini, che portavano gonnella bianca fin a mezza gamba; di sopra un tabarrello di biado, corto fin al ginocchio, in gamba calze bianche, e sopra queste stivali di corame fin a mezza gamba, e in petto una palomba bianca coll'ulivo in bocca; nella manritta il bordone, nella manca il rosario. Così li dipinge l'anonimo romano. Antonio Flaminio forocorneliense dice aveano veste bianca, sopra cui una cerulea tendente al nero, e due croci, una bianca, una rossa di panno; a sinistra una colomba coll'ulivo, in fronte il tau, in mano bastoni senza puntale a modo de' pellegrini; e funi con

Mentre qui erano eccessi di devozione, altrove si

sette nodi. Al papa non gradì molto la cosa, e fra Venturino fu messo a tormenti e in carcere.

Rinfervorò quella devozione nel 1399 La Madonna, comparsa in Irlanda ad un villano, gl'insegnò che il miglior preservativo da pesti e guerre fossero siffatte processioni, onde in veste bianca, coperti di cappucci, nè distinguendosi donne da uomini se non per una croce rossa; si posero in via tre a tre, ognuno confessato, e se avesse offeso alcuno, dovea chiedergli perdono, concedergliela se oltraggiato, rendere il maltolto. Così giravano per nove giorni, almen tre chiese al giorno, e venendo in un paese, cantavano orazioni e *Stabat mater*, poi tre *Miserere* entrando in chiesa. Per quella novena faceano vita quaresimale, non dormendo in letto, non svestendosi, molti andavano scalzi: al fine mandavano alle prossime città, invitandole per parte di Maria Vergine ad assumere quella devozione.

D'Irlanda passarono in Inghilterra, in Francia, poi a Genova, nella Lombardia, in Toscana e pel resto d'Italia, per tutto facendo senza fine paci e concordie e prediche e miracoli. Su quelli di Firenze abbiamo un capitolo di Francesco Sacchetti. A Milano « venne grandissimo numero d'uomini, donne, donzelle, garzoni, piccioli e grandi e d'ogni qualità tutti scalzi, da capo a piedi coperti di lenzuoli bianchi, che a fatica mostravano la fronte, poi dietro a questi vi si adunarono tutti i popoli delle città e ville, dalle quali uscendo, per otto giorni continui visitavano tre chiese di villa e spesse volte ad una di quelle facevano celebrare una messa in canto: per tutte le vie in croce che trovavano si gettavano a terra gridando misericordia tre volte, e poi cantavano *Pater* e *Ave* e altri cantici composti da san Bernardo o litanie o altre orazioni. Il popolo di ciascuna città o altro luogo, come veniva a quelle si separava, e entrando dentro denanciava agli altri rimanenti che volessero pigliare il medesime abito: di sorta che alcuna volta erano mille, alcuna millecinquecento: si celebrarono infinite concordie e limosine, e molti si condussero a vera penitenza. » (CORIO)

In Padova per quei nove giorni non fu commessa disonestà nè rissa; fanciulli d'un anno, vestendoli di bianco, più non piangevano; e le processioni duravano dall'aurora fin alle due dopo nona, e se ne contarono tremilaseicento; poi radunati nel prato della Valle diedero di sè meraviglioso spettacolo. *Chr. Patav ad an.* 1399. *Ap.* MUR. *Ant. Ital. M. ævi.* IV.

Nei *Ricordi storici* del RINUCCINI, al luglio e agosto del 1399, leggo:

« Al tempo di questi priori avvenne accidente nuovo e molto strano e d'ammirazione assai, e degna di memoria; che di verso Piemonte venendo, per tutta Lombardia e per Toscana e quasi per tutta Italia uomini e donne in grandissima quantità, grandi e piccoli e fanciulli, si vestirono di pannilini bianchi sopra gli altri vestimenti con croce rossa in capo e nel petto e andavano scalzi con grande divozione e grandissime discipline e digiuni senza mangiare carne, col crocifisso innanzi della loro parocchia a grandissime brigate. Tutti i popoli andavano gridando in voci di laude in versi, così in gramatica come in vulgare « Misericordia e pace al nostro Signore e a nostra Donna » per spazio di nove giorni continovi sanza mai dormire in letto, andando quegli da Firenze a Arezzo e a Cortona e

trascòrreva allo stravizzo, volendo goder la vita giacchè fuggiva; o in terribile egoismo, come gli amici del Boccaccio, stordivansi sulle pubbliche sciagure cercando momentanei diletti.

Risorse anche l'opinione che gli ebrei avvelenassero i pozzi, e furono trucidati a centinaia, per quanto Clemente VI frenasse quel furore. Spaventoso flagello che ritardò i passi onde l'Europa camminava alla libertà ed all'incivilimento.

Tali sciagure afflissero il regno di Filippo, al quale 1338 però venne fatto d'arrotondare il regno con nuovi aquisti, massime del Delfinato; ma non procacciossi l'amor de'sudditi, sospettoso com'era del sapere, e prodigo fra tante necessità.

Giovanni II suo figlio gli succedeva in regno minac- 1350 ciato dagli Inglesi, e turbato internamente da Carlo II il Malvagio re di Navarra, che ostentava pretensioni al trono come discendente da donne. Giovanni, mal appropòsito detto il Buono, cominciò per far uccidere Rodolfo di Brienne conte di Eu e di Guines, connestabile di Francia, sospetto d'intelligenze col re d'Inghilterra; procedura secreta che da lui alienò gli animi, nauseati di veder i re metter fuori l'accusa stessa contro chiunque voleano torsi d'in sugli occhi. Poi bisognoso di danaro, recideva l'albero per coglierne il frutto; fallire, batter

Gio. II Buono

per molte altre terre; e così le altre terrre veniano a Firenze, e così intervenne per tutta Italia. È mirabil cosa che per detto viaggio non facevano danno nessuno di frutti nè di niuna altra cosa, che tutto comperavano, e molte paci e accòrdi tra molte signorie, ed eziandio paci di morte d'uomini tra private persone si feciono; cosa mirabile fu per certo e degna di perpetua memoria e fu annunziazione della moria che venne, e fu detto quell'anno, l'anno dei Bianchi. »

Allora si moltiplicarono per tutto le confraternite, che visitavano le chiese e accompagnavano il viatico, e furono principalmente difuse dai santi Vincenzo Ferreri e Bernardino da Siena. Il Varchi al suo tempo ne contava settantacinque in Firenze. Molti presso al morire faceansi porre le divise di tali confraternite, che estesero la devozione fra i secolari.

moneta falsa e fin sedici volte in un anno alzarne e minuirne il valore, confiscar i beni de'Lombardi, parevangli buoni spedienti; e non per farne tesoro, sibbene per satollare nobili e favoriti [1]. Sotto suo padre erasi stabilito che nessun'imposta si mettesse, se non consenzienti gli Stati generali; legge fondamentale importantissima. Giovanni dunque, raccolti a tal uopo gli Stati di lingua d'*oil*, ne ottenne tanto da levar trentamila uomini d'arme, cioè novantamila combattenti, mantenuti con una gabella sul sale e otto danari per lira su tutte le vendite; cessando egli in ricambio molte vessazioni, e più promettendo; col che gl'indusse anche a sottoporsi alla capitazione generale [2].

1338

1355

La perfidia gli ribellò la Normandia; e il Principe Nero che intanto correva la Francia, v'accorse: ma a Poitiers si trovò sì mal condotto, che Giovanni avria potuto ridurlo a patti, se si fosse contentato di tenerlo cinto. Ma i signori francesi smaniavano di essere nella prima fila, d'ostentar prodezza a costo di farsi trucidare, ed il re aveva istituito l'ordine della *nobile casa*, i cui membri obbligavansi a non ceder mai più di quattro iugeri di terreno avanti il nemico, e piuttosto lasciarsi uccidere che fuggire. Pertanto Giovanni, trovandosi il quadruplo esercito, avendo seco quattro figli, il fratello, i più illustri baroni, tenevasi certo della vittoria. Eppure seimila de' più prodi francesi caddero; lo stesso re dovette rendersi col figlio Filippo; diciassette conti e meglio d'ottocento baroni e cavalieri restarono presi.

1356

Batt. di Poitiers

19 7bre

(1) Secondo la tariffa di re Giovanni 1350, i lavoratori in campagna doveano avere 12 danari e gli artigiani in città da 26 a 32 danari, ciò che sarebbero franchi 1, e franchi 2. 50 valor medio. La tariffa 21 aprile 1832, per determinare le giornate, assegna al lavoratore giornaliero lire 1. 50 nelle città più ricche, e fino a 30 centesimi in certi Comuni. DEGERANDO, *De la bienfais. publique.*

(2) Ogni lancia pagavasi soldi 30 il giorno, cioè lire 6. 60.

Se in quella guerra il popolo andava a strazio, i signori trattavansi con le cortesie cavalleresche, i prigionieri stavano continui alle feste, ai banchetti, alle caccie de'nemici. Quelli fatti a Poitiers furono rinviati, sulla parola che a natale tornerebbero coi grossi riscatti. Il Principe Nero concesse onori di re a quel Giovanni cui sin allora n'avea negato il titolo; e volle servirlo in tavola, dicendo non esser abbastanza sufficiente uomo per sedervi con un tal principe e sì prode uomo (1). In Londra fu ricevuto come in trionfo, assegnandogli per carcere il castello e parco di Windsor, con libertà di ricever chi volesse (2).

(1) *Quand ce vint au soir, le prince de Galles donna à souper au roy de France et à monseigneur Philippe, son fils, à monseigneur Jacques de Bourbon, et à la plus grande partie des comtes et des barons de France qui prisonniers étoient. Et assit le prince le roy de France et son fils monseigneur Philippe, monseigneur Jacques de Bouchon, monseignor Jean d'Artois, le comte de Tancarville, etc. etc., à une table moult haute et bien couvert; et tous les autres barons et chevaliers aux autres tables. Et servait toujours le prince au devant de la table du roy, e par toutes les autres tables, si humblement comme il pouvait. Ni oncque no se voulut seoir à table du roy, pour prières que le roy lui scut faire; ains disoit toujour qu'il n'étoit encore mie si suffisant, qu'il appartenist de lui seoir à la table d'un si haut prince et do si vaillant homme que le corps de lui étoit, e qué montré avait la journée...*

Et toujour s'agenouilloit par devant le roy, et disoit bien: «Cher sire, ne veuillez mie faire simple chère pour tant si Dieu n'a voulu consentir huy votre vouloir, car certainement monseigueur mon père vous fera tout l'honneur et amitié qu'il pourra, et s'accordera à vous si raisonnablement, quo vous demeurerez bons amis ensemble à toujour. Et m'est avis que vous avez grand' raison de vous rejouir, combien que la besogne ne soit tournée à votre grê; car vous avez aujourd'hui conquis le haut nom de prouesse, et avez passé tous les mieux faisants de votre côté. Je ne dis mie, cher sire, sachez, pour vous railler; car touts ceux de notre partie et qui ont vu les uns et les autres, se sont pour pleine science à ce accordés, vous en donnent le prix et le chapelet, si vous le voulez porter».

A ce point commença chacun à murmurer; et diserent entr'eux, François et Anglois, que noblement et à point le prince avoit parlé. Si le prisoient durement, et disoient communément que lui avoient et aurient encore gentil seigneur, s'il pouvait longuement durer et vivre, et en telle fortune persévérer.

FROISSART.

(2) MATTEO VILLANI VII. 66. « Avendo il duca di Guales e gli altri baroni d'Inghilterra condotto il re di Francia e 'l figliolo, e gli altri baroni

La spaventata Francia vedea già preso Parigi; e sebbene il delfino Carlo, posto luogotenente, riparasse la fiacca e sleale condotta di prima, tanto che fu detto il savio, pure tumulti e rivoluzioni interne peggioravano le condizioni del paese. Gli Stati di Linguadoca mostraronsi docili, fornendo truppe, e ordinando, sinchè il re stesse prigioniero, uomini e donne non portassero oro nè argento, nè perle, o pelliccie, o cappucci tagliati, o che che altro ornamento; nè verun minestrello o giullare

presi nella battaglia, nell'isola d'Inghilterra, feciono assapere al re Adoardo la loro venuta. Il re di presente fece assembrare in Londra di tutta l'isola baroni, e cavalieri d'arme, e gran borgesi, per volere fare singulare festa in onore del re di Francia per la sua venuta; e fece ch' e' cavalieri si vestissono d'assisa e li scudieri e borgesi, e per piacere al loro re catuno si sforzò di comparire orrevole e bello; e ordinato fu che tutti andassono incontro al re di Francia, e facessongli reverenza e onore e compagnia. E 'l re Adoardo in persona vestito d'assisa, con alquanti dei suoi più alti baroni, avendo ordinata sua caccia a una foresta in sul cammino fuori di Londra, si mise là co'detti suoi baroni; e mandato innanzi incontro al re di Francia tutta la sopradetta cavalleria, com'egli s'approssimò alla foresta, il re d' Inghilterra, uscito dalla foresta per traverso, s'aggiunse col re di Francia in sul cammino, e avvallato il cappuccio, inchinatolo con reverenza, gli disse salutandolo: « Bel caro cugino, voi siate il benvenuto nell' isola d' Inghilterra ». E 'l re avvallato il suo cappuccio, gli rispose che ben foss' egli trovato E appresso il re d' Inghilterra l'invitò alla caccia, ed egli lo merciò, dicendo che non era tempo: e 'l re disse a lui: « Voi potete e a caccia e a riviera ogni vostro diporto prendere nell'isola ». Il re di Francia glie ne rendè grazie. E detto « addio bel cugino » si ritornò nella foresta alla sua caccia. E 'l re di Francia con tutta la compagnia degl' Inghilesi con gran festa fu condotto nella città di Londra, essendo montato in sul maggiore destriere dell' isola, spagnolo, adorno realmente e guidato da' baroni al freno e alla sella, con dimostramento di grande onore fu guidato per tutte le buone vie della città, ordinate e parate a quello reale servigio; acciocchè tutti gl' Inghilesi piccoli e grandi, donne e fanciulli il potessono vedere. E con questa solennità fu condotto fuori della terra all' abitazione reale; e ivi apparecchiata la desinea con magnifico paramento d'oro, e d'arnesi, e d'argento, e di nobili vivande, fu ricevoto e servito alla mensa realmente, e tutti gli altri baroni, e il figliolo del re, ch'erano prigioni furono onorati conseguentemente in questa giornata, che fu a dì ventiquattro di maggio del detto anno. Per questa singolare allegrezza e festa si diede più piena fede che la pace fosse ferma e fatta; ma chi vuole riguardare la verità del fatto, conoscerà in questo processo accresciuta la miseria dell'uno re e esaltata la pompa dell'altro. »

esercitasse sua arte. Gli Stati generali erano resi potenti da che votavano l'imposta e nominavano commissarii per esigerla; ma scaduta e uccisa la maggior nobiltà, alla piccola, disprezzata pel lusso inerte, i campagnoli applicarono il soprannome che prima riceveano di *Jacques Bonhomme*: e i deputati del popolo, chiamandosi scontenti del re e peggio del Delfino pel mal uso de'danari, esclusero dalle deliberazioni i deputati del luogotenente, come impacciassero; e proposer d'allontanare dal Delfino molte persone che riguardavano come causa d'ogni male, e d'allargare il re di Navarra; anzi tanto procedettero, che il Delfino disciolse l'assemblea.

Stefano Marcel demagogo astuto, col far chiuder tutte le officine, e costringere gli operai all'arme, obbligò il Delfino a richiamare gli Stati: i quali deposero i ministri esosi, altri elessero a cura del governo, mutarono i funzionarii, e providero al bene del paese.

Re Giovanni, cui le ricevute onoranze faceano dimenticare d'essere prigioniero, cassò questi atti: ma ne crebbero le turbolenze sino alle armi. Nobiltà e clero staccansi dagli Stati generali, i democratici s'appoggiano al perpetuo nemico dei Valois Carlo di Navarra, che sprigionato, predicando le sue virtù, l'ingiustizia degli uomini, la lealtà de' suoi amici, domanda lo scarceramento d'una serie d'assassini, avvelenatori, falsarii e simili lordure, col cui appoggio medita erigersi re di Francia. Il Delfino dovette consentirgli ogni domanda; i democratici presero per divisa il cappuccio rosso e turchino, e il motto *A fin di bene*, crescendo ogni dì più di numero e d'audacia. Marcello si spinge fin al Delfino, e gli dice: « Sire, non vi meravigliate di quel che vedrete » e a quei che lo seguivano: « Lesti, compite quel per cui veniste ». E uccisero due ministri che aveano fatto giustizia. Il Delfino se gli getta a' piedi

spaventato, ed egli il copre col suo cappuccio rosso e turchino, e così lo salva.

Per allora il Delfino condiscese a ogni loro voglia; ma tocchi appena i ventun anno, si fa dichiarar reggente, fingendo assecondare l'arbitra fazione; raduna gli Stati generali a Compiègne, ove più numerosi e sicuri essendo convenuti i deputati nobili e cherici, si disapprova quant'erasi fatto a Parigi: e il Delfino ricusa trattar con questa città, se pria non gli consegni i capi avversi.

Marcel tendeva a sostituire all'aristocrazia feudale le magistrature borghesi; ma ai cittadini soltanto avea riguardo, e nulla ai campagnoli o alla nobiltà minuta; sicchè molti restavano mal soddisfatti. Egli stesso dovette far gridare capitano della milizia Carlo il Malvagio; il Delfino, rinforzato dai nobili che disertavano dal partito demagogico, marcia sopra Parigi. Carlo viene a trattare, e così perde la confidenza del volgo che non vuol moderazione, ed è destituito; Marcel trama di dar a questo Parigi; altri si oppongono, nasce mischia; Marcel è ucciso; i faziosi trucidati a furia o a processi; e il Delfino rimesso in Parigi. Guai se in quel tempo re Eduardo non si fosse trovato impacciato dalle cose inglesi!

Intanto le bande mercenarie congedate mandavano a guasto le campagne, e il governo vacillante fra il re, gli Stati, la municipalità di Parigi, non valea a metter freno. Non può dirsi lo sgomento in cui si stava contro questi cavalieri, che, al contrario degli antichi, pareansi proposto d'opprimer il debole. In Parigi nè tampoco si osava toccar le campane, perchè il rumor di esse non impedisse di sentir l'accostarsi de'nemici. Tanto peggio fuori. I contadini lungo la Loira dormivano la notte nelle isole o in battelli; nella Picardia

entro grotte sotterranee essi e le bestie, dove fanciulli e donne rimanevano settimane e mesi.

La Jaqrie.

Nel settentrione di Francia la campagna era agitata dalla lega de' villani detta la *Jacquerie* (1). Il trono fin allora era stato il rifugio de' plebei; spezzato quello, rimanevano esposti alle prepotenze dei nobili, che volevano rifarsi su loro di quel ch'erano stati costretti a pagare. « Giacomo buon uomo è bestia paziente » dicevano i signori e gli uomini d'arme, e li dilapidavano, vessavano, torturavano per ismungerne danaro, poi per non udirne i lamenti gli uccidevano. Ma la bestia paziente divenne rabbiosa e morse. Non era anelito di politica emancipazione come quel de' borghesi di Parigi, ma vendetta contro una casta tirannica, unanime rabbia di sterminare chi tanto gli avea vessati. Ardono castelli, trucidano i nobili, violano le loro donne, vestonsi buffonescamente degli abiti e dei titoli loro, uno ne fan arrostire, e mangiar alla moglie e alle figlie. Chiesti perchè insultassero le leggi divine e umane, rispondono: « Nol sappiamo, ma facciam quello « ch'abbiamo visto fare agli altri » e che vogliono sterminare dalla terra ogni razza e seme di nobili e cavalieri (2). Era dunque l'estrema lotta degli ultimi cavalieri, che invano eroici, soccombevano alle mazze del popolo; ma altri, rannodatisi d'ogni parte e nazione intorno a Carlo il Malvagio, battono la plebe scomposta,

(1) *Car aucunes gens des villes champêtres, sans chefs s'assemblèrent, et ne furent mie cent hommes les premiers, et dirent que tous les nobles du royaume de France, chevaliers et écuyers trahissaient le royaumo, et que ce serait grand bien qui tous les détruirait. Et chacun d'eux dit :* il dit voir, il dit voir! Honni soit celui par qui il demeurera que tous les gentils hommes ne soient détruits. *Lors se assemblèrent et s'en allèrent, sans autre conseil et sans nulles armures, fors que de bâtons ferrés et de couteaux.* FROISSART, lib. II, p. 2, c. 65. Vedi NAUDET, *Conspirations d'Étienne Marcel, ou hist. des états généraux.*

(2) FROISSART, III. 297.

uccidono Charlot loro capo, e a stragi da boia soffocano la voce del popolo. Poi Carlo, devastato il paese settentrionale, si getta cogl' Inglesi.

La nazione spossata si riunì al Delfino, che ripristinò qualche forma di governo. Intanto re Giovanni per liberarsi promise quanto volle Eduardo; ma le esorbitanti concessioni furono ricusate dagli Stati generali, disposti a sostenere più volentieri la guerra [1]. Eduardo in conseguenza, raccolti a Calais centomila uomini d'ogni paese [2], devasta il nord, e attacca Reims dove intendea farsi coronare; s'accosta a Parigi con ostentazione di pompa e di forza, mentre il Delfino si ostina nell'inerzia; alfine i legati del papa menano la pace di Bretigny, in cui i Francesi cedono la sovranità della Guienna e di molt'altri paesi; pagando tre milioni di scudi d'oro (166 milioni di lire) pel riscatto del re; Carlo il Malvagio è ricevuto al perdono, giurando lealtà.

1359

Giovanni avea dalla sventura imparato prudenza. Per raccorre la somma permise agli ebrei di tornare per

(1) *Que mieux valait que le roi Jehan demeurât encore en Angleterre.* Fr.

(2) *Vous deuez savoir que les seigneurs d'Angleterre, et les riches hommes menoient sur leurs chars tentes, pavillons, moulins, fours pour cuire, et forges pour forger fers de chevaux, et toutes autres choses nécessaires, et pour tout ce etoffer, ils menoient bien huit mille chars tout attelés chacun de quatre roucins bons et forts qu'ils avoient mis hors d'Angleterre. Et avoient encore sur ces chars plusieurs nacelles et batelets fait et ordonnés si subtivement de cuir boullu, que c'etoit merveilles a regarder; et si pouvoient bien trois hommes dedans pour aider à nager parmi un étang ou un vivier, tant grand qu'il fût, et pêcher à leur volonté. De quoi ils eurent grand'aise tout le temps et tout le carême, voire les seigneurs et les gens d'état; mais les communes se passoient de ce qu'ils trouvoient. Et avec ce, le roi avoit bien pour lui trente faucconniers à cheval chargés d'oiseaux, et bien soissant couples de forts chiens, et autant de levriers, dont il allait chacun jour ou en chasse ou en rivière, ainsi qu'il lui plaisoit; et si y avoit plusieurs des seigneurs de riches hommes qui avoient leurs chiens et leurs oiseaux aussi bien comme le roi. Et étoit toujours leurs ost parti en trois parties, et chevauchoit chacun ost par soi.* Froissart lib. 1, pag. 2.

venti anni; dal papa ottenne le decime sul clero; dalle città donativi; da Gian Galeazzo Visconti sessantamila fiorini d'oro in pagamento della mano d'una sua figlia (1); altre imposte s' inventarono, oltre la troppo solita alterazione delle monete.

Nè colla guerra cessarono le devastazioni; poichè le truppe congedate divennero masnade, e col nome di Tardi-venuti desolavano intere provincie, imponevano enormi taglie, sconfissero gli eserciti del re; finchè il papa spaventato ad Avignone, offerse sessantamila fiorini al marchese di Monferrato che li tolse a suo servigio: altri si ritirarono nella Gnienna.

Come dunque poteasi dar effetto all'accordo di Bretigny? eppure Giovanni il volea, dicendo: « Se la « giustizia e la buona fede fossero sbandite dalla terra, « saria pur forza si trovassero sulla bocca e nel cuor « dei re. » Suo figlio duca d'Anjou, un degli ostaggi, essendo fuggito, nè potendo farlo ritornare, Giovanni si riconsegnò all'Inghilterra, e in mezzo a giuochi e feste che gli faceano preferire la cattività al tumultuoso regnar in Francia, morì a Londra di quarantacinque anni. Principe cavalleresco e null'altro, buono per tempi ove meno si fosse calcolato e speculato; ne'suoi riuscì oltremodo dannoso alla Francia. Mentre i predecessori avevano sudato a ricongiungere il territorio francese, egli assegnò la vacante Borgogna al suo quarto figlio Filippo Ardito che vi unì per matrimonio Fiandra, Nevers, Retel, Malines, Anversa, creando così una potente opposizione che trascinò la Francia in quella guerra coll'impero che più non cessò.

Il morir suo lasciò operare più francamente Carlo V, che in età vigorosa, maturato dai casi, seppe imbrigliare

Carlo V

1364

(1) Unico testimonio Matteo Villani.

l'impeto francese; e malaticcio com'era, e obbligato a vestir sempre pelliccie, costrinse Eduardo a dire: « Nessun re mai s'armò di meno, e mi diede a fare di più ». Non era merito suo, ma fortuna e buona scelta di suo padre, che gli collocò al fianco Bertrando Duguesclin bretone. Brutto di corpo e pien di fratelli, mostrossi duro ed aspro come chi ingiustamente è oppresso; e poichè non potea sperare l'amor delle dame, si propose segnalarsi per valore. Avendogli suo padre vietato di recarsi ad un torneo a Rennes, piglia un rôzzo, e armato alla meglio vi giunge di furto; osservando quelle prodezze geme e smania, finchè visto uscir di lizza un cavaliero e ritirarsi, egli il segue, e lo supplica a prestargli armi e destriero; e ottenutili, abbatte dodici cavalieri; spezzatagli la visiera, è riconosciuto da suo padre, che colla lode ne corona il trionfo (1).

Duguesclin — 1314

Fu il principio d'una vita d'avventure; come gli altri eroi, volse da prima gli sguardi all'Oriente, ma poi combatte in patria, e il grido di *Nôtre-Dame Guesclin* diviene il terrore degli invasori di Francia. Una volta penetra in un castello vestito da vignaiolo, e ne prepara l'entrata a'suoi commilitoni. Un'altra con tre compagni, fingendosi boscaioli, salgon sul ponte del castello di Fougerai, e gettate le loro fascine in modo da impedire che sia rialzato, tratte le armi, combattono finchè sopraggiunge l'esercito che prende la fortezza; e ridendo siedono alla tavola per altri imbandita.

Gli eserciti componeansi allora di uomini d'arme appartenenti ai possessi della corona, e che i grandi vassalli eran obbligati fornire al re; e d'uomini liberi

(1) De Frémenville, *Hist. de Bertrand Duguesclin.* Parigi 1841, in-8.º — E. Charriere, nella *Collection des Documens inédits sur l'histoire de France*, pubblicò una Cronaca di Bertrando Duguesclin, per Cuvelier, trovero del XIV secolo, 2 vol in-4.º

che della guerra faceano una professione, vendendo la spada a chi li pagasse, per un tempo e a condizioni determinate; obbligandosi o al re immediatamente o a un capitano che a prezzo assumeva l'impresa, quasi direi l'appalto. Quando l'obbligo del servizio feudale restringevasi a pochi giorni, i re, se voleano condur imprese lunghe ed esser obbediti dovean ricorrere a mercenarii, per quanto il permettevano le meschinissime loro entrate. Quella gente, se tornasse la pace, non potea rimettersi in nessuna delle classi graduate fra cui era compartita la società, colla quale perciò si trovavano in guerra aperta, molestando le vie, le borgate, fin le città, alla guida di capi avventurieri. E questi capi talvolta erano di alte famiglie.

Duguesclin si pone anch'egli al mestier di condottiero, e fa adorarsi dai soldati, cui lasciava rubare e soprusare; gli stessi nemici lo ammiravano; Eduardo volle vederlo, e Duguesclin se gli presentò, dicendosi disposto ad ogni suo comando, purchè non fosse contro il suo capo.

— E chi è questo capo?

— Monsignor Carlo di Blois, a cui di diritto appartiene il ducato di Bretagna.

— Messer Bertrando, prima che sia come voi dite, n'andran centomila vite.

— Tanto meglio: i rimanenti avranno gli abiti degli altri. »

Si rise e l'eroe fu onorato: poi sul partire se gli presenta il più prode in armi fra gl'Inglesi, Guglielmo Bembrè, e « alla presa di Fougerai voi uccideste un mio « parente: voglio vendicarlo, e domando romper con « voi tre lancie. »

— Anche sei » risponde Duguesclin, e prende le armi. Prima di venir al fatto intinge tre morselli di pane

nel vino, e li mangia ad onore della santissima Trinità, poi d'un colpo ti stende morto l'Inglese: fa un inchino al duca e se ne va.

Segnalò il principio del regno di Carlo col rompere a Ccherel gl'Inglesi che proteggevano il re di Navarra, onde fu creato maresciallo di Normandia. Ma ad Aurai, dove si combattè tra Carlo di Blois e Giovanni di Monfort per la Bretagna, il primo restò ucciso, Duguesclin prigioniero, e tutta Bretagna si chiarì pel Monfort, che la tenne come feudo di Francia. Duguesclin fu ricompro per centomila lire (un milione).

Carlo V, propostosi di snidare gl'Inglesi dalla Francia, compravasi amici, preparava armi e danari, mandava proclami e predicatori; poi ruppe la guerra, prendendo il Ponthieu e il Limousin, e fu fortunato di veder ucciso Giovanni Chandos, il maggior generale nemico. La nazione incoraggiata, offrì sussidii senza mormorare; bene ancor maggiore fece Duguesclin raccogliendo le sparse bande, e menandole a combattere in Castiglia (1),

(1) Vedi sopra, pag. 132. Nel cronista pubblicato da Charrière è curioso il discorso che Duguesclin tiene a'rotieri per indurli a seguirlo in Spagna.

.... En Avignon irons, où je sais bien aller,
Et absolucion vous irai impétrer
De trestous vos péchés de tuer et embler,
Et puis irons ensamble no voiage achever.
Nous porrions bien de vrai en nous considérer
Que fait avons asséz pour nos âmes dampner.
Pour moi je le dis, seigneurs, je le sai bien au cler,
Je ne fis onques bien dont il me doit peser:
Et si j'ai fait des maux, bien vous poez compter
D'estre mes compagnons, encore de passer
D'avoir fait pis de moi bien vous poez vanter......
Faisons à Dieu honneur, et le diable laissons.
A la vie visons comment usé l'avons:
Efforcées les dames et arses les maisons,
Hommes, enfans occis, et tous mis à rançons;
Comment mangié avons vaches, buefs et moutons,
Comment pillé avons oies, poucins, chapons,
Et béu les bons vins, fait les ocrisions,
Eglises violées et les religions,
Nous avons fait trop pis que ne font les larrons.
Pour Dieu avisons-nous, sur les paiëns alons;
Je nous ferai tous riches, si mon conseil créons,
Et avons paradis aussi quand nous morrons.

col che dava uno scopo migliore a quell'irrequieta attività, assimilando le forze, anzichè distruggerle, e trasformò le masnade in soldati, i quali dessero al re un' influenza nella politica esteriore, e un amico nel regnante di Castiglia. Duguesclin richiamato, fu ricevuto come in trionfo, ebbe la spada di connestabile e il comando di tutto l'esercito, per quanto egli cercasse sottrarsene.

La vittoria fu allora assicurata ai gigli. Il principe di Galles, sfinito di salute, udendo come Limoges fosse presa, e incolpando di tradimento il vescovo, la ripiglia a forza, e fa trucidar tutti gli abitanti e gittarvi il fuoco, con tale crudeltà finendo una spedizione condotta fra atti generosi; e tornato per risanar in Inghilterra, morì il 1376, e l'anno appresso suo padre.

I Francesi, oltre battere sul continente gli Inglesi, colla flotta castigliana devastarono le coste d'Inghilterra, e con più vigore durante la minorità di Ricardo II.

Duguesclin non aveva accettato la spada di connestabile, se non a patto che il re non credesse a relazioni a suo carico, prima d'ascoltarlo. In fatti l'invidia, perpetua compagna alle belle azioni, cominciò a bersagliarlo, tanto che il re lasciò nascersi qualche ombra su la fedeltà di esso. E Duguesclin tosto depone il comando, e parte per cercar in Spagna quella giusta estimazione che uom trova fuor della patria. Per via s'ammala, e sentendosi finire, prende la spada di connestabile, e fissandola in silenzio e in lacrime « M'aiutò a vincere i « nemici del mio re, ma me ne procacciò di fieri presso « di lui. » Indi rivolto al maresciallo Sancerre « A te la « consegno, protestando che non mancai all'onore fat« tomi confidandomela. » E scoperto il capo, la baciò riverente; lasciò ai guerrieri astanti per ultimo ricordo che « dovunque facessero guerra, ricordassero che ecclesiastici, dame, fanciulli e il povero popolo non son

nemici »: e morì di sessantasei anni. Carlo il fe deporre coi re a San Dionigi, ove poco dipoi lo seguì, pretendesi 1380 13 lugl. per veleno propinatogli da Carlo il Malvagio. Morendo, dava buoni consigli al figlio; si fece portare la corona di spine e la venerò; poi chiese la reale, e depostala a piè del letto, « Oh corona di Francia, preziosa e a « quest'ora tanto impotente e abbietta! preziosa pel mi« stero di giustizia in te racchiuso, ma vile più d'ogni « vil cosa per l'angoscie, i tormenti, le fatiche, i dolori « di cuore, di corpo, d'anima, i pericoli di coscienza « che dai a chi ti porta! Oh se potessero saperli antici« patamente, ti lascerebbero cascare nel fango, piuttosto « che collocarti sul proprio capo. »

Nel disordine anteriore eran caduti gli edifizii, cessate le manifatture, negletti i campi, cresciuti i mendichi; tutto bisognava ristorare, rifar la popolazione, provedere all'ordine generale. I borghesi s'uniscono al re per respingere i masnadieri; le grandi vie tornano sicure; le comunicazioni si agevolano; e mentre Eduardo colle conquiste avea rovinato i sudditi, Carlo V col buon volere ristorò i suoi; si propose un fine, e lo seguì con costanza, e scelse bene i ministri, i consiglieri, i capitani. Per Parigi fermava la gente onde discorrere ed udirli; e diceva: « Amo meglio pensar bene d'un ribaldo, che male d'un dabbene ». Riferitogli che un suo beneficato sparlava, « Non è possibile: come mai uno cui femmo « tanto bene, potrebbe dir male di noi? »

Fra tante guerre potè lasciare diciassette milioni (200 mil.) senza falsificare la moneta; e, per abbreviare le reggenze, istituì che i re di Francia diventassero maggiori a quattordici anni.

E un pupillo lasciava egli, ed avendo voluto distinta Carlo VI la reggenza dalla tutela, la prima toccò al duca d'Anjou; i duchi di Borgogna e di Borbone (morta

la regina) disputaronsi la tutela con tale accanimento che la guerra civile stava per iscoppiare, se, a preghiere e rimostranze degli ordini, non avesser rimesso la dissensione a quattro arbitri, i quali decisero che il re fosse dichiarato maggiore e coronato, e in nome di lui governasse il duca d'Anjou.

Abbattuto il feudalismo, quest'altro flagello era dunque succeduto, i principi del sangue, o come diceanli, i Siri dai fiordalisi. Tenuti in freno dai re robusti, sotto i deboli o nelle reggenze abusavano. Il duca d'Anjou volendo far danari per aquistar il regno di Napoli, s'appropria il tesoro regio; smunge le provincie; sagrifica gli ebrei; lascia senza paga i soldati; impone a Parigi una tassa su tutti i comestibili. L'esattore vien a cercarla a una povera erbaiola che rivendeva un po' di crescione; ed è fatto a pezzi dal popolo, che non avendo armi, sforza l'arsenale, e trovati i martelletti di piombo *(maillotins)*, con questi uccide gli uomini del re. Il duca tornato, fa buttar nel fiume i capi delle maestranze.

i Maliot-tini

Partito il duca d'Anjou per l'Italia, governò Filippo l'Ardito di Borgogna, non avido di danaro ma di potenza. Per moglie dovendo ereditar la Fiandra, portò guerra ai Fiamminghi, che nuovamente sollevati sotto Filippo d'Artevelle, figlio del re birraio, e raccolti in una confraternita, detta i Cappucci bianchi, ammazzavano chiunque avesse le mani meno callose, demolivano, gridavano non voler dare quartiere a nessuno, salvo al re, per riguardo alla sua giovinezza. Un capitano diceva ad Artevelle: «Sii crudele e superbo, chè « così voglion essere guidati i Fiamminghi; nè fra loro « bisogna tener conto delle vite o usar pietà meglio che « colle rondini e colle allodole in caccia.» Di fatto egli spiegò rigore quanto un nobile, ma avendo con questo

eccitate sedizioni, i popolani furono sconfitti, i bastoni rotti dalle lancie de' nobili di Francia, colla morte dello stesso Artevelle; e il re, inorgoglito dal buon successo d'una battaglia che diceangli vinta da lui perchè egli n'avea dato il segnale, represse co'supplizii i Magliottini, e trattò ostilmente Parigi e l'altre città, che disunite e senza conoscenza d'armi, soccombono alla nobiltà agguerrita. Il duca di Borgogna, assodatosi ne' Paesi Bassi pel doppio matrimonio de'suoi figli con la casa di Baviera, e posto così un piede nell' impero come l'aveva in Francia, volle tentare anche l' Inghilterra, recando nell' isola la guerra ch'essa non cessava mai alla Francia. Raccolti più di mille cinquecento legni all'Ecluse, caricarono una città posticcia di tremila passi di diametro, in cui stanziare dopo approdati e dar asilo ai malcontenti; e i nobili e il re doveano imbarcarsi, con centomila uomini e ventimila cavalli.

Ne stava in giusto sgomento l'Inghilterra, ma il duca di Berry, o venduto a quella, o indispettito che tal pensiero fosse nato ad altri, ritardò l'imbarco, tanto che la peggiore stagione guastò ogni cosa; le munizioni corrotte, le navi disperse, l'Ecluse minacciata: finalmente si conchiuse una tregua di ventott'anni, uscendo alla peggio questa come l'altre imprese suggerite dagli zii duchi, pel vantaggio proprio, non della Francia. 1396

Carlo VI prese alfine il governo da sè; ma se prima era spensierato e discolo, ben presto dissennò. Già di tetraggine e stravaganze avea dato segni, quando, movendo contro la Bretagna per punir Pietro di Craon, assassino del connestabile Clisson, nel traversare la foresta di Mans, vide una strana figura sbucarne, e arrestargli il cavallo dicendo: « Non procedere chè sei tradito ». D' allora cominciò a vedere spauracchi da per tutto, assalì i suoi a spada nuda, operò da vero pazzo. Rimesso in senno,

essendosi per un festino mascherato da satiro con cinque altri signori incatenati insieme, al pelo di uno s'appigliò il fuoco sicchè bruciarono vivi, ed egli non fu salvo che pel coraggio della milanese cognata. Ricadde dunque, nè più sanò, durando trent'anni fra il delirio e la mentecattaggine. Valentina Visconti era la sola che il potesse ridur ragionevole qualche istante; altre volte cercava pace visitando santuarii, o perseguitando bestemmiatori ed ebrei, o ricorrendo a cabalisti, a ciarlatani, a fattuchieri; più spesso in stravizzi e spassi, e massime al giuoco delle carte, che lo sviava dal riflettere e facealo dimenticare, e che allora entrò di moda (1).

1395

Qui rinascono guai per la reggenza, disputata tra Luigi d'Orleans fratello del re e i duchi di Berry e di Borgogna; aizzati anche da ambizione delle mogli. Il duca d'Orleans, dilapidatore delle finanze e donnaiolo, osò vantarsi di aver vinta la decantata virtù di Margherita duchessa di Borgogna, onde il feroce marito Giovanni Senzapaura, dopo essersi con lui comunicato, lo assassinò, e vedendosene in abbominio, confessa aperto che il diavolo lo aveà tentato; e postosi cogli scontenti, aquista potenza pari alla regia, e a capo d'ottocento corazzieri torna a Parigi a giustificarsi. Maestro Giovanni Petit, professore di teologia all'università, con dodici ragioni, secondo il numero degli apostoli, mostrò che il duca aveva operato drittamente, avendo fatto per Dio, pel re, per la cosa pubblica; e ch'egli è lecito uccidere il tiranno, anzi meritorio, qualunque ne fosse la via; e benchè Gerson cancelliere dell'università e l'arcivescovo di Parigi rifiutassero questa proposizione, non poterono ottenere che Petit fosse condannato dal concilio di Costanza; tanto valeva l'appoggio del duca di Borgo-

1408

(1) Vedi vol. X. pag. 221.

gna. Il quale mandato assolto, tenne prigione la famiglia reale, e s'insignorì del governo.

Borgognoni e Armagn.

Agitavanlo intanto le varie fazioni della regina, del duca di Berry, dell'Orleans, del re di Sicilia, i quali s'allearono contro Giovanni Senzapaura, regolati principalmente dal conte Bernardo d'Armagnac, che diè nome a quella lega; combattevasi la guerra civile da armi ordinate e da popolaresche, da cavalieri e da manigoldi, dai macellai del Borgognone e dai masnadieri dell'Armagnac, ricorrendo entrambe le parti agli stranieri, e facendo a chi peggio nel tradire e trucidare, mentre il re stava cupo, o dava feste da ballo e lasciava governarsi da Borgogna.

Da tale autorità volle sottrarsi il Delfino; ma i macellai, nerbo di quelle sommosse, assalsero il suo palazzo e la Bastiglia, e fecero attribuire a loro capi o fratelli il governo di Parigi, di Saint-Cloud e di Charenton. Ma avendo l'Orleans tolto loro di mano Parigi, Giovanni Senzapaura ne uscì; e non avendo potuto sommover la Fiandra, dovette chinare la testa, e fu proibito di più indicare persona col nome di *Borgognoni* o d'*Armagnachi* (1).

1412

1413

Giov. Orsini

(1) « Questi tempi d'orrore produssero un magistrato la cui vita avrebbe onorato più felici; un de'pochi che debbono la virtù alla propria ragione e coscienza, non alle opinioni del loro secolo. Parlo di Giovanni Giovenale degli Orsini; nato senza beni di fortuna, vissuto in prima da avvocato, la reputazione di coraggio e lealtà gli fe dare da Carlo VI la carica di prevosto de' mercanti, allora ripristinato. Di subito egli vede che certi mulini fabbricati da signori sulla Marna e sulla Senna impacciano la navigazione, e senza badare alla costoro potenza e al credito in parlamento, sollecita un ordine di distruggerli e rimborsarne il valore. L'ottiene, perchè si spera far nascere ostacoli all'esecuzione, ma la notte stessa i mulini son abbattuti e assicurata la sussistenza del popolo.

Nel primo accesso di follia di Carlo VI, i principi presero il governo, i ministri furono perseguitati, tolta la spada di connestabile a Clisson, la libertà a Nogent e La Rivière; ma Giovenale li difese e salvò. Filippo di Borgogna irritato vuol farlo decapitare sulla piazza, fine delle persone sca-

La pace era necessaria per resister agli Inglesi, il cui nuovo re Enrico V chiedeva la restituzione di tutti i paesi ceduti, e il residuo riscatto di re Giovanni. Non soddisfatto, sbarca in Normandia con trentamila armati; i Francesi gli si fan incontro con assai più; ma 1415

date di grazia, come tempo fa l'esiglio ed non l'obblio; subornano testimonii contro di lui, ma Giovenale era caro al popolo. Un bettoliere che avea sorpreso il fascio delle informazioni (in una bettola si menavano gli intrighi del governo) s'espone a tutto per avvertirnelo; e Giovenale, senza lasciar tempo a compier il fatto, presentasi ardito ai principi, e riduce in silenzio gli avversarii. Sottratto a questo pericolo, conserva il suo coraggio; dfio al re e allo Stato tra le fazioni d'Orleanesi e Borgognoni, osa rinfacciare al duca d'Orleans la sua sventataggine e dissolutezza, e predirgliene le conseguenze; e al duca di Borgogna la sua unione con scellerati, e l'ostinazione a farsi vanto dell'assassinio del duca d'Orleans.

Nel 1410 diviene avvocato del re al parlamento, al tempo del grande scisma; e sostiene poter il re adunar il clero, presiedere all'assemblea, e dopo consultatala, sceglier il papa che voglia.

Il duca di Lorena avea fatto abbatter gli stemmi di Francia nelle terre sotto l'alto dominio del re; e il parlamento di Parigi lo condannò in contumacia alla confisca dei beni e al bando. Pure il duca giunge alla Corte, protetto da quel di Borgogna allora onnipossente. Il parlamento manda al re una deputazione per mostrargli la necessità di mantener il decreto; con essa Giovenale arriva, quando appunto il duca di Borgogna veniva a presentare al re quel di Lorena. Espone egli con forza i motivi del parlamento, e poichè il duca di Borgogna sdegnato gli disse « Giovenale, non è questo il modo di operare » Giovenale rispose: « Quest'appunto, monsignore »: e soggiunse: « Tutti i buoni cittadini s'uniscano a me, gli altri restino col signor duca di Lorena ». Il duca attonito lascia la mano del Lorena e s'unisce a Giovenale, sicchè quegli è costretto implorar la clemenza del re. Simile tratto val bene quanto quel di Popilio.

Dopo l'assassinio del duca d'Orleans, Borgogna padrone di Parigi mandava al supplizio quanti Armagnachi colse; e la Corte stava prigione e insultata. Giovenale osa concepire da solo l'idea di liberarli e salvar lo Stato. Amato dal popolo, massime del suo quartiere, ne rialza il coraggio, ne eccita e tempera lo zelo, e quella rivoluzione popolare si compie senza stilla di sangue. Pochi giorni appresso salva il re, che il duca volea rapire. Così fra un popolo rivoltato, principi e grandi cinti d'armati mossi da ambizione ed ira, un sol uomo ripristina la pace, e tutto obbedisce senza ch'egli abbia altra forza che quella data dalla virtù.

Messo a capo degli affari il Delfino, Giovenale divien suo cancelliere; è dichiarata guerra al duca di Borgogna e vinto: e Giovenale mena la pace. Presentategli lettere contenenti doni eccessivi concessi a quel principe, ricusa porre il suggello, e perde la carica.... » VOLTAIRE, *Essais*, chap. 79.

ad Agincourt côlti in terreno fangoso, malgrado il numero e la prodezza sono sconfitti; uccisi i primi nobili dopo avuta parola di sicurezza; millecinquecento caduti prigioni, fra cui i duchi di Orleans e Borbone: colonia di nobili francesi trasportata d'Inghilterra.

Battaglia d'Agincourt

In estremo punto si trovò allora la Francia, senza capi, senza danari; se non che gl'Inglesi, cui la vittoria era costata ben cara, ne trasser l'unico frutto d'imbarcarsi senza molestia e di ripetere enormi riscatti. Il duca di Borgogna che, come l'Armagnac, non aveva assistito alla battaglia, compare allora con ventimila cavalli e co' macellai; e il re deve metter il capo in grembo a Bernardo d'Armagnac, che avuta la spada di connestabile, recasi in mano le finanze e le fortezze, governando con inflessibile severità, e con vendette appena scusate dalla necessità della difesa. Allora Borgogna legasi coll'Inghilterra promettendo riconoscer Enrico V per re di Francia, e aiutarlo ad occupare il regno: lo seconda la regina Isabella di Baviera, indispettita col connestabile che aveva scoperto le scostumatezze di lei al marito. Giovanni Senzapaura pubblica un bando sponendo come superbamente l'Armagnac trattasse la Corte, e promette togliere le imposte; onde molte città si chiariscono per lui, e Parigi stessa gli è consegnata. Quivi il popolo vincitore esercita selvagge vendette: più di duemila Armagnachi sono scannati nelle prigioni, fra cui molti di gran riguardo, e per isfogo di nimistà personali o per ingordigia; poi Borgogna fa appiccar lo stesso boia Capeluche e i principali ministri di quel terrore.

1416

Intanto Enrico V entrato in Rouen, vi fa batter moneta col suo nome e col titolo di re di Francia (1);

1419

(1) Il titolo di re di Francia era reso importante anche dal privilegio

ma Borgogna, cui più non caleva di lui da che trovavasi padrone di Parigi, si ravvicinò a Carlo, quarto principe che portasse il titolo di Delfino: ma questi sospettandone la lealtà, il fa o lascia assassinare da Tanneguy di Castello.

Pessimo spediente, quand'anche non fosse scellerato. Filippo il Buono suo figlio, *perla de' prodi e stella della cavalleria,* sorge vindice, ed ha favorevoli il re, la regina, Parigi; i quali conchiudono pace vergognosa coll'Inghilterra, dando ad Enrico V la bella Caterina figlia del re, e l'aspettativa al trono di Francia, ad esclusione del Delfino. 1420

I Francesi, abborrenti dal dominio straniero, si congiunsero allora col Delfino, il quale strinse lega colla Scozia, ombrosa dell'incremento degli Inglesi; e vinse questi a Baugé. 1421 Torna allora sul continente Enrico V con ventottomila guerrieri, punisce gli avversarii sanguinosamente, spiega in Parigi una pompa insultante, ma è colpito dalla morte a soli trentaquattr'anni. 1422 Dappresso il segue Carlo VI, neppur dopo morte onorato. Fra gli altri suoi dolori, avea veduto morirsi cinque figli maschi; il superstite Carlo VII, creato re senz'altro (Carlo VII) che alzar una bandiera coll'armi di Francia, fecesi coronare a Poitiers, mentre a Parigi era gridato l'inglese Enrico VI. Le virtù di pace e di guerra del primo lo resero popolare, rappresentando la legittimità e l'indipendenza; ma la fortuna gli stette avversa nelle battaglie, talchè perdette quant'era al nord della Loira: gl'Inglesi per vilipendio l'intitolavano il re di Bourges, e con Borgogna accingevansi a ferirlo dell'ultimo colpo. Ma

di guarire le scrofole toccandole; quindi si disputò seriamente se a quel di Francia o d'Inghilterra competesse tal grazia, e se ne scrissero volumi. Direte che bastava ricorrere alla sperienza; ma anche qui erano da testimoni oculari attestate guarigioni dell'uno e dell'altro.

in questo stante il duca di Glocester fratello di Enrico V, sbarca in Francia per occupare Olanda, Zelanda e Westfrisia, venutegli per dote di Giachelina figlia del conte di Hainaut. Filippo il Buono, che vi pretendeva, move a contrastarlo, e riduce Giachelina a riconoscerlo erede, caso non avesse figlioli: e così questo potente alleato si staccò dall'Inghilterra.

Carlo VII voleva o stordir sè od ingannare altrui coll'abbandonarsi a feste e tripudii, tanto che un cavaliere ebbe a dire « Non si potrebbe perdere più allegramente un regno ». Ma molti erano cui faceva onta la straniera servitù, e pensavano a repulsarla. Tal era Dunois, il quale vantavasi aver ucciso duemila Borgognoni di propria mano; tale Lahire, prode per dovere, senz'ambizione nè gelosia, che pregava « Mio Dio, fate « per me ciò che vorreste ch'io facessi per voi se io « fossi Dio e voi Lahire ». Questi ed altri procurarono alcuni vantaggi all'armi francesi; ma la soldatesca feudale e i superbi cavalieri sdegnavano il popolo e le milizie de'Comuni, non conoscendone o invidiandone la forza; mentre gl'Inglesi procedeano a capo de'soldati popolani, e di vittoria in vittoria, riconciliati con Borgogna assediarono Orleans.

1428 Carlo cadde di cuore, e pensava ritirarsi come un disertore nel Delfinato; ma da donne dovea venire la salute di Francia. Maria d'Anjou moglie del re cominciò a rincorarlo, promettendogli i soccorsi del cielo, e vendendo ogni aver suo per le spese; Agnese Sorel sua amante fe perdonarsi le debolezze col sostener il coraggio di lui. Un astrologo le diceva un giorno, ch'era destinata a incatenar il cuore d'un gran re; ed essa, vôlta a Carlo, « Sire, permettete ch'io mi rechi ad « Enrico VI, poichè egli ben presto avrà riunite le due « corone ». Così la moglie e la druda distolsero Carlo da un passo, che avrebbe perduto il paese.

Ma se la Gran Bretagna non porta oggi il fastoso titolo di regno unito di Francia e Inghilterra, e se non costringe nella Gallia le coscienze come fa in Irlanda, merito è d'un'altra donna, non contaminata da corone nè da amori. Anc'oggi presso il villaggio di Domremy nella diocesi di Toul, sur una collina presso un'antica foresta di quercie, mostrano le ruine de'romitaggi di Nostra Donna di Vermont, e il prospetto che di là si gode della ridente valle sottoposta solleva gli animi a Colui che ornò il campo e la foresta così, da superare in bellezza ogni regia pompa. Quel romitaggio era specialmente venerato da tutto il paese, e forse in antico vi si celebravano i riti pagani, sicchè la tradizione v'associava strane idee di paure, di streghe; e ad un magnifico faggio colà sorgente venivano ogni primavera il castellano e i paesani a danzar intorno, tessere corone, e ornarlo come si fa col maio.

Giovan. d'Arco

All'ombra di quell'*albero delle fate* fantasticava spesso Giovanna, semplice contadina, tutta candore e pietà, che ad una Madonna nel vicin bosco accendeva ogni sabato il lume, e recava i fiori più belli che cogliesse pascendo gli armenti paterni. Ignorando il mondo, se non in quanto udiva da' suoi genitori la vergogna che pesava sulla patria minacciata di giogo straniero, vide colà o credette vedere l'arcangelo Michele, santa Margherita, santa Caterina, e più spesso udì *voci* che la incoravano a liberare la patria dall'invasore. Figlia della pace, chiamata alle imprese guerresche, dall'abituale conocchia spinta a cinger la spada, umile nell'interno dell'anima, e al cospetto dei santi di cui credevasi strumento, ma sicura in faccia ai potenti della terra che mai non aveva desiderato conoscere, presentossi al comandante di Vaucouleurs, chiedendogli d'essere condotta al re. Respinta più volte

come visionaria, al fine si cede all'entusiasmo d'una irremovibile persuasione e all'impulso del popolo che crede e ammira là dove la prudenza discute e vacilla; e la presentano a Carlo, al quale rivelò un segreto ch'egli solo sapeva; e gli recò la promessa che Dio avrebbe pietà della Francia. Conosciuto di quant'utile potrebbe tornare, l'umile pastora di diciannove anni *(paupercula bergereta)* è accolta magnificamente: sfidata a far un miracolo, « Non a questo » disse « son io venuta; ma « il segno che mi fu concesso è di liberare Orleans ».

Una commissione di teologi dichiarò che nulla impediva di riguardar come divina la missione di questa fanciulla; altrettanto sentenziò il parlamento; la suocera del re con altre dame si certificarono di sua illibatezza; molto più il popolo manifestava la sua ammirazione, e donne e vecchi e tutti accorreano a vederla, e partivano piangendo e sclamando: « È veramente inviata da Dio ».

Insistevano dottori e preti ad esaminarla, ed essa li sostenne, ma alle erudite lor citazioni rispondeva: « Sen- « tite, nel libro di Dio c'è più che nel vostro. Io non « so nè *a* nè *b*, ma vengo da parte di Dio per allar- « gare Orleans e consacrar il Delfino a Reims. Ma prima « io debbo far l'intimata agli Inglesi: Dio lo vuole. « Avete carta e calamaio? scrivete e vi detterò...... « A voi, Suffort, Classidas, La Poule, in nome del re « del cielo v'intimo di andarvene in Inghilterra ».

Pertanto le furono concedute armi come a cavaliere banderese, armadura bianca, caval nero e la spada di Carlo Martello ch'ella avea chiesto: ma che non impugnava, portando in vece lo stendardo bianco dai fiordalisi: ed esortando i soldati a fidar in Dio, amar la patria, confessarsi e lasciar le male donne, scagliossi a loro capo sopra le bastiglie degl' Inglesi. I vincitori

di Crecy e d'Agincourt fuggirono dinanzi alla mirabile pulcella che dava unità al valore, autorità al comando; 1429 e dovettero sciogliere l'assedio di Orleans, liberata un'altra volta per miracolo ([1]). Sempre ella camminava innanzi a'combattenti, ma nessuno uccise, incontaminata di stragi e di vizii in mezzo al sangue e alla corruttela de'campi; semplice come una pastorella e robusta come un'eroina; tremenda ai nemici, eppur facile al pianto qualora ne vedesse alcuno morire, o quando per vendetta o per invidia eran lanciati oltraggi al suo onore, soprattutto accorandosi nelle battaglie perchè tanti perissero senza confessione. Non dunque il valore, non calcoli politici salvano la Francia, ma la pietà; ed è mirabile il sentir dalla bocca sua stessa la profonda convinzione, che la rese liberatrice della sua patria ([2]).

(1) Vedi Vol. VI, pag. 369.

(2) « Se alcun che di bene operai per la Francia, fu solo per grazia e comando del re del cielo, che me l'impose per mezzo de'suoi angeli e santi, e tutto quello ch'io so, so per rivelazione e per comando di Dio.

« E comandata venni al re. Mi sarei piuttosto lasciata sbranare, che andarmene a lui senza permissione divina: tutti gli atti miei sono in mano di Dio; in esso e in niun altro era posta la mia speranza; io l'adempii col meglio delle mie forze. Se ben intesi, nulla essi mi comandarono o permisero se non con permissione e approvazione di Dio, e ciò che io feci per comando di lui, ho fede d'averlo, appunto per questo, ben fatto

« Se tutto volessi ripetere quel che Dio mi rivelò, otto giorni non basterebbero. Come però i santi mi sieno apparsi la prima volta, io vel dirò. Sette anni fa in sul mezzogiorno (io aveva da tredici anni, e stavo nell'orto di mio padre), udii per la prima volta alla mia destra verso la chiesa una voce, ed agli occhi mi comparve una figura cinta di non terreno splendore, e la faccia sua era faccia d'uomo buono e virtuoso; portava le ali; era circondata per ogni verso da luci, e seguita dagli angeli del cielo. Gli angeli non di rado scendono fra i cristiani senza ch'e' se ne accorgano, ed io stessa ne vidi sovente alcuno in mezzo a loro. Quegli che a me si offerse, era l'angelo Michele. La sua voce mi sembrò soprammodo venerabile, ma come allora ero fanciullina, provai grande paura di quell'apparizione, e dubitai veramente s'ei fosse un angelo. Dopo averla sentita tre volte, riconobbi finalmente la voce di lui; tante cose m'insegnò, che dovetti pur credere fermamente ch'egli lo fosse. Lui, e gli angeli io vidi chiaro con questi miei occhi, come vedo voi ora,

Il popolo, recuperata la fiducia in Dio e nella patria, sentesi capace di tutto credere, di tutto fare; i ribaldi Armagnachi si piegano alle umili e caste virtù; tale

miei giudici, e credo a tutto ciò ch'egli ha detto e fatto, come credo alla morte e passione del signore e salvatore nostro Gesù Cristo; e ciò che m'induce a tanta fede, sono i suoi buoni consigli, il soccorso e le ottime lezioni che in ogni tempo mi ha date.

« Quell'angelo mi disse, che soprattutto dovessi essere una buona fanciulla, condurmi bene e frequentare la chiesa; e Dio mi avrebbe assistito. Mi raccontò della gran pietà che Dio aveva per la Francia: e come io dovessi venire a soccorso del suo re. Mi soggiunse, sarebbero venute a me le sante Caterina e Margherita, ed io dovessi fare com'elleno m'imporrebbero: essendo mandate da Dio a guidarmi ed assistermi col loro consiglio in ciò che restavami a fare.

« Secondo l'angelo avea detto, mi apparvero dappoi le sante Caterina e Margherita, le quali m'imposero di far fardello, e andarmene tosto a Roberto di Baudricourt, capitano del re a Vancouleurs; costui m'avrebbe dapprima rispinta più volte, poi finalmente avrebbe fatto a mia volontà, e datomi genti per condurmi al re nell'interno della Francia, ove avrei senz'altro fatto levare l'assedio d'Orleans. Risposi loro ch'io non era altro che una povera ragazza, la quale non sapeva salir a cavallo e condurre una battaglia. Allora mi dissero che avessi a portare arditamente la mia bandiera: Dio mi darebbe soccorso, e il mio re giungerebbe a ricuperar tutto il regno, a dispetto de' suoi nemici. « Va consolata » soggiunsero « e quando sarai giunta innanzi al tuo re, avrai bella prova onde egli ti presterà fede, e ti dirà la benvenuta ». Essi hanmi guidata sette anni di seguito, e fornito soccorso in tutte le mie miserie e fatiche: pur di presente non passa giorno, che non vengano a visitarmi. Non le ho pregate mai d'altro, se non che proteggessero la mia spedizione guerresca, e Dio aiutasse i Francesi e difendesse le loro città: per me stessa non chiesi mercede, fuor della salute dell'anima mia. Fin dalla prima volta che ho udita la loro voce, promisi spontanea a Dio di rimanere vergine, pura d'anima e di corpo, se però così fosse il suo volere, ed esse allora mi promisero condurmi in paradiso, com'era stato il mio desiderio.

« Que' santi non m'imposero di tener segrete le loro apparizioni, ma ebbi tema di rivelarle, pensando che i Borgognoni, e soprattutto mio padre, avrebbero impedita la mia andata al re; del resto mi fu concesso parlarne, se voleva, ai miei genitori, ma io non l'avrei fatto per cosa al mondo. Nel rimanente ho sempre ubbidito appuntino mio padre e mia madre: se quella volta nol feci, e me ne partii senza loro saputa, ho fede non pertanto d'essere scevra da colpa: perocchè partii comandata da Dio, e Dio comandandolo, sarei partita quand'anche avessi avuto cento padri e cento madri, e fossi stata la figliola d'un re.

« Non so d'aver mai udite le voci de' santi presso l'albero delle Fate: ben gli ho visti talvolta alla Fontana, ma non mi ricorda che mi dicessero. Dacchè seppi che dovevo recarmi nel cuor della Francia, mi astenni

sgomento ne presero i nemici, che le nuove cerne ricusarono venir d'Inghilterra; per quanto Eduardo facesse spargere gride ov'era tacciata di maliarda, a Patay rimane di nuovo sconfitto, e il tremante *sire di Bourges* vede crescere l'esercito ogni dì, e la prudenza scapitare davanti all'entusiasmo; e malgrado la paura, è dalla Pulcella condotto a Reims e coronato.

Compita la sua missione, la Pulcella chiese di tornare a' suoi campi, al pio vincastro; ma nè il re nè i grandi le assentirono la domanda. Da quel punto parvero cessate le comunicazioni celesti; più non aveva superiori

quanto più potei da giuochi e trastulli sotto l'albero delle Fate. Credo anzi non aver mai ballato sotto quell'albero, dopo l'uso della ragione.

« Raro avviene ch'io vegga i santi non cinti di splendore: vedo una faccia; ma delle loro vesti, de'capelli, delle braccia, delle altre membra, se ne hanno, non saprei dir nulla.

« Tornano sempre sotto le sembianze istesse, e non mi accorsi mai di contraddizione nei loro discorsi. Ho imparato distinguerli uno dall'altro al tuono della voce ed al saluto, poichè mi chiamano sempre allorchè principiano a favellare. Le sante Caterina e Margherita portano in capo ricche e preziose corone, com'è di dovere: comprendo ciò che mi dicono; hanno voce dolce, morbida, amorosa, parlano bene il francese. Vorrei che ognuno le udisse sì chiaro quant'io. Avanti e dopo la liberazione d'Orleans, parlando meco mi hanno detto più volte: « Pulzella Giovanna » e « Figlia di Dio ». Le sante Caterina o Margherita di tempo in tempo m' impongono che vada a confessione.

« Vengono senza ch'io le chiami, e se tardassero, pregherei Dio di mandarle. Mai non ne ho sentito il bisogno, ch'esse non venissero tosto. Grandissima gioia io provo quando san Michele, gli angeli e le sante vengono a me, perchè ritengo di non essere in peccato mortale. Diversamente mi lascerebbero tosto. Quand'essi mi appaiono fo ogni onore per me possibile, nè mai sarebbe abbastanza, giacchè abitano il regno de'cieli. Durante la messa offersi più volte un cero al sacerdote, ond'egli lo accendesse avanti l'immagine di santa Caterina ad onore di Dio, della beata vergine Maria e della santa. Più volte ornai di corone le immagini di amendue le sante, e quando esse vengono a me, m'inginocchio sempre a loro, e se talvolta nol faccio, gliene chiedo perdono. Allorchè san Michele e gli angeli si partono da me, bacio la terra su cui posarono, e m'inchino davanti a loro. Le sante Caterina e Margherita ricinsi entrambe delle mie braccia: pur di presente odo ogni giorno le loro voci, e ne ho gran bisogno, poichè senza il loro conforto sarei a quest'ora già estinta: le ho vedute coi proprii miei occhi, e credo in esse come credo all'esistenza di Dio. »

decreti da imporre, là dove bastava l'umana prudenza; combatteva ancora da prode, ma più non era il cherubino della sicura vittoria; e la feroce voluttà delle battaglie e la selvaggia gioia della vittoria e de'trionfi forse invadevano la purità della sua innocenza. Le realità d'un mondo perverso turbavano le ridenti fantasie, per ritrovar le quali rifuggiva sovente in qualche chiesuola di frati, tra un coro di fanciulli disposti alla comunione. Finalmente al ponte di Compiègne cadde in mano degli Inglesi, e i *Te deum* cantati e i falò accesi attestarono quanto ella fosse formidata, quanto essi satolli d'ira e d'umiliazione.

Allora comincia un altro de'processi che deturpano quell'età. Chiusa nel castello di Beaulieu, poi in quello di Beaurevoir, per quanto i suoi santi la esortassero alla pazienza, ella disperò della sua situazione; spaventavasi dell' idea che la Francia settentrionale tornasse agli Inglesi; tentò fuggire e non riuscì; balzò da una finestra, ma non restò uccisa; era tenuta in catene e abbandonata agli strapazzi di vili carcerieri, che tentarono perfino sciogliere la zona verginale, da lei custodita gelosamente sotto l'usbergo. 1431

I professori dell'università di Parigi, connivendo alla volontà straniera e agl'imperi del cardinale di Winchester, vero re d'Inghilterra, aiutarono a condannare la liberatrice di Francia; e temendo le legalità dell'inquisizione, Pietro Cauchon vescovo di Beauvais tolse a condurre il processo, prima di magia, poi d'eresia, il cui esito era prestabilito. Gli atti che ne esistono (1) mostrano per quali assurde vie foss'ella trovata colpevole, fin costringendo gli scrivani a notar solo quel che la

(1) L'intero processo fu stampato pur anzi dalla società dell'istoria di Francia.

denigrasse. Carlo VII, dimentico vilmente e dell'onore e della gratitudine, aderendo ai signori cui ella avea fatto ombra, e ad Agnese Sorel che la temette rivale, abbandonò quella cui era debitore della regia spada; e senza una protesta, senza un avvocato lasciolla a fronte di nemici ch'erano giudici e parte. Eppure la vergine in faccia a legulei scaltriti e sleali, risponde schietto e preciso ([1]); proclama altamente la missione sua, profetando la liberazione di Francia; — santo patriotismo, che non soccombeva alla peggior delle prove, quella di vedersi sconosciuto. Gl' infami mezzi della suggestione furono tutti adoperati ([2]); posero per fino due testimonii ad

(1) *D.* Che benedizione faceste o faceste fare su la vostra spada?

R. Nessuna mai feci fare o feci. Molto m' era cara, perch' io l'aveva trovata nella chiesa di santa Caterina ch'io amo assai.

D. Qual amavate più, lo stendardo vostro o la spada?

R. Amava quaranta volte più lo stendardo; ed io stessa lo portava nell'attaccare il nemico per evitare d'uccidere alcuno; e nessuno mai ho ucciso.

D. La speranza di vincere era fondata nel vostro stendardo o in voi?

R. Era fondata nel Signor nostro e non altrove.

D. Se l'avesse portata altri che voi, avrebbe avuto egual fortuna?

R. Io nol so; io mi rimetto a nostro Signore.

D. Perchè fu portato alla coronazione nella chiesa di Reims, piuttosto che quel d'altro capitano?

R. Era stato alle fatiche; giusto era che fosse all'onore.

D. Facevate voi credere alle truppe francesi che questo stendardo portasse buon augurio?

R. Io non faceva credere niente: dicevo ai soldati francesi, *Entrate arditi fra gl'Inglesi*; e v'entrava io stessa. »

Rimproverata d'aver cercato fuggire, « Sì, l'ho fatto, ed è cosa lecita a prigioniero. Se riuscissi a scappare non potrei esser tacciata d'aver rotto la fede, nulla non avendo promesso. »

(2) Per donna così semplice è mirabile l'arte onde si traeva da' laccioli tesi nell'evidente scopo di trovarla in colpa per le risposte sue medesime. Le domandarono.

« Credete voi essere in istato di grazia? » Rispondendo sì, era presuntuosa; rispondendo no, confessavasi indegna d'essere stromento di Dio. Rispose: « S' io non sono, Dio voglia mettermi; se sono, mi conservi ».

D. San Michele quando v'appariva *era nudo?*

R. Credete che nostro Signore non abbia di che vestirlo?

origliare quel ch'essa confidava in confessione ad un buon frate; il quale avendole suggerito d'appellare al concilio generale, ella chiese che cosa fosse un concilio generale, e uditolo, il fe volentieri, invocando il papa. Pietro Cauchon non pose mente ad un appello che annullava tutta la sua procedura, dicendo «Il papa è lontano»: d'altra parte il papa, invocata tutela degli innocenti, non era stato schiaffeggiato? Dettole che unica via di scampo era l'abiurare, chiese che cosa fosse abiurare, e lo ricusò, sostenendo vere le avute rivelazioni: neppur sofferse di dire *mi pare*, perchè il dubitarne avrebbe distrutto quella persuasione di cui viveva.

Eppure ella struggevasi per desiderio della libertà, della vita; non sapea persuadersi che Dio l'avesse abbandonata, che non dovesse camparla con un miracolo. Le presentarono una cedola, dicendo che era la promessa di non portar più armi nè vestir da uomo, e le fecero apporvi la croce (giacchè nè leggere sapeva nè scrivere), ma invece era una confessione dove ella si riconosceva eretica, scismatica, idolatra, maliarda.

Sopra questa sua *spontanea deposizione*, il vescovo la condannò a prigionia perpetua, al pau del dolore e all'aqua dell'angoscia. Poi una notte le ascosero le impostele gonne, sicchè se volle coprir la verginea nudità dovette porsi abiti maschili ivi lasciatile; e questo bastò perchè, come eretica ricaduta e bugiarda, fosse con- 1431 30 mag.

D. Santa Caterina e santa Margherita odiano gl'Inglesi?
R. Esse amano chi nostro Signore ama; odiano chi egli odia.
E quando le parlavano di Chiesa trionfante e di militante, distinzioni ch'essa non conosceva, e dov'era quasi impossibile non dir parola che potesse interpretarsi per eresia, rispondeva: «È tutt'uno la Chiesa e nostro Signore... Io venni al re da parte di Dio, della vergine Maria, dei santi e della Chiesa *vittoriosa* di lassù; a questa sottopongo me e le opere mie che ho fatte e da fare».

dannata al fuoco (1). Tornolle tutto il coraggio in faccia alla morte. Sul mercato di Rouen, un rogo altis-

(1) «Il carro e la Pulcella erano giunti al luogo del supplizio sul mercato vecchio vicino di San Salvatore; e chi udiva le preci devote oud'ella raccomandavasi a Dio ed ai santi, e pentita si accusava d'ogni più veniale peccato, non poteva ristar dal piangere.

Immensa era la folla. Tre palchi erano piantati, pe'giudici, pei prelati e personaggi, e vicino al rogo quel per la Pulcella. Inglesi e Francesi di gran levatura assistevano, e con essi Pietro Cauchon e Giovanni Le-Maistre con undici assessori del tribunale; ma il popolo guardava corrucciato alla mesta scena, ben sentendo che consumavasi un'enorme iniquità.

Allora Nicola Midy cominciò una predica che aveva per testo: *Quando un membro soffre, soffrono anche gli altri*; e disse che la Chiesa aveva già una volta perdonate le colpe di Giovanna, ma che ora non credeva più dover difenderla, e la respingeva dal suo grembo. Giovanna udì con pazienza e rassegnazione il discorso, che finì colle parole: *Giovanna, itene in pace; la Chiesa non può più difendervi, e vi consegna alla giustizia temporale.*

Senza aspettare cotesta esortazione, non appena il predicatore ebbe finito, la Pulcella erasi messa a ginocchi, supplicando fervidamente la grazia e l'aiuto di Dio e de' santi, di quelli in particolare che l'avevano sin qui sorretta ne' sentieri della vita, e memore delle parole del Salvatore moribondo, anch'essa agli uomini tutti, amici e nemici, chiese perdono del male che per avventura avesse lor fatto, com'ella stessa perdonava ogni torto che n'avesse ricevuto. Pregò quindi il popolo a ricordarsi di lei nelle sue orazioni, e i sacerdoti astanti a dire una messa in suo suffragio.

Anche allora che il rogo stava per essere la mercede di tanta fedeltà e devozione, sempre ricordevole del suo re e gelosa dell'onore di lui, sclamò sì che l'intero popolo udisse: «Di ciò ch'io feci, sia bene sia male, egli non ha colpa veruna». Ad esso consacrava il frutto e lo splendore di sue vittorie, per sè non voleva che l'infamia e i patimenti.

Cotali erano i discorsi della Pulcella in faccia alla morte: così pregava di perdono coloro, che, usandole sì nera ingiustizia, le avevano cruciata l'anima, e messo a tortura il corpo. Le dolci e sublimi parole penetrarono in breve come spada tagliente ogni cuore, e tutti, amici e nemici, i giudici stessi, proruppero in pianto. Fu quello il più bel trionfo che riportar potesse Giovanna, nel momento che, libera da ogni odio e rancore, nella splendida luce d'un'anima santa, saliva il rogo, come l'arcangelo Michele calpestò già il dragone, e colle pupille rivolte al cielo parlava alla terra parole di perdono e di pace; trionfo maggiore di quello in cui, seguita da'cavalieri più prodi, fra lo squillar delle trombe e le grida di gioia d'un intero popolo, piantava la vincitrice bandiera sull'ultima torre d'Orleans, ed era salutata eroina e salvatrice di Francia. Allora scorse a torrenti il sangue de' vinti nemici: adesso erano le lagrime dei vincitori che scorrevano sulla lor vittima, abbattuta e condannata a morte.

Per l'antichissimo principio della Chiesa che vieta la effusione del san-

simo perchè tutti la vedessero, e ricoperto di creta per allungare il supplizio, fu l'ultima vendetta degl'Inglesi;

gue alla podestà ecclesiastica, il castigo di Giovanna era ora demandato alla autorità temporale. Sarebbe stato ragionevole esigere che questa esaminasse la cosa per indagare fino a qual punto eransi dalla Pulcella violate le sue leggi, e se veramente era ella degna della clemenza impetrata. Ma nulla fu fatto di ciò: altro degli abusi che purtroppo si trovano frequenti ne' processi così detti *di fede*. Niun'altra sentenza fo proferita, e la Pulcella venne data immantinente al carnefice, che tenevasi già apparecchiato.

Giovanna domandò una croce per averne vigore e conforto nell'estrema battaglia. Un pietoso inglese gliene compose tantosto una col proprio bastone, ed essa l'accettò con gran reverenza, ed attaccolla al petto in mezzo alle vesti, dove seguitando a baciarla, invocava fra il pianto l'aiuto di quel Dio, che innocente pur esso morì sulla croce. Indi pregò frate Isamberto e il fante della curia a recarle la croce della chiesa vicina, e tenerla sempre ritta innanzi a lei, onde fino all'ultimo sospiro potesse guardare io volto al Redentore crocifisso E allorchè il prete le recò di fatti quella croce, essa abbracciolla piangendo amaramente e raccomandandosi a Dio, all'arcangelo Michele e a santa Caterina, sua prima avvocata.

Ma la pietosa scena pareva omai troppo lenta al furore dell'empia soldatesca, che domandò fosse Giovanna posta in sue mani, e gridò minacciosa al fante della curia, che seguitava a confortarla dal palco: «Mastro Giovanni che indugi? abbiamo forse a badarci qui fino a pranzo?» A quelle voci, senza che i legittimi giudici temporali proferissero alcuna sentenza, fu data in mano al carnefice con queste parole: *A te, fa il tuo dovere.*,

Due aiutanti del manigoldo le si accostarono per calarla dal palco, allora abbracciò un'ultima volta la croce, salutò partendo i circostanti, e smontò accompagnata solamente da frate Martino. Alcuni Inglesi le furono addosso, e con feroce impeto la trascinarono fino a piedi del rogo, mentr'ella fra preghiere e gemiti andava proferendo il nome di Gesù, ed esclamando in suono di duolo: «Rouen! Rouen! tu sei l'ultima mia dimora!» Quei lamenti giunsero a scuotere gli assessori del giudizio, che, pensando udire la propria loro condanna, s'involarono atterriti dal luogo dell'assassinio. Fatto invero singolare a que'tempi di guerra lunga e feroce, in cui il cuore degli uomini erasi avvezzo ed indurito alle scene e alle colpe più spaventose.

Al capo le fu cinta la solita fascia ov'erano scritti i pretesi delitti di lei, e sur una tavola posta vicino leggevansi gli errori e misfatti de' quali iniqui giudici l'avevano trovata colpevole.

Supplicò il sacerdote a discendere dal palco, e tenerle alzata dinanzi la croce e continuarle ad alta voce i suoi conforti e le preghiere nell'estrema battaglia.

In quel punto accostossi a lei di nuovo Pietro Cauchon: Giovanna, che ad ogni nemico avea perdonato, tutt'investita com'era dalle fiamme, pigliò a dirgli un'ultima volta, scuotendo alla fine del mortale suo sonno la coscienza del giudice iniquo: *Ah, io muoio per voi! perchè se mi aveste data alle*

ah! gl'Inglesi doveano ben ostinarsi a punir una fanciulla che gli aveva impauriti, ostinarsi a mostrare che, non di essa, ma del diavolo suo aveano preso sgomento. Nicola l'Oiseleur, che perfidiando la confessione, le aveva suggerito risposte nocevoli, cercò lanciarsi a lei per confessarle l'infamia sua e il pentimento, ma fu respinto: ella, non so se dubitando del suo re, de'suoi santi, della sua patria, ma senza lamentarsene, e ripetendo il nome di Gesù e del suo arcangelo, spirò.

Avea cominciato il ministero con una visione, lo finì col martirio; nè mai separò la causa del paese e del re dagli ordini del cielo. Venticinque anni dipoi, per autorità di papa Calisto III, il processo fu riveduto, e 1456 dichiarato nullo ed iniquo; ma l'eroina era morta, e

prigioni della Chiesa invece di consegnarmi a' miei nemici, non sarei ora qui. Ah Rouen, io temo forte che il mio morire ti sia causa di duolo!

Quando infine il fumo ed il fuoco interamente la ravvolsero, chiese un po' d'aqua benedetta, invocò per l'estrema volta il soccorso dell'angelo Michele, e degli altri santi, rese grazie a Dio de' favori che le aveva concessi, poi vinta dalle fiamme, chinando verso terra il capo moribondo, mandò dal suo rogo al cielo le ultime voci che percossero anche gli astanti più lontani: *Gesù! Gesù! Gesù!*

Un altro mirabil fatto fu, che per quanto olio, carbone e zolfo versasse il carnefice sul cuore, e sugli intestini della Pulcella, la fiamma non ebbe mai forza di ardere il cuore, come risulta dalle deposizioni giurate dal carnefice, che atterrito dall'accidente l'ebbe senz'altro per un miracolo.

Allora il cardinale d'Inghilterra ordinò che il cuore, le ceneri e quanto rimaneva di lei, fossero gettati nella Senna, affinchè non restasse pur una memoria a cui potessero le genti attaccare la loro venerazione.

Così moriva la vergine d'Orleans. Così spirò l'eroina che si offerse vittima per la Francia, ed a cui soltanto va debitore il suo popolo se non è scomparso dal numero delle nazioni libere e indipendenti. E quantunque in braccio a siffatta morte la gettassero indegni ministri della Chiesa che Dio e la Chiesa tradivano, come gli apostoli falsi avevano tradito il Signore, non ostante rimase sempre affezionata alla Chiesa, nè diede colpa a lei dei misfatti che i suoi ministri indegni ebbero in suo nome commesso. Neppur seppe disamare la patria perchè giudici francesi l'avessero della loro scure percossa, nè pensò mai fino al punto di morte violare la fede data al re, perchè questi con vile ingratitudine l'avesse abbandonata. In questo senso Giovanna può essere offerta qual simbolo del più bello e cristiano sacrifizio della vita. » GÖRRES.

la giustizia umana non poteva che dimostrarla innocente, ed esporsi a nuovi pericoli di sbagli irreparabili ([1]).

L'amor patrio che essa avea ridesto non morì colla santa; e i Francesi rivolsero ancora gli sguardi ai rappresentanti della nazionale indipendenza. Il duca di Borgogna si riconciliò cogli Armagnachi e con Carlo VII, il quale rientrò in Parigi; la guerra continuò colla spossatezza, ad ambe le parti cagionata dai lunghi sforzi; però alfine la Normandia e la Guienna furono riprese, e secondo la profezia della Pulcella, gl'Inglesi cacciati, senz'altro serbare che Calais e suo territorio e il titolo di re di Francia. Ogni capo d'anno, quando l'araldo d'arme inglese, in San Paolo di Londra, al cospetto della Corte e de' ministri forestieri proclamava tutti i

1435

1437

(1) Se pensiamo che a Giovanna dee la Francia il maggior bene d'una nazione, fremiamo pensando ohe in Francia essa fu oggetto agli scherni della filosofia insultatrice del secolo passato; che il patriarca di quella le avventò un sarcasmo villano e sucido, stillato di postribolo e d'empietà; e che il secolo *illuminato* applaudì a quel triplice sacrilegio di religione, di patriotismo, d'onestà. Dalla dotta negligenza o dall'empia superbia del secolo scorso fu nel nostro ristorata l'eroina; ed oltre gli storici generali, discorsero specialmente di lei CHAUSSART, *Jeanne d'Arc, recueil historique et complet.* Orleans 1806, 2 vol. — LEBRUN DE CHARMETTES, *Hist. de Jeanne d'Arc, tirée de ses propres déclarations, de 144 dépositions de témoins oculaires, et des mss. de la bibl. du roi et de la tour de Londre.* 1837, 4 vol. — JOLLOIS, *Hist. abrégée de la vie et des exploits de Jeanne d'Arc.* Paris 1821. — BERRAIT SAINT PRIX, *Jeanne d'Arc, ou coup d'œil sur les révolutions de France etc.* Parigi 1837. — Un anonimo ingleso, *Mem. of J. d'A. with the history of her times.* Londra 1824, 2 vol.; poi Pietro Dumenil, F. G. Wetzel, Roberto Southey, Schiller, ripararono ne' loro versi i torti fattile da Sakespeare, Hume e Voltaire. Veggansi inoltre l'articolo di Walckenaer nella *Biographie universelle*, e GUIDO GÖRRES, *La Pulcella d'Orleans, opera tratta dagli atti del processo e dalle cronache contemporanee* (ted.). Regensburg 1834. — MICHAUD e POJOULAT, *Notice sur Jeanne d'Arc.* Parigi 1837. Gli autori dell'*Enciclopedia* che pretendevano spiegare tutto, tutto chiarire, confessarono in quell'istoria esservi alcun che di meraviglioso. Michelet nel tomo VII della Storia di Francia, che veggo or ora nel correggere queste pagine, la fa passar per un giuoco della Corte, nel quale Giovanna stessa era illusa.

titoli del suo signore, arrivato a quello di *re di Francia* gettava un guanto, che l'ambasciador francese raccoglieva: il che si continuò fino alla pace d'Amiens nel 1805.

Queste vittorie erano dovute alle discordie degl'Inglesi più che a merito de' Francesi, i quali anzi straziavano le proprie viscere. L'invasione lasciava in Francia spezzata l'unità, vuote le campagne dove i lupi erravano a baldanza; per tutto soldati mercenarii che continuavano guerra agl'inermi; fame, peste, indisciplina: i baroni inglesi cui erano stati infeudati i nuovi aquisti, non avean avuto maggior premura che di spogliarli, e mandar nell'isola il buono e il meglio.

Lega del ben pubblico

Biasimandosi di questi mali, si formò una congiura de' principi del sangue, col nome e il pretesto del ben pubblico, la quale sedusse il conte di Dunois, un de' più magnanimi cavalieri d'allora, e il Delfino Luigi, che chieser il riparo a questi danni, quasi fosse possibile altrimenti che coll'unione, e col respinger affatto gli stranieri. Carlo dovette coll'armi ridurre chi al pentimento, chi alla sommessione; ma il Delfino, postosi nel paese che gli dava il titolo, l'opprimeva, e reluttava ai comandi del padre, che ebbe ad armar di nuovo contro di esso. Tali amarezze, altre cospirazioni, la morte d'Agnese Sorel, gli stravizzi cui lo abituava la Villequier, nuova amante sua, che per tenerlo incatenato gli forniva fanciulle; la paura d'esser avvelenato dal figlio, accorciarono la vita di Carlo. Lasciava egli assodata la monarchia che trovò in ruina, e la Francia rimessa a livello delle maggiori potestà d'Europa. Accortosi del valor degli Svizzeri, cominciò con loro quell'alleanza che dovea poi perpetuarsi. Molti possedimenti s'aggiunse, principalmente la Guienna, per cui restava riunito il settentrione col mezzodì del regno; nè altri grandi feudi

1461

sopravviveano che i ducati di Bretagna e di Borgogna e i possessi di Renato di Provenza. Pertanto non bastando più il parlamento di Parigi, un altro ne istituì a Tolosa per le provincie di Linguadoca. Le entrate del regno sotto di lui giunsero a un milione ottocentomila (L. 11,627,000). 1443

Eserciti stanziali

Il più importante suo fatto è il nuovo ordinamento dato alla milizia. Dismesse le truppe feudali, i re non valevansi ormai che di mercenarii, il cui mantenimento era uno de' peggiori impacci de' governi d'allora. Gli Stati generali eransi sottoposti a una taglia, ma questa più non bastò in sì lunga guerra, e se le paghe tardavano, coloro buttavansi sulle terre, senza discerner amici da nemici. Carlo dunque, giovandosi dell'iniziamento datovi da Duguesclin, propose di raccorre i diversi corpi in esercito regolare, fissando un soldo, con disciplina rigorosa, e distribuendoli nelle piazze. Piacque il divisamento, e con una taglia permanente furono assegnati i fondi necessarii al re, che con rigore e costanza redense la Francia dal flagello delle truppe mercenarie, che da tanto tempo erano in possesso del diritto di devastar il paese. Novemila uomini serbò egli da incorporare nell'esercito; gli altri Armagnachi, come chiamavansi tutti i mercenarii, congedò alle case, minacciando la corda per qualunque disordine futuro; i passati si dimenticavano. La guerra dunque diventava affare del re; egli nominava i capitani, e questi, come i signori, risponderebbero di ciò che commettessero i lor dipendenti; chi abusasse, poteva esser preso ed ucciso dai paesani. 1440

CAPITOLO OTTAVO

Luigi XI.

La cacciata degli isolani era un fatto nazionale, cui presero parte sì la nobiltà che si fece scannare, sì il popolo rappresentato dalla Pulcella, sostenuta dal volgo e dai soldati mentre era sospetta al re. Allora dunque si formò il vero spirito nazionale, non chiamandosi più del tal feudo o del tal comune, ma Francesi in opposizione degl'Inglesi; il territorio si unifica, e così la giustizia, così il governo, che non si cerca buono ma nazionale.

La grandezza aquistata dalla monarchia francese apparve tirannide sotto Luigi XI. Vivo il padre, aveva egli intrigato coi principi scontenti, ond'era stato costretto esulare, ma nell'esiglio apprese le arti che la gioventù del suo paese trasandava, e portò al trono la conoscenza de' grandi, il sentimento dell'irrequietudine loro e il desiderio di umiliarli [1], qualunque fossero

1461-83

[1] « A parer mio le noie e i travagli ch'egli nella sua giovinezza sofferse quando dal padre fuggendo, ricoverò al duca di Borgogna, forte gli giovarono; dove sei anni interi soggiornando, di compiacere a coloro fu costretto, de' quali egli alla giornata nelle sue necessità aveva bisogno. Tosto poi ch'egli diventò grande, e fu coronato, ad altro non pensò che a vendicarsi: di che gliene vennero molte incomodità, e di poi anco pentimento; perch'egli avveggendosi dell'errore, l'emendò, accarezzando e beneficando gli offesi. E veramente se fosse stato nodrito nella Francia, non credo io che giammai a sì alto grado fusse salito, non imparando altro in questo regno la gioventù, salvo il far delle pazzie negli abiti e nelle parole, senza veruna cognizione di lettere; e senza che abbia all'intorno d'essa alcun uomo savio e prudente. A certi governatori, che le tengono appresso, si parla ordinariamente delle faccende che occorrono, e questi a voglia loro ne dispongono. Ci sono alcuni signori, che appena hanno d'entrata tredici lire, i quali, quando si vuol trattar con esso loro, sogliono alteramente dire, « Parlatene ai miei »: dandosi a credere con sì fatte risposte d'imitare i principi grandissimi. E per ciò spesse volte ho io veduti i servitori di questi tali, tirando il tutto a propri comodi, far parer bestie i padroni ». COMINES, I 10.

i mezzi. Veste rimessamente, ha intorno gente di bassa levatura; un lacchè gli serve d'araldo; il barbiere da gentiluomo di camera; chiama compare l'esecutore della giustizia; non rispetta i diritti di caccia de' signori, la maggior offesa di quei tempi. Assiduo agli affari, sprezzante il fasto, accortissimo nel conoscere le persone e valersi delle eccellenti, largo a promettere e concedere, perchè disposto a mentire e ritirare, sostituì alle armi gli scaltrimenti d'una insidiosa politica, spoglia d'ogni riguardo cavalleresco, siccome annunziava la sua divisa « Ov'è profitto ivi è gloria »; e quel suo detto « Quando « orgoglio cavalca davanti, onta e danno vengono in « groppa ».

Portava al cappello una madonnina di piombo, e l'invocava ad ogni bisogno, ad ogni dubbio, ad ogni misfatto; sulle reliquie che avea sempre allato, giurava; ma non si facea coscienza di spergiurare, se pur non avesse promesso per la croce di san Laud. Nota essendo a tutti la perfidia delle parole e degli atti suoi, nol circondava che gente ribalda, alla quale confidavasi; e tradito da essi, invece di correggersi, divenne sospettoso di tutti i buoni, e ostinato di operare di propria testa. Volendo sapere come la pensavano stranieri e suoi, introdusse una polizia rigorosa che svilì la nazione; volendo esser temuto, visse in timor continuo; nè tampoco a leggere insegnò al Delfino, perchè non paresse degno di succedergli. La persona sua più cara era Tristan l'eremita, prevosto della giustizia, che per ogni minimo sospetto torturava e impendeva.

Così fatto, concepì vasti divisamenti, e li seguitò con discernimento costante; onde i nobili, ai quali Dunois avea detto « Il re è morto, ciascun proveda a'casi suoi » tosto sentirono d'aver un padrone più robusto in quello che era stato lor complice.

Alla prima, quasi per assicurarsi di tener veramente il trono così ambito, cassa ogni fatto di suo padre, rinvia i ministri; abolisce la prammàtica sanzione, di che a Roma menossi festa popolare, strascinandone pel fango l'originale [1]; ma il parlamento ricusò tale abolizione, perche n'uscirebbe dal regno un milione di ducati l'anno per grazie, aspettative, annate, senza computare dugentomila lire per dispense, esenzioni, assoluzioni spedite da Roma.

Era stato concorde intento dei re di Francia il trarre alla corona i grandi feudi; ma mentre con ciò avvicinavano l'unità del regno, vennero a disagiarla cogli appanaggi. Chiamavansi così le terre e privilègi feudali conceduti ai cadetti della casa reale, a titolo di pariati; sicchè essi diventavano feudatarii potentissimi in signoria di Stato, tanto più che la legge salica lasciava loro la speranza del trono. Re Giovanni vedemmo in tal modo assegnare la Borgogna a Filippo; il quale per matrimonio v'aggiunse la Fiandra, il Nivernese, l'Artois; Filippo il Buono suo nipote tenne pure alcune provincie de' Paesi Bassi, feudi dell'impero; e aquistò Macon, Auxerre, buona parte della Picardia. Tanta aggregazione di dominii popolosi e grossi per suolo e per commercio, crebbe in lunga pace a straordinaria prosperità; sicchè lo sfarzo e il buon vivere non vi si vedeano soltanto alla Corte, ma anche tra i borghesi. Moltissima

(1) Nella *Chronica latina Sabaudiæ* stampata nel IV vol. dei *Mon. historiæ patriæ* 1841, pag. 630, si riferisce, che trovaronsi scritti sui canti di Parigi questi versi:

Concio cleri, fle
Nam quidquid habes sera rifle;
Nam et rex et papa
Ambo sunt sub una capa:
Hoc faciunt do ut des,
Unus Pilatus et alter Herodes.

nobiltà ne dipendeva, e le città più trafficanti, fra le quali Gand e Liegi poteano mettere quarantamila uomini in armi. Vero è che non andavano di concordia; e gli Olandesi negavano star sotto ai Fiamminghi, nè questi a' Borgognoni; la nobiltà castellana dispettava il popolo negoziante; i mercadanti delle città introducevano ordini feudali; e qualora gli abati delle arti di Gand rintocassero la campana d'Orlando [1], gli artigiani prendeano le armi e difendeano i propri diritti anche contro i cavalieri; battuti alla campagna, ricoveravansi entro le mura della città, forti abbastanza per indurre i signori a consentire a buoni patti.

Già di loro bollimenti ci cadde di far memoria, e del pericolo in cui Francia fu ridotta da Giovanni Senzapaura e da Filippo. Questi facea personaggio primario in Europa; indicavasi semplicemente pel nome di duca; ambito era l'ordine del toson d'oro da lui fondato; la Corte sua era il modello e la scuola della cavalleria e della splendidezza, e a una delle sue feste spendevasi quanto in un anno al corteggio de' re; a lui raccomandavasi specialmente il papa per menar la crociata contro i Turchi.

Carlo Temer.

Ora invecchiava, ma crescevagli al fianco il figlio Carlo, detto a ragione il Temerario: e quando re Luigi, che, come suo padre avea predetto, sarebbe la volpe accolta nel pollaio, chiese al duca la restituzione delle città sulla Somma, a norma della pace d'Arras, offrendo quattrocentomila scudi d'oro, Filippo accettò, ma il figlio ne prese tale dispetto che uscì dalla Corte. Luigi aspettò

(1) *Suspensa undecies mille pondo gravis campana, cui Rolandus nomen est, scriptumque est in ambitu:*

Ik heete Rölandt; als ik kleppe, dan in't brandt,
Als ik luge, dan is stürment 't Wlaenderland.

(Mi chiamo Rolando; quando rintocco v'è incendio; quando suono v'è guerra nel paese di Fiandra). SANDERI, *Gandevensium rerum libri sex*, II. 116.

tempo preferendo a ogn'altra via la spietata sua perfidia; e intanto si volse a Francesco II di Bretagna, vietandogli d'intitolarsi duca per la grazia di Dio e di batter moneta. Questi insinuò ai signori di Francia che il re volesse un dopo l'altro spogliarli; e gl'indusse a concentrar gli odii e gli scontenti loro in una nuova lega del *ben pubblico*, ove entravano i duchi di Bretagna, Borgogna, Alençon, Borbone; Giovanni d'Orleans, il conte Dunois, le case di Foix e d'Armagnac; e per capo Carlo duca di Berry, fratello del re ed erede presuntivo. Ma i tempi erano sì cangiati, che invece di ostentare la baldanzosa rivolta come dianzi, e professarsi nemici del popolo minuto, a questo s'accostarono, dandosi aria di voler frenare il despotismo regio, e rassettare il governo scompigliato; benchè in effetto mirassero a sostenere la propria indipendenza, e dismembrare la Francia.

Luigi, opponendo l'abilità alle forze maggiori, guadagnando le amanti e i famigli de' nemici, non istancandosi per rifiuti, impedì colla battaglia di Montlhery che occupassero Parigi, coll'affabilità e le promesse affezionossi gli abitanti di questa; poi, secondo i consigli di Francesco Sforza, disunì i collegati concedendo tutto a tutti, deliberato di non mantener nulla a nessuno. Nel trattato di Conflans restituì alla Borgogna le città sulla Somma; e al fratello assegnò la Normandia, l'appanaggio più lanto che mai avesse figlio di Francia, e che equivaleva a un terzo del regno; ma appena l'ebbe isolato, glielo ritolse.

1465

Il duca spossessato rifuggì a Carlo il Temerario, allora succeduto al padre, e che dalla fanciullezza avea concepito per re Luigi un odio, che si palesò in una implacabile lotta di valore e perfidia pari. Fatto centro di tutti i nemici del re, Carlo cominciò guerra, ma Luigi e più ricco di scaltrimenti prevalse; de'minori vassalli chi

1467

punì col supplizio, chi colla confisca; involò al duca di Borgogna il suo più illustre ministro, lo storico Filippo di Comines; Carlo fratello del re, ch'erasi accontentato della Guienna, morì, e il suo limosiniere confessò alla tortura d'averlo avvelenato per commissione del re, il quale non si diè gran briga di divertir questa voce. Carlo di Borgogna, chiaritosene vendicatore, alleossi con Eduardo IV d'Inghilterra per invadere e spartire la Francia, e assicurarsi l'ambito nome di re.

1172

Luigi, che sapeva la potenza dell'oro e spenderlo a tempo, comprò i confidenti d'Eduardo, e assegnandogli una pensione di cinquantamila lire durante la vita di lor due, e settantacinquemila per le spese di guerra, l'indusse a ripassar il mare; agli Svizzeri promise per quanto vivesse ventimila lire l'anno, e quattro fiorini e mezzo al mese per ogni uomo che venisse a suo servigio; coi mezzi stessi cattivossi l'imperatore e il duca di Lorena, e ribellò a Carlo i Fiamminghi e massime quelli di Gand, scontento di dover fornire sempre nuovi sussidii a Carlo, che nello sfarzo e nelle ambizioni avea dato fondo ai paterni tesori.

Carlo, col coraggio impetuoso cui doveva il soprannome, fantastica di farsi indipendente, ricongiungendo la più parte dell'antico regno di Lorena e i cantoni Svizzeri ancora deboli, e formare una Francia belgica, stendendo dalla sorgente alla foce del Reno, dalle Alpi al mare del Nord, e forse al Mediterraneo un regno nuovo, che avrebbe separato la Francia dalla Germania e mutato le vicende d'Europa. Ma sparpagliando esso a dritta e a manca la potenza e l'ambizione, nel bello delle sue baldanze fu sconfitto e ucciso dai montanari Svizzeri (1).

(1) Vedi sotto, cap. XIV. Serbiamo al Libro XV la storia della Fiandra.

Pensate se Luigi n'esultò! Oltre vedersi sciolto dal maggior suo nemico, pretese alla successione, confiscò le contee borgognoni come ricadute in difetto di maschi; se non che Massimiliano d'Austria, sposo di Maria figlia del Temerario, imprese guerra per sostener i diritti di essa, e in fine si convenne che Margherita figlia loro sposerebbe il Delfino, recandogli in dote l'Artois, il Macon, l'Auxerrois, Bar sur Seine, Noyers, e la Franca Contea; e se l'arciduca Filippo non lasciasse eredi, anche i Paesi Bassi.

1482

Luigi aquistò pure il Rossiglione e la Cerdagna in mercede de' soccorsi forniti a Giovanni d'Aragona; l'Anjou e il contado di Provenza per testamento del Buon Renato, re titolare di Napoli, e diritti funesti su questo regno; Genova, datasi al suo predecessore, egli la rese a Francesco Sforza, suo grand'amico: e chi di tali aquisti vuol fare gran merito alla politica di lui, confessi che l'accidentale estinzione delle due case di Borgogna e d'Anjou il servì meglio che le mille sue perfidie e crudeltà.

Internamente stabilì la posta delle lettere: dichiarò non potersi i magistrati rimovere, se non per giudizio regolare; e raddoppiò l'entrate, sicchè ritraeva dal regno 4,700,000 lire, che sarebbero da 26 milioni.

1464

Istituì l'ordine di san Michele, i cui membri giuravano difendere i diritti della corona e l'autorità reale, nè far lega tra sè o con alcun principe; e primi decorò gli antichi alleati del Ben pubblico, e coll'armi costrinse il duca di Bretagna ad accettare il servile onore. Colle università di Bourges e Bordeaux diffuse l'istruzione nelle provincie, ma credette poter esercitare il suo despotismo anche sul pensiero, ordinando che i libri de' nominalisti fossero incatenati e inchiodati, e bando a chi

di stelle gli giurò non sopravviverebbe una settimana senza i suoi soccorsi, donava diecimila lire il mese e ogni domanda; ai rimedii più disgustosi alternava reliquie e superstizioni, e *terribili e meravigliosi medicamenti*, giacchè egli non voleva assolutamente morire; e ordinò che dell'avvicinarsi della sua ora lo avvertissero col dire « Parlate piano ».

Non volendo apparisse il suo scadimento, si rimbiondiva, mostravasi in vesti magnifiche contro l'usato; e raddoppiando la turbolenta autorità, spediva imbasciate di qua di là, facea comprare quanto v'avea di pregiato in ciascun paese, cani da caccia nella Spagna, renni, alci, pelliccie nel Settentrione, cavalli e armadure in Italia, leoni in Africa, e pagarli un occhio, e farne rumore. Udendo i miracoli che si contavano di san Francesco di Paola, fondatore dei Minimi, il fece venir di Calabria, e quando il pio, che del nuovo suo ordine avea preso per motto la *carità* e per fondamento l'umiltà e l'astinenza, arrivò nella reggia dei Capeti, Luigi buttossegli ai piedi, supplicandolo di guarigione; ma il buon romito rispose, non aver altro per esso che le preghiere; orasse, si convertisse [1]. E in fatto la coscienza il rimordeva in quegli estremi, gemea sui mali commessi, riparava quei che potesse: finalmente invocando quella Madonna da cui aveva tante volte implorato il felice esito e l'impunità de' suoi delitti, morì il trenta agosto 1483; tristo uomo e gran re.

(1) Egli recò in Francia il pero, che per ciò fu detto *buon cristiano*

CAPITOLO NONO

Costituzione di Francia.

Il piccolo duca dell' Isola di Francia, passo passo aumentando, ecco estese omai il suo territorio ai confini che dicono naturali, lo ridusse ad unità, nè il vessillo forestiero sventola più che sopra una città della costa. Insieme col territorio recava ad unità il governo, componeva le finanze, distruggeva le indipendenti giurisdizioni de'signori e delle città, levava ogni interposizione fra sè e il popolo, cui accolse agli Stati generali per votare l'imposta. Filippo il Bello, continuando violentemente l'opera di san Luigi, estende a tutto il regno i balii regii, che poco a poco tolgono ai feudatarii la giurisdizione; poi li priva della zecca; il parlamento ambulante riduce stabile; umiliata la santa sede, addotta la formola *per la pienezza della regia podestà;* e restringe l'eredità degli appanaggi ai maschi, onde più presto ritornino alla corona.

L'entrate di questa consistevano in censi, pedaggi, ammende, rendite demaniali; mentre colle carte di Comune eransi assicurate le città da imposte arbitrarie. Ma più occorreva danaro da che gli eserciti erano ingrossati, nè de'feudali poteasi far uso in ispedizioni lontane; onde furono gravati gli ebrei e i mercanti, gente non protetta dalla legge; alterata la moneta, aboliti i Templari; e per dodici danari tornesi ogni sestaro di terra, da Filippo furono, nel 1298, emancipati i servi della Linguadoca, gli altri da'suoi figli, onde tutti quelli de'vasti possessi reali che la vollero, ottennero libertà personale.

Richiedendosi però qualche entrata più stabile, Filippo gravò di dogane il cresciuto commercio, tassando d'un trentaduesimo le merci asportate, oltre una gabella sul sale; poi dovendo convocare gli ordini per chiedere sussidii, diede fondamento agli Stati generali di lingua d'*oc* e lingua d'*oil*, i quali stabilirono che nobili ed ecclesiastici, possidenti un'entrata maggiore di cento lire, fornissero al re un cavaliere; e gl'ignobili, sei sergenti a piedi ogni cento fuochi.

Lui morto, insorgono contro le finanze e i giudizii; la moneta è rimessa al pristino titolo, abolite alcune tasse nuove, nominatamente quella del sale; varii nobili rintegrano le prerogative feudali, e impediscono al re di potere sul loro territorio, eccetto il caso di negata giustizia o per appello; essi potranno inseguir i servi rifuggiti su quello del re; ristretta la potenza de'balii, rimesso il duello giudiziario, tolto l'obbligo di servire fuor di provincia.

Ultima resistenza e breve. Sopraggiunta la guerra cogl'Inglesi, Filippo di Valois ottiene dagli Stati la gabella sulle bevande e il monopolio del sale; poi altera la moneta, confisca cinquantamila fiorini al suo tesoriere, e quattrocentomila ai mercadanti italiani.

Alle città libere era stata tolta o scemata la libertà col passare dai feudatarii al re; levata ai loro consoli o *maires* la giustizia e la guerra; imposti accatti; ridotte a poco più che all'interna amministrazione; alcune anche erano cadute ai conti di Provenza, altre spogliate nella guerra degli Albigesi. Delle loro ruine Parigi cresceva, dall'isola della Senna dilatandosi sulle due rive, amministrata dal preposto de'mercanti. Sentì la forza sua, e ne usò per levar il capo contro l'amministrazione reale dando mano alle altre città; pertanto gli Stati, raccolti nel 1356, alzarono democratiche pre-

tensioni; che a loro stêsse il votare l'imposta, percepirla, e decider de' litigi che ne nascessero; concedettero un sussidio per armar trentamila uomini, ma nominarono persone per riscuoterlo; inoltre vollero destituiti e imprigionati ventidue primarii ufficiali della corona; spedirono a processar altrove gli agenti del regno, e statuirono periodiche tornate.

Era però ad aspettare che i tre ordini durassero in concordia? La *jaquerie* sollevasi contro i nobili; gl'Inglesi menano guasto; sicchè i diversi ordini vedono la necessità di rinvigorire la monarchia.

Il Delfino potè dunque costituirla più salda che mai; rintegrò le imposte, aggiungendovi una taglia sui fuochi; regolò l'amministrazione del dominio reale, formò la camera del tesoro; non più deputati del popolo ma del re riscossero i sussidii, coi quali si pagò la guerra e il riscatto di re Giovanni, e si formarono compagnie d'ordinanza, nucleo degli eserciti permanenti.

La minorità di Carlo VI, poi la sua demenza sospesero gl'incrementi della regia autorità. Nella sollevazione d'allora non erano i signori territoriali che rivolessero indipendenti i feudi; neppur i borghesi che s'opponessero alle nuove angherie delle finanze: ma i principi del sangue che pretendevano parte all'amministrazione. La setta d'Orleans fiancheggiava la monarchia; quella degli Armagnac raccoglieva le reliquie della feudalità vinta e de' borghesi soggettati, opponendo il passato alle novità. Ma come l'ordinanza data dopo gli Stati del 1356 potea dirsi la carta legislativa, quella del 1413 fu un codice amministrativo, preteso da partito popolare divenuto superiore; ove in dugencinquantotto articoli erano regolati il diritto dei grandi corpi dello Stato, e l'amministrazione, i giudizii, le finanze, quest'ultime traendo verso la corte dei conti, come i giudizii

verso il parlamento: riazione a favor della monarchia e de' poteri costituzionali, ove si rimproveravano e correggeano gli abusi di tutte le classi, davasi al popolo il diritto di caccia e di perseguitare coll'armi i masnadieri. Ma quella fazione soccombette e con essa pure l'ordinanza, la quale però potè dar norma e avviamento alla legislazione.

In fatti, come Carlo VII ripiglia il sopravvento, e finita la quistione territoriale cogl' Inglesi, resta pure decisa la giudiziale e finanziera e la militare, la contesa cominciata dai Comuni contro i feudatarii associandosi al re, finisce col trionfo di questo. Le battaglie di Crecy, di Poitiers, d'Aginconrt aveano sterminato l'aristocrazia feudale, come della carlovingia avea fatto quella di Fontenoy; una nuova aquista dignità col respingere gl'Inglesi, mentre il popolo erasi mostrato eroe col ripristinare Carlo VII, e camparlo dalla lega del Ben pubblico. La resistenza degli ultimi feudatarii offre buon destro al re di estendere il territorio e la potenza.

Il parlamento era stato composto in gran parte feudalmente sino a Carlo V; ma come questi lo rese perpetuo, e i consiglieri a vita, i baroni dovettero optare fra l'armi e la toga; e preferendo essi la prima, restò il campo a'leggisti, non più semplici relatori, ma giudici; e consiglieri ecclesiastici e consiglieri borghesi riceveano stipendio dalla corona e la servivano. Avendo esso re mutati in imposta permanente i sussidii sulle merci e sulle bevande, dovette affidarli ad un'amministrazione regia, che abbracciava tutto il regno, salvo la Linguadoca, i cui Stati mai non s'erano rifiutati ai bisogni del re, e che rimasero distinti; e così il Delfinato, la Borgogna, la Provenza, la Bretagna, il Bearn, i quali, allorchè furono aggregati, stipularono la conservazione de'loro Stati particolari.

Per soldare un esercito permanente, sopprimendo i feudali, gli Stati generali consentirono a Carlo VII la tassa personale, che sotto lui non rese meglio di un milione ottocentomila lire, colle quali manteneva diecimila cinquecento uomini d'arme e quattromila arcieri. Luigi XI s'arbitrò ad altri accatti senza l'adesione de'contribuenti, del che i cortigiani il lodavano come avesse levato di tutela la monarchia *(hors de page)*, ma Comines vedeva come sia giustizia, che chi paga consenta, e come da ciò traggano forza i regnanti [1].

1484 Alla sua morte la nazione fe l'ultimo tentativo per opporsi alle tasse arbitrarie. Della reggenza di Carlo VIII fanciullo disputavasi fra Anna di Beanjeu sua madre e i principi del sangue; ella adducendo il testamento del marito, gli altri appellando agli Stati generali; ma perchè questi non potessero nell'accordo domandare franchigie, fu maneggiato che venissero divisi in sei nazioni, discutendo ciascuna in camera separata, poi comunicandosi il risultamento delle private deliberazioni. Restava così agevolezza alla Corte di corrompere e di fomentare le gelosie di paese; Normandi e Borgognoni sostennero spettar agli Stati generali il provedere alla reggenza del re fanciullo; ma le nazioni di Parigi, Aquitania, lingua d'*oc* e lingua d'*oil* respinsero la proposta.

Meglio si accordarono nel domandare si reprimessero gli eccessi di Luigi in fatto di tasse; troppo spendersi nella casa del re; troppe pensioni, troppi donativi,

(1) *Il n'y a ne roi, ne seigneur sur terre qui ait pouvoir, outre son domaine, de mettre un denier sur ses subjets, sans octroy et consentement de ceux qui le doivent payer, si non par tyrannie ou violence. On pourrait respondre qu'il y a des saisons qu'il ne faut pas attendre l'assemblée, et que la chose serait trop longue à commencer la guerre et à l'intreprendre; je respond à cela qu'il ne faut point tant haster, et l'on a assez temps. Et si vous dis que les rois et princes en sont trop plus fortes quand'ils entreprènnent quelqu'affaire du consentement de leurs subjets, et en sont plus craints de leurs ennemis.* Mém. de COMINES, lib. V. c. 19.

1484 troppa milizia; si togliessero dunque la taglia ed altre gravezze arbitrarie, nè alcuna s'imponesse se non consenzienti gli Stati. Eppure si lasciarono persuadere a pagar quanto al tempo di Carlo VII, più un quarto per la buonavenuta del re al trono, dichiarando però che questo era dono libero, nè duraturo più di due anni, dopo i quali si convocassero altri Stati. I reggenti si astennero bene da quest'ultima condizione, e la feudalità erasi da Luigi fiaccata a segno, che i contrasti suoi al dominio d'una donna e d'un fanciullo non meritarono che il titolo di *guerra folle*.

Così era venuto in arbitrio del re il fissare le imposte; e ad uno spediente assurdo, cagionato da nuova strettezza di moneta, dovette la Francia le poche libertà civili e politiche rimastele. Esausto dalle guerre d'Italia, Luigi XII mise in vendita le cariche di finanza; uso non nuovo, ma che allora diventò di regola, sicchè tutti gli *uffici* furono resi venali, ed eretti in cariche pubbliche fin i men decorosi mestieri, come il barbiere. Chi li comprasse ne diveniva proprietario sì, da trasmetterli agli eredi, trafficarne, ipotecarli, sequestrarli, venderli in giustizia.

Venalità delle cariche

Francesco I l'estese alle cariche giudiziali, creando venti posti di consigliere nel parlamento di Parigi, e trenta in quelli di provincia; e buono o mal grado, gl'introdusse a pari cogli altri. Sotto Enrico IV, pagando la *paulette*, diritto annuo così detto dall'inventore, l'investito disponeva della carica come d'ogn'altra proprietà, nè più il re serbava diritto sull'uffizio una volta venduto. I parlamenti si opposero indarno; in nuovi bisogni si istituirono nuovi posti; e più erano, men facile ne diveniva alla corona il riscatto: e bisognava proseguire a pagarli.

Era pessima vergogna, e improvidissimo rifugio di 1484 finanza, eppure tornò a qualche profitto. Restando il magistrato inamovibile, salvo il caso d'un delitto, era indipendente dal re, e dal bisogno di blandire la Corte. Quei posti costando assai e rendendo scarsamente, a soli ricchi era fatto di comprarli; sicchè venivano ad ascendere a paro coi gran nobili, e mostravansi gelosi di spiegare franchezza a gara con loro. Aumentati più che non fosse mestieri, volgevano l'attenzione anche ad altri oggetti, e cresciuti d'indipendenza, di relazioni, di danaro, poteano elidere gl'intrighi di Corte e di gabinetto.

Nè solo vendeansi le cariche di consiglieri ma anche del foro; che più? quei che parlavano a nome del re trovavansi non dipendere da esso, come il procuratore e l'avvocato generale; sicchè il foro d'una Corte potea disobbedire impunemente al re.

Il reggimento delle finanze fu ordinato nelle provincie prima dell'amministrativo, e sin dal 1442 si stabilirono in ciascuna città ricevitori per le regalie, per le decime, le contribuzioni, i sussidii, che riscuotevano in un territorio chiamato *generalità*. Di tali divisioni si giovarono i re per fondar l'amministrazione, ponendo in ciascuna generalità un ufficio delle finanze, e un commissario per l'esecuzione degli ordini reali. Le costoro attribuzioni mal determinate, crebbero ed assorbirono quelle dell'ufficio di finanza, e in fine divennero rappresentanti del re nelle provincie, e da Luigi XIII ebbero il nome d'intendenti del militare, della giustizia e delle finanze. 1635 Aveano ispezione e autorità su tutto ciò che interessava al servigio del re e al bene de' popoli, variando però di funzioni secondo gli usi e secondo i privilegi. Perocchè i paesi altri erano *di Stato,* altri *di elezione;* i quali ultimi aveano diritto di consentire e

1181 ripartir le imposte in assemblee dei tre ordini; le quali imposte erano ripartite sulle parocchie dall'intendente; e da magistrati chiamati *eletti* giudicavansi le differenze che nascessero fra i collettori e i contribuenti.

Giustizia In origine il potere pubblico non interveniva ne' delitti per punire ma per pacificare; era una mediazióne fra nemici, e parvegli avere conseguito assai quando introdusse le composizioni, dove uno vendeva la vendetta; l'altro comprava l' impunità. Gli esempi della Chiesa e del risorto diritto romano e l'ordinamento dei Comuni indussero modi migliori, e resero di pubblica spettanza la giustizia; in modo però che erasi sostituita alla privata una pubblica vendetta, per ciò violenta, e i cui castighi somigliavano alle rappresaglie della passione. Toglier questo prezioso diritto ai baroni per concentrarlo nel re fu lunga opera della politica. Dapprima i balii regii avocarono l'informazione dei delitti contro la maestà del re o gli uffiziali suoi, o la pubblica sicurezza di cui esso era il protettore. Buon principio ad allargarsi. E prima il delitto di Stato nelle infinite sue gradazioni, poi la lesa maestà divina, come in caso di sortilegio, magia, incantesimo, violazione di sepolcro, scisma, eresia; indi qualunque insulto a magistrato o impiegato inferiore, qualunque falsità, concussione, peculato, abuso d'autorità, parvero d'attribuzione reale.

Come da delitti contro la sicurezza pubblica, furono eliminate le giustizie signorili dai casi d'assassinio, veneficio, parricidio, omicidio, infanticidio, stupro, ratto, seduzione, incendio, congreghe tumultuose, ricovero di delinquenti, attentati contro la pubblica quiete; poi dai delitti commessi in case regie, in chiesa, sulla via pubblica; infine ogni minimo ritardo s'interpretò come niego di giustizia, e bastava perchè la causa fosse al principe deferita.

Quando poi le truppe mercenarie congedate empivano la Francia di violenze, non bastando le Corti signorili a reprimerle, s'istituirono truppe *(maréchaussée)*, con un prevosto alla testa, che subitariamente processava chi côlto in fragranti, gli assassini, i diffamati, i vagabondi. Ne restarono atterriti i malfattori; e le Corti signorili trovarono aver poco a poco perduta ogni competenza. Luigi XI diede per l'inamovibilità de'giudici un'ordinanza, che dopo la sua morte fu dagli Stati generali ridotta a legge, ed è la quarta fondamentale di Francia.

Così trasferivansi i giudizii da una classe intera a un magistrato. Il clero favorì alla novità, come ad ogni trionfo della dottrina sopra la forza; i re vi conobbero un potentissimo mezzo d'estendere il loro potere sovra i vassalli; i sudditi s'accôrsero come principale salvaguardia della individuale libertà e della sicurezza reale fosse l'aver un tribunale fisso, e conoscere precedentemente i giudici.

Il maggior passo a un ordine regolare di giustizia fu l'esser i parlamenti da Filippo il Bello resi tribunali permanenti; providenza accetta ai baroni, che si videro disobbligati dal comparire alle Corti; ai Comuni che vi trovavano sicurezza contro le usurpazioni de'signori; a chiunque amava declinare gli appelli delle Corti ecclesiastiche a Roma. Gran mutamento ne seguì alla procedura. Il signore perdette quell'influenza che sui giudizii gli attribuiva il potere volta per volta cernere i giudici; il magistrato che decideva non fu distinto dal giudice che esaminava; si stette più rigorosamente alla legge, e perchè le più erano in latino, fu necessario studiar questa lingua, fatica intollerabile a uomini d'arme; i balii e la gente di toga dovettero naturalmente alle prove per duello e ordalia surrogare quelle per testimonio e scrittura; conoscendo i giudici, si potè dare

1181 l'esclusione ai parziali. In fine (e tutto ciò non si dice della Francia soltanto) fu introdotta la procedura segreta.

Presso le genti germaniche, ogni arimanno essendo obbligato intervenire al giudizio e alla sentenza, come sariasi potuto mantenere il segreto? Il popolo accorreva alle prove di Dio come a spettacolo; sicchè tutto andava con clamorosa pubblicità. Nelle Corti feudali, il signore convocava chi gli piacesse a giudicare: ma per qual ragione avrebbe escluso altri dall'assistervi? Anzi siam certi che i vassalli chiamati menavano seco persone inferiori: e la natura de' giudici e del giudizio portavano una semplice procedura.

Proced. segrete

Ne' paesi di stirpe romana, più sperti delle leggi, più soliti a rogar carte e leggere documenti, men distratti da cure guerresche o domestiche, più frequente accadeva il processo in iscritto; ma non immaginarono d'occultare i testimonii al prevenuto, nè di torgli i sussidii che non si niegano a persona citata civilmente. Il diritto canonico produce una costituzione di Celestino III e d'Innocenzo III, ove nella procedura sono distinte quelle per accusa secondo il codice romano, per denuncia e per inquisizione [1], ma in tutte son pubblicate le testimonianze, ammesse le difese e il dibattimento.

Neppur agli eretici (comunque privati del giudizio dei pari) non fu tolto dapprincipio il conoscere i testimonii e l'accusatore, l'essere assistiti da un consiglio, godere la pubblica discussione. Bonifazio VIII [2] autorizzò gl'inquisitori a procedere senza altre forme, qualora ne venisse pericolo ai testimonii; poi dichiarando

(1) C. 31. x. *De simonia.* — C. 24. x *De accusationibus.*

(2) C. fin. *De hæreticis.*

Innocenzo VI che la presunzione del pericolo esiste 1481 sempre, si generalizzò la riserva, e di qui venne forse la procedura segreta. E mal ostanti la nobiltà, i Comuni, e gli altri che trovavansi esposti all'arbitrio, fu accettata per tutto, salvo l'Inghilterra; in Francia potè dichiararsi generale soltanto nel 1539.

Richiedendosi tempo e cognizioni maggiori per parte dei giudici, fu mestieri di tribunali permanenti. Levato il pubblico dibattimento, i giudici perdettero il modo d'aquistare un'intima convinzione, e dovettero ricorrere ad altri ripieghi, sopra un passo della Scrittura introducendo, che due testimonii facciano prova; quasi potesse in tutti i casi, al modo stesso, aquistarsi la certezza o la massima probabilità; e a regole aritmetiche fu sottoposta la coscienza, inventando una convinzione ufficiale, diversa dalla morale, sminuzzando le prove in frazioni, che recassero la certezza, non sentita, ma ordinata dal legislatore.

Quindi tante formalità parassite; quindi le assurdità del processo segreto; che l'accusato in pericolo dell'onore e della vita venga escluso da'sussidii che avrebbe ove difendesse la roba; che le deposizioni sue servano di accusa, anzichè provarsi il fatto indipendentemente dalle sue parole; e simili altre mostruosità. E poichè aquetar la coscienza non era agevole, e il pubblico restava diffidente, fu stabilito non potersi uno condannare a morte se non confesso. Eppure la confessione può essere superflua per accertar del vero, come può talvolta mostrare il falso.

Postane la necessità, per ottenerla, si introdussero la quistione preparatoria, la tortura; abolite le quali restarono la tortura morale, i patimenti dell'isolamento e le agonie dell'incertezza.

La tortura davasi ora per istrappare la confessione; 1481 ora per conoscere i complici; ora per accertar vere le deposizioni; or applicavasi con riserva di prove, sicchè l'imputato potesse condannarsi malgrado che negasse; talvolta era pena, tal altra castigo dell'ostinazione nel negar fatti provati o verisimili. E questi e i moderni mezzi, non di scoprire la verità, ma di estorcere una confessione, son logiche conseguenze delle segrete procedure.

Tali progressi dell'autorità penale furono, con diverse modificazioni, comuni a tutti i regni d'Europa; ma la Francia godette anche un tribunale distinto per gli affari di commercio, composto di negozianti indipendenti dal governo; istituzione non conosciuta ai Paesi Bassi, nè all'Inghilterra, o alle Anseatiche, benchè di commercio più esteso. Or come vi naque un'istituzione ripugnante alle idee monarchiche? Quando i re, dopo cessato d'averne bisogno, fecero guerra ai Comuni per mozzarne la giurisdizione, favorirono i trafficanti come partito separato, e li privilegiarono di propria giurisdizione. Ma questa era imbrigliata, giacchè i consoli doveano esser annui, non rieletti, e sottoposti ad appello; il che non era necessario là dove i Comuni erano prevalsi, e dove pubblica la discussione. Per la ragione 1518 stessa, quando la rivoluzione de'Paesi Bassi facea chiara la potenza del popolo, vi si favorirono le corporazioni e maestranze, sminuzzamenti del Comune.

Diritto pubblico

L'importanza che gli uomini di legge aquistavano, la diedero al diritto pubblico. Dopo che la giurisdizione non fu più una delegazione regia, ma un privilegio territoriale, e il diritto non secondò le persone ma i luoghi, i giudici dovettero decidere le contestazioni a norma delle consuetudini o dell'equità naturale, e la Corte dell'alto signore procurarsi la conoscenza degli

usi che regolavano i varii distretti, mentre ai tribunali inferiori premeva di conoscere la giurisprudenza adottata dal superiore, che poteva annichilare l'effetto delle sue.

Per ciò si raccolsero le consuetudini locali; e in alcun luogo tenevasi una specie di protocollo dell'udienza, indicando gli oggetti della contestazione e le decisioni. Di tal natura sono gli *Olim* di Francia, che cominciano al 1254 (1); ma in quel regno pochi costumi erano scritti, trasmettendosi a memoria, e potendo il balio sostituirvi la propria passione o l'interesse. Nel XIV secolo si ridussero in scritto; Carlo VII ordinò di raccoglier tutti i casi di legislazione, e deporre le consuetudini nei baliaggi; pensiero di legislativa uniformità ancora intempestivo, perchè ad aver un codice si richiede in prima che esista una nazione. Nelle consuetudini molta parte era arbitraria. Or valeva il diritto feudale di primogenitura, e il cappel di rosa bastava per dote; ora servitù particolari e strane erano imposte; sotto Luigi Hutin, dagli statuti di Bordeaux imponevasi, che i figli si ritengano in potestà dei genitori, le donne de'mariti, sicchè quelli possano vendere i figlioli; il marito per collera, impazienza o dolore uccidere la donna; e purchè giuri solennemente di trovarsene pentito, va impune. A tali mostruosità recava correzione il tempo, da che l'essere scritti, oltre rendere meno arbitrarie le applicazioni, preparava ai giureconsulti il mezzo d'interpretarli, confrontarli, e farne elementi d'un diritto comune che avviasse all'unità di legislazione.

(1) *Olim* chiamano i registri delle decisioni della Corte del re sotto san Luigi, Filippo Ardito e Bello, Luigi Hutin, Filippo il Lungo. Il governo francese commise di sceglierli e stamparli al conte Beugnot, e il 1° volume comparso nel 1839 comprende quelli dal 1254 al 1273.

Parlamento

Il parlamento di Parigi è la più potente istituzione giudiziaria che presso verùn popolo esistesse. Non deriva dai placiti nè dalle Corti di palazzo de'Carolingi, ma secondo io avviso, dalle istituzioni feudali. I re della terza razza univano intorno a sè un consiglio di prelati, vassalli della corona o del ducato di Francia, officiali di palazzo, altri signori congregati irregolarmente, con poteri mal definiti; deliberavano sulla pace e la guerra, sulle ordinanze generali e particolari, e su tutto che riguardasse la società feudale, come risolvere le cause degli alti baroni e de'semplici vassalli.

Forse da questa Corte reale uscì il parlamento con attribuzioni miste; finchè cresciuti i negozii, fu distinto in due, uno per deliberare sugli affari politici, l'altro per giudicare i processi a nome del re: distinzione suggellata sotto Filippo il Bello, il quale potè organizzare il governo mercè le premure che già i suoi predecessori v'aveano adoperato. Era dunque il parlamento diviso naturalmente in due sezioni; camera de'conti che riceve i richiami, e camera d'investigazione che ne giudica. Determinati i giorni per ciascun paese in cui i balii ed altri giudici si trovassero a difender le proprie sentenze; le parti poteano avervi procuratori. Così durò fin quando Carlo VII scompose il parlamento universale in provinciali; e dove già era un centro feudale, si trovò un'alta magistratura regia. Il parlamento potea per decreto risolvere, non solo su cause e interessi di privati addotti a sua cognizione, ma anche in via di decisione pei casi avvenire; attribuzione legislativa.

Quel di Parigi era più esteso, perchè, sendo vicino al re, poteva e chiederne consulti e dargliene: solo più tardi e passo a passo vi s'identificò la Corte dei pari, i quali se ne considerarono consiglieri nati. Guardandosi come surrogato alla Corte dei grandi vassalli,

alzò le pretensioni, e non volle restringere le rimostranze e i modificamenti di registrazione agli interessi del ducato di Francia, ma occuparsi di tutto il regno. Al re piaceva, trovando più facile il far adottare le decisioni sue dal parlamento che non dagli Stati generali; e la nazione che questi vedea sempre tempestosi per la disunione fra i tre Stati, predilesse questo corpo stabile che bilanciasse il re.

E il bilanciò davvero, estendendo le proprie franchigie sino a divenire un poter costituzionale, e nell'assenza degli Stati generali assunse carattere d'assemblea deliberante, e s'investì del potere di accettar le leggi e assentire l'imposta, favorito in ciò dall'opinione come freno al re. Nè quelle dunque nè questa si ritenevano accettate finchè esso non le registrasse. In caso di rifiuto il re dovea ricorrere alla solennità chiamata *Letto di giustizia*, e che rappresentava gli antichi campi di marzo. Compariva nel parlamento, seduto sovra un trono di cinque cuscini; uno per sedere, uno per posar i piedi, gli altri per appoggio al dosso e alle braccia; facea la proposizione, e i membri davano il voto a piana voce, talchè il cancelliere, il quale li raccoglieva, avrebbe potuto mentire. Se la decisione riuscisse contraria, il re comandava di registrare la sua ordinanza, e il parlamento dovea farlo, libero di esprimere che vi s'induceva per ineluttabile decreto. Costituzione fiacca per verità, ma che pure ritenne talvolta i re, desiderosi di non far mostra d'assoluta potenza.

Vero è che, per quella repugnanza alle novità che sembra naturale ai corpi, impediva anche le innovazioni utili, come fece riguardo al vaiolo, ad opere d'autori insigni, e a dottrine contrarie alle aristoteliche.

La nuova ordinanza militare fu un altro gran passo della monarchia. Ne'primordii era prevalsa la fanteria, perchè composta della nazione, cioè di Franchi. Sotto i Capeti occupò il primo posto la cavalleria, in grazia che esercito erano i nobili. Questi non operando più per massa, ma per isforzi individuali, doveano con ogni arte rinforzare le armadure, e ciascun cavaliero aver seco uno scudiere che l'armasse, paggi che il rialzassero, cose che non poteva da sè. Il sorger de'Comuni avea fatto rivivere la fanteria; e perchè questa non operava isolata, ma univasi in compagnie, anche i cavalieri dovettero ordinarsi. Procedevano questi in una sola fila, dietro alquanto della quale ne stava un'altra per colpir alla sua volta; ordine infermo, cui solo al fin del XVI secolo si sostituirono gli squadroni.

I re di Francia, trovandosi per le spedizioni loro obbligati a pagar soldo alla cavalleria feudale all'infanteria comunale, trovarono più acconcio il non esporsi ai costoro capricci, ma farne levare da propri uffiziali e capitani, sostituiti ai conti e ai banderesi. Divenne allora mestiere la milizia; ma le compagnie eran un guasto del paese, finchè Carlo VII pensò sostituirvi un esercito regio. Ottenuta dagli Stati d'Orleans la taglia permanente, creò quindici compagnie d'ordinanza, da cento lancie ciascuna: e per lancia contavasi un uom d'arme, con tre arcieri, uno scudiero, un coltelliere armato di stocco e un valetto, tutti a cavallo. Ciascuna compagnia numerava dunque settecento uomini con un capitano, una guida e un alfiere; ogni uom d'arme era pagato lire dieci (L. 66) al mese; metà lo scudiero, quattro l'arciere, tre il paggio; 1200 all'anno il capitano; 800 il tenente; 600 l'alfiere; onde tutto l'esercito costava 816,000 lire l'anno (5,600,000). Furono assisi a guarnigione delle piazze di frontiera; marcia-

Militare

1439

vano per tappe da luogo a luogo, ed erano pagati da commissarii di guerra.

Alla cavalleria volle poi aggiunger la fanteria, creando i franchi arcieri. In ciascuna parocchia, dice Machiavello (1), è un uomo pagato di buona pensione dalla detta parocchia, il qual è obbligato tenere un cavallo buono e stare provisto d'armature ad ogni requisizione del re, quando il re fosse fuori del regno per conto di guerra o di altro. Sono obbligati a cavalcare in quella provincia dove fosse assaltato il regno e dove fosse sospetto; che secondo le parocchie, sono un milione e settecento. Questi franchi arcieri stavano esenti da taglia, con elmo, giaco di rame, daga, spada, arco con diciassette freccie, e ogni festa si esercitavano, comandati da quattro colonnelli e ventotto capitani (2).

(1) *Ritratti delle cose della Francia.*

(2) Pongo per confronto lo stato degli eserciti sotto Enrico V d'Inghilterra. I termini e il modo di metterli in piedi erano tali. I. Facevansi contratti dal custode del privato sigillo con varii lôrdi e gentiluomini, che si obbligavano di servire con un dato numero d'uomini per un anno, dal giorno ch'erano stati la prima volta messi a rassegna. II. La paga di un duca doveva essere 13 scellini e 4 soldi il giorno; d'un conte 6 scellini e 8 soldi; d'un barone o banderese, 4 scellini; d'un cavaliere, 2 scellini; d'uno scudiere uno scellino; d'un arciere 6 soldi. III. La paga o la sicurtà per essa doveva darsi dal tesoriere a ragione d'una quarta parte anticipata di un anno; e se non pagavasi effettivamente il danaro al principio della quarta parte dell'anno, era sciolta l'obbligazione. Per giunta ciascun contraente riceveva la gratificazione *(douceur)* di 100 marchi ogni trenta uomini d'armi. IV. Un duca doveva avere 50 cavalli; un conte 24; un barone o banderese, 16; un cavaliere, 6; uno scudiere, 4; un arciere, 1. I cavalli dovevano somministrarsi dal contraente; il fornimento dal re. V. Tutti i prigionieri dovevano appartenere ai cattivanti; ma se quelli fossero re o figli di re, ovvero officiali alti nel comando, portanti commissioni dei re, essi dovevano appartenere alla corona, dandosene ai cattivanti una ragionevole ricompensa VI. Il bottino preso era a dividersi in tre parti, due ne restavano a beneficio de' soldati; la terza suddividevasi in tre altre parti, due delle quali competevano al condottiero, l'altra era dovuta al re. Vedi parecchi contratti in Rimer, IX. 223. 227. 239 ap. LINGARD.

Durando i feudi, in ciascuno v'avea persone destinate al servizio; sperienza militare aquistò ogni uomo nei Comuni quand'ebbero a procacciarsi o difendere la libertà. Cessati gli uni e gli altri, tornò pacifica la plebe; e come poteasi sperare che, tutta la settimana villani, fossero buoni guerrieri la domenica? Fu dunque tal milizia cassata nel 1480 da Luigi XI, che prese al soldo seimila Svizzeri, aggregandovi diecimila fanti francesi e duemila cinquecento zappatori, con rigorosa disciplina; e da un milione ottocentomila la taglia fu portata a lire quattro milioni settecentomila, oltre l' artiglieria. Ma poichè ogni ritardo di paga portava quegli stranieri a tumultuare o tradire, Luigi XII e Francesco I tornarono a pensare alle milizie nazionali.

Da quell'ora dunque non si vede più un uomo coperto di ferro far tremare una moltitudine sparpagliata e ignuda; la guerra è ridotta a scienza, e i re a padroni, dacchè pende dai lor cenni la forza; il feudalismo è trafitto nel cuore, dacchè il trono più non bisogna de'suoi sussidii per sostenersi, nè basta la sua resistenza ad abbatterlo. D'altra parte cogli eserciti permanenti più necessario torna l'ordinamento delle finanze; e l'aumentata circolazione del danaro, la conseguente estensione del commercio, la creazione del credito sminuiscono l'importanza de' terreni, e fiaccano anche con ciò la feudalità; onde la politica può spiegare più franca le ale.

Clero

Restava a render monarchico anche il clero. San Luigi avea già fatto qualche opposizione alla monarchia romana; Filippo il Bello le diè un crollo; Carlo VII, secondo i concilii di Costanza e Basilea, restituì al clero di Francia il diritto d'eleggére i suoi capi, e abolì le imposte che Roma pretendeva, riducendo nazionale la chiesa francese. Ciò agevolava il renderla regia, come

fece Francesco I ottenendo nel concordato con Leon X di nominare a tutti i vescovadi, badie, benefizii.

Ecco dunque come, all'unità del territorio, tenesse dietro quella centralità di poteri che costituì la monarchia. Internamente sussisteva gran disparità fra le provincie, e il governo centrale mancava d'ordine: però si potè a poco a poco coll'esercito permanente saldar la disciplina; colla durata dell'amministrazione introdurre l'ordine, coi tribunali la giustizia, coll'onnipotenza del re l'omogeneità della nazione. La rivoluzione coronò l'opera, e del paese più sminuzzato formò il più unito (1).

(1) MIGNET, *Mém. de l'acad.* II.

CAPITOLO DECIMO

Inghilterra e Scozia.

Mezzo secolo durò il regno di quell'Eduardo III di
1327-77 cui vedemmo le imprese in Francia. Onde premiare le prodezze del Principe Nero suo figlio, gli cedette la Guienna e la Guascogna col titolo di ducato d'Aqui-
1376 tania; ma il valoroso morì dopo diuturna malattia, e l'afflitto padre dichiarò successore Ricardo figlio di quello.

La Scozia avea continuato a sostenersi, e quando
1314 Eduardo II con centomila soldati fu sconfitto a Bannockburn da trentamila ardenti d'amor patrio, il prode Roberto Brus vi restò confermato sul trono. Eduardo III venne a cancellar l'onta del padre con sessantamila Inglesi e Brabanzoni; ma gli Scozzesi tutti a cavallo, senza bagagli, come si addice a paese montuoso, cibandosi delle bestie che trovavano, e che frollivano col voltolarle nella pelle loro, senza pane nè vino, con lunghe marcie stan-
1328 cheggiavano il nemico. Eduardo battuto conchiuse pace con Brus, rinunziando ad ogni pretensione sulla Scozia, restituendo la pietra di Scona, e fidanzando una sorella a David, destinato erede.

Poco sopravvisse Roberto; e giacchè non avea potuto
1329 compiere il voto d'andar in Terrasanta, ordinò vi fosse portato il suo cuore. Guglielmo Duclas partì con quello, ma traversando la Spagna, si mescolò ad una battaglia contro gl'infedeli, e perì.

Succeduto David II di sei anni, molti signori inglesi, lagnandosi non si fossero loro restituite le terre confiscate nell'ultima guerra, proclamarono Eduardo figlio

di re Giovanni Balliol, che sottopose quasi tutta Scozia e fe coronarsi a Scona. Battuto, prestò omaggio del regno al re d'Inghilterra, che lieto di quest'occasione, il ristabilì. Ma gli Scozzesi, indispettiti di vederlo cedere tanti dominii al suo protettore, lo cacciarono, soffiando la Francia in quelle discordie. David cadde in mano degli Inglesi; ma il Balliol, preso da nobile vergogna di vedersi puro stromento degli Inglesi, abdica a favor di quello: e il re d'Inghilterra, occupato nella guerra sul continente, rende la libertà a David per centomila sterline, e tregua di dieci anni. Morto lui, il trono passa al nipote Roberto II.

1322

1347

1357-71

Queste guerre nell'isola e sul continente non erano mosse che dall'ambizione di Eduardo III; pure la nazione, lusingata dalle vittorie e dal veder prigionieri i due re nemici, portò volentieri i gravi sacrifizii, e contò quel regno come il più splendido di sua storia, e l'ultimo fiore dell'antica cavalleria. Filippina di Hainault moglie di lui, sostenne l'onor del marito nell'assenza, anche coll'armi alla mano. Lei morta, il re infiacchito dai patimenti, lasciossi menare da Alice Perrers, la quale il traeva ai piaceri e all'indolenza, e sedendo perfin ne' tribunali, disgustava la nazione, che se ne dolse a gran voci, e l'obbligò a staccarsela dal fianco. Già prima aveva egli corteggiato la contessa di Salisbury, ed essendole nella danza cascato un legaccio, egli il raccolse; e per reprimere alcun maligno sorriso, esclamò, *Onito sia chi mal ne pensa;* e se lo cinse alla gamba, soggiungendo, beato si terrebbe chi quell'insegna recasse. Così istituì l'ordine della giarrettiera, di cui mai non furono insignite più di venticinque persone (1).

1369

(1) Ciò da alcuni credesi una novella; il monaco di Cluny che nel 1457 indagava l'origine di quell'ordine, non potè averne altra notizia, se non che nasceva da donne. *Sunt plerique autumantes, hunc ordinem exordium sumsisse a sexu muliebri.* Hearne's Whethamstede ap. LINGARD.

Eduardo, perduto il figlio e le conquiste d'oltremare, si vide sprezzato da'suoi, tradito dai domestici: Alice Perrers, tornatagli compagna, vedendolo morire, gli tolse di dito un ricco anello e se n'andò; gli altri famigli si diedero a rubare; nè restò presso lui che un prete, il quale gli sporse un crocifisso esortandolo a morir bene;
1377 ed egli baciò il crocifisso, ruppe in pianto e spirò.

Alettando i fabbricatori fiamminghi, cominciò pel suo paese la gloria manufatturiera. Trentamila studenti contava l'università d'Oxford. L'odio contro i Francesi, saldò la nazionalità inglese, dimenticandosi l'antica divisione
1362 di Normanni e Sassoni; e fu ingiunto che la lingua francese cessasse ne' tribunali e nel parlamento. Dalle ambiziose guerre spoverito, costretto ogni istante a ricorrere a sussidii del popolo, Eduardo non gli otteneva che mediante concessioni, le quali fruttavano per l'avvenire. A questo modo fu tolta la *purveance*, per cui gli abitanti erano obbligati a fornire albergo e provigioni al re e al suo seguito ne'viaggi.

E ogni volta che si pagava ripeteansi lagnanze contro la mal amministrata giustizia, la quale venne a ridursi in meglio; e l'introdurvisi la lingua inglese fe che a ciascuno saltassero agli occhi gli abusi: i delitti di Stato, che i governi cattivi tendono sempre ad estendere, furono limitati a sette; macchinare la morte del re, della moglie o dell'erede suo; contaminare la moglie di quello o di questo, o la primogenita; suscitar guerre dentro o favorire i nemici; falsificare il grande sigillo, o la moneta; uccidere certi ufficiali dello Stato, o giudici del re in attuale esercizio.

I tributi che sotto vario nome pagavansi alla Corte di Roma, furono parte aboliti, parte ristretti: vietato ogni appellazione a quella, e confermato il diritto de' patroni d'istituire i provisti. Alcuni di tali ordini erano

conformi a quell'indipendenza cui le nazioni aspiravano, nè i pontefici v'opposero grand'ostacolo; ma per quelli che riguardavano la supremazia loro e la scelta de' prelati, usarono una viva resistenza, che indispose gli animi, e fece proclivi ad ascoltare i detrattori della santa sede.

Gio. Wiclef

Fra questi fu Giovanni Wiclef, predicatore a Lutterworth e lettore di teologia a Oxford. Volgarizzò il nuovo testamento, e cominciò a declamare contro le scostumatezze e i possedimenti del clero, e i disordini introdotti nella Chiesa, massime al tempo del grande scisma; donde fe tragitto a scurrili invettive contro la supremazia de' papi, il culto de' santi, i voti monastici, il celibato de' preti. Danno questa « stella mattutina della riforma » per illibatissimo di sua vita; ma predicava con incondita violenza, tacciando i preti di bugiardi, maligni, eretici, anticristi, non eccettuando che i « predicatori ambulanti » suoi discepoli; lodava la Chiesa primitiva per vituperare la moderna; sovrattutto asseriva che il diritto di proprietà si fonda sopra la Grazia, e che in conseguenza i peccatori diventano indegni di possedere (1). Qual fomite poteva offrire più vivo alle sollevazioni?

Citato avanti alcuni vescovi, comparve accompagnato da gran signori; ma il popolo li prese a sassi, ed egli spiegò o modificò anche con basse tergiversazioni (2)

(1) Argomentava così: Pena del tradimento è la confisca; ogni peccato è tradimento contro Dio; dunque il peccatore dee perdere ogni diritto all'autorità e alla proprietà. Per questo sillogizzar da legale diceva anche: Nessuna donna è moglie ad un uomo finchè non abbia dato il suo assenso: ma nella ceremonia nuziale l'uomo dice « Io ti prendo per moglie » prima ch'essa dia il consenso: dunque dice il falso, e per conseguenza il contratto è nullo.

(2) Per esempio, avea detto che non poteano darsi carte di perpetua eredità; che a Dio stesso era impossibile dar all'uomo i beni civili in perpetuo. Ora spiegò che per *in perpetuo* intendeva dire dopo il giorno del giudizio.

quanto d'ambiguo v'avea ne'suoi scritti, nè fu altro che ammonito ad ovviare lo scandalo de'pusilli. Taque in fatto, ma nelle scritture attaccò più mordacemente la fede, negando la transustanziazione e la confessione 1382 auricolare: dieci proposizioni sue furono in un sinodo di Londra condannate come ereticali, quattordici come pericolose. Sospeso dalla cattedra, s'appellò al parlamento; e fatta una professione di fede soddisfacente, 1384 fu rinviato, e poco poi morì d'apoplessia ([1]).

Le dottrine sue riscaldarono, se non mossero, una 1377-99 sollevazione che turbò i primi anni di Ricardo II ([2]). Per continuare la guerra di Francia, essendo consentita una tassa sopra ogni uomo che eccedesse i quindici anni, ne venne un generale ammutinamento, guidato da Wat il Tyler, col solito corredo di violenze e stragi; Giovanni Ball « povero prete » come chiamavansi i viclefisti, infervorava predicando, « Allorchè Adamo zappava ed Eva filava, gentiluomo chi era? » e conchiudeva, gli uomini esser eguali; i potenti aver inventata la distinzione fra servi e liberi, doversi dunque tor via tutte; e il popolo gli dava ragione, e saccheggiava e distruggeva. Re Ricardo, appoggiando le dolci parole con robusti atti, chetò il rumore, prese e giustiziò i capi, che confessarono il disegno di sterminare tutti i nobili, i possessori, i vescovi e giureconsulti, e non conservare che i frati mendicanti.

Ricardo, orgoglioso, violento, ostile a chiunque osasse resistergli, lasciavasi governare da gente oscura, e massime da Roberto di Vare, cui nominò duca d'Irlanda.

(1) R. VAUGHAN, *Life and opinions of John Wiclef*. Londra 1828.
W. LEBAS, *Life of Wiclef*. Ibid: 1832.

(2) Alla sua coronazione è rammentato per la prima vola un uso certamente più antico e che dura tuttavia. Un cavaliero in tutto punto d'armi si presentò in mezzo all'assemblea gittando il guanto di sfida a chiunque pretendesse disputare al re la corona.

Se ne tennero adontati i signori, tra'quali aveano primato i tre zii del re, Giovanni di Lancaster, Edmondo d'York e Tommaso di Glocester. Quest'ultimo, col favor della nazione, prevale, e ottiene che il parlamento affidi 1386 il governo ad un consiglio di quattordici suoi creati. I giureconsulti dichiarano quest'atto contrario alla regia autorità; Vare e il re si movono in armi; ma i cinque lôrdi *appellanti* prevalgono, e condannano a morte i ministri del re, e fanno a questo e alla nazione giu- 1388 rar obbedienza alla commissione di governo.

Tollerata alcun tempo quest'umiliazione, Ricardo afferrò le redini prima che gli avversarii osassero reprimere l'inaspettata energia; e da quel punto regnò d'accordo col parlamento, tenendo Corte fuor di modo splendida. Se ciò abbagliava alcuni, spiaceva ai più; ma il primo che ne'Comuni osò disapprovarlo, fu minacciato di morte; Glocester, che gli rinfacciò le spese, la pace colla Francia e la pusillanimità, fu morto e la sua memoria condannata.

Il cader di lui tolse ogni contrappeso alla casa di Lancaster, già potentissima. Il duca d'allora, terzogenito di Eduardo III, avea preteso alla corona di Castiglia; suo figlio Enrico Bolingbroke, duca d'Hereford, avea preso parte cogli appellanti; ma a forza d'umiliazioni tornò in grazia a Ricardo, al quale rivelò le confidenze fattegli dal suo complice Norfolk. Questi gli dà la mentita e lo sfida, ma il re chiama a sè l'affare; e manda Norfolk in bando perpetuo, Hereford in temporario. Questi, passato in Francia, cominciò a mover macchine contro Ricardo, aiutato dall'amor del popolo, dalle parentele che teneva colle primarie famiglie, e dagli abusi di Ricardo. Divenuto duca di Lancaster per la morte del padre, sbarca nell'Yorkshire con sessanta 1399 soli seguàci, ma fra pochi giorni n'ha sessantamila;

Ricardo, operando sempre fuor di proposito, debole quando richiedeasi fermezza, superbo quando conveniva piegarsi, lento quando era bisogno d'operare, precipitoso quando voleasi temporeggiare, credette poter violare impunemente la costituzione; ma allora apparve quanto questa fosse robusta.

Abbandonato da'suoi, arrestato per tradimento, Lancaster gl'intima: « La nazione vi ripudia, la nascita vostra « gli è sospetta, odiosa l'amministrazione, il vostro regno « è passato; seguitemi tosto a Londra ». Ivi sopra trentatrè accuse dategli di violata costituzione, il parlamento depose Ricardo, e conferì la corona al suo nemico, a scapito dell'erede legittimo Edmondo Mortimer conte di March, discendente da Lionello d'Anvers secondogenito di Eduardo III.

Enrico IV di Bolingbroke dichiarò che regnava per diritto di conquista, per esser il più prossimo erede maschio di Ricardo, e per rinunzia di questo; dimenticando quel che meglio sarebbe valso se sincero, il consenso del popolo. Le congiure orditesi a danno dell'usurpatore esercitarono il carnefice; ma nuove ne ripullulano ogni giorno; i Gallesi insorgono; e fra guerre rotte, paure, rimorsi e timide concessioni trascina Enrico la vita senza poter consolidare il trono; e nel morire di quarantasei anni, guardando la corona che volle sempre aver al capezzale, dice al figlio: « Nè tu, nè io vi abbiam « diritto ». E quegli risponde: « La mia spada saprà « conservare ciò che la vostra aquistò ».

Enrico IV

1413

Enrico di Monmouth, comparso dissoluto, ladro, briacone finchè il padre geloso lo rimoveva dagli affari, appena salito re, spiega le più insigni qualità, congeda i compagni di stravizzo, gratifica i ministri che aveano consigliato a suo padre di reprimerlo con rigore; ravviva la guerra contro la Francia dove vince la battaglia

Enrico V

d'Azincourt, e assistito dalle funeste dissensioni di quel paese, vi continua le vittorie.

I partigiani di Wiclef, che furono denominati Lollardi confondendoli coi proseliti del tedesco Gualtieri Lollard, crescevano internamente; Guglielmo Sawtre fu il primo che come eretico andasse bruciato in Inghilterra: ma furono sostenuti principalmente da lord Cobham, che spedì missionarii a predicare un'eguaglianza sovversiva. Enrico V, amico di sua gioventù, tentò convertirlo, poi l'esortò a quiete; nè riuscendo, il fece arrestare e condannare per eretico ostinato. Riuscito a fuggire, raccozza ventimila rivoltosi, coi quali marcia sopra Londra; è disperso; ma per molti anni sta a capo d'alcune bande, accusate di voler abbattere il trono e piantare una repubblica; dà mano agli Scozzesi che invadono il paese di Galles; alla fine côlto, è appiccato pei piedi e arso vivo.

1401

1414

Da una fistola tratto a morte sul meglio, Enrico V, udendo il versetto *ut ædificentur muri Hierusalem*, esclamò: «Se Dio m'avesse lasciato vivere i miei anni, «finita la guerra di Francia, cacciato il Delfino, rimessa «pace, sarei ito a liberar Gerusalemme: perchè nè «ambizione nè vanagloria mi posero l'armi in mano; «ma volli difendere il mio diritto, restituir ai popoli «il riposo: le guerre intrapresi coll' approvazione di «savii e santi personaggi; le condussi senza offesa di «Dio, e senza pericolo dell'anima mia».

1422

Poteva dir ciò egli che ad Azincourt avea ordinato di trucidare tutti i prigionieri? che ai Parigini rispose «Guerra senza fuoco val quanto insalata senz'olio? *(Andouille sans moutarde)*». In effetto suo principal intento era stato d'aquistar la Francia, fosse pure in ruina; onde non badava a meritare i cuori nè risparmiare disastri; del resto arrogante verso i nobili, negligente del

popolo, senza riguardo a' costumi o pregiudizii de' nuovi sudditi; intollerante in opinioni religiose; gl'Inglesi se ne fecero un idolo, allucinati dal bagliore delle vittorie.

Enrico VI

Enrico suo figlio, di nove anni, fu proclamato re a Londra e a Parigi; ma in Francia perdette ogni cosa, fin la Normandia, Inghilterra francese, e la Guienna, da tanto tempo unite all'isole, ed eccettuato solo Calais. E ch'è peggio, mentre la Francia sanava le sue piaghe, incancrenivano quelle dell'Inghilterra, ove parevano esser approdate tutte le miserie che il continente cacciava da sè.

Durante la minor età del re, il duca di Glocester e il cardinale di Winchester, pretendenti alla reggenza, contrariavansi in ogni cosa, e più nello scegliergli una moglie. Prevalso il cardinale, gli diede Margherita, figlia

1444

del *buon* Renato d'Anjou, bella quanto colta, e robusta d'ingegno e di volontà, ma sgradita perchè francese. Enrico era buono e virtuoso, ma semplice più che a re non convenisse, e troppo impari alla doppia corona che pretendeva; onde Margherita non tarda a pigliar il sopravvento; e per non trovarsi ostacoli, stabilisce ruinar il duca di Glocester. Winchester, che s'era disfatto della nemica degl'Inglesi in Francia con un processo, un altro ne attacca al duca, accusando di malie la moglie di esso, poi lui di tradimento. Il giorno che dovea giustificarsi, è trovato morto; e la pubblica indignazione ne imputa il vecchio duca di Suffolk, favorito de' regnanti, e che fatto primo ministro, governò a suo talento, finchè l'esecrazione popolare il fece accusare autore dei disastri toccati in Francia. Il re gli agevolà la fuga, ma un vascello lo arresta, e il capitano, fattolo

1450

giudicare da' marinai, lo condannò a perder la testa.

Non che restarne pacificata l'Inghilterra, vi infieriscono le discordie, e Sommerset succede, come nel favore

del re, così nell'odio del popolo, che per orgoglio nazionale vuol vendicarsi delle sciagure provate sul continente, e guarda con onta la regina francese. Ricardo duca d'York, che per padre discendeva dal IV figlio d'Eduardo III, per madre da Anna Mortimer, sorella di Edmondo Mortimer figlio del secondogenito d'esso re, pensò fra le turbolenze far valere i suoi diritti a un trono, ove i re succedeansi per disapprovarsi, e il parlamento chinava la testa. Governava egli l'Irlanda, quando un Giovanni Cade, basso scellerato, fingendosi Edmondo Mortimer, raccolse una banda, e drizzatosi sopra Londra, l'occupò; ma essendosi i suoi abbandonati al saccheggio, i cittadini presero le armi, li cacciarono, e Cade stesso uccisero. 1450

Al debole re fu dato a intendere che la folle impresa fosse mossa da Ricardo d'York per scandagliare gli animi; onde quegli, perseguitato per ribelle, il diviene; ma tratto perfidamente a colloquio col re, non campa 1452 la vita se non giurando obbedienza sull'ostia.

Il re era, chi dice imbecille, chi devoto o studioso a segno, da non conoscere quella prudenza volgare che è necessaria a regnare; alfine cadde mentecatto, e la regina lasciossi indurre a chiamar nel consiglio di Stato il duca d'York, che ben tosto ne fu l'arbitro, e si fece dal parlamento nominare protettor del regno, difensore 1454 della Chiesa. Come il re ricupera la salute, cassa quell'atto, ripiglia il governo, rimette in podestà il Somerset; e Ricardo, fuggito nel paese di Galles, ricompare con grosso esercito. Qui cominciano le guerre fra la Rosa bianca, divisa dei Mortimer, e la rossa dei Lancaster; le quali dicono costassero la vita a un milione di persone e ottanta principi del sangue. « Due uomini » canta un poeta « la mattina alzansi dal letto medesimo, dicono « appena una parola, e l'un fugge dall'altro; questi grida

le due ro e

« York, quegli Lancaster, e per addio incrociano le « spade ».

Nella battaglia di Sant'Albano il Sommerset resta 1455 morto, ed Enrico ferito e prigioniero. Ricardo, che trasse dalla sua il conte di Salisbury, discendente dai Plantageneti, e il figlio suo conte di Warwick eroe di quella guerra, fa proclamarsi di nuovo protettore, e che tale dignità non possa torsegli se non consenzienti i pari; ma poco stante Enrico guarito recasi alla camera e lo fa dichiarare scaduto.

A breve riconciliazione tengono dietro nuove ostilità; 1459 York e Warwick messi in accusa avventansi nelle armi; 1460 il re è sconfitto a Northampton e imprigionato; Ricardo fa dal docile parlamento dichiarare che a lui spetta per diritto la corona, ma giacchè Enrico VI la teneva, solo alla morte di questo avesse a succedere la casa d'York.

Regina Margherita era fuggita in Iscozia, ove raggomitolato un esercito non pagato che col saccheggio, ricompare; sul campo si piantavano forche per appiccare 1460 i vinti: Ricardo è sconfitto a Wakefield e ucciso; suo figlio arresosi, è freddamente trucidato; il conte di Salisbury decapitato coi più fervorosi di casa York.

Il sangue esacerbà le ire. Eduardo, nuovo duca di York, s'appoggia a Warwick « facitore de're », barone all'antica che conservava usi e modi feudali, dava ospitalità a tutti; nelle sue terre nutriva ogni dì trentamila persone; consumava sei bovi per pasto quando avea casa in Londra; nessuna pietà ai nobili, tutta al popolo che nelle battaglie risparmiava; intrepido ma senza cavalleresca generosità; attacca una flotta doppia della sua, e all'occorrenza fugge senza rossore. Da lui sostenuto, York entra in Londra; è acclamato re non dal parla- 1461 mento ma da tutta la popolazione di Londra, e inalberata la rosa bianca.

Enrico e sua casa eransi ritirati ver settentrione a capo di grosso esercito, sicchè il sangue continuò a scorrere; a Towton si combatte due giorni sotto la neve, e periscono trentottomila persone. Warwick vedendo piegar i suoi, uccide il cavallo, e baciando la croce dell'elsa, giura partecipar alla fortuna dell'ultimo soldato. Così cangia la fortuna: Eduardo vieta di dar quartiere, e ricuperato per un delitto il trono da cui per un delitto erano scesi i suoi padri, vuol conservarlo colla fierezza e con inflessibili vendette; fa dal parlamento cassare gli atti degli ultimi tre regni, proscrivere la famiglia reale e lor partigiani, sì per atterrire i nemici, sì per avere di che premiar gli amici. Margherita, promettendo cedere Calais, impetrò un vile soccorso da Luigi XI. Gli Scozzesi la favorivano, ma ad Hexham è nuovamente sconfitta, onde col figlio ricovera in un bosco, ove i ladri la spogliano; ma mentre quelli s'abbaruffano per dividerne le gioie, essa fugge col figlio in braccio: casca in un altro masnadiere che tocco di pietà, la conduce ne' Paesi Bassi, donde il duca di Borgogna la rimanda a suo padre. Il duca di Sommerset è côlto e decapitato; re Enrico dopo un anno è scoperto e chiuso nella torre di Londra.

Ed. IV di York

1461

Ma il «facitore di re» non durò in armonia con Eduardo, massime da che conchiuse nozze con Elisabetta Woodwille, vedova del lord Gray [1], per cui

[1] A lord Gray, già partitante di casa York poi avverso, fu dal connestabile d'Inghilterra letta questa sentenza: «Ralf Gray, i tuoi speroni d'oro «saranno spezzati da questo guattero a' tuoi taloni; sarai degradato dalla «nobiltà, dai titoli, dalle armi, dalle dignità; i re e araldi d'arme ti «stracceranno la cotta, per coprirti di questo infame surcotto, colle tue «arme a rovescio. Atteso però che i tuoi avi soffersero pe' suoi, il re ti «perdona a queste condizioni: Andrai a piedi in mezzo al popolo che ti «rinfaccerà la tua infamia, sin all'estremo della città; ivi sarai dato al «boia, e salito sul palco, egli ti sputerà in viso; poi ti taglierà la testa; «il busto sarà sepolto da monaci senza onori, la testa collocata ove piaccia al re, per subire gli oltraggi de' servidori fedeli, e sgomentare chi fosse «tentato d'imitarti».

influenza tornarono in grado i fautori d'Enrico. Una sollevazione suscitata nell'Yorkshire, uccide il padre e il fratello della regina con altri; e Warwick, fingendo di-
1469 fender il re dagli insorgenti, lo tien prigioniero, poi egli e Clarence fratello del re, dichiaratisi contro questo e uniti a Margherita, entrano in Inghilterra, costringono Eduardo a fuggire, Enrico VI rimettono in trono, ma come loro stromento; e dichiarati protettori, risparmiano il sangue.

Eduardo vien alla riscossa; Clarence, ch'erasi unito ai nemici unicamente per speranza del trono, fallitagli
1472 si rappatuma al fratello: Warwick è ucciso a Barnet; Eduardo trionfa, la regina è sconfitta e presa col giovane Eduardo. Questi, domandato dal re « Perchè venisti in Inghilterra? » risponde: « Per difender la corona di « mio padre e la mia eredità ». Il re lo schiaffeggia, gli astanti il trucidano.

Eduardo, per appoggio delle sue belle e de'suoi creditori torna nella capitale, ove il dì stesso Enrico perisce, probabilmente assassinato in prigione, egli che avea cominciato con sì gloriosi auspizii il regno: Margherita resta prigioniera tre anni, poi riscattata va a finir in patria, e sui Lancastriani piombano le vendette del re e dei duchi di Clarence e di Glocester. Ma il Clarence colse mal frutto, giacchè il re, irritato ch'egli impacciasse le sue giustizie, cioè i supplizii atroci e gli assurdi processi, il fe improvisamente arrestare, e per alto tradimento condannare a morte. Prima di dargliela il trovarono affogato, dissero, per sua scelta in un barile di malvasia.

Invece di dar quiete ad un paese allagato di sangue, Eduardo ascoltò le sollecitazioni del duca di Borgogna suo cognato, e meditò conquistare la Francia per dividerla con esso; ma malgrado dell'ambizione sua e del-

l'entusiasmo de'cavalieri che già ripartivansi i feudi del bel regno di Francia, la politica di Luigi XI conchiuse la tregua che fu detta *mercante*, perchè determinata dal danaro. Questo era l'idolo d'Eduardo, che ne procacciava con doni, con imposte, con trafficare di stagno, di tele, di lana. Amava i piaceri e più quei della tavola, e lasciava ad altri gli affari, massime al duca di Glocester. Bello e affabile, avea l'arte di cattivarsi chi l'avvicinava, e di sedur le donne, e n'abusò. Sospettoso e crudele, circondavasi di spie e di supplizii, a pretesto di stregherie e di tradimento; poi quando Luigi XI fece al Delfino sposare una austriaca invece della impromessa figlia di lui, tanto irritossi che ne morì. 1483

Il duca di Glocester prese a forza autorità sopra il giovane EduardoV, e intitolato protettore, mandò al boia ed agli assassini il fratello della regina ed altri affezionati a quella casa; allora dichiarandosi vindice della pubblica costumatezza, fa processare di fattuchieria e d'adulterio Giovanna Sorè, bella e virtuosa donna che non avea saputo resistere alle lusinghe d'Eduardo IV; preludio a un altro processo in cui fe giudicare illegittimo il re e un altro figlio di Eduardo IV, e quindi incapaci di succedere. In conseguenza Ricardo III è eletto re d'Inghilterra e Francia, *per conquista, elezione e incoronazione*, e procura farsi perdonare le usurpazioni colle pompe e col diffonder grazie e favori; il duca di Buckingam, principale architetto del suo innalzamento, non trovandosi compensato a misura, tramò, ma fu tradito e decapitato. I due figli d'Eduardo erano stati chiusi nella torre di Londra, a custodia del cavaliere Roberto Blackenbury; e dicesi che il Tudor, non potendo indurlo ad ucciderli, l'obbligasse a cedere le chiavi ad Ignazio Tyrel; e che quando scoppiò la rivolta del duca di Buckingam, fossero soffocati nel letto. Come avvenne col

Eduar. V

Ricard. III

1483

figlio di Luigi XVI, così di quelli raccontossi in cento guise, o si negò la morte, onde sorsero varii falsi Eduardi.

Perchè Elisabetta figlia di Eduardo IV non portasse ad altri i suoi diritti, Ricardo, che trovavasi senza figli, stabilì di sposarla, e a tal uopo accelerò la morte della regina; e la vedova d'Eduardo dimenticando ch'egli le avea tolto il marito, i figli, il trono, l'onore, uscì dal ritiro per pompeggiare alla Corte colla giovane Elisabetta. Ma in questo tanto Enrico di Tudor conte di Richemond, discendente da Eduardo III per bastardo, fuggito dalla Bretagna continentale ov'era custodito e insidiato, venne in armi proclamandosi re. Ricardo è sconfitto e ucciso alla battaglia di Bosworth, e la corona strappata dal suo capo, orna quello dell'ultimo maschio di casa Lancaster, sostenuto meno da diritti ereditarii, che dall'esecrazione meritata dagli ultimi Plantageneti.

1485

Enrico VII, re *per volontà di Dio, per nascita e per vittoria*, si consolidò sul trono sposando Elisabetta, e innestando in sè le due rose. Ma non per questo ebbe pace. I fautori degli York, lagnandosi ch'egli trascurasse Elisabetta, sposata solo per convenienza, e perseguitasse la madre di lei, tentarono rialzar quella casa, proclamando il conte di Warwick figlio del duca di Clarence, già vicerè d'Irlanda. Fingendo fosse fuggito dalla Torre di Londra ove stava rinchiuso, spacciarono per tale un Roberto Simnel, che col nome d'Eduardo VI fu riconosciuto re d'Irlanda; ma Enrico VII trasse fuori il vero Warwick perdonandogli, e vinto l'impostore, il collocò come guattero nella sua cucina. Poi sorse un tal Warbeck fingendosi Ricardo IV; e mentre Enrico stava occupato sul continente, fu acclamato in Irlanda, onorato in Francia, sostenuto da Margherita di Borgogna; Giacomo di Scozia il menò coll'armi in Inghilterra; al fine

i Tudor

1487

abbandonato, fu condotto a Londra e impeso, senza dileguare il sospetto se veramente fosse un impostore. 1499 La sua fine non sgomentò altri: e un d'essi fu secondato dal vero Warwick che perciò venne decapitato, terminando in esso i Plantageneti che aveano regnato trecento trentun anno sull'Inghilterra.

Se Enrico dovette mandare molti al supplizio, seppe perdonare quando il rigore non gli paresse necessità. E ben si voleva man ferma e carattere severo per reprimere tante fazioni, e cessar i tumulti che da un secolo sommoveano l'isola. Enrico era cupo e serio sempre, alieno da piaceri, e avidissimo del danaro. Per questo abbondò di ripieghi, falsò o alterò le monete [1], e due giureconsulti baroni dello scacchiere, Ricardo Emson e Edmondo Dudley, fecero rivivere tutte le pretensioni feudali, tutti i disusati diritti della corona, riscotendo i debiti e le ammende antiquate, eseguendo dimenticate confische. Si fa decretare sussidii per osteggiare la Francia, poi accetta settecentoquarantacinquemila scudi da Carlo VIII, oltre una pensione di venticinquemila per sè e suoi eredi, e raccolto oro dai sudditi per far guerra,

(1) Raynal, parlando degli storti rifugi di Enrico VII, dice: *On ignorait que l'argent, représentant de tout, est réciproquement représenté par toutes les choses vénales; que c'est une denrée qu'il faut abandonner à elle-même comme les autres, qu'à chaque instant elle doit hausser et baisser de prix par mille incidens divers; que toute police sur ce point ne peut qu'être absurde et nuisible; qu'un des moyens de multiplier les usuriers c'est de défendre l'usure, cette défense devenant un privilège exclusif pour quiconque ose braver l'ignominie; qu'une ordonnance est ridicule toutes les fois qu'il y a des voies certaines pour l'éluder; que la concurrence générale qui naîtrait d'une liberté illimitée de commercer l'argent, en réduirait nécessairement l'intérêt: que les emprunts ruineux auxquels on veut remédier seraient moins fréquens, l'emprunteur n'ayant qu'à payer le prix de l'argent emprunté; au lieu que dans l'état actuel, il faut y ajouter le prix que l'usurier met à sa conscience, à son honneur, et au péril d'une action illicite.* (Hist. philosoph etc. des établissemens et du commerce dans les deux Indes, II. 9). Si veda che noi raccogliamo volentieri ogni bene che troviamo anche negli scrittori che riproviamo maggiormente

dai nemici per non farla, torna ricco e svergognato. Morendo lasciò un milione ottocentomila sterline nel tesoro.

Regnanti i Lancaster, prese fermezza la costituzione inglese. Eduardo III, in angustia di moneta per tante guerre, spesso raccolse gli Stati; e i deputati delle città che fin allora non venivano che a sentire gl'imposti sussidii, incoraggiati dalle cresciute ricchezze, osarono unir al loro voto qualche sommesso lamento; poi cresciuti d'ardire, sporsero le domande prima di assentire l'imposta. Più innanzi s'avventurarono quando i rappresentanti delle contee sedettero con loro, e insegnarono gli usi introdotti fra i pari, ed a mutar le semplici suppliche in vere discussioni sopra le leggi. Allora la costituzione inglese pigliò radici, stabilendo che nessun imposta valesse senza il consenso de'Comuni, come già per diritto feudale richiedeasi quel de'baroni. La potenza legislativa fu esercitata dal re insieme colle due camere; e le istituzioni che ne emanarono guarentirono sempre meglio la libertà personale e la civile. Perchè non fosse incolpato d'ambizione, qualvolta chiedea sussidii per le guerre di Scozia e di Francia le diceva intraprese per unanime assenso dei lôrdi e dei Comuni; col che parve riconoscere alle Camere il diritto di guerra e pace.

Costituzione

Infine a'Comuni fu fatta abilità di esaminare e punire gli abusi commessi nell'amministrazione del regno.

Non consta se le due Camere stessero in origine unite nel parlamento; certo in allora trovavansi distinte: componendosi il parlamento di clero, lôrdi *o grand'uomini della terra*, e *piccoli uomini de'Comuni*. Il clero però, dispensato dall'assistere alle assemblee, convocavasi in separati sinodi; e faceasi rappresentare da alcuni prelati. Il secondo Stato comprendeva i baroni dipendenti

dalla corona, pari spirituali e temporali; i baronetti, ricchi e notabili, convocati particolarmente dal re; e i membri onorarii del suo consiglio. I Comuni componevansi di settantaquattro cavalieri, nominati dalle contee, e dei rappresentanti delle città e borghi. Ai membri del parlamento fu assicurata la prerogativa di dir quel che voleano, e l'altra preziosa d'andar esenti da procedura giudiziale. Il parlamento dell'ottavo anno d'Enrico IV, propose trentun articoli, che il re dovette ammettere, e che restringevano la prerogativa, obbligandolo a nominare sedici consiglieri e lasciarsi guidar da essi, nè licenziarli che per mala condotta riconosciuta; il cancelliere e il guardasigillo non ammettesse donazioni od altro in iscapito della legge; l'entrata ordinaria del re si convertisse tutta in spese della casa e pagare suoi debiti; due giorni la settimana udisse le petizioni.

Malgrado però che il parlamento crescesse grado grado di efficacia dalla Magna Charta ad Enrico VI, nell'amministrazione correano molti arbitrii, e le *prerogative* del re nuocevano alla libertà. Una di queste era il poter comprare quanto occorreva per la casa sua a prezzo equo, a preferenza d'ogn'altro, contento o no il padrone; perciò carri ne' viaggi, alloggi e pel re e per tutti i dipendenti; il che dava luogo ad arbitrii, e obbligava artigiani o artisti a lavorare pel re. Abusavasi dei diritti feudali di riversione per occupar beni altrui. Il connestabile e il maresciallo, legalmente ristretti agli appelli per tradimenti oltremare, e a giudicar delle offese militari nell'isola, arrogavansi l'esame in casi di fellonia, e talvolta in materie civili. Contro tali abusi moveano spesse petizioni i Comuni, e a restringerli tendeva la costituzione, non tanto per menomare la regia potestà, quanto per assicurare le persone e i beni, ciò che tornava a prosperità de' privati.

La guerra delle due rose, per quanto micidiale, rigenerò l'Inghilterra, e la tolse dall'umiliazione ove l'aveano gettata i cattivi successi sul continente, e poterono dirsi allora finiti i disordini del medio evo. Il potere veniva disputato fra nobili al colmo della potenza, Comuni ancora recenti, re vigilati, pei quali in apparenza si combatteva, mentre in effetto restavano all'arbitrio dei due contendenti. In quelle guerre i vinti non erano York o Lancaster, ma l'aristocrazia che andava a macello o vedeasi confiscati i beni, dei quali un terzo passò alle camere. Il popolo invece si sollevò, e gli arcieri plebei determinavano le vittorie, le quali venivano sanzionate con concessioni.

I savii ordinamenti d'Enrico VII lo fecero chiamare il Salomone inglese. Conchiuse coi Paesi Bassi il *gran trattato di commercio;* ordinò che, chi coll'armi o altrimenti avesse sostenuto il regnante di fatto, non potesse mai esserne incolpato a tribunali; represse le esuberanze del clero, e volle che l'ecclesiastico convinto di delitto capitale, fosse bollato prima d'essere spedito al giudizio clericale. Dispensò i poveri da ogni tassa a giudici o avvocati o scrivani; legge opportuna perchè tutti faccian valere la giustizia, ma che empì i tribunali d'un brulicame di litigiosi. Mentre il re aveva appena l'entrata di cinquemila sterline, molte famiglie possedeano sterminate fortune; ma Enrico, col dar facoltà ai nobili d'alienare le terre, favorì il decadimento dell'aristocrazia, e l'arricchirsi del terzo Stato. Allora i nobili vendendo i terreni per soddisfare al lusso, vennero a vivere alla Corte, ne' castelli più non s'esercitò l'ospitalità feudale, e da baroni diventarono uomini del re.

Era vissuto sin allora un uso germanico (*maintenance*) per cui taluno associavasi con giuramento diverse persone colla sua divisa, e che sostenevano armatamano

la parte del capo e di ciascun membro. La giustizia ne provava impaccio; e alcuni lôrdi diventavano potenti quanto e più che il re. Ora un bil severissimo del parlamento abolì quel costume, affidando alla *camera stellata* la repressione de'contumaci, ciò che tolse ai nobili la potenza guerresca.

1487

Quanto ai due altri regni delle isole britanniche, da che l'Irlanda era stata sottoposta da Enrico II, i re inglesi per conquista riguardavansi quali padroni del territorio, non riconoscendo stabile proprietà se non concessa da loro. Quest'ingiustizia, che il tempo e i progressi della politica non abolirono ancora, tolse che g'Irlandesi potessero mai fondersi coi loro tiranni: e nemichevolmente guardavansi le inglesi colonie della parte orientale *(Pale)*, colle tribù irlandesi che nel restante paese viveano sotto capi indipendenti; troppo lontane perchè vi si stabilisse il vero sistema feudale; di famiglie troppo potenti per esser ridotte a coloni. Pertanto l'Irlanda profittava d'ogni respiro per insorgere; e forniva sicuro appoggio a tutti i nemici degli Inglesi. A guerreggiarla spedivansi avventurieri, concedendo in feudo le terre che conquistassero, ma per conservarle fu forza permettere facessero guerra per proprio conto. Disciplinati e dalla fanciullezza venuti su nell'armi, facilmente riuscivano superiori a' coraggiosi ma sconnessi paesani; e vincendo, domandavano in compenso od ottenevano in premio nuove terre: onde nelle case de' primi conquistatori s'adunavano immensi possessi, a coltivar i quali obbligavano i natii, tenendoli perciò in uno stato mezzo selvaggio, e talmente vilipesi che l'ucciderne uno non era capitale.

Irlanda

I nuovi dominatori presero i costumi del paese, da vassalli dell'Inghilterra mutandosi in capi di tribù indi-

pendenti; e imitati dai piccoli vassalli, la condizione irlandese andavasi propagando. Se n'accôrse il governo 1367 inglese, e perchè non perisse la sua supremazia, vietò a' suoi di sposare indigene, di educare i figlioli fra gl'Irlandesi, di tener bardi, o coltivare barba e capelli 1417 alla foggia d'Irlanda.

In Dublino e Waterfort, le due sole città notevoli, ai grandi spettava la cittadinanza e la primaria autorità; e soli rappresentavano la nazione, nessuna autorità avendo mai aquistato la camera de' Comuni. I piccoli possessori come vassalli o fittaioli dipendevano dai grandi, che la guerra cogli indigeni perpetuavano, sia per dilatare i dominii, sia per fare prigionieri da coltivare i campi: ma non avrebbero gradito che i re inglesi soggiogassero l'intera isola, perchè il grosso esercito a ciò necessario poteva mettere freno alle loro prepotenze ed usurpazioni.

Ricardo d'York padre d'Eduardo IV, mentr'era luogotenente in Irlanda, avea favorito i grandi invigoritisi nelle guerre civili, e che perciò parteggiarono contro Lancaster, e per chiunque turbasse la pace. Enrico VII 1495 pensò dunque soffocare quel fomite di guerra civile, e ne diè il governo a sir Eduardo Poynings; il quale raccolto un parlamento a Drogheda, stabilì, cessassero le guerre fra i lôrdi; si prefinissero i tributi da pagar al re e ai signori; avessero vigore gli atti del parlamento inglese in affari civili, non anco regolati da leggi in Irlanda; nessun decreto valesse senza la regia approvazione; nè il parlamento deliberasse che sopra materie approvate dal consiglio privato del re. Statuto diretto a sostenere i Comuni contro l'onnipotenza de' grandi, ma poi divenuto titolo d'opprimere l'Irlanda.

Statuto di Poynings.

Nella Scozia, feudalmente ordinata come la restante Europa, il potere de'grandi si allargò più che altrove per particolari circostanze (1). In terra montuosa, e rotta da fiumi e paduli, i castelli restavano inaccessibili sì ai nemici, sì ai re. Questi ultimi negli altri paesi cominciarono a reprimere i baroni coll'innalzare le città, e istituirvi giustizia e disciplina regolare; ma la Scozia non avea che pochissime città, come tutti i paesi ove i Romani non ne fondarono. Traeva vigore la sua nobiltà dall'esser ordinata per *clan;* ciò significa che ciascun nobile coi vassalli suoi era considerato come una famiglia sola, derivante da ceppo comune; talchè il capo, oltre padrone, era patriarca. Pochi essendo, d'estesissimi poteri godevano, e imparentandosi fra loro, si rinfiancavano, come anche per via di associazioni o tra eguali o con inferiori; le quali poterono divenire contrappeso ai regnanti.

Scozia

Nelle frequenti nimicizie coll'Inghilterra, non bastando a munire di castella tutta la frontiera, i re scozzesi ne affidavano la guardia a nobili, i cui vassalli sempre sull'armi, abituavansi alle battaglie in modo, da prevalere di lunga mano alla restante popolazione, e sostenere i diritti o la prepotenza de' loro capi. Gli aiutò anche la fortuna, moltiplicando le minorità dei re, tempo d'usurpazioni. Potentissima vi si fece dunque l'aristocrazia, nè ai re venne fatto di fiaccarla, per quanto vi si adoprassero principalmente coll'alimentare gli odii ereditarii tra i clan; ma se ciò spegneva alcune famiglie, altre succedevano, senza che per questo invigorisse l'autorità reale.

A David Brus succedette il nipote Roberto, primo degli Stuart, sempre in guerra cogl'Inglesi o in timor di

1371-91

(1) ROBERTSON e PINKERTON, *Hist. of Scotland from the accession of the house of Stuart to that of Mary.* 1797.

1406 guerra. Roberto III suo figlio lasciò colla sua dolcezza invigorire le fazioni; favoriti dalle quali, più volte gli eserciti nemici penetrarono nel paese, e presero perfino suo figlio Giacomo. Il duca d'Albany fratello del re, che avea tentato ogni obliqua via per giungere al regno, allora se ne costituì reggente a nome del prigioniero, il quale dopo diciannove anni di cattura fu rimandato,

1424 sotto promessa di non osteggiar l'Inghilterra. Nella sventura rinvigorito il carattere, riparò all'anarchia venuta Giac.° I fra le guerre di tutti. Rimesso il freno ai baroni in quanto potè ([1]), molte leggi promulgò, e pose ordine alla costituzione del regno. Fin allora il parlamento non era composto che della nobiltà, cioè di baroni ecclesiastici, baroni vassalli della corona, e borghi, o vogliam dire piccoli baroni, che in comunità tenevano un feudo dalla corona. In persona erano obbligati assistere alle assemblee; ma perchè i borghi sottraevansi, qualora potessero, a un peso di cui non avvisavano l'importanza, preponderavano i grandi baroni. Per temperarli, Gia-

1427 como I dispensò quelli dall'assistere al parlamento, col Legge elettorale. dare ai liberi possessori di ciascuna contea il diritto di inviarvi due deputati; primo passo ad una rappresentanza nazionale. Anche la giustizia egli ordinò, istituendo una Corte di *lordi della sessione* per gli affari civili, che tre volte l'anno sedessero in quale città lor paresse meglio.

I nobili repressi avversaronsi a Giacomo; e preso a capo Roberto Graham, lo assalirono e uccisero; ma gli

1437 assassini côlti, pagarono atrocissime pene.

La minorità di Giacomo II lasciò imperversare le Giac.° II **fazioni; e quand'anche uscì di pupillo, abbandonossi a**

(1) Dico così, poichè egli stesso esentua gli Stuard dall'obbedire a una legge «atteso che sia consuetudine loro di rubarsi e uccidersi gli uni gli altri». PINKERTON I. p. 155.

favoriti; sostenne guerre civili, senza che mai cessassero quelle coll'Inghilterra, a' cui nemici sempre erano disposti a dar mano gli Scozzesi. Giacomo trucidò di propria mano il conte di Douglas, il signore più possente di Scozia, che molestava il regno; e profittando del terrore ispirato da quell'azione, per reprimere la nobiltà, fece passare varii regolamenti, opportuni ad assodare la regia prerogativa, i vasti possessi del Douglas furono uniti alla corona, abolendo ogni alienazione passata o futura de' dominii di questa, revocando tutte le concessioni de' predecessori, anzi obbligando i possessori a restituire i frutti percepiti. La custodia delle Marche, così importante per quel che dianzi si disse, più non doveva passare per eredità; e la giurisdizione de' marchesi venia limitata da quella dei lôrdi di sessione. Nè più doveasi conferire il diritto regale di giurisdizione, nè crear officii ereditarii, se non consenziente il parlamento.

Così mozzava le unghie all'aristocrazia, e più sarebbe proceduto, se, mentre invadeva l'Inghilterra per sostenere Margherita d'Anjou, non fosse stato ucciso da un cannone che nella prova scoppiò. 1460

Giac. III Giacomo III suo figlio seguì con fierezza dispotica il disegno paterno d'umiliare i nobili. Coll'unir alla corona la contea di Ross, cessò la potenza del lord delle isole. Questo re avverso agli usi nazionali, che sta chiuso in un castello, non si piace ai divertimenti guerreschi, cerca artisti, si consiglia con un maestro di musica, un sarto, un muratore purchè valenti, spiace agli Scozzesi; anche i Comuni s'alienò col togliere ai borghi l'elezione dell'alderman, al clero quella de' dignitarii. Una congiura dei nobili gli diede pretesto d'inesorabili rigori. I suoi stessi fratelli duchi di Albany e di Glocester, aiutati da Eduardo IV d'Inghilterra, dichiarandolo bastardo, l'as- 1482

salsero e presero; poi lo rimisero in trono, per tentar da capo di abbatterlo. Vedendo i nobili scontenti perchè metteva in grado persone di bassa nascita, ordinò che nessuno entrasse nel suo castello con armi; e i nobili che non camminavano mai senza un codazzo d'armati, vedendo in ciò l'esclusione loro dalla Corte, corsero a ribellione, e nella battaglia di Bannockburn l'ebbero morto, e proclamato in sua vece il figlio Giacomo IV. 1488

Con modi meno dispotici, pari fermezza e maggiore generosità e magnificenza, terminò questi a pro della corona le contese coll'aristocrazia; represse con leggi e giudizii le uccisioni, e i *lórdi del consiglio giornaliero* stabilmente sedenti ad Edimburgo, sussidiarono quelli di sessione. Giac. IV

Spirata la tregua con Enrico VII, stavano per riprendersi le ostilità che da censettant'anni duravano con brevi interruzioni, quando finalmente fu conchiusa pace perpetua fra i due regni, consolidata col matrimonio di Giacomo IV con Margherita figlia di Enrico VII. Debole guarentigia ad odii inveterati; nè tolse che Giacomo parteggiasse per Francia contro l'Inghilterra, cui invase con centomila uomini, il più grosso esercito che Scozia allestisse; ma nella battaglia di Flodden egli stesso perì col fiore della nobiltà, dodici conti, tredici lórdi, cinque primogeniti di pari, molti baroni; di che la Scozia disanguata, restò trastullo agli intrighi di Francia e d'Inghilterra. 1502 1513

CAPITOLO UNDECIMO

Impero occidentale.

Il sacro romano impero, in cui la forza parea santificata dalla religione, aveva dominato il medio evo, quasi superiore ai re, e in accordo o in gara di primazia coi papi che consacravano i cesari; e riunita la Lorena sotto Enrico Uccellatore, l'Italia sotto Ottone, il regno d'Arles sotto Corrado III, le due Sicilie sotto gli Hohenstauffen, dato civiltà e ordinamento agli Slavi di Boemia, dell'Elba, della Sala e della Vistola, avendo per ministri i re, per gioie della corona le reliquie, rinnovava mitigata la supremazia dell'antica Roma. Or perde il carattere religioso impressogli da Carlo Magno, nè tampoco raccoglie tutta Germania nell'unità stabilita da Ottone; ma si risolve in un regno come gli altri, spartito fra principi ogni dì meno dipendenti, e i cui capi tendono a ridurre ereditaria in loro famiglia una dignità, la cui essenza consisteva nell'essere elettiva (1).

Negli anni designati col nome di grand'interregno, 1254-73 perchè imperadori v'ebbe, ma nessuno generalmente riconosciuto, la feudalità ripigliò forza; il diritto del pugno esercitavasi con fierezza; i varii duchi invadeano i dominii e le ragioni reali ne' loro tenimenti; gli ecclesiastici s'esimevano dal contribuire al mantenimento della Corte; le città imperiali intitolavansi libere e si divezzavano dalle imposizioni; e i quattro principi elettori del Reno spartivansi fra sè l'impero.

(1) Fed. Schlegel, gran laudatore de' principi austriaci, dice: « Da Rodolfo a Massimiliano può, rispetto a costumi e governo, chiamarsi il periodo barbaro ». *Quadro della storia moderna.* Vedi pure J. D. OHLENSCHLAGER, *Storia dell'impero romano nella prima metà del secolo XIV e St. dell'interregno.*

Il ducato dei Federighi che, oltre la Svevia, abbracciava l'Elvezia e l'Alsazia, va sfrantumato tra moltissimi, non solo prelati e conti, ma anche semplici villani, che si rendono liberi, non d'una libertà particolare a ciascuno, ma propria di tutt' insieme gli Stati; e in luogo dei duchi, sono posti degl' intendenti per amministrare le rendite che l'imperatore ne traeva.

Anche gli altri maggiori ducati di Germania si sfasciarono. Da quello di Sassonia uscirono i marchesi di Brandeburgo; in cinquanta contee e cencinquanta baronie si spartì l'Elvezia; l'arcivescovo di Colonia vide i suoi vassalli sottrarsi all'obbedienza, come molti principi e città; dal ducato di Baviera già s'erano smembrati Austria, Carintia, Stiria, per tacer i minori. La Franconia, col cessare della casa Salica, era stata divisa fra i landgravii d'Assia, i conti di Nassau, il vescovo di Wurzburg, oltre il contado palatino. Anche la Lorena fu distinta in alta, dei conti d'Alsazia, e bassa dei conti di Lovanio, formandosene pure i contadi d'Olanda, Zelanda, Frisia, Juliers, Cleves ed altri. Molti franchi allodii si ridussero in feudi pel libero omaggio del loro possessore, come quelli di Brunswick e Luneburg, eretti in ducati. Eccovi dunque la gran monarchia di Ottone Magno disciolta in una poliarchia, in una confederazione gerarchica, dove tutti pretendono non essere vassalli che dell'impero anche pei paesi ereditarii, dopo che già in effetto eransi sottratti alla giurisdizione ed elevati alla sovranità.

E la esercitavano col far guerra gli uni agli altri; giuochi d'arme, ma serii, che mutavano in campo di battaglia l'impero nel cuor della pace. Alcuni sorgeano formidabili per null'altro che per la spada, come Eberardo di Wirtemberg, che avea scritto sulla bandiera «Amico di Dio, nemico di tutti gli uomini». Altri, per

difendersi e nuocere, moltiplicavano le leghe; come il *ganerbinat* dei nobili inferiori, cui prima condizione era di fortificare un castello per ricovero di tutti; e possedere ed ereditare in comune *(gemein-erben)*: le città formarono la confederazione del Reno e l'Ansa; e poichè l'alta giurisdizione imperiale era impedita od usurpata, gli Stati desiderosi di pace costituirono la arbitrale degli *Austreghe*, la quale sopravvisse al disordine, come salvaguardia dell'indipendenza.

Tra i signori prevaleva allora Ottocaro di Boemia. Gli abitanti di questo paese vengono dai Ciechi, gente slava, trasportatasi dal Don sulle terre popolate un tempo da' Boi, poi dai Marcomanni. Tra'varii Stati prevalse Praga finchè Craco si eresse re del paese, e la figlia Libusa sposò con un Przemysl, da cui i duchi di Boemia fino al 1310. Così va la tradizione, ma la storia non aquista certezza se non quando santa Ludmilla induce il duca Borziwoi I al battesimo; e Spintignew e Wratislaf loro figli si rendono vassalli dell'imperatore di Germania. Al tempo di Corrado II, Ulrico tolse ai Polacchi la Moldavia, abitata da Slavi. Suo figlio Brzetislaw I statuì che alla corona succedesse, non il maggior figlio del duca estinto, ma l'anziano di sua famiglia.

Boemia

722?

891

1055

Giustizia de' Boemi

Il titolo di re personalmente attribuito a Wratislaf II, poi a Wladislao II colla carica di gran coppiere, venne dato ereditariamente a Przemysl Ottocaro, il quale crebbe in forza col favorire or Filippo or Ottone IV, entrò fra gli elettori dell'impero, cassò la *giustizia dei Boemi* per surrogare la primogenitura, serbando all'arcivescovo di Magonza il diritto di coronare i re.

1158-98

Sotto Venceslao I suo figlio, irruppero i Mongoli, e impediti di penetrare fra le gole della Boemia, devastarono la Moravia. Il suo figlio e successore Ottocaro unì in sè l'Austria, la Moravia, la Stiria, la Carintia, la

Carniola, la Marca de'Veneti e Pordenone; con sessantamila crociati mise in caccia i Prussiani idolatri, e diede la Sambia all'Ordine teutonico; guerreggiò pure Bela re
1260 d'Ungheria, e lo sconfisse affatto a Kressenbrunn. Offertogli due volte l'impero, lo ricusò; onde i principi, minacciati da Gregorio X se più lo lasciassero vacante, posero gli occhi sopra un debole cui speravan aggirare a lor posta.

Casa d'Austr. L'adulazione volle attaccar la Casa d'Habsburg sino a quell'Eticone duca d'Alsazia nel 684, da cui derivano le case di Lorena e di Bade; fatto sta che allora non possedeva che il castello da cui traeva nome in Elvezia (1). Rodolfo, allevato alla Corte di Federico II, poi fuggito a quella d'Ottocaro, fra le turbolenze dell'interregno uccise Ugo di Trieffenstein, e occupò i dominii di esso e d'altri, onde venne a possedere varie terre della Svevia e del canton di Zurigo, le contee di Kiburg e di Baden, e l'avocheria de' cantoni silvestri di Uri, Schwitz e Untervald; poi a capo d'una banda devota a Corrado IV, saccheggiò i sobborghi di Basilea ed arse un monastero, onde incadde nella scomunica.

Prudente e religioso lo proclamava la fama; rattoppavasi da sè i panni, e ne' suoi conti l'unica spesa alquanto rilevante che occorra, fu per rinnovare gli abiti a sè, alla moglie ed ai figlioli. Battendo un giorno la campagna, scontrò un curato che, portando il viatico, scalzavasi per guadare un torrente. Tosto scavalcato, fe montare il piovano, ed egli stesso l'addestrò fin al villaggio, poi regalò la bestia alla chiesa, dicendo: « Non sia mai vero che serva a me un cavallo che portò « nostro Signore ».

(1) W. Coxe, *House of Austria.*

Quel curato divenne segretario dell'arcivescovo di Magonza, il quale andando pel pallio a Roma, erasi a danaro fatto scortare da Rodolfo per le vie mal sicure. Allorchè dunque si disputava a chi dar la corona, gli venne in mente il conte d'Habsburg; e gli altri lo trovarono il caso, perchè, come signore di poco stato, non potrebbe soverchiare; ed essendo vedovo e con molte figliole da marito, gli elettori potrebbero con lui imparentarsi ed aquistare potenza.

1273 16 8bre

Rodolf. I

Fu dunque eletto; e trovandosi alla coronazione mancare lo scettro sul quale i vassalli doveano prestare l'omaggio, egli impugnò una croce e «Questo segno che salvò il mondo può ben equivalere allo scettro». Scena che andò a sangue alla moltitudine.

Ottocaro protestò contro l'elezione come illegale, onde Rodolfo videsi balenar l'occasione di togliere dall'oscurità la propria famiglia. Riconciliatosi al papa col cedergli quel che volle in Italia; maritate le figlie in modo da circuire di suoi generi quel nemico, il pose al bando dell'impero, appellò la nobiltà sveva e alsaziana, colla quale entrato in Austria, lo costrinse a cedere questa, la Stiria, la Carintia, la Marca de'Veneti e Pordenone, e a ginocchio ricever da lui l'investitura della Boemia e Moravia.

Narrano, Rodolfo avesse disposto che le tende del padiglione cascassero all'atto della ceremonia, sicchè tutto l'esercito vedesse l'emulo a'suoi piedi. Ne tornò il caduto animo a Ottocaro, che preparò nuova guerra; ma al coraggio eroico e passionato di lui prevalse il calcolato del nemico, che guadagnò i Moravi, i quali disertando sul campo, lasciarono che Ottocaro fosse vinto e ucciso.

1278

Allora Rodolfo occupa la Moravia, tenendola per le spese della guerra; la Boemia lascia a Venceslao figlio

dell'estinto, purchè sposi una sua figlia; e dell'Austria, Stiria e Carniola, ricadute all'impero, forma un patrimonio per suo figlio Alberto, aquietando o illudendo le speranze de' principi che l'aveano aiutato, e i reclami degli eredi de' beni allodiali e di Vienna ch'era stata dichiarata città libera. Tali origini ebbe la casa d'Austria, che poi doveva rendere si può dire ereditaria la corona germanica, sinchè ergesse ad impero i proprii Stati immensamente cresciuti (1).

Rodolfo avrebbe dovuto venir in Italia per la corona; ma accarezzando sempre il pontefice e cedendogli ogni pretensione sul patrimonio di San Pietro, al quale pure non avea diritto non essendo ancora incoronato, si sottrasse a questa formalità, assomigliando l'Italia alla caverna del leone, ove la volpe vedea molte orme rivolte indentro, nessuna di ritorno.

E per vero non gli mancava da fare per racconciar il freno alla Germania, abolire le guerre private, cassar i privilegi profusi dagli efimeri cesari, rincamerare le regalie. Fiaccati i più potenti coll'armi e col demólire castelli moltissimi (settanta nella sola Turingia) percorse il paese rendendo giustizia in persona, dicendo: «Non m'han fatto re perchè io m'asconda»; bandì la pace pubblica; per la quale alcune provincie giuravano non farsi violenza, ma rendersi giustizia. Non pago d'aver assiso le figlie su troni (2) e alzata la casa sua dalla capanna, com'egli diceva, a potentissimo stato, avrebbe voluto assicurar a suo figlio l'impero; ma prima di vincere la repugnanza degli elettori morì di settantatrè anni. 1291

(1) Vedi Schiar. e Note N° III.

(2) Le diede a Luigi conte palatino del Reno, duca di Baviera; ad Alberto duca di Sassonia; a Ottone marchese di Brandeburgo; a un altro Ottone duca di Baviera; a Venceslao re di Boemia; a Carlo Martello re d'Ungheria; a Tierrico conte di Cleves.

Alberto suo figlio occupa tosto il castello di Trifels ove custodivansi le gioie della corona; ma gli elettori, che aveano avuto saggio di sua durezza e avarizia, gli preferirono Adolfo di Nassau. Sebbene d'una delle più antiche case di Germania era il principe più povero che mai salisse all'impero; ma insieme il più prode e generoso cavaliere del suo tempo. Dopo aver in cinque battaglie rotto Giovanni I duca di Brabante, nella sesta cadde suo prigioniero; e menato al duca, questi gli chiese: «Chi «sei? — Il conte di Nassau, povero signore dell'impero. «E tu? — Giovanni, contro cui facesti guerra ostinata, «uccidendogli cinque de' migliori generali in cinque «battaglie. — Mi meraviglio chè tu sia sfuggito alla mia «spada contro te solo drizzata». L'intrepidezza allettò il duca, che rimandollo con doni ed amicizia.

Adolfo di Nassau — 1292

Imitò egli Rodolfo nello studiar alla pace e alla giustizia, procurarsi alleati coi matrimonii, e arricchir la sua famiglia coi principati dell'impero. Ma Alberto d'Austria, deluso d'una corona sperata, altri amici raccoglieva, ed allestito un esercito, fe dichiarare scaduto Adolfo come reo di furti, assassinii, stupri, sacrilegi, delle colpe tutte ond'eransi macchiate le sue truppe; poi scontratolo a Gellheim, lo vince e con danari e concessioni comprando gli elettori, si fa coronare.

Alberto I — 1298 2 luglio

Livido di faccia e monocolo, severo, ostile ad ogni libertà, potran lodarlo di fermezza quelli che chiamano così il fare ogni lor voglia. Gl'increbbe di aver insegnato agli elettori che poteano disfare la propria creatura; e fremea quando quel di Magonza gli diceva: «Il mio corno di caccia può fare sbocciar di terra i re «de' Romani». Papa Bonifazio VIII lo chiamò a giustificarsi, invocando l'ira di Dio sopra di sè se mai riconosceva questo regicida; onde per punirlo, Alberto s'alleò con Filippo il Bello, mettendo sotto un sasso le

pretensioni al trono di Arles, purchè l'aiutasse a render ereditaria in sua casa la corona imperiale. Forte di tale alleanza, circondatosi di cavalleria ungherese e di corazzieri, e sempre menandosi dietro macchine d'assedio, obbliga i Viennesi a portargli a piè scalzi le chiavi della loro città sul Kalemberg, e quivi lacera i diplomi di loro franchigie; assale i quattro elettori del Reno, e li costringe a cedere i pedaggi su quel fiume e i vantaggi colla cui lusinga gli aveva indotti alla fellonia. Bonifazio stesso chinossi a riconoscerlo, tanto per dare al re di Francia un superiore, e Alberto si obbligò particolarmente a proteggere il papa, e non far leghe contro di lui; aggiungono gli promettesse d'osteggiar la Francia se assicurasse a casa d'Austria l'eredità dell'impero ([1]).

Ma i mezzi che adoprò ad ingrandire la sua famiglia in Elvezia, in Turingia, in Misnia, in Boemia, il resero esoso, e gli suscitarono per tutto opposizione. Quando Giovanni di Svevia, suo nipote e pupillo, giunto alla pubertà, gli chiese l'eredità paterna, esso gli fe dar un canestro di fiori. Questi irritato, congiurò con altri, e mentre Alberto andava per reprimere gli Svizzeri sorti a libertà, lo trucidò. L'assassino fuggì, e proscritto dagli uomini cercò perdono da papa Clemente V ([2]). Elisabetta moglie d'Alberto, e Agnese, una dei ventun suoi figli, vendicarono Alberto col sangue di oltre mille persone; sessantatrè vassalli di Palm furono decapitati in un sol giorno; Tebaldo di Blamont, che trovossi presente al caso, venne intrecciato ad una ruota, ove penò tre giorni, mentre dappiedi era torturata sua moglie; Agnese stessa trucidava, e accingeasi ad uccidere il fanciullino

(1) È asserito dal contemporaneo Alberto di Strasburgo. Vedi Schiar. e Note N° IV.

(2) L'assolse, conseguandolo però ad Enrico VII che il chiuse in un convento di Pisa.

di un congiurato, se i guerrieri non gliel'avessero strappato di mano. Poi le atroci donne fondarono quivi la badia di Königsfeld, monumento di vendetta nel paese ove tanti ne sorgevano testimonii di pietà e centri d'educazione V'invitarono esse Strobel d'Offtringen, ma il vecchio eremita ricusò, e « Mal si serve Iddio versando sangue innocente, e dotando monasteri colla « rapina; Iddio ama solo la bontà e la misericordia ». (Coxe)

Federico il Bello, succeduto ad Alberto nel dominio dell'Austria, affettava l'impero; ma i principi, sgomentati dagli ambiziosi divisamenti di quella famiglia, preferirongli Enrico di Luxemburg, principe di piccolo stato e cavaliero famoso ne' tornei. Voleasi anche obbligar Federico a restituire l'Austria alla casa di Boemia; ma egli comparve alla dieta con sì grosso séguito, che Enrico il confermò ne' dominii, tra per paura, tra per esserne aiutato nella spedizione d' Italia e nell' aquisto della Boemia (1).

Enrico di Luxemb.

1309

In questo regno, ad Ottocaro II era succeduto Venceslao II, principe de' giusti se n'erano in quel tempo, che meditava da giureconsulti italiani far compilare un codice, se non si fosser opposti i grandi, cui giovava lo scompiglio della giustizia; e che s'opposero anche al fondare un'università. Crebbe egli di possessi a segno, che di più non n'aveva suo padre prima d'essere spogliato dagli Austriaci. Essendo anche eletto re d'Ungheria e di parte della Polonia, Alberto d'Austria che, quantunque cognato, l'odiava quale ostacolo agli incrementi di sua casa, gl'intimò come a vassallo di cedere quelle corone, e il pose al bando dell'impero, senza per questo poterlo spossessare.

(1) W. Dönniges, *Acta Henrici VII*. Berlino 1840.

Lui morto a trentaquattro anni, Venceslao suo figlio,
1305 rinunziando alla Misnia, comprò da Alberto la pace e l'investitura della Polonia e della Boemia; ma presto
1306 fu assassinato. Finita con lui la linea slava maschile, senza riguardo a quattro sorelle di esso, Alberto dichiarò feudo vacante la Boemia, e ne investì il figlio Rodolfo, che sposò la vedova Elisabetta di Polonia; con patto che, ove si estinguesse la linea d'Austria, i re di Boemia ne ereditassero i ducati, e viceversa. Morto Giu. IV in fatto Rodolfo poco dipoi, Federico il Bello avrebbe dovuto succedergli; ma il partito nazionale acclamò Enrico di Carintia, genero di Venceslao II; e come questi disgustò il paese coll'avidità e il rigore, i signori spedirono ad Enrico VII, esibendo per suo figlio la corona di Boemia e la mano di Elisabetta, altra figlia di Venceslao. Accettato il partito, Giovanni di Luxem-
1310 burg fu gridato re, e cacciò Enrico. Così questi imperadori impinguavano le loro famiglie; nè più si agitano le grandi quistioni de'guelfi e ghibellini, del sacerdozio e dell'impero; ma son le case di Boemia, di Baviera, d'Austria che si disputano trono e possessi.

Ad Enrico stava sul cuore la spedizione d'Italia per ostentar la dignità imperiale e il cavalleresco valore in un campo più nobile, che non fossero queste baruffe coi principotti Germani. Passò dunque le Alpi, e, come più distesamente diremo altrove, resuscitò per tutto la
1311-12 fazione ghibellina, fe coronarsi re a Milano, imperadore a Roma; pensava riunir tutta Italia, e forse assidersi in essa; ma nelle guerre menate con varia fortuna, sempre patì scarsezza di danaro; poi movendo contro Roberto
1313 di Napoli, capo de'guelfi, a Buonconvento morì [1].

(1) La calata d'Enrico VII è ben narrata da un vescovo *in partibus* di Butronto, tedesco, amico dell'imperatore, ma anche del papa, al quale dà ragguaglio dell'impresa, con franchezza dignitosa e semplicità.

A competere la corona di Germania si presentò Federico il Bello; i Luxemburg favorirono Lodovico di Baviera; e i voti si divisero, onde una doppia elezione; e Lodovico fu coronato ad Aquisgrana, Federico a Bonn. Otto anni la guerra civile insanguinò le rive del Reno e del Danubio, sinchè Federico a Mühldolf, mentre combatteva colla corazza dorata e l'aquila imperiale sull'elmo, restò vinto e prigioniero. Leopoldo suo fratello sostenne ancora il partito, e non potendo serbar la corona alla sua casa, l'offrì persino al re di Francia.

Lod. il Bavaro

Lodovico il Bavaro, vincitore ma senza danari, cercò amici e potenza col distribuire i feudi dell'impero; ma il fiaccarono le lunghe contese con papa Giovanni XXII. Questi non riconobbe nè l'un nè l'altro cesare, e considerando vacante l'impero, pretese poter nominare un vicario, non solo in Italia, ma in Germania.

In Italia destinò Roberto di Napoli, e spedì il cardinal del Poggetto come suo legato, ma le truppe di Lodovico domarono i papali. Allora il pontefice fa affigger alle porte d'Avignone, ove sedeva, un *processo*, cioè un atto d'accusa contro il Bavaro, perchè si fosse arrogato il titolo di re dei Romani prima che il papa esaminasse e riconoscesse legittima la sua elezione; usurpando i diritti della Chiesa, cui spettava amministrar l'impero vacante; epperò, pena la scomunica, smettesse il governo, e cassasse quanto avea fatto come re dei Romani. Lodovico protestò, appellandosi al futuro concilio; ma la dichiara del papa largamente diffusa, turbò le coscienze e la quiete in Germania e in Italia. E poichè ne' due mesi concessigli Lodovico non venne a giustificarsi, fu proibito di riconoscerlo re. Violentemente rispose Lodovico, tacciando il papa di turbatore della quiete, eretico, sacrilego, scandaloso; le università di Parigi e Bologna disapprovarono il papa; giureconsulti e teologi

1323

1324

tolsero a difendere l'imperatore in iscritti ove la Corte pontificia era menata a strapazzo; sicchè Giovanni pubblicò la definitiva condanna del re.

Soffiava in quel fuoco Leopoldo d'Austria, e per opprimer Lodovico blandiva il papa; riconciliossi col re di Boemia, rinunziando ad ogni diritto su questa; a 1325 Burgau sconfisse il Bavaro; il quale o per istrettezza o per generosità recossi al castello di Traussnitz ove stava rinchiuso Federico, e rammentandogli la parentela e l'amicizia infantile, gli propose pace. L'Austriaco allora rinunziò al titolo regio, e promise restituire quanto l'Austria possedeva a danno dell'impero, restare alleato con Lodovico, e assisterlo contro nemici laici od ecclesiastici, compreso il papa; se non potesse indurre i fratelli a questi patti, tornerebbe prigioniero. Giurato sull'ostia ed abbracciatisi, Federico uscì, e benchè dal papa assoltone, volle mantenere il giuramento; e trovato renitente il fratello, si ricostituì. Però Lodovico, recedendo dalle pretensioni, il ricevette amico, e coll'intimità dei primi loro anni, mangiarono e dormirono insieme; anzi insieme regnarono, essendosi accordati di portar entrambi il titolo di re di Germania, firmare insieme gli atti, usare un suggello comune, conferire daccordo i grandi feudi (1).

Eppure non bastò alla pace. Agli elettori parvero intaccati i loro diritti; il papa dissentì; si propose che uno regnasse in Italia, l'altro in Germania; infine Fe- 1330 derico morì poco dopo del fratello Leopoldo; e non lasciando figli, i loro beni passarono ai fratelli Alberto il Savio ed Ottone.

Già prima Lodovico avea passato le Alpi per metter 1327 ordine in Italia. A Trento l'incontrarono i principali

(1) Menzel confuta tutto questo racconto come leggenda poetica.

capi ghibellini, che fornitolo di danaro e d'uomini, il menarono a ricever le due corone a Milano e a Roma, ove essendo generale lo scontento perchè il papa prolungasse la sua dimora ad Avignone, i ghibellini aveano preso il sopravvento. Ma il papa cassò la coronazione e rinnovò la scomunica; l'imperatore fe da' sindachi di Roma accusar formalmente il papa, e nessun presentandosi a difenderlo, il depose come eretico, vietando ai pontefici di star più di due giornate lontani da Roma senza assenso del popolo. Avendo però imposto trentamila fiorini ai Romani, questi si sollevarono, e il presero a sassi; onde andò fuggiasco col suo antipapa Nicola V, tentando far danaro col vendere titoli, occupare Stati, mutare governi; sinchè sprovisto di mezzi e d'alleati, tornò in Germania. Qui pure il perseguì la scomunica del papa e la guerra d'Ottone d'Austria, col quale finalmente s'accordò, lasciandogli alcune città per le spese di guerra.

1330

Gio. di Luxemb.

Conciliatore della pace era stato Giovanni di Luxemburgo, figlio di Enrico VII e re di Boemia. Educato in Francia, nè sapendo acconciarsi ai costumi slavi, stette più che potè lontano dalla Boemia; osteggiò col padre in Italia, fu principale autore dell'elezione di Lodovico il Bavaro, poi nel contado avito spassavasi in giuochi, caccie, tornei. I Boemi, mal soffrendo il governo, comunque prudente, del Tedesco, o piuttosto della regina cui esso l'abbandonava, ruppero a rivolta; onde Giovanni dovè promettere di tenere sgombro il regno da truppe e impiegati forestieri.

Amico di avventure (1), andò a cercarne in Lituania ove i cavalieri Teutonici guerreggiavano gl'idolatri; ed

(1) *Conquérant paix et honneur, donnant fiefs, joyaux, terres, or, argent, ne retenant rien fors l'honneur.* GUGL. MACHAUT, *Confort d'Amis.*

aiutatone le vittorie, diritto o no, distribuì terre, si fe per forza o per trattati riconoscere sovrano dai varii signori di Slesia; e alla erede della Carintia sposò il proprio figliolo.

Nobile idea gli entrò allora di assumere uffizio di pacificatore dell'Europa; onde, appena sorgesse contesa tra principi o popoli, ecco arrivava un bell'uomo a cavallo, che con lealtà e calore intromettendosi, accomodava od acconciava. Così è in perpetuo moto da un capo all'altro d'Europa: quando muore sua moglie, i corrieri non san dove recargliene l'annunzio; finchè per caso lo trovano in Tirolo.

Pensate con che impegno aspirò alla gloria di riconciliare l'imperadore col papa! ma questi si tenne sul saldo, pretendendo che Lodovico fosse deposto. Allora *il re della pace* è domandato da' Bresciani contro i ghibellini, offrendogli la loro città; ed egli viene, e 1331 riconcilia i fuorusciti co' cittadini; altrettanto fa a Bergamo, e in un tratto Crema, Pavia, Vercelli, Cremona, Milano, Parma, Reggio, Modena, Lucca lo chiedono signore. Nè le città nè il papa sapevano per chi lavorasse, giacchè a guelfi e a ghibellini facendo bella ciera, e quelli e questi sottometteva. Firenze, più calcolatrice e meno passionata delle altre città italiane, resistette alla moda, e contro lui alleossi con re Roberto; il papa l'avea preso in sospetto da che il vide trattar da padrone col suo legato; altrettanto Lodovico il Bavaro, il quale formata lega coi duchi d'Austria, l'elettor Palatino e il margravio di Misnia, preparavasi ad invadere la Moravia e la Boemia. Così il re della pace fu cagione di nuove guerre.

Sgomentato rivola in Germania; dissipa i sospetti dell'imperatore; corre a salvare i suoi paesi; e non men prode in guerra che destro in maneggi, costringe i

re di Polonia a cercar tregua, e disperde Austriaci ed Ungheresi. Ma appena fu ito in Francia per ritentare la pacificazione del papa coll' imperatore, Ungheresi ed Austriaci tornano in Moravia, e costringono la Boemia a cedere alcuni antichi possessi dell'Austria. Giovanni non potè calmare il pontefice; ma in quella sua spedizione riportò il premio in famosi tornei, combinò nozze, fe cingersi cavaliere; poi avuti da Filippo VI centomila fiorini, arma milleseicento cavalieri e scende in Italia, 1332 dove tutti pareano accordati a svellere ogni avanzo e ricordo della dominazione di lui e del figlio Carlo, che v'avea lasciato. Sperò egli domar i Fiorentini unendosi al cardinal del Poggetto, ma presto trovatosi in basse aque, rinunziò alla conquista, vendè le città alle varie case che già le occupavano, e ripassò le Alpi.

Suo figlio era cresciuto presso il re di Francia, che mutogli il nome slavo di Venceslao in quel di Carlo; e quando fu nominato margravio di Moravia e governatore di Boemia, nè conosceva gli usi, nè parlava il 1333 linguaggio materno. Ratto però l'apprese, rassettò le finanze, scompigliate dalle cavalleresche imprese del padre, redense i castelli impegnati, e meritò l'amor de' Boemi a segno, da farne geloso Giovanni. Questi, parteggiando nella guerra tra Inglesi e Francesi, ferito in un occhio, fu sì mal curato che anche l'altro perdè. Intanto ode che l'Austria fa dall'imperatore investirsi della Carintia e del Tirolo, ch'e'pretendeva dote di sua nuora; onde inferocito dell'ingratitudine, ordisce una terribil lega contro Lodovico e gli Austriaci, e si fa menare di Corte in Corte a suscitare nemici ad essi.

Riuscì anche a far nominare anticesare suo figlio; col 1346 quale tornato in Francia, assistette così vecchio e cieco alla battaglia di Crecy, e come intese che piegava a danno di Francia, obbligò i suoi a legare i loro cavalli

per le briglie col suo, e spingersi più innanzi che potessero; e ferendo colpi a caso, cadde nel più fitto della mischia. Eduardo III volle mostrargli il suo rispetto con magnifiche esequie, col farlo da dodici cavalieri trasportare a Luxemburgo, e adottare il motto della sua divisa.

Intanto a Lodovico il Bavaro non lasciavano requie i nemici suscitatigli dalla scomunica; Polacchi e Lituani idolatri metteano a ferro e sangue quant'è dalla Warta all'Havel, sotto pretesto d'adempier la sentenza pontificia, intanto che altrove calpestavasi un'autorità, abusata in pretensioni mondane. Ma succeduto a Giovanni XXII il pacifico Benedetto XII (Giacomo Fournier) si vien a trattati, e l'imperatore si rassegna a condizioni umilianti; ritrattare quanto avea fatto contro la Corte romana e gli alleati di essa; disapprovar chiunque a quella era spiaciuto; delle colpe imputategli verrebbe a cercare l'assoluzione, per penitenza andando crociato oltremare. Ma il papa in città straniera non era libero; e Filippo VI venne in persona ad Avignone per costringerlo a ricusar quella sommessione, come non sincera; e quando i vescovi della diocesi di Magonza ne lo supplicarono, Benedetto rispose colle lacrime, che l'impedivano le minaccie del re francese.

Era dunque al colmo la confusione in Germania dove i sacerdoti più non osavano celebrare i divini uffizii nè sepellire in terra sacra. Sazio Lodovico, e timorato di Dio, pensò abdicare a favor d'Enrico di Baviera, ma gli elettori, gli Stati, le città libere in gran consonanza di volontà non glielo soffersero. Per porre dunque alcun rimedio convocò gli Stati a Francoforte, ove espose le pretensioni del papa, le insidie del re di Francia, la propria umiliazione; mostrossi cattolico col recitare la professione di fede, talchè gli Stati annulla-

1338

Unione elettoral.

rono la condanna, tolsero l'interdetto, dichiarando nemici i sacerdoti che ricusassero celebrare gli uffici; ed esaminate le pretensioni del papa, s'obbligarono a difendere il sacro romano impero, determinando che la dignità imperiale scende immediatamente da Dio; vero re e imperatore essere l'eletto dalla maggiorità; dovergli obbedienza i membri e i sudditi dell'impero, senza bisogno della conferma del papa. Tanto notificarono al papa, invitandolo a cassar gli atti del suo predecessore, o provederebbero efficacemente perchè l'autorità dell'impero non iscapitasse.

Ma il papa era veramente schiavo del re di Francia, e Clemente VI (Pietro Roger) durò egualmente ostinato contro Lodovico, e gli avventò una scomunica riboccante delle peggiori imprecazioni che potesse nemico a nemico. Eppur le avventava il comun padre de'fedeli, contro un re instabilmente arrogante, ma che offriva sottomettersi, e che difendeva l'indipendenza della sua corona. Il quale essendo alla caccia dell'orso presso Monaco, cascò d'apoplessia fulminante.

1345

A Carlo di Luxemburgo, che largheggiando promesse al papa, n'aveva ottenuto il favore, or restava indisputato l'impero. Speravasi che l'abilità e destrezza sua ricomporrebbe la tranquillità, ma riuscì trascurante degli interessi comuni per mirare solo a quelli della Boemia, alla quale aggiunse l'alto Palatinato per matrimonio, i diritti sulla bassa Lusazia, tutta la Slesia, e che più importa, l'elettorato di Brandeburgo, e saldò coll'Austria il patto di reciproca successione. A Praga, ove suo padre avea già dato un codice municipale, istituì un'università a modo della parigina, divisa nelle quattro lingue boema, bavarese, polacca e sassone; e la città fu eretta in metropoli, dopo che Carlo giurò al papa la lingua boema esser diversa dalla tedesca che parlavasi dall'ar-

1347

Carlo IV

civescovo di Magonza cui erano suffraganee sin allora la Moravia e la Boemia. Procurò farne un centro del commercio, com'erano Amburgo e Lubeka, scavò canali, chiamò architetti fiamminghi; le arti, il sapere, la lingua vi giunsero a perfezione, ben superiore agli altri Slavi. Ben dunque sta che i Boemi sappiano grado a Carlo; ma i Tedeschi gli fan caso d'avere strappato molte penne all'aquila germanica. Confermò la vendita del contado Vencsino, fatto da Giovanna di Napoli al papa; confermò la cessione del Viennese, fatta da Umberto al figlio di Filippo di Valois, con patto che il primogenito dei re francesi portasse il titolo di Delfino; dispensò il Brabante dal recare le cause alle Corti germaniche. Sotto lui la Provenza finì di staccarsi dall'impero, per divenir poi provincia francese. Indi, per far nominare suo figlio Venceslao, patteggiò cogli elettori, e non trovandosi i centomila fiorini che ciascuno esigeva, cedette le città imperiali e i dominii che ancor restavano al capo dell'impero. Venuto poi in Italia per la corona, bramato dai deboli, temuto dai forti, ma in effetto non volendo se non aquistare diritti per poterli vendere e far danaro, parve un mercante piuttosto che un imperatore, e tornò di corto in Boemia come un fuggiasco.

Invitato dal papa ad accompagnarlo in Italia ove pensava restituire la sede pontificia, Carlo ripassò le Alpi con più misero aspetto e più infelice successo che la prima volta; onde malgrado l'abilità sua, cadde in dispregio; in Germania sentì di vigliaccheria la sua noncuranza degli oltraggi; lo disonorò la perpetua mancanza di denaro, tale che a Worms un macellaio l'arrestò per debiti. Aveva egli medesimo scritto la propria vita, che finì a sessantadue anni; e si disse che avea rovinato sua casa per aquistar l'impero, e rovinato l'impero per ingrandire la sua casa.

1368

1378

Eppure di questo ben meritò col dargli una costituzione, per la quale l'imperatore Massimiliano lo chiamava padre dell'impero, quantunque in effetto non facesse che ridurre a scritto i diritti già aquistati ed esercitati dai principi.

Costituz. Fin a quell'ora la consuetudine e le armi erano state unica regola al diritto pubblico e ai privilegi degli Stati, del re, del papa, degli elettori, non fondati che sovra usurpazioni e casi precedenti. Non bene consta del come i sette elettori restringessero in sè il diritto, che, dopo cessate le diete universali, parea competere ai capi delle quattro nazioni Sassone, Francona, Sveva e Bavarese. E forse così stette a principio; poi i ducati di Franconia e Svevia estinguendosi lasciarono soli il conte Palatino, il marchese di Brandeburgo, le case di Sassonia e di Boemia, e i tre arcivescovi del Reno: nulla alla Baviera che più volte protestò.

Ma i principi d'una casa aveano essi voce collettiva, o solo il primogenito? il diritto era annesso ad una terra particolare o a tutti i possedimenti d'essa famiglie? Nol si sapeva definire; onde per riparare agli sconci che ne venivano, Carlo convocò gli Stati a Norimberga, e gl'indusse ad accettare una carta, che dal suggello appostovi fu detta Bolla d'oro (1).

Bolla d'oro

Determina essa, che il diritto dei sette elettori va annesso ad una terra, non mai divisibile, e trasmessa per primogenitura; facciano l'elezione in Francoforte sul Meno ed a pluralità di voti: possano accogliersi in dieta elettorale senza licenza dell'imperatore; godano certe regalie, come di battere moneta, scavare miniere e saline nel loro territorio, giudicare senz'appello; e reo di maestà chi gli offende. Di re non mancava dunque loro che

(1) Vedi Schiar. e Note N° V.

il nome; a tanta grandezza gli elevava l'imperatore per umiliare le case d'Austria e di Baviera.

Di essi elettori, l'arcivescovo di Magonza sia arcicancelliere della Germania; della Lotaringia e dell'Italia quelli di Treveri e di Colonia; gran coppiere l'elettor di Boemia (unico che portasse corona); arcisiniscalco il conte Palatino e vicario dell'impero vacante; arcimaresciallo l'elettor di Sassonia; arciciambellano quel di Brandeburgo. Neppur parola del diritto papale di confermare gl'imperatori, nè del vicariato d'Italia.

La bollá d'oro non era, il vedete, rimedio radicale, ma momentaneo come fu la pace di Westfalia; non ripristinava i ducati nazionali di Svevia e Franconia; non che recare all'unità, preparò lo sfasciamento di quel gran corpo, e rendendo quasi indipendenti alcuni grandi, tolse all'imperatore il più bel suo vanto, quello di protettore della comune libertà. Mentre gli imperatori austriaci aveano avuto il capo a conservare i privilegi e le eredità di patria, e la divisione fra le quattro nazioni Sveva, Bavarese, Sassone e de' Paesi Bassi, ciò che avrebbe espresso la volontà nazionale nella scelta dei re, ora la bolla d'oro faceva divisioni a capriccio; e poichè l'interesse de' principi era separato dall'universale, si mercanteggiò l'elezione, si cercarono profitti particolari, restando indifferenti pel comune; e principi e signori del pari mancarono d'ogni patriotismo (1).

L'impero rimase elettivo, malgrado i tentativi di renderlo ereditario; lo temperavano gli elettori arrogandosi anche il diritto di deporre il lor nominato; e non se ne considerava intero il titolo che dopo la coronazione in Roma. Mentre in Francia la monarchia assodavasi per la costante attenzione dei re d'incorporarvi

L'imperatore

(1) Vedi Lib. XII. cap. 2.

feudi e possessi, una cosa sola essendo il regno e i tenimenti d'una famiglia, al contrario in Germania gli imperatori tendevano a spogliare l'impero a favore delle loro famiglie. E a questo ormai si limita l'intento di essi, che poveri di mezzi, legati a meschini riguardi, non dirigono ma si lasciano trascinare; i principi per bilanciarli fan altrettanto, chiedendo l'aumento proprio, non la forza dello Stato. A ritirare in sè le signorie formatesi col rendersi ereditarii i missi dominici e i conti, aveano dovuto drizzar la mira gl'imperatori; ma sentivansi così fiacchi, da non potere per sè esercitare la recuperata autorità, onde invece di cinque o sei grossi principi indipendenti, ebbero una folla di piccoli sovrani, non dipendenti che di nome (1); e per timore che alcuno crescesse di troppo, guarentirono le indipendenze anche più minute, ammisero alle diete ogni signorotto, che avesse la sovranità territoriale. Quel residuo della supremazia imperiale tornava dannoso, attesochè, il principe che avea dovuto servir di coppa l'imperatore o accettar un nodaro creato da questo, sentivasi spinto a gravare la mano sui suoi, per mostrare che, malgrado di ciò, era padrone.

Le diete non erano più l'unione dei vassalli sotto un sovrano come al tempo feudale, nè rappresentanti della nazione, ovvero degli ordini de' corpi che le componeano, come le camere moderne, ma un congresso di ministri plenipotenti de' varii sovrani; senza che più nulla scuotesse la naturale lentezza alemanna.

Invece de' principi vi vengono i lor deputati; gente di lettere che vuol recitare filatesse di parole bolse senza conclusione; si scrive e rescrive, invece di dibat-

(1) Oggi la Germania conta trentacinque Stati monarchici, e quattro città libere.

tere; poi sul punto di risolvere, ecco la protesta di un signore che non era intervenuto. Se poi vi si rivelano i vizii dello Stato, il bisogno di guarentire le persone e le proprietà, di metter un fine alle disunioni, di opporsi concordemente ad un terribile nemico, tutti ne convengono, ma nessuno si move.

Al re competeva sempre la supremazia feudale, per cui conferiva principati, signoria, diritti reali, come di battere moneta o imporre pedaggi; facea leggi con consenso degli Stati, conferiva le dignità, per le quali sole la nobiltà poteva salire a grado superiore. Importante era quella di conte Palatino che dava l'esercizio d'alcune prerogative imperiali, come legittimare e nobilitare bastardi e crear notai; del che i primi esempi si videro in Italia sotto Carlo IV; poi Federico III li trasportò in Germania.

All'imperatore stava anche il far guerra e pace, ma non avendo egli eserciti, era costretto ottener il consenso degli Stati che gliene fornissero.

L'alta sua giurisdizione civile e criminale restava impacciata dalle pretensioni feudali, e massime dalle guerre private. Dapprincipio l'esercitava l'imperatore in persona o per via del conte Palatino, e di duchi nelle provincie, finchè Ottone Magno nominò conti palatini provinciali, dignità che scadde col rendersi indipendenti i duchi. Ne'casi riguardanti gli Stati dell'impero rendea giustizia la dieta od una Corte speciale di principi. Federico II a Magonza tentò restaurare il tribunal supremo dell'impero *(Kaiserliches-Reichs-Hofgericht)* destinando un giudice che ogni dì, con assessori metà nobili metà giureconsulti, conoscesse delle cause ove non avessero parte i principi dell'impero. Rodolfo d'Habsburgo cercò assodare quest'autorità, ma scadde dipoi, massime da che Carlo IV esentò d'ogni appello

Giustizia

1235

gli elettori, e diede estensione ai tribunali d Boemia, volendo che gli Stati e sudditi di quel regno non portassero appello ai tribunali dell'impero, ma ad uno che istituì in paese. Anzi colla bolla d'oro dispensò gli elettori dalla revisione della Corte sovrana; il che li costituiva veri principi, sebbene, o per ignoranza del diritto pubblico o per non ispendere in mantenere giudici, lasciassero tre secoli infruttuoso il prezioso diritto.

Santa Vehme

Nulla rivela l'infelice stato d'allora quanto i tribunali westfalici. Nel ducato di Westfalia, appartenente all'arcivescovo di Colonia, la giustizia era sempre stata resa dal tribunale del conte, e ministri non ne poteano essere che gran nobili ed antichi proprietarii, i quali mai non avendo ricevuto feudi, chiamavansi liberi giudici *(Freyschoffe)* e tribunal libero *(Freygerichte)* il loro. All'adunanza, rappresentante il Comune antico, presiedeva il conte libero *(Freygrave)* creato dal principe o dal signore, la cui giurisdizione non dipendeva se non dall'imperatore, il quale gli autorizzò, non si sa quando, ma certo nell'intento di restringere le giurisdizioni particolari. Ora Carlo IV pubblicò in Westfalia una pace pubblica, alla quale obbligaronsi quasi tutti i prelati e signori fra il Reno e il Weser; e il tribunale, che quest'unione ebbe come tutte le altre, adottò una procedura segreta, che dilatandosi ne' varii Stati aderenti ad essa pace, moltiplicò nel nord-est della Germania i tribunali segreti, detti *Vehmgericht*, e *santa Vehme* (1).

(1) Vedi J. Berck, *Gesch. der Westphälischen Fehmgerichte* Brema 1814.
G. Wigand, *Das Fehmgericht Westphalens.* Hamm 1825.
Pfeffinger, *Vitrarius illustrato*, lib. IV.
K. P. Kopp, *Verfassung der heimligen Gerichte in Westphalen.* Gottinga 1794.
C. Hutter, *Das Fehmgericht des Mittelalters.* Lipsia 1798.
L. Tross, *Sammlung merkwürdiger Urkunden für die Geschichte des Fehmgerichts*, Hamm. 1826.
F. P. Usener, *Die frei- und heimlichen Gerichte Westphalens, mit 89 Urkunden.* Francoforte 1832.

Il conte preside e i nobili scabini chiamavansi *sapenti (Wissende)*, perchè soli informati della procedura, e d'un segno di riconoscimento e di saluto; restando a tutt'altri arcano il luogo e la forma del giudizio, l'accusatore, i giudici, la sentenza. I sapenti teneano capitoli generali per lo più a Dortmund, ove sedevano l'imperatore o alcuno de'suoi, ed ogni principe ambiva d'aver uno di essi nel proprio consiglio; talchè si suppone, che, quando più estesi furono que' giudizii, centomila sapenti si contassero in Germania, senza che trapelasse il secreto.

Preti, donne, ebrei, fanciulli, probabilmente anche l'alta nobiltà restavano esenti da questa giurisdizione, che riguardava tutti i delitti contro la religione, i dieci comandamenti, la pace pubblica, e l'onore. Siccome giudicavano a nome dell' imperatore, credettero la loro giurisdizione potersi estendere di là della Westfalia e su qualunque delitto lor fosse recato, massime che nell'impero non esisteva altro legittimo tribunale da cui invocar giustizia. Da qui la potenza, e non solo in casi criminali ma anche civili, se il condannato ricusava il dovuto. Sovra la Prussia e la Livonia si stendeano pure; ma i lamenti doveano recarsi a una Corte libera di Westfalia, e l'accusato comparir sulla *terra rossa*, cioè in Westfalia. I giudici poteano dappoi essere scelti anche fra nobili e d'altro paese purchè liberi; e principi e cavalieri sollecitarono l' onore di appartenervi; al qual uopo, fosse anche l'imperatore, doveano recarsi sulla terra rossa.

Se tre iniziati fossero presenti ad un delitto, ivi stesso condannavano e punivano il reo; se no, un assessore ne riferiva l'accusa. L'incolpato citavasi al tribunale de'comuni, formato dalle persone stesse, ma con forme

men severe, e aperto a tutti. Non compariva? Aggiornavasi alla corte secreta, chiusa ai non iniziati.

Il *Freigrave* sedeva sur un seggio, con davanti una corda e la spada, la cui impugnatura figurava una croce, per segno dell'alta giurisdizione e del diritto di vita e morte. Gli scabini doveano stare senz'armi e a capo scoperto. L'usciere gridava silenzio una, due, tre volte: e chi l'avesse rotto, era reo di pace turbata. L'accusato compariva inerme, accompagnato da' suoi mallevadori; e se, udita l'accusa, giurasse sulla croce della spada, rimandavasi assolto, gettava un danaro appiè del conte, volgevasi e partiva; e chi l'attaccasse violava la pace del re.

Quando l'accusato non era un membro dell'associazione, o dopo che al giuramento si prestò minor fede, poteva esserne distrutto l'effetto dall'accusatore giurando con tre altri; cui l'accusato doveva opporne sei; se l'accusatore quattordici, l'accusato ventuno. L'imputato confessava od era convinto? proferivasi la sentenza, e s'era di morte, appendeasi ivi stesso all'albero più vicino.

Se l'accusato non obbediva a tre intimate, consideravasi confesso, e condannato: « di tutta la forza e potenza reale, lo privo di ogni diritto alla giustizia e « libertà che avesse dopo il battesimo; lo metto al bando « del re, e lo consacro alle peggiori agitazioni; gli interdico i quattro elementi che Dio creò per gli uomini; « lo dichiaro fuor della legge, senza pace, senz'onore e « senza sicurezza, talchè possa essere trattato come un « condannato e maledetto; indegno, d'ogni giustizia o « libertà in castelli o città, salvo i luoghi sacri, maledetta la carne e il sangue suo; mai non riposi sulla « terra; sia trasportato dai venti; cornacchie, corvi, « uccelli di preda lo perseguano e sbranino; consacro

« la sua cervice al laccio, il corpo agli uccelli grifagni; « e Dio abbia pietà dell' anima sua ». Tre volte il conte proferiva queste parole, altrettante sputando, e lo stesso faceano i giudici; poi quegli ripigliava: « A « tutti i re, principi, signori, cavalieri, scudieri, conti « e scabini e a chiunque appartiene al sacro romano « impero, ordino d'aiutare d'ogni lor possa la punizione « di questo maledetto, come l'esige il tribunal segreto « del sacro impero, e niuna cosa al mondo lo trattenga; « non l'amore, non il dolore, non l'amicizia o la pa« rentela ».

Il reo era un vagabondo? citavasi quattro volte su quattro crocicchi, configgendo la lettera d'intimazione ai quattro punti cardinali con un soldo reale. Non era possibile entrare nella città o nel castello di lui? i giudici piantavano la lettera e il soldo in un battente della porta, levandone tre scheggie da riportar al conte come prova dell'intimata, e alla sentinella gridavano d'aver affisso alla porta una lettera pel suo signore.

Al condannato non doveasi dire la sentenza, foss'anche il padre o il fratello; solo gli iniziati n'erano istruiti, i quali aveano a dar opera che fosse adempita. All'accusatore davasi una lettera col suggello del conte per eseguir la condanna; e dovunque il reo fosse trovato, era appeso all'albero più vicino, lasciandogli addosso quanto aveva, e conficcando un coltello, perchè si comprendesse non esser opera d'assassini [1].

(1) Un'istituzione che arieggia di questa scontrarono i recenti viaggiatori nella Senegambia. Ciascuno de' cinque cantoni del paese ha un *pourrah*, come chiamano questa associazione, alla quale non s'ammette alcuno prima dei trent'anni; da quei che passano i cinquanta sceglies il supremo *pourrah*. In cupa foresta gl'iniziati son esposti a terribili prove di leoni, di fuochi, di serpi. Se alcun membro commise un delitto o violò l'arcano, ecco emissarii armati e mascherati che gridano « Il pourrah ti manda la morte » e parenti, amici se ne scostano, abbandonandolo alla spada vendicatrice. Talvolta intere tribù che si guerreggiano malgrado il divieto, sono colpite dalla maledizione, e le genti neutre mandano tosto un corpo d'armati ad eseguirla. V. GOLBERRY, *Voyage en Afrique* I. 111.

Strana giustizia, sorta in seno alla immoralità ed alla superstizione per frenare questa e quella, ed estesa dalla comune violenza che colla violenza soltanto poteasi reprimere. Questa terribile potenza, mista di giustizia e d'illegalità, la cui forza consisteva nel segreto, atterriva anche i re sul trono, puniva colpe ch'eransi credute occultissime; le intelligenze restavano impedite da una salutare diffidenza, e le prepotenze dal pensare che migliaia di persone d'ogni classe, diffuse per tutta Europa, erano congiurate per dar compimento alla sentenza, foss'anche dopo anni ed anni, senza render ragione, senza che castello o mura schermisse dal coltello o dal laccio. L'immaginazione popolare sgomentata creava i più strani racconti, e orrendi riti che accompagnavano i giudizii, e notturne iniziazioni, e sovrannaturale potenza, ed una venerazione mista ad arcana paura.

Ma a quanti disordini non apriva campo questa irrefrenata potenza! Appena dunque si prese idea di qualche ordine migliore, levaronsi lamenti d'ogni parte, massime dal clero; i principi non tollerarono che i loro sudditi fossero giudicati da stranieri; e città, signori, cavalieri allearonsi per elidere l'effetto di quelle condanne. Malgrado però il rigore e i nuovi ordinamenti giudiziarii, durò la santa Vehme sin nel secolo XVIII; solo la legislazione francese del 1811 abolì il *Freigericht* di Gehmen nel paese di Munster; che più? ai giorni nostri ne scoppia alcun vestigio ancora; ed alquanti giurati raccolgonsi ogn'anno in gran secreto, senz'aver mai voluto rivelare il loro segno arcano e la mistica significazione delle lettere S S G G (1).

(1) Alcuni interpretano *Stock*, *Stein*, *Gras*, *Grein*: bastone, pietra, erba, pianta.

Questo rimedio eroico attesta la gravezza del male, non la sua cessazione; anzi era così pieno ogni cosa di violenze e d'assassinii, che gli Stati chiesero a Federico III di porre ordine alla giustizia stabilendo in qualche città dell'impero una Corte di giudici istruiti, stipendiandoli con tasse sui contendenti; ma non se ne venne a capo. Si palliava tratto tratto lo scompiglio col bandire la pace pubblica, per la quale gli Stati che l'accettavano obbligavansi a rimaner quieti e impedire le guerre private. Esso Federico indusse le città di Svevia a confederarsi colla nobiltà immediata della provincia, detta Società di san Giorgio, per mantenere la pace pubblica; e ne'quarantacinque anni che questa durò, valse a frenare le private battaglie.

1486

1486

Confederaz di Eslbug

Diede l'ultima mano alla costituzione germanica la dieta di Worms, ordinando la giurisdizione in modo da svellere le guerre private. Massimiliano v'istituì la *camera imperiale,* composta d'un giudice scelto fra principi o conti; sedici assessori fra nobili, cavalieri e giuristi, nominati dall'imperatore, confermati dalla dieta, e che esercitassero l'appello sulle Corti dell'impero. Le consuetudini germaniche non permettevano di citar alcuno in giudizio, se non nella nazione cui apparteneva, ond'era necessario trasferire le Corti. Piantatisi i Luxemburg in Boemia, la giurisdizione imperiale prese parte insiem colle Corti provinciali anche in cause private. Talora concedeasi il privilegio *de non evocando,* immunità per la quale non poteansi citare alla Corte imperiale i sudditi d'uno Stato; per la bolla d'oro fu estesa a tutti gli elettori ed altri principi. Ora la dieta di Worms vietò d'introdurre alla camera imperiale la prima istanza di qualsifosse causa, si trattasse anche d'uno stato dell'impero; pel qual ultimo caso ogni elettore o principe doveva ordinar una Corte ov'egli medesimo potesse essere

1495

citato. Delle quistioni fra due stati dell'impero, definivano in prima istanza gli arbitri scelti fra'pari.

Per dar effetto alle decisioni della camera imperiale fu diviso l'impero in sei circoli, poi in dieci, eccettuando 1501-12 gli elettorati e i dominii austriaci; e in ognuno un'assemblea di stati, un direttore che li convocasse, una milizia che facesse obbedire.

I giudici della Corte imperiale erano nominati col consenso della dieta, e sedeano in una città libera imperiale [1]. Siccome pareano scapitarne le prerogative imperiali, Massimiliano istituì a Vienna un consiglio aulico di giudici scelti da lui, sotto la dipendenza politica del governo austriaco, per esercitare l'appello insiem colla camera imperiale; e in alcuni casi, come ne'feudali, da per sè. Era un'invasione de'diritti della nazione, ma pure durò quanto l'impero.

Così potea dirsi compiuta la costituzione germanica nell'essenziale.

Tra queste consuetudini affatto germaniche, il diritto romano non recava che un nuovo impaccio, sicchè Federico IV l'abolì, e portò le giudicature di pace, con giudici scelti dalla classe dell'accusato, quali erano conservate in Inghilterra soltanto.

Il maggior tedio degli imperatori era il difetto di Rendite danaro. Il patrimonio della corona, sparso per le provincie, erasi dissipato nell'interregno; Carlo IV alienò il poco che restava. Ogni nuovo re poi pensando a usufruttare il trono e cattivarsi gli elettori per conservarlo in famiglia, o perchè lasciassero trasmettere a questa i feudi pubblici, alienava o impegnava i diritti, ogni giorno più spoverendo l'impero. Mentre i cesari

(1) Generalmente a Spira, e la loro lentezza era indicata da quel proverbio *Lites Spiræ spirant sed numquam expirant.*

soleano, venendo al trono, rinunziare ai beni paterni, Lodovico il Bavaro li ritenne, e l'imitarono i successori, che perciò faceano l'ordinaria residenza sui feudi aviti.

L'entrata principale dell'impero consisteva nella tassa che gli Ebrei pagavano per essere protetti; ma principi e stati seppero poco a poco trarre a sè anche questa. Allora gl'imperatori furono ridotti a domandare contribuzioni, e per primo esempio a Francoforte si concesse a Sigismondo una capitazione universale per guerreggiare gli Ussiti; dipoi sovente chiesero denaro, ma con difficoltà s'accordava e con maggiore si esigeva.

1427

Diritti eccles.

Come avvocato della Chiesa, l'imperatore si considerava ancora capo temporale della cristianità; rendeva però omaggio al papa, cui Rodolfo consentì molti diritti circa le nomine e le vacanze. Dopo Lodovico il Bavaro nessun pensò a deporre un papa o ad escludere l'eletto, ma in breve lo ridussero a non poter nulla; si dispensarono dal cercargli la corona; nè anderà guari che vedremo gli eserciti imperiali saccheggiar la metropoli del cristianesimo. La gran piaga della Germania era pur sempre l'Italia; e i viaggi fatti qui, e la parte presa alle vicende nostre logoravano le persone e distraevano gl'imperadori da interessi più urgenti e immediati, reciproca ruina.

Tre camere di stati

Le tre camere della dieta componevansi de' tre stati; elettori, nobiltà titolata, e città imperiali. I sette elettori univansi coll'imperatore in assemblee particolari pei maggiori interessi della Germania o pei loro particolari; alla dieta formavano un collegio distinto, e pretendevano non cedere il passo a nessun principe o re. Ciò li dirizzava ad estendersi sovra i men poderosi vassalli dell'impero; se non che aquistò importanza la classe immediatamente subordinata, cioè i duchi, principi,

vescovi e prelati; principi laici, landgravi, margravi, burgravi, conti, dinasti, alcuni de' quali, ricchissimi di possessi come quelli d'Austria, d'Assia, di Misnia, di Brunswick, negavano all'uopo armarsi cogli elettori, ed operavano da sè.

Nell'interno ciascun principato aveva assemblea, o stati provinciali, composti di vassalli e delle città mediate, e bisognava sentirli per imporre tasse e pei casi più gravi, come per successioni contrastate, e per nuove leggi, salvo quelle riservate alla dieta.

Prelati, nobili, città amavano meglio esser governati da un principe piccolo il quale non potesse usar del suo potere senza loro concorso; onde questi vennero ad aquistare la *superiorità territoriale* (*Landeshoheit*), cioè giurisdizione civile e criminale, pubblicando leggi ed ordinanze, occupando i feudi scaduti per fellonia, fondando chiese e monasteri, regolando le materie ecclesiastiche, tenendo Corti feudali con cariche e dignità, costruendo fortezze, esigendo la colletta dagli ebrei.

Guerreggiavansi poi tra loro; e quando i cannoni diedero ad alcuni gran prevalenza, molti prepotenti si videro snidati dai loro castelli, e obbligati a sottoporsi alle leggi.

Città libere

Le città libere, formatesi come quelle d'Italia col sottrarsi ai feudatarii, crebbero dopo estinta la casa di Svevia; ed ogni nuovo imperatore faceva il giro tra quelle del Reno, di Franconia e di Svevia, confermandone i privilegi o accordandone di nuovi per danaro, com'erano la giurisdizione criminale, i pedaggi, la capitazione. Per quanto i signori si opponessero, esse accoglievano i foresi (*Ausbürger*) nel circondario loro (*Pfahlbürger*), sottraendoli così alla giurisdizione feudale. Ogni città ebbe le sue lotte fra borghesi e nobili; e arricchendosi i primi pel commercio, e invigorendosi

colle corporazioni di mestieri, le tribù ottennero parte nel governo municipale, riservato dianzi alle sole famiglie patrizie. In alcune città fu determinato il numero di consiglieri comunali che si scegliessero dai mercanti; in altre tutti i cittadini furono distribuiti in maestranze secondo l'arte loro, alle quali aggregavansi pure i possidenti liberi o i letterati; onde queste tribù eran ad un tempo corpi d'arte, e sezioni politiche del Comune. Altrove ancora le maestranze non partecipavano al governo aristocratico, come a Norimberga, ove il senato patrizio non accoglieva gli abati delle otto maestranze se non in certi tempi.

Colla libertà e coll'industria le città crebbero di ricchezze e di incivilimento; ed Enea Silvio Piccolomini che allora viaggiava la Germania le trovava nuove, belle, eleganti poco men delle italiane. « I re di Scozia invi« dierebbero l'abitazione d'un modesto particolare di « Norimberga. Avvi pur un albergo ove non bevasi in « argento? Qual donna, non dico di grado, ma sem« plice cittadina, non è fregiata d'oro? che dirò delle « collane d'oro degli uomini, delle briglie de'cavalli, « degli sproni, tutt'oro fino, delle guaine tempestate di « gemme? » (1) Nel 1477, il duca Alberto di Sassonia

(1) Alquanto diverso giudizio portava, pochi anni appresso, il Machiavello, *Ritratti delle cose dell'Alemagna.*

« Della potenza dell'Alemagna alcun non debbe dubitare, perchè abbonda di uomini, di ricchezze e di armi. E quanto alle ricchezze, non vi è comunità che non abbia avanzo di danari in pubblico, e dice ciascuno che Argentina sola ha parecchi milioni di fiorini. E questo nasce perchè non hanno spese che traggano loro più danari di mano che quelle fanno in tenere vive le munizioni, nelle quali avendo speso un tratto, nel rinfrescarle spendono poco; ed hanno in questo un ordine bellissimo, perchè hanno sempre in pubblico da mangiare, bere e ardere per un anno; e così da lavorare le industrie loro, per potere in una ossidione pascere la plebe e quelli che vivono delle braccia, per un anno intero senza perdita. In soldati non ispendono, perchè tengono gli uomini loro armati ed esercitati, e i giorni delle feste, tali uomini, in cambio di giuochi, chi si esercita con lo schiop-

pranzò sopra un masso d'argento fra le montagne dell'Harz, da cui si trassero quattrocento quintali di metallo.

Ostacolo all'oligarchia degli elettori poneva pure la *nobiltà immediata*, la quale per provincie e distretti formò federazioni per la difesa e la pace pubblica. Le varie poi si restrinsero in tre maggiori, de'circoli di Svevia, di Franconia e del Reno. I principi ne'cui paesi erano posti tali nobili, voleano ancora in qualche aspetto riguardarli come dipendenti, ma Carlo V e i successori, per tagliare i nervi ai principi, ne confermarono l'indipendenza.

Confederazioni

Agli abusi di queste leghe s'opposero altre delle città e de'signori liberi; e già molte aveano, nel **1255**, formato la renana contro la nobiltà immediata. Ma qualche volta gl'imperatori, per bisogno di danaro ne davano alcune in pegno; e fin sedici ne aveva Carlo IV ipotecate ad Eberardo di Svevia, il quale poi non pensava a conservarle in pace. Per ottenere questa, senza mettere a repentaglio l'indipendenza, Ulma, Costanza, Sangallo, Rothweil, Uberlingen ed altre nove città della Svevia ricompraronsi, pagando la somma per cui erano

petto, chi con la picca, e chi con un'arma e chi con un'altra, giocando tra loro onori e simili cose, i quali in tra loro poi si godono. In salari e in altre cose spendono poco. Talmente che ogni comunità si trova in pubblico ricca.

« Perchè i popoli in privato siano ricchi, la cagione è questa, che vivono come poveri; non edificano, non vestono, e non hanno masserizie in casa. Basta loro abbondare di pane, di carne, ed avere una stufa dove rifuggire il freddo; e chi non ha dell'altre cose, fa senza esse, e non le cerca. Spendonsi in dosso duoi fiorini in dieci anni, ed ognuno vive secondo il grado suo a questa proporzione, e nissuno fa conto di quello gli manca, ma di quello che ha di necessità, e le loro necessitadi sono assai minori delle nostre. . . . .

« E così si godono questa loro rozza vita e libertà; e per questa causa non vogliono ire alla guerra se non soprappagati; e questo anche non basterebbe loro, se non fossero comandati dalle loro comunitadi, e però bisogna ad un imperatore molto più danari che ad un altro principe ».

1376 state ipotecate, e combinarono una lega, cui in capo a tre anni se n'eran aggregate fino a trentadue, ed anche le case Palatina, di Baviera e di Bade, allo scopo di sostenersi a vicenda contro ogni violenza, e far risolvere per giustizia le dispute che sorgessero o tra confederati o coi loro dipendenti.

Queste leghe erano dunque un altro impaccio allo Stato, come i tribunali segreti; eppure si diffusero o per la difesa o per l'offesa. La società *del Leone* dalla Vetteravia si propagò in Svevia, in Alsazia, in Franconia, ne' Paesi Bassi; quella *delle Corna, di San Guglielmo, di San Giorgio*, vedendo non potere far fronte alla grande che sempre più invigorivasi, entrarono in essa, come varii conti e duchi.

L'imperatore Venceslao, ch'era succeduto al fratello Carlo, non seppe miglior mezzo di regolarle, che ridurle tutte in una lega generale divisa in quattro *partiti*. Ma per dirigerli sarebbesi voluto altra mano che quella di lui, il quale, posto dalla fanciullezza agli affari, ne concepì disgusto, e preferiva il vino e le donne. Vedendosi o vilipeso o calunniato, pensò prevalere coll'inimicarli tra loro; e indusse le città a formar un partito da sè, soli nobili restando negli altri quattro. Presto vennero a guerra che desolò la Svevia; e Venceslao, che indispettito erasi ritirato in Boemia, tornò, abolì le associazioni, pubblicò una pace pubblica per sei anni.

Vences. — 1378 — 1381 — Unione di Heidelberg — 1389

Quando non potesse aver bene in Germania, egli ricoveravasi in Boemia, e quivi insisteva nel divisamento paterno di ridurne tedeschi gli usi e la lingua. E poichè non dissimulava tal preferenza, i Boemi se ne sdegnarono, e fecero congiure, ch'egli punì severamente. Molte crudeltà contavansi di lui; e che avendo trovato scritto sul muro *Venceslaus alter Nero*, v'aggiungesse, *Si non fuit adhuc, ero*; certo camminava sempre col boia,

che chiamava compare, e dava a lui chiunque per via gli spiacesse. Entrò poi coll'arcivescovo di Praga Giovanni di Genzstein a contese di giurisdizione; e irritato contro Giovanni di Nepomuck vicario di esso (cui aggiungono volesse costringere a rivelar la confessione della regina) il fe gittare nella Moldava. L'arcivescovo fuggì a Roma, dando trentotto accuse al re; ma Bonifazio IX non le trovò fondate; e certo gli storici boemi esagerarono nel raccontarne i vizii.

S. Giov. Nepomuceno

Scontentato il popolo, trovò nemici in casa. Il fratello Sigismondo, elettore di Brandeburgo e re d'Ungheria, e il cugino Josse margravio di Moravia, conchiusero con Alberto III d'Austria e Guglielmo I di Misnia un'alleanza, della quale sembra conseguenza la congiura, per cui Venceslao fu preso, messo nel castello di Praga, ed obbligato a dichiarare Josse suo vicario in Boemia. Gli stati lo liberarono; ma quattro elettori il destituirono d'imperatore come negligente e disutile, surrogandogli Roberto elettore palatino. Parve fatto illegale e trama d'interessati, onde molti stettero fedeli a Venceslao, mentre Roberto alleavasi co'signori d'Italia e di Germania, col papa e coi malcontenti di Boemia. Poi Sigismondo stesso, che governava la Boemia a nome del fratello, se gli avversò, ed or l'uno or l'altro ebbe prevalenza. Esacerbava le politiche la disputa religiosa, perchè diversi papi allora contendevansi la tiara; e stavasi per venir alle mani, quando Roberto morì improviso, col dispiacere d'aver conosciuti i mali dell'impero, nè rimediato ad un solo.

1396

Roberto

1400

1410

Per patto al futuro imperatore si ponea che ricomponesse lo scisma della Chiesa; ma poichè ciascuna fazione pretendea unico legittimo il papa ad esso accetto, restarono divisi i voti fra Sigismondo e Josse, oltre Venceslao; ma questi rinunziò, Josse morì, e il primo restò capo

Sigism.

1410

dell'impero; e forte come re d'Ungheria, signor del Brandeburgo, futuro erede della Boemia, adoperò caldamente per reprimere lo scisma ed aprir il concilio, come passiamo a divisare.

CAPITOLO DUODECIMO

Affari ecclesiastici. — Grande scisma. — Concilii di Costanza e Basilea.

Abbiamo veduto i papi credersi d'aver assicurato l'indipendenza d'Italia coll'ottenere da Rodolfo d'Habsburg rinunzia alle pretensioni che gl'imperatori ostentavano su varie terre nostre; poi con Nicolò III cominciare una politica angusta e vacillante, che non vedea di là dalle istantanee utilità: infine nella persona di Bonifazio VIII vilipeso il papato; dal qual punto la grande rappresentanza pontificia decade, prima ancora che la Riforma vi dia il crollo. Il trasporto della sede ad Avignone rettamente fu dai nostri chiamata schiavitù di Babilonia, giacchè, sebbene continuassero ad esercitare superiorità sopra i re lontani, dietro il loro manto apparivano i fiordalisi, con grave scapito di quella sicura libertà che la Chiesa invoca. Clemente V oscillò verso il re di Francia, mentre spiegava la franchezza de' suoi antecessori contro Enrico VII, proclamando superiore la santa sede all'impero, e minacciando scomunicarlo se ponesse piede sul Napoletano. Egualmente scomunicò i capi della repubblica veneta, perchè aveano comprato Ferrara, dominio diretto dello santa sede, e pronunziò infami i Veneziani sino alla quarta generazione, vietando ogni traffico con essi, bandendo contro loro la crociata e

1305-14

invitando i vicini ad occuparne le terre. Molti principi ne presero occasione di satollar la loro gelosia, spogliando e fin uccidendo i Veneziani, che non furono assolti se non dopo tolta loro per forza la disputata città.

A Clemente V succede, dopo molti contrasti, Giacomo d'Ossa (*Euse*) di Cahors, che col nome di Giovanni XXII ebbe contese con Lodovico il Bavaro. Altre ne attaccò coi Francescani, i quali sostenevano contro i Domenicani, non aver Cristo e i suoi discepoli posseduto nulla nè come individui, nè come chiesa. Strano a vedersi, i papi ricchissimi condannar questa gente che pretendeva il diritto d'essere povera. Era naturale che la causa de' Minori divenisse popolare, e scemasse credito al papa, contro del quale l'imperatore divulgava scritture violente e trovava sostenitori ne' Francescani e in varii dottori che prendeano a scrutinare la supremazia papale. Marsilio di Mainardino di Padova e Giovanni di Jandun in Champagne, professori all'università di Parigi, avevano cercato insinuar all'imperatore che a lui spettava riformar gli abusi della Chiesa, perchè questa è all'impero sottomessa, e con Ubertino da Casale pubblicarono il *Defensor pacis*, ove è singolare di trovar già i fondamenti del sistema di Calvino rispetto all'autorità e costituzione della Chiesa. Ogni potenza legislativa ed esecutiva di questa fondasi sul popolo che la trasmise al clero; i gradi della gerarchia furono inventati da poi, mentre a principio preti e vescovi erano eguali; essendo istituiti dalla comunità, può revocarsene l'autorità; il primato, consistente solo nel convocare concilii ecumenici e dirigerli, non fu dato al vescovo di Roma che con autorizzazione d'un tale concilio e del legislator supremo, cioè di tutti i fedeli o del popolo che li rappresenta; i beni della Chiesa spettano all'imperatore, che può disporne come di suoi.

1316

Non così avanti procedette il famoso Ockam, ma pure avvicinavasi a Dante nel concetto della monarchia, riguardandola come proveniente dall'autorità degli antichi imperadori, che la teneanô direttamente da Dio. Scostandosi poi dalla storia e dalla costituzione esistente, per favorir Lodovico cui avea chiesto rifugio, sosteneva esser identiche le dignità di re dei Romani e d'imperatore, e bastar l'elezione senza il coronamento; contendeva l'infallibilità non solo al papa, ma anche al concilio universale e al clero; i laici in corpo poter decidere risolutivamente; contro il papa potersi all'uopo adoprare anche la forza, o stabilirne diversi, un dall'altro indipendenti.

Queste dottrine doveano esser seme di future zizanie: intanto Lodovico vi si appoggiò per far in Roma deporre Giovanni XXII, e sostituirgli Pietro di Corbiers *(Corvara)*, che prese il nome di Nicolò V; ma allorchè l'imperatore decadde, l'antipapa fu dai Pisani consegnato al pontefice.

Fra tali animosità come sapere quanto abbiano di vero le accuse di simonia e d'avidità apposte a Giovanni? Narrano che alle dignità promovesse ogni volta un prelato dell'ordine immediatamente inferiore, perchè così formavasi una scala di vacanze, profittevoli alla camera apostolica. Determinò pure le tasse per le dispense e per gli altri spacci; e alla sua morte gli si trovarono diciotto milioni di fiorini d'oro. D'eretico fu tacciato non solo per la predetta quistione coi Minori, ma perchè disse in predica, che la ricompensa de'santi, prima della venuta di Cristo, era stata nel seno di Abramo, dopo, fin al giorno del giudizio, è sotto l'altare di Dio, cioè sotto la protezione e consolazione dell'umanità di Cristo; onde gli apostoli, gli angeli e Maria sospirano godere la beatifica visione della divinità qual è in se

medesima; ma di ciò non fieno consolati sin dopo il giudizio, quando verranno collocati sopra l'altare, cioè sopra l'umanità divina.

Quest'opinione gli fu rinfacciata vivamente da'suoi nemici, e massime da Michele di Cesena e da Ockam che egli avea disgustati nella quistione della povertà; eppure esso la fece pubblicamente sostenere, e punì chi altrimenti pensava, benchè la facoltà teologica di Parigi si pronunziasse da lui dissenziente: ma prima di morire si ritrattò. Abbiamo una sua lettera ove raccomanda a Filippo di non discorrere durante la messa come soleva, portar veste lunga, non perdere la domenica nell'addobbarsi.

1334 Ben. XII Gli successe Giacomo Fournier di Saverdun col nome di Benedetto XII, pio e dotto quanto umile, che ai cardinali disse « Eleggeste il più asino tra voi ». Fittosi a riparar in parte gli abusi del regno precedente, sfrattò dalla Corte tanti benefiziati che v'infingardivano, e corresse molti abusi; economizzò, ma non per arricchire sè o i suoi, che anzi non volle uscissero dall'umile loro stato; sarebbesi riconciliato col Bavaro, se il re di Francia non poneva ostacoli, il quale pure gli ruppe il disegno di restituire la sede in Italia.

1342 Clem. VI Pietro Roger limosino, nominato Clemente VI, promise grazie a quanti cherici poveri gli si presentassero fra due mesi. Ne piovvero centomila, e a tutti potè donare per via delle riserve e dei moltissimi benefizii che l'antecessor suo avea lasciati vacanti dicendo: « Meglio vuoti che mal empiti ». « Il suo ostello » dice Matteo Villani « tenne alla reale con apparecchiamento di nobili vivande con grande tinello di cavalieri e scudieri, con molti destrieri nella sua stalla. Spesso cavalcava a suo diporto, e manteneva grande comitiva di cavalieri e scudieri di sua roba. Molto si dilettò di fare

grandi i suoi parenti, e grandi baronaggi comperò loro in Francia. La Chiesa riforni di più cardinali suoi congiunti, e fecene di si giovani e di si disonesta vita, che n'usciron o cose di grande abbominazione; e certi altri fece a richiesta del re di Francia, fra i quali anche ne ebbe di troppo giovani. A quel tempo non s'avea riguardo alla scienza o alle virtù, bastava saziare l'appetito col cappello rosso. Uomo fu di convenevole scienza, molto cavalleresco, poco religioso. Dalle femmine, essendo arcivescovo, non si guardò, ma trapassò il modo de'secolari giovani baroni: e nel passato non se ne seppe contenere nè occultare, ma alle sue camere andavano le grandi dame come i prelati; e fra l'altre una contessa di Turenna fu tanto in suo piacere, che per lei facea gran parte delle grazie sue. Quando era infermo le dame il servivano e governavano, come congiunte parenti gli altri secolari. Il tesoro della Chiesa stribuì con larga mano ».

Il rigore di lui contro il Bavaro parrebbe costanza, mentre invece era debolezza, perchè comandata; i guai dell'Italia abbandonata, e i miseri rimedii proposti vedremo altrove. A lui Giovanna di Napoli cedette Avignone.

Innocenzo VI (Stefano Aubert) succedutogli, cercò rintegrare il potere pontificio in Italia, moderò il lusso di sua Corte e de'prelati, cacciò i parassiti e le male donne che in Avignone trafficavano famosamente; impinguò i nipoti, poi fe luogo a Guglielmo di Grimoaldo di Beauvais col nome d'Urbano V, buon principe e buon cristiano. Deliberò di restituir la sede a Roma e toglier così agli altri vescovi ogni scusa di lasciar vedove le chiese, a sè l'obbligo di condiscendere alle crescenti domande del re di Francia, e sottrarsi alle masnade che tratto tratto

1352

1362

venivano a taglieggiarlo. Qui fu dunque come salvatore accolto con feste indicibili; ricevette l'imperadore d'Oriente venuto ad abiurare lo scisma, mentre Carlo IV imperatore d'Occidente menava alla briglia il cavallo del papa in una processione, che rammentando i tempi trascorsi, dovea far sentire come fossero mutati. Ma qualunque ne fossero le ragioni, ribadì le catene col continuare ad elegger cardinali francesi, e malgrado le esortazioni del Petrarca e le minaccie di santa Brigida [1], egli tornò in Provenza ove morì. 1369 1370

Il potere pontificio, esteso di nome, era scarso di fatto in Italia. I Romani voleansi reggere a loro modo; i vicarii papali colla rapacità disgustarono i sudditi, in guisa che, sollecitate dai Fiorentini, ottanta città dello Stato ecclesiastico sollevaronsi, e così Bologna, mentre Bernabò Visconti rinnovava la guerra [2]. 1375

(1) Brigida, di nobile famiglia svedese, n. 1302, di 13 anni sposò il giovane Vulfone e n'ebbe otto figlioli, dopo di che promisero continenza. Si avviavano pellegrini a San Iacobo di Galizia quand'egli morì; ed essa raddoppiò di austerità e limosine, e a Vastein, diocesi di Lincop, istituì un monastero per sessanta monache e venticinque agostiniani, con regole da lei dettate. Venne a cercarne la conferma al papa in Montefiascone nel 1370 e l'ottenne; e gli fe sapere, averle la B. Vergine rivelato come mal gli avverrebbe se uscisse d'Italia, e morrebbe di subito. Non fu ascoltata, e la minaccia si adempì. Ella andò poi pellegrina in Terrasanta, poi reduce morì a Roma il 1373.

(2) BALUZIUS, *Vitæ paparum avenionensium*. Parigi 1693.
THEODORICI A NIEM, *Libri IV de schismate*. Argentorati 1609. Fu segretario del papa e morì il 1419.
COLUCII PIERII SALUTATI, *Epistolæ*. Firenze 1742. Fu segretario di Urbano V e Gregorio XI.
L. MAIMBOURG, *Hist. du grand schisme d'Occident*. Parigi 1679.
PIERRE DU PUY, *Hist. gén. du schisme des papes*. Parigi 1685.
JO. GERSONII, *Tractatus de unitate Ecclesiæ; De auferibilitate papæ ab Ecclesia*.

Pietro Roger succeduto col nome di Gregorio XI, uom modesto, virtuoso, dotto e liberale, vedendo questi mali, ed ascoltando le esortazioni di santa Caterina di Siena e le rivelazioni di santa Brigida, per quanto il re 1377 e i cardinali s'opponessero, tornò a Roma, ove piantò sede in Vaticano; ma forse solo la morte gl'impedì di restituirsi di là dall'Alpi. Aveva egli autorizzato i cardinali ad eleggere il papa a pluralità di voci, senza aspettare i fratelli assenti, abbreviando al possibile la vacanza: e i Romani, timorosi che l'eletto non tornasse ad Avignone, circondarono il conclave d'armi e schiamazzo gridando « Lo volemo romano » toccando le campane a martello e minacciando entrarvi per forza e far ai cardinali le teste rosse come i loro cappelli, se non eleggessero un Italiano. Si fissarono dunque sopra Bartolomeo Prignani da Napoli, che si chiamò Urbano VI: uomo di dottrina e coscienza, severo e melanconico troppo più che non volessero i cardinali, i quali tosto protestarono l'elezione non essere stata libera; e postisi sotto la protezione di Bernardo di Sala, capo di avventurieri guaschi e bretoni, che fe macello de' Romani, a Fondi elessero Roberto di Ginevra col nome di Clemente VII.

Da qui comincia il grande scisma che per mezzo secolo dilaniò la cristianità, e la divise in due corpi nemici, che 1378-1429 l'uno all'altro avventava calunnie e la taccia d'usurpazione e d'eresia; e intanto la santa sede perdeva di venerazione; i principi ne sminuivano l'autorità; i dotti

la chiamavano a sêvero e passionato esame ([1]), e le satire contro di essa che prima erano esercizio letterario, inteso, applaudito e dimenticato, aquistavano peso or che uscivano dalla bocca de' pontefici stessi, e portavano ad immediate applicazioni.

Raccolse queste e il generale lamento Nicola Clemengis, l'uom prevalente dell'università di Parigi, e in un libro *de corrupto Ecclesiæ statu* levò la voce contro l'accumularsi di beneficii, fin di quattro o cinquecento in una sola mano; la negligenza de' pastori, che spesso nè tampoco veduta aveano la loro greggia; insolente ignoranza, giurisdizione tirannica, corruttela sfacciata, venalità de' sacramenti; e se al prete si rammentava l'obbligo

(1) Papi durante lo scisma.

URBANO V (Bartolomeo Prignano) eletto il 9 aprile 1378, i cardinali se gli rivoltano, e il dichiarano apostata ed anticristo		CLEMENTE VII (Roberto di Ginevra) 21 settembre 1378 eletto da 15 fra i 16 cardinali, che 5 mesi avanti aveano votato per Urbano VI
BONIFAZIO IX (Pietro Tomacelli) 2 novembre 1389		BENEDETTO XIII (Pier da Luna) 28 settembre 1394 deposto dal concilio Pisa poi da quello di Costanza
INNOCENZO VII (Cosma Meliorati) 17 ottobre 1404		
GREGORIO XII (Angelo Corrario) 30 novembre 1406 deposto dal concilio di Pisa: abdica	ALESSANDRO V (Pietro Filargio) 26 giugno 1409	CLEMENTE VIII (Gilles Mugnos) giugno 1424 eletto da due cardinali. Abdica 1429.
MARTINO V (Ottone Colonna) 11 novembre 1417 resta papa, finendo lo scisma.	GIOVANNI XXIII (Baldassare Cossa) 17 maggio 1410 deposto dal concilio di Costanza: muore 1419.	

evangelico di dar *gratis*, come avea ricevuto, rispondea aver comprato, e perciò poter rivendere. Queste e troppe più accuse, esagerate alcune, alcune troppo vere, venivano raccolte e ripetute; sebben non si pensasse, come un secolo più tardi, doversi la Chiesa non riformare, ma distruggere.

Urbano fu accettato in Italia, in Germania, Inghilterra, Danimarca, Svezia, Polonia e nel settentrione dei Paesi Bassi; Clemente dalla regina di Napoli, da Francia, Scozia, Savoia, Portogallo, Lorena, Castiglia; gli altri esitavano ([1]), e l'un l'altro scomunicò. Clemente postosi ad Avignone, moltiplicò i cardinali, largheggiò di aspettative, costituì lo Stato pontificio in *regno d'Adria* a favore di Luigi I d'Anjou ([2]), tutto per avere fautori e danari, mentre Urbano VI pien di sospetti sostenevasi con rigori e sangue e torture da tiranno, senza rispetto a dignità od anni de' prelati e cardinali, e accumulava scomuniche scandalose e scandalosi decreti, nell'interesse suo proprio, non della Chiesa.

Lui morto, i cardinali della sua obbedienza elessero 1389 Bonifazio IX (Pietro de Tomacelli) ignorante ed avido, che a viva forza dovette occupar Roma e gli altri possedimenti ecclesiastici, i quali andavano straziati dalle

(1) Qual dei due papi era il vero? La Chiesa nol definì. Sant'Antonino da Firenze dice: « Benchè siam tenuti a credere che, come una sola Chiesa, così un solo pastore vi ha, però, qualora accada scisma, non pare necessario il credere che l'eletto canonicamente sia piuttosto l'uno che l'altro: basta sapere che un solo potè asserlo, senza arrogarsene la decisione ».

(2) Sono stranissime le concessioni fatte a questo, da cui sperava esser liberato dal suo antagonista: tutta la decima in Francia e fuori, a Napoli, in Austria, in Portogallo, in Scozia; metà delle entrate di Castiglia ed Aragona, oltre tutti i debiti e gli arretrati; ogni censo biennale, le spoglie de' prelati che muoiano, ogni emolumento della camera apostolica: il papa farà far prestiti dagli ecclesiastici; per le spese del duca darà in ipoteca Avignone, il contado Venesino, e altre terre della Chiesa; inoltre gli assegna per feudi Ancona e Benevento, e tutto giura sulla croce.

fazioni e dalle bande. A vicenda i cardinali di Clemente VII, alla morte di questo acclamarono Benedetto XIII (Pier di Luna), uom d'astuta ambizione; e l'un e l'altro sciaguratamente adopravansi a sostener se stessi, e arricchire i partigiani; intanto che i principi, le università, i giureconsulti, i teologi disputavano sui mezzi di ricomporre l'unità. Il più ovvio sarebbe stato indicare un concilio generale; ma poichè ciò riguardavasi da secoli come attribuzione del papa, a qual dei due toccava? Si dovette ripiegare con sinodi particolari; il re di Francia assediò perfino nel palazzo d'Avignone Benedetto XIII, ma questi riuscì a fuggire, e per la persecuzione cresciuto di partigiani, si resse, ed ebbe dalla sua, non solo il pio Vincenzo Ferreri, ma i due lumi dell'università Parigina, l'eloquente Clemengis e il cancelliere Pietro d'Ailly, mentre a Roma succedevansi Innocenzo VIII e Gregorio XII (Angelo Cornari), sempre professandosi pronti ad abdicare tosto che il facesse anche Pier di Luna. Alfine i cardinali delle due obbedienze convennero per un concilio a Pisa, intimando ciascuno al loro papa venisse ad abdicare, se no procederebbero contro di esso. 1406

Ma se stava all'arbitrio del concilio il deporre il papa, non era mutata in repubblicana la costituzione della Chiesa, da secoli monarchica? E tale cambiamento era opportuno in mezzo a tanto scompiglio? Adunque i due papi non vi badarono, e Gregorio XII dichiarò apostati e blasfemi i cardinali, e intimò il sinodo a Udine; Benedetto l'aprì in Perpignano sua stanza, e così coi tre papi v'ebbero tre concilii; e fra essi sbranata la cristianità. Non può dirsi quanto ne restasse scompigliata la società. Morendo un vescovo, i varii papi vogliono dargli un successore, onde scismi cittadini; pretendono poter detronizzare i re, onde guerra interna; e Napoli resta conteso fra Luigi d'Anjou e Carlo d'Ungheria; la

Castiglia fra Giovanni duca di Leon, e Giovanni di Gand duca di Lancaster; l'Ungheria fra Carlo della Pace e Maria; nè v'era voce che potesse imporre la tranquillità.

1409 Pure al concilio di Pisa comparvero 22 cardinali, 4 patriarchi, 26 arcivescovi, 80 vescovi in persona, e 102 per rappresentanti; 87 abbati in persona e 202 per procuratori; 41 priore; gli ambasciadori, i deputati di oltre 100 metropoli e cattedrali, delle università di Parigi, Tolosa, Orleans, Angers, Montpellier, Bologna, Firenze, Vienna d'Austria, Praga, Colonia, Oxford, Cambridge, Cracovia, 300 dottori di teologia e diritto canonico.

Fra questi primeggiava Giovanni Charlier di Gerson, cancelliere dell'Università di Parigi, uom sicuro, che aveva riprovato l'assassinio del duca d'Orleans e resistito alle lusinghe dei principi ed alle furie della plebe; superiore a molti pregiudizii del suo tempo, disapprovò le compagnie de' flagellanti, a petto di san Vincenzo Ferreri; chiamò ad esame le rivelazioni che molti pretendeano ricevere; procurò eliminare dall'università le dispute oziose e le scolastiche sottigliezze, combattè l'astrologia e il sistema dell'unione passiva dell'anima assorta in Dio; poi dalle alte sue contemplazioni non isdegnava scendere a catechizzar i bambini la domenica. Variamente aveva egli opinato intorno al modo di compor lo scisma, prima suggerendo l'abdicazione libera di Benedetto, poi di riconoscere questo con alcune restrizioni favorevoli alla Chiesa gallicana, infine non vedeva altro spediente che la forza. Sempre sosteneva poter la Chiesa riformarsi da sè nel capo e nelle membra quando il potere sia diviso; e conservarsi anche senza capo visibile, mediante i rapporti suoi coll'invisibile; e come ogni società libera (giusta l'opinione aristotelica) può deporre il principe incorreggibile, così la Chiesa; poter adunarsi da sè ove il capo si rifiuti osti-

Giovan. Gerson

natamente, e definiva il concilio « una riunione di tutta « la Chiesa cattolica, compreso ogni ordine gerarchico, « senza escludere verun fedele che voglia farsi inten- « dere ». In tale repubblica doveano anche i semplici preti aver voto al concilio.

Non essendosi presentati i due papi, fu loro levata l'obbedienza come a contumaci, e sostituito Pier Filargo arcivescovo di Milano che fu Alessandro V, e che chiuse il concilio. Raccolto a Candia mendicante da un frate minore, era egli per sapere ed abilità salito fin a quel grado, e diceva: « Come vescovo fui ricco, povero come « cardinale, pitocco come papa »; giacchè prodigava in liberalità; ma gli mancava fermezza, e lasciavasi raggirare dal cardinal Cossa, il quale fra breve gli succedette col nome di Giovanni XXIII. L'esser il patrimonio di san Pietro occupato da Ladislao re di Napoli, lo impedì di raccogliere il concilio, che aveva indicato a Roma; e Sigismondo imperatore l'indusse, benchè mal suo grado, a fissarlo in Costanza, città imperiale. Questa bella città, posta ove il Reno sfugge dal lago e al verdeggiante declivio fan contrasto le ghiacciaie di San Gallo e d'Appenzell, aveva un'altra volta veduto gl'Italiani accorsi a saldare la loro libertà; ed ora vi s'accoglieva un concilio che non eccitò men rumori e speranze che l'assemblea nazionale di Francia.

Conc. di Costanza

1414

Oltre levare lo scisma, su molti capi chiedeasi la riforma. Le nazioni eransi formate attorno ai vescovi, donde l'assoluto potere ecclesiastico, come d'un padre sopra i figli che generò e crebbe. Costituitesi, riuniti i territorii, nato il poter sociale, cominciarono a svilupparsi dalle fasce della Chiesa, per vivere di vita distinta; e compresero che il temporale potea stare distaccato dallo spirituale; onde alla società senza limiti di spazio sottentrano le particolari e distinte; all'andamento generale le parziali destinazioni.

I tentativi di Bonifazio VIII per rintegrare la superiorità pontificia fecero nascere in tutt'Europa quella gelosia, che senza accorgersi proviene, non tanto da reali violenze, quanto da paura. I re di Francia se ne guarentirono col tenere servo il pontefice; poi nel grande scisma la Chiesa si trovò impotente a ricomporsi da sè, e dovette ricorrere all'assistenza secolare, e i principi, aderendo a qual volessero, faceano sentire la necessità della loro protezione ai pontefici, che per procacciarsi partigiani, largheggiavano privilegi, dissimulavano traviamenti; mentre gli uni agli altri ingiuriando, scapitavano in quel ch'era loro fondamento, la reputazione. Perdendo il senso i simboli dopo che la società diveniva affatto pratica, gli uomini osservarono con occhio freddo questa Corte pontificia che, vivendo nel mondo, n'avea preso la licenza e le passioni, contratto l'indole de'gabinetti profani, e reso la Chiesa un mezzo di governo, speculando e facendo bottega coi titoli di riserve e provigioni apostoliche, di annate, di frutti intermedii e simili. La depravazione della Corte avignonese, dove parea costume ciò che altrove vizio, dove la disonestà accoppiavasi colla perfidia e colle bassezze, aveva recato a vilipendere ciò che prima veneravasi, ed andava perduto ne'popoli lo spirito d'obbedienza quando i pontefici lasciavano quello di dominazione. Mormoravasi della giurisdizione ecclesiastica che, colla pubblicazione del VI e VII libro delle *Decretali*, poi delle *Estravaganti*, erasi estesa tanto, che qualunque causa poteva anche in prima istanza recarsi al papa. La quistione coi frati Minori aveva nimicato alla santa sede quei che n'erano saldi sostegni; e al vedere condannate persone devote, cui sola colpa dicevasi la povertà, si richiamavano le dottrine d'Arnaldo di Brescia e di Viclef contro i possessi ecclesiastici e la corruttela derivatane.

E per verità la depravazione era estrema Quando si 1311
Clero trattava d'aprire il concilio di Vienne, il papa insinuò ai vescovi preparassero istruzioni sugli abusi correnti nella Chiesa e sul miglior modo di riformarli. Due ce ne rimangono ([1]) del vescovo di Menda e d'un innominato; il quale si lagna che in Francia alla festa si tengano mercati, fiere, tribunali, dissipando il giorno sacro in affari, stravizzi e peccati; arcidiaconi, arcipreti, decani rurali affidino troppo spesso le giurisdizioni a uomini spregevoli e ignoranti, ovvero ne abusino fin a scomunicare per leggerissime cagioni, talchè tre o quattrocento persone si trovano in una parocchia escluse dalla sacra mensa, con discredito delle censure e scandalosi discorsi contro la Chiesa. Il male nascere dall'accettare al sacerdozio persone indegne per scienza e per costumi, onde in molti luoghi gli ecclesiastici sono in minor conto che i laici e gli ebrei. Sacerdoti di mal costume affluire d'ogni paese a Roma sollecitando benefizii e gli ottengono, e gli ordinarii sono costretti riceverli; e mentre quelli si disonorano colla vita scandalosa, a questi è tolto proveder le loro chiese di soggetti buoni, dotti e profittevoli. In una cattedrale di trenta prebende, trentacinque vacanze essersi fatto in venti anni, e al vescovo non esserne restate a empire che due, le altre essendo date da Roma a *postulanti*, e già molti avere aspettativa sulle future. Molti dunque del paese avviati al clero, tornar al secolo e porsi alle Corti, infelloniti contro la Chiesa che gli ha trascurati. A questa intanto servire stranieri che nè tampoco la lingua ne conoscono, o che dimorano alla Corte di Roma; quindi esserne dissipati i beni, trascurati gli uffici, delusa l'intenzione de' fondatori. Sopra altri s'accumulano bene-

(1) Ap Rain. ad 1311 N° 55 segg. e Fleury lib. XCI

ficii, sin a dodici in un solo, che basterebbero a mantenere cinquanta o sessanta cherici eruditi. Al vacare poi d'una sede, difficilmente nel suo clero trovarsi un eleggibile; e se pure vi fosse alcun buono, i rei s'opporrebbero alla sua nomina.

Qui procede in rimproveri sull'immodesto vestire, sulle laute tavole; i canonici stando in coro, se la discorrono e ridono; ovvero passeggiano, ritornando allo stallo al fin dell'ufficio onde ricevere la loro retribuzione. Anche i monaci escono da' chiostri per rimanere due o tre anni a priorati lontani; altri bazzicano mercati e fiere, trafficando da secolari e scandolezzando; i monaci esenti ricevono alla sacra mensa gli scomunicati, benedicono matrimonii illeciti, negano i debiti a' vescovi, che li lasciano andare deserti anzichè ricorrere ogni tratto a Roma.

Poco meglio espone il vescovo di Menda, esortando a moderar le esenzioni, che sovvertono la necessaria subordinazione; non si mutino i preti da chiesa a chiesa, ma in quella dove furono ordinati rimangano; il papa non conferisca benefizii a forestieri finchè nella diocesi v'abbia gente capace e sproveduta; e un decimo se ne assegni a studenti poveri, per formare buoni sacerdoti; ma gli studii si riformino, istruendo sulla fede e la salute delle anime, e badando meno alle glose che ai testi originali, e nelle università applicando alla dottrina, non a vanità, banchetti, parteggiamenti e rigiri, dopo i quali rientrano alla casa dottorati e ignoranti. Riprova il vender che si fa ogni cosa a Roma, a titolo di cancelleria e di spedizione; il prolungarsi le vacanze dei vescovadi attesochè Roma trae a sè le cause insorte per le nomine; doversi gran lode ai frati mendicanti, puri di costumi, austeri, addottrinati; sicchè converrebbe sceglierne i migliori a governo dell'anime, e reprimere

la varietà degli studii e dei sermoni loro, per menarli alla soda dottrina.

Ma queste lodi agli ordini fondati nell'età precedente, non suonavano unanimi; anzi scaddero dal sublime fervore ond'erano cominciati; gli uni facendo divorzio dalla povertà sposata dal loro patriarca, gli altri per zelo dimenticando la carità. A tacer le diatribe dei nemici de' Francescani come Matteo Paris e Pier dalle Vigne, san Bonaventura, generale dell'ordine, nel 1257 dirigeva un lamento ai provinciali e guardiani, perchè, a titolo di carità, i fratelli s'impacciassero d'affari pubblici e privati, di testamenti, di secreti domestici; le città li chiamavano a compor paci; i papi ad eseguire commissioni, come gente non pericolosa e di niuna spesa ne' viaggi; l'inquisizione poi li riduceva a specie di magistrati criminali, con bidelli, famigli armati, carceri, braccio secolare a loro disposizione, essi devoti a profonda umiltà e povertà esatta. Sprezzando il lavoro, caddero nell'infingardaggine, e mentre pregano ginocchione o meditano in cella, possono darsi a studii vani o sbadigliare o dormire, e forse dai libri composti trarre una vanità, che non prenderebbero certo dal tessere fiscelle e stuoie, come i primi romiti. Girovagando poi, riescono d'aggravio agli ospiti e di scandalo; per rimettersi dalla stanchezza mangiano e dormono di là dal prefisso, scompigliano la regola del vivere; domandano con tale importunità da farli schifare quanto i ladri; la grandezza delle fabbriche turba la pace de'conventi, incomoda gli amici, espone a giudizii sinistri: ai parochi poi dispiaciono per la premura che si danno per le sepolture e pei testamenti.

Quando poi sorse la quistione sulla proprietà delle cose di uso, entrò uno spirito di sottigliezza, ben contrario all'intento del loro fondatore, e ripullulavano

quistioni, a dir poco, oziose; se la regola astringa sotto pena di peccato mortale o soltanto veniale; se obblighi ai consigli del vangelo quanto ai precetti; se alle ammonizioni quanto ai comandi: dal che passarono a sofisticare sul decalogo e sul vangelo.

Pure strana parve la persecuzione recata agli ordini nuovi, in quanto erano fervorosi a sostenere l'autorità del papa, spingendola all'eccesso anche ne' fatti temporali. Agostino Trionfe d'Ancona, eremitano di sant' Agostino che dettò a Parigi poi a Napoli, carissimo ai re Carlo e Roberto, dedicò a Giovanni XXII una *Somma della podestà ecclesiastica*, che può dirsi l'ultima misura della onnipotenza papale. Da Dio immediatamente trae il pontefice la giurisdizione, superiore ad ogn'altra perchè tutti giudica, da nessuno è giudicato. Quella podestà è sacerdotale e regia, l'una e l'altra possedendo Cristo di cui tiene il luogo; come spirituale, così è temporale, perchè chi può il più, può anche il meno. Unicamente per eresia può il papa esser deposto dal concilio generale, ed anche giudicato dopo morte. È vano appellarsi al concilio, giacchè questo non trae autorità che dal papa: il papa solo può decidere ciò che è di fede; nè altri prender informazione dell'eresia senz'ordine suo. Come sposo della Chiesa universale, ha immediata giurisdizione sopra ogni diocesi, e per sè o per mandati suoi vi può fare quel che vescovi e parochi. Al papa devono obbedienza cristiani, ebrei e gentili; egli può punire i tiranni e gli eretici anche con pene temporali, bandendo contr'essi la crociata; egli solo scomunicare, e i vescovi no, se non per la giurisdizione a loro comunicata a misura; fin di là dalla tomba stendesi l'autorità sua per via delle indulgenze. Potrebbe elegger l'imperatore senza ministero degli elettori, o sceglierе questi d'altronde che di Germania, e

1243-1328

render l'impero ereditario; l'imperatore eletto dev'essere da lui confermato e giurargli fedeltà, e può da lui essere deposto: come tutti i re son tenuti obbedire al pontefice, dal quale traggono la potenza temporale; a lui possono appellarsi quei che si sentono gravati dal principe; ed egli può correggerli per pubblici peccati, deporli anche, e istituire un re di qualsiasi regno.

Ad ogni modo i nuovi ordini poveri tolsero il passo agli antichi, che rilassati dall'antica disciplina, stavano a troppo gran pezza dalla operosità ed astinenza de' mendicanti, vestendo bene, abitando comodi, avendo peculii particolari, e persino ricevendo dal convento una prebenda, colla quale vivere in case di secolari. Mortificati dal contrasto, anch'essi dovettero riformarsi, dirizzandosi agli studii; ma perchè a questi non pareva potersi attendere degnamente che nelle università, vi si mandavano i monaci; nuova causa di dissipamento, e peggio.

Il pulpito. Il pulpito era il trionfo degli ordini nuovi, che non vi recavano studio profondo e dogmatica precisione, ma zelo intemperato, e sapendo usare modi popolareschi e fare applicazioni alle circostanze giornaliere, operavano prodigi. Chi affronti la noia di legger le prediche rimasteci, non trova che aridi trattati di scolastica o di morale, inzeppati di brani e brandelli d'autori sacri e profani alla rinfusa, con dipinture ridicole, o misticismo esagerato; talchè i grandi effetti non se ne saprebbero attribuire che al gesto, alla voce, allo spettacoloso, e in alcuni alla persuasione della santità.

Fra Bernardino di Siena «fu in concetto d'uomo grande e meraviglioso nel predicare; ovunque andasse traeva a sè tutto il popolo; eloquente e forte nel ragionare, d'incredibile memoria, di tal grazia nella pronunzia, che non mai recava sazietà agli uditori; di

voce sì robusta e durevole, che mai non veniagli meno, e ciò ch'è più mirabile, in grandissima folla era udito colla stessa facilità dal più lontano come dal più vicino». (Bartol. Fazio) Eppure null'altro che miseria ci sembra l'argomentare suo così stringato e scolastico.

Clemengis, Gerson, d'Ailly aveano reclamato anche pel pulpito la riforma che introduceano nella disciplina, ma chi gli ascoltò? Vincenzo Ferreri parve renderlo un istante alla primitiva sua austerità, ma volgendosi al popolo, doveva parlargli delle cose attuali, entrar nelle particolarità della vita pratica, col che secolarizzò la predicazione, scese a vanità e ridicolaggini indegne del tempio; e dopo di lui si cercò cattivare l'attenzione col mescer ai discorsi allusioni alla politica. Chi predicava per gli Armagnacchi, chi pei Borgognoni, chi pei Medici, chi per lo Sforza: talora spingeano la libertà fin ad aperta opposizione ai re o ai papi. Giovanni da Schio e fra Giacomo Bussolari operarono vere rivoluzioni nella patria loro; Giacomo Le-Grand predicando avanti a Carlo VI avea detto che i re sono vestiti col sangue e le lacrime dei popoli; Guglielmo Pepin sosteneva che la monarchia è invenzione del diavolo, e solo la libertà essere di diritto divino; Giovanni Petit fe l'apologia dell'assassinio ordinato dai re, preparando a sentire l'apologia del regicidio; Maillard, predicatore di Luigi XI e di Carlo il Temerario, bersagliava grandi e piccoli, e sul pulpito contrafaceva le persone, e piangeva e cantava, e se mastro Oliviero il minacciava di mazzerarlo, «Va a dir al tuo padrone ch'io andrò in paradiso più «presto per aqua, che lui co'suoi cavalli di posta».

Ed è singolare in molti di costoro l'associare una pietà sincera, un'ingenuità profonda, coll'inclinazione al riso e al teatrale, onde n'uscivano composizioni bizzarre e senza gusto. Roberto Caracciolo da Lecce, repu-

tato da' contemporanei il *non plus ultra* dell'eloquenza, ma del quale sciaguratamente ci restano alcuni sermoni (1); sale in pergamo a predicare la crociata, e cavatosi la tonaca, mostrasi vestito da generale, come pronto a guidare egli stesso l'impresa. Paolo Attavanti ad ogni passo ti cita Dante e Petrarca, e se ne gloria nella prefazione. I discorsi di fra Gabriello Barletta, sì reputato che dicevasi *nescit prædicare qui nescit barlettare*, sarebbero efficacissime a movere il riso, e lo movea di fatti. Nel sermone della pasqua racconta, che molte persone offrironsi a Cristo per annunziare la sua risurrezione alla madre; egli non volle Adamo, perchè piacendogli i fichi, non si badasse per istrada; non Abele, perchè andando non fosse ucciso da Caino; non Noè perchè dilettavasi del vino; non il Battista pel suo vestire troppo conosciuto; non il buon ladrone, perchè aveva rotte le gambe; ma donne per la popolosa loquacità.

Fra Mariano da Genazzano, levato a cielo dal Poliziano e da Pico della Mirandola, « predicava attraendo con l'eloquenza sua molto populo, perciocchè a sua posta aveva le lagrime, le quali cadendogli dagli occhi per il viso, le raccoglieva talvolta et gittavale al populo ». (Burlamacchi)

Tali forse erano Tauler, e il beato Alberto da Sarzana, e il beato Michele da Carcano, e Oresme e Goiler di Sciaffusa che mescola sacro e profano, latino e tedesco, e per testo a' suoi sermoni prende i versi della

(1) « Dicetemi, dicetemi un poco, o signori: donde nascono tante et diverse infermitade in gli corpi umani, gotte, doglie di fianchi, febre, catarri? non d'altro se non da troppo cibo, et esser mollo delicato. Tu hai pane, vino, carne, pesce, et non te basta: ma cerchi a' toi convili vino bianco, vino negro, malvagie, vino de tiro, rosto, lesso, zeladia, fritto, frittole, capari, mandole, fiche, uva passa, confetione, et empi questo tuo sacco di fecce. Empite, sgánfiate, allárgate la bottonatura, et dopo el mangiare va, et bottati a dormire come un porco » Predica I. Venezia 1530.

barca dei matti di Sebastiano Brandt, nè campò da' guai attiratisi colla sua libertà che mediante la protezione di Massimiliano.

Tuonò contro i siffatti l'Alighieri, dicendo:

> Ora si va con motti e con iscede
> A predicare, e pur che ben si rida
> Gonfia il cappuccio e più non si richiede.

I quali versi commentando, Benvenuto da Imola adduce varie scempiaggini di un Andrea vescovo di Firenze che portava in pulpito un granello di seme di rapa, poi traevasi di sotto la tunica una grossissima rapa, e diceva: « Ecco quanto è mirabile la potenza di Dio, che da sì piccol seme trae sì gran frutto ». Poi: *O domini et dominæ, sit vobis raccomandata monna Tessa cognata mea quæ vadit Romam; nam in veritate, si fuit per tempus ullum satis vaga et placibilis, nunc est bene emendata; ideo vadit ad indulgentiam* (1).

Capolavoro in questo genere fu il Menot, considerato una lingua d'oro (2), e che al pari di Maillard, di Rau-

(1) È a vedere anche il BARBERINO, *Docum. d'amore*, part. VIII, d. 11.

(2) « *Quando ille stultus puer et male consultus* (il figliol prodigo) *habuit suam partem de hereditate, non erat quæstio de portando eam secum; ideo statim* il en fait de la chiquaille; il la fait priser, il la vend, et ponit la vente *in sua bursa. Quando vidit tot pecias argenti simul, valde gavisus est et dixit ad se, Oho! non manebitis sic semper. Incipit se respicere, et quomodo? Vos estis de tam bona domo, et estis* habillé comme un bélître? *super hoc habebitur pusio. Mittit ad quærendum paunarios, grossarios, mercatores setarios, et facit se indui de pede ad caput. Nihil erat quod deesset servitio. Quando vidit, emit sibi pulchras caligas* etc.

La Maddalena *habebat suas domecellas juxta se in apparatu mundano; habebat aquas ad faciendum relucere faciem, ad attrahendum illum hominem, et dicebat: Vere habebit cor durum nisi eum attraham ad meum amorem. Etsi deberem ipotecare meas hereditates, unquam redibo Jerusalem, nisi colloquio cum eo habito. Credatis quod, visa dominatione ejus et comitiva, facta est sibi* pluce *cum panno aureo, et venit se presentare facie ad faciem* (son beau museau) *ad nostrum redemptorem ad attrahendum eum* a son plaisir.

lin e di altri, mesceva latino a vecchio francese, e sali che ora perdettero sapore; ma se si spogli delle indecenti divise, ancor vi si trova del buono, e frizzi arguti, e sovrattutto un vivo sentimento delle miserie del popolo. Egli intimava agli avvocati: « Quando state in « palazzo par siate disposti a divorarvi un l'altro e deli- « ziati di proteggere l'innocente; ma usciti dall'udienza, « andate a ber insieme, per trangugiare la sostanza de' « vostri clienti; come volpi che paion volersi sbranare, « poi insieme s'avventano sui poli. »

E ai giudici: « Donde avete coteste case, coteste borse « d'oro, cotesta tunica di seta, rossa come il sangue di « Cristo? Essa grida vendetta contro di voi.... sì vi dico; « il sangue di Cristo grida misericordia pel povero spo- « gliato.... Ma voi rispondete: Abbiam bisogno di sale « e spezie perchè le provigioni nostre non imputridi- « scano. E per queste mettete le tasse? or bene queste « tasse saranno il sale e le spezie per condire le catene « vostre nell'inferno. »

Era il sentimento stesso per cui il Barletta predicava: « O voi donne di questi signori e usurai; se si mettes- « sero le vostre vestimenta sotto il pressoio, ne scole- « rebbe il sangue de' poveri. »

Men drammatico e più severo è Raulin (-1514); Oliviero Maillard (-1502) alle cui prediche son apposti in margine gli *hem hem* dove tossiva, tra le buffonerie mostrasi talora dotto e grave, e singolarmente sicuro in faccia ai grandi che investe personalmente. Alla Corte radunata a Bruges predica un parallelo fra i doveri e la pratica, e di vide la società in parte di Dio e parte del demonio; poi cominciando dal re e dalla regina, gl'interroga a qual delle due appartengano, e li mortifica sul loro

silenzio (1). Modo men dignitoso certo, ma più efficace

(1) *Or acoustez, m'entendez. Saint Jaques nous en parle en sa canonique. Or dictes, saint Jaques mon amy. Quiconque deffaillera en l'ung des commandemens, il sera coupable de tous les aultres. Certes, seigneurs, il ne souffist naye de dire: je ne suis pas meurtrier; je ne suis pas larron; je ne suis pas adultère; se tu as failly au moindre, tu es coulpable de tous. Il ne faut qu'ung petit trou pour noyer le plus grant navire qui soit sur la mer: il ne fault que une petite faulse poterne pour prendre la plus forte ville ou le plus fort chasteau du monde; il ne fault que une petite fenestre ouverte pour dérober la plus grant et puissant bouticle de marchand qui soit en Bruges. Hélas péchés, puisque pour deffault d'ung nous sommes coulpables de tous, qu'est-il de vous autres qui en rompez tant tous les jours. A qui commenceray-je premier? A ceulx qui sont en ceste courtine, le prince et la sua altezza, la princesse. Je vous assure, seigneur, qu'il ne souffist naye d'estre bon homme; il faut estre bon prince, il fault faire justice, il faut regarder que vos subgetz gouvernent bien. Et vous, dame la princesse, il ne souffist mye d'estre bonne femme, il fault avoir regard à vostre famille, qu'elle se gouverne bien selon droict et raison. J'en dict autant à tous les autres de tous états. A ceulx qui maintiennent la justice, qu'ils fassent droict et raison a chascun: les chevaliers de l'ordre que faites les serments qui appartiennent à votre ordre; ces serments sont bien grans comme l'on dist; mais vous en avez fait ung aultre premier que vous gardez mieulx, c'est que vous ne ferez rien de tout que vous jurerez. Ditz-je vray? qu'en que vous plaist? En bonne foy, frere, il en est ainsy. Tirez outre. Estez-vous là, les officiers de la panneterye, de la fraiterye, de la boutillerie? Quant vous ne devriez desrober que ung demy lot de vin ou une torche, vous n'y fauldrez mye. — En bonne foy, frère, vous ne dictes que du moins. — Ou sont les trésoriers, les argentiers.? Estes-vous là qui faictes les besoignes de vostre maître et les vostres bien? acoustez: à bon entendeur il ne fault que demy mot. Les dames de la court, jeusnes garches illecques; il fault laisser voz aliances. Il n'y a ne si, ne qua. Jeune gaudisseur là, bonnet rouge, il fault baisser voz regards. Il n'y a de quoi rire, non, femme d'estat, bourgeoises, marchandes, tous et toutes généralement quelquilz soient. Il se faut oster hors de la servitude du dyable et garder tous les commandements de Dieu. En le gardant, vous raserez et destruirez la cité de Iherico; et c'est de quoy je veulx suader en my le theusme (théme) allégué,* sit civitas Iherico anathema et omnia quæ in ea sunt.

Or, levez les esprits; qu'en dictes vous, seigneurs? estes-vous de la part de Dieu? le prince et la princesse, en estès-vous? Baissez le front. Vous aultres, gros fourrez, en estes-vous? Baissez le front. Les chevaliers de l'ordre, en estes-vous? Baissez le front. Gentilz-hommes, jeunes grandisseurs, en estes-vous? Baissez le front. Et vous, jeunes garches, fine femelles de court, en estés-vous? Baissez le front. Vous estes escriptes au livre des dampnez. Vostre chambre est toute marquée avec les dyables. Dictes-moy, s'il vous plaist, ne vous estes-vous pas myrées aujourd'huy, lavées et espoussetées? Dy bien, frère. — A ma voulenté, que vous fussiez aussi soigneuses de nectoyer vos ames. — Quel remède, frère? — Je veulx dire que se, le temps passé, si pro quia, proh dolor, *il n'a eu que des faultes, laissons nostre mauvaise vie, Dieu aura pitié de nous: si que non, je vous convye avec tous les dyables.*

che le generalità retoriche, le perifrasi schizzinose e i consigli riguardosi dei tempi d'oro.

Confessiamo però che, in mano de'più, tali modi riuscivano a scandolezzare anzichè ad edificare, e troppo facilmente trascorrevasi ad esagerazioni, che dessero appiglio ad accuse, alla lor volta esagerate. Lo zelo per certe devozioni nuove, come il rosario e lo scapolare, faceva proclamarle come rimedio sufficiente a tutti i peccati, i quali perdevano l'orrore quand'era sì facile il ripararli, e ne veniva presunzione a chi le osservasse, e confidenza d'una buona morte dopo vita ribalda.

S'abusò pure della stima dovuta alla vita contemplativa, che spesso riducevasi ad un'infingarda devozione. Massime alcune donne, per sesso più vive d'immaginazione, tenevano lungamente occupato il sacerdote a narrazioni dell'interna vita; e quegli, ammirandone la purità, credeva spesso rivelazioni ciò che era effetto di fantasia. Quindi a santa Brigida, a santa Caterina di Siena, alla beata Angela di Foligno tennero appresso tropp'altre, lontane dalla coloro santità, e scompagnanti l'opera dalla contemplazione.

Le sottigliezze scolastiche vollero allora applicarsi, come a tutto il resto, così all'orazione mentale; nella Scrittura, più che il senso letterale, si cercò il recondito, e ne crebbe la teologia mistica, dove facilmente si trascorse ad errori. Quindi i Begardi e le Beghine a Lunel e ad Avignone; quindi i Pastorelli, quindi altri che, con aspetto di rigore, traboccarono in abusi riprovati dalla Chiesa, e talora in aperte eresie. Alcuni frati Minori si separarono dal resto dell'ordine loro, prendendo abito e capi distinti e un tenor di vita in apparenza più rigoroso, professando anche alcuni errori; intitolavansi spirituali; e alla Chiesa visibile, ricca, carnale, peccaminosa, ne opponevano una frugale,

povera, virtuosa. In Sicilia principalmente s'erano diffusi, e Giovanni XXII pubblicò una bolla contro di essi, ordinando fossero presi, e consegnati ai loro superiori, e diversi al fuoco. Anche la quistione della povertà assoluta, che fu sul punto di trar nello scisma tutto l'ordine dei Minori, fu implicata colle eresie dei fraticelli [1], i quali sostenevano esser perita la Chiesa vera, nè trovarsi se non tra' Minoriti; il papa essere l'anticristo; e poichè sostenevano dover i Saracini esser convertiti da loro, si diffondeano oltremare, predicando e spargendo i loro errori fra i semplici fedeli. Caldo sostenitore di essi fu Pier Giovanni d'Oliva, i cui scritti furono condannati nel 1326, e i suoi scolari Ubertino da Casale e Marsiglio di Mainardino da Padova, ricoveraronsi presso Lodovico Bavaro, e gli diedero animo a resistere al pontefice. Ai Frati della povera gente, cui capo era Angelo della vallata di Spoleto, plebeo e senza lettere, Giovanni XXII scagliò una bolla e l'ordine di processarli. Altrettanto contro altri nella diocesi di Praga, e contro i Valdesi restanti in Piemonte, che fin a cinquecento tenevano assemblee, e che armati si sollevarono contro l'inquisitore.

Eresie

Nella diocesi di Passau in Austria si scopersero molti eretici, derivanti i loro errori da que' de' Fraticelli; essere stato Lucifero e' suoi ingiustamente cacciati dal paradiso, e un giorno vi tornerebbero; se Maria rimase vergine, non aver partorito un uomo ma un angelo; spregiavano i sacramenti, nè Dio conoscere o punire i

1315

(1) Di nefande colpe s'imputarono i fraticelli sorti sotto Bonifazio VIII (V. GENEBR, in *Bonifazio VIII*), si raunavano in notturne conventicole per cantar laudi, poi spenti i lumi, il lor sacerdote intuonava *Crescite et multiplicamini*, e congiungevansi alla ventura: i figli gettavan da una mano all'altra finchè morissero, facendo sommo sacerdote quello in cui mano spirassero; ed abbruciando quei corpicioli, ne stemperavano le ceneri nel vino, che mesceano ai novizii. Son le incolpazioni consuete.

peccati di quaggiù; dodici apostoli loro partivano ogni anno per Gerusalemme confermando i credenti; e due principali diceano entrar ogn'anno in cielo a ricevere da Enoc ed Elia la facoltà di rimettere i peccati, la quale ad altri comunicavano. Fra' tormenti confessarono le solite enormità, ed essere più di ottomila in quelle vicinanze, oltre il resto di Germania e l'Italia; e moltissimi furono bruciati, senza che un solo si pentisse.

A Tarragona furono condannati gli errori di Arnaldo di Villanova medico di Valenza, caro al papa; il quale sosteneva, aver il demonio discostato affatto il mondo dalla religione, talchè la pura scorza ne rimane; a torto cavarsi dalla filosofia argomenti per la teologia; le opere di misericordia esser a Dio più accettabili che il sagrifizio dell'altare. 1317

Quanto sia di vero nelle oscene imputazioni, troppo è difficile il dirlo, attesochè l'opinione era traviata orribilmente, e la mania de' processi altrove notata recò a prestar fede ad assurdità, confermate nel volgo dai supplizii inflitti e dalle declamazioni di chi avrebbe dovuto dissiparle. Persuaso com'io sono che spesso le punizioni facciano nascere il delitto, non resto lontano dal credere che le procedure allora ordinate dagli statuti civili ed ecclesiastici, moltiplicassero le stregherie. A Chateau Landon sentonsi orribili grida sotterra; e scavando trovasi una cassetta con entro un gatto nero. Tutto è spavento: arrestati molti per darne spiegazione, finalmente a forza di interrogatorii e tormenti, si scopre, che un abate cistercese e altri canonici l'aveano rinserrato con viveri per tre giorni, onde adoperarlo poi ad un incanto, per venir in chiaro di certi effetti derubati. Due frati furon arsi vivi, altri degradati e messi in perpetua prigione. Giovanni XXII nel 1322 notificava che «alcuni «figli di perdizione, allievi d'iniquità, dandosi alle ree

« operazioni di lor detestabili malefizii, fabbricarono « immagini di piombo o di pietra, sotto la figura del re, « per esercitar sovr'essa arti magiche, orribili e vietate.» E avendo gl'imputati declinato la giurisdizione de' tribunali francesi, il papa incaricò tre cardinali d'esaminarli, e rimetterli ai giudici secolari.

Poi l'anno stesso meravigliasi de' progressi delle scienze occulte, « commosso nelle viscere che molti, cristiani « solo di nome, lascino la luce della verità, e talmente « sieno involti nelle nebbie dell'errore, da far alleanza « colla morte e patto coll'inferno, immolando ai demo« nii, adorandoli, fabbricando immagini, anelli, specchi, « fiale ed altri oggetti in cui legare i diavoli; e a que« sti domandano risposte e ne ricevono, gli implorano « a soccorso per soddisfare i depravati loro desiderii, « e in ricambio di vergognosa assistenza, offrono ver« gognosa servitù. O dolore! questa peste si diffonde « oltre modo nel mondo, infettando tutto il gregge di « Cristo. » Esso papa Giovanni scrive avere scoperto tre di quelle immagini fatte da Giovanni d'Amant suo medico barbiere; onde la contessa Foix, per guarentire l'insidiato pontefice, gli spedì un corno di serpente, talismano efficacissimo, per ricuperar il quale, papa Giovanni non esitò a dar in pegno tutti i suoi averi (1).

Con tali persuasioni moltiplicavansi i supplizii. Gerardo vescovo di Cahors, convinto d'aver con arti siffatte tolto di vita il cardinale Giacomo della Voye nipote del papa, e insidiato al papa stesso, fu consegnato al maresciallo di Corte, che lo fe scorticare, strappar da quattro cavalli, poi ardere. Altri processi si fecero in quella Corte per affaturamenti. Nel 1440 a Parigi fu processato e condannato il maresciallo di Retz, che

(1) *Regest. Johann.* ep. 55.

uccideva fanciulli per offerirne sagrifizii al diavolo, dopo sfogata la sua voluttà, e contarono fin a cenquaranta le vittime; l'anno stesso fu bruciato un uom volgare, che qualora vedesse un figlio al braccio della madre, lo ghermiva e gettava nel fuoco. I Pastorelli pendeano a turme appiccati alla campagna; ed « era spettacolo singolare » dice il cronista « una foresta con tali frutti. »

Ussiti Oltre questi sciagurati traviamenti d'opinione, vere e pericolose eresie vedemmo sorgere in Inghilterra ([1]), donde con effetti peggiori passarono in Germania. Giovanni Huss, predicatore all'università di Praga, aveva innalzato la voce contro la depravazione del clero, quando Girolamo da Praga scolaro di lui, tornando da Oxford, vi recò i libri di Wiclef. Gli arditi e scontenti vi trovarono germi repubblicani; Huss, argomenti teologici; e se ne compiacquero; e essendo poi venuti alcuni monaci a spacciar indulgenze, e avendo Sigismondo proibito il sacrilego traffico, Huss ne pigliò baldanza a declamare, in prima contro l'abuso, poi contro le indulgenze stesse. Il popolo ascoltava volentieri, e gli studenti boemi se n'infervoravano; mentre i professori tedeschi per antipatia nazionale contraddicevano, e condannarono quarantacinque proposizioni estratte dalle opere di Wiclef. 1408 Ma ecco giungere due Inglesi, devoti di questo, che rinfocanò Huss, il quale, per sostegno della regina riuscito rettore dell'università, appoggia le dottrine di Wiclef, e sfolgora il clero e il papa. Qui Tedeschi nominalisti e Boemi realisti rincalorano le antiche battaglie scolastiche, passando da argomenti ad ingiurie, da queste ai fatti, poi ventiquattromila, e chi dice quarantamila studenti si mutano da quella all'università di Lipsia ([2]).

(1) Vedi sopra, cap. X, pag 276.
(2) Lenfant, *Hist. de la guerre des Hussites.*

Sbiuko arcivescovo di Praga impedì quella predicazione; ma Huss proseguì; anzi raddoppiò d'impeto, quando Giovanni XXII pubblicò perdonanza a chi l'assistesse contro Ladislao di Napoli; e Girolamo da Praga bruciò sotto la forca la bolla papale. La città fu dunque messa all'interdetto; ed Huss, escluso da quella, sparse altrove i suoi insegnamenti. Non era già una grande eresia fondata, come quella d'Arnaldo di Brescia, sopra una filosofia che abbracciasse tutta insieme la fede; ma toccava alcuni misteri e pratiche particolari; ed ingrandì perchè trovò disposti i semi dello scontento, e perchè non si potè accorrere al riparo in tempo che la Chiesa era sciaguratamente sbranata tra diversi papi.

Tante erano le piaghe, cui doveva applicar rimedio il concilio di Costanza. A quella numerosissima assem-1414 blea assistettero l'imperatore, assai principi, signori e cónti; contandosi, come dissero, fin cencinquantamila forestieri con trentamila cavalli: fra quelli, diciottomila ecclesiastici e dugento dottori dell'università di Parigi. Tra gli avveniticci era gara di lusso; e in tempo che per diverse foggie distinguevansi le varie nazioni, spiccava l'immensa varietà di gente, venuta dagli estremi d'Europa in abiti, armadure, corteo pomposi, massimamente i cardinali: moltissimi vi accorreano a spettacolo: molti a solazzo, dov'erano trecenquarantasei commedianti e giullari, e settecento cortigiane; i pii pregavano; i dotti accingeansi a duelli dialettici, in cui verrebbe consolidata l'elevazione dei sapienti allato ai grandi.

Non porta la natura del nostro lavoro che seguiamo passo passo quell'importantissima unione; la quale dal bel principio mostrossi tanto renitente ai modi sagaci, onde gl'Italiani e il papa tentavano dominarla ([1]), che

(1) « Nel concilio di Costanza seguì un rumore fra l'arcivescovo di Milano e l'arcivescovo di Pisa, e dalle parole ne vennero alle mani, volendosi strangolare un l'altro perchè non aveano armi. Onde molti si gittarono giù per le finestre del concilio. » SANUTO in *T. Mocenigo*.

questi sbigottito accettò con apparente serenità la proposta d'abdicare, poi nicchiò; anzi coll'aiuto di Federico d'Austria, mentre si feriva un torneamento nella pianura che separa i due laghi, fuggì travestito da postiglione. Allora i mirallegro si risolvono in costernazione; ma, insinuante Giovanni Gerson, fu proclamato essere il concilio superiore al papa, trarre immediatamente da Cristo i suoi poteri, e ognuno, compreso il papa, esser tenuto ad obbedirgli in quanto riguarda la fede, lo scisma e la riforma generale della Chiesa nel capo e nelle membra (1). Gl'Italiani protestarono, ma essendosi introdotto di votar per nazione, soccombettero; il concilio citò Giovanni a giustificarsi d'enormi e scandalose accuse dategli; non comparendo procedè all'indagine; indi avutolo in mano, lo destituì e ne spezzò il suggello e gli stemmi, e il tenne in cortese prigionia. Alquanti anni dipoi si riscattò, e fu posto cardinale di Frascati.

29 marz

Anche Gregorio XII abdicò, riducendosi cardinale di Porto. Solo ostinato Pier da Luna scomunicava chi non era con lui, e dichiarava star la Chiesa a Peniscola dov'egli si trovava, come un tempo tutto il genere umano nell'arca; ma quando gli Spagnoli unironsi alle nazioni francese, italiana, tedesca, inglese che componean il concilio, e' fu destituito.

Sigismondo voleva che, prima d'eleggere il successore, si riformasse la Chiesa; gl'Italiani incalzavano per la pronta nomina del papa, ed accusavano Sigismondo d'eresie; onde dovette cedere, e fu eletto Ottone Colonna, che si chiamò Martino V. Ben avea preveduto Sigismondo; poichè Martino trovò modo di rinviare d'oggi

1417

(1) Gerson istesso (*tract. de potest. Eccl.* cons. X e XII) dice che tale opinione sarebbe stata avuta per eretica prima d'allora; e solo adottavasi in grazia dei disordini e della confusione cagionata dallo scisma

in domani le riforme chieste, consumando il tempo in divisamenti, o in inconcludenti concessioni; protestando contro gli appelli dal papa al concilio, riconfermando molti abusi; finchè dichiarò sciolto il concilio e andossene a Roma.

1418 19 april.

I Padri, vedendo che il popolo li prendeva in sospetto come staccatisi dal papa, vollero mostrare zelo della fede col perseguitare l'eresia. Sigismondo avea denunciato al concilio le dottrine degli Ussiti, e citato Giovanni Huss dandogli un salvocondotto, e signori che lo scortassero, acciocchè tra via nessun l'offendesse; del resto Huss vantavasi, che, giunto colà persuaderebbe i Padri; e se al contrario convincessero lui d'un solo errore di fede, assentiva di subire le pene destinate agli eretici.

Quivi dunque persisteva a predicare le sue credenze, di cui allora si scoperse tutto il veleno, tanto che Giovanni XXIII lo fece arrestare. L'imperatore lo ridomandò, ma debolmente; riconoscendo anzi nel concilio l'autorità di giudicare gli eretici. Cominciato l'esame, furono posti in faccia ad Huss trentanove articoli perchè gli abiurasse, sottomettendosi alla decisione dei Padri; ma egli rispose che la più parte non gli avea mai insegnati; altri credea veri; e se pol convincessero altrimenti, era pronto a morire prima di rinnegare la propria coscienza (1). Condannato in fatti, e dato al braccio secolare, salì intrepidamente il rogo, che dovea destare tanto incendio (2). Girolamo da Praga ch'era ve-

1414

(1) Bzov. ad an. 1414. Cochl. lib. II. epistola 6. J. Huss.

(2) Da alcuni si vorrebbe scolpar Sigismondo dell'uccisione di Huss, ma i fatti l'aggravano. Sta o stava nella biblioteca del senato d'Amburgo l'interrogatorio fatto all'eresiarca dal concilio, e conchiudeva: « *Eo vero* (Gio- « vanni Huss) *recedente, rex cœpit loqui: Jam audistis quod ex centum novem ex illis quæ probata sunt in eum, et quæ confessus est, et quæ sunt in libro ejus, sufficerent sibi pro damnatione. Et imo si nollet revocare, ut dixistis,*

nuto con esso, preso da sgomento, ritrattò gli errori suoi; indi vergognato, li riconfessò; talchè come eretico relapso fu posto anch'egli sul rogo. Mentre vi stava, vedendo un villano che affrettavasi d'aggiungere legna al fuoco, esclamò: « Santa semplicità! mille volte peccherebbe chi l'ingannasse ».

Tristo rimedio la violenza! e Sigismondo ne pagò le pene, o piuttosto i popoli, vittime delle colpe dei re.

Conc. di Basilea — 1432

Per compiere l'opera della riforma rimasta a mezzo, papa Martino indicò un nuovo concilio a Basilea, ma apertolo appena, morì. Nell'elezione di Eugenio IV (Gabriel Condolmiero) i conclavisti posero una specie di costituzione che in alcuni punti riguardava anche il governo civile. L'omaggio che il papa ricevea da' feudatarii e dagli impiegati non riguardasse lui solo, ma anche il collegio de' cardinali; talchè a questo restassero obbligati in sede vacante; metà dei proventi della Chiesa fosse riserbato ai cardinali; di conseguenza nessun atto politico importante poteva il papa permettersi senza consenso del sacro collegio, non pace o guerra, non tasse, non mutar la sede; inoltre il papa doveva riformar la Corte, e tener concilii periodici. Eugenio vi si obbligò; pontefice, per giudizio d'un suo successore [1], d'animo elevato, ma senza misura in nessuna cosa, e che intraprese sempre ciò che voleva, non ciò che poteva. Fece egli aprire il concilio di Basilea, proponendosi di estirpar l'eresia, metter pace perpetua fra

comburatur, vel vos faciatis secum sicut scitis, secundum jura vestra. Et sciatis quod quicumque promittent vobis quod velit revocare, non credatis sibi, quia ego tali non crederem. Et nec permittatis eum amplius prædicare, quamdiu vivit, nec ad regum venire, quia veniens ad suos fautores, faciet novissimos errores pejores prioribus. Et si qui inventi fuerint ejus fautores, quod cum eis fiat justitia, ut rami cum radice evellantur. Et concilium scribat principibus, quod sint prælatis favorabiles, qui pro illorum errorum extirpatione hic laborarunt. Et faciatis finem cum aliis occultis ejus discipulis ».... Ap. ECCARD. II. 1862.

(1) *Oratio* ÆNEÆ SILVII *de morte Eugenii papæ.*

le nazioni cristiane, toglier il lungo scisma dei Greci, e riformare la Chiesa. Ma i Padri vi s'accinsero con tal fervore, che il papa sgomentato gli aggiornò; essi per altro, non badando, citano il pontefice, lo accusano di disobbedienza, poi spiegate le vele, dichiaransi ad esso superiori.

Voltisi alla riforma della Chiesa, mozzano assai diritti curiali, determinano la forma dell'elezione del papa e il giuramento che debba prestare; limitano le concessioni ch'e' può fare ai parenti, escludono i nipoti dai cardinali, ristretti a ventiquattro. Il papa, riprovando il modo sconcio e tumultuoso ond'era condotto il concilio, lo dichiara sciolto, e ne convoca uno in Ferrara, come più comodo ai Greci venuti a riconciliarsi: ma i Padri, eccetto due ed il legato, non si mossero, continuando a restringere la giurisdizione romana, anzi dichiarano sospeso il papa e scismatica l'unione di Ferrara: e per quanto i potentati s'intromettano onde evitare un nuovo scisma, condannano il papa come eretico, e surrogangli Amedeo VIII duca di Savoia, che dagli affari s'era ritirato a Ripaglia, e che ora accettò l'uffizio d'antipapa col nome di Felice V.

1438

1439

Al concilio, da Ferrara trasferito poi a Firenze [1], insigni personaggi assistettero; il cardinal Giuliano Cesarini che di sua franchezza avea dato prova nel far rimproveri al papa in appoggio del concilio, ed ora sosteneva il vero con incalzante ragionamento; Giovanni di Montenero provinciale de' domenicani di Lombardia, versatissimo in divinità; fra i greci, Gemistio Pletone grand'accademico, Giorgio da Trebisonda, Giorgio Scolario, ancora laico e fra breve patriarca di Costantino-

Conc. di Firenze

(1) K. Walchner, *Politische Geschichte der Grossen Kirchensynode zu Florenz.* Costanza 1825.
J. Lenfant, *Hist. du concile de Constance.* 1727.

poli; Marco Eugenio vescovo d'Efeso, saldissimo alle dottrine scismatiche, e più di tutti illustre il cardinal Bessarione, infervorato della verità. Quivi il papa scomunicò i Padri di Basilea; e dopo lunghe dispute col patriarca di Costantinopoli, pronunziò l'unione della Chiesa orientale colla latina.

L'elezione di Felice V avea scemato credito al concilio di Basilea, che alfine, per decisione del suo papa, sospese le sedute. Allora Federico III nuovo imperatore, che avea procurato conciliare gli animi, spedì ad Eugenio il proprio segretario Enea Silvio Piccolomini da Siena, per indurlo ad un nuovo concilio da tenersi in Germania; e dopo lunghe trattative, il papa sul letto di morte assentì a questo e a un concordato colla Germania, purchè non ne soffrissero i diritti della santa sede. 1443 1447

Nicolò V (Tommaso da Sarzana) succedutogli confermò il concordato, e mostrossi disposto ad accordi, talchè conciliatesi Germania e Francia, il sinodo di Basilea più non si resse, Felice V s'abdicò, e la pace fu restituita alla Chiesa.

Se il concilio di Basilea avesse con carità e prudenza proveduto alla riforma della Chiesa, poteva risparmiare i gravi guai che scoppiarono nel secolo seguente: ma guidato da passione, pensò non solo a limitare la potenza papale come avea fatto quel di Costanza, ma a sostituirvi la propria, e preparò la rivolta manifesta di Germania e la coperta di Francia. La superiorità de' concilii sul papa fu riconosciuta in Germania e Francia; ma poichè è convenuto che solo il papa li può radunare, nulla restò innovato, e le sanzioni prammatiche fatte allora da quelle due nazioni infirmarono alcune prerogative della santa sede, ma non capitali.

CAPITOLO DECIMOTERZO

Ussiti. — Sigismondo e successori. — Ungheria.

Il fuoco che arse a Costanza Giovanni Huss e Girolamo da Praga suscitò grave incendio nella Boemia. I settatori di essi che, fin a quel punto sottomessi a loro e al re, s'erano contentati di domandare libertà di coscienza, proruppero furibondi, e vendicarono il sangue col sangue, massime sopra i Tedeschi cui davano colpa del misfatto. Giacobello di Misa professor di Praga predicò sacrilegio il privare i laici del calice; e poichè tale proposizione fu condannata dal concilio di Costanza, gli Ussiti dichiararono la condanna ledere i diritti di popolo libero; e tale quistione di competenza divenne stendardo d'una fazione inferocita.

Nicola di Hussinecz, già protettore di Huss, ora sosteneva i novatori, che raccoglievansi per ricevere la comunione sotto le due specie; poi da un atto religioso passarono a politici rumori, e si ritirarono dalla città sopra il vicino monte. Giovanni Ziska (il guercio) più 1419 risoluto di Hussinecz, ordinò che tutti convertissero in casa la tenda che aveano alzata colà, e ne venne una città chiamata Tabor cioè campo, e Taboriti, Calixtini, Utraquisti, Ussiti i sollevati. Con essi Ziska si lanciò in Praga, l'occupò, e secondo la costumanza *(defenestrazione)* gittò dalla finestra il borgomastro e tredici senatori.

Forse dallo spavento Wenceslao morì; e avrebbe dovuto succedergli il fratello Sigismondo; ma poteano gli Ussiti tollerare il traditore del loro maestro? Si fortificano dunque, mandano a sacco chiese, conventi,

terre di cattolici; questi rendono la pariglia; sicchè è scritto che milleseicento Ussiti fossero in un dì precipitati nei pozzi delle miniere di Luttemberg.

Sigismondo arrivato, adopra quel rigore che irrita non emenda; a Breslau fa uccidere ventitrè capi ribelli, mentre il papa bandisce la croce addosso agli eretici. Questi per difesa delle persone e delle credenze s'alleano sotto quattro capitani, facendo piazza d'arme Tabor, e ricusando Sigismondo, che con ottantamila uomini assediata Praga, è sconfitto e costretto a parlamentare. Quattro articoli gli proposero; che i sacerdoti potessero predicare liberamente la parola di Dio; la comunione s'amministrasse sotto le due specie; al clero si togliessero le possessioni; e fossero capitalmente puniti i peccati mortali pubblici, fra i quali il concubinato de' preti, il ricever danaro pei sacramenti, per benefizii, per indulgenze.

Scarsi parvero ai fanatici, che ne proposero dodici altri pieni d'intolleranza, e portanti la distruzione dei monasteri e delle chiese superflue; e Ziska andava abbattendole e trucidando cattolici, fe deporre Sigismondo e lo sconfisse quando ricomparve a capo di sessantamila Ungheri, Austriaci e Moravi. Poi guerra intestina s'accese tra moderati e fanatici, e Ziska, da guercio divenuto cieco, tanta autorità aquistò, che Sigismondo offrì nominarlo suo vicario generale. Ma quando la peste il colse, più inviperirono le varie gradazioni di partigiani, che poi s'accordavano contro il comun nemico, distintamente scorrendo la Slesia, la Moravia e l'Austria, ch'essi chiamavano paesi de' Filistini, degli Idumei, de' Moabiti. Martino V predicò di nuovo la crociata contro di loro; ma grosso esercito raccolto da Federico il Bellicoso elettore di Sassonia fu sconfitto colla strage di dodicimila. Tutta Germania sgomentata uscì dall'iner-

1422

1424

1425

zia, e fece uno sforzo comune; ma che? all'avvicinarsi
1427 dei Taboriti l'esercito si sbanda; e quelli corrono Sassonia, Franconia, Baviera, con un guasto che peggiore non avean fatto mai i Barbari. E diceano: « Quando « tutta la terra sarà devastata e le città ridotte a cin« que, comincerà il nuovo regno del maestro, perchè « ora è il tempo della vendetta, e il Signore è Dio della « collera. »

Il cardinale Giuliano Cesarini, legato pontificio, potè nuovamente accordar la Germania, sicchè ottantamila uomini presentaronsi sotto Federico elettore di Brandeburgo: ma appena Procopio Holy, succeduto a Ziska, s'avvicina, i Tedeschi vanno a sbaraglio lasciando undicimila morti ed ottomila carri d'armi.

Allora si pensò a trattare; e il concilio di Basilea mandò loro benevoli inviti, pei quali s'indussero a spedirvi trecento deputati, fra cui Giovanni Rokyczana, il più eloquente loro predicatore, e Procopio il Grande.
1433 Costoro, di cui solo la vista gettò lo spavento fra i Padri, presentarono i quattro articoli; ma poichè la discussione trascinavasi per le lunghe, i Boemi se n'andarono; e i Padri, convintisi che gli Ussiti non professavano le trentaquattro proposizioni condannate in Wiclef, spedirono teologi a Praga, che modificarono i quattro articoli, e permisero l'uso del calice. A questa
1434 *compactata* achetaronsi gli Utraquisti; ma i Taboriti e Orfaniti più violenti li disapprovarono; si tornò sulle armi, e gli arrabbiati furono distrutti a ferro e fuoco.

Vinti i Boemi per man dei Boemi, com'egli avea sperato, Sigismondo fu ricevuto re, confermando i *compactata*, e assicurando la libertà del culto, i privilegi del
1436 regno, e l'esclusione degli stranieri.

Dopo vent'anni di regno, forse solo per riposare dalle
1431 noie cagionategli dal dirigere, come e'diceva, una mac-

china pesante e rugginosa qual era l'impero, venne Sigismondo in Italia, ed ottenne la corona a Milano e a Roma, ma sempre senza danari, guardato con sospetto, obbligato ad ogni passo a trattare o difendersi, prolungando così più che non volesse la dimora, mentre importava d'aquetar la Boemia e reprimere i Turchi, onde tornò disconchiuso. 1433

Meglio riuscì nell'aquistare alla sua famiglia il trono d'Ungheria. Spentasi con Andrea III la dinastia di Arpad, l'arcivescovo di Strigonia proclamò e il papa sostenne Carlo Roberto figlio di Carlo Martello, dal quale comincia la linea degli Anjou; ma sì poco era accetto questo straniero, che per munirlo contro le insidie gli fu concesso il privilegio del clero. Lungo tempo si penò prima di riavere la corona angelica dal vaivoda di Transilvania; poi gli umori scoppiarono; sicchè Carlo dovett'essere in perpetua guerra con essi, coi Veneti in Dalmazia e Croazia, coi Serviani e Turchi, coll'Austria e la Valachia, e fin coi Russi. Trasse alla corona la regalia delle miniere, talchè le appartenessero due terzi dell'oro e dell'argento; arrogossi di destituire i funzionarii nobili; impose gravezze e servigi al clero, stabilì le annate a favor del papa, prelevandone il terzo per sè; piantò l'inquisizione, ma non potè farla radicare; alterò le monete; abolì i duelli giudiziarii; e sposando Giovanna erede di Napoli, aquistò al suo secondogenito Andrea l'aspettativa a quel trono che dovea costargli caro. 1301 Ungheria 1309

Il primogenito Luigi succedutogli, meritò il nome di Grande in quarant'anni d'imprese, di cui la più memorabile è la conquista di Napoli, altrove da noi raccontata; a Venezia tolse Spalatro, Zara, Trau, Ragusi; fu assunto al regno di Polonia, ed unendo la sovranità della Bosnia, della Servia, Bulgaria, Moldavia, Vala- 1341

chia, estendeva i dominii dall'Adriatico al Ponto Eusino e all'imboccatura della Vistola.

Mutò la camera del regno da Visegard a Buda; cacciò gli ebrei ed usurai, abolì i giudizii di Dio, e fatta conoscere a'suoi una civiltà più avanzata nella spedizione d'Italia, procurò trapiantarla colà; fondò la prima università a Cinquechiese, piantò i vigneti di Tokai, determinò le obbligazioni de'contadini, e ai grandi possessori concedette le prerogative della nobiltà.

Dopo lui fu coronata Maria sua figlia; però gli scontenti favorirono Carlo di Durazzo re di Napoli, che venne e si fe proclamare; ma Elisabetta regina vedova gli troncò i giorni. Tosto i sudditi prendon lei e la figlia; essa morì, questa fu liberata da suo marito Sigismondo, il quale alla morte di lei, rimase re del paese. Occupato però, come vedemmo, in Boemia e nell'impero, non potea tenere in freno gli Ungheresi, che mostrando crederlo morto nella famosa battaglia di Nicopoli, proclamarono Ladislao V, figlio di Carlo II e re di Napoli; poi quando Sigismondo ricomparve, il tennero lungamente prigione.

1382

1392

1396

Più tardi potè pensare a respingere Ladislao; e avendo questi venduto a Venezia i suoi diritti sopra la Dalmazia, Sigismondo ruppe guerra alla repubblica e devastò il Friuli sin a Treviso; poi ottenne Belgrado dal despoto di Servia, che disperava poterlo difendere contro i Turchi.

Allora Sigismondo indusse gli stati a riconoscere la successione negli Austriaci; onde sua figlia Elisabetta e il genero Alberto d'Austria furono coronati. Sigismondo fu bello, eloquente, amante le lettere: avendo fatto cavalier Giorgio Fiseelin, il migliore avvocato d'allora, e vedendo i cavalieri vecchi disdegnare questo nuovo, «Non sapete» disse «ch'io posso in un dì

1440

« far mille cavalieri, e non in mille anni un dotto? »
Liberale più che non permettessero le scarsissime sue entrate, trovavasi sempre in bisogno di danaro, gli affari rimetteva da un giorno all' altro; sicchè le diete germaniche, per natura negligenti, poco o nulla operarono quando li stringeva la necessità.

Così sotto di lui e degli altri di sua casa, l'impero veniva in calo; posposto agli Stati ereditarii. Il turbò anche la moglie Barbara di Cilley, dipintaci come una Messalina, in cui l'età non rintuzzava la libidine. Non sapeva ella darsi pace di certe monache boeme, che eransi lasciate tor la vita prima che l'onestà. Mostrandole una dama l'esempio della tortorella che, spento il marito, rimane fedele, « Perchè invece dell'augel solitario « non mi citate piccioni e passeri, animali domestici, « le cui voluttà mai non sono interrotte? »

Si disse ch'ella s'intendesse cogli Ussiti per escludere dall'eredità il genero Alberto d'Austria, abborrito da
1420 essi perchè intollerante a segno, che fece bruciare milletrecentoventi ebrei, renitenti al battesimo. Questi adunque trovò opposizione a conseguire la corona boema, allorchè Sigismondo morì, quantunque già si fosse fatto
1438 proclamare re d'Ungheria, ed anche di Germania. Mirò a rimettere la pace e istituire governo saldo e regolare, ma troppo importava ai principi di conservare il disordine, sicchè non riuscì che a tranquillare l'Austria sua
1439 col distruggere molte castella; e prestissimo morì.

Alberto d'Austria

Ladislao, detto Postumo perchè naque dopo la morte di lui, gli succedette nell'Austria, e nell'Ungheria e Boemia, mentre all'impero veniva assunto Federico, della linea austriaca di Stiria (1). Regnò egli più che

Ladislao Postumo

Federico III

(1) J. Chmel, *Gesch. Kaiser Friderich's III und seines sohnes Maximilians I*, Amburgo 1840. — *Regesta chronologico-diplomatica Friderici III*, Vienna 1840.

qualunque predecessore, e più abbiettamente; pigro benchè di venticinque anni e pusillanime, velava coll'amor degli studii la negligenza delle pubbliche cose; e parte povertà, parte natura, disonoravasi coll'avarizia. Abbastanza freddamente provvide a metter pace tra i principi e tra i papi, e a reprimere le bande; in Italia 1452 calò con seguito decoroso, ma si può dire inerme, ed a Roma si fe coronare e sposare.

Essendo atterrita in quel tempo l'Europa dalla caduta di Costantinopoli, Pio II, che già l'avea servito in qualità di segretario col nome di Enea Silvio Piccolomini, scriveva a Federico acclamandolo capo della crociata, come il principe più meritevole e per grado e per carattere: ma egli non faceva che raccogliere qualche dieta senza trar nulla a riva; nè si scosse tampoco quando i Turchi corsero fin nella Carniola.

Come baluardo contro di questi cominciava a divenire importante l'Ungheria, la cui corona era stata cinta a Wladislao I già re di Polonia, che coll'armi dovette sostenerla, fin quando vi rinunziò serbandosi la reggenza e la successione eventuale. Avendo Mescid-beg invaso la Transilvania, Wladislao fe parte della spe-1442 dizione che Giovanni Uniade guidò contro gli Ottomani; i quali vinti a Jalovaz, cessero la Valachia agli Ungheresi, serbando la Bulgaria. Fra breve Wladislao ruppe la pace; e la rotta di Varna e il suo teschio che girò di città in città, mostrarono che impunemente non manca di fede il debole.

Allora il grande Giovanni Uniade, che da sè chiamavasi il soldato di Cristo, dai Valachi era detto il caval bianco, e dai Turchi il diavolo, eletto reggente d'Ungheria, continuò guerra agli Ottomani, vinto o vincitore come narrammo [1]. Persuase egli a riconoscere

(1) A pag. 117.

Ladislao Postumo; ma poichè questi era tenuto quasi prigione dal suo tutore Federico III, egli devasta l'Austria, solleva i nobili che mandano sfide a Federico; Golzer borghese di Vienna ribella la città e assedia l'imperatore, che è costretto a rilasciare il suo pupillo. Ladislao, re d'Ungheria e Boemia e duca d'Austria e Stiria, morì di appena diciassette anni, e ad onta degli Austriaci, Mattia Corvino figlio del grand'Uniade ottenne l'Ungheria, la Boemia Giorgio Bodiebrado; questi come vicerè erasi mostrato favorevole agli Utraquisti, onde fu scomunicato e deposto dal papa; sicchè Mattia aspirava anche a quella corona, ma invece fu data a Ladislao II, figlio del re di Polonia. 1457

Federico, tratta in sè l'eredità dei tre rami d'Austria, di Stiria e di Tirolo, si rimbucò a Vienna, lasciando che l'impero tempestasse fra guerre ripullulanti; e mentre questo andava in rovina, egli alzò al colmo la sua famiglia.

La casa di Borgogna, discendente, come dicemmo, da Filippo l'Ardito, figlio di Giovanni I re di Francia, aveva aggregata al suo contado la più parte de'Paesi Bassi, cui Carlo il Temerario aggiunse pure il Brisgau ed i possessi austriaci in Alsazia, e vagheggiava la Lorena e la Svizzera. Possessore di tanti ricchissimi Stati, ambiva erigerli in regno, e ne richiese l'imperatore, promettendo a Massimiliano figlio di quello l'unica sua figlia Maria. Quando si abboccarono a Treveri, Carlo menò seco ottomila cavalli, seimila fanti, un corteo di signori, con tal ricchezza, che il solo suo manto valea più di dugentomila zecchini; contrasto bizzarro col meschino corredo dell'imperatore. Ma poichè l'un dell'altro diffidava, non restrinsero nulla, anzi vennero a guerra, poi si rappatumarono, abbandonando Federico gli alleati suoi Lorenesi e Svizzeri. Questi si 1473

collegarono fra loro, e quando Carlo entrò in Svizzera vi fu vinto e ucciso.

Finita con lui la casa di Borgogna, Francia pretendeva alla porzione di cui essa avea la sovranità, cioè la Franca Contea, l'Artois, il Maconese, l'Auxerrois, Salin, e Bar sulla Senna; i Gandesi tenevano Maria a 1477 loro arbitrio; la quale per cuore volse sposare Massimiliano d'Austria. Il re di Francia mosse armi ed in-1482 trighi, duranti i quali Maria cascata di cavallo morì, lasciando due figli Filippo e Margherita. Il primo, secondo i patti, le successe, e i Gantesi gli posero quattro tutori, escludendo il padre; l'altra fu dagli Stati di Fiandra offerta al Delfino e in dote i paesi contrastati. Presto Massimiliano venne in guerra col genero suo, divenuto re di Francia; i Fiamminghi si rivoltarono; quei di Bruges arrestarono Massimiliano stesso, finchè non promise rinunziare alla reggenza, e ritirare ogni truppa forestiera dai Paesi Bassi. Ma Federigo imperatore, fe annullare la promessa e ripigliare la guerra, sinchè gli scabini di Gand, Bruges e Ypres furono ridotti a chiedere perdono in ginocchio a Massimiliano, che riassunse l'amministrazione dei Paesi Bassi.

Da qui comincia la grandezza dell'Austria, che potè alzarsi a petto della Francia e della Spagna. Federico, che Comines chiama di piccolissimo cuore, comunicò il titolo d'arciduchi a tutti quei di sua casa, ed assunse e fe porre in ogni luogo la divisa A E I O U; cioè *Austriæ est imperare orbi universo (Alles Erdreich Ist Osterreich Unterthan)*. Abbandonò poi il governo a Massimiliano, e ritiratosi a Linz, coltivava i giardini, 1493 l'astrologia, l'alchimia, finchè morì d'una replezione di meloni.

Mattia Corvino

Esso Massimiliano era stato riconosciuto re de' Ro-1486 mani allorchè Mattia Corvino, per punire Federico

d'aver dato l'investitura della Boemia a Ladislao, entrò in Austria e prese anche Vienna. Mattia Corvino, non degenere dal padre, non cessò mai la guerra contro i Turchi, che dalla Bosnia correano la Dalmazia, la Croazia, la Schiavonia, la Transilvania. Ammirator degli antichi, pensò riformare l'ordinamento militare con una buona fanteria, arma ignota agli Ungheresi, e ai gianizzeri di Maometto potè opporre la *guardia nera*, ispirata da sentimenti d'onore affatto nuovi. Viveva egli alla domestica coi soldati, che conosceva a nome; una volta entrò nel campo turco, e il giorno intero vendette comestibili davanti alla tenda del bascià, cui seppe poi ridire sino i piatti che aveva in tavola. Anche mentre bloccava Vienna, penetrò incognito, e vi stette quanto volle, poi spingendosi innanzi una ruota, ne uscì. Assediando Vienna-Nuova, dopo che l'ebbe presa, regalò il proprio ritratto a'cittadini in segno di stima.

Leggeva tutte le lettere drizzategli e scriveva o dettava le risposte, brevi e risolute. Al papa, per esempio: « Stia certa vostra santità, che la nazione ungherese « cangerà la doppia croce del suo stemma in tripla, « prima che lasciar conferire dalla sede apostolica i « benefizii di prerogativa reale. » Ed agli abitanti di Buda: « Mattia, per la Dio grazia re d'Ungheria. Buon « giorno, cittadini. Se non venite tutti a presentarvi al « re, perderete le teste. Dato a Buda. Il re. »

Riformò la giustizia, pubblicando il *Decretum majus*, che è una transazione fra i nobili e il popolo; quelli, come per tutto, intenti a conservar i loro privilegi e le giustizie private e imporre il rispetto a un capo di loro scelta, mentre il popolo volea ridurre il potere in un centro. Quindi al tempo stesso che aboliva le giustizie palatine, aggiunse al presidente de' tribunali regii otto o dieci assessori, tratti dai magnati: e fra gli Unghe-

1485

resi rimase in proverbio «Dopo Corvino non più giustizia». Beatrice di Napoli sua moglie il recò a cercare maggior lusso e raffinamento nella Corte, e circondatosi di letterati, volea fare dell'Ungheria un'altra Italia (1). Principalmente caro ebbe Antonio Bonfinio d'Ascoli, che dettò una storia di quel paese, emula di Tito Livio, cioè elegante e bugiarda, e dove per fuggire ogni parola nuova, travisa le idee (2). Astrologia, architettura, tattica, belle lettere erano favorite da Mattia, che fondò l'università di Buda, con quarantamila studenti, raccolti coi maestri e i servigiali in un immenso ricinto, con granai, spedale ed ogni occorrente; formò anche una biblioteca coll'assegno di trentatremila ducati l'anno; facendo comprare tutti i libri stampati e copiare manoscritti, sicchè la lasciò ricca di cinquantacinquemila volumi, quanti allora niun'altra al mondo ne possedeva.

Solo la morte di lui permise a Massimiliano di recuperare l'avito arciducato; anzi allora spingendosi nell'Ungheria, ottenne il diritto eventuale a quella corona, che i suoi successori unirono alle ereditarie.

(1) È l'espressione di Bonfinio *Rerum Hungaricarum* Dec. IV. *Pannoniam Italiam alteram reddere conabatur..... Varias quibus olim carebat artes, eximiosque artifices ex Italia magno sumptu evocavit.... Olitores, cultores hortorum, agriculturæque magistros, qui caseos etiam latino, siculo, græco more conficerent.*

(2) J. A. Fessler, *Matthias Corvinus.* Bresl. 1806. — S. Horvath, *Vertheidigung Ludwigs I und Matthias Corvin's.* Pest 1815.

CAPITOLO DECIMOQUARTO

Svizzera.

Ma i paesi dond'era oriunda la casa d'Austria a lei si sottrassero, e ad onta sua si stabilirono in libertà.

I monti da cui scendono i fiumi alla Italia ed alla Germania occidentale, erano stati visitati da Roma coll'armi: le rive del Lemano videro le aquile latine fuggir innanzi ai Cimri; Cesare venne ad impedire che gli Elvezi calassero nella Gallia, per cui s'erano mossi dopo gittato fuoco alle loro borgate, e li sconfisse e costrinse a tornare nel paese abbandonato. Reti e Vindelici, abitanti in quei che or sono i cantoni d'Uri, San Gallo, Appenzell e Grigioni, mostraronsi formidabili nemici di Roma imperiale, finchè aquetati, l'Elvezia restò parte coll'Italia, parte colla Gallia e la Germania, munita di castella contro le invasioni de'Barbari. Questi però ne occuparono varii paesi; e i Borgognoni piantaronsi negli occidentali di Berna, Friburgo, Valese, Savoia, Delfinato, mentre gli Alemanni sedevano nell'Argovia, in riva alla Reuss, al lago di Costanza e al Reno fin a Colonia; essi pascendo gli armenti, i Borgognoni coltivando i campi, quelli distruggendo le città, questi incivilendosi. La Rezia apparteneva al governo d'Italia, e avendo ricevuto meno stranieri, conservò più parte del latino parlare; mentre nell'occidentale s'introdusse una varietà del francese, nell'orientale il tedesco.

Le vicende della Borgogna narrammo parlando della Francia. Se v'è paese dove l'incivilimento appaia opera della religione, sono veramente quei monti, ove ogni

convento diveniva, non solo focolaio di santità e di istruzione, ma di commercio e di vita industre, mutandosi ben presto in città. Gallo, Colombano, Fridolino venivano fin di Scozia a porre sulle rive dell'Aar, del Lemano, badie che poi divenivano San Gallo, Disentis, Glaris: in riva al lago de' Quattro cantoni predicava il pio Meinrad, il cui romitorio divenne poi il magnifico convento d'Einsiedlen: Ruprechat ne piantava uno là dove il Limmath diventa fiume, Wickard un altro dove la Reuss esce dal Lemano, e divennero le città di Zurigo e Lucerna: la cella d'un abate *(Abt-zell)* dava origine ad Appenzell.

Come per tutto altrove, i monaci insegnavano a vivere moralmente, estirpare foreste, regolare torrenti, sanare pantani, creavano la ricchezza del paese, che oggi vuol loro ricusare un asilo. Quando gli Ungheri devastavano l'Europa, le montagne non parvero bastante baluardo contro la loro furia, e convenne proteggere di mura e fosse le borgate, ove i campagnoli si ritirassero ad ogni minaccia; e terricciuole dove non era che un fanale per avviare i naviganti, o una darsena per ricoverare gli schifi, mutaronsi in città (Lucerna, Sciaffusa) gareggianti colle antiche di Ginevra e Losanna; e vi si formarono comunità di liberi, governate da patrizii. Varii conti v'ebbero governo, poi dominio, e il sistema ecclesiastico ed il feudale contribuirono a estenderne la popolazione, la cui storia va confusa con quella dei regni circostanti.

Sì la parte alemanna, sì la francese dipendevano dall'impero, quella come porzione del regno di Germania, l'altra come provincia del regno d'Arles, la quale era governata dai *rettori di Borgogna*, dignità ereditaria nella casa di Zäringen. Al finir di questa, la Borgogna si scompose in molti piccoli Stati, dipen-

denti immediati dall'impero; ed altrettanto quando gli Hohenstauffen cessarono di governare la Svizzera tedesca; onde il paese andava sminuzzato in signorie ecclesiastiche o laiche, e in piccole repubblichette riverenti all'impero. Nel XIII secolo vi si contavano cinquanta contee, cencinquanta baronie, mille famiglie nobili: Losanna, Friborgo, Ginevra, Berna godeano privilegi e franchigie assai, e più Basilea; Schwitz, che poi diede nome a tutto il paese, all'ombra del monastero d'Einsidlen godeva inosservato la sua libertà; e con Uri e Unterwald associavasi a respingere chi a quella attentasse, o chi per cagione de' pascoli movesse qualche briga.

Variatissime erano le costituzioni, tra feudali e patriarcali. Il movimento della feudalità vi operò come altrove, ingegnandosi i balii imperiali di rompere la tirannia de'baroni alleandosi coi piccoli contro i grossi, colla moltitudine contro i signori, ed elevando le fortezze borghesi contro i castelli signorili. I signori di Zäringen furono de'più animati a rovinare la feudalità; e Bertoldo V di essa casa fondò Berna, cingendo di muro il primitivo villaggio sulle rive dell'Aar, coperte di cupi abeti e lavorate da poveri servi. Sottomessa immediatamente all'impero, ogni nobile che vi comprasse una casa era accettato cittadino, indi molti v'accorsero artieri dal contorno; il vescovo di Losanna vi fabbricò una chiesa; e benchè la città non altro possedesse che qualche pascolo e qualche bosco, repulsava chi intaccasse le sue franchigie. Ventisette anni dopo la fondazione, l'ultimo Zäringen muore; e una carta di Federico II riconosce la libertà di Berna. A quattordici anni diventavasi maggiore, a quindici giuravasi fede all'impero, alla città e ai magistrati, e tutti si obbligavano a sostenersi reciprocamente. Per l'uccisione d'un cittadino ciascuno

1191

poteva provocare il giudizio, sia col duello, sia ai tribunali; giustizia da sè poteansi fare quando assaliti in propria casa, o quando nella loro città capitasse un di fuori col quale avessero querela. Nelle contese, massime co'forestieri, prendevano parte tutti, non cercando il miglior dritto, ma quel che più complisse al decoro della città. Ogni anno eleggevano un prevosto e consiglieri; un alfiere decideva gli affari di guerra, di finanze, di tutele, di successione, nè altri che l'imperatore poteva abrogare le sentenze. Uno statuto ordinava che il figlio abitante colla moglie nella casa materna, cedesse alla madre il miglior posto al focolare.

De' signori che dall'Oberland, dall'Argovia e dall'Uchland vennero a farsi cittadini di Berna, molti conservarono gli aviti castelli; onde una federazione che estendevasi da Soletta fin alla cresta dell'Alpi, e che potente in armi come altre per commercio od arti, alzò questa città a paro delle maggiori. Da qui il carattere di essa, dove coesistono nè fusi nè abborrenti i plebei affrancati e i signori, dominanti ne' castelli e borghesi nella città. Questa consideravano essi come una rôcca, guarnita dagli artigiani, dove in tempo di guerra riparavansi per trovar forza nell'unione; poi s'abituarono ai comodi cittadini, e o nella quiete assorbirono tutti i poteri, o in armi resero Berna più guerresca d'ogn'altra città.

Zurigo, centro delle spedizioni per l'Italia, la Germania, i Paesi Bassi e parte della Francia, era governato a comune con un consiglio unito a giudici ecclesiastici: ricevea cittadino chi giurasse per dieci anni almeno servir alla repubblica col senno, col braccio, col danaro, e comprare o erigere una casa. Al tocco della campana raccoglievansi sopra un'altura a discutere de'pubblici interessi, della guerra, del prezzo delle

derrate, dell'imperatore da riconoscere; ogni quattro mesi il consiglio si rinnovava, composto di dodici cavalieri e ventiquattro borghesi, che esercitavan il governo, il potere esecutivo e la giustizia. I borghesi arricchendo diventavano cavalieri, senza mutar nome nè smettere il traffico; pur di traffico vivendo, non dimenticavano lo studio e le muse. Punito chi istituisse altra società o confraternita, salvo quelle di mestieri. Due cittadini divenivano nemici? erano entrambi sbanditi. Chi uccidesse un altro perdeva la cittadinanza e i beni; se forestiero, la vita. Non occorreva istanza dell'offeso per punire l'ingiuria. L'avvocato imperiale interveniva al consiglio sol quando chiamato; ed erano di competenza sua i casi di sangue. Alle nozze non potean invitarsi più di venti matrone, due oboè, due violini, e due cantori.

Potenti nella Svizzera erano i conti di Savoia, di Kiburg, di Tokenburg, d'Habsburg. Quest'ultima famiglia crebbe quando Rodolfo, che fu poi imperatore, ai dominii aviti aggiunse quelli di Kiburg e Lenzburg; e gli aquisti e le compre gli suggerirono il divisamento di formarne un nuovo ducato di Svevia, o resuscitare il regno di Borgogna, che destinava al secondogenito, dopo avere dotato il primo coi beni dell'impero. Gli Svizzeri dunque il guardavano con isgomento quale insidiatore di loro franchigie, e respirarono quando Adolfo di Nassau gli succedette nel trono imperiale. Ma come questi soccombette ad Alberto d'Austria, i cantoni montani di Schwitz, Uri e Unterwald, immediatamente sottoposti all'impero, rinnovarono l'antica lor lega, e mandarono chiedendo confermasse i lor privilegi. Alberto, avversissimo alle franchigie, rispose che ben presto la loro costituzione sarebbe mutata; meditando in fatto obbligarli a sottoporsi alla protezione, cioè al

dominio di casa d'Austria, come altri paesi. I tre cantoni negarono risolutamente, chiedendo mandasse un avvocato imperiale con giurisdizione di sangue: ma in quella vece Alberto inviò due balii austriaci, Gessler di Bruneck, e Beringer di Landeberg, che non doveano, come in antico, visitar un paio di volte l'anno il paese per tenere giudizii, ma dimorarvi ed esercitare rigorosamente l'autorità; sperando che i popoli, noiati dell'amministrazione imperiale, invocherebbero l'austriaca.

Secondando tali disegni, i balii ordinarono che per loro i natii fabbricassero residenze fortificate, rincarirono i pedaggi, punivano senza pietà, vilipendevano le famiglie antiche, nobili ma semplici di costumi; poi Alberto pose gabelle su tutto ciò che da' suoi Stati passasse nei cantoni, e vietò che nulla di questi si portasse in quelli. Wolfenschiessen, un del paese fautore degli stranieri, insidiò l'onore della moglie di Baumgarten, e questi il trucidò. Gessler, vedendo la casa che fabbricavano a Steinen gli Stauffacher, disse: «Che mestieri fa a cotesti nobili mungivacche di sì belle abitazioni?» poi fece rapire i buoi ad Arnoldo di Melchtal d'Unterwald per non so che disobbedienza, dicendo «Cotesti villani trascinino da sè l'aratro». Melchtal difese le sue bestie, bastonò l'usciere, e fuggì ad Uri: ma Gessler ne tolse pretesto a punire il padre di lui, fermo difensore delle patrie franchigie, e il fe accecare. Il figlio, narrando l'atroce azione, infervorò il barone Valter Furst di Altinghausen, veneratissimo a Schwitz per moderazione e patriotismo; e con Werner di Stauffacher, divisarono i modi di resistere alle crescenti tirannie degli Absburghesi. Ne videro un solo: rassodare la loro unione. Pertanto una notte si raccolsero cogli amici al Rutli, luogo appartato sul lago de' Quattro cantoni e alzando il dito giurarono: «In nome di Dio che ha

1307 7 9bre

« fatto l'imperatore e il contadino e dal quale deri-
« vano i diritti degli uomini, non farem torto alla casa
« d'Habsburg nei beni o nelle ragioni, risparmieremo
« il sangue, ma tuteleremo d'accordo i nostri diritti. »

Guglielm. Tell

Fra i trentatrè congiurati era Guglielmo Tell di Burglen, genero di Valter Furst, noto per indole franca e per sicuro ferir d'arco. Entrato ad Altorff, vide sopra un palo un berretto, al quale Gessler avea comandato che ciascuno passando facesse inchino, forse per iscandagliare gli animi, giacchè avea avuto fumo di qualche trama. Guglielmo ricusò quest'umiliazione, e Gessler lo fe arrestare, e poichè l'odiava come buon patrioto, il condannò a colpire un pomo, posto in capo al figlioletto di lui. Riuscì il colpo a Tell, ma confessò al tiranno, che se avesse fallito, serbava un'altra freccia per esso. Ne coglie pretesto il tiranno per condannarlo in prigione a Kussnacht di là dal lago: egli stesso vel conduce, ma come sono presso al Rutli, dalle gole del Gotardo sbuca il tremendo *fohen*, e sovvolge il lago sì, che la nave correva ad inevitabile perdimento. Ma appena Tell ottiene un par di remi, raggiugne la riva, vi balza, ma respinge la nave tra le onde. A stento salvatosi, Gessler veniva minacciando guai, quando la freccia di Tell lo colpì (1).

(1) Nella cronaca di Saxo Gramatico, morto un secolo prima di Tell, trovasi raccontato il fatto medesimo, come avvenuto a Toko, sotto Aroldo Blaatand re di Danimarca nel X secolo. Nel 1760 fu stampato a Berna *Guillaume Tell fable danoise*, ove questo riscontro era posto innanzi per negar fede al racconto nazionale, ed eccitò un'indignazione universale; l'autore sconosciuto fu condannato a morte in contumacia, e confutato da molti, fra i quali Balthasar di Lucerna nella *Défense de G. Tell*, e il figlio del famoso Haller nel *Rede über Willhelm Tell*. Autore del libretto anonimo ora credesi U. Freudenberger, ministro di Ligerz; e quel che in lui parve delitto di lesa nazionalità, divenne quasi comune opinione, tanto più che un'altra volta l'identico fatto si trova attribuito a un Guglielmo Tell verso un conte di Seedorf, urano, famiglia estinta nel XII secolo, e che nella serie dei governatori di Kussnacht non è registrato Gessler. Ripugna il negare un'azione

I congiurati, impensatamente liberi dal tiranno, si tennero cheti fin al primo giorno del 1308, quando per forza o per astuzia presero le castella de' signori; un giovane d'Unterwald introduceva i suoi in quello di Rozberga per la corda calatagli da una amante; a Sarnen entrano nel cortile sotto aspetto di recare le solite strenne di capodanno; e così altrove; poi radunati a Brunnen, i tre cantoni silvestri si alleano per dieci anni.

1308

Alberto già era stato sconfitto alla giornata di Donnerbuhl dai Bernesi, i quali distrussero le castella dei baroni che lo favorivano. Ora chiamando ribellione ciò ch'era incolpata tutela di diritti minacciati, veniva sbuffando vendetta, quando il coltello del nipote lo côlse (1); la vendetta di sua moglie versò torrenti di sangue, ma nè soffocò, nè tampoco atterrì la libertà. Più seriamente vi pensò Leopoldo, secondogenito di Alberto, il quale a capo della nobiltà feudale austriaca, assalì i montanari, e talmente confidava della vittoria, che recò molte corde per appiccarli o condurli schiavi. I confederati, invocato con preci e digiuni il Dio de' poli, postaronsi vicino a Morgarten in numero di milletrecento, con sole labarde per far fronte alle pesanti arme cavalleresche. Cinquanta esigliati vennero ad esibire il braccio in difesa della patria, se vi fossero ricevuti; ma avuto il niego, presero una posizione fuor dai limiti di Schwitz, e rotolarono sopra la cavalleria nemica tanti massi che la scompigliarono. Ne profittano i confederati, mettono in piena rotta i nemici, poi

1315 Battaglia di Morgarten

attestata così solennemente da cronache, da canti e dalla costante tradizione; ma chi ancora ben calcolò il valore della tradizione? Alcuno suppose gli Svizzeri fossero migrati dalla Scandinavia, e di là portassero questa leggenda; ma ciò sarebbe stato prima dei tempi di Toko e di Aroldo. Le opinioni in questo riguardo sono a vedersi in L. IDELER, *Die Sage vom Schusse des Tell.* Berlino 1826, e L. HÆUSSER, *Die Sage vom Tell.* Eidelberg 1840

(1) Vedi sopra, pag. 305.

sciolgono dal bando i cinquanta generosi, e rinnovano la loro confederazione in perpetuo.

Altri paesi domandarono entrar nella lega; e prima Lucerna, a malgrado della nobiltà; poi Zurigo popolosa e ricca; indi Glaris e Zug. L'Austria avea fatto ogni poter suo per reprimere quegli incrementi, sia col seminare zizania, sia con aperta guerra: e appunto Leopoldo assediava Soletta, quando l'Aar gonfiato traboccò, portando via molti soldati austriaci. I generosi cittadini, dimenticando ch'eran nemici, accorsero a salvarli, e rasciutti e nutriti li rimandarono al campo. E dappertutto, invece d'uccidere e opprimere, come faceano gli invasori, salvavano e rendeano liberi, e cresceansi amici; lieti falò splendenti su tutte le vette, annunziavano le vittorie che assicuravano l'indipendenza, e l'aggiunta di nuovi fratelli.

Ad Alberto II premeva specialmente di soggettare Zurigo; e con trentamila pedoni e quattromila cavalli l'assalse, ma n'ebbe di grazia ad ottenere pace, nella quale però inchiuse clausole che indicavano una signoria sopra i cantoni silvestri. Quindi nuovi mali umori. 1353

Intanto Berna era accusata di essere nemica de' baroni, e d'eccitare lo scontento fra i loro sudditi; talchè i signori dell'Uchtland e dell'Argovia collegaronsi a suo danno; e settecento signori, milledugento cavalieri, tremila uomini a cavallo e quindicimila a piedi le mossero contra. Ridotta alle proprie forze, non si scoraggiò; i vecchi presero l'arme insieme cogli altri, e a capo loro il cavaliere Rodolfo d'Herlach, patto che gli giurassero assoluta obbedienza, non potendo che colla disciplina prevalere al numero. Raccolti dunque i guerrieri e pochi sussidii forniti dai cantoni svizzeri, mosse a liberare Laupen assediata, e vinse una famosa battaglia; dopo la quale Berna entrò nella lega e ben 1339 1353

presto a capo del più esteso e potente cantone della Svizzera, il quale si direbbe riepilogare le genti e i climi della confederazione, dalle austere valli del Grindelwald e del Lauterbrunnen, sino alle delizie dell'Oberland. Così la confederazione svizzera contava otto cantoni, numero durato per centoventicinque anni.

Alberto pretendeva che Zug e Glaris rinunziassero all'alleanza coi cantoni montani; e Carlo IV cui se ne richiamò, mosse coll'esercito per costringerli; ma non che riuscisse, Alberto dovette accedere ad una tre-
1358 gua, che per venticinque anni lasciò pace ai cantoni, mentr'egli ne rimase così accorato, che degli Svizzeri neppur il nome volea sentire.

Avrebbero questi potuto unirsi alle città di Svevia, colle quali aveano comuni i nemici e gli interessi; ma i cantoni democratici erano gelosi delle città, queste di quelli, onde rimasero isolati, e quando cinquantuna città renane, di Svevia e Franconia chiesero confederarsi, i quattro cantoni ricusarono, dicendo «Basta alla indipendenza il nostro braccio e l'aiuto di Dio». Anche internamente le città ruppero guerra alla campagna. I signori di Kyburg, sebbene spogliati dagli Absburghesi, conservavano alquanti possessi, interrotti dalla città di Soletta. Rodolfo di Kyburg, tornato con molta gloria e poco danaro d'aver come avventuriere guerreggiato in Lombardia, stabilì rifarsene occupando Soletta; ma la sorpresa fu sventata, ed egli dovette accontentarsi di devastare i giardini suburbani. Ne venne una guerra, in cui apparve il valor degli Svizzeri, e l'animosità fra i signori. Leopoldo duca d'Austria, nipote di quello sconfitto a Morgarten, accorse per rintuzzare questi confederati che non volean lasciarsi fare schiavi dal suo ligio, ed a cui censessantasette
1386 signori mandarono sfide in dodici giorni. Leopoldo

Guerra di Kyburg

drizzò sovra Sempach; e quattromila nobili cavalieri di vanguardia cominciarono l'attacco; ma essendo mal propizio il terreno, scavalcarono, e tagliate le lunghe punte ricurve delle scarpe, mossero in squadroni serrati di quattro ordini, ove le lancie del quarto arrivavano a misura colle prime, opponendo una muraglia di ferro. Invano gli Svizzeri si riprovarono d'aprirla; sin quando Arnoldo di Winkelried, cavaliere d'Unterwald, risoluto di dar la vita per la patria, grida a' suoi, « Sienvi raccomandati i miei figlioli: io v'apro la strada, seguitemi »; e abbracciando quante lancie nemiche può, se le configge contro il petto, mentre gli altri penetrando per quel varco scompigliano l'ordinanza nemica; baroni, banderesi, avvocati cadono, cade la bandiera austriaca, e Leopoldo stesso è ucciso da un mandriano di Schwitz; gli altri in fuga.

Alla battaglia di Laupen, un cappellano avea sempre portato innanzi all'esercito il sacramento; prima di quella di Sempach, gl'intrepidi montanari inginocchiaronsi a pregare Dio; pregare Dio e vincere i tiranni (1).

1388 Rifattisi in un anno di tregua, gli Austriaci assalsero Glaris, ma a Näfels furono di nuovo sconfitti. Allora fu preso quest'ordine, che ogni primo giovedì d'aprile, un uom per casa andasse a Nafels, quivi badassero undici giorni in preghiere e feste; e quando la processione giungeva alla bandiera di Glaris, recitavasi la storia delle battaglie di Sempach e di Näfels, e i nomi dei cittadini periti, dicendo per loro la messa, indi ringraziando Iddio, la Vergine, san Fridolino e sant'Ilario loro patroni.

(1) Sulla battaglia di Sempach è un canto popolare di Alberto Tschudi calzolaio di Lucerna: « Gli Svizzeri religiosi prostransi a terra, e pregano il cielo ad alta voce: O Gesù Cristo, Dio possente; in nome della tua morte e passione, dacci appoggio a noi poveri peccatori. Liberaci dall'angoscia e dal pericolo. Dio buono, proteggi questo paese e quei che l'abitano. Sostienlo, conservagli la libertà ».

I confederati profittarono della vittoria per far nuovi aquisti, sinchè a Vienna fu conchiusa pace per sette anni. Questa durante, i cantoni diedero ordinamento alla loro confederazione, nella quale cresceva l'elemento popolare dacchè tanti baroni e conti erano periti nelle passate battaglie. La fama di valorosi, che in cinque anni aveano riportato quattro grandi vittorie sopra il fiore de'cavalieri, si diffuse; il nome degli abitanti di Schwitz divenne quel di tutti gli Elveti *(Schwizer)*, ed o per ambizione e passioni proprie, o per danaro, dalla valle della Reuss e del Ticino scesero a guerreggiare in Lombardia, e scontrare le armi de'Visconti ne' paesi montani che doveano poi divenire loro baliaggi.

D'altra parte nella Rezia gli avanzi degli antichi Etruschi, ricoverati tra rupi inaccesse, ove mantennero il linguaggio *ladino*, aveano anch'essi formato leghe. Potenti vi stavano i vescovi di Coira, ma accanto erano grandeggiati i baroni di Sax, di Räzuns, i conti di Wardenberg, di Monfort, di Tokemburg, e gli abati di Dissentiss che, al par del vescovo di Coira, erano principi dell'impero; e che tutti divennero immediati allorchè cadde la casa d'Hohenstauffen. Molti di que'signori avendo giurato con Glaris una lega, che dovesse durare quanto la montagna e la valle, il vescovo l'ebbe per atto ostile, e fe arrestar al passaggio le mandre di Glaris. I pastori sorser all'armi e saccheggiarono il paese; il vescovo fe lega con altri signori, poi venuto a rissa colla propria città, s'alleò all'Austria, e tutto arse di guerra. La bella valle di Schams *(sex amnes)* era dominata dai castelli di Bäremburg e di Fardun, donde i conti Werdenberg scendevano all'oltraggio e alla rapina, mandavano le loro greggie fra le messi, o rapivano le fanciulle. A queste baldanze, a queste leghe, i Comuni pensarono opporsi coll'unione; e raccol-

Grigioni

tisi a Truns secondati dall'abate di Dissentiss, e sospesi i lor *grigi* gabbani ai bastoni ferrati confitti nella rupe, giurarono tutelare a vicenda i loro diritti. Molti signori s'allearono con essi, altri vi furono costretti a forza; poi tutti ristrettisi ancora a Truns, giurarono restare amici ed alleati, ponendo i corpi, i beni, le terre, i soldati a reciproca tutela: « ci aiuteremo di consigli e « d'armi: sarà libera tra noi la vendita e la compra: « veglieremo a sicurezza delle strade e della pace: niuno « potrà da sè farsi giustizia nè attentare all'altrui libertà « o possesso, ma si riferiranno a' tribunali competenti; « saran rispettati nelle persone e negli averi i nobili e « gl'ignobili, i ricchi e i poveri; non posto impaccio « alla libera elezione degli abati di Dissentiss: in caso « di gravi contese, esso abate nominerà tre arbitri, tre « i principali baroni; e quando la loro decisione non « fosse osservata, la faran valere in qualsiasi modo. » Questa lega chiamossi *superiore*. Un'altra chiamata *Caddea* (casa di Dio) si formò tra i sudditi di Rezuns, Tomiliasca, Heinzemberg e pianura per resistere a qualunque violenza, foss'anche del vescovo e de' baroni, i quali dovettero accedervi; e ad Ilantz ricevettero l'adesione di molt'altri paesi de' più selvaggi. Spenti i conti di Tokemburgo, le dieci giurisdizioni dipendenti da essi allearonsi coi Planta e coll'Engadina, e ne venne la terza lega delle *dieci dritture*. Tutt'e tre si unirono insieme a Vazerol, formando la repubblica de'Grigioni che dovea tener sedute a vicenda a Coira, Ilantz, Davos. Presto si mescolarono alle cose d'Italia come vedremo.

1424

Appenzell era stato dai re Franchi attribuito alla badia di Sangallo che avea coltivato quelle solitudini. Cunone di Stauffen, abate sul fin del XIV secolo, riscuoteva con rigore i tributi, e sprezzava i montanari; e un de' suoi comandanti mise un' imposta sul latte e

sul cacio, facendo rincorrere da mastini chi la ricusava. Come conservar questa tirannide coi vicini esempi di libertà? In fatto i villaggi dell'Appenzell si intesero segretamente, occuparono le castella, ed allearonsi coi cantoni svizzeri. L'abate invocò le città di Svevia sue 1403 confederate: ma l'esercito loro va sconfitto dai popolani presso Speicher: allora si volse a Federico d'Austria, sempre attento all'occasione di vendicar la morte di suo padre e di sostenere i nobili; ma con Appenzell stette Rodolfo conte di Werdenberg, che spogliato dei dominii suoi dagli Austriaci, fa causa cogli oppressi, depone l'armadura pel saio di pastore, e coll'abilità 1405 sua moderando la bravura de' montanari, sconfigge di nuovo il nemico; Federico, tentato invano sorprendere Appenzell, dovette ripassare vergognosamente il Reno. Mancò un punto che i vincitori non traessero anche il Tirolo a far parte della confederazione, ciò che avrebbe da quel lato chiusa l'Italia all'Austria; ma i signori, unitisi in sei società, assoldarono i mercenarii venturieri della compagnia di san Giorgio, e allargarono Bregenz assediata dai repubblicani. Il superbo abate di Sangallo dovette cedere, e mettersi alla protezione d'Appenzell, cui dianzi comandava e Rodolfo fu restituito ne' paterni possessi.

Durarono però a combattersi fin quando Roberto im-1408 peratore citò i contendenti a Costanza; dove fu cassata l'alleanza d'Appenzell con Sangallo; non si rifabbricasse alcuno de' castelli distrutti; il duca d'Austria recuperasse i possessi toltigli, confermando però gli antichi privilegi delle città e del paese. A che serviva la restrizione? ben presto Appenzell fu accettato da tutti i can-1411 toni, solo frenandone l'umor guerriero coll'impedirgli d'assumere armi senza consentimento di tutti gli Svizzeri.

Tempestava intanto la Chiesa pel concilio di Costanza, e Sigismondo, messo al bando dell'impero Federico d'Austria che avea favorito la fuga di Giovanni XXIII, eccitò gli Svizzeri ad armarsi contro l'ereditario loro nemico; e poichè essi opponevano la tregua, furono minacciati di scomunica, e allettati col concedere quanto togliessero a quel principe. In fatto ne invasero le terre e i diritti, vantarono d'esser penetrati nel castello di Baden, e distrutte le camere in cui erano state meditate da Alberto l'oppressione dei Waldstetten, e dei Leopoldi le battaglie di Morgarten e Sempach. Essendosi Federico riconciliato coll'imperatore, desistettero dall'armi, ma ritennero le conquíste, come ipoteca del danaro fornito.

Questi uomini, così ingenui nel formar le loro leghe, così intrepidi nel sostenerle, non sapevano però serbarsi in pace. Le elezioni, la comunanza de'pascoli, la gelosia, presto anche l'ambizione li disuniva; li disuniva il parteggiare per questo o per quell'imperatore, questo o quel papa, mentre i baroni soffiavano nelle ire, pronti a farne lor pro, e i duchi d'Austria eran immancabile appoggio a chi volesse nuocere ai confederati. Cominciò la trista serie de' fraterni dissidii alla morte dell'ultimo conte di Tokemburg, quando tanti sorsero a pretenderne l'eredità immensa sulle due rive del Reno. Dipoi Zurigo, aspirando a conquiste, suscitò la guerra civile, trattò con arroganza i paesi che volea occupare della dominazione di Tokemburg, e il borgomastro osò dire a quei di Uznach: « Non sapete che « siete roba nostra voi, la città vostra, il vostro paese, « le sostanze, fin le viscere vostre? ». Ma questi risposero: « Vedremo ». Mentre imbaldanziva coi fratelli, umiliavasi coi potenti, e a Federico protestavasi innocente del sangue di Sempach e Morgarten, e s'alleò con

1439

esso, e mediante alcuni antichi possessi d'Habsburg, promise assisterlo contro i federati. Poco atto però alla guerra, avuto svantaggio ne' primi attacchi onde s'insanguinò di fraterna strage tutta Elvezia e d'esecuzioni atrocissime, chiese a Carlo VII di Francia gli mandasse un di que' corpi che allora in pace devastavano il paese. Ben lieto ne fu egli, e il delfino Luigi menò quarantamila Armagnacchi, ed accostossi a Basilea dove tenevasi il concilio, forse intendendo dissiparlo secondo il papa desiderava. Alcuni prodi Svizzeri venuti in soccorso, respinsero quelle bande agguerrite; sorpresi però dal grosso degli Armagnacchi presso Basilea, perirono tutti eccetto sedici, a cui i compatrioti mai non perdonarono la fuga.

1444 — Batt. di S. Giac.

Il Delfino avea vinto, ma a tal prezzo che non osò continuare la guerra, e andossene devastando il paese in sì orribil maniera, che ancora non è spenta la memoria degli *scorticatori*. Apprese allora a stimare la prodezza degli Svizzeri, e conchiuse con loro la pace, che si perpetuò, e che fornì sempre alla Francia truppe disposte a morir per essa o pe' suoi re, con un coraggio e una fedeltà più che da gente venale (1).

1446

Anche coll'Austria accordaronsi gli Svizzeri, e a Costanza fu conchiusa pace fra essa e i confederati, fra essa e Basilea, fra Berna e Friburgo, fra i confederati e Zurigo, recedendo a vicenda alcun che dalle loro pretensioni.

Ma Zurigo doveva staccarsi dalla lega coll'Austria? rinunziare le conquiste fatte? compensare le spese della guerra? Questi punti furono lungamente dibattuti, e stettero per cagionare nuova guerra; se non che Enrico di Butenberg scelto arbitro supremo, alla Madonna

(1) La prima alleanza con Francia fu fatta il 1453.

d'Einsidlen dichiarò illegittima l'alleanza di Zurigo 1450 coll'Austria, impropriamente confusa coll'impero; la quale, per reclami che moltiplicasse, vide scemata l'influenza sua sulla Svizzera.

I cantoni poi di Zurigo, Lucerna, Schwitz e Glaris s'unirono in lega coll'abate di Sangallo, che divenne il primo *associato* de'cantoni, con diritto di sedere nelle diete come pure colla città di Sangallo, redentasi affatto da essi abati.

Regnando l'arciduca Sigismondo, l'Austria perdette gli ultimi suoi possessi in Svizzera nella guerra di Turgovia, seguita da una tregua di quindici anni che consolidò il possesso. Rinnovatasi poi la guerra, detta di 1461 Mulhouse, nella pace di Waldshut l'arciduca obbligavasi 1468 di pagare fra dieci mesi ai confederati diecimila fiorini, o lasciar loro la città di Waldshut.

Per radunare questa somma diede egli i suoi possessi in Alsazia, le quattro città foreste e la selva Nera o Brisgau in pegno per ottantamila fiorini a Carlo il Temerario duca di Borgogna. Andarono a questo grandemente a genio tali possessi, come scala alla Lorena, alla Svizzera e all'Italia, che abbracciava negli ambiziosi suoi divisamenti. Videro il pericolo gli Svizzeri, e s'allearono colla Francia contro il Temerario; s'accostarono anche all'arciduca d'Austria, promettendogli il 1474 danaro per riscattare da quello l'impegnato patrimonio. A nome di Carlo governava l'Alsazia Pietro di Hagenbach, gran balio di Brisacco, cui la pubblica fama non era delitto che non attribuisse. Avendo ordinato che i cittadini lavorassero a un ponte il giorno di pasqua, fu imprigionato; e un tribunale tumultuario allora raccolto, sulle deposizioni d'oltre ottomila persone, il condannò a morte, otto carnefici vennero a pretenderne l'esecuzione, ed ebbe preferenza quello di Colmar, ove ancora si conserva il teschio di lui.

Nuovo stimolo allo sdegno di Carlo di Borgogna, che dichiarata guerra, menò contro gli Svizzeri la formidabile artiglieria che avea fatto tremare i Paesi Bassi, Liegi e la Lorena; il conte di Ferrette diceva: «Scorticheremo l'orso di Berna e ce ne faremo una pelliccia»; dietro agli armati venivano bande di valletti, mercanti, fanciulle di prezzo; lusso tanto che i montanari diceano a Carlo: «V'è più oro negli sproni de' vostri cavalieri, che non possiate trovarne fra tutti i nostri cantoni». Narrano pure che Carlo fosse il primo a far tagliare diamanti, e che molti ne recasse, con altre gioie d'immenso prezzo. Tra il lusso del suo esercito, spesso Carlo compariva semplicissimo, in un cattivo abito grigio, come Napoleone tra gli sfolgoranti suoi marescialli. Aveva al soldo guerrieri inglesi, fiamminghi, massimamente italiani; e dopo fiaccati gli Svizzeri, meditava emulare Annibale, allora suo eroe favorito, e ostentare la possa e le dovizie sue in Italia, ove teneva amico il duca di Savoia e devoto quel di Milano, e da per tutto intelligenze per via de' suoi soldati.

Qui cominciano battaglie di vario successo; gli Svizzeri nella Franca Contea, nel paese di Vaud, nel Valese osteggiano i signori, confederatisi col nemico della patria, ma l'imperatore abbandonò i suoi collegati, talchè 1475 Carlo s'impadronì della Lorena (1), e menò sopra gli Svizzeri sessantamila feroci, devastando, appiccando, mazzerando quelli che a Granson se gli erano opposti con coraggio sventurato, e ch'eransi resi a discrezione. Ventimila Svizzeri accorrono per vendicare i fratelli, gridando *Granson;* la valle risuona delle due trombe che ebbero da Carlo Magno, e che diceansi il toro di Uri e

(1) HUGNENIN, *Hist. de la guerre de Loraine et du siège de Nancy.... ouvrage enrichi de détails inédits tirés des chroniques manuscrites de Metz et des archives de Loraine.* Metz 1837.

la vacca d'Unterwald; poi raggiunto il nemico, si gettano ginocchioni, non per implorare mercè, come i Borgognoni credettero, ma invocando il Dio delle vendette. Per la prima volta Carlo il Temerario fu sconfitto, lasciando immenso bottino, quattrocentoventi cannoni, diecimila cavalli, e tanti arredi da sommare ad un milion di fiorini, oltre quello che andò derubato. Un paesano trovò un diamante grosso come mezza noce, e lo vendette a un prete per tre franchi, e il prete ad altri, finchè Lodovico il Moro lo cedette a Giulio II per ventimila ducati, ed ora sfolgora nel triregno. Un altro venduto poco più, passò di man in mano tra i gioielli della corona di Francia ([1]). I confederati, dopo rimasti tre giorni sul campo secondo la consuetudine, tornano a casa a bandiere spiegate, inneggiando il Dio della libertà.

Furibondo Carlo fa nuove armi, arrolando un uomo ogni sei, levando uno ogni sei soldi; Galeazzo Sforza lascia passare pel Milanese chiunque è reclutato per lui; il re di Francia sta a guardare sospettoso; gli Svizzeri preparansi all'attacco, e dalle ghiacciaie di Losanna alle foci dell'Aar, di due uomini uno prende le armi; e quando Carlo assedia Morat lo sconfiggono uccidendogli ventimila uomini, i cui cranii raccolsero in un ossario, che lungamente avvertì gli stranieri a non provocare gli uomini liberi ed uniti ([2]). Sì ne rimase desolato Carlo, che lasciava crescere la barba, e dovea medicar la bile: poi vedendo che il duca di Lorena profittava della vittoria, mosse ad assediare Nancy; ma

(1) È detto il Saucy dal sire di Saucy che lo comprò; nel secolo passato valutavasi 1,800,000 tornesi. Uno fu venduto a Enrico VIII donde passò alla regina Maria, e da questa agli Austriaci che lo serbano a Vienna

(2) *D. O. M. Caroli inclyti et fortissimi Burgundiæ ducis, exercitus Moratum obsidens ab Helvetiis cæsus hoc sui monumentum reliquit.* Cioè le ossa. I repubblicani francesi abbatterono quel *monimento*.

1477 questi, unito agli Svizzeri, lo sconfisse ed uccise tra il ghiaccio. Così l'ultimo regnante di Borgogna, rinomato per fermezza, giustizia, buona amministrazione, ma più per ambizione insaziabile, lasciava questa sotto le picche degli Svizzeri, che già più principi in sì pochi anni aveano *istruiti*, e che ora uccidendo lui, contribuivano potentemente all'incremento dell'Austria loro nemica. Il popolo non sapea persuadersi che Carlo fosse morto; e dieci anni dappoi, i mercadanti vendevano merci da pagarsi quando il duca tornerebbe. Maria erede di lui affrettossi a cercar tregua e l'alleanza degli Svizzeri che la concessero per cencinquantamila fiorini. Luigi XI, vincendo col danaro quei che colle armi trionfavano, erasi ingegnato trarli a sè, o temporeggiare; e non riuscito, non volle però nimicarsi gente sì formidabile, anzi rinnovò la lega, pagando ventimila lire a ciascun cantone per dieci anni, e altrettante ai capi de'cantoni.

Ricchezze corruttrici, che gittarono mal seme tra quelli che nè l'Austria nè la Borgogna avea domati, e che lasciavansi guastare dai titoli e dalle catene d'oro. Friburgo sottoposta (1277-1452) all'Austria, erasi aggravata di tanti debiti, che per ispegnerli si obbligò quasi un fondo in ipoteca al principal suo creditore duca di Savoia. Ora in un trattato con questo si re-

1477 dense, e venne un nuovo cantone. Questo con Berna, Zurigo, Lucerna e Soletta aveano, per difendersi, conchiuso concittadinanza, che prevalesse a qualunque altro politico legame, eccetto la confederazione. I tre cantoni montani, che aveanò aquistato terribile nome in Lombardia colla battaglia di Giornico, n' ebbero gelosia, e trattossi nullameno che di ridur Lucerna a villaggio; le diete risolveansi in tumulti, s' aguzzavano le armi, e la discordia stava per far quello che non aveano potuto le armi. Viveva nell' Unter-

Nicola di Flühe

wald Nicola di Flühe, che dopo adempito cinquanta anni i doveri di buon contadino combattendo le guerre dell' indipendenza, nè ambito nè rifiutato gli onori, aveva abbandonato moglie e figli per ritirarsi a Melchthal in solitaria devozione. Numerosissimi testimonii attestavano che vent' anni egli visse senz'altro nutrimento che l'ostia; ond'era in venerazione di santo. Avvertito delle discordie, presentasi all' assemblea di Stanz; e con parole semplici ma sentite li scongiura a tornar in pace, rompere la concittadinanza particolare, e accettare Friburgo e Soletta nella confederazione.

Fu ascoltato; e tra i dieci cantoni si strinse nuovo patto federale, determinando i confini, la difesa, la processura, il commercio. Fatto il maggior de'miracoli, Nicola tornò all'oscura sua santità.

Anche i Grigioni, venuti a contesa coll'Austria, presero alleanze coi cantoni svizzeri, e n'ebbero aiuto. L'arciduca Massimiliano diceva ai loro deputati: «Indocili membri dell' impero, verrò ben io a farvi visita col ferro alla mano». Ed essi: «Maestà, vi preghiamo a tenervene dispensato, perchè gli Svizzeri son gente grossolana, che non conoscono i rispetti debiti alle corone.»

Egli dunque ordinò alla confederazione sveva di trattare da nemici gli Svizzeri; la guerra infierì; ed in un anno otto battaglie insanguinarono le montagne, devastando e producendo fame ed epidemie. Il coraggio degli Svizzeri e de'Grigioni copriva di strage austriaca le valli retiche, e facea fremere di rabbia impotente Massimiliano, finchè Luigi XII di Francia e Lodovico il Moro duca di Milano che desideravano trarne soldati, s'interposero, e la pace di Basilea rimise le cose nel primo assetto.

1499

Nel 1501 furono poi aggiunte alla confederazione Basilea e Sciaffusa, così importanti per la Svizzera: affine fu compita il 1513 coll'ammettervi Appenzell, XIII cantone. Oltre questi ebbero varii associati, la città di Mulhouse, quella di Bienne, il Valese, Neuchâtel, Ginevra, il vescovo di Basilea. Diritti signorili vi durarono fin all'invasione francese del 1798, quando la battaglia di Neueneck attestò che non era perduto quel valore, che forma sto per dire l'unico carattere comune nella storia di quel paese, tanto disparata per fatti e per idee. Aggregazioni successive riduceano ad unità il corpo men omogeneo, senza distruggere le originarie differenze; e Neuchâtel monarchica, i Grigioni aristocratici, l'oligarchica Berna, i Waldstetten grossieri, la colta Ginevra, cattolici, protestanti, calvinisti, antichi liberi e antichissimi servi, Borgognoni, Francesi, Tedeschi, Italiani, senza centro, senza limiti stabili, senza lingua o religione o legge nazionale, ottengono una coesione, che è un de' più curiosi problemi proposti agli statisti.

Compita la confederazione svizzera, ben presto volle avere sudditi; e la Turgovia e la Valtellina, Bellinzona, Livigno, Lugano, Mendrisio e Valmaggia provarono quanto infelici vivano i sudditi delle repubbliche. Più tristo ancora fu il mercato di sangue che allora cominciarono nè ancora dismisero, benchè i mutati ordini di guerra n'abbiano tronca l'importanza, vendendo il loro valore per l'oppressione dei popoli, e pagandone grave fio colla corruzione interna e colle risse; col perdere il rispetto ai magistrati, l'amor dell'agricoltura e dell'industria, la natia semplicità; e versando per cause straniere il sangue con cui sì generosamente aveano stabilita la libertà del proprio paese.

CAPITOLO DECIMOQUINTO

ITALIA. *Tiranni. — Vespri Siciliani. — Calata d'Enrico VII. Roberto di Napoli.*

I paesi dell'antica lega lombarda stettero sessanta anni senza veder gl'imperatori, non curanti del *giardin dell'impero* [1]. I papi, inducendo Rodolfo d'Habsburg a recedere d'ogni pretensione sul patrimonio di san Pietro, compierono l'opera dell'italica indipendenza; Rodolfo stesso per monete vendeva i privilegi reali a qualunque città avesse danaro da comperarli. Era il tempo d'approfittarne per consolidare le proprie costituzioni; ma in quella vece i nostri si dispersero in ire superbe, con cui prepararsi infiacchiti alla dominazione straniera.

Guelfi e ghibellini, nati dalla guerra dell'impero col papato, nonchè finire con questa, peggiorarono, non designando però due partiti ben distinti, la forza e le idee, l'indipendenza e l'unità, la democrazia e l'aristocrazia; bensì un'eredità di antichi odii, dei quali erano mancate le ragioni; tanto che i pontefici, quando dimenticarono d'essere padri di tutti, stettero alcuna volta coi

(1) « Dalla morte di Federico II nel 1250 sino all'invasione di Carlo VIII nel 1494, si stende un lungo e scomposto intervallo, incapace di uno spartimento naturale. Fu quella un'età risplendente di glorie bellissime; l'età della poesia, delle lettere, delle arti, di continui progressi; l'Italia spiegò sui popoli transalpini una preminenza intellettuale, non certo mostrata mai dopo caduto l'impero romano; ma la sua storia politica presenta un cumulo di fatti minuti *si oscuri e di si poco momento*, da non fermar l'attenzione; si intricati e repugnanti a un ordinamento, da non recare se non confusione alla memoria. » HALLAM, *l'Europa nel medio evo*, cap. I, parte 2. Senza aderir a questo giudizio, l'adduciamo per iscusarci se non ci venne fatto di mantenere quell'ordine e quel concatenamento, che ci proponiamo.

ghibellini e contro questi gl'imperatori (1); e mutando parte, a vicenda invocavano la libertà o la soggezione all'impero per convenienze e ambizioni particolari e momentanee.

I tirannelli inclinavano a parte ghibellina, ma sciagurato l'imperatore che al loro appoggio s'affidasse! Veniva di Germania? essi gli prodigavano accoglienze, la cui pompa mortificava l'obbligata parsimonia di lui; porgevangli le chiavi della città, gli pagavano certe regalie, ma non gli lasciavano potere di sorta, nè consentivano tampoco che troppo s'indugiasse nel loro paese; partito appena, cessavano ogni dipendenza, e ordivano leghe contro di esso.

Chi abbia con noi osservato come i Romani, repubblicani accanniti, si acconciassero alla stemperata tirannia degl'imperatori, non troverà gran meraviglia se di nuovo i commossi Italiani soffrissero il dominio de' tirannelli. Quella libertà mancava di giustizia, di sicurezza. Decader sotto un signore soffrivano i grandi spogliati de' loro arbitrii, ma il popolo si trovava contento di obbedir ad uno, anzichè a molti; pensava, purchè lasciasse stare il lontano padrone, questi non avrebbe interesse o passione di offenderlo; mentre nel governo a comune l'individuo era esposto alle ire di tutta una parte; e ogni emulo, ogni avversario gli poteva nuocere.

Ferrara la prima si commise ad un principe, il quale fu Azzo d'Este; ma a breve andare tutte si condussero

1208

(1) È un bellissimo discorso di papa Gregorio X ai Fiorentini nel 1273 perchè accogliessero gli scacciati ghibellini. *Gibellinus est, at christianus, at civis, at proximus. Ergo hæc tot et tam valida conjunctionis nomina, gibellino succumbent? et id unum atque inane nomen*, quod quid significet nemo intelligit, *plus valebit ad odium, quam ista omnia tam clara et tam solide expressa ad charitatem? Sed quoniam hæc vestra partium studia pro romanis pontificibus contra eorum inimicos suscepisse asseveratis, ego romanus pontifex, hos vestros cives, etsi hactenus offenderint, redeuntes tamen ad gremium recepi, ac, remissis injuriis, pro filiis habeo.*

a questo passo quasi senz'avvedersene, come senz'avvedersene erano salite alla libertà. Colla tirannide però non veniva la pace. Non essendo quella fondata sopra ferma costituzione, non consolidata dall'opinione e dal tempo, non diretta per regolare successione, apriva campo alle ambizioni di pretendenti, che potevano addurne i titoli stessi, cioè l'aver osato; la stessa sanzione, cioè l'esser riusciti. Un signor nuovo sbalzava l'antico, e questi ricoverato a città amiche, al papa, all'imperatore, tramava nell'ombra, collegavasi con altri di sua fazione, comprava bande, recava dissidii civili, che non poteano decidersi per ragioni, ma solo coll'armi.

Di dentro, i tiranni, benchè eletti popolarmente, per sospetto delle antiche libertà cercavano avvilire i corpi che rappresentavano il paese, invece di farsene difesa e appoggio. Ed oltrechè con nessun buono statuto erasi provisto a moderar il loro potere, troppi mezzi possedeano i signorotti di comprare, illudere, atterrire la moltitudine (1); stavano armati fra gente pacifica; col pretesto delle congiure uccidevano od esigliavano chi resistesse. I migliori cittadini trovandosi incapaci a frenare la prepotenza, astenevansi dalle assemblee, e si ritiravano in violenta pace. Perfino la Chiesa, che dapprima avea pregato Iddio a camparci dai tiranni, allora offriva supplicazioni per essi, connivendo a colpe che gli antichi pontefici sfolgoravano senza riguardo (2).

(1)
Laurin si fa della sua patria capo,
Ed in privato il pubblico converte;
Tre ne confina, a sei ne taglia il capo.
Comincia volpe, ed indi a forze aperte
Esce leon, poich'ha il popol sedutto
Con licenze, con doni e con offerte.
ARIOSTO, *Satire*.

(2) In messali del secolo X lesse il Muratori (*Antiq. Ital.* LIV) messe contro i tiranni, ove s'invoca il padre degli orfani, il giudice delle vedove a mirare le lacrime della sua Chiesa, e liberarla dai tiranni, rinnovando gli antichi portenti. Invece sotto il duca di Milano Filippo Maria Visconti si pregò nella messa per Agnese del Maino sua concubina e per Bianca Maria figlia loro

Ogni apparenza di elezione popolare scompariva poi allorchè i tiranni ottenessero il titolo di vicarii imperiali, che compravano dagli imperatori, ben contenti di vendere a danaro un'autorità ch'essi non potevano esercitare. Allora il tiranno deponeva ogni rispetto a privilegi e consuetudini; nè alle comunità restava altro diritto che di nominare alcuni infimi magistrati, curare le strade e le rendite proprie; quali ad un bel circa sono oggi ridotte.

Come alla licenza non si era trovato rimedio altro che la servitù, così alla tirannide non restava riparo che la cospirazione. Ma quei principi di piccoli Stati e di grande ambizione, sentendo precario il loro potere, vedendo nemici fuori e dentro, per conservarsi gettavano alle spalle ogni moderazione e generosità, ricorrendo a perfidie e tradimenti, e a quella turpe politica di cui l'Italia restò e diffamata e vittima. La storia d'ogni paese è un tessuto di giornalieri sovvertimenti di fortuna; uccisioni, congiure, supplizii, veleni; la fede pubblica sconosciuta in pace e in guerra; e per qualche principe buono, una serie di ribaldi, micidiali ai popoli che gli aveano chiamati in rifugio; e guerre prodotte da intemperante ambizione, e alimentate coll'oro e col sangue della nazione che non le avea decretate e su cui ricadevano. Pertanto il cadere e il sorgere d'una fazione o d'un capopopolo forman la storia apparente di questi tempi; agli interessi generali e grandiosi sottentrano fatti parziali, vicende di famiglia, intrinseche emulazioni, senza che compaia nè un papa, nè un imperatore, nè un signorotto di concetti magnanimi, e degni di fermar l'attenzione e i voti. Bensì a vicenda da un partito o dall'altro sorse una serie d'uomini a dominare o atterrire, come furono Ezelin da Romano, re Roberto, Castruccio, Can della Scala, Bertrando del Poggetto, Azzo Visconti, Mastin della

Scala, Gian Galeazzo, Ladislao, Francesco Sforza [1].

La parte guelfa credette aver confitta la ruota della fortuna al cadere degli Svevi e al piantarsi di Carlo d'Anjou nelle due Sicilie. Ivi egli non mutò gran fatto della costituzione, lasciando i pesi e i freni che la robusta mano di Federico e i bisogni della guerra v'avevano posto: crebbe Napoli di edifizii, favorì l'università, si amicò alcuni popolani grassi coll'ornarli cavalieri, e si pose intorno una difesa di nobili francesi cui avea distribuito i feudi tolti agli amici degli Svevi. Ma la nobiltà antica prendeva in dispetto cotesti nuovi; le sventure della dinastia caduta aveano converso l'odio in compassione; il popolo fremeva ai supplizii di chi non era stato abbastanza vile per rinegare gli antichi benefattori. Il clero che, come sua creatura ch'egli era, sperava ricuperar i beni invasigli dagli Svevi, trovossi deluso. Benchè avesse giurato alla santa sede abolire le esazioni arbitrarie introdotte dai Federighi e restaurar le immunità come al tempo del buon Guglielmo, Carlo per soddisfacimento

Carlo d'Anjou

(1) Chè le città d'Italia tutte piene
Son di tiranni, ed un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene.
DANTE, *Purg.* VI.

A Milano dominarono i Torriani, i Visconti, gli Sforza; a Lodi i Vestarini, i Fisiraga, i Vignati; a Verona gli Scaligeri; a Padova i Carrara; a Ferrara i Salinguerra e gli Estensi; a Pisa e Lucca Castruccio Castracane; a Ravenna Paolo Traversari e i Polenta; a Cremona i Pelavicino, i Cavalcabò, i Correggio, Cabrino Fondulo; a Firenze i Pitti e i Medici; a Mantova Passerino Bonacossi e i Gonzaga; a Camerino i Varano; a Fermo i Migliorati, Gentile da Mogliano e gli Sforza; a Forlì gli Ordelaffi; a Bologna i Bentivoglio e i Pepoli; a Cesena i Malatesta; ad Imola gli Alidosi; a Urbino i Montefeltro; a Foligno i Trinci; a Parma i Rossi e i Correggeschi; a Pavia i Beccaria e i Langosco; a Crema Venturino Benzone; a Cortona i Casale; a Faenza i Manfredi; a Novara i Tornielli; a Brescia i Maggi e i Brusati; ad Alessandria Facino Cane; a Bergamo i Suardi; a Como i Rusca; a San Donnino i Pelavicino; i Camino a Treviso, Feltre, Belluno; i Gabrielli a Gubbio; i Cima a Cingoli; i Vico a Viterbo; i Monaldeschi ad Orvieto; i Chiavelli a Fabriano, gli Ottoni a Metelica; i Salimbeni a Radicofani; i Simonetta a Iesi; i Mulucci a Macerata; i Brancaleoni a Urbania; gli Atti a Sassoferrato; i Mogliani a Fermo; i Montorio ad Aquila, ecc.

di sua ambizione ed avarizia, e delle promesse con cui avea soldato l'esercito, introduceva sottigliezze fiscali, tasse sopra le minime cose, e adulterar la moneta, e misurar terreni e distribuire aque; e la prigione spalancata per ogni ritardo, per ogni richiamo. Poi sopra gente avvezza da gran tempo alle franchigie normanne e alla cortesia sveva, i suoi si comportavano con quella sbadata insolenza, per cui i Francesi in Italia non seppero mai esser amati, se non quando non vi sono.

Vespri siciliani

Peggio contenta mostravasi la Sicilia, quanto più era stata dagli Svevi favorita; ed ora spoglia de' privilegi, dipendente da Napoli, che se non altro aveva il ristoro di esser divenuta capo del regno, abbandonata a magistrati violenti o avari, aspettava luogo e tempo di svelenarsi. Qui la leggenda racconta come raccogliesse in sè i dolori, le passioni, gli anatemi della sua patria Giovanni da Procida, nobile salernitano, privato de' suoi beni come creatura degli Svevi; che con odio infaticabile, per tutta Europa cercasse nemici agli Angioini; aggiungono che Corradino dal patibolo gettasse un guanto, e che Procida il recasse a Pietro re d'Aragona, il quale, per Costanza figliola di Manfredi e cugina di quello, poteva pretendere alla successione di lui.

Il fatto è del tutto incerto, certissimo lo sgomento che Carlo eccitava ne' potentati, e le intelligenze di costoro per fiaccarne la potenza. Le città del Piemonte che si erano messe a signoria di Carlo, se ne riscossero, aiutate da Guglielmo marchese di Monferrato e dai Genovesi che spesso nel Mediterraneo sconfissero la flotta provenzale. Gregorio X cercante pace, e non osando combattere il campione antico della Chiesa, erasi limitato a doglianze mansuete e inesaudite. I tre pontificati brevissimi che succedettero, nulla innovarono; ma a Nicolò III degli Orsini, uom superbo e volente la liberazione

d'Italia per ingrandirne la propria famiglia, era venuto in odio il superbo provenzale, dacchè avendo chiesto di imparentargli un suo parente, s'udì rispondere: «Perchè « egli porta il calzamento rosso, presumerebbe mescer « il sangue degli Orsini con quello di Francia?» Nicolò, pertanto, amicatosi l'imperatore di Germania, assicurato per costui concessione il dominio sul patrimonio di san Pietro, e appoggiato dalla famiglia sua che ingrandì, avrebbe potuto trarre a sè la capitananza dell'Italia, e dar il crollo a Carlo, se gli fosse bastata la vita. Michele Paleologo, che aveva usurpato e rinsanguato l'impero d'Oriente, guardava con sospetto i preparativi che contro il suo impero facea Carlo, il quale erasi fatto cedere i diritti dall'esule Baldovino, e per ridurli a fatto opprimeva maggiormente le Sicilie. Sovrattutti intrigava Pier d'Aragona, spinto dalla moglie; e come vuolsi a buona guerra, erasi preparato con alleanze, danari, segreto, fingendo un di quegli sbarchi che d'or in ora gli Spagnoli lanciavano contro l'Africa; e a chi tentava succhiellarne il vero intento, rispose: « Tanto mi preme « questo segreto, che se la mia destra il sapesse, la moz- « zerei colla sinistra. »

Forse è vero ch'egli adoprava ministro de' suoi concetti il fuoruscito Procida, che legò anche intelligenze cogli spogliati baroni siciliani, non per redimersi in libertà, ma per mutar padrone. Ma il popolo volgea gli sguardi piuttosto al pontefice, come quello che avea dato Carlo e impostigli obblighi: essendo peraltro a Nicolò succeduto Martino, francese e creatura di Carlo, alle loro querele non rispose che col gittare in prigione il vescovo e il frate da loro deputatigli.

1282 Nuovi oltraggi intanto fecero che l'impeto popolare prevenisse le ambizioni dei re e le trame dei baroni: poichè la terza festa di resurrezione, mentre i Palermi-

1282 tani pasquavano a vespro alla chiesa di Santo Spirito, Drouet soldato francese insultò una fanciulla; e ucciso da' parenti di lei, divenne segno d'un macello generale de' Francesi per tutta l'isola (1).

Il popolo, che nulla sapeva di trame d'Aragona, e che soleva associare le idee di chiesa e di libertà, fermò di reggersi a comune, sotto la protezione del papa, di cui alzò la bandiera. Ma Martino V montò in estremo furore, e quando altri frati vennero da Palermo intuonandogli *Agnus Dei qui tollis peccata, miserere nobis*, egli rispose pur col vangelo, *Dicebant, ave rex judæorum, et dabant ei alapam*. Poscia « a' perfidi e crudeli « dell'isola di Sicilia, corrompitori di pace e di cristiani « ucciditori » intimò dovessero a lui papa e a Carlo come signor legittimo obbedire, se no « li metteva sco- « municati e interdetti secondo la divina ragione. »

Il popolo è ottimo a far le rivoluzioni, inetto a guidarle: onde nel presente pericolo i baroni recaronsi in mano il governo; e allora si fecero innanzi i partigiani d'Aragona, ed invitarono Pietro che sbarcato a Palermo, fu cinto colla corona dei re normanni.

Carlo, che trovavasi in pronto grosso stuolo ed apparecchiamenti per gli ambiziosi suoi disegni sulla Grecia, facilmente avria potuto sottomettere una provincia senza tesoro, nè arsenali, nè capitani; e già gli scoraggiati se gli proferivano leali e ubbidienti, purchè s'accontentasse di quanto ricevea re Guglielmo, e non mettesse agl'impieghi Francesi nè Provenzali; ma egli ricusò torgli a misericordia; onde fecero raunata di gente e d moneta; e l'odio profondo, il timore delle punizioni, l'ardore d'una vendetta nazionale li rese capaci a resistere e vincere. Ruggero di Loria, calabrese ribelle, di

(1) Vedi Schiar. e Note N° VI.

valore e ardire grandissimo, come di fortuna ed efferatezza, eletto almirante d'Aragona, sorprendeva Carlo dinanzi all'assediata e intrepida Messina e gli bruciava la flotta; il che udendo quegli, morse lo scettro, esclamando: « Signor Iddio, molto m'avete elevato; deh « non sia troppo precipitevole la discesa. » 1281

Fallitogli per l'eroismo di Messina quel primo furore di vendetta, Carlo, per guadagnar tempo, appellò di tradimento Pietro, sfidandolo con cento cavalieri, e col patto che il soccombente perdesse, non solo le ragioni sulla Sicilia, ma anche sul patrimonio, e il buon nome fra' gentiluomini, intendendosi per ricreduto e traditore. Si accettò; giurarono sul vangelo; e invano il papa ostante, il re d'Inghilterra lor diede campo franco a Bordeaux. Carlo vi si condusse, ma l'aragonese trovò pretesti, per non metter alla ventura d'un colpo di stocco un bel regno aquistato; onde l'emulo Carlo l'accusa a gran voce di fellone; il papa lo dichiara scomunicato, spergiuro, e decaduto dal regno avito e d'ogni onore; ma egli per leggiadria si fa intitolare Pietro d'Aragona, cavaliere, padre di due re e signore del mare; e combattendo sì nelle aque nostre, sì nelle spagnole, ha la fortuna propizia, sino a far prigioniero il figlio del nemico. Da questo colpo, dalle sconfitte e dalla sollevazione di Napoli rammaricato, dopo avere « fatto impiccare più di cencinquanta napoletani e perdonato alla città » (1) Carlo moriva. 1285

E moriva pure in quel torno Martino papa; e Onorio IV succedutogli favorì la guerra contro Sicilia, ma insieme bandì due decreti assai favorevoli alle libertà del reame. Nell'uno assodava i privilegi ecclesiastici, nell'altro incolpava della ribellione di Sicilia le avanie

(1) Gio. Villani VII, 93.

e ingiustizie de' regnanti; proibiva lo spogliare i naufraghi; estendeva ai fratelli e lor discendenti il diritto d'ereditare i feudi; limitava il servigio militare alle guerre entro i confini, vietando le collette, salvo che ne' quattro casi feudali; permetteva ai Comuni di richiamarsi alla santa sede; e se mai il re violasse queste franchigie, restasse sul fatto interdetta la sua cappella. Sono franchigie che i re successivi affrettaronsi di mandare in dimenticanza.

Carlo il Zoppo, come chiamavasi il figlio prigioniero del re defunto, quantunque si volesse sacrificarlo in espiazione del sangue di Manfredi e Corradino, fu da Costanza salvato, riconosciuto re, e reso alla libertà, colla convenzione che, se non potesse adempiere i patti, perdesse la Provenza e tornasse prigione. Carlo, per affezionarsi i Napoletani, diè loro una costituzione, dove assicurava al clero i privilegi; ai baroni e cavalieri il diritto di levar imposte ed esercitare giurisdizione; al popolo promise non gravarlo oltre quel che pagava ai tempi di Guglielmo il Buono; provedendo anche alle monete, alla giustizia, a riparar gli abusi. Poi non potendo attenere quanto avea giurato all'Aragonese, tornò in sue mani, finchè furono acconcie le cose, saldandosi Carlo nel Napoletano col cedere il Maine e l'Anjou, e rimettendo al papa il decidere della Sicilia.

Questa, alla morte di Pietro, era stata staccata dal-
1286 l'Aragona a favore di Giacomo suo figliolo; ma Onorio papa iterò contro lui le scomuniche, cui in quel tempo si scemò forza col farne scialaquo. Non sgomentatone Giacomo, diede buone franchigie ai Siciliani e più d'una rotta agli Angioini e ai pontificii, finchè succeduto re d'Aragona, si lasciò indurre alla pace, cedendo la
1294 Sicilia al papa che ne investì Carlo II dopo dieci anni d'inutile e ferocissima guerra.

Quanto mal si ponga a fidanza di stranieri la propria libertà compresero i Siciliani quando si videro venduti come un branco di pecore agli assassini di Corradino; onde ripigliata la virtù della disperazione, in generale parlamento acclamarono Federico, fratello di Giacomo; il quale prese la corona e la difesa dell'isola, sebben contrariato da tutta la famiglia, venuta in accordo e parentela cogli Angioini, e fin da Ruggero di Loira, ricomunicato dal papa e traditor della causa siciliana come già avea fatto Giovanni di Procida (1).

Bonifazio VIII inanimava i guelfi contro questo re, che dava ricetto a patareni e ghibellini, e a'suoi danni invitò Carlo di Valois, promettendogli l'impero d'Oriente e d'Occidente. Venne romoreggiando, e coronato a Roma,

(1) «Così lasciavan la Sicilia, ambo nimici e intinti di tradigione, i due stranieri sì famosi nella rivoluzione del vespro. L'uno, nato forse in Calabria, allevato da fanciullo a Corte di Pietro, fu uomo di animo smisurato, di altissimo intendimento nelle cose di guerra, il primo ammiraglio de' tempi, gran capitano d'eserciti, ma sanguinario ed efferato, avaro, superbo, insaziabile di guiderdoni. Ristorò la riputazione delle armi navali in Sicilia; educò i Siciliani alle vittorie; fu sostegno potentissimo al nuovo Stato. Gli volse contro quando ebbe rivali nel potere; non veggo se più invidioso o invidiato: ed è un'altra macchia al suo nome, che abbandonò Federico quando parean precipitarne le sorti. Portò con seco la signoria de' mari, e pur non serbò lungi da noi l'antica gloria, perchè, se talor vinse in battaglia i vecchi siciliani compagni, talor anco fu vinto da essi; e appena chiusa con la pace di Caltabellotta la sanguinosa scena di ch'era stato parte principalissima, or con l'una or con l'altra delle fazioni guerreggianti, quasi non avesse più che fare al mondo quel genio sterminatore, morì in Ispagna per malattia. Minore di lui di gran lunga fu Giovanni di Procida, e pur la capricciosa fortuna in oggi fa suonare assai più questo nome. Di ministro abilissimo del re d'Aragona, le corrotte tradizioni storiche l'han fatto liberator di popoli, l'han posto a canto a' Timoleoni ed a' Bruti, hàn dato a lui solo quel che fu effetto delle passioni e della necessità di tutto il sicilian popolo; alle virtù ch'egli ebbe, sagacità, ardire, prontezza, esperienza ne' maneggi di Stato, hanno aggiunto le cittadine virtù che ei non ebbe, che violò anzi, tramando pria co' nemici, poi brigando sfacciatamente contro la siciliana rivoluzione, quando la ristorò Federico. Oscuro morì in Roma costui in sull'entrar dell'anno 1299, innanzi che per prezzo d'infamia e per clemenza degl'inimici tutto riavesse il suo stato in terra di Napoli». Amari, *Un periodo della storia siciliana*, 1842.

a capo di Papalini e Napoletani sbarcò in Sicilia; ma attesochè Federico tenevasi nelle guarnigioni, lasciando che l'esercito invasore si assottigliasse, Carlo propose pace, e fu conchiusa, accontentandosi fiaccamente Federico della Sicilia finchè vivesse, con promessa di non turbare agli Angioni la Calabria; si professava vassallo della santa sede, e non prenderebbe che il titolo di re di Trinacria, lasciando a Carlo quel di re di Sicilia.

1303 — Pace di Caltabellotta

Pertanto una rivoluzione, non condotta da maneggi ma spinta da nazionale irritazione, sostenuta per venti anni con eroico coraggio, dove la Sicilia vinse tre battaglie campali, quattro navali, oltre moltissimi combattimenti, pei quali non solo escludeva tre eserciti dall'isola, ma aquistava le Calabrie e val di Crati, benchè combattuta da fior di cavalieri ed ammiragli e dalle armi irreparabili di Roma, e che durante quel tempo si preparasse d'egregi ordinamenti civili, or cascava sotto al giogo forestiero ancor peggiore.

Re Carlo ebbe nome di Giusto; e per la moglie Maria aquistò diritti al trono d'Ungheria, che però fu disputato a Carlo Martello suo figlio; più ancora vacillanti erano i diritti all'impero orientale, aquistati dall'altro figliolo Filippo sposando una figlia di Carlo di Valois.

Sul trono di Napoli gli succedette Roberto detto il Buono per le qualità dell'animo suo; e che spesse guerre menò con Federico di Sicilia al quale davano mano i ghibellini e gl'imperatori; sicchè mai non fu pace fra i due regni. Esperto degli affari e della guerra, nel lungo suo regno primeggiò in Italia, e parve dover diventarne signore, sebben infine non aquistasse pur un palmo di terra. Molte città gli si diedero in balìa, il papa lo costituì vicario in impero vacante, e quanto visse fu considerato capo della fazione guelfa, alla quale stavano fedeli Firenze e Bologna.

1309-43

Alla ghibellina aderivano i tirannelli, e massime i signori di Lombardia, più scapestrati da che i pontefici avevano abbandonato l'ovile per farsi servi di Francia. Nelle gare fra i nobili e plebei milanesi, Martino della Torre di Valsassina era entrato in tanta grazia al popolo, che fu messo a capo della città, e trasmise ai parenti suoi l'illimitata autorità: i Milanesi dunque già eransi naturati al dominio d'un solo, quando l'arcivescovo Ottone Visconti l'aquistò e l'invigorì coll'unire alla civile la potestà ecclesiastica. Fortunato dunque di non aver bisogno di supplizii per assodarsi, fatto potente dalle città ghibelline che gli si congiunsero, massime dopo la caduta del marchese di Monferrato, studiò trasmettere l'autorità al nipote Matteo. Il quale fu eletto capitano dal popolo milanese, poi da quel di Novara e Vercelli; indi vicario imperiale di Lombardia a nome di Adolfo di Nassau; finalmente alla morte dello zio, signore di Milano e d'altre molte città, e s'imparentò cogli Scaligeri di Verona e cogli Estensi di Ferrara, famiglie capitane dei ghibellini quella, questa dei guelfi.

il Milanese

1287

1290

1291

Sopravvivea però la fazione de' Torriani, e rinforzavasi di que' molti anche di parte avversa, cui ispirava gelosia il crescente dominio visconteo. Alberto Scotto signor di Piacenza formò lega e giura coi Langosco tiranni di Pavia, i Fisiraga di Lodi, i Rusca di Como, i Benzoni di Crema, i Cavalcabò di Cremona, i Brusati di Novara, gli Avogadri di Vercelli, il marchese di Monferrato; dai quali sostenuto, Guido della Torre ricuperò la capitananza di Milano, fra gli applausi del popolo, e Matteo fu costretto deporre ogni comando, e andarsene esule, dopo aver invano tentato riaversi coll'aiuto de' ghibellini. Chiesto da messi di Guido quando pensasse ristabilirsi a Milano, rispose: « Quando i pec« cati de'Torriani avanzeranno quelli ch'io aveva quando

1304

« fui scacciato. » In fatti ben presto Guido si trovò nimici Alberto Scotto ed altri tiranni, già suoi; scontento ne'popoli, discussioni nella propria famiglia.

In quel tempo « giusto giudizio cadeva dalle stelle sopra il sangue di Alberto tedesco » che avea trascurata l'Italia; ed Enrico VII di Luxemburg, principe di poco stato, gli succedeva. Francesco da Garbagnate, nobile ghibellino milanese, sturbato dalla patria al cader de'Visconti e vissuto a Padova di far il maestro, vende i libri e compra armi, e recasi al nuovo cesare, inanimandolo a calar in Italia per restaurarvi la parte ghibellina; troverebbe ajuti non solo da questa, ma anche da' guelfi, poco soddisfatti di re Roberto. Piaque all'umor cavalleresco di Enrico il venire a sfoggiar in Italia un'autorità, cui egli pretendeva che, per divino ed umano diritto, ogni anima viva fosse sottoposta (1), e calava senz'armi nè ricchezze in paese che un secolo e mezzo avea resistito a' suoi predecessori potenti. Ma fra questo tempo eransi ammorzate le gelosie repubblicane; alle ispirazioni franche della libertà germanica erano sottentrate le reminiscenze romane: inoltre non pesava su di lui l'odio giurato alla casa Sveva, nè gli correva l'obbligo di ereditarie vendette. Capo de'ghibellini pel grado suo, era però chiamato dal papa, che desiderando far qualche contrasto alla Francia di cui sentivasi prigioniero in Avignone, mandò i suoi legati ad accompagnarlo, farlo il ben arrivato nelle città guelfe, e imporgli la corona dell'oro.

(1) Nel *Corpus juris civilis* leggesi la sua costituzione ove è detto: *Ad reprimendum multorum facinora, qui ruptis totius fidelitatis habenis, adversus romanum imperium, in cujus tranquillitate totius orbis regularitas requiescit, hostili animo armati, conantur nedum humana, verum etiam divina præcepta, quibus* JUBETUR, QUOD OMNIS ANIMA ROMANORUM PRINCIPI SIT SUBJECTA, *demoliri*... Non eran dunque soli i papi in tali pretensioni.

Tanto più lo sostennero i signorotti, promettendogli condurlo traverso l'Italia col falco in pugno, senza mestieri di soldati. Per la Savoia e Susa calato a Torino, sostituì vicari suoi a quelli di Roberto di Napoli; ad Asti ebbe un incontro de' signori lombardi, cui promise non far divario tra' guelfi e ghibellini, ma venire a rimetter pace, a cancellare di bando i fuorusciti, e tornare le città, dalle private signorie, sotto l'immediato suo dominio. 1310

Quest'ultimo proposito non potea garbare a Guido, che però avendo indarno tentato raccogliere in lega i guelfi per opporsi colla forza, piegò al volere del popolo, uscì inerme ad incontrarlo; ed Enrico entrato in Milano, fe coronarsi a sant'Ambrogio, presenti i deputati di tutte le città di Lombardia e della Marca; a sollecitazione del Garbagnate riconciliò i Torriani coi Visconti, i Fisiraga coi Langosco e così le altre parti; rimise in patria gli sbanditi, ed era acclamato ristoratore della giustizia, della pace, della libertà. 1311 6 genn.

Non andò guari che scontentò i Milanesi col voler entrare in città con uomini armati e coll'esigere un donativo di centomila fiorini per sopperire alla sua povertà (1); poi avuto spia o sospetto d'una intelligenza de' Visconti co' Torriani per cacciar gli stranieri, mandò a visitarne le case, e questi ultimi sbandì, allo scaltro Matteo che seppe dissiparne i sospetti, rese il comando, e per cinquantamila fiorini, oltre venticinquemila annui, lo creò suo vicario. Ma i Torriani aveano dato il segno ai guelfi di Lodi, Crema, Cremona, Brescia, che cacciarono i vicari imperiali e levaronsi in arme, onde Enrico dovette colla forza rimetterle all'obbedienza. Intorno a

(1) *Hic etenim rex noster magnanimus erat et omnium virtutum dives, pecunia et auro nimium pauper, nihil nisi Italicis adjutus propositi agere omnino valebat.* Io. de Cermenate, *Hist.* c. 20.

Brescia, ridotto de' guelfi, consumò mezz' anno e tre quarti dell'esercito, senz' altro che trarne monete, e maledizioni, intanto che gli amici suoi s'intiepidivano e rinforzavansi i nemici, principali de' quali erano Roberto di Napoli e i Fiorentini. 1311

Allora Enrico si volse a Genova, la quale stanca dal parteggiare, si diede per venti anni a lui, che vi costituì vicario Uguccion della Fagiola. E ben fu sua fortuna che Genova e Pisa gli fornissero appoggio quando tutti lo abbandonavano, sicchè colle navi loro approdò in Toscana. Firenze era già l'Atene d'Italia, passionata delle lettere e delle arti belle, tutta feste ed allegrie, ed insieme versata negli affari, e gelosa della sua democrazia sin a portarsi alla tirannide. Il vederla in tanto fiore mentr'era governata da' magistrati mutabili ogni due mesi, nè rieleggibili che dopo tre anni, mostra quanti vi fossero cittadini capaci di reggere la pubblica cosa, e perciò richiesti anche fuori (1). Ma i capi dello Stato non tenendo truppe a servigio, doveano fidar di più nei maneggi politici; e non avendo codice e fissa costituzione, sosteneansi per clientele e parenti. Benchè dentro la agitassero ancora le fazioni bianca e nera, Firenze alla ottobre

(1) Alla coronazione di Bonifazio VIII, dodici ambasciadori trovaronsi tutti fiorentini, cioè:

Palla Strozzi	messo della repubblica di Firenze
Cino Diotisalvi	del signor di Camerino
Lapo Uberti	della repubblica di Pisa
Guido Talunca	del re di Sicilia
Manno Adimari	del re di Napoli
Folco Bencivenni	del granmaestro di Rodi
Vermiglio Alfani	dell'imperatore
Musciato Franzesi	del re di Francia
Ugolino da Vecchio	del re d'Inghilterra
Rimeri	del re di Boemia
Simone de Rossi	dell'imperatore di Costantinopoli
Gucciardo Bastari	del gran kan de' Tartari

Il che vedendo papa Bonifazio, chiamò i Fiorentini il quinto elemento.

italiana serbò fede continuamente; e non ismaniando divulgar la libertà dove il pregio non ne fosse sentito, ma persuasa che l'Italia dovesse la civiltà sua a quel contrastare indipendente, guardava che tirannide straniera o natìa non vi si consolidasse, e perciò teneva la bilancia, guelfa di solito, senza abborrire all'uopo d'accostarsi ai ghibellini.

A misura che cresceva Firenze, dechinava Pisa, antica fautrice della parte imperiale, la quale invischiatasi nelle vicende di terra, scapitò, nè più forniva i migliori negozianti a Costantinopoli e all' Arcipelago, e vedeva i suoi banchi in Siria languire. La battaglia della Meloria, altro frutto del suo parteggiare cogl'imperatori, l'avea fatta soccombere a Genova, e per alcun tempo proibita di tener armi, perdè l'abitudine della guerra, e la gioventù si drizzò ad altre vie, ad altra ambizione i consigli; i pescatori delle maremme, di Lerici, della Spezia si posero a servigio de' Genovesi; alla Corsica rinunziò. Nel 1323 tutti i suoi ch'erano nell'isola di Sardegna furono trucidati per trama del giudice d'Arborea e d'Oristagni, che diè il paese ad Aragona cui il papa l'avea concessa; ma questa consumò quindicimila uomini per vincere l'intrepida resistenza di Manfredo della Gherardesca, e snidar i Pisani dall'isola, ultimo resto di lor marittima grandezza (1). I quali allora ebbero

(1) I Genovesi contrastarono la Sardegna agli Aragonesi, cui infine restò, e che v'introdussero le cortes, con tre stamenti o bracci, ecclesiastico, militare, reale, cioè popolano; partecipavano alla legislazione, all'imposta, e faceano ragione alle querele di individui e corpi. Alcuni rimaneano indipendenti, come i marchesi d'Arborea, tra cui fu famosa Eleonora (— 1403) la quale fe raccor le leggi delle isole *(Carta de logu)* che fin ad oggi conservano vigore. Anche la Corsica apparteneva agli Aragonesi in cambio della Sicilia; ma Pisani e Genovesi vi pretendeano, per quanto Bonifazio VIII li dissuadesse; e l'isola andava in partiti e battaglie, senza che gli Aragonesi vi mettessero radici. Molti tirannelli sorgono, finchè stanchi, il popolo trucida i baroni o li fuga (1359) e stabilisce una costituzione re-

1310 interrotta la via dell'Africa; in Sicilia non poterono sostenere la concorrenza de' Catalani; onde applicavansi all'agricoltura, alle manifatture, ad imprese di terra.

Quando Enrico mandò ai Fiorentini annunziando il suo arrivo e chiedendo alloggi, gli risposero, non aver essi mai creduto degno d'approvazione un imperadore che conduce esercito di barbari in Italia, mentre dover suo sarebbe affrancar da' barbari questa nobilissima provincia [1], e si diedero piuttosto a re Roberto. Allora i Pisani si lusingarono di ripigliar vento sopra l'emula; e che Enrico, il quale, scarso di possedimenti in Germania, meditava piantarsi in Italia, farebbe la loro patria, sede e metropoli dell'impero. Adunque Enrico, coi danari di Pisa e gli aiuti di quanti avevano nemici i Fiorentini, move sopra di questi; ma essi vantando che «Fiorentini mai per niun signore inchinarono le corna» nei loro bandi ponevano «a onor di santa Chiesa e a morte del re di Lamagna» e con tre tanto di forze si sostennero; talchè Enrico, preso tra le armi, la fame, la peste, dovette andarsene, mettendola al bando dell'impero per «la sfrenata mentecattaggine e la non domata superbia contro alla real maestà»; e recossi a Roma, anelando far una pomposa mostra nella sua coronazione.

A Roma i favori dei due papi Nicolò III e IV avevano ingrandito le famiglie degli Orsini e dei Colonna, sicchè vi facevano ogni lor voglia. I primi accolsero Enrico, ma i Colonnesi e Roberto stesso armati guardavano

pubblicana e si mette in tutela de' Genovesi, patto di pagar solo venti soldi per fuoco l'anno, senz'altra gravezza. Nè per questo le fazioni s'aquetarono, nè la repubblica di Genova potea tenerli; cinque cittadini risolsero prender a proprio conto la protezione dell'isola, e se la divisero; ma poco durò: vi s'aggiunsero le divisioni d'Adorni e Fregosi: si diedero al banco di San Giorgio nel 1453, ma al 1460 ne furono stanchi.

(1) LUNIG, *Cod. dipl.* I, 1078.

la città; onde serragliate le vie, egli si fe coronare in San Giovanni Laterano, non senza che la festa e il banchetto fossero insultati dai nemici. Consunto allora il tempo del servizio feudale, i baroni tedeschi abbandonano Enrico, che rimasto con pochissimi uomini e men danaro, senza sottometter Roma torna verso Firenze, e non osando assalirla, si sfoga devastando il territorio. I Fiorentini, poco versati nelle armi e molto nella politica, lasciano che il tempo e il clima logorino le sue forze, e intanto gli avversano tutti i signori d'Italia.

1312 29 giugno

In fatto Enrico, assottigliato di uomini e di vettovaglie, appena potè pagare i debiti, si tornò a Pisa (1) assai male di sè e di sua gente; e volendo almeno far qualche scena imperatoria, v'alzò tribunale, citando le città ribelli, che non comparvero, spogliando Firenze del mero e misto imperio e di tutti i privilegi (2), con-

(1) « Sarebbesi partito (da Poggibonzi) se avesse avuto con chè, perocchè era largo spenditore e donatore, e di sua coscienza era buono e avea buona fede. Non si volea partire, chè non avea che dare da cui aveva accattato... Re Federico di Sicilia... mandogli ventiquattro migliaia di fiorini, con li quali esso si pagò i suoi debiti e partissi. » COPPO DI STEFANO, lib. V.

(2) Sentenza d'Enrico VII contro Firenze:

« Adunque acciocchè vegna agli altri in exemplo acciocchè della loro contumacia non possano gloriarsi Il loro Comune et huomini, per la loro contumacia habbiendo per confessi et legiptimamente convinti di tutti et ciascuni de'sopraddetti excessi, chiamato il nome di Cristo, sedendo per tribunale sententialmente priviamo in questi scripti il detto Comune et huomini Fiorentini del mero et mischiato Imperio, della ragione et della signoria di podasteria, rettoria, capitaneria et di ogni reggimento et di ogni iurisditione delle quali sono usi o vero usarono di usare nella detta ciptà et suo distretto et tenitorio. Ancora le castella et le ciptà, le ville et li distretti della medesima ciptà di Firenze et tutti i beni che la detta ciptà et Comune di Firenze ha et possiede dentro et di fuori in ogni luogo alla nostra Camera et del Romano Imperio confischiamo, et in perpetuo publichiamo, privando loro degli statuti et leggi municipali et della autorità di farle in futuro et di tutti e feudi, franchigie, brevilegi, libertà et immunità et honori dagl'Imperadori et Re de Romani predecessori nostri conceduti a loro, delle quali cose si sono renduti indegni; et quelle rivocando cassiamo, et di nostra certa scientia et sententia annulliamo. Et nondimeno el detto Comune et huomini in cinque mila libre d'oro a pagare alla nostra

cedendo agli Spinola e al marchese di Monferrato di contraffar i fiorini al conio di san Giovanni, e dichiarando scaduto dal trono Roberto di Napoli, e dispensati i sudditi dal giuramento. Perchè le minaccie non fossero ridicole, sollecitava la dieta germanica e i ghibellini d'Italia a mandare buon polso di gente, ma poco

Camera et del Romano Imperio condepniamo. Ancora i Priori et i Consoli della detta terra et tutti gli altri uficiali che ora sono et che per innanzi durando la detta rubellione a detti uficj saranno eletti, perpetualmente condamuiamo in infamia et come consapevoli et favoreggianti della detta rebellione perpetualmente sbandiamo. Et ancora tutti et ciascuni ciptadini et habitatori et del distretto della detta ciptà sbandiamo, comandando che niuna Città, Castello o vero Barone, Comunità, o speliale persona i detti Comuni, ciptadini et distrettuali o alcuno di loro ricepti o dia loro niuto in alcuno modo o vero favore dopo a uno mese foruito, da incominciare dal dì di questa data sententia, sotto pena a ciascuno Comune di ciptà di libre cinquanta d'oro, et a ciascuno Castello et Barone di libre venti d'oro, et a ciascuna speliale persona di libre una d'oro a pagare alla nostra Camera, et più et meno a nostro arbitrio, considerato la qualità delle persona et modo del delitto: et questa pena tante volte si paghi quante volte sarà contraffatta. Et dichiarando che chiunque possa i detti Fiorentini come nostri sbanditi et rebelli nostri et del sacro Romano Imperio personalnalmente pigliare, però sanza offesa delle persone et in nostra balìa destinare et così pigliare et havere i loro beni, proibendo che niuno debitore del detto Comune, o vero delle persone singolari della ciptà di Firenze et suo distretto presuma di soddisfare o rispondere del suo debito a detti. Da tutte le predette cose però eccettuiamo coloro che sono della famiglia nostra et coloro che sono sbanditi per cagione delle predette cose dalla medesima ciptà at suo distretto et loro famiglia et cose: I quali famiiliari nostri et sbanditi et loro famiglie et beni delle dette pene et sententie et abandimenti trajamo, et sotto la nostra protetione et del Romano Imperia riserbiamo. Comandando che lo Podestà et capitano della già detta ciptà et loro giudici et notai, se infra venti dì dal pronuntiamento di sì fatta nostra sententia da loro uficj et dalla ciptà non si partiranno, o vero chi per lo innanzi a' detti uficj di Podesteria, Capitaneria, Iudiceria, Noteria chiamati, presumeranno di andare ad exercitare, sieno per questa stessa legge tosto et perpetualmente della podestà di giudicare, di assistere et di fare puhblici stromenti et di ogni altro honore et dignità privati: Et vogliamo et dichiariamo che i medesimi soggiacciano all'infamia se i predetti Comuni et huomini infra lo spatio di venti dì per sindaco legiptimamente dichiarato non compariscano dinanzi per ubbidire efficacemente a'nostri comandamenti sopra tutte queste cose.

Delizie degli Eruditi Toscani, tom. XI. p. 105. I raccoglitori la reputano traduzione contemporanea.

avanzava; il papa, credendo invasi i suoi diritti colla deposizione di Roberto suo ligio, gl'intimò di desistere: sólo per le gelosie loro particolari Pisa e Genova allestirongli settantà galee onde assalire il reame; e Federico re di Trinacria l'assecondava invadendo Calabria. La casa d'Anjou stava dunque in gran frangente, e « preso che Arrigo avesse il regno, assai gli era leggiero di vincere tutta Italia e dell' altre provincie assai » (VILLANI); quando a Buonconvento morì improvviso (1) e lasciò l'Italia più tempestata che prima non fosse, e l'autorità degl' imperatori svilita e spoglia dell'antico rispetto; apparendo l'estrema sproporzione tra le forze di essi e le pretensioni.

1313

24 agosto

Pisa, che aveva speso per lui due milioni di fiorini, se li trovò perduti alla sua morte, ed esposta all'ira di tutti i guelfi di Toscana. Credette rifar l'erario coll'impor un accatto su tutte le merci che entrassero nel suo porto; e i Fiorentini indispettiti si drizzarono a quel di Telamone, dove si trasferirono gli altri negozianti stabiliti a Pisa; al cui commercio fu questo l'ultimo crollo.

Esausta e minacciata da tutte parti, elesse a signore Uguccione della Fagiola figlio di quel Rinier da Corneto, « il qual fece alle strade tanta guerra » in val del Savio. I nobili toscani sentivansi poco disposti a dar soccorsi allo Stato che in ogni provedimento li sfavoriva; i popolani aveano pei traffichi dismesso le armi; onde Firenze, Lucca, Prato, Pistoia credettero opportuno cercar salvezza col darsi a Roberto di Napoli. Ciò non tolse che Uguccione, gran mastro di guerra, facesse trionfar Pisa; osteggiò Lucca, ricca e potente quasi al par di Firenze, e fiancheggiata da una nobiltà avvezza a lanciarsi da'suoi castelli per predar in terra o sul mare; e

1314

(1) Che fosse avvelenato nell'ostia è ciancia smentita dai contemporanei

avutala a tradimento, con soldati tedeschi la devastò, e la tenne a dominio. Firenze cercava generali a Roberto per reprimere i ghibellini; ma quando a Montecatino 1315 si fe giornata, questi prevalsero con grave strage dei 1317 guelfi (1); pur Roberto indusse Pisa e Lucca a far pace con Firenze, Siena e Pistoia.

Uguccione intanto reggeva tirannescamente Pisa e Lucca, infierendo contro chiunque gli fosse sospetto; 1316 talchè le due città si sollevarono repente, e cacciatolo, si riordinarono a comune. Castruccio Castracane degli Interminelli, ghibellino principale, già reputato per guerra in Francia, Inghilterra e Lombardia, dal carcere ov'era stato messo da Uguccione fu portato al dominio di Lucca, e alla capitananza de' ghibellini di Toscana. In tante guerre e viaggi aveva egli imparato non meno il combattere che l' amministrazione; valoroso, perfido, ingrato quanto si richiede per montar sublime. Torture e supplizii punirono chiunque l'avesse contrariato o beneficato; nè contento di quel dominio, mirava alle vicine città, invase la Garfagnana e la Lunigiana, ma Spinetto Malaspini che vi possedeva sessantaquattro castelli, gl'impedì la marcia, sostenuto dai Fiorentini. Addosso a questi s'avventò Castruccio, guastando Val di Nievole e il Valdarno inferiore, assalse Prato, sorprese Pistoia. Tocchi d'onta, i Fiorentini adunano il più grosso esercito che mai facessero, e l'affidano a Raimondo Cardona, avventuriere catalano, chiamato in Italia dal cardinal del Poggetto; ma colui pensò far danaro col dispensare dalla guerra i ricchi mercanti, onde li condusse per le insalubri maremme di Bientina, ove uggiati o febbricitanti pagavano per otte-

(1) I figlioli dei due capitani nemici, Carlo di Napoli e Francesco di Uguccione della Fagiola furono sepolti in una stessa tomba nella badia di Buggiano. Lelmi, *Cr. di San Miniato.*

ner congedo. Allora Castruccio gli assale ad Altopascio, li sconfigge, prende Cardona ed il carroccio, e manda il territorio a ferro e sacco per rifarsi dalle spese della guerra (1). Anzi coll'aura della fortuna, tenta sorprendere Firenze, e vi fa correre beffardamente il pallio; mentre i cittadini stanno rinchiusi nelle ancora imperfette mura; nè certo evitavano la vergogna, se una Frescobaldi non avesse dissuaso suo figlio Guido de' Tarlati vescovo d'Arezzo dall'unir le sue forze a quelle di Castruccio.

1325 13 7bre

Il partito avverso inalzava Roberto di Napoli, che alla Puglia aggiungeva la signoria di molte città del Piemonte, la Provenza, l'alleanza de' guelfi e la protezione di papa Giovanni XXII, il quale, vacante l'impero, l'avea nominato vicario. Rumorosa impresa sua fu a quei di l'aver liberato Genova dall'assedio de' ghibellini. Questa città, strappata fra'Doria e Spinola ghibellini, Grimaldi e Fieschi guelfi, avea convertito i palagi in fortezze, dove assalirsi e respingersi. I nobili non restavano ne' fondachi aspettando i compratori, ma scorreano il mare quai capitani di vascello, avvezzando i marinai a rispettarli ed ubbidirli; e poichè talvolta ogni figlio di famiglia comandava un bastimento, migliaia di

Assed di Genova

1318

(1) Addì dieci di novembre (1325) Castruccio si tornò in Lucca per fare la festa di san Martino con grande trionfo e gloria, vegnendoli incontro con grande processione tutti quelli della città uomini e donne, siccome a un re; e per più dispregio de' Fiorentini, si fece andare innanzi il carro con la campana, che' Fiorentini avieno nell'oste, coperti i buoi d'ulivo e dell'arme di Firenze, facendo sonare la campana, e dietro al carro i migliori prigioni di Firenze e monsignor Ramondo di Cardona, con torchietti accesi in mano a offerire a san Martino. E poi a tutti diede desinare, che furono da cinquanta dei migliori di Firenze; e l'insegne reali del Comune di Firenze a ritroso in sul detto carro; e poi li fece mettere in prigione gravandoli d'incomportabili taglie.. E di certo Castruccio trasse di nostri prigioni, e de' Franceschi e di forestieri presso a fiorini cento migliaia d'oro, onde fornì la guerra. » G. VILLANI, IX. 319.

persone si trovavano al soldo d'una casa sola, obbedienti per abitudine, per bisogno, per riconoscenza. Grosse e sanguinose faceansi dunque le battaglie; e i ghibellini snidati di Genova, le posero assedio per mare, mentre dalle valli del Bisagno e della Polcevera la cingeva Marco Visconte, figliol di Matteo, prode capitano milanese. Tutta Italia prese parte al fatto; e Pisa, Castruccio, il marchese di Monferrato, il re di Sicilia, fin l'imperatore di Costantinopoli favorirono agli assedianti, mentre Fiorentini e Bolognesi davano mano a Roberto. Questi colla flotta entrò nel porto, ed ottenne insieme col papa la sovranità di Genova, ch'egli meditava far centro delle operazioni de'guelfi nell'alta

1323 Italia; i ghibellini, durati dieci mesi gli attacchi, dovettero andarsene; e i Genovesi sfecero i palazzi e le ville de' loro avversarii; e ringraziarono san Giovanni Battista della vittoria.

Il popolo minuto vedendosi negletto malgrado l'abate che il rappresentava, aveva istituito una lega detta *Motta del popolo*, con dieci capitani aggiunti all'abate, proponendosi di costringere il vicario a far giustizia, e quando ricusasse, toccavano a martello. Roberto scompose questa lega e tenne il dominio dodici anni: dopo i quali cacciato, si crearono due capitani del popolo, con un podestà, oltre l'abate.

Intanto i ghibellini s'erano rannodati, e fermarono

1335 una lega a Soncino, scegliendo a capo Can della Scala, e sostennero la guerra in varie parti. Contro loro venne Bertrando del Poggetto, cardinale legato, che sebbene unisse le armi spirituali alla terrene, non potè prevalere.

CAPITOLO DECIMOSESTO

Lodovico il Bavaro. — Carlo di Boemia. Cola di Rienzi.

In questo mezzo fortuneggiando l'impero, disputato tra Lodovico il Bavaro e Federico d'Austria, nè l'un nè l'altro potè far mente all'Italia; ma come il primo ebbe domato l'emulo, s'accinse a passarvi. Giunto con pochi uomini a Trento, s'affiatò coi principali ghibellini, 1327 Marco Visconte, Passerino Bonacossi signor di Mantova, Obizzo d'Este, Guido Tarlati, Can della Scala, e gli ambasciatori di Sicilia, di Castruccio, de' Pisani, che gli promisero cencinquantamila fiorini d'oro per le spese; e scortato da quelli venne a Milano ove fu coronato.

Quivi Matteo, sostenuto da quattro prodi figlioli, e da tutti i ghibellini avea tratte a suo dominio Bergamo, Pavia, Piacenza, Tortona, Alessandria, Vercelli, Cremona, Como: dipoi venuto a contesa col papa, il quale in impero vacante pretendeva nominare i vicarii imperiali, il cardinale del Poggetto gli bandì addosso la croce, imputandolò d'enormi delitti, fra cui quello di avere messo impacci alle condanne della santa inquisizione. Atterrito della scomunica, dinanzi al popolo raccolto in duomo fa solenne professione di sua fede, esorta i figli a rientrar nel grembo della Chiesa, poi si ritira in una canonica a Crescenzago, ove muore, lasciando nome di 1322 abile capitano e destro politico, diviso però tra la ghibellina ambizione e il rispetto alle idee religiose.

Galeazzo suo figliolo, malgrado le minaccie papali e le trame degli scontenti, conseguì il titolo di capitano generale; ma avendo tentato la moglie di Verginzio

Lando gentiluomo di Piacenza, questi gli rivoltò quella città e dietro lei altre, e fin Milano, considerandolo come nemico della Chiesa; ma con Tedeschi mercenarii e col valore del fratello Marco, ricuperò la sua capitale.
1323 Ve lo assalsero i guelfi guidati dal cardinale e da Raimondo di Cardona, ma dovettero ritirarsi aggiungendosi alle sconfitte la mala salute e le intimazioni di Lodovico imperatore.

Di queste s'adontò il papa, e allegando una serie di colpe, ordinò a Lodovico di dimettersi dall'impero, pena la scomunica; poi avendo egli appellato al concilio, e chiamato il papa con termini indegnissimi, questi scagliò contro lui l'anatema e la deposizione, e interdetti i paesi che seco avessero a fare.

Pur Lodovico proseguì il suo viaggio, guardando l'Italia come paese da depredare e ingannare. Benchè avesse nominato vicario Galeazzo, ad istigazione dei ghibellini e di Marco Visconte il fece arrestare, coi fratelli Luchino e Giovanni e col figlio Azzone, e gittare nei forni di Monza. Chiamavano così certe prigioni preparate da Galeazzo stesso, col pavimento convesso e la volta così bassa, che i rinchiusi non potevano nè reggersi in piedi nè coricarsi.

Primo tradimento cui molti ne accompagnò, mentre portando agli avversi minaccie e crucci, ai fautori suoi l'interdetto papale, seguitava innanzi, aiutato da Castruccio Castracane. Erasi Pisa annoiata di favorire a sì gravi spese la parte ghibellina, senza guadagnarne che scomuniche del papa e tradimenti degl'imperatori; onde Castruccio persuase Lodovico ad assalire quella città, che si rese pagando cencinquantamila fiorini. L'imperatore ne conferì la sovranità a sua moglie, come eresse in ducato Lucca, Pistoia, Volterra e la Lunigiana, a favor di Castruccio. A Roma trovò gli animi pessimamente volti ai papi che lasciavanla in abbandono;

onde cacciati i guelfi, Sciarra Colonna era stato eletto capitano, per governare con cinquantadue cittadini. Recò egli al Bavaro accusa contro Giovanni XXII, il quale citato e non comparso, fu dichiarato decaduto, facendo eleggere l'antipapa Pietro da Corbières col nome di Nicolò V. Da questo si fece Lodovico incoronare, servendogli da conte del palazzo Castruccio in un abito di seta cremisi, che sul petto avea scritto *È come Dio vuole*, e sulle spalle *Sarà quel che Dio vuole* (1).

1328

(1) « Egli e la moglie con tutta sua gente armata si partirono la mattina di Santa Maria Maggiore, ove allora abitava, vegnendo a Santo Pietro, armeggiandoli innanzi quattro Romani per rione, con bandiere, coverti di zendado i loro cavalli, e molta altra gente forestiera, essendo le vie tutte spazzate e piene di mortella e d'alloro, e di sopra ciascuna casa tese e parate le più belle gioie e drappi e ornamenti, ch'avessono in casa. Il modo come fu coronato e chi 'l coronoe furono gli infrascritti. Sciarra della Colonna, ch'era stato capitano di popolo, Buccio di Processo e Orsino delli Orsini stati senatori, e Pietro da Monte Nero cavaliere di Roma, tutti vestiti a drappi a oro; e co'detti a coronarlo furono cinquantadue del popolo e il prefetto di Roma sempre andandogli innanzi, come dice il titolo suo, e era addestrato dai sopraddetti quattro capitani senatori e cavalieri, e da Giacopo Savelli e Tibaldo di Santo Stazio e molti altri baroni di Roma; e tutt'ora si faceva andare innanzi uno giudice di legge, il quale avea per istratto l'ordine dello imperio, e col detto ordine si guidò infino alla coronazione, e non trovando niuno difetto fuori la benedizione e confirmazione del papa, che non v'era, e del conte di palazzo di Laterano, il quale s'era cessato di Roma, che secondo l'ordine dello'mpero il doveva tenere quando prende la cresima all'altare maggiore di Santo Pietro, e ricevere la corona quando la si trae, si provide innanzi di fare conte del detto titolo Castruccio dello duca di Lucca. E prima con grandissima sollecitudine il fece cavaliere, cingendoli la spada con le sue mani e dandoli la collana; e molti altri ne fece poi cavalieri pur toccandoli con la bacchetta dell'oro, e Castruccio ne fece in sua compagnia sette. E ciò fatto, si fece consecrare il detto Bavero come imperadore in luogo del papa o de'suoi cardinali a'scismatici, al vescovo che fu di Vinegia, nepote che fu del cardinale da Prato, e al vescovo d'Ellera; e per simile modo fu coronata la sua donna come imperadrice. E come il Bavero fu coronato, si fece leggere tre decreti imperiali, primo della cattolica fede, secondo d'onorare e riverire i cherici, il terzo di conservare le ragioni delle vedove e pupille, la quale ipocrita dissimulazione piaque molto a' Romani. E ciò fatto fece dire la messa, e compiuta la detta solennitade si partirono da Santo Pietro e vennero nella piazza di Santa Maria Araceli, dove era apparecchiato il mangiare; e per la molta lunga solennità fu sera innanzi che si mangiasse; e la notte rimasono a dormire in Campidoglio. » GIO. VILLANI, X. 54.

Allora meditava cavalcare sopra Napoli il cui re l'avea di continuo avversato, ma i ghibellini, o stanchi di sostenere i pesi, o per naturale mobilità, o perchè ai popoli gravasse l'interdetto, l'abbandonarono: Galeazzo Visconte che a danaro avea recuperata la libertà, e che, per quanto di mal cuore, seguiva Lodovico, morì a Pescia scomunicato e a servigio altrui; Castruccio, udito che i Fiorentini invadevano i suoi dominii, volò a salvarli, ripigliò Pisa e Pistoia, ma le fatiche il trassero a morte, lasciando il dominio al figlio Enrico.(1).

1328

Privo della sua mandritta e di danaro, Lodovico che non avea saputo se non farsi ridicolo colle pompe e col lanciare fastosi improperii ai pontefici, alternandoli con abbiette sommissioni, fu obbligato a levarsi di Roma più che di passo, inseguito a furia e a scherni, e dove si dissotterrarono perfino i Tedeschi morti in quel frattempo; mentre a Pisa co' ghibellini compaginava processi addosso al papa d'Avignone, i Fiorentini spingeansi fin alle mura ad insultarlo; le perfidie e le violenze con cui facea danaro finirono di diffamarlo. Immemore de' servigi ricevuti da Castruccio, vendette Lucca a Francesco Castracane, parente e nemico de' figli di quello, che così trovaronsi ridotti al mestiero di condottieri. Molti Sassoni suoi seguaci non pagati ruppero l'obbedienza e ritiraronsi sulla montagna del Ceruglio tra

(1) « Questo Castruccio fu uno valoroso e magnanimo tiranno, savio e accorto e sollecito e faticante, e pro in arme e bene proveduto in guerra, e molto avventuroso di sue imprese, e molto temuto e ridottato, e al suo tempo fece di molte belle e notabili cose; e fu uno grande fragello a' suoi cittadini e a' Fiorentini e a' Pisani e a' Pistolesi e a tutti i Toscani in quindici anni che signoreggiò Lucca, e assai fu crudele in fare morire e tormentare uomini; ingrato di servigi ricevuti in suoi bisogni e necessitadi, e vago di genti e d'amici nuovi, e vanaglorioso molto per avere stato e signoria; e al tutto si credette essere signore di Firenze e re in Toscana. Della sua morte si rallegrarono molto i Fiorentini, e appena poteano credere, che fosse morto. » G. VILLANI, X. 85.

Lucca e Pisa, vivendo di ratto, indi capitanati da Marco Visconti, ch'essi teneano in ostaggio de' pagamenti dovuti, occuparono Lucca, e l'esibirono al miglior offerente per rifarsi delle paghe.

Azzone Visconti succeduto al padre avea cacciato da Milano il magistrato regio, e compro da Lodovico il vicariato imperiale per centoventicinquemila fiorini; ma conoscendolo in tentenno, e volendo risparmiarsi il resto del pagamento, si volse all'amicizia del papa; onde Lodovico dovette andarsene, maladetto dagli Italiani che, in grazia sua, lungo tempo erano dovuti star senza sacramenti, e lasciando svilita l'autorità imperiale, che alla spicciolata avea venduta.

Prende allora il sopravento la parte guelfa: Marco Visconti è strozzato da chi avea paura delle sue ambizioni; Azzone muta il titolo di vicario imperiale in quel di pontificio; re Roberto prevale in Lombardia; Brescia datasi a lui, snida i ghibellini a cui segno era governata; il cardinale del Poggetto, cattivo soldato e cattivo prete, in aspetto di proteggere gl'interessi del papa lontano, mira a formare a se stesso un bel dominio nel mezzo dell'Italia. Quivi le città, profittando dell'assenza de' pontefici, s'agitavano in burrascosa indipendenza. I Polenta assodavano il loro dominio a Ravenna, a Rimini i Malatesta, a Urbino i Montefeltro, i Varani a Camerino; e da venti altre signorie s'erano formate tra l'Apennino, l'Adriatico e il principato di Benevento, appena frenate tratto tratto da qualche legato pontificio, che colle alleanze, colle armi, cogl' interdetti cercava rintegrare l'autorità papale. Bologna, posta nel cuor d'Italia, popolosa, trafficante, superba della sua università, disputava con Firenze la capitananza dei guelfi, e conservava la libertà, benchè in gran setta fosse e divisione. Gozzadini e Beccadelli col nome di

Maltraversi favorivano il governo popolare, cui facevano opposizione gli Scacchesi, capitanati da Romeo Pepoli, al quale i beni ereditati e i nuovi ottenuti davano la rendita di centoventimila fiorini, che oggi conterebbero per un milione e mezzo; e se ne valeva per primeggiare, corrompere o eludere la giustizia.

Essendo stati i Bolognesi rotti dai ghibellini di Lombardia a Monteveglio, esso li persuase a darsi al cardinal del Poggetto, che quivi piantò sua sede, quasi centro di un gran principato futuro; e già avea ridotte a sua devozione Parma, Reggio, Modena, altre città di Romagna. Ma quando e' fu sconfitto a Ferrara, i signori Romagnoli si rialzano d'ogni parte, ond'egli è costretto tornar in Avignone con danaro e infamia; dove morto essendo suo padre, perde ogni autorità, Bologna stessa se gli rivolta, e alterna tra il franco stato e la primazia di Taddeo Pepoli, il quale al fine se ne rende signore, riconoscendone la Chiesa con ottomila annue lire bolognesi. Solo ai papi serbasi fedele Faenza, ordinaria sede del conte di Romagna e del legato.

1333

Ne' passati frangenti i Fiorentini s'erano dati a signoria di Carlo duca di Calabria figlio di re Roberto, il quale con un bell'esercito di Provenzali e Catalani vi venne, e senza badare a patti, smunse quattrocentocinquantamila fiorini d'oro l'anno, invece de' dugentomila stabiliti, volle diritto di guerra e pace, favorito dai nobili cui meglio giovava il principato che la democrazia, e lasciando ogni arbitrio agli amici suoi; poi coll'abolire le leggi che reprimevano il lusso delle donne, unì ai pubblici guai le domestiche querele. La morte ne campò i Fiorentini, che liberi di sè, fecero nuova riformagione del governo con due soli consigli, uno di trecento plebei, sotto il capitano del popolo: l'altro di dugencinquanta plebei e nobili, sotto il podestà, mutabili ogni quattro mesi.

Morti essendo i caporioni tutti de' ghibellini, Castruccio, Gian Galeazzo, Cangrande, Passerino de'Bonacossi, importava oppor alcuno al Poggetto. Trovandosi in quel tempo nel Tirolo quel Giovanni di Luxemburgo re di Boemia e pacificator universale, i Bresciani mandarono offerirsegli, purchè li soccorresse contro i fuorusciti ghibellini, e contro Mastin della Scala che li voleva ripatriare. «Povero di moneta e cupido di signoria» egli venne, aquetò le fazioni, indusse Mastino a desistere; e la fama di sue romanzesche imprese, il nobile aspetto, l'eloquenza, la generosità affascinarono gli uomini, men sospettosi perchè non armava diritti, ma dovea tutto alla libera elezione; i Bergamaschi l'invitarono a signore; e così Crema, Cremona, Pavia, Vercelli, Novara, Parma, Reggio, Modena, Lucca (1); fin Milano, ove costituì vicario Azzone, il quale aspettava senza gelosia la fine d'un regno che prevedea efimero.

Giov. di Luxem. — 1330

Allora, per quel suo desiderio di tenere buoni tutti, mostrandosi non meno amico a' papalini che agli imperiali, Giovanni s'abboccò col legato, ma gli Italiani presero sospetto non se l'intendesse col papa per ridurre Italia in servitù. Primi i Fiorentini la ruppero seco, restringendosi col re di Napoli; poi gli affari di Germania richiamandolo, lasciò il dominio a Carlo suo figlio, raccomandato ai duchi di Savoia. Ma questi ben presto l'ebbero abbandonato; ghibellini lombardi e guelfi toscani s'accordarono per ritorgli le città e ad Orzinovi fu conchiusa una lega fra'signori ghibellini, la repubblica di Firenze e re Roberto, assicurandosi a vicenda i possedimenti. Carlo non oppose gran resistenza, bastandogli cavar danaro, e aver campo ad altre imprese.

1331 — 1332

(1) A che patti fossero le signorie concesse agl'imperatori lo mostra il N° VII. degli Schiar. e Note.

Ricomparve Giovanni in Italia con milleseicento cavalieri levati in Francia e centomila fiorini prestatigli da Filippo VI, e col favore del papa che voleva umiliare i Fiorentini, avversi al cardinal legato; ma avvedendosi non potersi reggere, pensò farne danaro; vendette Parma e Lucca ai Rossi; Reggio ai Fogliano, Modena ai Pio, Cremona a Ponzino Ponzone e se n'andò. Poveri re e imperatori, che senza soldati e senza danaro comparivano un tratto fra questi signori e questi repubblicani, ben forniti degli uni e dell'altro; nè avendo altro intento che di rifornire alquanto la borsa, erano o vilipesi o odiati: e se ottenevano lode in Germania, fra la civiltà e finezza italiana pareano barbari; fra i diritti nostri pareano tiranni. Lodovico il Bavaro vendette ogni cosa e perfidiò; Giovanni di Luxemburgo fu più leale e altrettanto venderecccio; Carlo suo figlio, dopo imperatore, impegnò a Firenze la corona imperiale per milleseicentoventi fiorini, che i Sanesi dovettero ricuperare a loro costo. Onde io non so che si volesse Dante quando invocava la vendetta di Dio sopra Rodolfo d'Habsburg e Alberto suo figlio perchè lasciavano disertare questo giardin dell'imperio, e non venivano a ricomporre il freno di questa fiera indomita; o il Petrarca quando ad esso Carlo scriveva que' pomposi inviti. Che mai poteano gl'Italiani sperare dagli imperatori? che mai dai papi? eppure di loro lontananza continuavano a piagnucolare; e intanto si valevano del nome degli uni e degli altri per parteggiare, e coprire le proprie ambizioni, e tempestare in una libertà che nè sapeano stabilire, nè voleano rinunciare.

1332

Re Roberto invecchiato non bastando più ad esercitare la capitananza de' guelfi, la bandiera opposta rivalse in ogni parte. Azzone Visconti, che collo splendore dell'arti, delle lettere, d'una Corte suntuosa addormen-

tava i popoli sulla perduta libertà, oltre Milano possedette Bergamo, Cremona, Piacenza, Borgo Sandonnino, Triviglio, Vigevano, Pizzighetone, Como, Lodi, Crema, Brescia, Lecco, mentre suo zio Giovanni toglieva ai Torricelli Novara dov'era vescovo.

Scaligeri

Bilanciava la potenza dei Visconti quella degli Scaligeri, che da Verona stendevano il dominio sopra la Marca Trivigiana, favoriti dagli imperatori come infervorati ghibellini. S'ingrandirono essi quando poterono recare al loro contado Padova, che erasi redenta dagli Ezelini, poi avea sottomesso ai Carrara la tumultuosa indipendenza, a schermo della quale armò contro Can Grande diecimila cavalli e quarantamila fanti: tant'era poderosa! Can Grande fu il principe più splendido dell'età sua, fortunato in guerra, savio in consigli, amico di letterati e artisti, fedele alle promesse. Mastino succedutogli, a Padova e Verona aggiungeva Vicenza, Feltre, Belluno, Treviso; occupò Brescia cacciandone il vicario di Giovanni di Luxemburgo; poi Parma a patti. Essendo Lucca rimasta a que'Tedeschi del Ceruglio, Firenze diè incarico a Mastin della Scala di trattarne la compra; ed egli strinse la pratica, ma per sè; che così ebbe balìa sopra nove città, le quali gli rendeano l'anno settecentomila fiorini, quanti appena la Francia al suo re. Avendogliene i Fiorentini esibiti trecentomila se cedesse Lucca, rispose, non avere bisogno di quelle miserie. In fatto egli meditava farsi re d'Italia, e Lucca gli sarebbe scala a sottomettere la Toscana, al qual uopo s'alleava coi signorotti degli Apennini, e tenea Corte sì splendida, da farsi ammirare anche fra il lusso d'allora. Lo storico Cartusio [1] trovò Mastino circondato da ventitrè principi, spossessati dalle sùbite catastrofi allora

1312-29

1335

(1) *Hist.* lib. VI, c. 1.

consuete: diversi appartamenti aveva egli allestiti, e secondo la diversa condizione di chi gli cercava ricovero, distinti per simboli ed insegne; il trionfo pei guerrieri, la speranza per gli esuli, le muse pei poeti, Mercurio per gli artisti, il paradiso pei predicatori; durante il pranzo, musici, buffoni, giocolieri per le stanze: le sale coperte di quadri rappresentanti le vicende della fortuna (1).

(1) Muzio Gazata ap. MURATORI. « Questo missore Mastino » dice un romagnolo contemporaneo « fo de li maiuri tiranni de Lommardia, quello che più cittate habe, più potentia, più castella, più communanze, più grania. Habe Verona, Vicenza, Trevisi, Padova, Civitale, Crema, Brescia, Reggio, Parma; in Toscana habe Lucca, la Lunisiana; di quinniei grosse cittate fo signore. Parma venze a forza de guerra. Mentre che soa hoste se posava sopra ainna cittate, dirizzavale sopra quaranta trabocchi; mai non se partivà, finente che non era signore; voleva essere signore si per forza si per amore. Po'mise piede in Toscana. Habe Lucca, e ingannao Fiorentini; donde i Fiorentini li ordinao quella ruina, la quale li benne di sopra. Po' menacciava di volere Ferrara, e Bolognia. Una cosa facea a li nuobbeli, li quali daevano le cittati; che li tenea con seco, e dava loro granne protezione. Moiti erano li baroni, moiti erano li sollati da piede e da cavallo, moiti li buffoni, moiti soi bifalconi, palafreni, pontani, destrieri di giostra. Granne era lo armecare. Vedesi levare capucci de capo: vedesi Todischi inchinare: conviti esmesurati: tromme e ceramelle, cornamuse e naccare sonare: vedesi tributi benire: mule con some scaricare: giostre, e bello armecare, cantare, danzare, saltare. Onne bello e doice deletto fare. Drappi franceschi, tartareschi. . . . . velluti 'ntagliare, panni lavorati, smaitati, naorati portare. Quanno quesso signore cavaicava, tutta Verona erullava. Quanno menacciava, tutta la Lommardia tremava. Infra le aitre magnificentie sie se racconta, che ottanta taglieri de credenza habe una voita, che voize pranzare in camera. E onne tagliero habe uno deschetto, che habe doi baroni. Indici, miedici, literati, virtuosi de onne connitione, avea provisione in soa terra. La soa fama sonava in Corte di Roma. Non hào simele in Italia. Hora se magnifica missore Mastino. E conzideranno essere tanto potiente, gloriavase non cognoscere fragilitate humana. Quanno se vide in tanta grannezza e aiteria, fece fare palazza, come se vede in Verona. E pe fare le fonnamenta, guastao chiesa (santo Salvato habe nome). Mai bene no li prese. Da puoi commenzao a desprezzare li tiranni de Lommardia. Non curava di gire a parlamiento con essi. Puoi fece fare una corona, tutta adornata di perle, zaffiri, balasci, robini, smarale, valore de fiorini ventimilia. Quessa corona fece fare, perchè habe intentione de farse incoronare re de Lommardia, e de fresco. La fece de fatto per innustria e pe sagacitate de sio pietto, e pe dare a intennere, che pe sienno de anni havea guadagniato sio reame. Quanno quesso habe fatto, l'animo de li tiranni de Lommardia fuoro forte

Ma i Veneziani che fin allora non s'erano mescolati alle cose del continente se non come stranieri, e che nessun'ombra prendeano dall'avere vicini i vescovi di Padova, di Vicenza, d'Aquileia, vennero sospettosi dei potenti signori della Scala. In fatti Mastino pensò sottrar i suoi paesi alla servitù che i Veneziani imponevano col fornire essi soli il sale; onde eresse fortezze sul Po per esigere gabelle da chi lo navigasse. Ne venne guerra ove Venezia s'alleò a danno degli Scaligeri con Firenze; 1337 guerra di cui profittarono Azzone e i signori spodestati, collegandosi *ad desolationem et ruinam dominorum Alberti et Mastini fratrum de la Scala;* spartendosene in idea i possessi, e ribellandogli le città. E veramente nella pace e' si vide costretto a cederne molte; Padova stessa tornava ai guelfi Carraresi; i Veneziani occupavano Treviso, Castelfranco e Ceneda, primi possessi di terraferma. Mastino vedendosi consumare, esibì Lucca 1341 ai Fiorentini; ma mentre questi tirano il prezzo, i Pisani li prevengono, e si reggono coll'aiuto de'Visconti, lieti di vedere interrotta la incomoda vicinanza.

Casa della Scala più non si riebbe, anzi a'tempi di Gian Galeazzo perdette il resto e cessò d'essere regnante; Verona ne attesta ancora co'monumenti la grandezza,

turvati; bene penzaro via de non essere subietti a loro paro. Quesso missore Mastino fo cavalieri de lo Bavaro, e fo homo assai savio de testa: justo signore. Pe tutto lo sio renno givase sicuro con aoro in mano. Granne iustitia facea. Fo homo bruno, peloso, varvuto, con uno grannissimo ventre. Mastro de verra. Cinquanta palafreni havea de soa casa. Onne dì mutava roba. Doi milia cavalieri cavaicavano con esso, quanno cavaicava. Doi milia fanti da pede armati, eletti, co le spate in mano, givanoli intorno. E soa perzona, mentre che sequitaó la vertute, crebbe. Poi che in supervia comenzao a corromperse de lussuria, forte deventao lussurioso. Che avesse deloperate cinquanta polzelle in una quatraiesima, se avantao. Quessi vitii lo fecero cadere da sio ornato stato. Po' manicava la carne lo venerdì e lo sabato, e la quatraiesima. Non curava de scommunicatione. » *Storia romana*, ap. MURAT. *Ant. Ital.*

e le loro tombe sono chiari testimonii delle arti risorte, e non ancora svigorite colla servile imitazione (1).

Intanto Mantova era stata tolta ai Bonacossi dai 1327 Gonzaga; i marchesi d'Este furono di nuovo gridati 1317 signori di Ferrara, cui aggiunsero Modena, e da Carlo IV ottennero la confermazione de' feudi imperiali di Rovigo, Adria, Aviano, Lendinara, Argenta, Sant'Alberto, Comacchio importante per le saline; reggendosi fra i papi, Venezia e Milano, e aquistando anche Parma e Reggio.

Nelle parti superiori d'Italia signoreggiavano Giovanni Paleologo marchese di Monferrato, i conti di Savoia ed i suoi vassalli Giacomo principe d'Acaia e conte di Piemonte, e Tommaso marchese di Saluzzo. Amedeo V, capo stipite della casa di Savoia in Piemonte, fu creato principe dell'impero da Enrico VII che gli diede pure la contea d'Asti; Amedeo VI, detto il conte Verde dal 1383 colore onde in un torneo a Chambéry comparve divisato egli e il cavallo, tolse alla contessa di Provenza Chieri, Cherasco, Mondovì, Savigliano, Cuneo; ben amministrando le finanze per cura del ministro Guglielmo de la Beaume, potè comprare la baronia di Vaud, le signorie di Bugey e Valromey; e fu da Carlo IV costituito vicario imperiale. Recatosi a Costantinopoli a soccorrere Giovanni IV Paleologo suo cugino, conquistò Galipoli sopra i Turchi; e costrinse i Bulgari a far pace con esso imperatore. Istituì l'ordine dell'Annunciata, o collare di Savoia, con una catena d'argento dorato a tre nodi, le cui anella portano le lettere F. E. R. T. che già anteriormente erano divisa di quella casa, e che si vollero interpretare *Fortitudo Ejus Rhodum Tenuit*, per allusione

(1) Sul suntuoso mausoleo di Mastino (1350) leggesi:
Me dominum Verona suum, me Brixia vidit,
Parmaque cum Lucca, cum Feltro Marchia tota.

alla spedizione d'Amedeo V a Rodi nel 1315. Quattordici n'erano i membri, e quintodecimo il re, poi furono cresciuti a venti.

Amedeo VII il Rosso, si tenne come il padre all'amicizia di Francia; ed aquistò Nizza, Ventimiglia, Villafranca, e la valle di Barcellonetta. Ad Amedeo VIII il Pacifico venne il Genevese per l'estinzione de' principi d'Acaia; si rese vassalli i marchesi di Saluzzo e di Monferrato, e riunito tutto il Piemonte, dominava dal lago di Ginevra al Mediterraneo, e da Sigismondo imperatore ebbe il titolo di duca. Dopo esercitato personaggio importante nelle vicende italiche, ritirossi a Ripaille presso Thonon, in devoto e suntuoso ritiro, donde il vedemmo uscire poi per sostenere la parte d'antipapa.

1392

1410

1416

Tali erano i confinanti del Milanese, dove morto Azzon Visconti, succedevano gli zii Luchino e Giovanni arcivescovo; uno severo e perfido, dolce l'altro e conciliante; entrambi intenti a radicare la casa loro, e prosperare lo Stato coll'arti, coll'industria, colle finanze, colle lettere, con nuovi possessi. Tra questi fu Genova. Parea veramente che la guerra interna fosse l'elemento di essa, tanto mal si portava quando pace godesse. Lunga stagione tutto il suo territorio era stato diviso fra guelfi e ghibellini, sicchè uom a uomo nemici, ciascuno esercitava la propria attività; le piraterie parevano trarre aspetto legale dalle guerre; e a vicenda popolani e nobili erano trionfanti e cacciati. Roberto era riuscito un tratto a rimpatriare gli uni e gli altri, e far che gli ufficii si distribuissero in proporzioni eguali; ma ben tosto i ghibellini prevalsero, e cacciarono i Fieschi e il capitano del re di Napoli. Allora fu ripristinato l'antico governo con due capitani del popolo, un podestà, oltre l'antico abate; ma i guelfi

Genova

1335

annidati in Monaco poco tardarono a ritornare. I nobili, quasi soli capitani e piloti, vessavano la ciurma, rinnovando sulle navi quel che in terra. Nella flotta che aveano mandata a servigio di Francia, maltrattati perchè aveano mosso lamento che si malversasse il loro soldo, venuti a terra chiedono vendetta; quei di Voltri, Polcevera, Bisagno, gente di mare, si congregano a Savona; gli artigiani fan causa con loro e nominano due consoli; i popolani di Genova anch'essi levano il rumore, e vogliono liberamente eleggere l'abate. Si delibera, e non venendosi a un fine, un battiloro grida: « Sapete che? eleggiam abate Simon Boccanegra». Tutti ricordano i servigi di sua casa; « Sì sì, andiamo da Boccanegra ». Questi trovavasi tra la folla, onde i vicini l'alzano sulle braccia, e gridano viva e riviva. Egli ottenuto silenzio, rammenta come sia nobile, e i suoi abbiano sostenuto dignità più elevate, onde verrebbe a digradarsi. E il popolo: « Ebbene, sia signor nostro ». Ed egli: « Nol posso perchè avete de' capitani. — Sia dunque doge » e in trionfo lo portano a San Siro gridando « Viva il popolo, viva i mercanti, viva il doge » e tra quel brio sfogano l'ira sulle case dei Doria e dei Salvagi (1).

1339

1339

Da questa tumultuaria risoluzione, che volemmo addurre per esempio, restarono feriti di grave colpo i nobili, poichè il popolo avendo nominato, non più magistrati subalterni, ma il sommo, acquistò solidità. Ma poteva esso soffrire un governo? I più de'nobili fuoruscirono ne' loro castelli, nè Boccanegra nè il successor suo Giovanni di Murta riuscirono a metter pace.

Alle irrequietudini interne mescolavansi le esteriori, e il mare d'Azof e la Propontide erano bagnate del

(1) Stella, *Ann. genuens.* in Rer. Ital. Script. XVII. p. 1073.

loro sangue: poi davanti Alghero di Sardegna furono sconfitti dai Veneziani uniti a' Catalani, che avendo fatto quattromila cinquecento prigioni, li buttarono in mare. I Genovesi scoraggiati, trovandosi affamati da Giovanni Visconti che avea proibito di recarvi grani, si diedero a questo. Egli pagò loro in prezzo della libertà quanto bastasse per riarmare la flotta, colla quale Paganino Doria prese l'ammiraglio veneto Nicolò Pisani con 5870 uomini: e i Veneziani, conchiusa per mezzo del Visconti la pace, pagarono dugentomila fiorini d'oro, e rinunziarono per tre anni al commercio sul mar Nero, eccetto Caffa. Poco dipoi assalita Tripoli, Filippo Doria ammiraglio la prese e saccheggiò, e portandone via settemila schiavi e un milione ottocentomila fiorini d'oro, la vendette a un Saracino. I trionfi restituivano a Genova la baldanza della libertà, onde sottrattasi al Visconti, restituiva il governo a comune e il doge Boccanegra, che continuando a mozzar le ali alla nobiltà, stette in dominio quanto visse. I Fieschi e loro aderenti si dovettero acconciare al nuovo ordine di cose.

1355

1356

Clemente VI tentò ripristinare l'autorità pontificia in Bologna, creando conte di Romagna Ettore di Durfort; poi Innocenzo VI vi deputò vicario pontificio il cardinale Albornoz, spagnolo, che, come arcivescovo di Toledo guerreggiando i Mori, avea guadagnato gli sproni d'oro. Più che la scarsa gente e il men danaro, gli davano potere la dignità, il merito personale e lo scontento de' popoli, onde rese molte città alla Chiesa e ravvivò il partito guelfo. I Pepoli, vedendo non poter tenere Bologna, la vendettero a Giovanni Visconti. I Bolognesi gridavano « Noi non vogliamo essere venduti », e il papa facea le mostre di volerli ripigliare, ma Giovanni rispose, difenderebbe colla spada il pa-

1350

storale; e quando Clemente VI il citò ad Avignone, egli spedì commissarii che accaparrassero moltissime cose e magazzini interi di fieno e grano per dodicimila cavalieri e seimila fanti; di che sgomentato il papa, si rassegnò a cedergli Bologna per dodicimila fiorini l'anno.

L'aggiunse Giovanni alle altre sedici città grosse di Lombardia [1], e crescendo d'ambizione coi possessi, aspirava a Firenze. Per ciò s'era alleato i tirannelli di Toscana e affezionato Pisa, e spinse una correria fin sul territorio fiorentino; ma la guerra assunta con Venezia per Genova lo distornò.

Ripigliarono i successori il divisamento, ma gl'impedirono le guerre che ripullulavano co' signori di Monferrato, d'Este, della Scala, di Gonzaga, di Carrara, i soli Lombardi indipendenti. I Beccaria, forti nell'appoggio de' Visconti e del marchese di Monferrato, 1356 tiranneggiavano Pavia. Rottasi guerra fra' Visconti e il marchese, Pavia si chiarì per questo, onde fu dai Visconti assediata. E cadeva; se non che Iacopo de'Bussolari, frate eremitano che vi predicava quella quaresima, e in cui uomini e donne aveano grande divozione, esortò a difendere l'indipendenza, accagionando di tutti i mali le disoneste portature delle donne, la scostumatezza, l'egoismo de'dominanti e de'dominati. Ne pianse il popolo e si corresse; i signori dapprima ne risero, poi s'ingrossirono, e quand'egli ebbe guidato la gioventù a respingere gli assediatori, essi tentarono perderlo ed ucciderlo. Più calore ne prese il valente frate, persuase i Pavesi a qualunque sagrifizio per sostenere la libertà, e fè cacciare i Beccaria, che allora

Fra Bussolari

[1] Milano, Lodi, Piacenza, Borgo Sandonnino, Parma, Crema, Brescia, Bergamo, Novara, Como, Vercelli, Alba, Alessandria, Tortona, Pontremoli, Asti.

unitisi ai Visconti, tornarono addosso alla città. A forze tanto superiori non potendo questa resistere, il Bussolari, capitolò assicurando dalle vendette i cittadini, e nulla per sè; onde preso, fu mandato a consumare nel *vade in pace* d'un monastero di Vercelli.

Carlo di Luxemburgo, figlio del cavalleresco re Giovanni, era salito al trono imperiale; e fingendo prender a cuore le sette d'Italia, ma in fatto perchè ricordavasi che se ne poteano smunger danari, diede ascolto ai nemici di casa Visconti e ai Fiorentini che l'invitavano, e Innocenzo VI gli consentì la venuta. Scese dunque fra l'aspettazione universale; ma quali rimasero e amici speranti e nemici paurosi quando il videro giungere con trecento cavalieri e « traversare l'Italia sopra un ronzino fra gente disarmata quasi un mercante cui prema d'arrivare alla fiera! » (1) Pure a questo fantoccio imperiale i letterati prodigavano latine adulazioni, i giuristi rammemoravano i diritti imperatorii; i ghibellini e i tiranni volentieri faceano capo a lui, chiamandolo giudice ne' litigi, asserendo che i governi municipali fossero istituiti soltanto in sua assenza, ma al comparire di esso, cessare ogni autorità, ogni restrizione.

1354

Mentre ambasciadori di tutti i paesi sciorinavangli innanzi erudite dicerie, sua maestà col temperino pellava virgulti di salice; mal dissimulava la paura quando i Visconti faceano due o tre volte il giorno sfilare seimila cavalli e diecimila pedoni ben in arnese e in armi avanti il palazzo ove l'aveano accolto inerme; quanto ai diritti non stava a guardare per minuto; ma questi, e il titolo di re e d'imperatore gli piacevano per aver alcuna cosa da poter vendere e far da-

(1) MATTEO VILLANI, IV. 39.

nari, onde abbellire la sua Praga. Compose qualche pace; al Paleologo confermò la signoria di Torino, Susa, Alessandria, Ivrea, Trino e più di cento castella: venuto a Pisa vi è gridato sovrano, ed egli accetta, e manda al supplizio per sospetti la casa Gambacurti, che per lui s'era sagrificata; ma un istante dipoi essendosene pentiti i Pisani, egli rinunzia; l'eguale succede a Siena, indotta come l'altra dal timore di Firenze. Questa, che dapprima l'avea chiamato, ora si sgomentò vedendolo raccogliersi intorno la nobiltà avversa, e promettere giustizia; e benchè più volte si fosse riscattata dalla soggezione all'impero, conobbe che poco montava il riconoscere i diritti d'un principe che presto se n'andrebbe, e col danaro risparmiarsi una guerra. Adunque gli giurò vassallaggio, purchè confermasse le leggi e statuti fatti e da farsi; i membri della signoria fossero vicarii dell'imperatore, ed esercitassero per lui i diritti; ed egli non mettesse piede nè in Firenze nè in altra città murata; ma s'accontentasse di centomila fiorini per riscatto delle regalie, poi di quattromila l'anno finchè vivesse.

Il Petrarca che, per classiche reminiscenze, desiderava restaurata la dignità d'Augusto e di Costantino, scriveva a Carlo: « Invano all'impazienza mia tu opponi i tempi cangiati, e gli esageri in lunghe frasi « che mi fanno ammirare in te piuttosto l'ingegno di « scrittore che il cuore d'imperatore. Or che v'ha che « non vi fosse altre volte? anzi possono i mali nostri « paragonarsi a quei degli antichi quando Brenno e « Pirro ed Annibale sperperavano Italia? Le piaghe « mortali che nel bel corpo io veggio dell'Italia, non le « aprì la natura delle cose, ma la mollezza nostra. Il « mondo è ancora lo stesso, lo stesso il Sole, gli stessi « gli elementi; soltanto il coraggio diminuì. Ma tu sei

« eletto a un cómpito glorioso; tu devi togliere le disfor-
« mità della repubblica, e rendere al mondo l'antica sua
« forma; e solo allora agli occhi miei sarai cesare vero,
« vero imperatore. » ([1])

E quando l'udì arrivato, non capiva in sè dalla gioia, e « Che dirò? donde comincerò? Longanimità e pazienza « io desiderava nell'aspettazione mia; or comincio a « desiderare di ben comprendere tutta la mia felicità, « di non esser inferiore a tanta gioia. Più non siete voi « il re di Boemia; il re del mondo siete, l'imperator « romano, il vero cesare. Tutto ritroverete disposto « com'io v'assicurai; il diadema, l'impero, gloria im- « mortale, e la strada del cielo aperta. Io mi glorifico; « io trionfo d'avervi colle parole mie animato. Nè io « solo verrò a ricevervi nel calar dall'Alpi, ma meco « infinita turba, tutta Italia madre nostra, e Roma capo « dell'Italia, vengonvi incontro cantando con Virgilio:

Venisti tandem, tuaque expectata parenti
Vicit iter durum pietas ([2]).

Or bene; questo re glorioso avea promesso al papa di non rimanere in Roma che una giornata; ond'essendovi giunto alcuni giorni prima, entrò incognito da pellegrino, tanto per visitarne i monumenti; poi incoronato, il dì medesimo n'uscì per andarsene. « Fugge « senza che alcuno l'insegua » esclamava il disingannato Petrarca « le delizie d'Italia gli fanno orrore! per « giustificarsi dice aver giurato di non rimanere che un « giorno a Roma: oh giorno d'obbrobrio! oh giura- « mento deplorabile! il papa che rinunziò a Roma, « neppur vuole ch'altri vi s'indugi! » 1355

(1) *Ep. Famil.* IX. 1.
(2) *Ep. Famil.* X. 1.

Per via, Siena, Pisa, Cremona lo insultano, ed egli non vi bada; i Visconti gli chiudono le porte in faccia; ed egli pazienta; e si consola pensando alla sua Boemia e ai tesori che vi reca.

Chi ne pativa intanto? la povera Italia, corsa da genti d'ogni nazione, trovandosi con Carlo Boemi, Schiavoni, Polacchi, Croati, Bernesi; col papa Spagnoli, Bretoni, Guaschi, Provenzali; Tedeschi, Inglesi, Borgognoni coi Visconti.

Roma soprattutto soffriva dalla lontananza dei papi, unica sua vita; trascurata la giustizia e l'amministrazione, le vie ingombre da rovine di rovine, le chiese cascanti, spogliati gli altari, i sacerdoti senza il necessario decoro de' paramenti, signori romani faceano traffico de' monumenti antichi, di cui s'abbellivano le città vicine e la *indolente* Napoli ([1]). Intanto inviperivano le fazioni dei Colonna e degli Orsini, tra le quali sceglievasi ordinariamente il senatore. Per prendere parte con loro e non restarne oppressi, anche gli altri signorotti aveano mutato in fortezze i palagi e il Coliseo e gli altri avanzi della magnificenza romana; la campagna era corsa e guastata da masnade: i baroni minacciavano e rapivano, deturpavano gli asili delle vergini sacre, traevano a disonore le zitelle, involavano la moglie dalla casa maritale; i lavoranti quando andavano fuori a opera, erano derubati fin sulle porte di Roma ([2]).

(1) *De vestris marmoreis columnis, de liminibus templorum... de imaginibus sepulcrorum sub quibus patrum vestrorum venerabilis cinis erat, ut reliquas sileam, desidiosa Neapolis adornatur*. Così Petrarca, dalle cui lettere desumo questa dipintura.

(2) « La cittate di Roma stava in grannissimo travaglio. Rettori non avea. Onne dì se commetteà. Da onne parte se derobbava. Dove era loco de vergini, se dettorpavano. Non ce era reparo. Le piccole zitelle se ficcavano, e menavanose a deshonore. La moglie era toita a lo marito ne lo proprio lietto. Li lavoratori, quando ievano fora a lavorare, erano derobbati. Dove? fin su la porta de Roma. Li pellegrini, li quali viengo pe

Nella lontananza dei papi il popolo aveva ordinato un governo municipale, divisa la città in tredici rioni, ciascuno con un banderale; quattro membri per rione componevano il consiglio del popolo, che aveva anche un altro collegio di venticinque membri, con un capitano per comandare le forze, senza rappresentanza negli interessi civili. A capo del popolo come politica comunità stava il prefetto di Roma; mentre il senatore comandava anche ai nobili: e qualora un nuovo papa fosse eletto, mandavansi deputati ad Avignone per fargli riverenza.

Cola di Rienzi

All'elezione di Clemente VI era fra questi Nicola di Lorenzo (1) figlio d'un di quelli che sui ciucci portavano l'aqua in città, prima che Sisto V vi conducesse la Felice, e che diventasse la città delle fontane (2). Cola, dalla lettura de' classici e massime dalle *magnificenzie* di Giulio Cesare, avea ricavato l'ammirazione per la repubblica romana (3), ed accorato di vederla ora

meritò de le loro anime a le sante chiesie; non erano defesi, ma erano scannati e derobbati. Li preiti stavano per male fare. Onne lascivia, onne male, nulla justitia, nulle frene: non c'era più remedio. Onne perzona periva. Quello più avea rascione, lo quale più potea co la spada. Non c'era oitra saivezza, se nò che ciascheduno se defenneva con parienti, e con amici. Onne die se faceva addunanza de armati. TOMAO FORTIFIOCCA, *Vita di Cola di Rienzi, tribuno del popolo romano, scritta in lingua volgare romana di quella età*. Bracciano 1624.

(1) DU CERCEAU, gesuita: *Conjuration de Nicolas Gabrini dit de Rienzi, tyran de Rome*. Parigi 1733.—D.r PAPENCORDT, *Cola de Rienzo und seine Zeit, besonders nach ungedruckten Quellen dargestellt*. Amburgo e Gotha 1841. I documenti inediti son lettere di Cola a Carlo IV e all'arcivescovo di Praga, cui racconta in latino tutta la sua storia. Le scoprì Pelzel, poi l'originale andò perduto; la copia fu pubblicata dal suddetto Papencordt, cui la morte impedì di seguitar la storia di Roma dalla caduta dell'impero fin al principio del XVI secolo.

(2) Nelle accennate lettere, Cola pretende esser generato da Enrico VII, cui sua madre, in una bettola di Roma, *ministrabat, nec forsitan minus quam sancto David et justo Abrahe per dilectas extitit ministratum*.

(3) *Nihil actum fore putavi si, quæ legendo didiceram, non aggrederer exercendo*. Epist,

1347 abbandonata dai papi, in balìa di masnadieri, pensò rinnovarne l'antico lustro; come spesso facciamo noi Italiani, scambiando le memorie per speranze. Ai degeneri figli di quelli che aveano udito Gracco e Cicerone, egli parlava delle glorie vetuste; ponea sottocchio iscrizioni e simboli, atti a lusingarne la vanità e scandagliarne la risolutezza, e meditava i diritti del popolo.

L'uccisione d'un suo fratello, fatta dai Colonna impunemente, vie più esecrata gli rese quella nobiltà, non meno faziosa e più prepotente e organizzata che l'antica; sicchè pensava restituire i tribuni della plebe; e associando alle classiche le ricordanze di Crescenzio e di Arnaldo, non meno che i nobili fantasticava reprimere i pontefici, desertori dell'ovile.

Il popolo romano, le cui idee liberali son come l'orizzonte della loro città, circoscritte fra i sette colli, dà orecchio volenteroso a chi gli narra le grandezze di quelli che considera come suoi avi; i letterati, che allora leggevano in Livio e Sallustio, piacevansi di riudire gli antichi nomi; e Cola sale in credito come chiunque offre un rimedio in gravissima malattia; poi côlta l'occasione che i baroni erano fuori, invita il popolo ad ascoltarlo. Passa là notte in chiesa ad orare; poi sentito messa, armato tutto fuorchè la testa, recasi al Campidoglio, cinto da giovani infervorati e da una pompa di bandiere, pennoni, emblemi; dalla gradinata declama, aquistandogli autorità il vescovo d'Orvieto, vicario del papa, che venivagli a fianco. Quivi lesse un regolamento per la riforma del *buono stato*, assicurando agli altri e fors'egli stesso persuadendosi che il papa gli saprebbe grado di sottrar Roma sua alla tirannide de' baroni. Consistevano le riforme sue in guarentire la persona de' cittadini contro gli arbitrii della nobiltà; ordinare milizie urbane in Roma e vascelli sulle

coste, sicurare ponti e vie, abbattere le fortezze e gli steccati da cui i baroni esercitavano la potenza; pronta giustizia, granai perchè il povero popolo non patisse la fame, provedimenti pubblici per le vedove e gli orfani, massime dei morti in battaglia.

1317

Il popolo che nulla di meglio desiderava, accettò questa costituzione e incaricò lui d'effettuarla col titolo di tribuno, e gli fornì braccia per ridurre in fatto i consigli. Ed esso s'impadronisce delle porte, e fa impendere alcuni masnadieri côlti in città; Stefano Colonna, che alle prime avea stracciato l'ordine mandatogli d'uscire di Roma, udendo che Cola raccoglieva le compagnie del popolo, ebbe buon patto di salvarsi; e poich'egli era il più potente fra i nobili, gli altri ne rimasero sgomentati, e se n'andarono, abbandonando i loro bravacci alla giustizia.

Rimessa la quiete in città, mandò corrieri alle inaccessibili rôcche dei Colonna, degli Orsini, dei Savelli perchè comparissero a giurare la pace, come fecero, promettendo non turbare le vie, non nuocere al popolo o ai tribuni, non ricettare malfattori; sicchè i cristiani che d'ogni parte venivano alle soglie de'santi apostoli, trovavano un'insolita sicurezza, e reduci in patria, magnificavano la robustezza del tribuno.

Ad Avignone avea messo sgomento quel primo moto, quando giunsero lettere di « Nicola, severo e clemente, « di libertà, di pace e di giustizia tribuno, della santa « romana repubblica liberatore illustre » ove prometteva fedeltà alla santa sede; altre ne spedì ai potentati di tutta Italia (1), di Francia, di Germania; e il ten-

(1) Il Gaye, nel *Carteggio degli artisti* III. CLXXXX e segg., pubblicò dieci lettere di Cola alla signoria di Firenze. « Annuntiamus vobis ad gaudium donum Spiritus Sancti, quod pius pater et dominus noster Jesus Christus in hac veneranda die festivitatis pasce pentecosten, per inspirationem

1347 tativo parve lodevole a quei molti che pasceansi di rimembranze più che d'opportunità: gli applausi che il Petrarca diede al *cavalero che onorava tutta Italia*, lo

Spiritus Sancti huic sancte urbi et populo ejus, ac vobis omnibus fidelibus Christi populis orthodossis, qui sua membra consistitis, dignatus est misericorditer elargiri. Sane cum status ipsius alme urbis, et populi ac totius romane provincie, culpa pravorum et crudelium rectorum, ymo destructorum ipsius, esset ex omni parte quassatus, in perditionem et in destructionem miserabilem jam deductus adeo, quod in eadem alma urbe omnis erat mortificata justitia, pax expulsa, prostrata libertas, ablata securitas, danpnata caritas, oppressa veritas, misericordia et devotio prophanate; quod, nedum extranei et peregrini, verum ipsi cives romani et karissimi comitatenses et provinciales nostri nullatenus eo venire poterant, nec ibidem manere securi. Quin ymo oppressiones undique, seditiones, hostilitates et guerre, homicidia, dirrobationes, prædationes animalium, incendia intus et extra, terra marique continue effrenatissime patrabantur, cum magnis ipsius sancte urbis et totius sacre Ytalie periculis et jacturis et danpnis animarum, honorum et corporum, et detrimento non modico totius fidei christiane.

«Vos etiam, et alii devoti et orthodossi populi nullum ab ipsa urbe poteratis habere consilium, auxilium vel favorem. Quin ymo sub specie senatus, sub nomine capitaneatus, sub colore ficte militie, et ut breviter concludam, injusti regiminis injuste seplus eratis oppressi. Igitur præfatus pater et dominus noster Jesus Christus, ad preces, ut credimus, beatorum apostolorum Petri et Pauli, civium principum et custodum nostrorum, misericorditer excitatus, ad consolationem non solum romanorum civium, verum totius nostre provincie, universe quoque Italie, comitatensium et peregrinorum, omniumque fidelium christianorum, ipsum romanum populum inspiratione Spiritus Sancti ad unitatem et concordiam revocavit, ad desiderium libertatis, pacis et justitie inflammavit, et ad salutem et defensionem suam et nostram totaliter animavit. Et ad observationem bone voluntatis, sancte et juste deliberationis eorum, idem populus nobis, licet indignis, absolutam et liberam potestatem et auctoritatem reformandi, et conservandi statum pacificum dicte urbis et totius romane provincie, ac liberum prorsum arbitrium totaliter commisit et concessit in pleno, publico et solepnissimo parlamento, ac plena concordia totius populi prelibati....

«Quapropter nobilitatem, prudentiam et sinceram vestre dilectionis affectionem presentibus exhortamur, quatenus novis presentibus intellectis, gratias reddatis altissimo Salvatori nostro, ac sanctissimis apostolis ejus, quum in tempore desolationis, afflictionis et desperationis propinaverunt romano populo, vobis ac omnibus Christi fidelibus consolationis remedium et salutis, suscipientes et participantes nobiscum hoc donum Dei cum magna letitia, et gaudiis manifestis, et ad domandam protinus et pessumdandam superbiam ac tirannicam potestatem quorumcumque rebellium, audentium hunc statum, nobis a Christo concessum, impedire quomodolibet vel turbare, in ultionem injurie Dei et beatorum apostolorum Petri et Pauli; solicitare placeat populum

fece sulla parola di lui ammirare dal mondo letterato (1). 1317

et comune ad exercitum preparandum in destructienem eorum et exterminium manifestum, ut, sub protectione Dei et vexillo sancte justitie cum manibus nostris pariter et vestris, superbia et pestis tiranpnicha confundatur, libertas, pax et justitia per totam sacram Ytaliam reformetur. Nihilominusque sub antiquate dilectionis affectu, libertatis justitie pacisque *presta* vos exhortamur instanter, quatenus infra octavam festivitatis beatorum apostolorum Petri et Pauli mietere placeat dues sindices et ambaxatores ydoneos terre vestre ad consilium et parlamentum, que intendimus illo die pro salute et pace totius Ytalie solenpniter celebrare. Ceterum vos rogamus actentius, quatenus ad nos mietere placeat unum sapientem jurisperitum, vestre discretioni ut videbitur eligendum, quem ex nunc in numero judicum nostri consistorii cum muneribus, et gaggiis, et salario consuetis per sex menses deputamus; demum, nostri offitii debito suggerente, volentes nove forme monetam incidere, rogamus, ut mietere placeat zeccherium peritum et instructum, ad sagiationem consuetum et expertum, et cudis forme scultorem. Quibus debito juris ordine solenpniter providebimus et decenter. Datum in Capitolio urbis septimo mensis junii, ubi de celo remissa justitia recto corde vigemus. »

Le altre rivelano lo stesso ardore, la venerazione stessa, menzionando «la reconciliazione di tutta la sacra Italia, e il rinnovamento dell'antica amicizia fra il sacro romano popolo e la sacra Italia tutta, e l'estirpazione d'ogni tirannide» e intitola se stesso *Severus et clemens, liberator urbis, zelator Italiæ, amator orbis.*

(1) È singolare che s'abbia a disputare a chi sieno dirette la più bella oda del Petrarca, e le speranze di Dante. Il De Sade dimostrò che lo *spirto gentile*, il *cavalier che Italia tutta onora* non può essere Cola da Rienzi: che il *Veltro allegorico* sia Can della Scala o Uguccion della Fagiola, è la cosa che men importa al mio amico Troya nell'opuscolo ove di ciò ragiona. Si banno però diverse lettere del Petrarca a Cola. « La magnifica tua sottoscrizione annunzia il ristabilimento della libertà; il che mi consola, mi ricrea, m'incanta . . . . Le tue lettere corrono per man di tutti i prelati; voglionsi leggere, copiare; par che discendano dal cielo o *vengano dagli antipodi:* appena arriva il corriere, si fa ressa per leggerle, e gli oracoli d'Apollo non ebbero tanto diverse interpretazioni. È mirabile quel tuo esperimento, in modo da porti in salvo d'ogni rimprovero, e mostrare la grandezza del tuo coraggio e la maestà del popolo romano, senza offender il rispetto debito al sommo pontefice. È da uom savio ed eloquente come tu sei il conciliar cose in apparenza lottanti. . . . Nulla che indichi basso timore o folle presunzione . . . . Non si sa se più ammirare le azioni tue o il tuo stile; e dicono che operi come Bruto, parli come Cicerone . . . . Non lasciar la magnanima tua impresa. . . . . fondamenta eccellenti ponesti, la verità, la pace, la giustizia, la libertà.... Tutti sanno con che calore io me la prenda contro chiunque osa metter dubbii sulla giustizia del vero tribunato e la sincerità delle tue intenzioni. Io non guardo nè avanti nè dietro; e molti mi si avversarono; il che non mi fa meraviglia, già esperto di quel verso di Terenzio *La condiscendenza fa amici, nimici la verità.* » E gli scriveva frequentissimo in prosa e in versi.

1347 Molte città gli si sottoposero, altre il sostennero, alcune invece il trattarono da pazzo; Giovan di Vico signor di Viterbo, e quel d'Orvieto furono costretti all'omaggio; Firenze, Siena, Perugia mandarongli forze; le città dell'Umbria, deputati; Gaeta diecimila fiorini d'oro; Venezia e il signor Luchino se gli chiarirono alleati; Giovanna di Napoli onorò i suoi messi; l'imperatore Lodovico non meno; mentre i Pepoli, gli Estensi, gli Scala, i Gonzaga, i Carrara, gli Ordelaffi, i Malatesta se ne faceano beffe. Ed egli parve voler giustificare quest'ultimi colle scede cui proruppe: giacchè avendo nel carattere più vanità che vigore, a que'cominciamenti così leali, così disinteressati lasciò seguire una puerile ambizione. Cominciò a circondarsi di fasto, forse per allettare il popolo; vivea di costosissime splendidezze; si fece ornare cavaliere con una solennità che mai la maggiore, lavandosi nella conca di Costantino; assumeva anche la dalmatica, usata dagli antichi imperadori alla loro coronazione; e col baston del comando e sette corone in capo, simbolo delle sette virtù, brandendo la spada verso le quattro plaghe del cielo, diceva: « Io giudicherò il globo della terra secondo la giustizia, e i popoli secondo l'equità ». In virtù di questo dominio che pretendeva sul mondo, citò Luigi d'Ungheria e Giovanna di Napoli, Lodovico imperatore e Carlo anticesare perchè producessero al suo tribunale i titoli di loro elezione « la quale, come sta scritto, non appartiene che al popolo romano »: intimò al papa di tornar alla sua sede; dichiarò libere tutte le città d'Italia, alle quali « volendo imitare la benignità e libertà romana (1) » concesse la cittadinanza romana e

(1) *Volentes benignitates et libertates antiquorum Romanorum, pacifice, quantum a Deo nobis permittitur, imitari.*

il diritto di eleggere gl' imperatori; agli Stati italiani, al papa, all' imperadore, intimava mandassero legati a Roma onde convenire della pace e del bene di tutta Europa. 1347

Il papa che dapprincipio l' avea nominato rettore pontificio, s' irritò del vederlo trascendere in poteri e pretensioni; il vicario che sin allora l'aveva secondato, protestò contro l'appello fatto al pontefice e ai principi; l'opinione che l'appoggiò sinchè trattavasi di beneficare il popolo e di riformare, andavalo abbandonando; e gli rinfacciavano le disordinate spese, di cui dicevansi conseguenza le tasse che ogni governo nuovo è obbligato imporre. Allora Cola pensò atterrire e procacciarsi tesori col mandare a morte i maggiori baroni; ma le grida popolari gl' impedirono il misfatto, e lo costrinsero a renderli in libertà. Essi non respirando che vendetta, s'afforzarono nelle castella, raggomitolarono gli scontenti, e fecero guerra ai contorni, guastando le raccolte vicine alla falce. Il buon letterato, il pacifico tribuno, indarno chiamatili a scusarsi in giudizio, si vide obbligato a prendere l'armi; e sul luogo ove combattendo erano periti il vecchio Colonna con un figlio ed altri signori, armò il proprio figliolo cavaliere della vittoria.

Ma al popolo che giovavano più questi trionfi? Il tribuno trovavasi assottigliato del danaro e della rendita; i mezzi di procurarsene irritavano; onde il cardinal legato ripresa fermezza, sentenziò Cola traditore ed eretico, e s'accordò coi baroni per affamare Roma. Colla voce e colla campana a stormo tentò Cola ravvivare l'entusiasmo del popolo; ma non gli bastò il coraggio per sostenere la pena maggiore, quella dell'abbandono: pregò, pianse, tremò, infine rinunziò e andossi a chiudere in castel Sant'Angelo coi parenti e i pochi fedeli,

1348 sinchè fuggì. Rimbalditi i suoi nemici, e quei che tremavano d'esserglisi mostrati amici, lo fecero appiccare in effigie e distrussero in un fiato quanto in sette mesi aveva operato.

Il tribuno errante ma non malvagio, vissuto alcuni anni tra gli eremiti francescani di Monte Maiella negli Apennini, ove serpeggiavano le idee de'fraticelli, contrarie all'autorità e al fasto de' pontefici, nell'entusiasmo della solitudine si credette chiamato a cooperare ad una riforma universale, che Dio stava per effettuare onde correggere la ribalda vita del mondo. Per avacciare l'opera, presentossi a Carlo di Boemia, dicendo avergli a confidare gravi segreti, e incoraggiarlo alla liberazione d'Italia, e a fornirgli armi senza cui la giustizia non vale. Ma questi il fe prendere e recare ad Avignone, ove trovò grazia, e per intromessa anche del Petrarca, fu assolto della scomunica e lasciato viver in pace.

Roma riprese freno di temperanza sotto al legato e a 1350 due senatori; e il giubileo vi attirò gente e danaro (1). Ma per reprimere la rimbaldanzita nobiltà erasi messo

(1) « Negli anni di Cristo della sua natività 1350, il dì di natale, cominciò la santa indulgenza a tutti coloro che andarono in pellegrinaggio a Roma, facendo le visitazioni ordinate per la santa Chiesa alla basilica di santo Pietro, e di san Giovanni Laterano, e di santo Paolo fuori di Roma; al quale perdono uomini e femmine d'ogni stato e dignità concorse di cristiani, con maravigliosa e incredibile moltitudine, essendo di poco tempo innanzi stata la generale mortalità, e ancora essendo in diverse parti d'Europa tra' fedeli cristiani; e con tanta devozione e umiltà seguivano il romeaggio, che con molta pazienza portavano il disagio del tempo, ch'era uno smisurato freddo, e ghiacci e nevi e aquazzoni, e le vie per tutto disordinate e rotte; e i cammini pieni di dì e di notte d'alberghi, e le case sopra i cammini non era sofficienti a tenere i cavalli e gli uomini al coperto. Ma i Tedeschi e gli Ungheri, in gregge e a turme grandissime, stavano la notte a campo stretti insieme per lo freddo, atandosi con grandi fuochi. E per gli ostellani non si potea rispondere, non che a dare il pane, il vino e la biada, ma di prendere i danari. E molte volte avvenne, che i romei volendo seguire il loro cammino, lasciavano i danari del loro scotto sopra

tribuno del popolo Francesco Baroncelli, col quale accordatosi il legato Albornoz, costrinse il prefetto Gio-

le mense, loro viaggio seguendo: e non era de' viandanti chi gli togliesse, infino che dell'ostelliere venia chi gli togliesse.

« Nel cammino non si facea riotte nè romori, ma comportava e aiutava l'uno all'altro con pazienza e conforto. E cominciando alcuni ladroni in terra di Roma a rubare e a uccidere, dai romei medesimi erano morti e presi, aiutando a soccorrere l'uno l'altro. I paesani faceano guardare i cammini, e spaventavano i ladroni: sicchè, secondo il fatto, assai furono sicure le strade e cammini tutto quell'anno. La moltitudine de' cristiani ch'andavano a Roma era impossibile a numerare: ma per stima di coloro ch'erano risedenti nella città, che il dì di natale e ne' dì solenni appresso, e nella quaresima fino alla pasqua della santa resurrezione, al continovo fossono in Roma romei dalle mille migliaia alle dodici centinaia di migliaia. E poi per l'ascensione e per la pentecoste più di ottocento migliaia; essendo pieni i cammini il dì e la notte, come detto è. Ma venendo la state cominciò a mancare la gente per l'occupazione delle ricolte, o per lo disordinato caldo; ma non sì, che da quando v'ebbe meno romei, non vi fossono continovamente ogni dì più di dugento migliaia d'uomini forestieri. Le visitazioni delle tre chiese, movendosi donde era albergato catuno, e tornando a casa, furono undici miglia di via. Le vie erano sì piene al continovo, che convenia a catuno seguitare la turba a piedi e a cavallo, che poco si poteva avanzare; e per tanto era più malagevole. I romei ogni dì della visitazione offerivano a catuna chiesa, chi poco, chi assai, come gli parea. Il santo sudario di Cristo si mostrava nella chiesa di San Pietro, per consolazione de' romei, ogni domenica e ogni dì di festa solenne; sicchè la maggior parte de' romei il poterono vedere. La pressa v'era al continovo grande e indiscreta. Perchè più volte avvenne, che quando due, quando quattro, quando sei, e talora fu che dodici vi si trovarono morti dalla stretta e dallo scalpitamento delle genti. I Romani tutti erano fatti albergatori, dando le sue case a' romei a cavallo; togliendo per cavallo il dì uno tornese grosso, o quando uno e mezzo, e talvolta due, secondo il tempo; avendosi a comprare per la sua vita e del cavallo ogni cosa il romeo, fuori che il cattivo letto. I Romani per guadagnare disordinatamente, potendo lasciare avere abbondanza e buono mercato d'ogni cosa da vivere a romei, mantennero carestia di pane, di vino e di carne tutto l'anno, facendo divieto che i mercatanti non vi conducessono vino forestiere, nè grano, nè biada, per vendere più cara la loro. Nell'ultimo dell'anno, come nel cominciamento, v'abbondò la gente e poco meno. Ma allora vi concorsono più signori e grandi dame e orrevoli uomini, e femmine d'oltre ai monti e di lontani paesi, ed eziandio d'Italia, che nel cominciamento o nel mezzo del tempo; e ogni dì presso alla fine si faceano delle dispensagioni, del visitare le chiese, maggiori grazie. E nell'ultimo, acciocchè niuno che fosse a Roma, e non avesse tempo a potere fornire le visitacioni, rimanesse senza la grazia, senza indulgenzia de' meriti della passione di Cristo, fu dispensato infino all'ultimo dì, che catuno avesse pienamente la detta indulgenza. » MATTEO VILLANI I. 56.

vanni di Vico a cedere le molte terre che avea occupate, e riunì in sè la signoria delle città. Il popolo gli chiese allora per rettore Cola Rienzi che seco era venuto, ed egli in fatto lo istituì senatore, perchè colla sua popo- 1354 larità rimettesse la quiete. Vi riuscì, e fatto cogliere e processare fra Moriale che da molti anni devastava l'Italia con una sua banda, il mandò sul palco. Il papa riconobbe Cola nobile cavaliero; ma esercitando la potenza a nome del pontefice, cessava di essere caro al popolo; le imposte sul sale e sul vino colmarono lo scontento de' Romani, che sollevatisi e gridando «Mora il traditore ch' ha fatto la gabella» assalironlo in palazzo. Egli non credendo gli minacciassero la vita, aspettò quella furia in abito senatorio e col gonfalone del popolo in mano; ma come vide piovere sassi e fuoco, cercò trafugarsi, e scoperto fu trucidato e appeso alle forche. Così il popolo spezza gli idoli suoi.

Il cardinale e Rodolfo di Varano signor di Camerino, comandante all'esercito, rimisero in calma Roma; indi colla dolcezza e colla forza continuarono a sottomettere il patrimonio di san Pietro, il ducato di Spoleto, la Marca d'Ancona e altri paesi: Bologna era stata sottratta ai Visconti da Giovanni d'Oleggio, il quale da chiericuzzo, era col loro favore salito a capitano generale di quella città, che ora vendette al papa. Raccolti allora in Roma i deputati di tutte le città sottomesse al papa, il 1357 cardinale pubblicò per loro le costituzioni eugubine.

Francesco degli Ordelaffi signore di Forlì [1], For-

(1) Madonna Cia, donna del capitano di Forlì «racchiusa nella rôcca con Sinibaldo suo giovane figliolo, e con due suoi nipoti piccoli fanciulli, e con una fanciulla grande da marito, e con due figliole di Gentile da Mogliano, e cinque damigelle, ed essendo cinta stretta d'assedio, e combattuta da otto dificii che continovo gittavano dentro maravigliose pietre, non avendo sentimento d'alcun soccorso, e sapendo che le mura della rôcca e delle torri di quella per li nimici si cavavano, maravigliosamente si teneva, atando

limpopoli, Cesena, Castrocaro, Bertinoro ed Imola, sostenutosi con assoldare quelle bande di mercenarii, che allora formavano il nerbo e l'obbrobrio della guerra, si sottomise e fu assolto; e la Romagna ove l'Albornoz non avea trovato soggetti che Montefalco e Montefiascone, tutta stette ad obbedienza del papa. Avendogli questi domandato conto del danaro speso in que'quattordici anni, l'Albornoz gli mandò un carro, non d'altro onusto che delle chiavi delle città soggettate.

e confortando i suoi alla difesa. E stando in questa durezza, Vanni da Susinana degli Ubaldini suo padre, conoscendo il pericolo che la donna si conducea, andò al legato, e impetrò grazia d'andare a parlare colla figliola, per farla arrendere al legato con salvezza di lei e della sua gente. E venuto a lei, essendo padre, e uomo di grande autorità, o maestro di guerra, le disse: « Cara figliola, tu dei credere ch'io non sono venuto qui per ingannarti, nè per tradirti del tuo onore. Io conosco e veggo, che tu e la tua « compagnia siete agli stremi d'irremediabile pericolo, e non ci conosco alcuno rimedio, altro che di trarre vantaggio di te e della tua compagnia, « e di rendere la rôcca al legato. » E sopra ciò l'assegnò molte ragioni perchè ella il dovea fare, mostrando, ch'al più valente capitano del mondo non sarebbe vergogna trovandosi in così fatto caso. La donna rispose al padre: « Padre mio, quando voi mi deste al mio signore, mi comandaste che sopra « tutte le cose io gli fossi ubbidiente, e così ho fatto infino a qui, e intendo « di fare infino alla morte. Egli m'accomandò questa terra e disse, che per « niuna cagione io l'abbandonassi, o ne facessi alcuna cosa senza la sua presenza, o d'alcuno secreto segno che m'ha dato. La morte, e ogni altra « cosa curo poco, ov'io ubbidisca a'suoi comandamenti. » L'autorità del padre, le minacce degl'imminenti pericoli, nè altri manifesti esempli di cotanto uomo poterono smuovere la fermezza della donna; e preso comiato dal padre, intese con sollecitudine a provedere la difesa e la guardia di quella rôcca che rimasa l'era a guardare; non senza ammirazione del padre, e di chi udì la fortezza virile dell'animo di quella donna. Io penso, che se questo fosse avvenuto al tempo de' Romani, i grandi autori non l'avrebbero lasciata senza onore di chiara fama, tra l'altre che raccontano degne di singulari lode per la loro costanza. » M. VILLANI, VII 69.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO

I condottieri. — I Visconti.

Abbiam veduto come fra gli stranieri la guerra mutasse natura, alle truppe feudali e alle milizie de'Comuni sostituendo soldati, scritti e pagati dai re. Le prime andavano cadendo col cessare del sistema da cui derivavano e col crescer il bisogno di adoprarle in spedizioni lontane. Le milizie de'Comuni si erano validamente armate per la liberazione della patria, poi per la difesa, infine per l'offesa, laddove si consolidarono le repubbliche; ove prevalse la monarchia, i re cercarono formarsi eserciti di uomini del Comune, come in Francia e in Inghilterra, a malincuore de' baroni, ai quali restavano sottratti tanti uomini per metterli ad obbedienza del re. Essi baroni poi, quando ebbero a contrastare coi Comuni, dovettero ricorrere a braccia comprate, e non più armate acciocchè i cittadini potessero in pace lavorare e trafficare, ma per tenerli obbedienti, e non lasciare che si sentissero robusti. I re medesimi quando vennero al cozzo co'baroni, la brutale possa de'mercenarii indifferenti trovarono più sicura, che non il reclutare uomini ereditariamente obbedienti a que'signori, e la cui fedeltà potea venire scossa dalla ragione e dal sentimento.

Così da per tutto s'introdusse l'uso delle truppe mercenarie; e le terre svizzere e i paesi confederati della Germania, ove il governo a popolo avea lasciato crescere la popolazione ed esercitare le armi, fornirono il maggior numero di questi vendereccì. Come poi si comportassero con amici e nemici, abbastanza cel dissero

gli Armagnachi e gli altri che a lungo vessarono la Francia, peggio che non facessero i nemici contro cui erano raccolti.

In Italia i cittadini aveano combattuto per aquistar contro il primo e difendere contro il secondo Federico la loro indipendenza; ma quando le guerre si prolungarono, e divennero schermaglie di partiti, o un signore le decretava per proprio interesse o capriccio, essi prendeano le armi di peggior voglia, quanto più si erano avvezzati alle dolcezze del quieto vivere e delle arti. Ai signori nulla di più bramato poteva intervenire che questo svogliarsi dalle armi, le quali in man de'cittadini sono terribile freno alle prepotenze: onde di lieto animo li dispensarono da questo peso, cambiandolo con un tributo del quale si valsero per condurre truppe a stipendio. Venezia che, gelosa, ai proprii nobili non avea mai consentito i comandi, menò soldati a mercede in tutte le campagne di terraferma: Firenze, benchè libera, si piaque di tale sistema, che ai cittadini lasciava agio d'attendere alla mercatura e all'industrie di mano e d'ingegno.

Si trovò dunque chi speculò su questa novella fonte di lucro, e uomini disposti a versar l'alma a prezzo, e *condottieri* che li comprarono, rizzando una bandiera di ventura per far guerra dove meglio venisse: genia nuova che principal parte sostenne, nelle guerre non solo, ma nelle vicende politiche di questo periodo.

De' tanti mercenarii ch'erano calati in Italia con Enrico VII, Federico d'Austria, Lodovico il Bavaro, il duca di Carintia e il re di Boemia, ben pochi tornavan al loro paese, acconciandosi più volentieri al soldo de'signori italiani, che miglior profitto traevano da gente estrania alle interne fazioni, e chiusa a'sentimenti di patria e quasi di umanità.

La banda più antica fu quella degli Almogavari, di cui già vedemmo le romanzesche vicende in Sicilia e in Oriente ([1]). Nel 1322 alcuni mercenarii partiti dal soldo de' Fiorentini, si unirono a Deo Tolomei fuoruscito di Siena, che formata una compagnia, corse infestando il Sanese ([2]). Un'altra banda di Tedeschi soldata da Firenze e Venezia, rimasta senza condotta, tormentava il paese, quando Lodrisio Visconte, cugino e invidioso di Galeazzo, le propose di seguirlo contro il signore di Milano; invece di soldo darebbe il sacco di questa città e del pingue suo territorio. Non avendo alle mani miglior partito, accettarono il suo, e col nome

1339 di banda di san Giorgio invaso il paese, tentarono sorprendere Milano: ma a Parabiago sconfitti, si dispersero sconciando la campagna, sinchè non furono distrutti con immani supplizii.

Un Guarnieri tedesco, condotto a provigione da' Pi-

1343 sani contro Firenze con molti di sua nazione a cavallo, congedato fe guerra per proprio conto, taglieggiando tutt'Italia e intitolandosi nemico di Dio, della pietà, della misericordia; aiutando ribelli e vendicativi, sinchè se n'andò ben ricco. Quando i suoi ebbero dissipato ne' vizii il bottino qui fatto, egli tornò con Luigi d'Unghe-

1348 ria, e guastò lo Stato ecclesiastico, traendo danari e roba dovunque potè.

Nelle guerre di esso Luigi a Napoli si era segnalato

1353 lo spedaliere fra Moriale (Monreale d'Albano) che affidatisi alcuni masnadieri, gli avvezzò a rubare ed assassinare con ordine. Esibendo i suoi servigi a un signore o all'altro, era venuto in fiducia che nulla fosse impossibile alla forza; onde mandò inviti e promesse a quanti

(1) Vedi sopra, cap. II. pag. 57.

(2) G. VILLANI, IX. 182.

erano mercenarii per Italia, e raccolti millecinquecento cavalli e duemila fanti, mise a sacco la Romagna. E teneva consiglieri, segretarii, tesoriere, con cui discutere; giudici che mantenessero fra i soldati una giustizia a suo modo, e reprimessero i saccardi; il bottino doveva essere compartito equamente tra ufficiali e soldati, poi venduto a certi mercanti privilegiati; una repubblica insomma di assassini disciplinati. E per tutto se ne parlava, e molti correvano ad arrolarvisi, fin principi e baroni di Germania; gli Stati pagavano in digrosso per non averne la visita. Le città toscane non osando attaccarlo, si serrarono in una lega per difendersi, ma egli le scompose; da ciascuna scosse pingui riscatti ([1]); indi corsa per sua la campagna, andò a servir la lega contro i Visconti, patteggiando cencinquantamila fiorini per quattro mesi di servizio. Allora onorato traversò Italia onde andare ad accaparrarsi imprese per la nuova stagione; ma Cola Rienzi il colse e fe decapitare.

1351

A' suoi masnadieri prese a comandare il conte di Lando tedesco, sotto cui più famosi e terribili divennero col nome di *gran compagnia*. Bernardino di Polenta aveva recato oltraggio ad una tedesca, qui pellegrinante in occasione del giubileo, la quale non volle sopravvivere all'onta. Due fratelli di essa scesero in Italia, e benchè privi di danaro, comunicarono il loro sdegno al conte Lando, il quale menò la Compagnia a devastare il paese di Ravenna; poi mandò a guasto gli Abruzzi, la Puglia, Terra di Lavoro, ingrossato dai molti cui giovava quel facile e impune rubare; e re Luigi patteggiò seco vilmente settantamila fiorini in due termini, fin allo scadere de' quali rimanesse pure a guastar il reame.

(1) P. e. Siena pagò 16,000 fiorini, altrettanti Pisa, 25,000 Firenze perchè stesse lontano due anni; oltre i regali ai capi.

Quando uscì, minacciò or questo or quello Stato,
1357 finchè si pose al soldo della lega, ordinata contro i Visconti; ma invece di uniformarsi ai divisamenti de' suoi compratori, fermavasi dove più roba e miglior vino e più belle donne, e raccoglieva gente rea e famosa di mal fare.

Chiamato a soccorso di Siena contro Perugia, tra le gole dell'Apennino è assalito alla Scalella dalla ven-
1358 detta dei paesani, la sua banda tagliata a pezzi, egli medesimo ferito e prigione (1).

Que' capi erano per lo più di nobili case tedesche, come Werner d'Uslingen, Monfort, Landau, Anichino di Baumgarten, o, come i nostri dissero, Bongardo, che raggomitolò le reliquie della Gran Compagnia. Lando stesso guarì, e ben tosto ebbe riuniti cinquemila cavalieri, mille Ungheri, duemila uomini di masnada, oltre dodici migliaia di servi e bagaglioni, coi quali diede addosso ai Fiorentini. Questi, risoluti di por termine a sì schifosa tirannide, fecero appello agl'Italiani, che, come per imitazione aveano tremato, ora per imitazione ripigliarono coraggio. Lando esibì fin danaro in compenso de' guasti che i suoi potessero fare attraversando le terre de' Fiorentini, ma essi ricusarono, e gli uscirono incontro guidati da Pandolfo Malatesti signor di Rimini. Quando vennero trombetti da parte del Tedesco, recando un guanto sanguinoso sopra rami di spine, e provocando a levarlo chi si sentisse cuore di combatter col conte, Pandolfo lo prese; e dispose l'esercito in modo, che il Lando spaurito diede addietro bruciando il campo. Da quel punto la Gran Compagnia andò sfrantumata, e gli Stati d'Italia appresero che gente siffatta vuolsi combattere, non pagare.

(1) Raccozzai dai cronisti contemporanei i fatti di quella banda, che è uno specchio dell'altre. V. Schiar. e Note N° VIII.

Fu poi il conte ucciso presso Novara nel 1363, e i suoi seguitarono Lucio Lando suo fratello, il quale occupò Reggio, e invece di darlo agli Estensi che il pagavano, lo vendette per venticinquemila fiorini a Bernabò Visconti.

Quando la pace di Bretigny pose pace fra Inghilterra e Francia, altre masnade calarono di là al fiuto delle italiane ricchezze, e specialmente una, capitanata da Giovanni Acuto *(Hawkwood)*, detta la Compagnia Bianca, condotta prima a servigio dal marchese di Monferrato, poi di Pisa contro Firenze; e per trenta anni continuò a combattere per chi la pagava. Acuto, superiore d'accorgimenti e d'arte ai capi antecedenti, fu maestro di scienza militare (1), primo introdusse in Italia di contare i cavalieri per lancie, ognuna delle quali componevasi di tre uomini (2) con cotte di maglia e piastroni

(1) « Ai dì 17 di marzo, morì messer Giovanni dell'Aguto d'Inghilterra, capitano generale di guerra del Comune di Firenze, e fu seppellito a dì 20 detto in Santa Maria del Fiore con grandissimo onore di bandiere, e ci era chierici e uomini e cittadini vestiti di nero; e in Italia a' suoi dì non fu mai uomo dotto in fatti d'arme quanto costui: e per sua virtù il Comune di Firenze fece a lui in vita e nella morte quello onore che mai a cittadino o forestiere fosse fatto: manifesto segno di singulare virtù in lui. » *Ricordi storici* de' RINUCCINI.

(2) Quattro per lancia dovea fornirne il magnifico cavaliere messer Collucio do Grisis di Calabria, che il 6 di novembre 1475 fu condotto da Iolanta di Francia duchessa di Savoia a' suoi stipendii per un anno co' patti seguenti: « In primamente che lo dito mesiro lo caualero se condueba cum armati vintezinque, videlicet lanze xxv a quatro caualí per lanza, infra le quali sia uno homo darme armato imbardato cum la testera de azelle in ordine, a uso talliano, cum uno sachomano et uno rigazo, el quale sachomano auera la balestra, en utrio *(inoltre)* la zellata e lo corselo cum la lanza o sia pertesana, e un altro sachomano appresso a lo caualo cum la lanza in mane. Item per ogni lanza ol homo darme cum quatro cauali in modo supradicto li sia dato per suo soldo e pacto fl. xx de Sauoia per zascheduna lancia et per zascheduno mese pagando lo suo soldo de tre mesi in tre mesi sanza alcuna difficoltà. Item la ferma sua se intende de un anno del di conducto, comenzando lo termine facta la mostra. »

Fu ancora pattuito che avesse la paga di trenta lancie e non fosse tenuto che alla mostra di venticinque; e quelle cinque la signora gliele donava

d'acciaio al petto, di ferro gli schinieri, l'elmo, i braccialetti; grande spada e daga, e una lunga lancia che sostenevano tra due. A cavallo faceano le marcie per cagione delle gravi armature, ma sul campo per lo più combatteano pedestri, unendo così alla prontezza della cavalleria la solidità dell'infanteria; e portavano scale fatte a pezzi per gli assalti (1). Ma la grave armadura più alla difesa disposta che all'offesa, se dai molti arcieri e pochi balestrieri ch'erano allora negli eserciti non poteva essere trapassata, nuoceva però ne'paesi caldi, o al guado de'fiumi, o quando cascassero.

E Inglesi, e Provenzali, e Guasconi, e Bretoni furono menati giù da altri; e se ancor ne mancava, Lodovico d'Ungheria ci portò i cavalleggieri magiari. « Oh do-« lore! » esclama Benvenuto da Imola « sventura mia « mi trasse in questi tempi, quand'Italia vedesi piena « di barbari d'ogni modo; Inglesi astuti, furiosi Ale-« manni, immondi Ungheresi, che tutti corrono a rovina « d'Italia, non tanto colla forza, quanto colle frodi e « coi tradimenti, devastando provincie, e nobilissime « città predando. »

Non tardarono gl'Italiani ad accogliere questa nuova maniera di utilizzare l'attività loro, e il coraggio cui erano mancate più nobili occasioni. Alberigo di Barbiano, signore delle vicinanze di Bologna, formò una compagnia tutta di nostrali, chiamata ancora di san Giorgio, e dalla quale uscirono i più gran capitani,

1379

per la sua persona ed il suo piattello; egli promise di stare e andare dove piacerà a madama, in Italia e fuora, e offendere e difendere come gli sarà comandato. Pigliando uómo di Stato e caporale di guerra, promise di lasciarlo a disposizione de l'*excelsa madama*, e così pure ville e castella. *Conto d'Alessandro Richardon tesorier generale*, fol. 383, ap. GIBRARIO. *Op.*

(1) In Giovanni Cavalcanti lib IV, c: I, si legge che Guido Torello « fece fare un ponte a pezzi con tant'arte che l'un pezzo con l'altro si anuestava ».

quali Iacobo del Verme, Facino Cane, Ottobon Terzo, Braccio da Montone gentiluomo perugino, Sforza Attendolo.

Qualche nobile isolato armavasi coi soli suoi uomini, formando una lancia spezzata senza unirsi in compagnie, ma servendo a questo o a quello da volontario.

Formandosi improvise, e guerreggiando senza ragione, nessun più tenevasi sicuro della pace; ed essi aveano l'accortezza di non rimanere in un paese tanto, da eccitar i naturali a disperata difesa, piuttosto lusingandoli colla speranza di pronta dipartita. I forestieri erano più terribili e ostinati, perchè non potevano disertare, e perchè avevano mestieri della guerra per vivere.

Dietro loro strascinavasi sempre una ribaldaglia di spie, saccomanni, guastatori, che tormentavano il paese non peritandosi tra pace e guerra, amici e nemici. Esse bande medesime, combattendo senza sentimento nè onore, non recavano fiducia neppur ai proprii compratori, disposte com'erano ad abbandonarli appena trovassero migliore offerta. Ad ogni impresa ben riuscita pretendeano « paga doppia e mese compiuto »: se finita la loro ferma non fossero ricondotti, e la pace li mettesse in congedo, i capitani assumevano imprese per proprio conto; riuscivano? ecco terre da saccheggiare, prigionieri da taglieggiare o conquiste da rivendere: fallivano? aveano scemato le bocche da mantenere (1).

(1) Racconta Franco Sacchetti, che essendo iti due frati minori a un castello di Giovanni Acuto, lo salutarono a lor modo dicendo: « Monsignore, Dio vi dia pace ». E quegli subito rispose: « Dio vi tolga la vostra elemosina »; e meravigliandosi essi, spiegò: « Non sapete voi che io vivo di guerre come voi di elemosina e la pace mi disfarebbe? » Dove l'autore, meno frivolo del solito, soggiunge: « E per certo e' fu quell'uomo, che più durò in armi in Italia, che altro durasse mai; chè durò anni sessanta, ed ogni terra quasi gli era tributaria, ed ogni ben seppe fare sì, che poca pace fu in Italia ne' suoi tempi. E guai a quelli uomini e popoli che troppo credono a' suoi pari, perocchè popoli e' Comuni e tutte le città vivono e ac-

Questo vil modo, che della guerra faceva un mestiero e una speculazione, togliendole quel decoro che la rende men trista, conveniva agli Stati piccoli e trafficanti, giacchè col danaro trovavano truppe ad ogni loro bisogno, ciò che ripristinava in qualche modo l'equilibrio, rotto dal crescere d'alcune potenze. Ai tiranni tornava opportuno per perfidiare la pace, giacchè se volessero nel cuor di questa rovinare un loro nemico, congedavano una banda, con segreto concerto di gettarsi sulle terre di quello. Il condottiere veniva opportunissimo alla diffidenza di Stati, non fortemente piantati sopra le istituzioni; e l'aristocrazia, temente la popolarità d'un guerriero vittorioso; la democrazia, gelosa di non affidar a un cittadino le forze; i principi avversi ad armare nè i nobili nè la plebe, accettarono volentieri questo nomade eroe, che combattea perchè pagato, che se n'andava al cessar degli stipendii, che alla peggio potevasi umiliare collo stipendiar un suo emulo.

Ciascun capitano poi aveva sue arti particolari: Braccio sminuzzò le bande in piccoli corpi, sotto varii uffiziali; lo Sforza, costante quanto quegli era impetuoso nel suo valore, le tenne in masse, che guadagnavano in solidità quanto perdevano in sveltezza: e Bracceschi e Sforzeschi si emularono nelle guerre.

crescono della pace; e eglino vivono e accrescono della guerra; la quale è disfacimento delle città, e struggonsi e vengon meno. In loro non è nè amore, nè fede. Peggio fanno spesse volte a chi dà loro i soldi, che non fanno a' soldati dell'altra parte; perocchè, benchè mostrino di voler pugnare e combattere l'uno contro all'altro, maggior bene si vogliono insieme, che non vogliono a quelli, che gli hanno condotti alli loro soldi; e par che dicano: Ruba di costà, che io ruberò ben di qua. Non se n'avveggono le pecorelle, che tuttodì con malizia di questi tali sono indotte a far guerra, la quale è quella cosa, che ne' popoli non può gittare altro che pessima ragione. E per qual cagione sono sottomesse tante città in Italia a signore, le quali erano libere? per qual cagione è la Puglia nello stato ch'ella è, e la Cicilia? E la guerra di Padova e di Verona ove li condusse, e molte altre città, le quali oggi sono triste ville? » *Novella* 181.

Non mossi da ira, e tutti egualmente armeggiando per mestiere, non doveano dimenticarsi che domani forse servirebbero a quel che oggi combattevano; onde convenivano di nuocersi il men possibile, prendere prigionieri più che uccidere; sovrattutto risparmiar i cavalli, men facili a rifarsi che gli uomini; e quando facessero prigionieri, se li ricambiavano.

Essendo una volta Francesco Piccinino trascorso incautamente fra'nemici, «subito che questi lo conobbero, gittarono le armi, e coi capi scoperti riverentemente lo salutarono; e qualunque poteva, con ogni reverenzia gli toccava la mano, perchè lo reputavano padre della milizia e ornamento di quella». (Corio)

La guerra era dunque ridotta ad una scherma di marcie e contromarcie; le battaglie a un accalcarsi piuttosto che azzuffarsi; nè versavasi sangue che per inavvertenza; sicchè una baruffa in città era più pericolosa che una giornata campale (1): l'ingegno e l'astuzia sottentrarono al coraggio, ed eroi invecchiarono nell'armi senza essere mai stati esposti a pericolo.

La guerra era portata piuttosto ai cittadini che non agli eserciti; cercando devastare e cogliere prigionieri in quelle che chiamavano cavalcate, e nelle quali con-

(1) Dice Machiavello che alla battaglia di Sagonara, ove Angelo della Pergola sconfisse e fe prigioniero Carlo Malatesta (1424), sole tre persone perirono, affogandosi nella Motta. Così alla Molinella (1467) si combattè «mezzo un giorno... nondimeno non vi morì alcuno; solo vi furono alcuni cavalli feriti, e certi prigioni da ogni parte presi». Io credo che in ciò siavi esagerazione: però i' ho veduto un dialogo manoscritto di Paolo Giovio, ove dice che nella battaglia data a Caravaggio il 15 settembre 1448, ove lo Sforza sbarattò affatto i Veneziani e menò 10,500 prigioni, *era fama* non esser morti che sette soldati, due dei quali dalla stretta e dallo scalpitamento dei cavalli. Ivi pure leggo, che pel terrore cagionato dalle prime armé a fuoco, si troncava la destra a quanti fucilieri si coglievano; e che Bartolomeo Colleone, generale de' Veneziani, e Federico d'Urbino, nella zuffa della Riccardina sul Bolognese, essendo tra il combattere discesa la sera, fecero ai donzelli apparecchiar fiaccole, al cui chiarore continuarono la pugna.

sumavasi talvolta la guerra, senza tampoco una battaglia. Ritiravasi pertanto ciascuno in terre murate, quali allora faceansi tutte, e di là entro usavansi alla meglio le armi di difesa, sinchè si fosse o patteggiato coi condottieri o questi stancati si volgessero ad un altro castello, giacchè una serie ne trovavano sui loro passi. Ventotto ne sorgevano attorno a San Miniato.

Pure nel capitano richiedevasi abilità personale; atteso che le truppe, massime di fanteria, non avevano punto d'onore che le tenesse unite alla bandiera, non vergogna di compagni coi quali trovavansi accozzati per un solo momento; onde facilmente si sbandavano, appena perduta la speranza della vittoria o del bottino.

Ai condottieri medesimi importava di non lasciar soccombere i piccoli Stati ed i rivali, per non restare privati dell'occasione di guadagni.

Per questi modi il grosso della nazione italiana perdeva il valore in mezzo alle armi; arbitro delle nimicizie e delle paci restava un gentame mercenario; e le guerre non terminavano mai perchè non toglievano le forze ai vinti, che il domani d'una grossa sconfitta poteano ricomparire con un esercito più poderoso, purchè avessero onde pagarlo. Quando i Fiorentini voleano obbligar re Ladislao a restituire i beni alla santa sede, egli domandò: « Che truppe avete ad oppormi? » ed essi « Le tue medesime ». [1]

(1) Dal Sanuto, Vita di Foscari, *Rer. Ital Script.* XXII, abbiamo il nome de'condottieri e il numero di lor soldati nella guerra de'Veneziani e Fiorentini contro Milano il 1426. Il Carmagnola 230 lancie; Giovan Francesco Gonzaga 400; Pietro Gian Paolo 196; il marchese Taddeo 100; Ruffino da Mantova 88; Falza e Antonello 63; Rinieri da Perugia 60; Lodovico de' Micalotti 70; Battista Bevilaqua 50, altrettante messer Marino, Bianchin da Feltro, Buoso da Urbino; 40 Scariotto da Faenza; 30 Lombardo da Pietramala; 10 Giacobo da Venezia; 8 Cristoforo da Fuogo, oltre 113 lancie libere. Altri capi stavano nelle guarnigioni; Bernardo Morosini con 60 lancie; Giacobo da Castello con 26; Antonello di Roberto con 50; Testa

Su costoro si fermerà principalmente l'attenzione nostra, e ne vedremo alcuni salire fino ai troni, e la politica andar regolata all'immorale potenza dell'oro e del ferro. Giacchè i nostri non stettero paghi di spogliar amici e nemici come usavano i Tedeschi, ma vi mescolarono le passioni proprie, ire di parte, vendette creditarie, ambizione di farsi parte in un paese ove acquistava dominio chi avesse ardire. Braccio di Montone, esule dalla sua Perugia, le menò incontro le armi e ne conseguì la signoria: Pandolfo Malatesta dominò in Brescia; Facino Cane in Alessandria; in Parma, Ottobon Terzo. E che più sembra inonesto, in battaglie di speculazione ottennero gloria, e a Gattamelata e al Coleone e ad altri si eressero statue e mausolei, anche dopo che il sepolcro avea tolto che fossero formidabili (1).

Del valore vendereccio di costoro, « che alzando il dito scherzavano colla morte » seppero valersi principalmente i Visconti per salire a una grandezza, che doveva cadere in eredità d'un condottiero fortunato. Bernabò e Galeazzo, succeduti allo zio Giovanni, oltre perdere Bologna, videro Genova sottrarsi, e il cardinale Albornoz stringere contro di essi in lega il papa, l'imperatore, il re d'Ungheria, i signori di Padova, Ferrara, Mantova, Giovanna di Napoli, i Fiorentini, il marchese d'Este, i quali assoldarono le bande di Giovanni Acuto. In quel tempo Urbano V adempiva il lungo desiderio dei

i Visconti

Lega di Viterbo

1367

da Moia con 20; Iacopo da Firminato con 13: Giovanni Sanguinazzo con 63; Antonio degli Ordelaffi con 10; Bolachino da Calogna con 43; il conte d'Ulenda con 45; Luigi dal Verme con 260; Orsino degli Orsini con 120; Piero Pelacani con 100; Giovanni da Pomaro con 38. Aggiungi a questi le compagnie di fanteria. Or ciascuno di costoro avea patti diversi colla repubblica, e diversi gradi d'obbedienza e disciplina.

(1) Quel che parrà più strano, M. Valery nel suo recente *Viaggio in Italia* si lamenta che i Perugini non abbiano ancora « consacrato a Braccio il mausoleo al quale ha diritto ». E testè Giovanni Battista Vermiglioli scrisse una vita e quasi panegirico di Malatesta Baglioni, il traditore di Firenze.

Romani tornando fra loro; e Carlo IV, venuto per far godere a sua moglie gli onori divertenti della coronazione, davasi vanto di resuscitare i diritti dell'impero. Alla loro entrata, Roma godè lo spettacolo d'una processione colle antiche ceremonie, ove Carlo addestrò il cavallo del papa insieme coll'imperatore d'Oriente, e servì da diacono alla messa, e dove gareggiarono di sfarzo i grandi che seco avea menati, l'arcivescovo di Salisburgo, i duchi di Sassonia, d'Austria, di Baviera, i marchesi di Moravia e Misnia, il conte di Gorizia ed altri.

Contento a queste pompe, Carlo per danaro lasciossi placare: Urbano, che proponeasi di rintegrar la dignità della Chiesa, mandò bolle di scomunica a Bernabò, il quale tratti i legati sopra il ponte del Lambro, intimò mangiassero quelle pergamene se non volessero bever quell'aqua, e dovettero rassegnarsi. Cogli ecclesiastici mostrava particolare nimicizia Bernabò; e un'altra volta fe gli ambasciadori pontificii vestir di bianco, e girare per la città fra i fischi del volgo. Avendo l'arcivescovo ricusato ordinare un monaco, rabbuffatolo superbamente gli disse: «Non sai ch'io sono papa, imperatore e re sulle « mie terre, e che Dio stesso non potrebbe fare quel « ch'io non volessi?» Scomunicato, moltiplicò i supplizii; a un frate fece forar gli occhi, un altro abbrustolire sulla graticola. Pure seppe dissipare quel nembo comprando a sè la compagnia del conte Lando; e non che perdere le sue, sommosse le città contro il papa, che vedendo non profittar a nulla, tornò a morire in pace ad Avignone.

Allora Bernabò potè seguir a baldanza la mostruosa tirannia, e infierire contro i sudditi cogli ordini e coi supplizii. Chi avesse preso un selvatico era morto a strazio, foss'anche abate d'un monastero; anzi fe perder un occhio e la mano a un giovinetto perchè erasi sognato

d'aver côlto una lepre: a nessun giuridico pagava soldo finchè non avesse fatto tagliar il capo a un uccisore di pernici: due suoi cancellieri chiuse in gabbia con un cinghiale; obbligò il podestà di cavar di propria mano la lingua a un delinquente; proibì d'uscir di notte, sotto pena di perder un piede, qualunque fosse la ragione; tagliata la lingua a chi nominasse guelfo o ghibellino. Forse v'è esagerazione, ma certo le beffarde sue crudeltà reputava necessarie a costituire saldamente un potere che base legittima non aveva. Giustizia voleva e l'esercitava con fierezza e senza misura: un prete ricusa sepellire un morto perchè non ha danari, e Bernabò fa sepellir lui; uno non paga due capponi comprati da una donna, ed egli lo fa impiccare. Beatrice della Scala sua moglie nol mitigava, come a donna conviene, anzi l'inaspriva; ma non gli tolse di vagar negli amori.

Non dissimile era Galeazzo fratello suo, che sedeva a Pavia, e che d'un tratto di penna cassò tutte le grazie concesse da' suoi predecessori; ordinò in una volta s'appiccassero sessanta stipendiati, perchè lenti ad un suo ordine; un assassino fe squartare da cavalli, e pe' rei di Stato inventò la *quaresima*, supplizio che durava quaranta giorni, nei dispari tagliando un membro al condannato, o una lista di pelle, o facendo spellargli le piante e camminar sui ceci; e nei pari riposando per aquistar forza a sentire il tormento del domani. Eppure egli favoriva le lettere; col Petrarca trattava alla domestica e ne aggradiva le adulazioni; fondò la biblioteca e l'università a Pavia, dove eresse fabbriche insigni e un palazzo; e «se nel resto» dice Petrarca «sorpassò «i principi più potenti in Europa, qui sorpassò se me«desimo». In limosine per l'anima propria e de' suoi morti distribuiva ogn'anno per 2531 fiorini contanti, ducentodieci moggia di frumento, dodici carra di vino;

manteneva dieci cappelle e digiunava la terza parte dell'anno.

Ambizioso altrettanto e più dissimulatore fu suo figlio Gian Galeazzo, che da re Giovanni II di Francia ottenne la mano di sua figlia Isabella e il titolo di conte di Vertus in Champagne mediante la somma di trecentomila fiorini, e da Venceslao quel di vicario imperiale in Lombardia. Fingendosi un santocchio, deluse lo zio Bernabò, e simulando un pellegrinaggio il côlse prigioniero, 1385 e lo mandò nel castello di Trezzo a morire di rabbia se non fu di veleno. Trovato nel tesoro di lui settecentomila fiorini contanti e sette carra d'oro in verghe e 1385 vasellame, riunì tutto il dominio visconteo dove i signori erano umiliati, il clero avvezzo a contribuire alle gravezze, il popolo dimentico delle franchigie. Personalmente vile, non conosceva misura ne' suoi divisamenti, e per effettuarli sceglieva opportuni soggetti; nè dopo Federico II v'era stato principe più temuto dagli Italiani, e più minaccevole all'altrui indipendenza. Dapprima fe lega coi Gonzaga, i Carrara e gli Estensi per nettar il paese dalle bande di ventura; e Bartolomeo di Sanseverino fu spedito contro di loro con una bandiera iscritta *Pax*: ma tosto lasciò il pacifico assunto per le ambizioni.

I due figli minori di quel Mastino che affettò la corona di tutta Italia, aveano assassinato il maggiore, indi venuti a guerra tra sè, il più debole fu strozzato in prigione. Dai figli naturali del superstite, chiamato Can Signore, rinnovansi questi misfatti, e Antonio uccide Bartolomeo. Quest'Antonio fu dai Veneziani istigato contro i Carraresi signori di Padova [1], perchè alleati con

(1) *Stemma dei Carraresi*

Giacomo da Carrara principe del popolo	1318—1324
Nicolò suo fratello	1324—1326
Marsiglio loro nipote	1324—1338

Genova e coll'Ungheria; i quali per ischermirsi ricorsero a Gian Galeazzo, che vantandosi per la seconda moglie erede degli Scaligeri, espugnò Verona e se la tenne, lasciando consumare in carcere l'ultimo e reo rampollo di quella famiglia (1). Indi offerse l'amicizia sua a Venezia contro i Carrara, e con essa prese Padova, poi Treviso, e si trovò alle lagune a fronte della tardi e mal pentita Venezia, cui egli minacciava ridurre umile quanto Padova. 1388

Tolte di mezzo quelle due antiche famiglie, Gian Galeazzo ambiva la corona d'Italia; ma prima conveniva abbattere la tutrice della costei libertà, Firenze. Le nimicizie onde le città si rodeano gliene fornirono il destro, onde alleatosi con Siena, vide unirsegli Perugia, Urbino, Faenza, Rimini, Forlì. Ma Firenze associavasi colla potenza di Bologna e coll'ira del tradito France-

Ubertino nipote di questo	1338—1345
Marsiglietto Pappafava	1345
Giacomo II figlio di Nicolò	1345—1350
Giacomino suo fratello	1350—1372
Francesco I loro nipote	1350—1393
Francesco II Novello, strozzato a Venezia coi figli Francesco III e Giacomo.	1390—1406

(1) *Stemma degli Scaligeri*

Mastin della Scala signore di Verona	1200—1277
Alberto suo fratello	1277—1301
Bartolomeo figlio di questo	1301—1304
Alboino fratello	1304—1311
Can grande	1312—1329
Alberto II } figli	1329—1352
Martino II } figli	1329—1351
Can Grande II } figli di Mastino	1354
Can Signore } figli di Mastino	1351—1375
Paolo Alboino } figli di Mastino	1374
Bartolomeo II } figli naturali di Can Signore	1375—1380
Antonio } figli naturali di Can Signore	1375—1390
Guglielmo figlio d'Antonio	1404
Antonio e Bruno suoi figli proscritti	

sco Novello di Carrara ([1]); ed assoldava l'inglese Giovanni Acuto, il tedesco duca di Baviera, il francese conte di Armagnac, diluvii d'ogni nazione, pagati per guastar il nostro paese. Però le truppe forestiere non aveano ancora imparato gli ordinamenti maestrevoli delle italiane; e l'Armagnac, che colla solita baldanza francese recavasi a vile gl'Italiani, essendosi con pochi avanzato fin ad Alessandria, Iacopo dal Verme sortito da questa lo battè e ferì a morte, i suoi prese e spogliò; rotte poi le dighe dell'Adige, ridusse Giovanni Acuto sopra un argine tutt'intorno allagato, e gli mandò per beffa una volpe in gabbia. Ma l'Inglese rispose, la volpe troverebbe modo da sgattaiolare: e infatto traversando nelle aque per una intera giornata, ridusse l'esercito in salvo.

Nella pace succeduta, a Francesco Carrara fu mantenuta Padova da lui ricuperata, e proibito a Gian Galeazzo di mescersi nelle cose toscane, o ai Fiorentini nelle lombarde. Ma poichè il Visconte non atteneva i patti, Francesco Gonzaga combinò una lega guelfa, e ne scoppiò nuova guerra dove i Milanesi ebbero la testa rotta; e anche dopo la pace di Venezia, i Fiorentini continuarono a scompigliare i disegni di Gian Galeazzo.

1392

1398

Caduto dalla speranza di dominare tutt'Italia, pensò egli consolidarsi in Milano. Per quanto la lunghezza e successione delle signorie avesse abituato a considerarli per principi ereditarii, pure i Visconti, come gli altri tiranni, non dominavano se non perchè il potere politico era affidato loro dall'assemblea del popolo, mentre il giudiziale e l'amministrativo rimanevano al podestà, e al grande e piccolo consiglio. Il podestà, costretto

(1) Son famosi i viaggi suoi per Germania e Italia onde radunare nemici ai Visconti, accompagnato sempre dalla intrepida Taddea di Este.

com'era ad appoggiarsi ad uno dei partiti per valere sopra l'altro, restava servo del preponderante, cioè del principe. E il principe, col titolo di raccogliere truppe, potè imporre gravezze a volontà: se ottenesse il titolo di vicario imperiale, esercitava i diritti regii; se diveniva poi capo di molte città, non tenendosi queste per verun legame politico tra sè, egli si trovava indipendente da tutte, nè più ridotto ad accarezzar una fazione; anzi le une adoperava a freno delle altre. Rompendosi guerra, egli potea tutto come capo d'esercito; e le città conquistate non aveano verun diritto da opporre agli arbitrii suoi. Ne conseguiva la tirannide, la quale non toglieva le forme repubblicane, ma le rendeva insignificanti.

I Visconti dal ricco paese traevano un milione di ducati, cioè metà tanto di Francia ed Inghilterra (1); buona amministrazione facea fiorire le finanze, che davano mezzo di comprarsi partigiani nell'altre repubbliche e bande mercenarie, e grosse parentele, e così far de'paesi come lor talentasse. Gian Galeazzo, sposo d'una principessa francese, diede sua figlia Valentina al fratello del re di Francia colla dote di quattrocentomila fiorini d'oro, oltre la città e territorio d'Asti, e gemme e corredo quale nessun re poteva darlo (2), e, che peggio fu, coll'eventuale diritto di successione, quando maschi Visconti mancassero. Ora stimò opportuno togliere alla sua dignità quel che di precario teneva dall' elezione popolare; e fatti balenare centomila fiorini sugli occhi del bisognoso imperatore Venceslao, conseguì il titolo di duca. Così restava legittimata l'usurpazione; e le città

1389

1395

(1) Vedi l'arringa del Sanuto agli Schiar. e Note N° IX.

(2) Veggasene la distinta nel Corio all'anno 1389. Il solo argento salì a 1667 marchi, peso di Parigi.

dell'antica lega lombarda erano vendute dall'imperatore, un cui antecessore ne aveva a Costanza guarentita la libertà.

Gian Galeazzo, sapendo che più dei *forni* usati da' suoi predecessori, incatenerebbero il popolo le feste, suntuosissime le fece per la sua coronazione, ed « allo spettacolo de tante solennitate vi concorse quasi de tutte le nazioni de cristiani et anche infedeli, in modo che ciascun dicea non più potere maggior cosa vedere » [1] e il dabben popolo milanese fu lietissimo

[1] Corio. Quella solennità fu spiegata stesamente in una lettera, scritta alli 10 settembre dell'anno stesso da Giorgio Azzanello ad Andreolo Aresi cancelliero ducale: « De'chiamati da quasi tutte le parti del mondo, principi, signori e comunità per intervenire a condecorare la gran festa della coronazione del nuovo duca onore dell'Italia, v'intervennero l'illustre marchese di Monferrato, il di lui fratello cavaliere Guillelmo, i magnifici conte Antonio d'Urbino, Francesco cavaliere e Giacopo fratelli di Carrara, l'illustre Ugone di Saluzzo, il reverendo e spettabile vescovo Meldense, il senescalco di Dugo; gli ambasciatori regii, e molti notabili ambasciatori della Sicilia; Venezia, Firenze, Bologna, Pisa, Siena, Ferrara, Perugia, Lucca e Savona, mandarono loro onorabili ambasciatori; le altre città per giuste insorte cagioni non poterono ciò eseguire. Tutti i nominati, appena spuntato il giorno di domenica, dal castello della porta di Giove accompagnarono il futuro duca sino a Santo Ambrosio, preceduti da copioso numero d'istrioni, e di musici, con armoniche e ben'accordate sinfonie. Era fissato sopra la piazza di Santo Ambrosio verso la cittadella alto onorevole quadrato palco, difeso in ogni parte di steccato, coperto ne' ripari e ne' gradini di panno di scarlato; al di sopra poi era coperto di broccato d'oro a fondo rosso. In tal sito il magnifico soldato Benesio Cumsinich, luogotenente cesareo, aspettava il futuro duca per introuizzarlo. Stavano vicino al palco dal canto sinistro, quanto sia il lanciare di una pietra, Paolo di Savelli principe romano ed il cavaliere Ugolotto de' Biancardi, con ischierata squadra di 500 cavalli, per custodire quella piazza, affollatissima per la concorsa gente, stantechè il gran contestabile si trovava malato. Arrivò il futuro duca, e gli altri con lui; Benesio benignamente lo accolse, e lo collocò alla mano sinistra di lui sopra il più eminente luogo del soglio. Gli altri prelati, signori ed ambasciatori più qualificati sedettero sopra lo stesso palco. La bandiera imperiale era tenuta a destra da un cavaliere boemo, compagno di Benesio. Alla sinistra altra bandiera inquartata colle arme del duca, era tenuta dal cavaliere Ottone da Mandello. Lettosi lassù il privilegio, che costituiva il conte di Virtù Giovan Galeazzo Visconti duca di Milano, concesso dall'imperatore Venceslao in Praga nel giorno primo di maggio dello stesso anno 1395,

d'aver un duca, e un duca tanto scialloso. Forte spiacque ai Tedeschi l'alienazione di questo ducato, e ne fecero grave colpa a Venceslao quando il deposero. Roberto conte Palatino sostituitogli dovette obbligarsi a venir in Italia e distruggere la sovranità de' Visconti; onde alleatosi col signor di Padova, e avuto da Firenze un prestito di ducentomila fiorini, calò con buon esercito: ma dai Visconti, guidati da Facino Cane, fu rotto presso Garda, e dopo qualc'altro tentativo se n'andò con ignominia. La Lombardia divenuta retaggio d'una famiglia, passò dappoi a chi avesse più forza per occuparla, o più astuzia e fierezza per tenerla oppressa.

1401

della terza indizione, il duca inginocchiatosi diede giuramento di fedeltà a Cesare nelle mani dell'imperiale luogotenente, il quale dipoi gli pose in su le spalle il manto ducale foderato di vaio da cima a fondo. Quindi presolo per il braccio lo intronizzò, ponendoli in capo una corona ornata di gemme, stimata del valore di ducento fiorini. Stando seduti il duca ed il luogotenente, i prelati cantarono inni di ringraziamento a Dio Signore infra 'l concerto degl' istrumenti musicali; ed in seguito Pietro Filargo recitò una orazione panegirica in lode del duca. Questa finita, si celebrarono gli uffizii divini; e dietro ad essi il luogotenente cesareo ed il duca montarono a cavallo, serviti da magnifico baldachino portato da otto cavalieri ed otto scudieri, andando con seguito di tutti li prelati, signori ed ambasciatori sino all'antico palazzo, alle porte di cui furono affisse le due bandiere, imperiale e ducale. Erano in corte apparecchiate le tavole, servite con ricchissimi vasellamenti d' argenteria, essendo al di sopra coperte in forma di padiglione da arazzi tessuti ad oro. Al capo della mensa sedè il duca, avendo a canto ne' lati i due cesarei luogotenenti, e dietro a loro per ordine della loro dignità gli altri signori, ecc. Al lunedì passarono mostra nel palazzo ducale i disposti giostratori. Al martedì, 300 di questi divisi in due schiere, l' una denominata Rossa e l'altra Bianca, colle loro bandiere entrarono nello steccato, essendo proposto il premio della vittoria del valore di mille fiorini, e l'ottennero il cavalier Galeazzo di Grumello, ed il Boemo compagno di Benesio. Al mercoledì si giostrò di nuovo, e ne riportò il premio, qual era un fermaglio del valore di mille fiorini, il marchese di Monferrato. Al giovedì terminarono le giostre, nelle quali Bartolomeo fratello di Domenico da Bologna aquistò un cavallo del prezzo di 100 fiorini; e Giovanni Rubello scudiere del detto marchese, un altro di 200. In quel giorno il duca fece cavaliere li due ambasciatori del Comune di Sienna. »

De' migliori condottieri s'apparecchiava Gian-Galeazzo, quali Facino Cane di Biandrate, Carlo Malatesta di Rimini, Anton da Urbino, Paolo Savelli, Giacomo dal Verme, Alberico di Barbiano, creatore d'una nuova arte militare e della cavalleria moderna. Con cotesti recuperò la sempre ribramata Bologna, dopo uccisone in battaglia il signore Giovanni Bentivoglio; e comprata Pisa da Gerardo d'Appiano, e fattosi gridar signore di Siena, ruppe pace ai Fiorentini e ne assediò la città. Questa sentendosi ricinta dalle spire del biscione visconteo

1402 tremava; ma la peste, più volte ridestasi in quel secolo, gli troncò le ambizioni e la vita. Fu de' più splendidi signori d'Italia, ricco di politici accorgimenti quanto povero di valor personale e di lealtà, alla libidine del possedere sagrificando giustizia, fede, ben de' popoli; favorì le lettere, palliativo ai vizii; migliorò l'amministrazione, ben adoprò gli uomini di pace e di guerra; e la certosa di Pavia e più il duomo di Milano da lui cominciati, e che sono i più insigni monumenti dello stilo gotico in Italia, attestano e l'ardimento suo e la sua potenza. Nè avrebbe tardato a diventar signore di tutta Italia, se non gli si fossero opposti i Fiorentini e Francesco di Carrara, o quella fatalità che ne ruppe sempre il disegno a chi vi si accinse.

A suoi funerali accorsero magistrati, cavalieri, capitani da tutte parti e gli ambasciadori di ben quarantasei città a lui soggette (1), con le loro bandiere e stemmi;

(1) Valtellina, Valcamonica, Varese, Legnago, Castello Arquà, Salò, Bassano, Castelnovo di Tortona, Riviera di Trento, Soresina, Lecco, Vigevano, Pontremoli, Voghera, Borgo Sandonino, Casal Sant' Evasio, Valenza, Crema, Monza, Grosseto, Massa, Lunigiana, Assisi, Bobbio, Feltre, Cividale, Reggio, Tortona, Alessandria, Lodi, Vercelli, Novara, Vicenza, Bergamo, Como, Cremona, Piacenza, Parma, Brescia, Verona, Perugia, Siena, Pisa, Bologna, Pavia, Milano. Pavia fu eretta in contado pel secondogenito, e così Anghiera, dalla quale sognate genealogie traevano una famiglia discendente da Ettore troiano e stipite de' Visconti.

e ben duemila uomini con doppieri, sicchè quattordici ore durò il corteo funerale.

Lasciava due figlioli in bassa età, Giammaria cui legò il ducato dal Ticino al Mincio; e Filippo Maria che destinò conte di Pavia, col resto del territorio, salvo Pisa e Crema, staccate pel bastardo Gabriel Maria; ma potea dire come Pirro « Lego il mio trono a chi ha spada più tagliente ». La tutela affidò a Caterina Visconte sua vedova e a diciassette personaggi, fra cui i più famosi condottieri, sperando con essi fiancheggiare la debolezza de' bambini. Ma questi, valorosi in opere di battaglia quanto inetti al governo, senza fede, nè d'altro avidi che di danaro e dominio, sdegnavano sottostare a una donna e al Barbavara di lei favorito. La discordia impediva dunque i consigli, mentre i nemici repressi rialzavano il capo; guelfi e ghibellini, di cui fin il nome erasi proibito, rinveleniscono; papa e Fiorentini s'intendono per sottrarre ai Visconti Siena, Perugia, Pisa, Bologna; e i condottieri s'avacciano di spartire fra sè un dominio ch'essi medesimi aveano aquistato a quella casa.

Caterina con arte e fermezza s'argomentò al riparo, e con sanguinose e atroci esecuzioni sgomentò signori e popolani, ma tutte omai le città aveano scossa la dipendenza; e qualche tiranno prevaleva sulle famiglie e sulle fazioni antiche. A Brescia pigliano il sopravvento i guelfi, così a Lodi con Giovanni da Vignate, a Piacenza e a Bobbio cogli Scotti e coi Landi, mentre i ghibellini trionfano a Como con Franchino Rusca, a Bergamo coi Suardi, a Cremona con Giovanni Ponzone, poi con Gabrino Fondulo; i baroni di Sax occupano Bellinzona; 1404 Vicenza si dà a' Veneziani; Francesco II di Carrara si fonda in Padova, ed aquista anche Verona, finchè i Veneziani gli ritolgono i possessi, e avutolo in balìa,

il mandano vilmente a supplizio. Tutto insomma è tempesta e sangue.

Giammaria, ristrettosi con quelli che il rigore di sua madre disgustava, la fe imprigionare e forse uccidere. Ma egli stesso non pareva aspirare all'autorità che per ordinare supplizii; e tenutisi amici i soldati e i cortigiani col tollerarne gli eccessi, tenea sin cani addestrati a sbranare quelli ch'esso accennava. D'ogni parte insorsero dunque contro di lui, e Facino Cane e Pandolfo Malatesta batterono i suoi eserciti e l'assediarono in città per costringerlo a mutar consiglieri; e benchè egli proibisse di proferir la parola pace neppur nella messa, fu però costretto cercarla, rimovere i suoi istigatori, perdonare a' ghibellini, e ricever un governatore di questi insieme e un de' guelfi.

Facino Cane che, a guisa dei maggiordomo di Francia, aveva già tolta a Filippo la reggenza di Pavia, or fece altrettanto con Giammaria: ma quand'egli infermò a morte, i nostri, e massime i ghibellini si sgomentarono di trovarsi nuovamente in arbitrio del tiranno, sicchè congiurati il trucidarono. 1412

Il giorno stesso Facino spirava: e tosto i costui soldati occupano Pavia per sicurtà delle loro paghe; l'intrepido bastardo Ettore Visconti domina Milano; i signori d'ogni parte insorgono per recuperare gli antichi dominii; ma Filippo Maria che fin allora s'era mostrato neghittoso e dappoco, ora spiega straordinaria operosità nel recuperar le avite appartenenze; e sentendo la necessità d'assicurarsi le spade dei soldati di ventura, sposa Beatrice Tenda vedova di Facino, che gli porta in dote immensi possessi, il dominio di Tortona, Novara, Vercelli, Alessandria, e il favore degli antichi partigiani del marito. Forte di questi, strappò Pavia e Milano agli usurpatori, e colla destrezza pro-

pria e la felice scelta de' capitani, rintegrò non solo, ma crebbe il patrimonio, dominando dal San Gotardo al mar Ligure, dai confini del Piemonte a quelli del papa.

Non sanguinario come il fratello, ma cupo e diffidente, inteso a celare i sentimenti proprii e succhiellare gli altrui, fatta pace, la rompeva di botto, per entrare ben tosto in nuovi accordi: abbatteva domani chi ieri aveva sollevato, diffidava di tutti, di tutti ingelosiva, nè mai sapea perdonare i ricevuti benefizii. La moglie Beatrice, fondamento di sua fortuna, pospose dapprima ad una druda, poi volle svergognar lei e liberar sè coll'apporle simulate infamazioni d'adulterio, e mandarla al patibolo. Coi migliori capitani alternò lusinghe e minaccie, carezze e insidie, intanto che fidavasi a tristi consiglieri ed aguzzetti che fomentavano le sue ingenerose passioni; ad Agnese del Maine sua druda, a Zannino Riccio suo astrologo.

Francesco Busone, noto col nome di Carmagnola fra' migliori condottieri, da bassa fortuna salito ai primi onori colla spada, era stato principale stromento a recuperar dominii a Giammaria; altrettanto or fece con Filippo, in cui balìa ridusse in breve Lodi, Crema, Piacenza; indusse Malatesta a vendergli Brescia e Bergamo; Cremona Cabrino Fondulo; Parma Nicolò d'Este, e snidò di Como i Rusca che vi erano tornati in signoria.

A Genova, della parte popolana prevalente in città, le famiglie dei Fregoso, Guarco, Fiesco, Adorno aveano escluso le nobili dalla carica di doge, che a vicenda esse occupavano senza che l'una aquistasse tanto credito da sottomettere il popolo. In continue risse fra loro, cacciandosi e nuocendosi a vicenda, insidiati dai nobili delle due riviere, per trionfare chiamavano le bande mercenarie, funeste del pari ai due partiti, o ricorrevano a stranieri. Gian Galeazzo avea soffiato in quelle

emulazioni, sperando che stanca la repubblica gli si getterebbe in braccio; ma al contrario il doge Antoniotto
1396 Adorno, non potendo conservar il posto, propose di darlo a Carlo VI di Francia, quarta volta che in quel secolo Genova subiva volontaria servitù (1). I larghissimi patti ottenuti poco scemavano della libertà, ma i governatori ivi spediti nè accontentavano nè atterrivano, e ogni tratto si era a litigi, invasioni, cacciamenti, incendii. Alfine il maresciallo Boucicault, uom di coraggio alla prova, represse le fazioni, abolendo i nomi di queste e le magistrature popolari, snidò da Monaco i Fiesco, dai loro possessi i Delcarretto, uccise, esigliò popolari, indi rinvigorita la marina, bottinò sulle coste di Siria e d'Egitto, ed ottenne al re di Francia la signoria di Pisa: ma es-
1402 sendosi mosso contro Milano, Facino Cane d'intesa col marchese di Monferrato, si spinse fin a Genova, chiaman-
1409 dola a libertà, sicchè uccisi e cacciati i Francesi, malgrado de'guelfi fu ripristinato il governo a popolo, eleggendo il marchese a capitano per cinque anni. I suoi comporti fecero fosse cacciato e rimesso il doge; ma con questo rinfervorarono i parteggiamenti, talchè per amor di pace
1421 si diedero a Filippo Maria, che mandò il Carmagnola a governarli. Al cenno suo portarono guerra ad Alfonso d'Aragona, che fecero prigioniero nella segnalata vittoria di Ponza; dalla quale parendo restaurato l'onor loro a fronte degli emuli d'Italia e di Spagna, i Genovesi rimbaldanziti, e per dispetto che Filippo solo profittasse d'una vittoria da loro riportata, scossero il giogo,
1435 e tornarono indipendenti ma non quieti.

Estendendo il dominio, Filippo Maria die di cozzo in tre repubbliche, la svizzera, la veneta e la fiorentina.

(1) Con Enrico VII, Roberto di Napoli, l'arcivescovo di Milano, e questa.

Gli Svizzeri, che vedemmo gittare salde radici alla semplice loro libertà, cominciarono di buon'ora a volgere gli occhi di qua dal San Gotardo e dell'Alpi Retiche; e già nel 1331, per punire i Leventini, sottoposti allora al capitolo della metropolitana di Milano, che molestavano i valligiani d'Orsera, scesero fin a Giornico; ma il signor Franchino Rusca colle buone gli arrestò. Dappoi i signori di Milano e i Rusca istessi gli aveano invitati ad ora ad ora a sostenerli colle armi; modo d'invogliarli d'un paese che potea fornire e vitto ed agi alla soverchiante popolazione della loro patria. Avendo poi i gabellieri di Gian Galeazzo tolto ai loro paesani i buoi e cavalli che conducevano al mercato di Varese, i tre cantoni silvestri appellaronsi agli altri, e non ottenendo soddisfazione dal duca, varcano l'Alpi; favoriti dalle dissensioni di guelfi e ghibellini, occupano la Leventina, e ottenutone giuramento di fedeltà, tornano in patria. Ma essendo dai Sax, signori di Bellinzona, assalite quelle terre, gli Svizzeri di fitto verno ricompaiono, e dettano la pace, aquistando Belinzona medesima. 1403 1406

Gravava ai Visconti il lasciare in man loro quella chiave d'Italia; onde côlto un bel destro, la sorprésero, e ridussero la Leventina ad obbedienza. Tosto le valli del Ticino e della Moesa eccheggiano del corno di Unterwald e del toro di Uri; ma Angelo della Pergola e il Carmagnola gli affrontano nel piano d'Arbedo. Erano ben altre pugne che quelle consuete in Italia. Gli Svizzeri, maneggiando a due mani i lunghi spadoni, senza rispetti cavallereschi, cacciavanli nelle pancie dei destrieri, e non capitolavano mai; onde fu mestieri l'estremo del valore contro gente usata a morire sul posto assegnato, e in fitta ordinanza sostenere l'urto de' nemici, come le roccie de' loro monti rompono la 1422

furia de' torrenti. Tutto il dì si pugnò, ma l'arte prevalse; molti Svizzeri perirono, altri infissero a terra le punte delle labarde; e pochi e disordinati ripassarono le valli che aveano dianzi fatto risuonare coi canti di loro speranza. Per allora si tennero quieti; ma non tardarono occasioni di rissa; e quelli di Uri invasero la Leventina, per più non lasciarla fin alle ultime rivoluzioni. E n'ebbero aperto varco all'Italia, nella quale vennero a sparger tante vite, che meglio avrebbero serbate a saldare la loro libertà.

Firenze, sempre tutela dell'italica indipendenza, spiava gelosamente i progressi di Filippo Maria, col quale s'era convenuto che la Magra e il Panàro fossero confine de' paesi, alle cui vicende essi reciprocamente si travagliassero. Come dunque egli trasse a sè la tutela del principe di Forlì, e pretensioni sopra Sarzana, gli scoprirono guerra: ma Oddo di Montone, Pandolfo e Carlo Malatesta e Nicolò Piccinino da essa stipendiati, furono sconfitti da Agnolo della Pergola, sei volte in un anno; e mal le incoglieva, se il duca, per quel suo andazzo di odiare cui dovea gratitudine, non avesse scontentato il Carmagnola. Questi aveva avuto il titolo di conte, e tra feudi e stipendii un'entrata di quarantamila fiorini. Forse Filippo agognava ritorgli i doni, largiti non per cuore, ma per bisogno; forse il conte credevasi inadequatamente compensato, quando e Sforza Attendolo e Braccio erano saliti a signoria indipendente; fatto è che ne venne ruggine; e il Carmagnola vedendosi posposto, si parte dal duca, e reca a servigio di Firenze una grande reputazione e un grosso esercito; e a danni dell'ingrato padrone pratica un'alleanza con Venezia, col marchese di Ferrara, col signor di Mantova, i Senesi, i duchi di Savoia e di Monferrato, gli Svizzeri e il re d'Aragona.

1423

1424

1426

Filippo seppe cavarsi dalle strette spargendo zizania fra i collegati; poi, a Ferrara, mediante il pontefice, conchiuse pace, a Venezia cedendo Brescia ed otto castella sull'Olio. Abbiette condizioni che lasciavano Milano a sbaraglio, onde i nobili offersero diecimila cavalli ed altrettanti pedoni al duca se ripigliasse le ostilità. Egli vi si prepara col soldare le bande congedate dai Veneziani, ma a Maclodio è battuto dal Carmagnola. Si rannoda la pace, poi ancora la guerra, e nuovi accordi e nuove violazioni, secondo la versalità di Filippo e la natura degli eserciti d'allora.

Giacchè era a tali termini l'Italia, che nè per la guerra aquistavasi gloria, nè per la pace quiete. Sole truppe mercenarie osteggiavano, non animate da amor di patria, di gloria, di libertà; onde le battaglie finivano con poco sangue, atteso che, al primo piegar della fortuna, i soccombenti rendevano le armi, persuasi di trovare ben tostò un nuovo compratore, ed essendo patto fra' condottieri di danneggiarsi il meno possibile. A Maclodio ottomila soldati di Filippo caddero prigionieri del Carmagnola, che trattandoli da commilitoni, li mandò sciolti; onde tornarono al duca senz'altro avere perduto che l'armadura. Ne spiaque all'ombroso governo di Venezia, che sospettò intelligenze del Carmagnola col duca; onde allorchè sul Po la flotta milanese distrusse la veneziana, lo imputarono di quel disastro, e stabilirono toglierlo di mezzo. Ma arrestar un capitano fra un esercito a lui devoto, non era facile cosa; onde l'invitano a Venezia sotto specie di interrogarne l'esperienza, l'onorano in ogni modo, poi i Dieci l'arrestano, il processano, l'uccidono; e il popolo trema ed applaudisce. 1431

Tremava ed opprimeva Filippo, il quale alternando odii ed amori, si ascondeva e minacciava. L'imperatore Sigismondo, essendo in rotta con Venezia per l'aquisto 1413

di Zara, ed avendo invasa la Marca Trivigiana, pensò calar in Lombardia senz'armi. Liete accoglienze gli fecero i tirannelli; a Cremona col papa vagheggiò dal torrazzo la pianura lombarda, e Gabrino Fondulo, agli estremi di sua vita, confessò che l'unica cosa di cui si pentisse, era di non aver in quel momento trabalzati l'un e l'altro da quell'altezza (1); a Cantù ricevette omaggio da Filippo Maria, il quale però nol volle accogliere in Milano; istituì de' vicarii imperiali, cui faceano capo i ghibellini per onestare la loro tirannide.

Gran tempo dipoi, noiato dalle lunghe brighe di Germania e di Boemia, pensò tornare di qua dall'Alpi a farvi una comparsa quale solevano i suoi predecessori; e con duemila uomini a cavallo, più per corteggio che per difesa, capitò a Milano. Filippo Maria, che pur ne l'aveva sollecitato a danno de' Veneziani, ora insospettito si chiuse nel castello d'Abbiategrasso, senza pur lasciarsi vedere all'imperatore, che in Sant'Ambrogio si fe coronare. Qui dunque temuto e timoroso, in Toscana malveduto come amico del duca, povero di danari e di forze, traversò l'Italia meschinamente, dirigendosi a Roma onde persuadere il papa ad accettare il concilio di Basilea, ma neppur a questo riuscito, fattosi coronare, tornò a' suoi paesi.

1431

1433

Nel favore di Filippo Maria era sottentrato Francesco Sforza. I caporali che andavano a ingaggiar soldati, esibirono il servigio a un villano da Cotignola, di nome Attendolo, che stava zappando. Egli esita, e per risolvere, slancia sopra una pianta la zappa, risoluto di ri-

Francesco Sforza

(1) Anche quando Carlo V volle nel 1536 salire all'apertura della cupola del Panteon a Roma, un tal Crescenzi che ve l'accompagnò disse a suo padre essergli venuto il pensiero di buttarlo giù per vendetta del sacco di Roma. E il padre gli rispose: « Figliol mio, queste cose si fanno e non si dicono ». *Relaz. del sacco di Roma ms. alla Vaticana.*

manere al suo mestiero se ricada a terra. Rimasta fra i rami, egli accetta le armi, e va, e col valore si merita il nome di Sforza, e primeggia, e diviene capo. Re Ladislao lo prende a servigio, il fa connestabile del regno, e gli dà sette castelli del patrimonio di san Pietro; altri n'aquista egli come tributario della repubblica di Siena; e chiámasi intorno i parenti suoi, dando loro i comandi nel suo esercito; gente tutta allevata in faticosa sobrietà, e interessata a sostener lui, unico appoggio di tutti.

Alla morte di Ladislao è cacciato prigione, ma ben tosto riconosciuto necessario, è rimesso in favore; dichiarato confaloniere della Chiesa, osteggia Braccio di Montone; minaccia voler far dire al papa cento messe per un danaro; ma non riesce contro un valore più educato ed accorto. Allorchè Giovanna II gli conferiva il bastone di connestabile, e disputavasi sulla formola del giuramento, ella disse: « Chiedetene lui stesso, il « quale tanti ne diede a me ed ai nemici, che nessun « meglio sa come s'obblighi e disobblighi ».

Nerbo delle guerre menate nella bassa Italia, affogò al guado della Pescara; e stava per andar dissipato l'esercito suo, unica guarentigia de' privilegi e dei possessi che i principi gli aveano accordati per paura; ma qui apparve la destrezza di suo figlio Francesco, che senza sgomentarsi, serbò unite quelle masnade, obbedienti quegli ufficiali riottosi, dando indizio di quella politica, che dovea poi alzarlo al più bel dominio italiano.

Reso famoso in tutti i fatti d'Italia, e sentendo quanto allora valesse una buona spada, non pago de' dominii paterni, batteva più alto la mira; e sempre crescendo d'importanza, si fece da Filippo promettere la mano di Bianca sua figlia naturale. Appena uscito per lui di pericolo, il duca se ne pentì e ricusò; onde lo Sforza an-

dossene, e si formò nell'Anconitano un marchesato, sotto la supremazia del pontefice; poi non bastando a man tenere le proprie masnade, si acconciò a servigio de' Fiorentini. Questi aveano condotto con varia fortuna la guerra, sinchè Nicolò Piccinino il quale avea condotto 1424 l'esercito di Braccio da Montone, perito all'Aquila poco dopo di Attendolo, e postosi a servigio del Visconti in riva al Serchio, sconfisse del tutto i Fiorentini, toglien-done l'artiglieria, le munizioni e quattromila cavalli; ond'essi, dopo avere con mirabile costanza soldato ben sette eserciti, si videro costretti a cedere Lucca ed ac-1433 cettare la pace.

L'infido Filippo allora fe mostra di congedare il Piccinino, dandogli segreta istruzione di devastare la Toscana, la quale costretta a far nuove armi, fu ben lieta di trarre sotto i gigli suoi Francesco Sforza. Ecco a fronte i due maggiori capitani del tempo, rappresentanti le due antiche scuole di Braccio e d'Attendolo; ma sulle prime la guerra tentennò, non volendo lo Sforza scontentare in tutto il duca, nè disfar uno Stato che sperava suo: quando però si vide giuoco alla peritanza e finzione di Filippo Maria, calò la buffa e accettò il bastone da' Veneziani e Fiorentini, con novemila fiorini il mese dai primi, ottomila quattrocento dagli altri.

Qui i due generali fecero gara di valore ed abilità a danno di Venezia, della Toscana, della Marca d'Ancona, ove portavano a vicenda la devastazione; nuovamente famoso venne l'assedio di Brescia, dove Brigida Avogadro menò le donne a respingere il Piccinino; e i Veneziani, per la nimicizia del marchese di Mantova, non potendo mandar navi pel Po nel Mincio, e da questo nel lago di Garda, spedirono su per l'Adige due galere grandi, tre mezzane e venticinque barche, poi strascinandole a forza di cavalli traverso alla frapposta

montagna, le gettarono in esso lago: meraviglia e terrore che il Piccinino dissipò bruciandole.

Città prese e riprese, terre sfasciate, assassinii e tradigioni alternate colle battaglie, patimenti di plebe innominata, che importano alla storia? Essa parla dei capi, e ci fa vedere come tra quel modo prezzolato di combattere, un capitano vinto oggi, domani ricompariva in sella con esercito non men numeroso; così le guerre s'eternarono vuotando l'erario, impoverendo il popolo e non assicurando dai nemici; e le paci fatte per necessità, rompevansi per capriccio. Il Piccinino, tuttochè guelfo, disprezza le scomuniche, paragonandole al solletico che lo sente chi lo teme; si rende signor di Pontremoli e di Bologna; ed è adottato nelle case de' Visconti e d'Aragona. Anche gli altri capitani a stipendio di Filippo chiedevano sovranità, e Lodovico Sanseverino volea Novara, Lodovico del Verme Tortona, Talian Friulano Bosco e Frugarola; onde il duca che, per non farlo sovrano, aveva rimosso lo Sforza, per minor male il richiamò, e gli concesse al fine da senno la figlia, e per dote il contado di Pontremoli e Cremona. La pace di Cavriana restituì ne' primieri confini il duca, le repubbliche di Venezia, Genova e Firenze, il papa e il marchese di Mantova.

1441

Allora Francesco andò per vendicarsi di Alfonso di Napoli che gli aveva occupati i feudi paterni nel regno, ma Filippo tornatone geloso, s'accordò con Eugenio IV per togliergli la Marca d'Ancona, ed egli stesso assediò Pontremoli e Cremona. Il gran generale soccombeva alle tergiversazioni dello suocero, quando i Veneziani, guardando come lesa la pace di Cavriana, mandarono l'esercito a devastare fin sotto Milano. Il Visconte, atterrito dal disegno in cui vedeva ostinarsi Venezia di conquistare tutta Lombardia, si rappatumò col genero, pro-

1446

mettendogli ducentomila fiorini d'oro l'anno per mantenere l'esercito suo e quello del Piccinino, che era 1423 morto col dispiacere di non avere nè ingrandito se stesso, nè ottenuto gratitudine da quelli cui aveva servito.

Ma i consiglieri di Filippo Maria, sospettosi dell'incre- 1447 mento dello Sforza, già glielo tornavano in ira, quando quegli morì, odiato da tutti.

Non lasciava figli, onde molti sorsero invogliati di sì pingue eredità. Fin allora non era stato nel milanese regolato il modo d'ereditare il dominio; e come negli altri principati italiani, or lo teneano i fratelli in comune, ora se lo spartivano, or l'uno succedeva all'altro, senza riguardo alla discendenza dell'estinto; persino i figli naturali ne toccavano qualche porzione. La casa d'Orleans vi pretendea per parte di Valentina Visconti, ma questo feudo non era feminino: tanto minor diritto v'avea lo Sforza, marito d'una bastarda di Filippo. L'impero nol potea ripetere come feudo vacante, giacchè non bastava a renderlo tale l'atto di Venceslao, disdetto anche dai signori tedeschi. Alfonso V di Napoli produceva un testamento di Filippo Maria a favor suo; ma foss'anche autentico, trattavasi forse d'una proprietà che si potesse lasciare a talento? Era il milanese uno Stato libero, riconosciuto nella pace di Costanza, e che avendo affidato il governo politico ai Visconti, allo spegnersi di questi, tornava di propria balìa.

Repubb. ambrosiana

Sentirono questo diritto i Milanesi, e disingannati del dominio d'un solo, come « pessima pestilentia » proclamarono l'*aurea repubblica ambrosiana*, tornando in istato di popolo al modo antico. I capitani tosto rimettono i banditi, proibiscono il bestemmiare, il far a giuochi di sorte, il portar armi; i fornai bollino il pane; si ravviino le scuole invitando i migliori maestri « con

condizioni che meritamente potranno accontentarsi ». [1]

Tosto le altre città scuotono il giogo della metropoli; e Pavia, Como, Alessandria, Novara, Tortona, riformansi a reggimento comune e a popolo, o eleggendo signori.

Sarebbero allora potute costituirsi in Italia tre robuste repubbliche, di Firenze, Venezia e Milano, mettendo in comune il senno educato dell'una, il commercio dell'altra, le colte lautezze dell'ultima, e associandosi alla forza degli Svizzeri, opporre una federazione di liberi all'aumento delle vicine monarchie. Ma Firenze cominciava con Cosmo de' Medici a piegare a principato; Venezia dal doge Foscari era intalentata a conquiste, e sperando quell'unione che poi effettuarono gli Austriaci, profittò del momento per avere Brescia e Bergamo, e agognava al resto; fra' Lombardi erasi dismesso l'uso delle armi, e sì naturata l'abitudine all'obbedienza, che appena uno primeggiasse, lo chiedeano signore. Pericolosissimo dovea dunque riuscire il senno e il valore di Francesco Sforza; eppure trovandosi abbandonati dalle città dove rivivevano le antiche riotte, in guerra coi Veneziani, in grande setta e divisione tra loro, fra le pretensioni de' capitani di ventura che non poteansi licenziare nè ridur ad obbedienza, i capitani dell'aurea repubblica, come dimentichi delle pretensioni di lui o aggirati dai ghibellini, affidarono allo Sforza le armi, perchè li difendesse da' nemici. E il fece egli veramente, e trionfò nella guerra *marchesca*, ma non

(1) Quella repubblica fu censurata dal Corio per blandire i duchi, e dal Verri per stizza contro la Cisalpina; ma più che alle ironiche declamazioni di questo credo ai documenti del Rosmini. Il Leo fra gli errori onde ribocca la sua storia d'Italia, dice che Rosmini « per biasimare la repubblica, produce molte ordinanze sulla religione, le scienze, la polizia. » Lo fa pel preciso contrario.

operava a loro pro; anzi, dopo ch'ebbe con luminose vittorie abbattuti i Veneziani che si erano creduti a un punto d'aquistar il milanese, ridottili alle strette, patteggiossi con loro, di lasciar il Cremasco e la Geradadda, purchè l'aiutassero a succedere a Filippo Maria.

1418

Perfidie non lo sgomentavano, e Cosmo de' Medici amico suo già gli aveva insegnato a guardare al ben proprio, non all'altrui. Alcuni generosi tentarono sturbare l'accordo ed eccitare i Milanesi a resistere al traditore, al disertore; mandaronsi per tutto bandi che il diffamavano; si accettarono soccorsi dal duca di Savoia, che anch'esso occhieggiava al bell'aquisto. Ma lo Sforza, tanto superiore per arte di guerra, e sostenuto da' Veneziani, che tradivano liberi cittadini per procacciarsi un pericoloso vicino, affamò la città, che visti uscir vani tutti i suoi partiti, si levò a rumore, cassò i magistrati popolari per surrogarvene di ghibellini, a cui insinuazione cercò pane e riposo allo Sforza. « Mentre ch'era a Monza, « ogni giorno gran numero di Milanesi andavano a visi-« tarlo, e molti li recitavano versi, e molte elegantissime « orazioni. Poi quando fu venuto il giorno eletto per « la sua entrata ...., i Milanesi avevano preparato un « carro trionfale con un baldacchino di panno d'oro « bianco, e così con gran moltitudine aspettavano il « principe avanti alla porta Ticinese. Ma Francesco per « la sua modestia ricusò il carro e il baldacchino, di-« cendo tali cose essere superstizioni de' re; il perchè « entrando, andò al sagro e massimo tempio di Maria « vergine, e fermo innanzi alla porta, si vestì di drappo « bianco insino a' piedi, la qual veste era di consuetu-« dine che si vestivano i duchi quando pigliavano la « signoria ». (Corio) E così fu accolto fra le acclamazioni di quelli, che due mesi innanzi aveano bandito diecimila ducati in oro e altrettanti in terreni a chi l'uc-

cidesse; e nel milanese fu ristabilita la monarchia militare.

Sforza duca

Accorto, addormentò il popolo colle feste; non diè carico a' suoi nemici; coi belligeranti si ricompose; tornò l'una dietro l'altra in obbedienza le città che preponevano una libertà pericolosa ad una tranquilla servitù, e per ultime anche Como e Bellinzona, e incominciava una nuova politica e una nuova dinastia, che però dovea, fra micidii e tragedie, giungere a stento alla sesta generazione. Atteso che « la plebe avvezzata alle armi si ricordava della libertà » Sforza pensava erigere una fortezza, ma non osandolo per non mostrare diffidenza, mandò tra il popolo suoi creati, che persuadessero ciò come *ornamento* e sicurezza della città; e per quanto i meglio avvisati si opponessero, gli altri prevalsero, e le parocchie pregarono il duca di fabbricare il castello, che fu il più forte d'Italia in piano.

Calata di Fed III — 1452

Qualche ostacolo poteva aspettarsi per parte dell'imperatore; e appunto Federico III scese di quei giorni in Italia, ma non troppo rigoroso sulle antiche pretensioni imperiali. Veniva egli qui per incontrare Eleonora di Portogallo sua fidanzata, e il giornale di quei fatti mostra quanto i nostri, malgrado tante sciagure, precedessero in civiltà i forestieri. Nicolò Lanckman suo cappellano, per giungere in Portogallo, dovette col suo seguito travestirsi da pellegrino; eppure o bande di masnadieri, o prepotenti comandanti delle città li spogliavano tratto tratto [1]; felici allorchè trovassero qualche

(1) *Historia desponsat. et coronat. Feder III et conjugis ipsius, auctore Nicolao Lankmano de Falkenstein.* ap. PEZIUM II. 569-602. Le vie non erano meglio sicure in Italia. Quando Petrarca venne la prima volta a Roma, dovette rifuggirsi nel castello di Capranica, sinchè il vescovo di Lombes nol venne a prendere con cento cavalieri. Giovanni Barile, mandato da Roberto di Napoli ad assistere alla coronazione di quel poeta, fu svaligiato per via e dovette tornarsene. Gio. Villani, III. 80, conta come un gran fatto, che uno spaccio del conclave di Perugia arrivasse in undici giorni a Parigi per corrieri di mercanti.

1452 banchiere fiorentino che li rifornisse di danaro. Federico a Siena ebbe incontro ben quattrocento dame di quella terra; entrando in Firenze, Carlo Marzuppini segretario della repubblica, gli recita un'orazione latina piena di frasi e vuota di cose, quale usavano gli eruditi d'allora; ma Enea Silvio Piccolomini rispose a nome dell'imperatore suo padrone, con frasi positive, e dirigendo alcune domande, alle quali il Marzuppini non seppe rispondere, perchè non preparato.

Federico traeva seco il nipote Ladislao Postumo, si può dir prigioniero; e gli Ungheresi tramarono di rapirlo, ma i Fiorentini l'impedirono, interponendosi bensì presso l'imperatore a favor di lui, benchè invano. A 18 marz. Roma fu sposato e coronato; a Napoli visitò lo splendido Alfonso; poi reduce, per danari conferì a Borso d'Este il titolo di duca di Modena e Reggio, e conte di Rovigo e Comacchio; per danari concedette titoli e prerogative a chi ancora vi attaccava importanza; per danaro creò nobili e notari e conti palatini quanti vollero. Murano era rinomata pe' suoi lavori di vetro che cercavansi a gran prezzo, tanto che una fontana di cristallo ornata d'argento fu da un duca di Milano comprata tremila cinquecento ducati. Quando dunque Federico entrò a Venezia, gli fu, tra varii regali, presentato dalla signoria un magnifico servizio di cristallo; e sua maestà fe cenno al buffone, il quale dando di spalla al tavolino dov'era deposto, mandò ogni cosa a pezzi; e mentre i nostri se ne mostrarono spiacenti, l'imperatore d'Occidente esclamò: « Se fossero stati d'oro non si sarebbero infranti ».

Francesco Sforza sapea dunque come appigliarsi con lui, e se esitava a riconoscerlo duca, bastò ch'egli mostrasse voler difendere colle armi la concessione del suo predecessore. Lo Sforza tenne in briglia i nuovi sudditi;

dissipò una lega che Venezia aveva giurata a danno di lui col re di Napoli, il duca di Savoia, il marchese di Monferrato, i Sanesi, i Correggeschi, e seppe mostrarsi necessario ai varii potentati. Doppio matrimonio il collegò coi reali di Napoli, altri col marchese di Mantova, colla Savoia, e con Francesco Piccinino, capitano non degenere dal padre, col che si riconciliarono Sforzeschi e Braccieschi; aiutò Genova a cacciar i Francesi, e ne ebbe egli stesso la signoria. 1464

Insomma mostrossi uno de' principi più grandi, e secondo i tempi, de' più buoni. Onorò le arti, governò con saviezza, restituendo al governo il vigore, senza la crudeltà dei Visconti. Sul trono serbò i modi franchi aquistati negli accampamenti, e venuto al dominio colla spada, la depose, e associò la sua politica a quella del negoziante Cosmo de' Medici.

Meglio fortunato degli altri condottieri, potè dirsi anche l'ultimo, giacchè da quel punto perdono l'importanza. Fra le battaglie interminate che da due secoli si combattevano, i politici aveano immaginato che unico modo di conservare Italia fosse il mantenervi una certa bilancia fra i varii Stati. A ciò contribuivano le alternate alleanze; a ciò viepiù i condottieri col passare dall'uno all'altro, in guisa che il più poderoso poteva al domani trovarsi sguernito. Specialmente Firenze, posta di mezzo fra Venezia, Napoli e Milano settentrionali, e il patrimonio della Chiesa a mezzodì, accostavasi agli uni o all'altra, secondo vedeva necessario di frenare la prevalenza di questa o di quelli.

A quel punto le città dell'antica lega lombarda stavano tutte a dominio d'un solo, eccetto Bologna che alternava fra tirannia e franco stato. La Sesia segnava i confini tra il milanese e il Piemonte, ove i duchi di Savoia per lungo tempo non fecero altro aquisto che

della contea di Asti. Nella Toscana, Siena e Lucca si manteneano in sua libertà; il resto obbediva ai Fiorentini; agli Estensi Ferrara e Modena, Mantova ai Gonzaga; Urbino passava dai Montefeltro a casa Della Rovere; Romagna era sminuzzata fra cento signorie.

Ma oggimai l'amòr delle arti, della quiete e delle lettere occupava principi e popoli, non più la sola guerra; e l'interesse che un tempo non si fermava se non sul capitano, ora dirizzavasi anche al letterato o al pittore. Poi repente l'attenzione e i discorsi si volsero alle conquiste dei Turchi; e la presa di Costantinopoli fu guardata da tutti come domestica sciagura, come un pericolo comune.

Allora Francesco concepì il divisamento di stringere tutta Italia in una confederazione per escluderne gli stranieri qualunque si fossero, e conservare la pace; e 1454 mediante fra Simonetto da Camerino, fu stipulata in Lodi, fra lui, Cosmo de' Medici, i signori di Savoia, di Monferrato, di Modena, di Mantova, le repubbliche di Venezia, Siena, Lucca, Bologna, re Alfonso e il papa: onde per un momento Italia respirò dalle battaglie, e potè sperare una confederazione che la salvasse. *Pace di fra Simonetto*

Sviò dalle paterne traccie il successore Galeazzo Ma- 1466 ria Sforza, voluttuoso e spietato. L'ambizione robusta del padre, e i consigli di Cicco Simonetta segretario di Stato, uomo per prudenza e per lunga pratica eccellentissimo, mantennero alla prima in quiete il paese; ma Galeazzo Maria, imbaldanzito dall'appoggio di Luigi XI di Francia suo cognato e de' Fiorentini, trascese; d'ogni ingerenza privò Bianca sua madre, savia donna e sperimentata, e dicono l'avvelenasse. Di sue ricchezze volle fare spettacolo recandosi a Firenze con Bona di Savoia sua moglie, trascinando per l'inaccesso Apennino dodici carri coperti di sargie d'oro, cinquanta palafreni *Galeazz. Maria*

per la duchessa, e altrettanti per sè, bardati tutti a oro; per guardia cento uomini d'arme e cinquecento fanti, oltre cinquanta staffieri in seta e argento, cinquecento coppie di cani da caccia e senza numero falconi; sicchè contando i cortigiani, non furono meno di duemila cavalli e ducentomila fiorini d'oro la spesa [1]. I Medici non vollero restar di sotto, e poterono aggiungervi finezza di belle arti; Firenze mantenne del pubblico quel corteggio e offrì tre rappresentazioni sacre, l'Annunciazione in San Felice, l'Ascensione ne'carmelitani, la

(1) «Galeazzo con Bona sua mogliera andò a Firenze. Da Milano essendosi mosso ai quattro di maggio, e con tanto suntuoso apparato, quanto in memoria de' viventi fosse stato un altro. Seco principalmente avea i principali suoi feudatarii e consiglieri, tutti dal liberalissimo duca presentati di panno d'oro e d'argento; la famiglia loro oltramodo a nuove foggie erano in ordine. I cortegiani provigionati dal prencipe erano vestiti di velluto et altri finissimi drappi di seta, e similmente i suoi camerieri con risplendenti ricami, e tra questi gli n'era quaranta, ai quali avea donato una collana d'oro, e quella di manco precio era di valore di cento ducati, e Vercilino Visconte davanti gli portava la spada. Cinquanta stafieri avea, tutti vestiti con due foggie, l'una di panno d'argento, e l'altra di seta; e finalmente insino ai servitori di cucina erano vestiti a diversi veluti e rasi. Cinquanta corsieri faceva condurre seco con le selle di panno d'oro. Staffili tessuti di seta, e le stoffe dorate, e sopra i possenti cavalli gli erano puliti ragazzi, tutti vestiti con zuppon di panno d'argento, et una giornia di seta alla sforzesca: per la guardia di sua eccellenza avea cento uomini d'arme scelti tutti a modo di capitani in ordine, e cinquecento fanti eletti, et ogn'uno dal prencipe era stato presentato. Per la duchessa avea deputato cinquanta chinee. E tutte con le sue selle, e fornimenti d'oro, e d'argento, sopra i suoi pagi riccamente vestiti, dodici carrette avea, e tutte con le coperte di panno d'oro e d'argento recamate alle ducale insegne. I matarazzi dentro, e piumazzi erano di panno d'oro rizzo sopra rizzo, alcuni d'argento, et altri di raso cremesino e tino a fornimenti di cavalli erano coperti di seta. Queste carrette sopra i muli fece passare l'Alpe. Fu questa comitiva di duemila cavalli, e ducento muli da carriaggio, tutti ad una foggia, di coperta ch'era di damasco bianco e morello, et il ducale in mezzo recamato di fin oro et argento, et i mulatieri vestiti di nuovo alla sforzesca. Dietro ancora si faceva condurre il duca cinquecento coppie di cani di diverse maniere, e grandissimo numero di falconi e sparavieri. I trombetti e pifari furono quaranta; molti bufoni avea, et altri con diversi istrumenti a sonare. Si trova questo apparato solo essere costato ducentomila ducati.» CORIO.

discesa del Paracleto in Santo Spirito, che infelicemente prese fuoco.

Genova, dopo essersi data ancora ai Francesi, poi cacciatili col sussidio di Francesco Sforza, che tenendola in soggezione le osservò i patti, or s'ingegnò d'accogliere magnificamente Maria Galeazzo; ma egli vi comparve in abiti d'affettata semplicità, e alloggiò in castello, tra insultante e pauroso. Essi dunque esibirono darsi a Luigi XI che rispose: « Ed io li do al diavolo ».

Gian Galeazz.

1458

1464

Al gusto delle pompe e delle voluttà sordide Galeazzo associava quello delle sevizie, piacendosi di torture raffinate, e non si saziava se a spaventosi supplizii non univa le facezie, se le sue libidini non condiva uno sfacciato trionfo e la disperazione dei mariti e dei genitori disonorati. Per prova di sua intrepidezza, fe un giorno mettere alla tortura il proprio barbiere, e appena calato si fe radere da esso. Fra le vittime sue fu una sorella di Girolamo Olgiati, il quale con Andrea Lampugnani e Carlo Visconti, infervorati da Cola Montano nelle idee della libertà romana e nel vanto de' tirannicidi, giuratisi avanti agli altari come ad opera santa e gloriosa, lo trucidarono.

1476

Il popolo a furore trucidò loro, e fece omaggio a Gian Galeazzo figlio dell'estinto, di otto anni, in cui nome ressero la vedova Bona e l'accorto e procacciante Cicco Simonetta. Essi accontentavano i sudditi, e teneano in freno le provincie; ma gli zii del duca, a cui l'esempio di Francesco non facea credere impossibile nessuna ambizione, vennero a sommovere lo Stato e pretendere parte all'amministrazione, appoggiandosi ai ghibellini e ai forestieri; e massime Lodovico il Moro tendeva ad alzarsi sulle rovine di tutti. L'accortezza di Cicco sventò le loro mene; ma intanto il re di Napoli e Sisto IV suscitavano d'ogni banda nemici al nuovo domi-

nio. E prima Genova, dopo replicati tentativi, rivendicossi in libertà per tornare a sottomettersi dopo dieci anni. Gli Svizzeri, venuti in fama d'invincibili, lasciaronsi guastare dall'orgoglio, da lusinghe di principi, dall'oro e dal lusso straniero; onde corruzione ne'consigli, farnetico di imprese guerresche, poi la bravura fatta venale; i magistrati arruolavano i rei dati loro a giudicare, e se li traevano dietro; infine il governo stesso vendette le squadre agli stranieri. 1478

Avendo i Milanesi tagliato legna in un bosco, una banda di Urani corse sopra Bellinzona; ma da Cicco aquetati per danaro, giurarono non molestare più il ducato. Ora Sisto IV li dispensa dal giuramento e manda lo stendardo benedetto di san Pietro perchè traggano a difesa del comun padre, e ad aiuto de'signori lombardi, nel restituire Italia alla libertà. Vennero essi nel verno stridente, e a Giornico sbaragliarono i ducali, e n'ebbero pingue pace. 1478

Dalle esterne scosse aiutati, gli zii del duca rivalsero, e tornati in città, tolsero al Simonetta le cariche e la vita [1], indi cacciarono la duchessa invano debole; e Lodovico il Moro divenne reggente a nome del nipote. Ma qui non s'arrestavano i suoi desiderii, e cintosi di creature sue, meditava toglier di mezzo Gian Galeazzo, e regnare a suo luogo; e poichè a ciò gli giovava che Italia andasse sozzopra, invitò Carlo VIII; spedizione dalla quale cominciano altri guai per quest'Italia, la cui peggiore sventura è l'avere sventure sempre nuove. 1486

(1) Il duca la credeva innocente; il quale in una sua lettera ch'è nell'archivio milanese, scrive: « La potissima cagione d'essa morte è stato il signor « Roberto (Sanseverino) quale per la sua perversa et maligna natura, et per « l'inimicizia et odj grandissimi con li quali sempre avea perseguitato Mr « Cicho, pose omne cura el pensere a farlo morire; nè mai riposò, finchè « ebbe l'intento suo, come voi, Mr Ugo, assai sete informato ecc. ».

CAPITOLO DECIMOTTAVO

Toscana.

Della Toscana seguimmo le vicende sin a quando i Fiorentini lasciarono togliersi il passo da' Pisani nell'aquisto di Lucca, e volendo ricuperarla furono sconfitti alla Ghiaia. I disastri danno sempre nerbo alla parte popolare, atteso che ciascuno trovandosi obbligato a contribuire al riparo colle proprie forze, le conosce e vuole esercitarle. Adunque per mozzare la potenza dei nobili, crescevansi ai servi i modi di venir liberi, od accogliendoli ne' Comuni, o sostenendoli nelle querele contro i ricchi; poi fu istituito un capitano della guardia o conservatore del popolo, con cento uomini a cavallo e il doppio pedoni, sciolto dall' ubbidire agli ordini della giustizia, e dal rendere conto ad altri che ai priori delle arti. Il primo fu Iacobo Gabrielli da 1340 Gubbio, che severo e tirannico, a contemplazione della plebe oppresse i nobili tendendo a privarli delle castella che teneano venti miglia attorno alla città, proscrivendo alcuni de' Bardi e Frescobaldi che tentavano mutare lo Stato, e facendosi odiar in modo, che quando scadde fu stanziato che nessun di Gubbio dovesse più eleggersi a pubblica funzione.

Duca d'Atene

Scontenti della lentezza de' magistrati e della perdita 1342 di Lucca, conferirono la signoria a Gualtieri di Brienne duca d'Atene, che era al loro soldo. « Non senno, non virtù, non lunga amicizia, non servigi a meritare, non vendicate loro onte, ma la loro grande discordia » [1]

(1) Lettera di re Robert o al duca d'Atene.

riduceva i Fiorentini a dominio di questo forestiero, il quale avaro quanto ambizioso, pensò approfittare delle passioni di tutte le sette, e tutte ingannarle; perfido, ostinato, senza pietà nè confidenza. I nobili antichi, esclusi dagli affari e rimproverati per un potere che più non aveano; i popolani grassi, dominatori superbi ed esosi, per vendicarsi dell'odio e della gelosia onde la plebe li guardava, aizzavano a gara il duca al rigore; ma egli incrudelì specialmente contro questi ultimi, rivedendo ragioni antiche, massime di quelli che aveano trassinato il danaro del Comune; blandendo i nobili e la plebe, e privilegiando i suoi fautori, ottenne la signoria senza verun termine o salvo. Allora si bruciò il libro degli ordinamenti della giustizia e i gonfaloni delle compagnie; Arezzo, Pistoia, Colle, San Geminiano, Volterra secondarono l'esempio; ed egli munito di mercenarii francesi e borgognoni, esercitò la tirannia: taglie gravi, giudizii ingiusti, festeggiamenti e prepotenze, e cingersi di Francesi assetati di preda e di donne; fraudò i debitori del pubblico per ammassare denaro; e puniva senza pietà chiunque appuntasse il suo dominio, «sicchè» conchiude un cronista «carissimi miei cittadini, guardatevi di venire a tiranno». (1)

S'alleò co' Pisani, cogli Scaligeri, cogli Estensi, coi Pepoli, guarentendosi reciprocamente i dominii, mentre dava tutte le cariche a' ciompi, cioè gente bassa, deludendo i gentiluomini. Rincresciuta questa signoria, i grandi, i popolani grassi, e gli artefici formarono tre congiure, gli uni ignorando degli altri; e gridando «Viva il governo popolare, libertà», assalsero il palagio del duca. I partiti si riconciliarono, ed inframettendosi dell'accordo l'arcivescovo, si ritira il duca; Gu-

(1) *Ricordi* di Filippo di Cino Rinuccini.

glielmo d'Assisi, Cerrettieri Bisdomini ed altri di quegli 1343 abbietti che mai non mancano per assistere ed invelenire i tiranni contro la propria patria, furono uccisi con rabbia sì furibonda, da mangiar persino delle loro carni. Il giorno di sant'Anna è dichiarato festivo, come pasqua; ed oggi ancora in memoria si sventolano in Or San Michele i ventun gonfalone delle arti. A danaro recuperarono molte piazze forti, dal duca concesse ad altri; ma dalla dominante prendendo esempio, Pistoia, tenuta in nome d'alleata, ma in fatto serva, cacciò il capitano e la guarnigione fiorentina per darsi a Pisa, che ridiveniva capo di Toscana; Arezzo pure e Colle e San Geminiano si fecero di propria balìa; Volterra tornò a Ottaviano de' Belforti; mentre Siena durava indipendente, e metteva il freno a'nobili campagnoli.

Quattordici furono deputati col vescovo a dar forma allo Stato di Firenze; e giacchè tutti aveano cooperato a spezzare la tirannide, accomunarono a' magnati un terzo delle cariche; ma appena questi cessarono dallo svilimento primitivo, mal seppero serbare la civile modestia, non volendo eguali ne' privati, o superiori ne' magistrati, sicchè crescendo da un lato le insolenze, dall'altro i dispetti della plebe, si riordinò la città a signoria della plebe. Divisa in quartieri invece de'sesti, doveva la signoria comporsi di otto priori, due del popolo grasso, tre del minuto, due de' *mediani;* un d'essi alternamente assumendo gonfaloniere della giustizia [1]. Verso i nobili andossi rallentando il rigore, accettando molti casati fra' popolani, e riformando gli ordini di giustizia che li gravavano. «E nota e ricogli lettore (avverte qui il buon Villani) che in poco più

(1) A questo tempo s'istituirono (1344) i vigili, per accorrere agl'incendii; uno stava alla vedetta, e al primo veder fuoco rintoccava la campana.

d'un anno la nostra città ha avùto tante rivolture, e mutati quattro stati di reggimento; ciò sono, innanzi che fosse signore il duca d'Atene, signoreggiò il popolo grasso, e guidandosi male, per loro difetto venne alla tirannica signoria del duca; e cacciato il duca, ressono i grandi e popolani insieme, tutto fosse piccolo tempo e con uscita di gran fortuna. Ora siamo al reggimento quasi degli artefici e minuto popolo. Piaccia a Dio che sia esaltamento e salute della nostra repubblica; ma mi fa temere per li nostri peccati e difetti, e perchè i cittadini sono vuoti d'ogni amore e carità tra loro, ed è rimasa questa maledetta arte in quelli che sono rettori, di promettere bene e fare il contrario ».

Fra ciò continuavansi guerre parziali, e le campagne devastate doveano chiedere soccorsi dai cittadini. Ben presto la floridezza tornò; l'industria interna e i banchi di fuori ripristinarono l'opulenza; e lo Stato, aggrandito di possessioni, di castella e di moneta, si trovò sì gagliardo da dover per necessità prendere parte nelle vicende di tutta Italia. Firenze, per alimentare la guerra contro Mastin della Scala, mandava a Venezia venticinquemila fiorini d'oro il mese, oltre condurre al soldo mille cavalieri, e tener guarnigioni nelle terre e castelli, de'quali ben diciannove nel solo contado di Lucca, uno ad Arezzo, a Pistoia, a Colle. Quarantasei terre murate le obbedivano; oltre quelle de' cittadini e le aperte: non grossa entrata, ma la ristoravano ampiamente le gabelle, che sommarono fin a trecentomila fiorini l'anno, cioè più che non n'avessero i re di Sicilia, di Napoli, d'Aragona. Ai magistrati bastando l'onore e il piacer di servire alla patria, e i soldi della cavalleria cessando al tornar della pace, la spesa non eccedeva i quarantamila fiorini d'oro, computandovi, oltre tutti gli ufficiali,

1336-38

il mantenimento de' lioni, animali pregiati colà non meno che a Venezia, le limosine a monaci e spedali; le feste al popolo e ad illustri avveniticci.

Contavano venticinquemila capaci dell'armi, da quindici in settant'anni, fra cui millecinquecento nobili e potenti; appena sessantacinque cavalieri di corredo, atteso gli ordinamenti democratici; millecinquecento forestieri; ottantamila abitanti il contado. Nell'unicó battistero di San Giovanni, non costumandosi i registri, deponevasi una fava nera per ogni maschio, una bianca per ogni femina, donde si trovava nascere cinquemila ottocento, o seimila fanciulli l'anno; da otto a diecimila stavano a scuole di leggere, da mille a milledugento in quelle d'aritmetica; un seicento a grammatica e logica ([1]).

Benchè alquanto in calo, in grazia che l'Inghilterra cominciava a lavorare, pure dugento e più botteghe esercitavano l'arte della lana, finendo da settanta in ottanta mila pezze di panno, da valer oltre un milione dugentomila fiorini, sicchè ne vivevano trentamila persone; venti fondachi di panni forestieri, ne traevano più di diecimila pezze l'anno, pel valore di trecentomila fiorini, non contando quelli che spedivansi fuor di Firenze.

Della magnificenza de'suoi edifizii non occorre dire; e «uno forestiere non usato» conchiude Giovanni Villani ([2]) «venendo di fuori, i più credcano per li ricchi edificii d'intorno a tre miglia, che tutto fosse della città al modo di Roma, senza i ricchi palagi, torri e cortili, giardini murati più di lungi alla città, che in altre contrade sarebbono chiamati castella».

(1) Vedi Libro XII. cap. 1.
(2) Lib. XI. 91, 92 93.

Nel 1333 l'Arno vi traboccava sì diffusamente, da abbattere tre ponti, non che pescaie e mura e casamenti; danno incalcolabile. Ebbene: la città si dà tosto al riparo; spende cencinquantamila fiorini d'oro ne' soli restauri, e quasi al tempo stesso eleva il magnifico palazzo sopra le logge d'Or San Michele, getta le fondamenta del meraviglioso campanile, intanto che menava la sciagurata guerra per l'aquisto di Lucca e quella contro Mastin della Scala.

Questa floridezza corruppero le sconcordie civili, la tirannide del duca d'Atene; la corruttela de'liberi costumi (1), poi grossi fallimenti. I Bardi banchieri, nel

(1) « Gli antichi moderati e virtudiosi che soleano reggere e governare lo stato della repubblica in grande libertà, e con maturi movimenti e con diligente providenze, governavano quella in tempo di pace e di guerra, non perdonando i falli che si faceano contro la patria, nè lasciando senza merito l'operazioni, che si facevano virtudiose in accrescimento e onore del Comune: onde al nostro tempo è da maravigliare come la cittadinanza si mantiene, essendo strana da quelle virtù, e dalla provisione di quel reggimento: e in luogo di quelli antichi amatori della patria, spregiatori dei loro propri comodi per accrescere quelli del Comune, si trovano usurpatori de'reggimenti, con indebiti e disonesti procacci e argomenti, uomini avveniticci, senza senno e senza virtù, e di niuna autorità nella maggior parte, i quali abbracciato il reggimento del Comune, intendono a'loro propri vantaggi e de' loro amici con tanta sollecitudine e fede, che in tutto dimenticano la provisione salutevole al nostro Comune; e non è chi per lui pensi, nè per la sua libertà, nè per lo suo esaltamento, nè onore, nè per riparare al pericolo che sopravvenire gli può, se non nella strema giornata o in sul fatto; e per questo spesso occorrono gravi casi al nostro Comune, e niuno prende vergogna, o aspetta, per avere mal fatto al Comune, alcuna pena: e però non è senza pensiero di grande ammirazione come il nostro Comune non cade in grandi pericoli di suo disfacimento. Ma i discreti del nostro tempo tengono che questo sia singolare grazia e operazione di Dio, perocchè in così gran fascio di cittadini e di religiosi, benchè molti ne sieno de' rei, assai v'ha de' virtuosi e de' buoni, le cui preghiere conservano la città da molti pericoli, e alquanto è la gente cattolica e limosiniera, perchè Iddio la conserva; e oltre a ciò gli ordini dati alla massa del Comune per li nostri antichi, e 'l reggimento che ha preso il corso alla comune giustizia per le conservate leggi, è grande braccio al conservamento del comune stato. E benchè gli usurpatori del non degno ufficio sieno molti e male disposti al comune bene, e solleciti e proveduti a' loro propri vantaggi, e occupino la civile libertà il tempo di due mesi

1345, si trovavano dover avere in interessi novecentomila fiorini d'oro dal re d'Inghilterra, e centomila da quel di Sicilia; i Peruzzi, seicentomila dall'inglese, e centomila dal siciliano; e non avendo quel d'Inghilterra potuto rispondere, fallirono di pagare, e diedero i Bardi il settantotto per cento ai creditori, assai meno i Peruzzi. A questi disastri più sentiti che le sconfitte (1) sopraggiunse la moría che v'uccise centomila uomini, sbrigliò i costumi per le fortune accumulate, e crebbe di prezzo la mano degli operai. Firenze procurò rifarsene istituendo l'università, e poco dipoi, ad istanza del Boccaccio, una cattedra di greco, la prima in Occidente; potè assodare il suo dominio su Prato; e per difenderla dai Visconti che avean aquistato Bologna, lasciò a Pistoia l'indipendenza, ma con guarnigione fiorentina.

1360

E in fatto Giovanni d'Oleggio, erettosi signore di Bologna, invase le valli dell'Ombrone e del Bisentino, e procedeva favorito dagli Ubaldini del Mugello, dai Pazzi del Valdarno, dagli Albertini di Valdambra, dai Tarlati di Arezzo; ma Siena, Perugia, Arezzo s'accomunarono con Firenze alla difesa, sinchè si rimisero in pace coll'arcivescovo di Milano a Sarzana.

La sottomissione di Firenze a Carlo IV è un accidente senz'altro significato, che i centomila fiorini con cui essa gli pagò la conferma de'suoi privilegi; e nelle altre città non valse che a rinfocare le dissensioni in-

1355

ordinato al reggimento del sommo ufficio del priorato per li nostri proveduti antichi è si breve, che fa grande resistenza alla propria arroganza: e ancora la riprime non poco la compagnia di nove priori e de'loro collegi. Ma non possono ammendare il continovo fallo dell'abbandonata provedenza». M. Villani, IV. 69.

(1) Parlando del fallimento di quattrocentomila fiorini delli Scali, Giovan Villani dice: «E fu a'Fiorentini maggiore sconfitta senza danno di persone, che quella d'Altopascio». X. 4.

terne. Andatosene, ripigliarono le emulazioni dentro e fuori, peggiorate dalle bande mercenarie.

Braccio destro della Chiesa e della parte guelfa, pure onesta franchezza mostrò Firenze nelle cose ecclesiastiche. L'inquisitore Pietro dell'Aquila frate minore, superbo e avido di danaro, avea avuto procura dal cardinale di Barros spagnolo per riscuotere dodicimila fiorini dovutigli dalla fallita compagnia degli Acciaiuoli; e benchè n'avesse, col consenso della signoria, preso sufficiente cauzione, fece dai birri sostenere uno degl'interessati d'essa compagnia. Se ne leva rumore; il prigioniero è tolto ai birri, che con tronche le mani son banditi dalla signoria. L'inquisitore sbuffante si ritira a Siena, e interdice i priori e il capitano di Firenze; questi appellano al papa, accusando d'altri abusi l'inquisitore, che settemila fiorini in due anni avea smunti dai cittadini con pretesto d'eresia, appuntando come tale ogni paroluzza, ogni sentenza meno castigata; e il papa chiarito, levò le censure.

1346

Allora il Comune ordinò, come già erasi fatto a Perugia e in Spagna, che nessun inquisitore prendesse brighe fuor del suo ufficio, nè potesse condannare in danaro, nè tenesse prigione distinta; divieto ai magistrati di fornirgli sgherri nè di lasciar arrestare chi che fosse, senza assenso de' priori; e poichè Piero dell'Aquila a più di dugencinquanta cittadini avea permesso le armi, ritraendone meglio di mille fiorini l'anno, si ordinò che l'inquisitore non tenesse più di sei famigli con arme, nè desse a più di sei altri licenza di portarle; quelli del vescovo di Firenze fossero ridotti a dodici, e a metà quelli del fiesolano: se un ecclesiastico offendesse un laico in fatto criminale, cadesse sotto al magistrato ordinario, senz'eccezione di dignità, nè riguardo a privilegi papali.

I Fiorentini aveano sempre aiutato di truppe il legato Albornoz per domare la Romagna e reprimere la 1358 Gran Compagnia; ma quegli conchiuse pace in disparte, e lasciò Firenze esposta agli attacchi di que' formidabili. Se non che d'ogni parte vennero soccorsi dai signori, stanchi di cotesta tirannia, e il Lando fu voltato in fuga. Quella guerra diè l'ultimo crollo a' feudatarii nell'Apennino, che da capitani dei marchesi antichi eransi mutati in signori indipendenti, avanzo del vivere germanico. Principale tra questi era Saccone de'Tarlati, che dalla rôcca di Pietramala diresse i ghibellini di tutta Toscana, finchè nel 1356 moriva, quasi secolare. Anche i conti della Gherardesca si sottoposero a Firenze che li costituì vicarii di Bibbona e di quattordici castelli della maremma: i Gambacorti sottoposero Bientina; Cerbaia i conti Aberti di Mangona, gli Spinetta Fivizzano; i Ricasoli raccomandarono il castel di Broliò; i conti da Battifolle vendeano i castelli di Belforte e di Gattaia e altrettanto fecero i conti di Dovadola: gli Ubaldini, poderosi di terre e castelli nella val del Senio e nel vicariato di Firenzuola donde più volte erano scesi a danno di Firenze, ora battuti rinunziano quattordici castelli che tuttora occupavano, e Tommaso da Treviso capitano del popolo ne mena trionfo.

I castellani più non poteano reggersi dacchè gl'imperatori trascuravano l'Italia, e l'elemento popolare e cittadino cresceva; nè eransi fin allora sostenuti che dando ricovero ed aiuto a' fuorusciti.

L'occupazione di Volterra, che i Fiorentini liberarono dalla tirannia di Bocchino Belforti, li trasse in nuova guerra con Pisa, dalla quale, come alcuna cosa menzionammo, aveano sviato il loro commercio. Fatto porto a Talamone ed emporio a Siena, le mostrarono potersi ben fare le mercatanzie per terra e per mare senza di

essa; mentre vuote le case, i magazzini, gli alberghi e i cammini di vetturali e il porto di navi, Pisa era divenuta una solitaria terra castellana, sicchè da donna che era dei mari, potè per mare essere guerreggiata dalla mediterranea rivale. Dentro erano sorte due nuove sette, i Bergolini, popolani guidati dai Gambacorta, ed i Raspanti, in mala fama per aver *raspato* ne' governi. Crebbero gli odii, e questi portarono a vicendevoli tirannie; e i Visconti di Milano, che mai non cessarono d'agognare al dominio di Toscana, per demolirla colle lotte interne, favorirono i Raspanti, autori del toglier ai Fiorentini le franchezze di loro commercio; ed ora aguzzini della guerra. I Visconti 1362 soccorrono Pisa, mandandovi Giovanni Acuto, ma le voracità della costui banda e la peste che ripullulò e la rotta di San Savino che ancora si festeggia a Firenze col palio di San Vittorio, ridussero i Pisani a strettissimi partiti (1). Non potendo poi pagare l'ultima rata ai venturieri, proclamarono doge Giovanni Agnello lor concittadino che li rilevò del debito colle somme fornitegli da Bernabò, di cui chiamavasi luogotenente. E poichè al dittatore giovava la pace, fu conchiusa, restituendo i Pisani le franchigie sul lor territorio ai Fiorentini, le conquiste, i prigionieri, e centomila fiorini di giunta.

Quando Carlo IV tornò, Firenze s'interpose a pacificare i popolani coi nobili di Siena, ove quegli fu ad un punto di restar ucciso; lo indusse a restituire a Pietro Gambacorti il governo di Pisa colla quale saldò la pace; sussidiò Lucca a ricomprarsi con trecentomila fiorini da esso imperatore; e così a capo di tutti i guelfi di Toscana potè tener testa a Bernabò Visconti. Ma il

(1) Qui finiscono i tre Villani, carissimi storici, la cui mancanza è irreparabile.

francese Guglielmo di Noëllet legato pontefìcio, al favore della dominante carestia tentò occupare la Toscana, e aizzò contro di essa la banda bianca di Giovanni Acuto. Indignata Firenze di vedersi tradita da quelli che con leale costanza avea favoriti, comprò l'inazione di questo con cencinquantamila fiorini, e tosto gittò l'incendio nella Romagna, promettendosi a chiunque si rivoltasse alle sante chiavi. Siena, Lucca, Pisa le si unirono, così Bernabò Visconti; gli *otto della guerra*, cui erasi affidato il governo e ch'erano detti gli otto santi patroni, raccolsero l'esercito sotto una bandiera iscritta *libertà*, cui spedirono a Roma e agli altri paesi. Ed ecco in non dieci giorni, ottanta città o borgate di Romagna, Marca d'Ancona e Spoleto, Bologna stessa si sottrassero ai tiranni ecclesiastici, o costituendosi libere, o richiamando le antiche famiglie spossessate dall'Albornoz. Il papa cita i Fiorentini, ed essi che non volean essere religiosi a scapito della libertà [1], mandano tre ambasciatori ad Avignone che sostengono la causa loro con insolita fermezza.

Lega di Viterbo

1375

Son dunque scomunicati, esortando ognuno ad occuparne gli averi e le persone; ma Donato Barbadori si volge a un Cristo, appellandosi a lui dall'ingiusta sentenza, e dicendo col salmista, « Aiutor mio, non mi « lasciare, giacchè mio padre e mia madre m'abbando« narono ». Quanti erano per traffico in Avignone e altrove, son obbligati andarsene; il re d'Inghilterra coglie l'occasione per occupare gli averi e rendere serve le persone di quanti ne trovò nel suo regno: Acuto mette a macello le città sollevate; Roberto di Ginevra nuovo legato, trae una banda delle più feroci di Francia,

(1) I Fiorentini *religionis timorem ponendum esse censebant, ubi is officeret libertatem.* POGGIO BRACCIOLINI, lib. III, pag. 223.

guidata da Giovanni di Malestroit bretone, il quale, avendogli il papa domandato se gli bastasse l'animo di penetrare in Firenze, rispose: « Certo, se il Sole vi entra », e nel sacco di Cesena gridava « Sangue; voglio sangue; scannate tutti ».

1347-70 Caterina, nata in Siena da un tintore, e datasi alle austerità, cominciò ad avere rivelazioni e comunicazione coi celesti; Cristo le diè a succhiare il proprio costato; un altro giorno cambiò il cuor suo col di lei; la sposò anche solennemente, dandole un anello che sempre le rimase in dito, e ch'ella sola vedeva, come le stigmate della passione. Tali e ben altri miracoli ci son narrati dal suo confessore Raimondo di Capua, il quale dubitò lungamente non fossero che illusioni di devota fantasia, fin quando vide la giovine faccia di Caterina trasformarsi in quella proprio del Redentore (1).

Alla santa ricorsero i Fiorentini perchè mitigasse il papa, ed essa v'andò, e aquietollo, e l'esortò a restituirsi in Roma; ed Urbano VI, a pace meglio disposto dal grande scisma, assolse i Fiorentini ricevendone dugentotrentamila fiorini.

L'anno stesso fu casso lo statuto, i nobili restando esclusi dagl'impieghi, mentre ogni plebeo potea entrarvi, salvo il *divieto* che due del cognome stesso non sedessero contemporaneamente al governo. Or come le famiglie antiche allargavansi in molti rami, gelosi di conservare i nomi tradizionali, e le nuove all'incontro conoscean appena due generazioni di parenti, avveniva che queste fossero ognora le preferite; gente inesperta degli affari. Ma mentre il divieto escludeva gli antichi, contro i nuovi militava un'altra legge. Sussisteva sin dal 1266 l'amministrazione della massa guelfa, con ca-

(1) BOLLAND. ad 30 apr.

pitani di parte rinnovati ogni due mesi, e in continuo aumento di potenza e d'arroganza. Uguccione de'Ricci, di famiglia emula degli Albizzi, fece stanziare che, se un ghibellino occupasse un impiego pubblico, fosse punito da cinquecento lire fin alla vita, sopra deposizione di sei testimonii, approvati dai capitani di parte e dai consoli delle arti. Questa legge, nuovo testimonio delle esorbitanze delle fazioni, tendeva ad escludere chi possedesse men di cinquecento lire, e chiunque sgradisse ai capitani della massa guelfa. I *signori* se ne avvidero e la tagliarono, pure modificata passò; i capitani furono portati a nove, aggiungendone due di artigiani, e a ventiquattro i testimonii richiesti; poi s'introdusse che, qualora uno, eletto a un seggio della signoria, fosse sospetto di pensar ghibellino, venisse *ammonito* acciocchè non si esponesse al pericolo della multa. Era un sindacato terribile pei magistrati, e riduceva le elezioni in man de'capitani di parte.

Gli Albizzi prevalsero, e i Ricci si videro esclusi per la legge appunto ch'essi aveano provocata; onde mescolarono fazioni, finchè una balìa dei dieci della libertà eliminò per cinque anni da ogni magistratura cinque membri d'entrambe le famiglie. Le case antiche metteano ogni opera a mantenere la purezza guelfa, coll'eseguire severamente l'*ammonizione*, e così scartare gli uomini nuovi; inclinando perciò all'aristocratico. Le nuove pretendeano si levasse la nominale distinzione di guelfi e ghibellini, appoggiando l'opinione democratica. Cogli Albizzi stavano gli antichi plebei guelfi, detti la nobiltà popolare; coi Ricci, intitolati ghibellini, parteggiavano gli Strozzi, gli Alberti, e i Medici, famiglia di buona borsa, disertata dai nobili popolani. Gli otto della guerra contro il papa appartenevano tutti a questa fazione come amici di Bernabò, e col combattere la santa sede parvero

dare trionfo alla parte ghibellina. Gli Albizzi si difendevano ammonendo, e rivalsero quando il popolo, stanco e scomunicato, bramò la pace. Poi Silvestro de'Medici, tratto gonfaloniere, propose di istituire una balìa per riformare lo Stato; la quale fe stabilimenti, per cui l'autorità dei capitani di parte era diminuita, e mitigata la severità contro gli ammoniti e sospetti ghibellini. 1378

Il popolo, che a furore avea fatto passare queste leggi contro la stabilita oligarchia, ora temeva che, allo sbollire, cominciassero i castighi; onde sollecitato dagli ammoniti combinò leghe di tanta forza, che la signoria non osò punire i capi faziosi, sebben li conoscesse.

Aggiunsero legna al fuoco le pretensioni dell'infima plebe. Quando la città si divise in arti, giudicata ciascuna dai capi suoi nelle cose civili, alcuni esercizii inferiori, invece di formare corpo, vennero sottomessi ad altri, come tintori, tessitori, cardatori di lana, aggiunti ai drappieri: dal che veniva che, recando querela, trovassero qualche volta per giudici i proprii padroni od i colleghi de'loro avversarii. Perciò pieni di corruccio, e per timore d'essere puniti de'passati disordini, i plebei o Ciompi repente sollevandosi in armi, saccheggiarono le case de'sospetti, poi piantarono forche sulle piazze per chi rubasse, proponendosi di bruciar le case con tutto; allora conferirono la cavalleria a Silvestro de' Medici e sessantaquattro altri cari loro, che per non esser uccisi accettarono l'onore pericoloso. Assediata la signoria in palazzo, i Ciompi proposero, che i mestieri dipendenti dai fabbricanti di panno formassero corporazione particolare, con consoli suoi, al par de' tintori, barbieri, sarti, cimatori, cappellai, fabbricatori di pettini; si sciogliessero tutti i rei, salvo i traditori e ribelli; nessun del popolo minuto potesse per due anni chiamarsi in giudizio per debito minore di cin- i Ciompi 1378

quanta fiorini. Queste ed altre proposizioni minori furono accettate, ma le domande crescevano, tanto che i priori non seppero altro partito che abdicare. I Ciompi prendono le porte della città; Michele di Lando, scardassiere, che trovasi fra quella folla scalzo e con poco indosso (1), vien tolto per capo, e col gonfalone di giustizia li precede al palazzo della repubblica, ed ivi a urli è fatto gonfaloniere di giustizia, e che riformasse il governo. Questo povero ed onest'uomo, animoso insieme e temperante ed assennato, fe cessare le violenze degli otto della guerra, colla fermezza attutì le sette, nominò una nuova signoria di tre dell'arti maggiori, tre delle minori, tre delle nuove; represse i Ciompi fin coll'assalirli egli stesso ne'consigli, e cacciare un migliaio de' più pertinaci; onde la sfrenata moltitudine trovossi vinta dal suo creato. Spirato il suo anno, depose la dignità e fu per onoranza ricondotto a casa dai donzelli della signoria con l'arme del popolo, targa, lancia e palafreno magnificamente bardato.

Ma tosto alle maestranze venne il lezzo dei tre scelti dai Ciompi, e la signoria si compose di quattro delle arti maggiori, cinque delle minori, esclusi nuovamente i Ciompi.

Battuta la parte guelfa, riducevasi il dominio in man de'ghibellini che giudicarono a morte i principali degli Albizzi, accusati di trama colle truppe di Carlo III di Durazzo, dei reali di Napoli, molti popolani degradarono fra' nobili, presero al soldo Giovanni Acuto e dominarono. Ma nel 1382 per forza i guelfi si rialzarono, le tribù del popolo minuto furono abolite, e Maso degli Albizzi rimasto alla testa del governo, ruppe le

1379

(1) Son parole degli storici, ma pure consta dai registri che nel 1366 egli era podestà a Mangnó nel podere degli Ubaldini, e nel 1377 a Firenzuola.

leggi venute dalla rivoluzione de'Ciompi, confinò Lando e gli altri capi plebei, e fermò in istato i grandi; vegghiando però sempre gli umori opposti e contrariandosi senza tregua, pur senza tempesta.

In questo stante la repubblica erasi insignorita di Arezzo per compra; ma a cagione di Montepulciano venuta in rotta con Siena, questa cercò l'amicizia di Gian Galeazzo, che subbillato dai fuorusciti dei quali la Lombardia formicolava, si obbligò a mantenere in Toscana settecento lancie per servigio di Siena. Ne naque la guerra già narrata, che dopo la pace di Venezia si continuò coi maneggi, per vietare l'eccessivo ingrandire di Gian Galeazzo al nord, e di Ladislao di Napoli al sud, perfido quanto i Visconti e valoroso com'essi non erano. Poichè la padronanza dell'Italia non sta in mano de'forti, com'essi presumono, ma de'Fiorentini, che coll'accorgimento loro sopravvegliano agli avvenimenti generali, e alla prepotenza d'un robusto oppongono la lega dei deboli.

1384

1398

Gian Galeazzo stimola Benedetto Mangiadori a togliere San Miniato ai Fiorentini; trae dalla sua i reggitori di Siena, occupa Perugia; e non potendo trarre alla sua amicizia Piero Gambacorti signor di Pisa, sollecita il di lui segretario Giacopo d'Appiano a ucciderlo e succedergli, e tentare di sottomettere anche Lucca; poi da Gherardo costui figlio ottiene Pisa e il suo territorio, riservando a quello l'isola d'Elba e il territorio di Piombino, che formarono un nuovo principato. Firenze, aiutatasi invano collo stringere una lega guelfa, stava in gran punto allorchè la morte di Gian Galeazzo la fe salva. Il costui figlio Gabriello Maria cui era toccata Pisa, non la potendo serbare, la vendette ai Fiorentini per dugentoseimila fiorini; ma i Pisani afferrarono le armi, e sol dopo lungo assedio, si rassegnarono

1405

alla servitù; e la repubblica già sì gloriosa cadde nell'avvilimento e nell'inerzia.

In quella guerra si era segnalato Gino Capponi, integerrimo petto, il quale fu lieto di vedere assicurato quell'aquisto colla compra del porto di Livorno, ottenuto per centomila fiorini dai Genovesi, e destinato ad aquistare l'importanza che Pisa perdeva, e far che i Fiorentini potessero darsi ai traffici lontani senza dipendere da Genova o da Venezia, e così colle private crescere la pubblica fortuna. Subito allora si provvide alla sicurezza di quel porto, e si varò la prima galera armata per viaggiare in Oriente; si regolò e ampliò l'autorità dei consoli di mare, e ben tosto Firenze ebbe navi per affrontar Genova e sconfiggerla.

1421

Internamente prosperava con buoni ordinamenti; chiunque era ammesso cittadino dovea fabbricare una casa in Firenze di almen cento fiorini; le scritture pubbliche si ridussero ne' libri delle riformagioni; si migliorò la moneta; e convertì in legge la compilazione degli statuti; si creò un nuovo monte per sostenere le spese; si formò il catasto dei beni, sicchè ciascun possidente pagasse mezzo fiorino per cento di capitale. La nuova industria dell'oro filato salì tanto, che nessun altro paese la potè emulare; broccati e stoffe toccarono la perfezione; i soli cambisti di Mercato Novo giravano due milioni in oro (1). Si abbellì la città coll'opera dei primi ingegni: fu provisto che ciascun'arte collocasse lo stemma proprio e la statua del santo patrono in una delle nicchie esterne di Or San Michele, ove lavorarono in marmo e in bronzo Donatello, Andrea del Verocchio, Baccio da Montelupo, Nanni del Bianco, Simon da Fiesole, Lorenzo Ghiberti; a questo l'arte di Calimala allogò le porte in bronzo di San Giovanni, mentre chiamavasi il Brunelleschi a voltare la cupola di Santa Reparata.

(1) Secondo le autorità recate dal Varchi (*Storie* lib. IX) dal 1377 al 1406 Firenze spese solamente nelle guerre undici milioni e mezzo di fiorini d'oro, che ogni cento pesano una libbra; settantasette case pagarono di straordinarii dal 1430 al 1453, 4,875,000 fiorini: e lo Stato popolare dal 1527 al 30 cavò di straordinarii 1,419,500 fiorini d'oro.

Dopo abbattuti i Ciompi, per trentacinque anni continuò Maso degli Albizzi a reggere lo Stato con abilità e coraggio; ma poichè la parte trionfante non seppe astenersi nè dall'insolenza verso altrui nè dalla scordia tra sè, al morir suo, le case degli Alberti, Medici, Ricci, Strozzi, Cavicciuli, spesse volte d'uomini e di ricchezze spogliati dai nobili popolani, rialzarono il capo. Giovanni di Bicci dei Medici (1) avea guadagnato largamente in traffici di banco, massime durante il concilio di Costanza servendone al papa, talchè avea credito illimitato e affari per tutto il mondo; pure

1447

(1) Ingrandita che fu la famiglia de'Medici, s'inventarono genealogie, per aggiungere lo splendore degli avi a una gente popolare. Ma nessun de'nostri storici avvertì un fatto che trovasi nella *Storia dell'anarchia di Polonia* di Ruchière; ciò è che la famiglia Mikali o Jatrani, capi de'Mainotti nel Peloponneso, e famosi anche nelle ultime guerre, sieno il ceppo de'Medici di Firenze, il cui nome è tradotto dal greco. Da Giovanni Medici figlio d'Averardo vennero due linee, una che diede Cosmo padre della patria, Pietro, Lorenzo il Magnifico, Leon X, Clemente VII; l'altra Cosmo I granduca e la sua dinastia.

Per chiarire le storie seguenti, giovi qui produrre l'albero.

Giovanni
- Cosmo
  - Giovanni † 1463
    - Cosmo † 1459
  - Pietro
    - Nanina
    - Bianca.
    - Lorenzo II.
      - Gio. che fu Leon X.
      - Pietro: Contessina; Giuliano. Madalena. Lucrezia
        - (Pietro) Lorenzo d. d'Urbino
          - Caterina r. di Franc.
        - (Giuliano) Ippolito cardinale
    - Giuliano
      - Giulio che fu papa Clem. VII
  - Carlo
- Lorenzo
  - Pier Francesco
    - Lorenzo
      - Pier Franc.
        - Lorenzino uccisor del duca Alessandro
    - Giovanni mar. di Caterina Sforza
      - Gio. dalle bande nere
        - Cosmo I granduca

sembrò tanto benigno e parco d'ambizioni, che si cessò d'escluderlo dagli impieghi. Coll'accomodare di danaro chi n'avea bisogno, col blandire il popolo, col mostrarsi moderato fra le esuberanze de'parteggianti, guadagnò reputazione nell'universale, e più quando, tumultuando il popolo per soverchie gravezze, imposte a cagione della guerra con Filippo Visconti, egli persuase ad alleggerirle. E ricchi dunque e popolani studiavano trarlo a sè; e malgrado l'opposizione di Nicolò
1421 d'Uzzano, il portarono fin al posto di gonfaloniere, che con gran decoro mantenne. Trasmise il credito e l'im-
1428 portanza sua ai figli Cosmo e Lorenzo, ai quali morendo raccomandava operassero sempre bene, non offendessero chi si fosse; nelle pubbliche cose nulla cercassero di là da quello che consentono le leggi e il libero volere degli uomini.

Cosmo Cosmo restò capo della fazione coll'abilità e colle virtù paterne, e con maggior animo nelle cose pubbliche; entrante, longanime, disposto sempre alle vie dolci, a far delle ricchezze sue agio agli amici, ma sapendo all'uopo dare passi robusti. Favorendo le lettere e le arti, apriva nuove strade alla crescente operosità: il giro de'banchi, per cui gli sbanditi non trovavansi più ridotti a miseria, legava questi per interesse e per gratitudine alla famiglia che maggiore cambio faceva; i condottieri deponevano presso di quella gli avanzi o domandavano anticipazioni. E tanto più dovizioso riusciva Cosmo perchè non abbandonò mai il vivere privato, senza fasto di casa che abbagliasse i cittadini, senza comprare stranieri ministri, senza assoldare truppe; nè mai dispose per sè più di cinquantamila fiorini l'anno, mentre lo Sforza ne spendea trecentomila prima di salire duca. E appunto le virtù private, i temperati consigli, il sentimento popolare, la calma serbata fra il

bollore delle parzialità, la generosa beneficenza, furono stromenti ad ordire la potenza de'Medici.

La guerra di Lucca allora infelicemente condotta, crebbe reputazione a lui, togliendola agli Albizzi e agli altri, istigatore de' quali era sempre Nicolò da Uzzano, nemico però de' partiti straordinarii. Ma morto lui, e conchiusa la guerra di Lucca, invelenirono i malvagi umori, e Rinaldo figlio di Maso degli Albizzi entrò in grandi pratiche di abbassare Cosmo e ripigliare lo Stato. Disposte sue fila, suonò a balìa, e convocò una di quelle assemblee in piazza, dove tutti accorrevano a folla e deliberavano a rumore, quasi la gravezza del caso facesse sorpassare le barriere costituzionali, e dove pochi demagoghi strascinavano le volontà a decidere secondo gradiva alla fazione che gli aveva chiamati. Quivi Cosmo fu accusato e condannato; ma egli, comprando di nuovo quelli che a Rinaldo già s'erano venduti, invece della morte ottenne d'essere sbandito, e la famiglia sua confinata tra le nobili.

Andossene a Padova; e allora comparve la grandezza sua, rendendosi caro dov'era, desiderato ove non era. La signoria veneta mandò onorandolo, e il richiedeva di pareri; chi si trovasse alcun bisogno ricorreva ad esso e una sua raccomandazione bastava; a lui facevano capo i negozianti, sicchè l'avresti detto un piccolo sovrano; mentre a Firenze, artisti, poveri, trafficanti sentivano mancato il loro sostegno. Non girò dunque un anno, che sortita una signoria a lui propensa, fu rimesso in patria, e sbanditi Rinaldo co'suoi.

Questi, scarso di miglior partito, ignaro della virtù dell'aspettare e far a queto, andò a sollecitare Filippo Maria contro la patria, e mosse con Nicolò Piccinino; ma i Fiorentini gli opposero Francesco Sforza, vinto dal quale, e invano travagliatosi da capo per recuperare la patria, andò a finire in Terrasanta.

11

Cosmo, tornato in trionfo, salutato benefattor del popolo e padre della patria, pigliò vendetta proscrivendo molti avversarii, molti condannando per atti di niun valore, tutti opprimendo, e a chi l'avvertiva come la città per tanti banditi venisse in calo; rispondea, « Meglio città guasta che perduta; del resto non s'affannassero, che con due canne di panno rasato potea « fare un uom dabbene », cioè riparare con gente nuova.

Sentì la potenza sua, e come per affortificarla gli convenisse dar importanza alla patria in tutta Italia, e quiete a questa coll'equilibrarne gli Stati. Associò dunque al suo danaro la spada di Francesco Sforza, le due potenze di quella età, il banchiero e il condottiere; e vedendo omai in ciascuna città italica sollevata una famiglia, pensò far altrettanto della sua in Firenze, non per via dell'armi, sibbene coll'offrire agli ingegni attrattive e distrazioni nuove nelle arti e nel sapere, avvivare il commercio, estendere la tela politica.

Senza dunque sovvertire la costituzione e le leggi, fondava la tirannide della ricchezza. Immensa disparità di fortune tra i cittadini aveva recato il commercio, ed i ricchi si procacciavano ammiratori e clienti, per modo che in man di pochi restringevasi l'autorità, benchè durasse stato di popolo: anzi a cinque soli fece Cosmo 1452 attribuire il diritto d'eleggere la signoria.

A fianco di lui restava Neri Capponi, in consiglio più sottile di Cosmo, e ciò che questi non era, valente in armi e creduto dai soldati; il quale senza cessare d'essergli amico si tenne indipendente, e menò gli affari più scabrosi. Loro mercè fu veramente rimessa la tranquillità in Firenze, ma insieme tolta la libertà, giacchè dal popolo faceano, quante volte volessero, decretare una balìa despotica, e riformare le borse, e confinare chi li contrariava; mentre teneansi buoni gli amici

coll'alimentarne le passioni, metterli in ufficii e governi, chiuder gli occhi sulle arti onde s'aiutano i bassi, ligi ai potenti.

Alla morte di Neri parea dover ingrandire Cosmo, sciolto d'ogni impaccio; ma il contrario accadde per averne perduto l'appoggio. Allora gli avversarii pensarono umiliarlo coll'abolire le balie, e tornare alla sorte l'elezione della signoria; e il popolo andò in gavazze, come di recuperata libertà. Ma Cosmo non discende pur un grado dall'aquistata grandezza, perchè temperatamente usata; e perchè gli uomini nuovi imborsati erano a lui o legati per interessi e mercatura, o ligi per beneficii e speranze; laddove non essendo più gl'impieghi concentrati in man di pochi, gli inimici suoi si sottigliavano. I quali accortisi dell'errore, cercavano si repristinasse la balìa; Cosmo, prima d'assentire, lasciò che sentissero i frutti di loro inesperienza: ma quando venne gonfaloniere Luca Pitti, e' lasciò che tentassero la riforma. Colui teneva col terrore un governo aquistato colla forza, a lui ricorrendo chiunque avea bisogni o reclami; alla sua casa tutti i malviventi; e con regali fattigli spontanei fabbricò il palazzo a Rusciano e un altro in città che maestoso grandeggiava sul *poggio*, mentre al *piano* i Medici conservavano la ricca ma semplice magione in via Larga.

1455

1458

Ritirato in questa, più grande appariva Cosmo dacchè non ritraeva lustro che dal merito personale. Gliela abbellivano con dipinti frate Angelico, Pippo, Masaccio; Donatello il consigliò a raccogliervi i capi d'arte antichi; nelle corrispondenze sue non chiedeva solo merci e danaro, ma codici, e mandava amanuensi a trascriverne, ed accoglieva letterati, massime quelli fuggiti da Costantinopoli, e la biblioteca Laurenziana fu fondata coi libri da esso raccolti. Un'altra ne collocò nella badia da lui finita a piè del monte di Fiesole;

un'altra a San Marco de' Domenicani, fondazione sua non meno che San Girolamo a Fiesole, San Francesco del Bosco in Mugello, e San Lorenzo, oltre cappelle a Santa Croce, all'Annunziata, a San Miniato, negli Angeli, dove architettavano Filippo di ser Brunelleschi, Michelozzo ed altri migliori (1). Molte pie fondazioni avea lasciato a Venezia, un ospedale a Gerusalemme, un acquedotto ad Assisi; onde non è meraviglia se fuori era considerato come un gran principe, in patria vivendo tuttavia da privato. Di sue ricchezze chi potrebbe levar il conto? aveva in proprio od a fitto tutte le cave d'allume d'Italia, e per una sola in Romagna pagava centomila fiorini l'anno; per Alessandria mercatava coll'India, nè era città ove non tenesse banchi: prestò somme a Eduardo d'Inghilterra, ne anticipò al duca di Borgogna. Così avendo a disposizione tutti i condottieri e sapendo che « il mondo non si governa a *pater nostri* », mantenne in bilancia le potenze d'Italia; e Borgo Sansepolcro, Montedoglio, il Casentino e Val di Bagno aggiunse alla sua repubblica, della quale fu trent'anni capo e non tiranno. In questo riposo le gelosie della libertà cadevano; i Fiorentini, come gli altri Italiani, s'abituavano a vedere grandezze altrove che nella politica; e l'artista, il letterato, il grosso negoziante onoravansi d'andare esenti dalle cariche, quanto un tempo le desideravano.

Tale lasciava la patria quando morì nella villa di Careggi, compianto dagli amici pel bene ricevuto, dai nemici pei mali che prevedevano quand'egli cessasse di tenere in rispetto i potenti. Di fatto Luca Pitti allora tiranneggiò a baldanza, mal contrastato da Pietro, unico

1474

(1) Se crediamo a Lorenzo il Magnifico, dal 1434 al 1471, Casa de' Medici avea speso in edifizii e limosine 663,755 fiorini d'oro, che ora equivarrebbero a 32 milioni di lire.

figlio superstite di Cosmo, rattratto di corpo e debole di spirito. Le famiglie di Firenze erano state interessate a sostenere Cosmo, mediante i prestiti coi quali egli soccorreva ai loro bisogni, talor prevenendone la domanda; ora Pietro, volendo rimediare le scosse date a'suoi negozii dalle ingenti spese, da fallimenti e dal non potervi attendere in persona, ridomandò i capitali per investirli in terreni. Pensate quanti sconci! i fallimenti avvenuti furono posti a sua colpa, tristo paragone facendo dell'avarizia sua colla paterna liberalità. Allora si propose di togliergli la riputazione e lo stato, e rintegrare la libertà; e pei maneggi di Luca Pitti cassata la balía, si rimisero alla sorte le elezioni; e fu salutato gonfaloniere Nicolò Soderini a gran gioia del popolo. Lealissimo repubblicano ma debole, domandava d'esser condotto invece di condurre; la fazione del *Poggio*, come chiamavasi quella de' Pitti, sperante nello scompiglio, se gli attraversò quando mise mano a riformare lo Stato per vie legali; ond'egli uscì di carica senz'essere a nulla approdato.

1465

Moriva in quello stante il migliore amico de' Medici Francesco Sforza; e Galeazzo Maria mandò chiedendo fosse a lui continuato il soldo, che, come a condottiero della repubblica, retribuivasi a suo padre. Quei del poggio negavano, ma e poichè prevalea, congiurarono con Buoso duca di Modena a rovina de'Medici, e forse ad uccisione di Piero e de'suoi due figlioli Lorenzo e Giuliano: però i Medici restarono superiori, gli avversarii in bando, e rincalorite le nimicizie. I cacciati unitisi agli altri, esuli sin dal 1434, preparavano guerra aperta; e Venezia, non volendo favorirli alla scoperta, lasciò che entrasse al loro soldo Bartolomeo Coleone suo capitano; al quale s'accollarono molti signorotti di Romagna. I Fiorentini si opposero, collegati con Galeazzo Maria

1468 e col re di Napoli; e comandati da Federico di Montefeltro signor di Urbino, allievo di Francesco Sforza, affrontaronsi alla Molinella, dove primamente si adoperarono artiglierie volanti, e dove mancato il giorno, si chiesero fiaccole per continuare la mischia. La fortuna restò irresoluta; la repubblica fiorentina ebbe a consumare fin un milione trecentomila fiorini d'oro; i fuorusciti, 1468 per manco di danaro dovettero desistere e compromettersi in Paolo II, il quale ordinò pace a tutti i signori d'Italia per far fronte a'Turchi; ma nulla stipulò a favore degli sbanditi. Essi dunque e gli amici e parenti loro restarono peggiorati dell'avere e della persona, mentre Pietro infermiccio ignorava le sevizie de' suoi, e predicava moderazione; anzi pensava ripa- 1469 triare i fuorusciti, quando morì.

I suoi figli Lorenzo e Giuliano *principi dello Stato*, nominarono cinque *accoppiatori* che avessero diritto di conferire gli impieghi; balìa non più a tempo per casi urgenti, ma permanente e che poteva ogni cosa, punire, esigliare, levar danaro. I Medici trovavansi dunque in mano lo Stato, e potevano volgere a comodo proprio le somme pubbliche, oltre quelle che per avventura riceveano da chi volesse conservarsi in grado, o soprusare impunemente, e faceano da tiranni, allucinando col proteggere artisti e letterati.

Tra le famiglie antiche feudali era di tutte per ricchezza e nobiltà splendidissima quella dei Pazzi di Valdarno; e a Cosmo era bastato l'accorgimento di non cozzarla, lasciandola anzi tra' plebei e quindi abile alle cariche, e sposando sua figlia Bianca in Guglielmo de' Pazzi. Le ricchezze però e le clientele di quella, massime da che si fu imparentata co' Borromei, diedero ombra ai Medici, onde Lorenzo fece dalla balìa stanziar una legge, che, mutando l'ordine di successione,

Congiur. de' Pazzi

escludeva i Pazzi dall'eredità di que' loro parenti. Se ne corrucciarono essi, e Francesco uscito di patria recossi a travagliare la sua banca a Roma, ove Sisto IV lo prese in grazia, e lo costituì banchiere della santa sede.

L'ambizioso pontefice studiava allora di formare nella Romagna un bello Stato a'suoi nipoti Riario, spogliandone i signorotti; e perchè Lorenzo avvistosene gli pose obice, collegandosi con Venezia e Milano, Sisto indispettito, non pensa più che a scalzare i Medici, e sollecita i Pazzi: ma sembrando pericolosa e incerta una guerra, si preferisce l'assassinio. Congiurarono dunque i Pazzi con Girolamo Riario e con Francesco Salviati, cui i Medici non aveano voluto ricevere arcivescovo di Pisa; e alla messa in Santa Reparata assalgono i due principi dello Stato. Giuliano soccombette, Lorenzo si difese; i loro assassini furono presi e vituperosamente trucidati; e l'arcivescovo pendette dalle finestre del palazzo, ov'erasi recato per insignorirsene.

1478

Qui non può fare che non ricorrano serie considerazioni sopra le frequenti congiure di quel secolo e la inutile riuscita. I cittadini non aveano ancora posate affatto le armi, che formavano l'esercizio e il diletto della nobile gioventù, la quale poi le portava a servigio di qualche signore; dal sangue non s'avea tanto ribrezzo come oggi, massime che i tiranni stessi ne versavano tanto; la novità de' governi destava mali umori, e dove rimanevano ancora fresche memorie della libertà comune, e non de' guai che l'accompagnavano. Il grosso del popolo erasi facilmente achetato al dominio di principe che gli recava e quiete e libertà maggiore; ma le famiglie rimpiangevano la rapita autorità, nè sapevano soffrire che un altro esercitasse la tirannia, ch'essi avrebbero per sè voluta. D'altra parte non era il principe costituito che sopra il fatto; non regolata la suc-

cessione, non da statuti temperata l'autorità. I magistrati comunali duravano, ma non occupandosi che della giustizia sotto un podestà eletto dal principe, ed applicandola più con severità che con frutto. L'arte delle finanze consisteva nel levare più che si potesse, immaginando tasse nuove; del restante pesava una specie di diritto di conquista, non limitato che dalla potenza o dal carattere del sovrano.

In tale condizione molti malcontenti, molti pretendenti, molti intolleranti e dell'ingiustizia e della giustizia, e pochi interessati a difendere l'ordine pubblico. Quindi frequentissime le rivoluzioni, e mal secondate, e uscite in vano e con vergogna. Due congiure abbiam vedute a Milano uccidere e fallire; altrettanto questa de' Pazzi: in Bologna i Canedoli, beneficati ed emuli di Annibale Bentivoglio tiranno, invitano questo a levare un bambino sul sacro fonte, ed ivi lo trucidano, e i Bolognesi trucidan loro. Alcun tempo dipoi i Malvezzi congiurano contro Giovanni Bentivoglio, non meno poderoso in Romagna che Lorenzo de' Medici in Toscana, e scoperti sono appiccati o sbanditi. Già vedemmo la sollevazione di Cola Rienzi, fra breve imitata dal Porcari in Roma; or ora vedrem quella de' baroni nel regno. Bernardo Nardi fiorentino occupa Prato per farne piazza de' repubblicani, ma non secondato, è preso e giustiziato con molti; Nicolò d'Este entra in Ferrara per recuperare il dominio paterno, ma il popolo nol favorisce, ed Ercole d'Este pigliati i rivoltosi, in numero di venticinque gli appicca col principe. Anno stesso, Girolamo Gentile vuol ribellare Genova a Milano, e ne perde la testa. Odone Antonio Montefeltro è scannato a Urbino per trama d'un medico: Galeotto Manfredi a Faenza dalla moglie; Girolamo Riario signore di Forlì ed Imola, nipote e mignone di Sisto IV, anima

1488 · 1470 · 1476 · 1444 · 1489

della congiura de' Pazzi, è pugnalato nel proprio palazzo. 1488

Questi frequenti attentati tenevano in sospetto i tiranni e li faceano peggiori; e gli orribili supplizii che infliggevano a personali nemici, pigliavano fin aspetto di giustizia dal parere difesa necessaria. A questi non ricorse Lorenzo, ma i nemici suoi parvero volerlo punire dal non essersi lasciato trucidare. Il papa, esclamando al sacrilegio d'aver appiccato un unto di Dio, mosse tosto col re di Napoli e con Siena le truppe che aveano allestite per secondar l'impresa uscita con vergogna, e dichiarò guerra, non alla repubblica ma a Lorenzo « figlio d'iniquità, alunno di perdizione ». Côlto alla sprovista, avendo i nemici suoi accaparrato i condottieri, vedendo la città stracca e i timorati offesi dall'interdetto gittato sopra Firenze, mentre i collegati avanzano rapidamente, Lorenzo, quasi colla sua generosità volesse rilevare la vigliaccheria di quelli, ferma nell'animo di esporre se solo, poichè contro lui soltanto dicevansi armati; e in persona recasi a Ferdinando di Napoli (1). Tocco da tale fiducia, questi patteggia la 1480

(1) Lorenzo de' Medici partendo per Napoli, così scrisse alla signoria:

« Eccelsi signori, se io non ho altrimenti fatto noto a V. Eccels. Sig. la cagione de mia partita, non è suto per prosontione: ma perchè mi pare, negli affanni, ne' quali si trova la città vostra, si richiegga più il fare, che 'l dire: parendomi in questo, che cotesta città abbi desiderio e bisogno grandissimo di pace: e vedendo tutti gli altri partiti scarsi, m'è paruto meglio mettermi in qualche pericolo, che tenervi tutta la città. E però ho deliberato con buona licenzia di V. Eccels. Sig. trasferirmi liberamente a Napoli: perchè essendo io quello, che principalmente sono perseguitato da' nemici nostri, potrei forse ancora esser cagione, andandone nelle lor mani, di far rendere pace alla vostra città. Perchè considero esser necessario una delle due cose, cioè, o che veramente la maestà del re ami cotesta città, come ha predicato, et alcuni hanno creduto, cercando più tosto per la via dell'offesa l'amicizia nostra, che 'l privarne della libertà; o veramente desidera la maestà sua la ruina di cotesta repubblica Se la disposizion sua è buona, non c'è miglior via a farne esperientia, che andarne liberamente nelle sue mani: e voglio ardir di dire questo esser unico ri-

1481 pace, sicchè gli altri sono costretti desistere dall'armi; e il papa, sbigottito dall'avvicinarsi de' Turchi, ribenedice i Fiorentini.

Come avviene ne' tentativi falliti, crebbe potenza a Lorenzo, e più quando riuscì ad una pace, indarno a lungo maneggiata da consiglieri e ambasciatori. Gli fu dunque conferita autorità principesca, ch'egli adoprò a consolidare la sua famiglia, non più col violare la costituzione, ma col fortificarla. Pertanto creò l'ultima balía, per istituire una magistratura legislativa, mancata sin allora, e che dovea formarsi di settanta membri e de' confalonieri che man mano uscivano di carica, ed essere

medio a trovar pace e honestar più la condizione di essa, si può: e se pur la maestà del re ha animo d'occupar la nostra libertà, a me pare, che sia bene intenderlo presto: e più tosto con danno d'uno, che di tutto il resto: et io son molto contento esser quello per due cagioni. La prima, perchè essendo quello che principalmente sono perseguitato da' nemici nostri, posso più facilmente fare questa dichiarazione dell'animo del re: perche e' potrebbe esser, che nemici nostri non cerchino altro che 'l male solamente mio. L'altra è, che avendo io nella città avuto più onore, e condizione, non solamente che non si conveniva a me, ma forse più che ad alcuno altro cittadino a' dì nostri, giudico essere più obbligato che tutti gli altri a fare per la patria mia, fino a metter la vita. E con questa buona dispositione me ne vo: che forse Iddio vuole, che come questa guerra cominciò col sangue di mio fratello e mio, così ancora finisca per le mie mani: et io desidero solamente, che la vita e la morte, e 'l male e 'l bene mio sia sempre con beneficio de la città. Seguiterò adunque il mio proposito: il quale se riuscirà secondo il desiderio e speranza mia, averò molto caro fare il bene della mia patria, et insieme conservarmi. Se pur a me seguirà male, mi dorrà manco, essendo con beneficio della mia città, come necessario convien che sia. Perchè se gli avversarii non vogliono altro che me, mi aranno liberamente nelle mani: e se vogliono altro, s'intenderà, et a me pare esser certo, che tutti i nostri cittadini si disporranno alla difesa della libertà: in modo che per grazia di Dio si difenderà, come sempre hanno fatto i padri nostri. Vommene con questa buona disposizione, e senza alcuno altro rispetto, che del bene della città. Prego Iddio, mi dia grazia di fare quello ch'è obbligato ciascun cittadino per la sua patria. Raccomandandomi umilmente a V. Eccel. S. Di San Miniato. A dì 7 di decembre MCCCCLXXIX.

Di V. Eccelsa Signoria, buono et obediente figliolo e servitore

Lorenzo de Medici.

consultata sopra tutti gli affari pubblici, prima che gli altri collegi deliberassero; nominar agl'impieghi, amministrare il tesoro.

Così lasciava sussistere le forme repubblicane, ma se le facea stromenti al dominio. I settanta condussero il governo con quiete e gloria, ma dipendenti all'intutto dal principe, il quale non avendo a spender nulla nei magistrati, volgeva il danaro ai traffici suoi domestici e a sedurre, comprare o ammollire gli antichi repubblicani.

Ma il tesoro avevano esausto le guerre e le splendidezze, onde furono eletti diciassette riformatori, i quali ridussero a metà il tre per cento che pagavasi pel debito pubblico, unico modo di campar i Medici da un fallimento. Lorenzo stesso non trovò più decoroso il continuare i traffici, e ritirati i capitali, gli investì in terreni, col quale compenso sminuì le proprie entrate, e si sceverò dai cittadini, che aveano sostenuti i suoi padri. E sebbene il governo allora introdotto fosse tutto materiale e di speculazione, diede a Firenze la pace di cui tanto avea mestieri. 1490

In questa città erasi concentrata la vita di tutta Toscana. San Miniato, Volterra, San Geminiano, Colle, Cortona, San Sepolcro le erano sottoposte, Montepulciano alleato servile; Livorno, datosi a Genova durante la tirannide del Boucicault, fu da questa rivenduto per centomila fiorini; Arezzo, sorpreso da Engerando di Coucy, fu venduto anch'esso ai Fiorentini, i quali dai Campofregoso comprarono pure Sarzana, antimurale ai Genovesi. 1421 1384

Perugia conservava la ferocia delle lotte repubblicane nelle fazioni degli Oddi e dei Baglioni, finchè fu disputata fra toscani e papalini. La nobiltà campagnola disparve, salvo i Farnesi nella Maremma di Siena, i Mala-

spina in Lunigiana; Gerardo d'Appiano, vendendo Pisa a Gian Galeazzo, erasi riservata l'Elba, Piombino, i castelli di Populonia, Suvereto e Scarlino, dal che cominciò il principato di Piombino, durato fin ai nostri giorni, come la repubblica lucchese.

Tra i maestri della politica fiorentina correva in proverbio, doversi Pisa tener colle fortezze, Pistoia colle parti; rivelazione degli atroci modi con cui un Comune credeasi in diritto di opprimere l'altro ([1]). Sotto il grave giogo Pisa gemeva; ed avendo un tratto 1506 rialzato il capo, e i Fiorentini postole assedio, la ridussero agli estremi, e le tolsero l'indipendenza, la ricchezza, la popolazione ([2]); ma non poterono torle la memoria e gli sdegni: onde per sicurezza furono trasferiti a Firenze i principali, altri presero a servire da condottieri; e la dominatrice dei mari perdette ogni importanza.

Siena ha storia distinta da Firenze, ma, se non sia patria, vien tedio a seguitare le replicate minaccie di poderosi vicini o di condottieri, e le interne lotte, ove or un *Monte* prevalendo or l'altro, con alterne persecuzioni logorava le proprie forze; conservando però l'indipendenza fin dopo perita la libertà toscana ([3]).

(1) Nell'archivio Mediceo sta una lettera del 14 gennaio 1431 dei dieci della balìa al commissario di Pisa, ove conchiudono. «Qui si tiene per tutti, «che 'l principale e più vivo modo che dare si possa alla sicurtà di co-«testa città, sia di vôtarla di cittadini pisani; e noi n'abbiamo tante volte «scritto costì al capitano del popolo, che ne siamo stanchi; e rispon-«deci ora l'ultimo, essere impedito dalla gente dell'arme, e non aver il «favore del capitano *(Cotignola)*. Vogliamo che ne sia con lui ed intenda «bene ogni cosa, e diate modo *con usare ogni crudeltà ed ogni asprezza*. «Abbiamo fede in te, e confortianti a darvi esecuzione prestissima, che «cosa più grata a tutto questo popolo non si potrebbe fare».

(2) Nel censimento del 1551 non vi si contarono che 8571 anime.

(3) Anna Paleologo, vedova dell'ultimo imperatore di Costantinopoli, fuggita allo sterminio della patria, approdò con molti signori greci nella Maremma, e chiese a Siena il diroccato castello di Montaguto col suo

Lorenzo meritò il titolo di *Magnifico* per lo splendore onde tenne Corte, chè Corte veramente potea dirsi la sua, essendo capo dello Stato, e trattato da pari dai principi. Come doveva l'ambizion sua restare lusingata allorchè dall'alto della sua villa osservava questa città, bellissima di antiche e di nuove grandezze; dove Arnolfo, l'Orcagna, Masaccio aveano insignemente attestato il risorgere dell'arti, e Brunelleschi fabbricato Santo Spirito, la più bella delle chiese, preparato nel palazzo Pitti la futura reggia, e lanciata la meravigliosa cupola della cattedrale; ove a questa la cedeva appena Santa Croce; e Santa Maria Novella appariva ornata e vaga come una sposa; San Lorenzo era stato finito da Cosmo con quarantamila fiorini, con trentaseimila il convento di San Marco, dove già predicava una voce potente, che fra poco dovea diventare formidabile. E poter dire: « Questa città è mia! » Vero è bene che udiva ancora i fremiti e le minaccie repubblicane, ma li soffocava sotto i canti delle muse mansuefatte, e col favorire l'arti belle e le utili. Allora « i giovani, più sciolti dell'usitato, in vestiri, in

distretto, proponendosi rifabbricarlo fra cinque anni per starvi con almeno cento famiglie. Si pattuì dunque che il nuovo castello e 'l distretto s'intendessero del Comune di Siena; il quale custodisse la rôcca, eccetto una porta, per la quale l'imperatrice potesse ad un bisogno rifuggirvi; questa e i suoi giurerebbero fedeltà alla repubblica senese, e alla cattedrale offrirebbero ogn'anno un cero di otto libbre, e per dieci anni un tributo di cinque lire alla camera di Bicherna. Il seguito di lei potesser levar in Orbitello il sale per suo uso, a soldi dieci lo staio; le si concedevano due bandite, una da ridur a vigneti, l'altra per pascoli, bastante almeno a cento paia di buoi. Ella nominerebbe due uffiziali greci, che per trent'anni renderebbero ragione a quella colonia nel civile e nel criminale secondo le leggi degli imperatori greci, solo nelle pene uniformandosi agli statuti di Siena, come pure ne' pesi e misure. Avrebber per tutto il contado esenzione di gabelle: e se alcuno abbandonasse il suo domicilio di Montaguto, la repubblica il rifarebbe delle spese di fabbrica e degli utensili che vi lasciasse. La cosa fu approvata il 28 aprile 1474, ma la carta che riferisce questo fatto, taciuto dagli storici e guasto da altri dubbii, non dice per quali cause non ebbe seguito un'istituzione che tanto avrebbe migliorato que' deserti malsani.

conviti, in altre simili lascivie oltremodo spendevano, ed essendo oziosi, in giuochi ed in femmine il tempo e le sostanze consumavano; e gli studii loro erano apparire col vestire splendidi e col parlare sagaci e astuti, e quello che più destramente mordeva gli altri, era più savio e da più stimato.» (Machiavello) Con pompose mascherate Lorenzo offriva occupazioni a pittori, a poeti, a musici, ad artieri, e distrazione al volgo; pei devoti componea laudi, come lubrici canti carnascialeschi pei bontemponi: nel teatro rinnovato chiamava ad applaudire all'Orfeo; nuovi fiori aveva trapiantati dall'Oriente alla sua villa di Careggi; bufali d'India ruminavano erbe insolite (1); e benchè l'esservi già per tutto e mecenati e scuole e biblioteche ed educazioni pei giovani, non rendesse più così necessario ed onorevole il favorire le lettere come sotto Cosmo, pure Lorenzo si formò una corona di dotti, che fiorirono lo studio di Pisa, e che a gara l'esaltarono ai contemporanei ed agli avvenire, sin a farlo credere un grand'uomo.

Con tali modi rendeva i cittadini capaci di dominio peggiore col distruggere la vita interna e la forza della volontà. Ridotti uniformi i voleri, segreti i consigli, arbitraria la disposizione del pubblico danaro, potè volgersi alla politica esteriore, e tener le bilancie d'Italia, in modo che gli stranieri non vi prevalessero.

Addolorato poi del corpo, lasciava gli affari ai figli Giuliano e Pietro; e alla campagna o ai bagni sollevava la noia e gli spasimi colle erudite assemblee, ove Ficino gli parlava di Platone; Landino, Merula, Leoniceno, Calderino di Orazio, di Ovidio, di Virgilio; il Pulci

(1) *Atque aliud nigris missum, quis credat? ab Indis,*
Ruminat insuetas armentum discolor herbas.
Poliziano *Rusticus.*

divertiva col leggere le avventure degli eroi, e il Poliziano col celebrare i torneamenti, banditi onde distor il popolo dal pensare allo Stato.

Lorenzo di straordinaria fortuna provvide i proprii figlioli, ed uno di soli quattordici anni vide vestito cardinale, che poi doveva essere Leon X; crebbe la città di nuove vie, l'affortificò contro i vicini; tutti i signori l'onoravano, fin il granturco e il soldano; « nè morì mai alcuno, non solamente in Firenze, ma in Italia con tanta fama di prudenza, nè che tanto alla sua patria dolesse ». (1)

CAPITOLO DECIMONONO

Le Due Sicilie.

Re Roberto

Quel Roberto che nella lunga vita capitanò la parte guelfa in Italia, ampiamente estendendo l'autorità e nulla i dominii, tentò l'aquisto della Sicilia, che soccorso dai suoi alleati e da truppe di Provenza e Piemonte, assalì con quarantaduemila uomini, settantacinque galee, tre galeoni, trenta vascelli da trasporto e trenta sagittarii, e censessanta barche coperte; ma prima la tempesta, poi il clima mandarono in dileguo questo tentativo. Più volte rinnovato, non fe che sperperar il paese. Pio ad imitazione di san Luigi suo zio, fabbricò Santa Chiara ove fu sepolto con un immenso mausoleo e un compendioso epitafio (2); ottenne dal sultano d'Egitto che dodici Francescani fossero addetti al santo sepolcro,

(1) Machiavello. Sulla sua morte vedi Schiar. e Note N° X.

(2) *Suscipe Robertum regem virtute refertum.*

come sempre si continuò: dotto, e dei dotti protettore, esaminò egli stesso il Petrarca quando si trattò di coronarlo poeta, e il titolo di Saggio aquistossi col confortare di opportune leggi il reame.

Il clero depresso dagli Svevi, erasi rialzato sotto gli Angioini fin a sottrarsi d'ogni giurisdizione reale. Roberto conferì ai magistrati in caso d'ingiuria e violenze l'autorità di procedere sommariamente senza distinzione di persone; il qual ordine fu il primo esempio de' *conservatorii*, come chiamavansi le commissioni specialmente date a chi invocava la regia protezione.

Pubblicò pure quattro *lettere arbitrarie*, o vogliamo dire rescritti ai giudici, concedendo certi poteri straordinarii a tempo; come di procedere d'uffizio ne' casi capitali, o nelle ingiurie a preti, vedove, orfani; di sorpassar le forme consuete contro le bande d'assassini; le quali lettere concedeansi talvolta a qualche barone, che veniva ad aquistare la facoltà giuridica.

Essi baroni crescevano di potere o perchè Roberto si trovasse occupato altrove, o perchè egli condiscendesse, per riguardo della emula Sicilia: onde formaronsi clienti attorno ai loro castelli, ricovero ai malfattori; nè più i deboli osando chiamarli in giudizio, permettevansi ogni talento; tornavano sulle guerre private, uscendo senza effetto e le lettere arbitrarie del re, e le minaccie della Corte di Roma.

Peggio andò alla morte di Roberto. A Giovanna, erede sua come nata dal perduto suo figlio, destinò sposo Andrea figlio di suo fratello Caroberto re d'Ungheria, cui fece educar a Napoli perchè aquistasse i modi e l'amore de' futuri sudditi. Cure perdute. Quando

1343 82 successero, Giovanna era sul toccare de' sedici anni, e di qualche mese minore il marito; e la splendidezza di loro reggia non avea pari in Europa. Ivi Sancia da

Maiorca vedova di Roberto, Caterina imperatrice di Costantinopoli, Margherita di Taranto regina vedova di Scozia, teneano altrettante Corti; Maria sorella di Giovanna, moglie segreta di Carlo di Durazzo ([1]), sfavillava di bellezza e ingegno; Agnese di Perigord madre di questo compiva il regio circolo, dov'era una gara di lusso, di feste, di comparse e di raffinatezze e aggiungiam di pericoli alla bella e fragile Giovanna. Andrea suo sposo non avea saputo smettere le grossiere usanze magiare, e pretendeva regnare, non per la moglie, ma per diritto ereditario; onde due fazioni divisero la Corte e tutto il regno. La ungherese crebbe pel favore del papa e più per la trascuranza di Giovanna, che non soffriva gli affari la distraessero da' suoi spassi, in cui accoppiava le ricercatezze della letterata pulizia italiana colle pompe di Germania e Provenza; e colla recita de' sonetti di Petrarca e delle novelle di Boccaccio alternavansi i giuochi floreali, i tornei e le Corti d'amore. In mezzo stava fra Roberto, maestro d'Andrea e potente sopra la regina, il quale raggirava i due partiti, e diveniva arbitro del regno ([2]).

(1) Specchio delle Case d'Anjou e di Durazzo

Carlo II lo zoppo

Carlo Martello re d'Ungheria — Roberto — Giovanni principe di Morea — Filippo di Taranto

Caroberto (di Carlo Martello) — Carlo di Calabria (di Roberto) — Carlo di Durazzo, Luigi di Gravina (di Giovanni) — Luigi m. di Giovanna (di Filippo)

Luigi re d'Ungh., Andrea re di Napoli m. di (di Caroberto) — Giovanna I, Maria m. di (di Carlo di Calabria) — Carlo di Durazzo (di Carlo di Durazzo)

Ladislao, Giovanna II (di Maria e Carlo di Durazzo)

(2) Il Petrarca che allor vide quella Corte, prega il cielo che liberi l'Italia da simili danni; esser Napoli una Mecca, una Babele, ove Cristo s'insulta, fede non v'è, nè giustizia o pietà; i dominatori son Falaridi, Dionigi, Agatocli; singolarmente la piglia con fra Roberto, sporco, stracciato, brigante, superbo.

Andrea impacciato tra le cortesie, indispettito degli amori di Giovanna con Luigi di Taranto, volle esser consacrato prima dei ventidue anni prefissigli da Roberto, e alla coronazione fa drappellare ceppo e mannaia, come a intimare che gli userebbe contro gli avversarii. Bisogna fare, non minacciare. Quelli che aveano ragione di temerne, congiurarono, capi il conte d'Artusio figlio naturale di re Roberto, e Filippina la Catanese, confidente della regina; e questa, se non consentì, almeno non ostò che Andrea fosse strangolato e gittato dalla finestra.

1345 20 agosto

Nessuno si accinse da senno a vendicarlo; solo il papa commise a Bertrando del Balzo, gran giustiziere del regno, di cercare i colpevoli: nè la regina potè impedire che i complici dell'assassinio fossero appiccati ed arsi. Ella intanto sfacciatamente sposava il duca di Taranto; e al cognato Luigi il Grande d'Ungheria scriveva scusandosi innocente; il quale le rispose: « Il disonesto tuo vivere, il ritener la potestà regia, la negligenza a punire il misfatto, le non chieste scuse, ti mostrano partecipe e rea dell' assassinio: nessuno sfuggirà alla vendetta divina e all'umana »; e chiese al papa la dichiarasse indegna del regno, e ne investisse lui stesso che s'accingeva con un esercito a far giustizia.

Mosse infatti con una banda mercenaria, benchè il papa, che avea levato al sacro fonte un figlio postumo d'Andrea, tentasse indurlo a rimettere la cosa al suo tribunale. Si combatte: ai Siciliani perchè non facessero causa cogli Ungheresi, Giovanna assicura pace intera e assoluta indipendenza, ma trovandosi abbandonata, fugge in Provenza; Carlo di Durazzo, reputato complice, è decapitato, e molt'altri con esso; Luigi colloca ne' governi gli Ungheresi, e a reggente il principe Stefano Laszk di Transilvania, e torna in Ungheria.

1348

I forestieri disgustarono ben presto i Napoletani, che revocarono là regina, la quale, dichiarata innocente da papa, vendette a questo Avignone per ottantamila fiorini, e impegnò le gioie onde far danaro; con cui assoldate truppe, ricupera il paese, salvo alcuni castelli, e intrepidamente frivola fra tanti pericoli, persevera nelle allegrie, mentre il nembo s'aduna. E ridecco Luigi con immenso stuolo di Ungheri, tutti a cavallo, senza altra difesa che d'un giubbone di cordovano rinterzato, senz'altra offesa che l'arco e una lunga spada; con gualdrappe che la notte servivano di letto e di copertura al cavaliero, e nutrendosi di carne secca polverizzata, bollita in aqua [1]. In tal modo aveano guerreggiato con Bulgari, Russi, Tartari, Servi, in pianure patenti ove pascolo abbondava: ma gli Italiani distruggevano ogni vivere o si chiudevano in terre murate, in modo che essi consumavansi per difetto di foraggi. Malmenarono però il reame, e lo presero tutto, eccetto Gaetà, ove erano ridotti Giovanna e il suo sposo; ma poichè fame e peste decimavangli le truppe, e il dovere feudale scadeva, Luigi dovette accettare una tregua, patto che il papa facesse erigere il processo della regina; e se la scopriva in colpa, il regno cadesse al re d'Ungheria; altrimenti egli cedrebbe a lei le piazze per trecentomila fiorini.

Ond'evitare un processo, Giovanna dimostrò a prova di testimonii giurati che un filtro l'aveva distolta dall'amar Andrea, onde fu dichiarato non potersele imputare l'assassinio di questo; e così la pace fu rimessa, Giovanna tornò, e Luigi di Taranto fu coronato. Ma che poteano in regno sbranato dalle fazioni, e dove i baroni non voleano depor le armi assunte ne'passati

1352

(1) Vedi Schiar. e Note N° XL.

trambusti? Anzi alcuni scontenti v' invitarono la banda del conte Lando, che si rese terribile ad amici e nemici: nè si potè rimandarla se non levando straordinarie imposizioni, e sospendendo quelle dovute al papa, che perciò mise il regno all'interdetto. Luigi di Taranto, 1362 vagheggino da nulla, morì di quarantadue anni, e Giovanna ad istanza de' baroni sposò Giacomo d'Aragona, re titolare di Maiorca, ma il tenne lontano d'ogni autorità, e per lo più in Spagna, finchè morì senza farla madre.

Giovanna contava cinquant'anni; tutti i suoi figli erano morti; la sorella Maria che l'aveva imitata nell'uccider il marito, non lasciò che tre figliole, una delle quali Margherita fu da Giovanna designata a succederle, sposandola a Carlo di Durazzo, figlio del decapitato, e che vantava qualche diritto sulla corona angelica d'Ungheria. Ma l'intimità di questo con Luigi il 1376 Grande, ingelosì Giovanna, che repente risolse sposar Ottone di Brunswick: poi favorendo Clemente VII, diede impulso al grande scisma d'Occidente. Urbano VI la scomunicò, e spinse contro di lei Carlo di Durazzo, detto 1380 della Pace, onde la regina istituì erede Luigi d'Anjou figlio di Giovanni II di Francia, a cui favore Clemente VII eresse il nuovo regno d'Adria, composto dello Stato ecclesiastico, salvo il patrimonio di san Pietro e la campagna di Roma. La morte di suo padre gl'interruppe la calata; e intanto Carlo, incoronato a Roma 1381 da Urbano VI e fornito da lui co' tesori della Chiesa e fin coll'alienare i beni stabili di questa, entrava nel reame, ove il popolo, disgustato dal vederla adottar un francese, o piuttosto sommosso da Carlo, pigliò la regina; e udito che Luigi d'Anjou moveasi a liberarla, 1382 la fe strangolare. Donna di biasimevole giovinezza, ma che dipoi mostrò indole generosa, ingenua, amorevole.

Luigi avrebbe voluto rimanere in Provenza a raccorre la porzione più solida dell'eredità, ma il papa lo spinse in Italia, ed egli venutovi e titolato re, per due anni continuò guerra a Carlo della Pace, il quale evitò gli scontri tanto che le malattie consumarono l'esercito, i cavalli, il tesoro; i migliori cavalieri montavano asini; il duca avea venduto vasi, gioie, fin la corona, nè copriva la corazza se non d'un cencio dipinto, e morì di febbre a Bari; gli altri o perirono, o tornarono accattando e rubando. Carlo, liberato del suo principal nemico, venne a contesa con Urbano per aver ricusato al nipote di questo il principato di Capua, il ducato d'Amalfi, la contea di Fondi e altri possedimenti promessi quando fu coronato: onde tempestò fra guerra e scomuniche scandalose; finchè chiamato da una fazione in Ungheria, vi fu ucciso a tradimento. 1386

Ladislao suo figlio di dodici anni fu proclamato re, mentre il partito francese riconosceva (altro fanciullo) Luigi II figlio di quel d'Anjou, la cui tutrice Maria di Blois tolse all'altro quasi tutta Provenza. I Napoletani, scontentati dalla reggente Margherita vedova di Carlo e dall'avidità de' suoi favoriti, si sollevarono anch'essi a favore d'Ottone di Brunswick, vedovo di Giovanna e creato di Clemente VII, che a nome dell'Angioino prese Napoli. Tra la disputa, i più negano obbedienza ad entrambi, entrambi li scomunica il papa; e tutto va come Dio vel dica. Luigi II coronato in Avignone, è in Napoli accolto fra gli applausi, ma presto ridotto a rassegnare ogni cosa a Ladislao. 1391

Questi, venuto sù fra pericoli e guerre civili, s'addestrò agli intrighi mentre coll'età cresceva di coraggio; perfido politico quanto Gian Galeazzo, e più ambizioso, si prefisse di rinnovar la gloria di Federico II, e diceva « O Cesare o nulla ». Ottenuta anche la corona unghe- 1403

rese e domi i nemici, profittando delle turbolenze eccitate dal grande scisma, occupò Roma e ne prese il titolo di re. Nol vollero riconoscere i Fiorentini, attenti che nessun potentato preponderasse in Italia, onde assoldarono contro di lui Braccio di Montone, e favorirono Luigi II, che coronato in Avignone, cogli aiuti del papa discende. I gigli ora sventolano a capo dell'esercito, e i Fiorentini uniti a Siena, prendono Roma. Luigi vince Ladislao a Roccasecca; ma venutogli meno il danaro, vede da questo comprare tutti i suoi soldati, e deve andarsene colla vergogna. Allora i Fiorentini concordarono pace col re e col papa; ma Ladislao colse la prima occasione per invader di nuovo Roma, e i Fiorentini s'accingevano a ritorglierla; ma una terribile malattia, attribuita a veleno o filtri, lo gittava tratto tratto in accessi di rabbia, ne' quali trascorreva alle peggiori crudeltà; finchè di vera frenesia morì a quarant'anni.

1408

1411

1414

Tre di più n'avea Giovanna II sua sorella che gli successe, deforme e voluttuosa, e zimbello d'indegni favoriti. Sposò ella Giacomo II di Borbone duca della Marche, il quale volendo esser re di nome e di fatto, mise in prigione al tormento Pandolfello Alopo gran siniscalco, drudo di lei, e la vigilò come una schiava. Parve indegno ai baroni e al popolo che così fosse trattata la loro regina e la rapirono, e Giacomo fu ridotto ad umili condizioni, tenuto fin prigioniero, poi liberato andò a morir frate; mentre qui, cacciati i Francesi, erano attribuite le dignità ad Italiani, e la confidenza della regina a ser Gianni Caracciolo.

Giovanna II

Costui, pien d'intelletto e di preveggenza, amato dal popolo del cui sostentamento prese cura, avrebbe dominato arbitrariamente se non l'avesse contrastato Muzio Attendolo Sforza, padre di quel che venne duca di Mi-

lano. Gran guerriero nè men destro politico, s'avvicendò nel favore dei re di Napoli, passando dal carcere al governo, finchè ora colla sua fazione si pose ad attraversare il Caracciolo; ma vedendosi soccombere, mandò a Luigi III, succeduto al II d'Anjou, invitandolo a rivendicare i suoi diritti. Nominato vicerè, lo Sforza raccolse un esercito, Luigi stesso comparve colla flotta; ma gli s'opposer per terra Braccio di Montone capitano di ventura e per mare Alfonso re d'Aragona e Sicilia, che Giovanna adottò. Luigi se ne andò in isconfitta, ma Alfonso non seppe tollerare la burbanza del Caracciolo e le trame sue per soppiantarlo, onde il fece arrestare.

Giovanna spaventata si chiude in castel Capuano, disereda Alfonso per Luigi III, invita lo Sforza a soccorso, il quale a stento la salva. Ma avendo Alfonso dovuto recarsi in Aragona, ella co' sussidii di Genova e di Filippo Maria Visconti recupera la città; e Braccio, la migliore spada dopo che lo Sforza annegò, perisce sconfitto. 1423 1424

Giovanna, per capricci amorosi che l'età non le toglieva, venne in disgusto con Gianni Caracciolo, e i nemici di lui, ottenuto d'arrestarlo, affrettaronsi ad ucciderlo; non lasciando alla regina che di tributargli splendidi onori funerali.

Perito anche Luigi III senza figli, Giovanna privilegiò erede Renato fratello di lui, poi di sessantaquattro anni moriva, e con essa la prima casa d'Anjou, che da censessantacinque anni regnava. Le volubili adozioni di lei costarono infinite guerre a Francia e Napoli, che per disputarsi quel bel trono appoggiavansi a donnesche velleità. Per allora non tenendo conto a Renato de' suoi diritti, la Calabria fu riunita alla Sicilia. 1431

Sicilia — 1296

Quest'isola abbiam veduto come venisse a Federico II d'Aragona che la difese contro gli Angioini, sebbene poi, contro i patti giuratile nella coronazione, non sa-

pesse sostenerne la generosa risolutezza, e chinasse a una fiacca pace. Egli però l'aveva ordinata, o consentito si ordinasse con savii provedimenti; per consolidare la quiete interna, diè lo sfratto alle bande mercenarie de' Catalani, che con Ruggero di Flor passarono a cercar ventura in Grecia (1): poi la nazione che in concordia di robuste volontà lo aveva eletto, gratificò, restringendo volontariamente i diritti della monarchia.

Il clero avea scapitato dal trovarsi la Sicilia in contesa colla Corte romana. Gli Angioini cercavano favore piuttosto dai nobili che dalle città, giacchè con queste non potevansi menare trattati secreti. I baroni accarezzati perchè necessarii a sostener colle proprie forze l'elezione, montavano in arroganza; straordinaria pompa nel vestire, nel trattamento, nel comparire; e incoraggiati dall'esempio della nobiltà aragonese, tanto ricca di privilegi, mettevansi attorno clienti e *affidati*, che obbligavansi con giuramenti a favorire i loro interessi. Alle alte dignità non conducevano più i meriti, ma la nascita; e il maestro giustiziero, e il maestro camerario, e tutti i comandanti di terra e di mare sceglievansi fra' baroni. Già aveano preteso che nessuna merce si esponesse sui mercati sinchè non fossero vendute le loro, e che i vassalli, nel pagar i canoni, s'attenessero alle misure che ciascun di loro adottava. Poi verso il re alzavano ogni dì più le pretensioni, tanto che il forte e insieme dolce Federico a pena riusciva a reprimerli.

Per frenare l'avidità de' magistrati in campagna, ne limitò la giurisdizione e la potenza; divise l'isola, non più in due, ma in quattro valli; nominò molti giudici subalterni, dipendenti da quattro magne curie. Dal capo delle finanze *(magister secretus regni)* fe dipendere se-

(1) Vedi sopra, pag. 57.

gretarii speciali in Palermo, Messina, Catania, Siracusa; i maestri giurati, che Carlo d'Anjou aveva istituito uno in ogni terra acciò vegliassero sulla giustizia del re, de' nobili o degli ecclesiastici, Federico ridusse ad una specie di magistrati comunali: ai municipii affidò pure la nomina e la vigilanza di molti magistrati già regii, che di lontano mal si poteano tener d'occhio, e solo riservò al trono la nomina del primo giudice di ciascun luogo. Divideva anche al possibile le varie città, in modo che formassero corpi indipendenti, più deboli contro la regia prerogativa.

L'ordinamento per municipii, impedito colà dagli Stauffen, venne così a svilupparsi, e potè poi metter limiti alla regia autorità. Un balio, alcuni giudici e giurati costituivano il collegio municipale, che in certi casi convocava alquanti consiglieri, mercanti e seniori. Dalle cariche municipali, almen delle città regie, restavano esclusi i nobili, anzi più tardi anche gli affidati loro, sicchè il corpo cittadino e l'aristocratico rimaneano divisi, e l'uno all'altro opposti. Ai nobili permise di vendere e ipotecare i feudi senza bisogno dell'assenso reale, purchè non fosse a favore del clero, e dessero al fisco un decimo del valore, e il nuovo possessore assumesse gli obblighi del precedente. Pareva una concessione strappatagli dalla necessità, quella che era sì opportuna a sminuire i possessi e mettere in giro ricchezze, che accumulate impacciavano il suo potere.

Re Giacomo, nella urgente necessità di tenersi amici i Siciliani, aveva fatto immuni provincie intere; onde povere le finanze quando la guerra interminabile maggior facea sentire la necessità del denaro. Federico pensò a ristaurarle, facendo a nuove imposizioni consentire i parlamenti, ne' quali fece costantemente intervenire, coi

prelati e baroni, i sindachi delle città, rappresentanti il popolo, che formarono un terzo *braccio*; e imitando, come il nome, così alcune forme della costituzione aragonese. Il re colle insegne di sua dignità apriva l'assemblea con un discorso ai tre bracci; prelati e baroni sedevansi a lato al trono, i sindachi di fronte, e ciascun braccio deliberava separatamente. Il primo parlamento a Catania in cui Federico fu eletto, stanziò l'unione perpetua del parlamento; obbligo al clero di contribuire alle gravezze per tutti i beni che non fossero specialmente affetti alle loro funzioni.

1296

Quel diritto della Monarchia siciliana, per cui Urbano II avea concesso a re Ruggero II autorità di legato pontificio, sebben Carlo d'Anjou l'avesse rinunziato alla Corte pontificia, gli Aragonesi lo ricuperarono [1].

Usciva dunque Sicilia dalla sua rivoluzione con un ordinamento monarchico, unico in Italia. E vuolsi saper grado a Federico d'aver in tempi sì fortunosi mantenuto tranquillità e giustizia senza opprimer i sudditi; ma d'allora comincia il dechino dell'isola, ove non più l'ordine pubblico, ma il vantaggio dell'aristocrazia divennero lo scopo de' parziali statuti. Frenata dagli Svevi, nella guerra succeduta ai Vespri aquistarono i nobili tal rigoglio, che sotto Pietro II pretendeano render ereditarie tutte le cariche più alte, e colla clientela de' popolani, ogni casa diveniva centro di partiti e divisioni, che ruppero a guerre sotto il nome e la capitananza degli Alagona e dei Chiaramonte, dei Palizzi e dei Ventimiglia. Inferocirono sotto Luigi, succeduto al padre di cinque anni, e sotto Federico III suo fratello di tredici; tanto che tutta quella costruttura andò in fascio, nè quasi più rimanea governo centrale. « Tanto mortalmente crebbe

1336-42

1342-55

Feder. il Semplic.

(1) Gregorio, *Consideraz. sulla storia di Sicilia*. Palermo 1807.

il furore delle loro parti, che senza alcuna misericordia come salvatiche fiere, ovunque s'abboccavano s'uccidevano per aguati, per tradimenti; e per furti di loro tenute continovo adoperavano il fuoco e il ferro, ... e tanto si disusarono i campi della coltura, tanto si consumarono i frutti raccolti, che l'isola, per addietro fontana d'ogni vittuaglia, per inopia e per fame faceva le famiglie de' suoi popolj in grande numero pellegrinare negli altri paesi. » (1) Parve buono il momento ai re di Napoli, che avevano dissimulato, non deposte le pretensioni; Giovanna occupò Messina, promettendo farla capo della Sicilia, che con vittorie replicate parea dover sottomettere. Chiaramonti e Ventimiglia s'accordano per ricuperar Messina, e i re di Napoli assentono alla pace, purchè l'isola sì dichiari tributaria.

1356

Federico II d'Aragona aveva, al modo salico, determinata la successione per agnati escludendo le femmine; ma ora il papa autorizzò a succedere Maria, unica figlia di Federico III. S'oppose Pier d'Aragona finchè s'accordò di maritarla con Martino suo nipote; ma morti senza figli, succedette il padre di questo, Martino il vecchio già re d'Aragona, talchè la Sicilia cadde nell'infelicissima condizione di provincia e vi durò per tre

1377

Martino il vecch.

1409

(1) Parole di Matteo Villani lib. II, cap. 61, il quale soggiunge questo fatto: « Un Catalano, il quale teneva una rôcca, fece a' suoi compagni tenere trattato col conte di Ventimiglia, il quale avendo voglia d'avere quella rôcca, con troppo baldanzosa fidanza sotto il trattato entrò nel castello con centoquattro compagni, benchè più ve ne credesse mettere; ma come con questi fu dentro, per l'ordine preso pe' traditori furono chiuse le porte, e il conte e i compagni presi; e avendovi uomini i quali si volevano ricomperare grande moneta, ed erano da riserbare per i casi fortunevoli della guerra, tanto incrudelì l'animo feroce de' Catalani, che senza arresto spogliati ignudi i miseri prigioni, e legati colle mani di dietro, l'uno dopo l'altro posto a' merli della maggiore torre della rôcca, sopra uno dirupinato grandissimo furono dirupinati senza niuna misericordia, lacerando i miseri corpi con l'impeto della loro caduta ai crudeli sassi. Il conte solo fu riserbato, non per movimento d'alcuna umanità, ma per cupidigia di avere per la sua testa alcuno suo castello vicino a' crudi nemici ».

secoli. Deplorabili tempi, ove il papa e i re napoletani fomentavano le discordie, già inevitabili in quella costituzione di regno, e che continuavano l'agitazione anche dopo perita la libertà. Primeggiavano fra i baroni le famiglie de' Chiaramonti e degli Alagona, la prima inclinata agli Italiani e perciò meglio popolare, l'altra agli Spagnoli; ma e la *parzialità latina* e la *catalana* tiranneggiavano, strappando a sè le rendite, l'amministrazione, la guerra, la giustizia; le città, in luogo di maturare l'ordinamento municipale, erano predominate dai nobili che eleggevano i magistrati, e, cacciandone il capitano regio, vi mettevano qualche barone di loro parte, e infine le convertivano in rettorie di loro proprietà.

Martino tentò dar polso alla podestà monarchica; 1391 ma i baroni dimenticando le nimicizie, si collegarono a Castronovo per darsi mano a vicenda, sostenuti anche essi dal papa; e Martino, obbligato a venir seco a patti, s'ingegnò di rimettere l'assetto antico, richiamar le rendite alienate, munire il paese con un esercito stabile di trecento bacinetti o barbute, cento Siciliani, gli altri forestieri.

Appena avviati i miglioramenti, ecco nuove turbo- 1410 lenze. Alla morte di re Martino II, i partiti alzano il capo, e Messina, ancor memore degli antichi sforzi, scuote il giogo straniero, e promette fede a papa Giovanni, che dichiara scaduti gli Aragonesi perchè mai non aveano pagato il tributo. Ma ai baroni conveniva quel che al popolo rincresceva, onde aiutarono la guerra che durò fin quando, venuto al trono d'Aragona Ferdinando 1412 di Castiglia, fu riconosciuto re legittimo da tutti.

Egli non venne tampoco nell'isola; e se Alfonso V 1416 succedutogli vi stette, fu solo per incarnare i suoi disegni sopra la Corsica e il Napoletano. Di questo preten-

Alfonso il magnanimo

devasi erede per adozione di Giovanna II; ma pari titolo accampava Renato fratello di Luigi III; onde i regnicoli si divisero tra i due, che s'accinsero a meritar il reame col farne quel peggiore strazio che potessero. Alfonso assediò Gaeta, difesa dai Genovesi, e la ridusse all'estremità; ma essendone mandati fuori fanciulli, donne, vecchi, a chi il consigliava a respingerli per affamar la città rispose: « Piuttosto non prendere Gaeta che rinegare l'umanità » e gli accolse e nutrì.

Sopraggiunta la flotta di Genova allora obbediente a Filippo Maria Visconti, sconfisse l'aragonese presso l'isola di Ponza (1), e prese lo stesso re, che con due fratelli e un centinaio di baronia spagnola e siciliana, fu mandato a Milano. Era Alfonso di gran cuore e di sì belle ed attraenti guise, che fin il gelato Filippo Maria se ne lasciò guadagnare, e persuadere come importasse non permettere s'assidesse nella bassa Italia una casa francese: onde non solo il rese in libertà senza riscatto, ma gli fornì i mezzi d'aquistare quel regno. 1435

Anche l'altro re di Napoli Renato stava prigione del duca di Borgogna; ma avendo récuperato la libertà, si

(1) Questa vittoria che il Sismondi chiama *la plus importante*, *la plus glorieuse, qui de tout le siècle eût été remportée sur la Méditerranée*, fu dovuta ad uno stratagemma che sembra pueril cosa quando già si conoscevano le artiglierie. « Fu combattuto » dicono i giornali napoletani (*Rer. Ital. Script.* XXI. 1101) « con sapone, olio, pignatelli artificiali, pietre di calce, le quali « buttando sopra le navi nemiche dalle gabbie loro, le redussero che l'uno « non vedeva l'altro, et alcuna volta offendevano li loro medesimi credendoli nemici ». E più distesamente Giovanni Cavalcanti: « L'arte de'Genovesi che usarono fu di maraviglioso scaltrimento; conciossiacosachè portarono infinito numero di vasi di terra, come pignatte e orciuoli, e quelli « di calcina viva e di cenere di vagello empierono; e nel cominciare della « battaglia, i Genovesi si cercarono che a loro nelle reni ferisse il vento, « e a'nemici nella faccia soffiasse. I Genovesi non meno alle vasa correvano che all'armi, e i nemici erano nella faccia percossi dalle cocenti « e ardenti ceneri dal vento soffiate; per il sudore e per l'affaticare della « battaglia, i pori erano aperti: la qual calcina dava tanta passione, che « l'arme abbandonavano, e a stropicciarsi gli occhi ciascuno attendeva ».

cominciò una guerra dove i competitori fecero gara di valore e di generosità. Renato, signore di piccolo paese nè sostenuto che da un papa esule, non avria potuto reggere contro Alfonso re di Sicilia, Sardegna, Aragona, Catalogna, se non fossero state le bande di Giacomo Caldora duca di Bari, che avea raccolte le truppe lasciate da re Ladislao, e dopo la morte di Braccio e di Sforza, restava in nome di primo capitano; ma come lui morto, suo figlio si guastò cogli Angioini, questi precipitarono. Alfonso, scoperto un condotto sotterraneo, 1442 penetrò in Napoli; Renato ch'erasi fatto amare, ritirossi in Francia, e Alfonso fatta la trionfale entrata con una corona in capo e cinque al piede per dinotar gli altri suoi regni di Aragona, Sicilia, Corsica, Sardegna, Maiorca, dotò i nobili spagnoli e napoletani suoi fautori a spese degli avversarii. Molto si mescolò alle vicende italiane; intanto che in una Corte voluttuosissima abbandonavasi alle delizie ed agli studii. Tito Livio era il suo manuale, la più frequente conversazione con Giorgio da Trebisonda, il Valla, il Filelfo, il Panormita, il Manetti, l'Aretino, il Decembrio, l'Aurispa, il Pòntano. Sedeva egli il più spesso a Napoli, ove istituì la sacra Corte reale di santa Chiara, ossia Capuana, giustizia suprema, estesa su tutti i suoi Stati. Ai baroni napoletani concedeva nelle investiture la giurisdizione che mai non aveano avuta, alienando sì preziosa prerogativa della corona, affinchè non s'opponessero alla successione di Ferdinando suo figlio naturale.

Questo credeasi nato da Margherita di Hijar; e la moglie d'Alfonso fe strangolare questa damigella, che dicono coll'onor suo salvasse quel di dama più alta. Alfonso mandò la moglie in Spagna giurando non più andarvi esso; poi per testamento nominò esso Ferdi- 1458 nando re di Napoli, mentre suo fratello Giovanni occu-

pava Sicilia, Sardegna e gli altri Stati d'Aragona. Moltissimi competitori sorsero a Ferdinando; ma egli sposò la figlia del principale, che era lo zio Giovanni; contro gli altri fu sostenuto da Francesco Sforza, e da Giorgio Castrioto Scanderbeg, che così sdebitavasi con Alfonso del soccorso prestatogli contro Maometto; il suo trionfo fu assicurato, quando Giacomo Piccinino, il maggior capitano di ventura di que' tempi e genero di Francesco Sforza, dai servigi di Giovanni d'Anjou passò a'suoi, lo ricompensò egli col farlo uccidere; nè le convenzioni lo ritennero dal sevire contro gli avversarii soccombenti. 1461

Molto potè Ferdinando nel sommovere la pace che in Italia durava dopo il 1454; e col papa e colla repubblica di Siena tentò metter fine al dominio mediceo. Pertanto Lorenzo de' Medici, daccordo coi Veneziani, rianimò la fazione angioina (1), poi fe pace, sviando quel nembo sopra i Veneziani: i quali trovandosi traditi, non abborrirono dall'eccitare i Turchi a ricuperar le terre italiche, dipendenti in antico dall'impero orientale. Il gran visir Acmet Giedico Breche-Dente, da Valona sbarcò presso Otranto e la prese, trucidando dodicimila abitanti, diecimila menando schiavi; e lasciatavi guar- 1480

(1) Racconta Gioviano Pontano (*Belli Neapolitani* lib. V) che mentre Ferdinando di Napoli assediava una ròcca sotto Mondragone aderente agli Angioini, e per difetto d'aqua l'avea ridotta all'estremo, alcuni empi sacerdoti procurarono le pioggie con arti magiche. Trovarono alcuni giovani arditissimi, che di notte per difficilissime vie uscirono fin al lido, e quivi un crocifisso bestemmiarono con ogni peggiore maledizione, quindi gettaronlo in mare, imprecando tempesta al cielo, al mare, alle terre. Al tempo stesso i sacerdoti presero un asino, e come a moribondo gli dissero le preghiere degli agonizzanti, lo comunicarono, e fattegli le esequie il seppellirono vivo davanti alle porte della chiesa. Ed ecco subito annuvolarsi, tempestar il mare, farsi buio il cielo; e tuoni e folgori e nembi e diluvio di pioggie, sicchè abbondantemente provista la ròcca, Ferdinando se ne dovette levare.

In tali estremi la sapiente Roma antica sepelliva un uomo e una donna.

nigione, andò a raccogliere altre forze. Pensate se Italia ne sbigottì: il papa accingevasi a fuggir oltremonte, mentre eccitava gl'Italiani all'arme; ma alla morte di Maometto perduta la fiducia di nuovi soccorsi, la guarnigione cedette. Allora Ferdinando, invece di unirsi cogli altri potentati d'Italia per assicurarla dai Turchi, si vendica de' Veneziani eccitando Ercole d'Este duca di Ferrara suo genero a impacciar il commercio di quelli sul Po. Così passioni malevole e basse conciliano alleanze o infocano nimicizie.

Congiura dei baroni

La robustezza con cui Ferdinando frenava i baroni, l'avarizia che il traeva a sozzi monopolii, e la crudeltà, il rendevano odiato, e più i fieri portamenti di suo figlio

1485

Alfonso duca di Calabria. Costui fa arrestar Pietro Lallo conte di Montorio, poderoso in Aquila, e la occupa. Questa città che reggevasi a comune, lo caccia a furia e si esibisce ad Innocenzo VIII, col quale, sebben pacifico affatto, si collegano i principali baroni, ed espongono i loro lamenti al re: poi risoluti di non cadere in dominio di Alfonso, alzano bandiera papale, e sorgono in aperta rivolta. Alla fine è conchiusa la pace, accordando piena perdonanza ai rivoltosi, e lasciando al papa Aquila ed i baroni che gli aveano fatto omaggio.

Era un lacciuolo: poichè appena disarmati, Ferdinando coglie e scanna i baroni, occupa Aquila, ricusa il promesso tributo. Innocenzo adunque lo bandì decaduto, e invitò a quel trono Carlo VIII di Francia; principio di nuovi disastri all'Italia.

Intanto la Sicilia implorava indarno d'esser considerata come regno distinto, e diveniva sempre più provincia dell'Aragona. Di là era mandato un vicerè triennale, sotto cui stavano i capi della cancelleria, o vogliam dire segretarii di Stato; i magistrati della magna curia;

un gran consiglio di tutti gli alti dignitarii del regno, baroni, prelati. I vicerè, sedenti or qua or là, e finalmente a Palermo, avevano in carta potere quasi illimitato, ma da frequenti istruzioni segrete trovavansi legate le mani, nè cosa di conto poteano conchiudere senza l'avviso del re; mentre invece erano arbitri sopra i sudditi e i funzionarii.

Le cariche di mastro giustiziere, mastro cartario, protonotaro, gran siniscalco, gran ciambellano più non erano che vani titoli alle principali famiglie di Sicilia e Aragona; il vicerè faceva anche da capitan generale, ciò che rendeva inutili il gran connestabile e il grand'ammiraglio; il quale ultimo fu quasi sempre uno straniero.

Unico resto di politica esistenza erano le assemblee nazionali, che contrappesavano quel potere di breve durata, e che esponevano i bisogni del paese meglio che non potessero questi vicerè, che appena vi restavano tanto da conoscerlo e spoverirlo. Per ultimo malanno l'inquisizione spagnola vi fu piantata il 1513 da Fernando il Cattolico.

CAPITOLO VIGESIMO

Stato Pontificio.

Al concilio di Basilea si era ventilato se più casta non tornerebbe la Chiesa quando si sciogliesse dagl'intrighi del dominio terreno; ma un oratore ragionò: « Tempo fu ch'io pensava utilissimo il separare la po« tenza temporale dalla spirituale; ma ora son chiaro « che la virtù senza forza è ridicola; che il pontefice « romano senza il patrimonio della Chiesa, non sarebbe « che un servitore dei re e dei principi. » [1]

In fatti la schiavitù di Avignone avea chiarito i papi e i principi quanto importasse assicurar un'esistenza indipendente alla santa sede, acciocchè non divenisse stromento ai regii arbitrii: onde s'adoperò a consolidare la politica potenza quando andava in dechino la spirituale. Martino V degli Orsini, che potè ricomporre lo scisma, avea trovato il patrimonio della Chiesa nel-1423 l'ultimo scompiglio, ma con dignità lo ristabilì; indusse Giovanna II a restituirgli Roma occupata da Ladislao, tolse Perugia a Braccio di Montone [2] e l'altre terre ai tiranni. Il cardinale Nicolò Albergati, santo di costumi

(1) Schröck, vol. XXXII, p. 90.

(2) Nel 1424 fu ucciso Braccio de Montone, ..e per questa casione ne fu fatto gran festa e letitia in Roma de fuochi et de ballare, et ogni Romano giva con la torcia a cavallo ad accompagnare M. Jordano Colonna fratello di papa Martino perchè era morto l'inimico del papa, et morti che furono questi, rimase papa Martino senz'alcun altro impaccio, et mantenea nel suo tempo pace e divitia, et venne lo grano a soldi quaranta lo rubbio. Infessura.

quanto accorto negli affari, seppe alla santa sede recuperar l'importanza politica negli affari d'Italia, ove coi maneggi ottenne più che colle guerre, e potè condurre molte paci.

Ma molte case eransi stabilite sul patrimonio della Chiesa: quella dei Polenta avea perduto Ravenna nel 1438, quando i Veneziani l'occuparono per mezzo secolo; Faenza e Imola obbedivano ai Manfredi; gli Ordelaffi di Forlì, i Varani di Camerino dominavano di lor balìa, sebbene considerati per vicarii del papa. I Malatesta, segnalati capitani, eransi costituiti un bel principato a Rimini, sottomettendo Fano, Pesaro, Camerino, San Severino, Macerata, Montesanto, Cingoli, Iesi, Fermo, Gubbio; ma sotto Martino V perdettero ogni cosa, salvo Rimini, Fano e Cesena. Titolo di duca d'Urbino nel 1442 ottenne Odone Antònio di Montefeltro da Eugenio IV. Questo papa vide straziato il paese da Sforzeschi e Bracceschi, che assalsero fin Roma, donde lo cacciarono e l'indussero a concedere possessi e titoli, ma il Piccinino vincendo Fortebraccio, rese a san Pietro le antiche appartenenze.

1431

Nicolò V fu de'papi più degni, e, guardata la differenza dei tempi, meglio che Leone X meritò per savia protezione alla crescente coltura. Restaurò il panteon d'Agrippa, fondò la biblioteca vaticana raccogliendovi cinquemila volumi; accolse quanti erano dotti; scrivean le sue lettere il Poggio di Firenze, Giorgio da Trebisonda, Flavio Biondo, Leonardo Aretino, Giannotto Manetti, Francesco Filelfo, e a gara gli erano dedicate opere. Moltissime allora se ne tradussero dal greco; l'Iliade, la Ciropedia, Erodoto, Appiano Alessandrino, Aristotele, Tolomeo, Platone, Teofrasto, molti santi Padri: al Poggio per la versione del Diodoro fu liberalissimo: a Lorenzo Valla pagò cinquecento scudi d'oro

1417

il Tucidide; a Francesco Filelfo, se traducesse Omero, promise una bella casa in Roma, un podere e diecimila scudi: mille cinquecento al Guarino per lo Strabone: cinquecento al Perotti pel Polibio: annui seicento al Manetti perchè s' occupasse d' opere sacre, e gli fe cominciar una versione della bibbia sopra il testo ebraico ([1]). Aggiungete le fabbriche che raddrizzò o intraprese da tutte parti: a Spoleti ed Orvieto insigni palagi; a Viterbo bagni per gl'infermi: a Roma la mura, oltre riparar le chiese cadute in rovina nella lunga vedovanza, e accingevasi a riedificar San Pietro, come simbolo della riedificata chiesa spirituale.

Non altrettanto adopravasi al bene de'suoi sudditi, o piuttosto volea governarli con quel despotismo cui facilmente inchinano coloro che sentonsi superiori agli altri e volenterosi al bene. Un nuovo tentativo di instaurare la repubblica romana fu fatto da Stefano Porcari nobile romano, trovando indegno che il governo rimanesse in man di preti, la più parte forestieri, tutti per educazione inetti agli affari. Avendo manifestato queste idee, durante il conclave, fu relegato a Bologna, divenuta papalina e governata dal cardinale Bessarione, uno de' più animosi e intelligenti cultori del bel sapere. Quivi, infervorandosi alla canzone del Petrarca *Spirto gentil*, e parendogli esser egli stesso quel cavaliero a cui « Roma con gli occhi molli di pietà chiedea mercè da tutti i sette colli », preparò macchinamenti per impadronirsene a forza; fe arruolare masnadieri e banditi, e insinuatosi
1455 di nascosto, concertò di occupare il Campidoglio, prendere il papa, i prelati, e castel Sant'Angelo.

(1) *Les pontifes de Rome répandirent ces ténèbres en déclarant la guerre à toute espèce d'érudition païenne. S'il se fit de temps en temps quelques efforts pour dissiper cette obscurité, ils furent étouffés par les supplices.* Raynal, lib. XIX.

Ma già n'era venuto spia al senatore, che ad una cena li fe tutti arrestare: il Porcari e nove altri pendettero dai merli di castello (1): ma il pontefice cui l'aveano dipinta come una trama d'assassinio, restò in preda al sospetto, perseguitò i fuggiaschi, quanti potè avere maltrattò; e il breve resto di sua vita passò fra terrori e supplizii. Presso al finire, ebbe a sè due pii monaci, e diceva loro: « Mai persona non entra qua che mi parli « il vero. Son tanto confuso delle finzioni di quei che « mi circondano, che se non temessi lo scandalo, rinun« cierei al papato per tornare Tommaso da Sarzana » e piangeva.

1455 — Calisto III

All'elezione dello spagnolo Calisto III (Alfonso Borgia) che vedemmo tutto zelo contro i Turchi, rincrudirono le fazioni dei Colonna e degli Orsini, e più quando egli, gettati a spalle i riguardi, ingrandì i suoi nipoti coi feudi della Chiesa, creando Pietro duca di Spoleto, e meditando porlo sul vacante trono di Napoli se la vita gli fosse bastata. Questi abusi indussero il successivo conclave a stabilire che il papa non potesse senza l'assenso

(1) « Et a dì 19 di iennaro de martedì, fu impiccato un Stefano Porcaro in castello, in quello torrione che sta, quando vai in là, a mano destra, e viddelo io vestito di nero, in gipetto, e calze nere. Se perdete quell'huomo da bene e amatore dello bene e libertà di Roma, lo quale perchè si vide senza casciope essere stato sbannito da Roma, volse per liberar la patria soa da servitute mettere la vita sua, come fece lo corpo suo... Et in quel di furon impiccati nelle forche di Campitolio senza confessione e comunione gl'infrascritti...... Item con essi fu impiccato lo dito Sao e molti altri...., Et in quel tempo furono ancora pigliati Mr Joanni...... Adì 28 gennaio fu impiccato Francesco Gabadio et uno dottore, perchè accompagnarono Mr Stefano Porcari e dissesi che avevano notitia dello detto trattato. Et dopo andò uno bando, che chi sapesse dove sta......, lo dovessino revelare, e guadagnavano mille ducati, e chi li dava morti, cinquecento. E lo papa fece cercare per tutta Italia per questi delinquenti... furon pigliati chi a Padua, chi in Venetia.... e a molti fu tagliata la testa alla città di Castello.... a dì 30 di iennaro fu impiccato Battista de Persona. » INFESSURA. Il costui diario è pieno di supplizij atrocissimi, di rapimenti di donne, o di persone d'uffizio per fa rilasciare ribaldi prigionieri.

de' cardinali, trasportar da Roma la sede, conferir cappelli o vescovadi, far pace o guerra, alienar le terre ecclesiastiche.

Quell'Enea Silvio Piccolomini che vedemmo prima figura ne' trattamenti d'allora, un de' più dotti in lettere e ragion canonica, scrittore di poesie e storie, successe col nome di Pio II. La sua gioventù tribolò fra le turbolenze di Siena; al concilio di Basilea assistette in servigio del cardinale Domenico di Capranica; più volte mutò padrone, spesso fu ambasciadore, indi segretario di Felice V, poi di Federico imperatore. Descrisse la storia di Boemia, lo stato d'Europa sotto Federico III, un ragguaglio della Germania e del concilio di Basilea, ove stette coll'opposizione: opere interessantissime perchè di testimonio oculare e oculato; oltre una raccolta di lettere d'amicizia e d'affari (1). Sotto il nome di Giovanni

Pio II

1458

(1) Vedi *Æneæ Sylvii Piccolominei senensis, qui post adeptum pontificatum, Pius ejus nominis secundus appellatus est, opera quæ extant omnia.* Basilea 1551. Tengo anche un'altra edizion più preziosa delle lettere, fatta in Milano per maestro Ulderico Scinzenzeler, 1496. In queste è la troppo famosa storia di Lucrezia sanese, innamorata di un Eurialo tedesco, del seguito dell'imperatore Sigismondo, dipinta coi colori del Boccaccio. Delle altre lettere molte illustrano assai i tempi. Fra lo opere, capitali sono *De gestis Concilii Basiliensis comm.; De ortu et historia Bohemorum; Europa, in qua sui temporis varias historias complectitur.* Scrive bene, quantunque con troppa frequenza di frasi ed emistichi. Ecco la prefazione al concilio di Basilea. « Non so qual mia sciagura o qual destino mi prema, che non valgo a distrarmi dalla storia, nè il tempo più utilmente consumare. Sovente mi proposi togliermi a questi allettamenti do' poeti ed oratori ed altro esercizio seguire, dondo cavar alcuna cosa che mi renda men grave la vecchiezza, per non dovere viver alla giornata come gli uccelli e le fiere. Nè studii mancavano, cui se avessi voluto concentrar le forze, non avessi potuto e danari e amici aquistare. Nè a ciò mi persuadeva da me solo, ma m'erano intorno gli amici, dicendomi di continuo, Orsù, che fai Enea? ti terrà la letteratura finchè campi? a quest'età non ti vergogni di non aver campi, non danaro? Non sai che ai venti bisogna esser grande, ai trenta prudente, ai quaranta ricco, e chi passa questi confini, indarno poi s'affatica? » Mi consigliavano dunque che, instando già il quarantesimo anno, cercassi tener qualche cosa prima che quello entrasse. Spesso vi posi mano e promisi fare secondo il consiglio: buttai via i libri oratorii, buttai le storie

Gobellini suo segretario ci raccontò la propria vita, continuata da Giacomo degli Amanati, e il Pinturicchio la storiò nella libreria vecchia a Siena, secondo i cartoni di Rafaele.

Da papa sostenne con vigore quell'autorità che come diplomatico avea combattuta; e perchè sovente gli rinfacciavano le prische opinioni, emanò una *bulla retractationum*, ridicendosi di molte proposizioni lanciate contro il potere pontificio e massime contro Eugenio IV, dicendo esser cosa umana il fallare, non averle sostenute per ostinazione ma per errore; importargli il ritrattarle, affinchè non s'attribuissero a Pio quelle che erano opinioni d'Enea [1]; nella qual occasione si fa ad esporre parte della sua vita.

Atteso che, in conseguenza delle passate agitazioni, frequentissimo si trovava chi, gravato dal papa, appellavasi al futuro concilio, e i re pretendeano nominare i proprii vescovi, Pio, nel concilio di Mantova *(execrabilis)*, proibì, pena la scomunica, di appellarsi dal papa al futuro concilio, tribunale che non esiste; ma le sanzioni introdottesi fra le passate tempeste gli divennero fonte di gravi disgusti. Mentre disponeva la crociata contro i

e tutta siffatto lettere, come nemiche alla mia salute. Ma come certi volanti non san fuggire il fuoco della candela sinchè non v'abbrucino l'ali, così io torno al mio male, dov'è forza ch'io pera; nè a quanto vedo, altri che la morte non mi torrà questo studio. Ma giacchè il destino mi trascina, nè quel che voglio posso, bisogna congiungere la volontà al potere. Mi si rinfaccia la povertà, ma e povero e ricco devono vivere fin alla morte. Se è misera la povertà ai vecchi, è miserrima agli illetterati. Aver corpo sano e integra mente è dato al povero non men che al ricco. Se questo ottengo, null'altro chiedo. Goder quel che ho in buona salute mi conceda Dio, o prego di poter condurre una vecchiaia con mente sana, o non indecorosa nè senza cetra. E giacchè così sta fitto nell'animo, torniamo ai commentarii nostri. »

(1) La distinzione stessa faceva in quel suo motto famoso: « Quand'ero Enea, nessun mi conoscea; ora che sono Pio, ciascun mi chiama zio ».

Turchi, lottando di tutta la sua persuasione contro l'indifferenza del secolo egoista, spirò ad Ancona (1).

Pietro Barbo Veneziano era bell'uomo, destro ad insinuarsi nelle grazie con piccoli servigi e col mostrar interesse agli altrui patimenti, sicchè il chiamavano La Madonna della Pietà. Eletto papa col nome di Paolo II, a tre cose mirò continuo; l'ingrandimento dei nipoti, pel quale fe dichiarar nulla la capitolazione imposta dal conclave; la crociata contro gl'infedeli, e la revoca della prammatica sanzione di Bourges, ove dal clero gallicano parevangli intaccate le prerogative papali; e in tutte fallì. Udito che i sessanta abbreviatori (collegio istituito da Pio II per iscriver i brevi pontificii in stile purgato) faceano traffico, e parendogli degno di Roma il dare ogni cosa gratuitamente, gli abolì. Que'sessanta letterati messi sulla via, a gara lo denigrarono; e Bartolomeo Sacchi di Piadena (il Platina) uno di essi, gli mancò di rispetto tanto che fu giudicato alle carceri. Scopertasi intanto una cospirazione, costui vi si trovò implicato e fu messo alla corda; del che si vendicò violentemente sparlando di lui nelle sue *Vite dei papi*.

Paolo II

1464

L'accusano d'aver perseguitato i restauratori della letteratura classica; ma per me inclino a compatirlo se si sgomentò al vedere il paganesimo irrompere, nell'arte non solo, ma nelle dottrine e nella vita; e cotesti eruditi, vergognandosi del nome de'santi ricevuto al battesimo, mutare Pietro in Pierio, Giovanni in Gioviano, Marino in Glauco; celebrar le feste all'antica sagrificando un becco, e col pretesto di rimetter in onore Platone, gittarsi a dottrine assurde: cose che alcun dirà lievi, ma che menano a serie. Fatto è ch'egli spese largamente in dissotterrare anticaglie; amò le arti e il da-

(1) Vedi sopra, pag. 117.

naro, e fece far una tiara del valore di cinquantamila marchi d'argento (L. 275,000). Riuscì a combinar in lega tutti i potentati d'Italia per mantenere l'indipendenza di ciascuno; concedette il titolo di duchi di Ferrara agli Estensi, che già dall'imperatore aveano ottenuto quel di Modena e Reggio, e fe sedere Borso tra' cardinali e gli donò la rosa d'oro. Dei divisamenti però di riforma nella curia più non si parlava; rimoveasi ognor meglio l'idea di adunar un concilio; e intanto profondeansi commende, e aspettative, e gli altri lucrosi abusi.

1471 In peggior fama è Sisto IV (Francesco d'Ascola della Rovere), della cui politica incerta e sleale avemmo esempio a Firenze e a Napoli, e « fu il primo che cominciasse a mostrare quanto un pontefice poteva, e come molte cose chiamate per l'addietro errori, si potevano sotto la pontificale autorità nascondere ». (MACHIAVELLO) Cercò armar la cristianità contro i Turchi, ma non potè che recuperare Smirne, e snidarli da Otranto. I ragazzi di cui circondavasi fecero sparlar de' suoi costumi. Nelle guerre rinnovatesi tra i Colonna e gli Orsini, mostrò gran rigore, e a sangue e fuoco mandò la città. Benefizii, vescovadi, principati, dignità, uffizii prodigò ai nipoti suoi Riario e della Rovere; Rafael Sansoni nominato cardinale a diciassette anni, traevasi un seguito di sedici vescovi; l'inetto Pietro Riario legato di tutta Italia, aveva una Corte d'oltre cinquecento persone: per Girolamo Riario fondò la signoria di Imola, ed una maggiore gliene preparava nella Romagna. Ma trovando ostacolo ne' Medici, si mescolò nella congiura de' Pazzi, e colle scomuniche punì Lorenzo di non essersi lasciato ammazzare. Venezia blandì finchè la sperò stromento alle nepotesche ambizioni, poi abbandonatala fermò il piede col re di Napoli e col duca

di Ferrara che le faceano guerra, e la pose all'interdetto. Venezia non bada alla contumàcia, e lo cita al futuro concilio, poi nella pace di Bagnolo recupera il perduto e i diritti di navigazione sul Po, e il Polesine di Rovigo. « Questo modo di procedere ambizioso lo fece più dai principi d'Italia *stimare*, e ciascuno cercò di farselo amico ». (MACHIAVELLO) Ma il vero è che quello sfacciato nepotismo disonorava la Chiesa; le censure abusate perdeano credito, e Luigi XI mandò alteramente intimar al papa di ritirar quelle contro Firenze, e convocare un concilio.

Appena Sisto muore, amareggiato dei falliti disegni, il palazzo de'suoi nipoti è demolito, saccheggiati i grani di cui egli avea fatto incetta; e i Colonna, ch'esso avea perseguitati, rientrano e si mantengono coll'armi alla mano. I cardinali sforzaronsi di prevenire nuovi disordini collo stabilir ancora una capitolazione, ma invece di questi sempre elusi ripieghi, avrian dovuto pensare a 1484 una buona scelta. Danari e promesse la fecero cadere su Giambattista Cibo che prese il nome d'Innocenzo VIII, e che le pasquinate dissero, a ragione chiamarsi padre. Abbellì Roma, punì alcuni falsarii di bolle ove si permettevano enormi delitti; ma lasciössi in balia del nipote Franceschetto Cibo, che impinguava col concedere impunità e riscuotere ammende sui masnadieri, di cui Roma era divenuta tana; e che il consigliò a crear una quantità di impieghi, che vendeansi caramente a persone le quali poi si rifaceano col far mercato delle grázie apostoliche.

Considerando il clero come dipendente dal governo, Venezia aveva sempre nominato a benefizii e dignità; onde ora volendo Innocenzo trarre a sè l'elezione delle sedi di Padova e Aquileia, vi si oppose, come alle decime ch'egli aveva imposte sopra le fondazioni venete.

Innocenzo menò tortuosa politica, per opporsi alla perfidia di Ferdinando di Napoli; le cose ecclesiastiche neglesse, e fin colla trasfusione del sangue di tre fanciulli tentò prolungar la vita, che i predecessori suoi versavano con santa generosità.

Così il deterioramento de' pontefici preparava il flagello che già avvicinavasi; e noi vogliam deporre la penna prima di giungere a un pontefice ancor più turpe.

CAPITOLO VIGESIMOPRIMO

Condizione dell'Italia. — Costumi.

Le innumere signorie fra cui era sminuzzata l'Italia son dunque ridotte a poche, le quali equilibrandosi, impediscono che una prevalga all'altra in modo da recar l'Italia a monarchia. Più d'uno vedemmo meditarla, ma sempre fallire per opposizione degli altri, e massime de' pontefici; potente sì, ma non unico ostacolo all'unione di tutto il bel paese, la quale non si potè effettuare nè prima che essi dominassero, nè quando si trovarono spogliati, come da Ladislao e da Napoleone [1]. Stanno dunque più profondo che altri nol creda le radici di questa nostra divisione; e possiamo ben desiderare che allora l'Italia fosse stata da alcuno soggiogata, e per forza ridotta a quell'unità che e Francia e Inghilterra e Spagna conseguivano; ma sarebbe iniquo l'accusare i padri nostri di ciò che forse non era possibile, certo non ad essi

(1) Il potere temporale dei papi allora era scarso, e il Machiavello dice che « da Alessandro VI indietro, i potentati italiani, e non solamente quelli « che si chiamavano potentati, ma ogni barone e signore benchè minimo, « quanto al temporale stimava poco la Chiesa ». *Principe* XI.

desiderabile. L'idea dell'unità nazionale è tra le sociali la più difficile, e l'ultima che i popoli ricevano, volendovi e gran lavoro di spirito e sagrificare prevenzioni e cancellare ingiustizie radicate. Oltre di che la somiglianza di stirpe non basta a determinare che pel suo bene un popolo debba star all'altro unito, ed effetti recenti lo dicono.

Le forze de' varii Stati trovavansi così bilanciate, che mal poteva l'uno sottoporre gli altri. Per Lombardia, per Romagna, pel reame viveano moltissimi gentiluomini, che « oltre il vivere oziosi abbondantemente de' proventi delle loro possessioni, comandavano a castella, ed avevano sudditi che gli obbedissero »; (1) formando altrettante piccole sovranità, disposte ad unirsi contro chi le volesse soggiogare, e a costringerlo a tante guerre quanti essi erano.

Non si sarebbe dunque potuto effettuare quest'ideale unità, che traverso al despotismo, giacchè questo abolendo la varietà di costumi, di usi, di privilegi e spianando le sommità, tutti comprime al rigido livello dell'obbedienza. Intanto i popoli soffrono, la schiavitù fa dispetto e mostra i vantaggi della libertà, tanto da parere lieve ogni sacrificio per ottenerla, sicchè al fine all'egualità innanzi a un padrone si sostituisce l'egualità innanzi alla legge.

I varii Stati formavano unità distinte, e distrugger una sarebbe stato un omicidio, quanto abolire una vasta monarchia. Chi oggi proponesse di sottoporre, fate caso, Napoli ai reali di Toscana, come sarebbe sentito dai pubblicisti? Non ci suonano ancora agli orecchi i lamenti di Genova e Venezia? Il Portogallo, popolato da tre milioni d'abitanti, d'origine e vicende eguali,

(1) Machiavello, *Deche* I. 55.

potrebbe incorporarsi alla Spagna, come in quel tempo la Toscana al Milanese. Ora quando il conte di Lima, alla conferenza di Baiona, interrogato da Napoleone se i Portoghesi volessero divenire Spagnoli, fieramente rispose *No* [1], ebbe lode di generoso patriotismo.

E tale riguardarsi doveva allora l'opporsi de' Fiorentini o de' Veneziani alle ambizioni dei Visconti o degli Angioini; e come tutori dell'italica libertà furono vantati dagli statisti anche del secolo seguente. E per vero, ragione di immolare la propria individualità non avevano, quando dalla divisione non nascevano i pericoli, che solo con Carlo V apparvero, di vedere soggiogata la patria. Ridurle dunque ad obbedienza non sarebbe riuscito che alla conquista, la quale avrebbe reso infelice la generazione che la subiva, e forse spento la vita, che sì vigorosa si mostrò finchè disuniti [2].

Tanto più che la società cittadina stava divisa in tante piccole consorterie e maestranze, ognuna con privilegi e con una specie di sovranità; talchè se Firenze soggettava Pisa, e Venezia Padova, le maestranze della lana e della seta delle vinte si trovavano sagrificate agli interessi e alla gelosia di quelle della vincitrice.

Per certo è a dolere che i nostri si raggirassero troppo in memorie antiche, quando abbisognava senno attuale per ordinarsi, dopo ch'era svenuta la vigoria dei due secoli precedenti; non aspettar il colpo micidiale disuniti di tutto, di leggi, di civiltà, di costituzioni, di dialetti. Pure non pretendiamo dai nostri avi que' sagrifizii a cui non ci acconceremmo noi se non per forza; non

(1) De Pradt lo vide *grandissant de dix pieds, s'affermissant dans sa position, portant la main sur la garde de son épée; et d'une voix qui ébranla les voûtes de l'appartement, répondre* Non.

(2) Machiavello stesso dice, che il numero de'grand'nomini dipende dal numero degli Stati; annichilati questi, quelli decrescono coll'occasione di esercitar la loro capacità.

trasportiamo al tempo loro le idee e i desiderii del nostro; non esigiamo che prevedessero i mali che, venendo di fuori, scompigliarono i calcoli degli statisti e le forze de'valorosi. Ma nella vita democratica l'uomo concepisce elevata idea di sè e del proprio paese; si fa agevole nella conversazione perchè non s'immagina ch'altri sprezzi lui com'egli non sprezza altri, onde in quelli con cui conversa bada più alle idee e ai sentimenti che non ai modi, al fondo che alle formalità. Tutta la letteratura di quel secolo lo dice, dal qual pure si vede come patria avessero Italiani, quando neppur il nome ne conosceano i Francesi (1). E a chi osservi parrà che la colpa non istesse nel non unirsi tutti, ma anzi nuocesse allora e poi il richiamar tutta la vita a un centro; poichè in fatti il paese andò perduto quando si tolsero tutti que' piccoli corpi, e alla religiosa lor vita se ne surrogò una artificiale e scolorata.

Non cercasi la libertà d'alcuni, ma l'indipendenza di tutti; non lavorano per padroni, ma per sè: l'abitudine delle riunioni politiche dà accortezza negli affari e sentimento della propria dignità; il merciaio e lo scardassiero può salir gonfaloniere e doge; onde non regolandosi per privilegi, cercano quel che giovi al popolo, e spedali e scuole si moltiplicarono, e begli edifizii.

Nella eguaglianza si aquista opinione altissima de' privilegi della società, più che di quelli degli uomini; onde al poter dirigente s'accordano volentieri diritti, anche contrarii alla libertà degli individui. Così vennero a stabilirsi le tirannie. I principi che ereditarono della tumultuosa libertà de'Comuni, venendo dopo che da questa erano stati abbattuti i privilegi feudali, restavano despoti, come Napoleone venuto dopo che la rivo-

(1) Touqueville, *De la démocratie* II. 117, dice che la parola *patrie* non si trova in nessun francese prima del secolo XVI.

luzione avea fatto scomparire il clero, la nobiltà e i cittadini grossi. Dominavano pertanto a nome del popolo o per commissione imperiale; due forme di despotismo.

Cresceva i mali l'incerto ordine delle successioni, non potendosi invocare il principio della legittimità fra dinastie sorte di fresco, e riconosciute solo di fatto. Costretti a conservarsi fra nemici, i tiranni non misuravano i mezzi; e alle Corti anche de' migliori poteasi avere scuola di politica tortuosa e di fiere passioni sbrigliate. Nè i più grand'uomini erano da timore o vergogna rattenuti, perchè, dice Machiavello ([1]), i grandi uomini si vergognano di perdere, non di guadagnare coll'inganno. Alcun buono ne nasceva, ma senza istituzioni che quel bene perpetuassero; e, soggiunge quel fiero pittore dell'età sua, « i regni i quali dipendono solo dalla virtù d'un uomo, sono poco durabili, perchè quella virtù manca con la vita di quello, e rade volte accade che la sia rinfrescata con la successione; onde non è la salute di una repubblica o d'un regno avere un principe che prudentemente governi mentre vive; ma uno che l'ordini in modo, che morendo ancora la si mantenga ».

Nè di più liberali ordinamenti si erano provedute le repubbliche; e quella che più stabile si costituì, non l'ottenne che colla salda tirannide de' suoi patrizii. Pisa, Pistoia, Treviso, la Lunigiana . . . . . . erano oppresse da una repubblica quanto avrebbero potuto essere da un principotto: giacchè le metropoli, timorose di vederle rivoltarsi, le voleano fiacche e custodite, tanto che per la sicurezza interna negligevasi la forza necessaria all'esteriore.

Tenendo dall'origine loro una politica feudale che proclamava il diritto della guerra privata, e l'esclusione

(1) Perchè sì frequente citiamo costui, è chiaro; egli osa dire quel che gli altri osavano fare.

dei più a favore dei pochi, sapevano ingrandire per via di conquiste, non aumentar in numero di cittadini, i quali anzi scemando pel logorarsi delle famiglie privilegiate, o per l'espulsione delle vinte, in minori mani restringevansi l'autorità e l'interesse di conservare lo Stato.

E a molte anche internamente non restava di repubblica che il nome; e anche tacendo Venezia, Bologna obbediva ai Bentivoglio, Lucca al Petrucci, Perugia agli Oddi e Baglioni, Siena a' suoi Monti, Firenze a' Pitti o ai Medici, Genova a sempre diversi. Più gelosi dell'eguaglianza che della libertà, non esitavano a concedere comandi assoluti a qualche magistrato, come i Fiorentini a ser Lando da Gobbio « puosono uno gonfalone di giustizia in mano, e diergli imperio sopra a chi attentasse contro li guelfi e lo presente stato; il quale bargello avea balìa niuna solennità servare, ma di fatto senza condannagione procedere in avere ed in persona ». (1)

La debolezza poi toglieva che potessero procedere risolute, e ai partiti s'appigliavano piuttosto per necessità che per elezione. Dacchè il valore fu diventato venale, gli uomini generosi l'abbandonarono per esercitarsi sulla politica, e fatti destrissimi in questa, ignoravano le battaglie, riguardando come bestial cosa il rimettere al caso in queste ciò che potevasi colle pratiche conseguire. Non fu che logica deduzione se le repubbliche gareggiarono coi principi in frodi, assassinii, avvelenamenti.

Così divise e aliene d'interesse, come sarebbe potuto formarsi uno spirito pubblico?

(1) Marchionne di Coppo, lib. V, al 1316.

Eppure chi da quell'irrequietudine arguisse infelicissimi i padri nostri, mostrerebbe non discernere dalla declamazione de' retori la sodezza dei fatti. Chè le sventure d'allora paiono molte perchè tutte si raccontano, nè erasi per anco ingenerata quella cascaggine che fa credere necessità il patimento, e virtù il non lamentarsene, e pace una tirannia che degrada senza tormentare.

Fra quel movimento, frequentavano occasioni di esercitare le forze della volontà e dell'intelletto, il che è sì gran parte di felicità. Chi può contenersi dalla meraviglia nel vedere i Fiorentini occupati in bottega a pesar lana e misurare drappi, fare poi nel consiglio esperimento di tutte le possibili forme di costituzione, porgersi magistrati insigni dentro, accortissimi ambasciadori fuori, insieme colle balle delle mercanzie ricevere manuscritti, spacciar lettere al merciaiuolo e ai maggiori dotti, sul libro mastro scriver coi crediti la storia della patria e del mondo, introdurre la scrittura doppia, le cifre arabiche, l'algebra?

Statistiche

Primi i nostri crearono la scienza delle ricchezze e della loro distribuzione, e misurarono la potenza del loro paese, e i mezzi con cui farlo agli emuli prevalere; primi al mondo tolsero a considerare tutt'Europa come un sistema unico, ponderando per ciò le forze delle singole parti; « e alcuni conti resi dei loro dogi o podestà » dice Blanqui [1] « potrebbero andar di paro coi messaggi meglio compiuti dei presidenti americani ». I Fiorentini voleano dai loro commessi il ragguaglio de' paesi dove li mandavano; i Veneziani ricevevano dai loro diplomatici informazioni continue, e da queste possiamo ancora librare la civiltà e la potenza de' varii Stati. Secondo il Sanuto, nel 1454 il re di Francia potea fare

(1) *Hist. de l'économie politique*, introd.

tremila uomini a cavallo, metà dei quali mandar anche fuori; altrettanti Inghilterra e Castiglia; il re di Scozia e quel di Norvegia diecimila; seimila quel di Portogallo, ottomila il duca di Savoia, diecimila Milano, altrettanti Venezia, tutti mercenarii; quattromila Firenze, seimila il papa, sessantamila l'imperatore, ottantamila il re d'Ungheria. Il re di Francia, che nel 1414 ritraeva due milioni di ducati, allora si trovava ridotto a metà. Quel d'Inghilterra, da altrettanti a settecentomila; colpa le guerre, le quali pure aveano scemato l'entrate di Spagna da tre milioni a ottocentomila fiorini; della Borgogna, da tre milioni a novecentomila; di Milano, da un milione a mezzo; di Venezia, da un milione centomila a ottocentomila; di Firenze, da quattrocentomila a metà (1).

Quando poi si stanziò un armamento contro il Turco nel 1464, due navi forniva il duca di Modena, una Bologna, una Lucca, cinque i cardinali, alquante il papa; Venezia darebbe la ciurma e i sopracomiti: poi per le spese il pontefice si tassò in centomila fiorini, fidando nelle limosine di tutta cristianità; in altrettanti Venezia; Napoli in ottantamila, settantamila Milano, cinquantamila Firenze, ventimila il duca di Modena, metà tanti quel di Mantova; quindicimila Siena, un terzo il marchese di Monferrato, ottomila Lucca; fra tutti quattrocentottantamila fiorini.

E quanta ricchezza non indicano nel paese le medesime guerre! Taciamo Venezia e Genova, dove persino qualche privato diveniva principe, e i Lercari o i Giustiniani tenevano testa alla potenza ottomana; ma Federico di Sicilia ebbe cinquantotto galee in punto d'arme; con centredici l'affrontò Roberto di Napoli; e distrutte, si rinnovano quasi per incanto. Ciò poteva effettuarsi

(1) *Vite dei duchi di Venezia*, p. 963. Vedi Schiar. e Note Nº IX.

perchè ai baroni del reame correva obbligo d'allestire ciascuno di ciurma una galea; poi finita la guerra, questa traevasi nell'arsenale, quella si congedava, senza continuar nella pace la spesa dell'armi. Il Bilio [1] racconta che i nobili milanesi proposero a Filippo Maria di mantenergli diecimila cavalli e altrettanti pedoni, purchè lasciasse loro amministrare le pubbliche entrate, senza che se ne impacciassero cortigiani e favoriti.

I tiranni pure e gli oligarchi facevano gara di prosperar il proprio paese, sì pel vantaggio che a lor medesimi ne ridondava, sì per emulazione de' vicini, sì per mascherare la servitù. Genova e Venezia mostrano da per tutto i grandiosi palagi di quel tempo; Francesco Sforza scavava il canale della Martesana ed ergeva lo spedale a Milano, dove Gian Galeazzo ardiva cominciare il duomo e la Certosa di Pavia; i Medici, i Pitti, gli Strozzi si eternarono per elegante magnificenza di edifizii.

Più ancora che da questi grandi lavori è attestata la pubblica agiatezza dall'eleganza universale degli abitari; che se oltr'alpi il palagio e la cattedrale sono un'eccezione fra ignobili casipole, da noi le vie allineate, le magioni erette a disegno, i circhi, i passeggi, indicano che, se colà erano decreto di re, qui erano opera di nazione.

Il concorde testimonio de' cronisti e degli statuti mostra uno speciale incremento del lusso e delle comodità [2]. Fra Francesco Pippino, all'anno 1313, così

(1) Lib. V in fine.

(2) Tra gli altri, possono vedersi gli *Statuti suntuarii circa il vestiario delle donne* ecc., ordinati dal Comune di Pistoia nel 1332 e seguente, e pubblicati da Sebastiano Ciampi a Pisa il 1815, con illustrazioni sui costumi e il lusso d'allora nella sua patria.

Due statuti suntuarii circa il vestire degli uomini e delle donne, ordinati prima dell'anno 1322 *dal Comune di Perugia*. Perugia 1821.

scrive: «Ora la parsimonia è mutata in lautezza. Vesti « di materia e d'artifizio squisite: argento, oro, gemme, « recami. Non mancano allettamenti alla gola, vini fore-« sti, suntuose pietanze, cuochi preziosi, fatto Dio il ventre». Più tardi, cioè del 1388, Giovanni Musso diceva dei Piacentini: «Grandi spese in vitto e vestire. Le « donne portano lunghe vesti e larghe di velluto e seta « dorata, o di tôcco d'oro, o di lana scarlatta e pavo-« nazza, di cui per un gabbano si dà venticinque fiorini « o sessanta ducati d'oro. E sono con larghe maniche « da coprir metà della mano, e giù fino a terra, e so-« pravi da tre a cinque once di perle, che valgono l'on-« cia fiorini dieci; e gran nastri d'oro a foggia di guin-« zaglio, e piccoli cappucci gemmati, e grandi zone « d'argento e perle, e molti anelli. Portano anche le « cipriane, vesti larghe al basso, strette all'insù, mo-« strando le poppe. In capo corone o treccie di perle e « margherite, e al collo paternoster di coralli e d'ambra, « e veli di seta. Anche le vedove hanno tali orna-« menti, eccetto che sono bruni e senz'oro e perle, ed « usano cappucci neri o veli bianchi. I garzoni por-« tano gabbani fino in terra con pelli, di panno o « di seta o di velluto, del valore di venti in trenta fiorini: « mentre altri gli hanno corti ed assettati, da neppur « coprire i cluni; calzano scarpe bianche con punte « lunghe tre oncie; collane d'argento dorato con perle « e coralli; la barba rasa e la capellatura tonda. I più « agiati tengono ronzini, taluni fino a cinque, con fami-« gli che si pagano dodici fiorini l'anno oltre il piatto; « la scialano ne' banchetti di nozze, ove anzi tutto me-« scono buoni vini bianchi e rossi, e confetti di zuc-« chero: per prima messa due capponi, ovvero un cap-« pone e manzo, con mandorle, zucchero ed altre buone

« spezie: vengono poi carni arrosto, cioè di polli, fa-
« giani, pernici, lepri: quindi torte e giuncate con zuc-
« chero, poi le frutte *(fluges?)*. Lavate poscia le mani
« in un bacile di bronzo, danno a bere nuovamente, e
« confetti di zuccaro, e poi da bere ancora. All'inverno
« cenano con gelatine di selvatici, e poscia polli, vitello,
« anitre secondo il tempo, e frutta. Il secondo giorno,
« prima si servono pasticci con cacio e croco, e zibibo
« e spezie, poi carne di vitello e verdura. Di quaresima
« danno a bere, poi dolci, indi fichi con mandorle, se-
« guono pesci grossi e minestra di riso con latte di man-
« dorle e zuccaro e spezie ed anguille, salse, poi lucci
« con savore d'aceto o senapa, e noci ed altre frutte.
« Hanno case belle, con camere, caminate, cortili, pozzi,
« orti, solai: molti camini, mentre prima non ve n'avea,
« facendosi il fuoco in mezzo alla casa. Ora non sapreb-
« bero scusare il vino ».

I pubblici poi ed i principi facevano gara di magnificenza nelle solenni occasioni, come feste, ricevimenti di re, tripudio di vittoria. S'aprivano allora corti bandite ove i cavalieri accorrevano a romper le lancie ed a meritar, in premio del valore, l'applauso dei prodi ed i sospiri delle belle: accorrevano i popolani alle mense, apprestate cortesemente a tutti, ed ai vini, che talvolta perfino si lasciavano zampillare da artificiose fontane. La pompa pel ricevimento de' principi si faceva con preziose vesti divisate, danze di donne, suoni di strumenti, scialosi apparati, e ricchissime razzerie e pelliccie tese a festoni sopra le vie, con lusso di braccialetti, anelli, fibbie, diademi, monili gemmati, cortinaggio di porpora, tovaglie ed altri lini tessuti d'oro, vele di seta, palii dorati, e gare di fanti e di cavalli.

Feste

Già nel corso del racconto abbiamo divisato alcune di queste feste e comparse. La moglie di Matteo Visconti

nelle nozze di Galeazzo con Beatrice d'Este vestì di nuovo mille persone. Segnalato fu il viaggio che Isabella de' Fieschi, moglie di Luchino Visconti, fece a Venezia 1348 per sciogliere un suo voto e assistervi alla solennità dell'assensa. Da tutte le città del dominio furono spediti deputati a farle corte, oltre le dame, i signori ed i parenti, e indicibile caterva di camerieri e palafrenieri; coi quali passò di città in città, ricevuta con emulazione di tripudii. Ma scopo vero di quel viaggio era d'abbandonarsi a'suoi amori, nel che imitata dalle compagne, scandolezzò l'Italia, e ne venne il rumore fin al marito, che avendo minacciato castigarla severamente, ne fu prevenuto.

I Fiorentini si lagnarono che la comparsa di Galeazzo Maria Sforza tra loro introducesse un lusso inusato. 1489 Quando poi Gian Galeazzo menò moglie Isabella d'Aragona, Leonardo da Vinci diresse le feste, e formò una macchina figurante il cielo con tutti i pianeti, rappresentati da numi che aggiravansi secondo le leggi loro; e in ciascuno era un musico, il quale cantava le lodi degli sposi.

Troppo saremmo lunghi se tutte volessimo raccorre tali feste [1]; e tu rimani meravigliato quando nella pagina medesima il cronista ti fa il racconto d'un incendio, d'una sconfitta, d'una moria, e insieme d'una solennità sfarzosa, alla quale mezzo mondo prese parte.

D'altre erano occasione i funerali. Il morto, vestito Funerali a norma della condizione, si stendea sopra un feretro, coperto dello strato o cogli abiti suoi: molte croci lo precedeano ed i laici convocati da un trombetta, quindi cherici e sacerdoti; seguivano le donne, fra cui le più prossime al marito, quinci e quindi soste-

(1) Altre feste rimetto agli Schiar. e Note N° XII.

nute [1]. Gli uccisi sepellivansi non lavati; gli altri sì, ed ungevansi, e spesso empivansi d'aromi; solevansi anche sepellire colle armi, e con magnifici addobbi di vesti, d'anelli, di collane [2], grande eccitamento al violare le tombe [3]. S'introdusse poi come devozione di farsi sotterrare colle tonache de' battuti o de'mendicanti. Ai medici poneasi un libro sopra il cadavere [4].

Al mortorio di principi e cavalieri assisteva gran turba in bruno; e cavalli sellati senza cavaliero, vessilli, scudi, insegne, sfoggio di ceri e di strati: ed orazioni funerali, che poi ogni volgar danaroso volle emulare, onde infine vennero proibite. Le pompe si rinnovavano al settimo, al trigesimo giorno ed all'anniversario. Nei privati « era usanza che le parenti e vicine nella casa del morto si ragunavano e piangevano, e d'altra parte dinanzi alla casa del morto, co' suoi prossimani si ragunavano i suoi vicini ed altri cittadini assai, e secondo la qualità del morto vi veniva il chiericato, ed egli sopra gli omeri de' suoi pari con funeral pompa di cera e di canto, alla chiesa da lui prima eletta anzi la morte ne era portato ». [5] Ivi la dolorosa madre e molt'altre donne parenti e vicine sopra lui cominciavano il pianto; e i parenti sedevano a terra sopra le stuoie.

(1) AUL. TICIN. *De laud. Papiæ* c. 13.

(2) Le XII tavole vietano di sepellire l'oro. Si sa però che a ciascun morto si poneva in bocca una moneta per pagare, diceasi, il nolo a Caronte. Ora ne' paesi che apparteneano alla Grecia, o che ne aveano adottati i costumi, poteano vivere, almen almeno, cinquanta milioni di persone. Dato che la generazione si rinnovasse ogni trenta anni, dal tempo di Fidone d'Argo, quando primamente si batterono monete, fino a Costantino, passarono trentasei generazioni, cioè milleottocentomilioni d'uomini, quindi altrettante monete sepolte.

(3) La legge longobarda infligge novecento soldi al violator di sepolcri come ad un uccisore (leg. 19 di Rotari) e Teodorico, la morte (edict. 110): così varie pene troviamo negli statuti, ma le cronache e i novellieri mostrano ogni tratto simili violazioni.

(4) SACCHETTI, *Nov.* 155.

(5) BOCCACCIO, *Introduz.*

Con grande onore a pubbliche spese rendeansi le esequie al podestà che morisse in signoria. Nel 1390 messer Giovanni Azzo degli Ubaldini capitano di Siena, « venne sepolto nel duomo a lato di san Bastiano. In primo al suo corpo ebbe dugentododici doppieri, legati nel castello di legname, dugenquattro da tre libbre l'uno, ed accesi mentre durò l'ufficio. Vestì il comune quattro cavalli colla balzana e colle bandiere coll'arme del popolo, ed anche vestì da sessanta uomini a bruno. Fu portato in una bara ad alto, coperta d'un bellissimo drappo d'oro, e sopra il corpo un padiglione di drappo d'oro foderato d'ermellino. E il detto padiglione portavano a staginoli, cavalieri e grandi cittadini di Siena. E furono vestiti venti cavalli a bruno, colle bandiere di sue arme, tutte di sciamitello, ed un uomo armato a cavallo di tutte sue armi e barbuto, spada ignuda e speroni ed altre armadure, le quali tutte rimasero al duomo. E fu nel castello di legname grande quantità di donne scapigliate, tutte di cittadini. Furono ancora a detta sepoltura tutti i priori di palazzo, e tra preti, frati e monaci intorno a seicento, ognun de'quali ebbe torchietti di due e d'una libbra, e i cherici di sei once l'uno. E per memoria fessi la sua figura nella cappella, e attaccaronvisi tutte e ventitrè le bandiere e sue armi ». (1)

Ai funerali di Gian Galeazzo Visconti, dal castello 1402 s'avviò una processione verso la chiesa maggiore, così lunga, che appena si terminò in quattordici ore. Innanzi alla croce venivano connestabili, scudieri e cavalieri, con quaranta personaggi della famiglia Visconti, ognuno accompagnato da due ambasciadori di estere potenze: indi gran numero d'altri ambasciadori e nobili forestieri,

(1) Manoscritto ap. MURATORI, *Ant. Ital* XLVI.

e dieci deputati da ciascuna delle città soggette, oltre una folla di primati e nobili di queste; poi tutti gli ordini religiosi (e non erano pochi), canonici regolari, clero secolare, gli abati de' monasteri ed i vescovi di tutte le diocesi suddite. Seguivano le insegne delle città, portate da ducenquaranta uomini a cavallo, cui tenevano appresso otto altri pure a cavallo, colle insegne ducali, poi duemila persone a bruno, con sul petto e sulle spalle le armi della vipera, del ducato di Milano e del contado di Pavia, ciascuno con grosse torchie alla mano. Dietro al clero ed ai canonici della metropolitana appariva l'arcivescovo, con corteggio d'altri vescovi. La bara portavano principali signori forestieri, sotto a un baldacchino di broccato d'oro foderato d'ermellini, e tutt'intorno cortigiani in bruno, i quali, a dodici la volta, sostenevano gli scudi delle insegne e delle imprese adottate dal duca. Duemila altre persone in corrotto chiudevano la processione. Giunti al tempio e fatta l'oblazione di tutti i ceri, delle insegne ducali, delle armi e dei cavalli che le portavano, si celebrarono gli uffizii di suffragio attorno ad un mausoleo ornato di vessilli e bandiere, sovra il quale posava il feretro; nè mancava una pomposa iscrizione, attestante le virtù che il duca ebbe o doveva avere, e il pianto de'sudditi orbati del padre: frasi per tutti.

Finito ogni cosa, il corteo fece tragitto al palazzo ducale, ove fu recitata una non meno pomposa e altrettanto veridica orazione, che facea risalire la dinastia Visconti sino ad Ettore ed Enea. Alla certosa di Pavia gli fu eretto un monumento in marmo bianco, coll'effigie sedente, e varii bassirilievi, tra cui gli stemmi di tutte le città soggette al suo comando (1).

(1) F. Comines dice, che essendo andato alla Certosa di Pavia, e vedendo

Leggi suntuarie

Agli eccessi del lusso più volte s'erano fatte incontro leggi suntuarie, la cui ripetizione non fa se non rivelare il male e l'inutilità del rimedio; gli statuti di Mantova del 1327 vietano che alcuna donna di basso stato porti abito che tocchi terra, nè abbia al collo intrecciatoio di seta; nè donne di qualsivoglia grado abbiano veste che strascichi per terra più d'un braccio, nè corone di perle o gemme al capo, nè cintura che valga oltre dieci lire, nè borsa d'oltre quindici soldi (1). «Nel 1330» racconta il Villani « fu proveduto in Firenze al lusso « delle donne, molte trascorse in soperchi ornamenti « di corone e ghirlande d'oro e d'argento e di perle e « pietre preziose e reti, e certi intrecciatoi di perle ed « altri divisati ornamenti di testa di grande costo, e « simile di vestimenti intagliati di diversi panni e di di- « versi drappi rilevati di seta di più maniere, con fregi

le ossa di Gian Galeazzo poste più alte che l'altare, udì da un frate chiamarlo santo. « Ed io gli chiesi all'orecchio perchè mo lo chiamasse santo, mentre potea vedere intorno le arme di molte città da lui usurpate senza diritto ». Ed egli mi rispose sotto voce: « Noi in questo paese chiamiamo santi tutti quelli che ci fanno del bene ». *Mém.* VII.

(1) Delle diverse foggie di vestimenti, nominerò i birri, specie di casacca di color rossigno, più spesso di panno comune, e col cappuccio. *Rauba* o *Roba* fu il nome comune delle vesti migliori, conservatosi nella lingua nostra e nella francese. V'è menzione del *supertotus*, e del palaodrano o cappa, distinto dal mantello per essere, a somiglianza del pallio antico, senza maniche e col cappuccio. MURAT. *Ant. Ital.* XXV. Gli statuti ferraresi, dettati come tutti gli altri da angustie di spirito sistematico, che voleva impacciarsi nelle faccende più minute, posero una tariffa alle mercedi dei sartori nel 1279. « Stabiliamo, così v'è scritto, che tale sia la meta del pagamento dei sartori. Cioè per un guarnello da uomo otto imperiali: per una sottana da donna con giri increspati, tre soldi ferraresi: per un vestito di panno senza le tre cuciture, soldi tre; e quattro se con tre cuciture e pieghe. Lo stesso s'intenda de' guarnaccioni foderati di pelle; se poi di sendado, soldi sei. Dei vestiti di pelle per uomini, tre soldi ferraresi: per le guascappe e cappette con tre cuciture, cinque soldi; per le gonnelle guarnite con gironi, a crespe e bottoni, soldi otto: ma soldi dieci se ornate dietro e dinanzi. D'una guarnaccia foderata di pelle e zendado con guarnizione, otto soldi ferraresi vecchi, e per la gonnella di mantatura foderata di pelli, sei soldi; foderata di zendado, sette.

« di perle e di bottoncini d'argento e dorati, spesso a
« quattro e sei file accoppiati insieme; e fibbiati di perle
« e di pietre preziose al petto, con segni e diverse let-
« tere. E per simil modo si facevano conviti disordinati
« di nozze, e delle spese e d'altre più soperchie e disordi-
« nate vivande. Fu sopra ciò proveduto, e fatto per certi
« ufficiali alcuni ordini molto forti, che niuna donna po-
« tesse portar corona nè ghirlanda d'oro nè d'argento,
« nè di perle, nè di pietre, nè di vetro, nè di seta, nè di
« niuna similitudine di corona, nè di ghirlande, ezian-
« dio di carta dipinta, nè rete, nè trecciare di nulla
« spezie se non semplici; nullo vestimento intagliato nè
« dipinto con niuna figura, se non fosse tessuto, nè
« nullo adogato, nè traverso se non semplice partito di
« due colori, nè nulla fregiatura d'oro nè d'argento nè
« di seta, nè niuna pietra preziosa, nè eziandio smalto,
« nè vetro, nè di poter portare più di due anella in
« dito, nè nullo scheggiale, nè cintura di più di dodici
« spranghe d'argento: e che nessuna potesse vestire di
« sciamito, e quelle che l'avevano il dovessero marchiare
« acciocchè altro non ne potessino fare: e tutti i vesti-
« menti di drappi di seta rilevati furono tolti e difesi;
« e che niuna donna potesse portar panni lunghi di
« dietro più di due braccia, nè scollato più d'un braccio
« e quanto il capezzale, e per simil modo furono di-
« fese le gonnelle e robe divisate a fanciulli e fanciulle,
« e tutti i fregi, eziandio ermellini, se non a cavalieri e
« a loro donne, e agli uomini tolto ogni adornamento e
« cintura d'argento, e giubbetti di zendado e di drappo
« e di ciambellotto. E fu fatto ordine che nullo convito
« si potesse fare di più di tre vivande, e a nozze avere
« più di venti taglieri, e la sposa menare seco sei donne
« e non più, e a corredi dei cavalieri novelli più di cento
« taglieri di tre vivande; e che a' cortei de' cavalieri

« novelli non si potesse vestire per donare robe ai buf-
« foni, che in prima assai se ne davano ».

Se mai ti viene fastidio, o lettore, pensando che vivere dovesse condursi con tanti impacci, t'assicura che questa, come tutte le leggi d'inutili legami, non veniva osservata.

L'abbandono delle antiche costumanze e l'introduzione di tante novità era in gran parte dovuta ai Francesi venuti cogli Angioini. Beatrice, moglie di Carlo d'Anjou, diede a parlare a tutto il mondo, entrando in Napoli sur un cocchio coperto di velluto cilestro, e sparso di gigli d'oro; suo marito portava all'eccesso la magnificenza de' conviti e delle comparse (1). Re Roberto imbandì in Asti un pranzo tutto in argento, che fu tenuto meravigliosa novità.

Allora le carrozze furono sostituite ai giumenti ed alle cavalcature, fin dagli uomini; sciali nel vitto, nel vestire, nelle spese nuziali, nelle donazioni; e perfino gli artefici plebei, dice l'aulico pavese, usavano nelle mense più varietà e raffinata delicatura, che non i nobili stessi d'una volta, nè le donne volgari la cedevano alle ricche e gentili. Il Villani scrive: « E non è da lasciare di far
« memoria d'una sfoggiata mutazione d'abito, che ci reca-
« rono di nuovo i Franceschi, che vennero in Firenze.
« Che colà dove anticamente il loro vestire ed abito era
« il più bello, nobile ed onesto, che niun'altra nazione,
« al modo dei togati romani, sì si vestivano i giovani una
« cotta, ovvero gonnella corta e stretta, che non si po-
« teva vestire senza aiuto d'altri, e una coreggia come
« cinghia di cavallo, con isfoggiata fibbia e puntale, e
« con isfoggiata scarsella alla tedesca sopra il pettignone,
« e il cappuccio vestito a modo di sconcobrini *(gioco-*

(1) Veggasene la descrizione in Saba Malaspina.

« *lieri)*, col battolo infino alla cintola e più, ch'era cap-
« puccio e mantello con molti fregi e intagli. Il bec-
« chetto del cappuccio, lungo sino a terra per avvolgere
« al capo per lo freddo, e colle barbe lunghe per mo-
« strarsi più fieri in arme. I cavalieri vestivano con sor-
« cotto o vero guarnacca stretta, ivi suso cinti, e le
« punte de' manicottoli lunghi infino in terra, foderati
« di vaio ed ermellini. Questa istranianza d'abito non
« bello nè onesto fu di presente preso per li giovani di
« Firenze e per le donne giovani di disordinati mani-
« cottoli ». (1)

(1) *Storie* lib. XII, c. 4 all'anno 1342. Il vestire dei Fiorentini ci è bello ed elegantemente descritto dallo storico Benedetto Varchi. « Passato il diciottesimo anno, vestivano i Fiorentini in città una veste o di saia o di rascia nera, lunga quasi fino a'talloni, e a dottori ed altre persone più gravi soppannata di taffetà e alcuna vola d'ermesino o di tabì, quasi sempre nero, sparata dinanzi e dai lati, ove si cavano fuori le braccia, ed increspate da capo, dove s'affibbia alla forcella della gola con uno o due gangheri di dentro, e talvolta con nastri e passamani di fuora, la qual veste si chiama lucco. I nobili e ricchi lo portano anche il verno, ma o foderato di pelli, o soppannato di velluto, e talvolta di damasco. Di sotto poi chi porta un saio, chi una gabbanella, od altra vesticciuola di panno soppannata, che chiamano casacche, e dove la state si porta sopra il farsetto o giubbone solamente, e qualche volta sopra un saio o altra vesticciuola scempia di seta, con una berretta in capo di panno nero scempia o di rascia leggerissimamente soppannata con una piega dietro, che si lascia cader giù in guisa, che cuopre la collottola, e si chiama una berretta alla civile. Nè ora si portano più saioni con pettini e colle maniche larghe che davano giù a mezza gamba, nè berrette che erano per tre delle presenti, colle pieghe rimboccate all'insù, nè scarpette goffamente fatte con calcagnini di dietro.

« Il mantello è una veste lunga per lo più insino al collo del piede, ordinariamente nero, ancorchè i ricchi, massimamente i medici lo portino pagonazzo o rosato, e aperta solo dinanzi e increspata da capo, e s'affibbia con gangheri come i lucchi, nè si porta da chi ha il modo a farsi il lucco, se non di verno sopra un saio di velluto o di panno e foderato.

« Il cappuccio ha tre parti, il mazzocchio, che è un cerchio di borra coperto di panno, che gira e fascia dattorno alla testa e di sopra, e soppannato dentro di rovescio, copre tutto il capo. La foggia o quella, che pendendo in sulle spalle, difende la guancia sinistra. Il becchetto è una striscia doppia del medesimo panno, che va fino in terra: si piega in sulla spalla, e ben spesso s'avvolge al collo, e da coloro che vogliono

Anche Galvano Fiamma, nel 1340, deplora che « lasciarono i giovani milanesi le orme dei padri loro, e si trasformarono in straniere figure; presero ad usare strette e monche vesti alla spagnola, e tonde le chiome alla francese, nutrir barba alla barbarica, cavalcare con furiosi sproni alla tedesca, parlare con varie lingue alla tartara. Le donne pure cangiarono in male le loro usanze: chè vagano con vesti strangolate, discoverte la gola e il collo, cinto d'auree fibbie; vestono abiti di seta e talvolta d'oro: conciano il capo con ricci alla forestiera: succinte in zone d'oro sembrano amazoni: camminano coi calzari puntuti, affettano il giuoco dei dadi. E per dir breve, i cavalli da guerra, le splendenti armadure, e ch'è peggio, i virili cuori, la libertà degli animi, le cure di tutta la gioventù, i sudori dei padri si logorano ne'donneschi ornamenti ». (1)

E l'autore della vita di Cola di Rienzo in suo favellar romanesco: « In questo tempo (1328) comenzoe la « yente ismisuratamente mutar áviti, sì de vestimenta, « sì de la persona. Comenzo a far li pizzi de li cappucci « lunghi: comenzao a portar panni stretti alla catalana « e collari; portare scarzelle a le correie, e in capo

essere più destri e più spediti, intorno alla testa. (Il pappafico era un altro modo di cappuccio che copriva le gote).

« La notte, nella quale si costuma in Firenze andar fuori assai, s'usano in capo tôcchi, e in dosso cappe chiamate alla spagnola, cioè colla capperuccia dietro. In casa usa mettersi in dosso un palandrano o un catalano, con un berrettone in capo. La state alcune zimarre di guarnello, o gavardine di saia con un berrettino. Chi cavalca, porta o cappa o gabbano, o di panno o di rascia, e chi va in viaggio, feltri. Le calze tagliate al ginocchio, e con cosciali soppannati di taffetà, e da molti frappate di velluto e bigherate. Mutan ogni domenica la camicia, increspata da capo e alle mani, e tutti gli altri panni fin al cintolo, ai guanti ed alla scarsella. Il cappuccio nel far riverenza non si cava mai, se non al supremo magistrato, a un vescovo o cardinale: e solo a cavalieri o magistrati, o dottori, o canonici, chinandosi il capo in segno d'umiltà, s'alza alquanto con due dita dinanzi ». *Stor. Fior.* IX.

(1) *Chron.* lib. XVIII, 16.

« portare cappelletti sopra lo cappuccio. Po' portavano « varve granni e foite, come bene ianetti spagnuoli « voco seguitare. Denanti a questo tempo queste cose « non erano anco: se radeano le persone la varva, e « portavano vestimenta larghe e oneste. E se ciascuna « persona avessi portata varva, fora stato avuto in so« spetto di esser uomo de pessima rascione, salvo non « fosse spagnolo, o vero uomo de'penitentia. Hora ene « mutata connitione, idea, diletto. Portano cappelletto « in capo per granne autoritate. Foita varva a muodo « de eremitano, scarzella a muodo de pellegrino. Vedi « nuova divisanza! e che più ene, chi non portassi cap« pelletto in capo, varva foita, scarzella in centa, non « enne tenuto cobella o vero poco, o vero cosa nulla. « Grave capitagna ene la varva. Chi porta varva ene « tenuto ».

Troviamo da altri deriso il farnetico delle donne or d'ingrandire la persona rialzando sul cucuzzolo i capelli, or imberrettate, or colla chioma disciolta sulle spalle, con diverse maniere di bestie appiccate al petto; l'alchimia faceva sua arte coprendone le magagne, e con varii avvisi sfigurando la pelle. Talora tenevano aperto il collaretto, sfacciatamente mostrando; poi di tratto l'alzavano su fino agli occhi; talora stretta la cintura, gonfiavansi di sotto come pregnanti; tal altra con piombini tenevano tese le guarnacche, per coprire il calcagnino, che dal suolo le rialzava; qualche volta poneano mantelli a somiglianza degli uomini. Veneti, Genovesi, Catalani, che prima serbavano mode proprie, si meschiavano poi talmente, che nessuno dall'altro era distinto: i milordini non chiamavansi contenti se l'uno non superava l'altro in novità; sicchè ora la berretta notturna s'adattavano, or strozzati alla gola, e con corde allacciati come fossero balle, tantochè non pote-

vano sedere, che non ne schiantassero alcuna: sempre anelanti dietro gli usi stranieri, l'uno di Soria, quello d'Arabia, un terzo pareva d'Armenia, un altro portava il farsettino all'ungherese; e chi larghi manicottoli, e gabbani di più versi, con maniche giù dal dosso pendenti, come fossero monchi, e larghe punte di scarpe ([1]).

Questo ho voluto espor a lungo, perchè n'abbiano conforto i giovinotti e le donzelle d'oggidì, che di poca virtù e d'atti assai abbellano la patria mia, tanto correnti a far portature ogni dì varie al corpo loro, cercando parer belli anzichè buoni, ambiendo non tanto la lode delle opere e dell'ingegno, quanto la gloria più vana e folle. N'abbiano conforto, chè il vizio non è da ieri.

Dante si lagnava che il tempo e la dote fosser a'suoi tempi usciti di misura (*Parad.* x): al qual passo Benvenuto da Imola spiega come per lo innanzi un ricchissimo padre in dote alla figlia dava due o trecento fiorini, mentre allora duemila o millecinquecento; le pulzelle maritavansi ai venti o venticinque, ora a dodici o quindici anni. Anche Landolfo il vecchio asserisce che, sull'entrare del secolo XIII, non si contraevano matrimonii prima dei trent'anni: ma poi si mutò, talchè le consuetudini di Milano aboliscono i contratti nuziali conchiusi prima dei sette anni ([2]).

E poichè dalle donne ben s'argomenta ai costumi di un tempo, noi ricorderemo Marzia degli Ubaldini, la quale lasciata dal marito Francesco degli Ordelaffi a difesa di Forlì, ostinatamente protesse quella città con-

(1) Vedi SACCHETTI, *Nov.* 178, e le canzoni di esso pubblicate nel giornale arcadico, febbraio 1819. Della manìa d'imitar le fogge e i parlari stranieri move lamento anche il Petrarca.

(2) Lib II, c. 36. Una costituzione del concilio di Nimes fatto nel 1090, dichiara non siano nubili le ragazze avanti i dodici anni.

tro le armi esterne e gl' interni tradimenti, governatrice e capitana, prima alle fatiche militari, prima sulla breccia, sinchè fallitole i soccorsi e le speranze, rese la cittadella ormai tutta ruine, ma a patti onorevoli pe' suoi soldati: per sè le bastò la protezione che la generosità ritrova anche presso i nemici.

È nota per le tradizioni Bianca De Rossi moglie di Giovan Battista della Porta governatore di Bassano, la quale, morto il consorte, rimase a difendere la città contro Ezelino immanissimo tiranno. Presa colle armi alla mano, Ezelino cercò farle onta; ma ella precipitatasi da una finestra, si ruppe una spalla. Guaritane fu per forza dall' osceno vituperata: onde la sdegnosa, appena libera di sè, corse all'avello del marito, e messo il capo sotto il coperchio, se lo schiacciò.

Voltiam il quadro. La padovana Speronella figliola di Delesmanno, era a quattordici anni già sposata in Giacopino da Carrara, quando il conte Pagano, lasciato da Federico I a governar Padova, se ne invaghì, e presto l'ebbe rapita e sposata. Irritati i suoi che la fanciulla fosse preda dello straniero tiranno, macchinarono contro questo, e sorsero di concordia contro di lui, che dovette cedere le fortezze e la libertà. Allora la Speronella fu sposata ad uno dei Traversari, col quale rimasta poco, passò a Pietro Zausanno: e dopo tre anni ne fuggì per isposare Ezelino da Romano. Condottosi questi una volta a Monselice, fu con ogni guisa di miglior cortesia accolto da Olderico di Fontana; e come tornò a casa, non sapeva cessare dal lodare alla moglie le gentilezze dell'ospite e le maschie bellezze di esso. Ne venne in tanto desìo la malonesta donna, che per messaggi fu presto daccordo col Fontana; e lasciato Ezelino, se ne fuggì ad esso. Così passava di marito in marito, mentre il precedente viveva ancora; poi lasciò un lungo testamento, il

quale non è che un catalogo di chiese e spedali a cui legava ogni aver suo; venti soldi a questa, quaranta a quella, stramazzi, coltri, lenzuoli, coperti di pelle; a un ospizio i piumacci su cui ella dormiva, e tovaglie e serviette ai pellegrini d'oltremare; campi e danari a vescovi per riparare se mai avesse ad alcuno recato nocumento [1].

Chiunque ha letto il Decamerone, oltre i fatti in esso esposti, avrà dovuto formarsi ben altro che favorevole concetto di quelle donne, che in presenza loro permettevano ragionamenti di così sguaiata conclusione.

Un atto singolare ci resta, dove Galeazzo Maria Sforza, attesi gl'*ingenui costumi, la vita pudica, la somma bellezza* di Lucia de Marliano, e l'immenso ardore con che esso duca la ama, in parte fa, in parte conferma amplissime donazioni a lei ed ai figlioli che essa gli generò o genererà; e confermato il dono coi più sacri giuramenti, le pone patto che « viva in devozione nostra, e non abbia mai a che fare, non che con altro uomo, neppure col marito, se non abbia da noi speciale licenza in iscritto [2] »: gravi minaccie intima pure a sua moglie Bona se mai rechi a costei il minimo disturbo. E quest'atto è rogato da notari, sottoscritto dal consorte e da una fila di gran nobili e cavalieri milanesi [3].

(1) Del 1192, nel *Cod. Ecelimiano* del Verri.

(2) *Dummodo prædicta Lucia marito suo per carnalem copulam se non commisceat, sine speciali licentia in scriptis; nec cum alio viro rem habeat, nobis exceptis, si forte cum ea coire libuerit aliquando.* Manoscritti dell'archivio Trivulzio.

(3) Fuor di qua non andavano meglio le cose. Filippo il Bono di Borgogna ebbe ventisette donne, di cui tre legittime. Giovanni di Borgogna vescovo di Cambrai uffiziava pontificalmente, servito da trentasei suoi bastardi e figli di bastardi. Reiffenberg, *Hist. du toison d'or.* Introd. p. xxv. Un conte di Cleves lasciò trentasei figli naturali. *Art de vérifier les dates* in *Cleves.*

CAPITOLO VIGESIMOSECONDO

Commercio. — Città marittime.

Abbiamo già abituato i nostri lettori a far gran parte alla declamazione in questi lamenti contro il crescere del lusso, i quali talvolta non fanno che rivelare all'economista il diffondersi dell'agiatezza, non più ristretta in man dei pochi che sguazzano de' sudori d'un popolo intero. E dal lusso qui era favorito e lo favoriva il commercio, fonte di grandi ricchezze all'Italia, che non è vero sia destinata a trarne soltanto dal terreno.

Lungi dal considerar disonorevole il commercio, vi davano opera anche in persona i cittadini primarii (1), e fin Cosmo, dopo venuto capo della repubblica fiorentina; col che contraevano quelle abitudini casalinghe insieme e forbite, che faceano contrasto colle fastose e rozze dell'aristocrazia forestiera (2); e insieme aquistavano abbondanza di popolo e di ricchezze.

(1) « Il padre lo mandò (Antonio Giacomini) a Pisa, a faccende di mercatare, nelle quali tutta la nobiltà di Firenze si esercita, come in cosa più utile e più reputata nella patria loro ». MACHIAVELLO.

(2) Comunque finto per commedia, pure sembrami ravvisar il tipo de' massai fiorentini nel Nicomaco dipintoci da Machiavello. « Nicomaco soleva essere un uomo grave, risoluto, rispettivo. Dispensava il tempo suo onorevolmente. E' si levava la mattina di buon'ora, udiva la sua messa, provedeva al vitto del giorno. Dipoi se egli aveva faccenda in piazza, in mercato, a' magistrati, e' la faceva; quando che no, o e' si riduceva con qualche cittadino fra ragionamenti onorevoli, o e' si ritirava in casa nello scrittoio, dove egli ragguagliava sue scritture, riordinava suoi conti. Dipoi piacevolmente con la sua brigata desinava, e desinato ragionava con il figliolo, ammonivalo, davagli a conoscere gli uomini, e con qualche esempio antico e moderno gl' insegnava a vivere. Andava dipoi fuora, consumava tutto il giorno, o in faccende o in diporti gravi ed onesti. Venuta la sera, sempre l'*avemaria* lo trovava in casa. Stavasi un poco con esso noi al fuoco, s'egli era di verno; dipoi se n'entrava nello scrittoio a rivedere le faccende sue; alle tre ore si cenava allegramente. Questo ordine della sua vita era uno esempio a tutti gli altri di casa, e ciascuno si vergognava non lo imitare: e così andavano le cose ordinate e liete ». *Clizia*, II. 4.

A Siena, popolata di centomila abitanti finchè la peste non la ridusse appena a tredicimila; e dove, secondo i diarii, in un anno si fecero ottanta spose nobili, e cento di buone case, i Salimbeni nel 1337, fra sedici casate, manteneano un camerlingo comune per amministrar le loro entrate, e per più anni fra ciascuno casato spartirono centomila fiorini (due milioni). Messa su quella città un' imposta del due per mille onde pagar il conte Lando, si raccolsero quarantamila fiorini, ciò che manifesta un valore di venti milioni, che oggi sarebbero quattrocentoventitrè. Avendo un negoziante recate di Soria molte stoffe con oro e senza, Coluccio Balardi le comprò per centoquindicimila fiorini, e in capo a un anno le ebbe quasi spacciate. Egli teneva banco a Parigi; come Giovanni Vanno, pure toscano, a Douvres e a Cantorbery: e già vedemmo i Bardi e Peruzzi fiorentini creditori sopra il re d'Inghilterra di un milion e mezzo di fiorini, cioè da dugentosettantacinque milioni d'oggi, e centomila fiorini ciascuno sopra il re di Sicilia, e nel 1422 calcolavasi che in Firenze circolassero quattro milioni di fiorini.

1357

1338

1339

Da Francesco Balducci Pegolotti che, al principio del secolo XIV, scriveva sugli usi e regole da seguirsi dai mercanti ne' viaggi, appare che stendeano le corrispondenze all'Inghilterra, al Marocco, a tutto il Levante e sin alla China. Nella cronaca di Benedetto Dei si danno ai Fiorentini cinquantuna case di commercio in Levante, ventiquattro in Francia, trentasette sul Napoletano, nove a Roma, oltre a Venezia, Spagna, Portogallo. Prendeano spesso in appalto le zecche, e fin a quelle d'Inghilterra da Eduardo I fu preposto un Frescobaldi: un Bardi nel 1329 avea l'appalto delle gabelle di tutta Inghilterra per due sterline il giorno, mentre nel 1282 ne aveano reso ottomila quattrocento undici (Hallam).

A Bruges, mentre le nazioni forestiere non aveano che un banco ciascuna, collegi distinti vi formavano i Genovesi, Lucchesi, Fiorentini, Lombardi. Alla reciproca mercatura interna era d'impaccio lo sminuzzamento del paese, ma non tanto come là dove ogni passo incontravasi un castellano; e le varie signorie qui sentivano l'importanza del traffico, e lo agevolavano con accordi, i quali se ora s'imitassero, quanta non recherebbero prosperità alla patria nostra?

Il commercio di banco, per cui divennero sinonimi Lombardi e prestatori, era stato iniziato dalla Corte di Roma la quale ritraendo danari da tutto il mondo, aveva agevolezza di fare girate. In questo secolo poi crebbe di facilità e d'estensione mediante l'introduzione delle cambiali (1).

Ramo di commercio importantissimo era quello delle derrate, molte portandone fuori, molte tirandone; e il popolo, sempre in timore di fame, ordinava a'suoi magistrati d'aver magazzini forniti di granai. I Milanesi lo traevano dalla Lomellina, dal Cremonese, dal Mantovano; Veneti e Genovesi dalla Barbaria e dalla Sardegna.

Vivissime erano le manifatture e massime della lana; e l'ordine degli Umiliati in Lombardia si era con quest' industria procacciato ingenti ricchezze. In Verona al 1300 fabbricavansi l'anno ventimila pezze di panni, oltre calze e berrette; e la signoria veneta comperava colà drappi finissimi per presentarne il Gransignore (2). Nel 1338 a Firenze si finivano ogn'anno ottantamila pezze di panno del valore di dodicimila zecchini (3); in Siena

(1) Già nel Fibonacci al 1202 son chiaramente indicate le lettere di cambio. Vedi il Libro seguente, cap. II.

(2) Zagata.

(3) Gio. Villani, XI. 93.

donde moltissime se ne spediva in Levante, la gabella di lire quattro per ogni pezza del panno che si estraeva, fu appaltata seicento zecchini.

Dal ducato di Milano i tessuti che entravano a Venezia si stimavano novecentomila ducati d'oro l'anno, e centomila il canapaccio; ricevendosene in cambio cotoni in fiocco e filati, lane catalane e francesi, tessuti d'oro e di seta, pepe, cannella, zenzero, zuccheri, verzino, e altre materie coloranti, saponi e *schiavi* per due milioni (1).

E più fa meraviglia tanto fiore di commercio chi consideri gl'impacci di assurdi provedimenti, di moltiplicate dogane, delle malsicure strade. Eppure questa prosperità è attestata dalle grossissime usure, o manifeste o mascherate. Nel 1116 Guido conte di Biandrate pagava quattro danari il mese, cioè venti per cento; a Verona uno statuto del 1228 fissava il dodici e mezzo; uno a Modena del 1270, il venti; nel secolo seguente in alcun luogo trovasi il trentacinque; Federico II nel reame proibì i prestiti disotto del dieci per cento; e i Fiorentini nel 1430, per diminuire le usure, chiamarono gli ebrei, col patto che non esigessero oltre il venti per cento; eppure v'erano ottanta banchi, e il monte che non pagava più che dal dodici al venti.

Questo monte era uno dei compensi che le repubbliche italiane cercavano agli urgenti bisogni, costituendo un debito sullo Stato (2). Certamente bambina, direi

(1) Vedi Schiar. e Note N° XIII.

(2) « Il nostro Comune, per guerra ch'ebbe co' Pisani per lo fatto di Lucca, si trovò avere accattati da' suoi cittadini più di seicento migliaia di fiorini d'oro; e non avendo donde renderli, purgò il debito, e tornollo a cinquecentoquattro migliaia di fiorini d'oro e centinaia, e fecene un monte, facendo in quattro libri, catuno quartiere per sè, scrivere i creditori per alfabeto, e ordinò con certe leggi penali, alla camera del papa obbligate, chi per modo diretto o indiretto venisse contro a privilegio e immunità ch'avessono i

anzi non nata era l'arte di procacciare e spartir le ricchezze; ma i primi tentativi di qualche ordinamento son pur dovuti agli Italiani. Fin verso il 1156, il doge Vitale Michiel, trovandosi esausto l'erario veneto, propose un prestito forzato sovra i megliostanti cittadini, dove i creditori riceveano dal governo il quattro per centinaio; primo esempio di banco. Era esso di deposito, non di emissione, con libri ove il debito era trasferibile come oggi il nazionale d'Inghilterra; e i contratti si faceano e i biglietti si traevano dai mer-

danari del monte. E ordinò che in perpetuo ogni mese, catunn creditore dovesse avere e avesse per dono d'anno e interesse, uno danaio per lira, a che i danari del Monte ad alcuno non si potessono tôrre per alcuna cagione, o malificio, o bando, o condennagione che alcuno avesse: e che i detti danari non potessono esse staggiti per alcuno debito, nè per alcune dote, nè fare di quelli alcune esecuzione, e che lecito fosse a catuno poterli vendere e trasmutare, e così catuno in cui si trovassono trasmutati que'privilegi, e queil'immunità e quello dono avesse il successore che 'l principale. E cominciato questo agli anni di Cristo 1345, sopravenendo al Comune molte gravi fortune e smisurati bisogni, mai questa fede non maculò, onde avvenne che sempre a'suoi bisogni per le fede serveta trovava prestanza da'suoi cittadini senza alcuno rammaricamento: e molto ci si avanzava sopra il Monte, accattandone contenti cento, e facendone finire al Monte altri cento, a certo termino n'assegnava dugento sopra le gabelle del Comune, sicchè i cittadini il meno guadagnavano col Comune a ragione di quindici per centinaiò l'anno. Essendo i libri o lo ragioni mal guidete per i notai che non gli sapeano correggere, e avevanvi commessi molti errori e falsi dati, si ridussono in meno di scrivani nomini mercatanti che gli correggessono, e corressono molto chiaramente a salvezza del Comune e de'creditori, avendo al continovo uno notaio che facea carta delle trasmutagioni per licenza del vero creditore, e poi gli scrivani gli acconciavano in su registri del Comune, levendo dall'uno e ponendo all'altro. Di questi contratti de'comperatori si feciono in Firenze l'enno 1353 e 1354 molte questioni, se la compera era lecita senza tenimento di restituziono o no, eziandio che il comperatore il facesse a fine d'evere l'utile che il Comune avea ordineto ai creditori, e comperando i fiorini cento prestati al Comune per lo primo creditore, venticinque fiorini d'oro, e più o meno como era il corso loro: l'opinione de'teologi e de'leggisti in molte disputazioni furono varie, che l'uno tenea che fusse illecito e tenuto alla restituzione, a l'altro no, e i religiosi ne predicavano diversamente: que'dell'ordine di san Domenico diceano che non si potea fare lecitamente, e con loro s'accordevano de'Romitani; e i Minori predicavano che si poteva fare, e per questo le gante ne stava intenebrata ». MATTEO VILLANI, III. 106.

canti, non al corso della piazza, ma in moneta di banco, cioè in ducati effettivi del titolo più fine. Nuova forza ricevette quando il governo introdusse di fare i suoi pagamenti in viglietti siffatti; poi vi s'aprì partita di dare e avere, per cui i fondi depositati si giravano da un nome all'altro. A questo *Monte vecchio* s'aggiunse il *nuovo* nel 1580 per sostenere la guerra di Ferrara, infine il Monte novissimo dopo la guerra de' sette anni; indi delle loro reliquie si costituì il banco del giro che continuò fin all'omicidio di quella repubblica ([1]). Monumento più insigne è il banco di San Giorgio. Già solea Genova ai creditori dello Stato cedere alcune entrate; poi nel 1345 si formò un capitolo, cogli opportuni impiegati; e il debito fu diviso in parti da cento lire, che si poteano vendere e trasferire. Essendo però le varie imposte affidate a uffici diversi, le spese assorbivano i guadagni; onde a semplificazione si ridusse ogni cosa ad un collegio di otto assessori, col nome di Banco di San Giorgio, nominati dai creditori, e obbligati a render conto soltanto a cento di questi. Console chiamavasi ciascun amministratore del banco di San Giorgio; *luogo* ogni centinaio di credito, e *logatario* il creditore; *colonne* un certo numero di crediti, riuniti sopra una testa sola; *compere* o *scritte* la somma totale dei Luoghi, che si chiamavano *Monti* a Firenze, a Roma, a Venezia. Le gabelle assegnate a pagamento de' Luoghi fruttavano il sette per centinaio netto. Registravansi in otto *cartularii*, secondo gli otto quartieri della città, suddivisi in alberghi de' nobili e contrade de' popolani; aboliti i quali nel secolo XVII, i cartularii restarono aperti senza distinzione, rilasciando ai creditori polizzine col nome di essi e colla firma del notaio. Non doveva entrare in cir-

(1) Vedi Schiar. e Note N° XIV.

colazione alcun viglietto che non vi fosse l'equivalente valore in cassa, e ognuno era pagato a vista, col danaro custodito nelle *sacristie*, ove molti deponevano i proprii avanzi, ovvero somme destinate a pubblica beneficenza. Supremo magistrato n'erano otto protettori, che chiamavano in sussidio otto procuratori, otto membri dell'uffizio dei quarantaquattro, quattro sindacatori o revisori. I protettori formavano ogn'anno un gran consiglio di quattrocentottanta logatarii, metà a sorte, metà a palle. I magistrati superiori della repubblica doveano giurare di proteggere inviolato il Banco.

Questa società nella società prosperava come meno corrotta, amante della pace e conservatrice; e cresceva di credito, massime da che la repubblica, non bastando a difendere Caffa dai Turchi, e la Corsica da re Alfonso, le cedette a San Giorgio (1). 1452

La penisola della Tauride, bagnata dal mar Nero e dalla palude Meotide, e per l'istmo di Perecop unita ai paesi bagnati dal Boristene e dal Bog, per l'opportunità sua ebbe colonie greche, vinte da Mitradate, poi dai Romani, indi occupate da successive genti barbare, e massime dagli slavi Gazari, pei quali Gazaria fu appellata. La soggiogarono poscia i Tartari nel **1237**, e da un loro principe la comprarono i Genovesi. Caffa, a piè de' monti che cingono il lembo della Gazaria, già colonia greca, poi illustre col nome di Teodosia, infine caduta in ruina, fu ristorata e munita dai nuovi padroni, i quali estesero sulle alture vicine la coltura delle viti, insegnarono a depurare la soda che si ricava dal molto atriplice fiorente ne' contorni, ed estesero i vantaggi del commercio. Il vecchio Crim che sorgea sull'op-

Gazaria

(1) A. Lobero, *Mem. stor. della Banca di San Giorgio*. Genova 1832, e Schiar. e Note N° XV. Nel 1340 fu a quel porto istituita la carovana de' facchini bergamaschi, che fino ad oggi conservò i suoi privilegi.

posto pendìo, mercato dei Tartari che vi recavano le loro prede, aumentò d'importanza per questi vicini, tanto che a tutta la penisola diede il nome di Crimea.

Quivi i Genovesi trovavansi come in casa propria, esenti dai capricciosi dazii cui erano esposti alla Tana, e a 1350 miglia dalla patria aveano un porto nazionale ove depor le merci e rifarsi, mentre passasse la peggiore stagione. Colle solite arti de' popoli colti fra i Barbari, annodarono relazioni di commercio e di politica; ai cittadini diedero magistrati proprii e statuti e moneta, e una missione vi fu piantata per insegnare la religione della civiltà.

Bentosto si diffuse tanto, che i Turchi la chiamavano Costantinopoli di Crimea. La repubblica la cedette poi al Banco di San Giorgio, del cui senno restano bel monumento gli *statuti di Gazaria,* coi quali la resse. Era quella colonia ordinata a sembianza della metropoli; presiedendo all'amministrazione un console annuo con uno scrivano o cancelliere, nominati a Genova, e che fornivano una cauzione. Rappresentava la colonia un consiglio di ventiquattro, rinnovati ogni anno per scelta dei membri uscenti, che non poteano confermarsi; e questo ne sceglieva un piccolo di sei, fuor del suo seno: non più di quattro borghesi di Caffa poteano entrare nel primo, due nel secondo; del resto erano determinati quelli posti pei nobili, quelli pe' plebei.

Il console arrivando riuniva i ventiquattro cui dava il giuramento, e tosto facea procedere alla rinnovazione del consiglio e delle cariche; dirigeva ogni cosa col consiglio dei ventiquattro, senza cui non poteva metter imposte o fare spese straordinarie; non dovea fare disposizioni o traffici per proprio vantaggio, nè ricevere doni. Il cancelliere, scelto dal governo fra i notari di Genova, stendeva gli atti e poneva il suggello.

Così San Giorgio fu ad un tempo banco di commercio, monte di rendite, appalto di contribuzioni e signoria politica.

Fra l'instancabile ira delle fazioni, invigorite dal mare e dalle campagne, che rendeva impossibili e la libertà e la tirannide ed ogni elevato concepimento, idee d'ordine non potea fornire che il commercio. Cresciuti i debiti dello Stato, furon dati in pegno al banco la sovranità di San Giorgio in Genova e di Giustiniania a Chio, talchè parea s'avviasse un governo di mercanti. Il banco di San Giorgio continuò anche dopo mutati i modi e le vie del commercio; dal saccheggio che gli diedero gli Austriaci nel 1746 risorse, soccombette a quel dei Francesi nel 1800.

Perchè poi anche i privati bisognosi avessero comodità di prestiti senza cascar in mano d'usurai, si stabilirono in quel tempo i Monti di pietà. Il primo si vide a Perugia nel 1491, prestando a interesse sì tenue da bastare appena alle spese d'amministrazione; Sisto IV ne pose un altro in Savona sua patria, e tosto Cesena, Mantova, Firenze, Bologna, Napoli, Milano, Roma seguirono l'esempio, imitato dalle città industriose di Fiandra, e più tardi da' Francesi (1). Qualche rigoroso moralista vi trovava un'usura, repugnante al *prestate senza speranza*, raccomandato dal vangelo; ma l'utilità che ne venne indusse a cercar piuttosto d'introdurvi ordine e misura.

Monti di pietà

Il commercio in grande erasi ristretto ormai a Venezia e Genova; Pisa non si rifece più dalla rotta della Meloria e dalla perdita della Sardegna: la Grecia era

(1) In Russia devono essere stati introdotti dai nostri, giacchè si chiamano *i Lombardi*, e son una delle istituzioni più importanti dell'impero, prestando al sei per cento, mentre l'ordinario canone è dell'otto o dieci e fin dodici.

perita sotto la scimitarra turca; navi del Nord comparivano rado o mai nel mezzodì. A Napoli e Sicilia tornava necessaria una flotta per mantenere comunicazioni coll'Aragona e colla Provenza; eppure le vediamo valersi sempre delle genovesi, come faceano pure Francia ed Inghilterra. I Genovesi soli poteano tener fronte a Venezia. Avevano essi, dice il Serra, traffico e dominio in tutta la Liguria marittima da Corvo a Monaco, e nell'isola di Corsica: provedevano di sale i Lucchesi; la parte occidentale della Sardegna riceveva le loro leggi o quella de'principi loro amici: visitavano Civitavecchia e Corneto, emporii di vettovaglie nello Stato ecclesiastico; nel regno, lor principale abitazione dopo Napoli era Gaeta: se non vennero a capo de' loro disegni sopra la Sicilia, furono sempre in gran numero a Messina, Palermo, Alicata. Nel mare orientale d'Italia frequentarono Manfredonia, Ancona, e negli intervalli di pace anco Venezia. Gran traffico avevano con Marsiglia, Aiguemortes e Sant' Egidio; Montpellier e poi Nimes fu centro de' loro mercati in Linguadoca; nella Francia occidentale la Roccella li favorì grandemente; Maiorca diè loro una borsa o loggia nazionale. In Spagna, i conti Berengarii di Catalogna divisero seco la città di Tortosa; i re di Castiglia, quella dell'Almeria; e poichè l'ebbero perdute od alienate ambedue, onorevoli convenzioni tanto co'regni cristiani della Spagna, quanto co'Mori, aprirono loro tutti i porti marittimi e tutti i mercati mediterranei di quella ricca penisola. Ne' Paesi Bassi, Bruges e poi Anversa accolsero onorevolmente le loro compagnie mercantili, le quali non solo accumulavano roba in que'grandi depositi del traffico europeo, ma l'avviavano ancora in Danimarca, Svezia, Russia, Germania ed Inghilterra. I loro navigli entravano nel Reno carichi di merci orientali.

I più fortunati e bellicosi fra i re inglesi, Eduardo III ed Enrico V, usarono loro una speciale benevolenza, ora adoperando lor cittadini in luminosi impieghi, or riparando le offese de'corsari, e or sollecitandosi a rannodare que'vincoli antichi di amistà, che l'urto delle fazioni e le guerre della Francia venivano spesso allentando.

« Nell'Africa i Maomettani erano tante volte ostili, quante si rinnovavano le dinastie o tribù dominanti; ma rimesso un poco della prima fierezza, invitavano a gara, ed assicuravano con privilegi i naviganti di Genova. L'Egitto era più frequentato da Veneziani; tuttavolta i Genovesi non lasciavano di far mercato in Alessandria, in Rosetta, in Damiata, di stabilirsi anche al Gran Cairo e di stringere paci favorevoli con que'soldani.

« Il Levante era la vera pupilla dei loro occhi, e per Levante intendiamo tutti i paesi così nell'Asia come nell' Europa, che erano sottoposti a principi greci, tartari, bulgari e turchi. La colonia di Pera soprantendeva mediante i suoi magistrati alle parti meno distanti, quella di Caffa alle più lontane. Accenneremo sotto la prima la Marca de'Zaccaria, la Focide de'Gattilusii, l'Acaia de'Centeri, un tempo la Canea in Candia, poi molte isole e porti nell'Arcipelago, Famagosta e Limisso con altri luoghi in Cipri, Cassandria, Ainos, Salonichi, la Cavalla nella Macedonia, Sofia, Nicopoli e altre terre in Bulgaria, Suciava in Moldavia, Smirne e Fochia vecchia e nuova nell'Asia Minore, Altoluogo e Setalia negli Stati turchi, Kars, Sisi, Tarso, Laiazzo nelle due Armenie, e finalmente Eraclea, Sinope, Castrice ed Ackerman nel mar Nero.

« Sotto il governo della colonia di Caffa erano gli altri aquisti in Gazaria, Taman nella penisola di questo nome, Copa in Circassia, Totatis in Migrelia, Kubatscka nel

Daghestan, il castello vicino a Trebisonda, il fondaco di abitazione in Sebastopoli, il gran mercato della Tana, e tutte le carovane indirizzate verso il Settentrione ed il centro dell'Asia. Resta il consolato di Torisi in Persia, forse indipendente dagli altri, e deputato a promuovere e reggere il traffico dell'Asia meridionale: ove il provedimento più notabile era, che i mercatanti genovesi società non facessero con forestieri ». (1) Ma sciaguratamente irrequieta, Genova soccombette anch'essa alla ponderata ostinazione dell'aristocrazia veneta.

Venezia

La libertà in Venezia riduceasi più sempre a mero nome; la signoria e il gran consiglio ad apparenza; mentre i dieci con autorità violenta e irrazionale, soffocavano le passioni personali e le fazioni, abbattendo chiunque si levasse sopra gli altri. Alla sovranità non partecipavano che le poche famiglie scritte nel libro d'oro, eppure gli altri abitanti della laguna davansi a credere di avervi parte, perchè erano chiamati padroni, onde s'insinuava quella riverenza verso la patria e i capi di essa, che facea considerar identica la volontà propria e la legge, e sostener qual si fosse sagrificio a conservamento di essa. I sudditi di Terraferma aveano stipulato prerogative quando si diedero alla repubblica; appoggiati alle quali, conservavano le cariche municipali, ma neppur presumevano d'entrare partecipi della sovranità. Quelli d'oltremare erano trattati come conquista, vilipesi, immolati al monopolio della città, fortificati quanto bastasse per tenerli in soggezione, non per guarentirli dai nemici. Nè vi si lasciavano tampoco le cariche municipali, mandandovi due senatori, uno come podestà, uno come capitano del popolo; ciò che fornì modo di occupare i nobili, e cogl'impieghi ristorarli dell'oppressione

(1) SERRA, *Storia dell'antica Liguria*.

che in patria cresceva. Da tali colonie venne alterata la costituzione, introducendo un'altra nobiltà, non estrania al governo ma meno dipendente, e che avrebbe potuto emanciparsi, se non fosse stata la tirannica vigilanza degli inquisitori. Questi poneano singolarmente limiti alla ricchezza, fonte di potenza; escludevano i cittadini dal comandar agli eserciti, che primamente nella guerra di Padova furono affidati a Pietro De Rossi già signore di Parma, e poi sempre a mercenarii, vigilati rigorosamente da due nobili. Quelli poi ch'eransi assicurata in patria la dominazione, sempre più orgogliosamente trattavano la plebe e i nobili minori. Ma questi nelle passate guerre aveano potuto accorgersi della loro superiorità, e la nobiltà esclusa tentò unirsi coi popolani, per aquistare privilegi, ma la congiura di Baiamonte Tiepolo non fruttò che sangue e la tirannesca inquisizione dei Dieci. 1310

Marin Faliero

Un altro sforzo fece Marin Faliero, il quale di settantasei anni sposato a bella fanciulla, credendosi in lei oltraggiato da Michele Steno, un dei tre capi della guarentìa, e non potendo ottenere soddisfazione, tramò con Bertuccio Israeli e Filippo Calendaro uomini plebei e molto ascoltati fra il popolo, al quale esponevano le sue miserie e ispiravano il desiderio di scassinare l'aristocrazia. Denunziato ai Dieci, Faliero fu decapitato là dove i dogi prestavano il giuramento; ai complici le forche; al popolo ribadite le catene. Essendo caso nuovo il giudicare il capo della repubblica, i Dieci chiamarono una *giunta* di venti gentiluomini, che d'allora restò permanente. 1355

Venezia intanto prese maggior parte alle cose d'Italia, non più come straniera, ma come potentato italiano, e nella guerra che narrammo contro gli Scaligeri aquistò la libera navigazione del Po ed il possesso di Treviso, 1338

e attese a crescere in terraferma. Ne'possessi marittimi invece andava in calo, sì per l'avanzarsi dei Turchi, sì per la guerra con Genova, vegghiata sino al 1355. Le costoro battaglie riuscivano più micidiali perchè non combattute da truppe mercenarie, ma da cittadini; duemila Genovesi perirono nella giornata di Loiera, e tremila prigionieri consumarono nelle carceri (1); ed essi primi armarono di bombarde le navi. Anche Dalmati e Croati, insofferenti dell'estrania dominazione, invitarono Luigi il Grande, il quale entrato sui possessi veneti colla cavalleria ungherese, lungamente malmenò l'Italia, e costrinse i dogi a rinunziare al titolo di duchi di Dalmazia e Croazia e d'un quarto e mezzo dell'impero greco.

1358

E Genovesi e Veneti eransi fatto cedere dagl'imperadori d'Oriente l'isola di Tenedo; onde l'occuparla diè motivo alla guerra di Cipro, secondata da leghe delle potenze terrestri, e massime dall'odio di Francesco Carrara, cui la signoria aveva tolto il dominio di Padova. Mentre questi guerreggiava per terra, Vettor Pisani menò lungamente sui mari alla vittoria il leone, ma impacciato dalle gelosie della signoria, fu sconfitto a Pola e messo prigione.

1379

Guerra di Chioggia

Genova pensò con un colpo estremo ridurre l'emula alle paludi natie; onde allestita bella flotta co'migliori marinai, comandata da Ambrogio Doria, si piantò in Chioggia, e il quartier generale a Malamocco; tanto che Venezia proibì di convocare col tocco della campana di San Marco perchè il nemico non udisse quel segno. Il Carrara esultava dell'umiliazione de'nobiliomini, e Doria rinviava i loro ambasciadori, dicendo « Non « ascolterò patti finchè non abbia messo il freno ai

(1) Sabellico, *Dec.* 11, lib. 47.

«cavalli di San Marco»; e quando gli si propose di riscattare alcuni prigionieri rispose: «Fra pochi giorni li redimerò senza danaro».

Il popolo disperato ridomanda l'antico generale, il quale dal carcere udendo gridare «Viva Vettor Pisani», si sporge alla ferrata dicendo: «Non gridate altro, se non Viva San Marco». Trattone a braccia di popolo, s'invita ognuno a contribuire a salvezza della patria: trentaquattro galee allestiscono i nobili a loro spese: si promette aprir il libro d'oro ai trenta plebei che più offrissero; colle generosissime oblazioni Venezia è fortificata, e Vettore non solo la salva, ma sbaraglia e stringe in Chioggia i Genovesi, che son obbligati rendersi a discrezione.

1381 Pure la pace di Torino, sotto gli auspicii di Amedeo di Savoia, privò Venezia di tutti i possedimenti di terraferma, oltre le immense ricchezze logorate nella guerra, sicchè poteva Genova afferrar lo scettro dei mari. Ma questa era esausta di danaro e di navi, rovinata del commercio, tempestata da fazioni, sicchè in quattro anni (1390-94) mutò dieci volte il capo in dieci rivoluzioni, e poi sempre alternò fra sconcordie interiori e forestiera servitù, intanto perdendo la colonia di Pera a Costantinopoli, e ogni importanza in Italia. Unico suo bel fatto è la spedizione contro i Barbareschi per frenarne le piraterie, comandata dal duca di Borbone zio di Carlo VI, e assistita da molti signori francesi. Trecento galeoni e più di cento navi da carico afferrarono all'Africa; ma i Barbareschi li stancheggiarono senza mai venire a giornata; tanto che i nostri ripartirono senz'effetto.

Mentre Genova facea buon mercato della sua indipendenza, Venezia se ne mostrava all'estremo gelosa, e ricuperati presto i possessi in Dalmazia, si estendeva in 1386 Ungheria e in Grecia; ebbe volontaria Corfù, conquistò

Napoli in Romania, Argo, Durazzo già possesso degli Angioini; ricuperò Treviso che essa avea ceduto a Leopoldo d'Austria e questi venduto al Carrara: poi sotto 1400 Michele Steno ebbe Vicenza, Verona, e infine anche Padova, potenza prevalente d'Italia, aquistata con mala fede, tenuta con perfidia e diffidenza. Poco poi v'aggiunse Belluno ed Udine, allo spossessato patriarca 1420 d'Aquileia assegnando cinquemila ducati l'anno.

Allora godette Venezia il suo maggior splendore. Il tempo avea consolidato il potere della nobiltà, che divenne affatto dedita alla politica, aquistandovi tant'attitudine, quanta i feudatarii nell'esercizio delle armi. La classe media ebbe per ristoro i traffici, che guidava dall'India ai Paesi Bassi. La metropoli conteneva centonovantamila persone; le case furono estimate sette milioni di ducati, che sarebbero trenta milioni di lire; e le pigioni cinquecentomila ducati. La zecca coniava l'anno un milione di ducati d'oro; dugentomila monete d'argento e ottocentomila soldi, sicchè entravano in corso ogni anno diciotto milioni effettivi di lire nostre. In meno d'un decennio fu spento un debito di quaranta milioni di ducati d'oro, oltre prestarne settantamila al marchese di Ferrara. Passavano il migliaio i nobili che possedeano la rendita di quattro a settanta mila ducati; eppure con tremila aveasi un bel palazzo (1). Al fin del XIII secolo, su trecento vascelli mercantili da dugento tonnellate, e trecento navi grosse occupavansi venticinquemila marinai, altri undicimila sopra quarantacinque galee sempre in acconcio d'arme: allo scorcio del seguente erano cresciuti a trentottomila sovra tremila

(1) Una casa comprata dalla signoria per regalare a Luigi Gonzaga signor di Mantova, costò seimila cinquecento ducati; tremila un'altra donata al vaivoda dell'Albania. Le prove sono in Daru lib. XIII e veggansi negli Schiar. e Note N° XIII i discorsi di Tommaso Mocenigo.

trecentoquarantacinque legni: mille lavoratori all'arsenale (1).

Què legni asportavano ogni anno per dieci milioni di mercanzia, che davano due quinti di guadagno. Alla sola Lombardia spediva per due milioni settecentottantanovemila ducati, cinquantamila dei quali per gli schiavi, oltre il sale; sicchè guadagnava seicentomila ducati annualmente sui Lombardi, quattrocentomila sui Fiorentini. Eppure usciva appena allora da guerre che l'avevano privata di tanti possedimenti, e minacciata fin nelle sue lagune. Poi malgrado le due guerre contro i Turchi e il duca di Ferrara, avea sì floride finanze che nel 1490 entravano al tesoro per un milione dugentomila ducati (5,200,000), il doppio del ducato di Milano e un quarto del regno di Francia dopo ingrandito da Luigi XI; eppure di lievissima imposta erano tassati i sudditi.

Così fattamente s'erano resi necessarii agl'Italiani, che qualora essi rompessero le relazioni con un popolo, il riduceano a povertà; come avvenne de' Napoletani, il cui re Roberto fu costretto a pace perchè i suoi sudditi cessavano di pagare, dicendo non aver danaro dacchè i Veneziani non comparivano ne'suoi porti.

Oltre il littorale dell'Adriatico dalle foci del Po, aveva ad obbedienza fra terra le provincie di Bergamo, Brescia, Verona, Crema, Vicenza, Padova, la Marca Trevigiana con Feltre, Belluno e Cadore, il Polesine di Rovigo, Ravenna, supremazia sulla contea di Gorizia, il Friuli eccetto Aquileia, l'Istria eccetto Trieste; poi sulla costa orientale dell'Adriatico, Zara vendutale da re Ladislao per centomila fiorini; Spalatro e le isole che fronteggiano la Dalmazia e l'Albania; Veglia e Zante, tolte

(1) *Rer. Ital. Script.* XXII. 959.

quella ai Frangipani, questa a un Catalano, Corfù datasi spontaneamente; Lepanto e Patrasso in Grecia; nella Morea Modone, Corone, Napoli di Romania, Argo, Corinto erano state cedute dai possessori a prezzo onde difendersi dai Turchi; molte isolette dell'Arcipelago e possedimenti sul littorale; finalmente Candia e Cipro.

Banchi poneva per tutto, da Astracan fin nell'Africa interiore, e le merci di là spargea per Europa, malgrado che le comunicazioni fossero rese difficili dallo sminuzzamento e dalle prepotenze de' baroni, per ammansare i quali menavansi dietro ciarlatani, suonatori, bestie rare. Colonie poi e scali teneva nel mar Nero, nella Propontide, ne'Dardanelli, oltre Adrianopoli e buona parte del Pelopònneso; alcun che sui lidi di Siria, e gran parte dell'isole e porti, dalla Morea fin in fondo all'Adriatico; a cittadini veneziani erano investite come feudo della repubblica le isole di Lenno, Scopulo, quasi tutte le Cicladi.

La stessa marina dello Stato occupavasi del commercio; sicchè, oltre i tremila bastimenti di privati, il governo spediva ne'principali porti squadre di *galee del traffico* a servizio de'particolari, tenendole esercitate per un'evenienza di guerra, e facendo anche in pace rispettar il leone. Di esse squadre quella del mar Nero dividevasi in tre; una costeggiava il Peloponneso, per ispacciare a Costantinopoli le merci recate da Venezia o da Grecia; la seconda dirigeasi a Sinópe e Trebisonda nel Ponto Eusino, facendo levata delle produzioni asiatiche recatevi dal Fasi; la terza sorgendo verso settentrione, entrava nel mare d'Azof; e nei porti di Caffa dove il Tanai scende alla marina, procacciava pesce e merci che dal Caspio, dal Volga, dal Tanai, recavano Russi e Tartari.

L'altra squadra costeggiava la Soría, facendo scala ad Alessandretta, a Bayrut, a Famagosta, a Candia ricca di zucchero, e nella Morea. La terza recava in Egitto le merci del mar Nero, massime schiavi di Georgia e Circassia, barattandoli colle derrate del mar Rosso e dell'Etiopia. La quarta volgeasi alla Fiandra con vascelli di dugento remiganti almeno: e afferrato a Manfredonia, Brindisi, Otranto, in Sicilia caricato zucchero ed altro che l'isola forniva, visitava i porti africani di Tripoli, Tunisi, Algeri, Orano, Tanger, barattando coi natii, ricevendo frumento, frutti secchi, sali, avorio, schiavi, polvere d'oro; poi sbucati dallo stretto di Gibilterra, fornivano i Marocchini di ferro, armi, panni, utensili domestici; indi costeggiavano Portogallo, Spagna, Francia; toccavano Bruges, Anversa, Londra, ove compravano panni tinti, lane fine, e faceano il cambio co' vascelli delle città anseatiche. Droghe, aromi, vino, seta, lana e cotoni filati, uva e frutti secchi, olii, borace, cinabro, minio, canfora, cremor di tartaro, zucchero, gli specchi, i vetri, i tessuti di lana, di seta e d'oro, ivi cambiavano con ferro, stagno, piombo, legname, resine, pelliccie; poi di ritorno faceano stazioni in Francia, a Lisbona, a Cadice, in Alicante e Barcellona compravano le sete gregge, e costa costa rivedeano la patria, un anno dopo partiti.

Il governo, che nessun frutto traeva da quelle spedizioni se non il modico nolo delle navi, così mandava attorno venti o trenta galee ogn'anno, dalle mille alle due mila tonnellate, del valore di centomila ducati ciascuna (1,700,000), oltre quelle che i privati spedivano ne' luoghi non privilegiati alle flotte pubbliche.

Dove Venezia non dominava, procacciavasi privilegi e agevolezze; manteneva consoli o balii, che procacciassero rispetto alla patria, e pronta giustizia e protezione

ai concittadini: quel di Costantinopoli, che era insieme ambasciadore della repubblica, giudice de'Veneziani e ispettore del commercio, portava i calzari scarlatti a modo dell'imperatore, usciva colle guardie, ed esercitava piena giurisdizione sulla colonia; e anche presa quella città dai Turchi, e' tenne in protezione altre genti, massime Armeni ed Ebrei. Spesso i re per consigli o per negoziati valeansi di questi accorti ed esperti mercadanti.

Fin tra gli Armeni che aveano serbato qualche indipendenza nell'estremità dell'Asia Minore, e che viveano di traffico, e massime del fabbricare camellotti con pelo delle capre di Patagonia e d'Angora, i Veneziani s'introdussero, non solo per asportarne, ma per farne a proprio conto od accattarvi la materia prima; e v'ebber sin l'incarico di battere la moneta del paese.

Tutt'occhi doveano essere dunque per mantenere alla repubblica questi vantaggi. Perciò dell'Adriatico aveano formato il mar loro, non lasciando scendere dai fiumi d'Italia o di Dalmazia e d'Istria nave alcuna senza visitarla, e impedendo che altri dividesse con loro il traffico dell'Oriente. Da ciò le emulazioni colle altre repubbliche d'Italia; e come pubblico disastro si riguardò quando Piero Pasqualigo, ambasciatore a Lisbona, annunziò aver i Portoghesi trovato un'altra via per le Indie, e offerto miglior mercato delle droghe. Insusurrarono pertanto il soldano d'Egitto sui pericoli che sovrastavano al suo paese e alla religione, e offrirongli braccia ed armi per esterminarveli, com'esso tentò d'accordo coi re di Cambaia e di Calicut, ma consiglio più generoso ed insieme più profittevole alla repubblica sarebbe stato mettere in comunicazione il Mediterraneo col mar Rosso per l'istmo di Suez, come alcuno disegnò.

La gelosia stessa li faceva duri coi mercanti forestieri, imponendo doppie angherie, tardando la giustizia, escludendoli dalle comandite; e fin i sudditi della repubblica si pretese non rizzassero manifatture fuor dalla dogana, nè si valessero di merci se non passate per Venezia.

Internamente lavoravasi a crescer valore alle materie importate, e a panni, armi, vetri e singolarmente agli specchi; conciavasi il cuoio; il canape convertivasi in cordami, il filo in trine; il borace che traevano dall'Egitto e dalla China, essi soli sapeano preparare, come altri farmachi; vi si lavorava di cera, di zuccheri, di liquori, di sapone, di filo d'oro, e molto di stampa dopo quest'invenzione. A Perasco facceansi le corde musicali; nel Vicentino i panni, a Salò il refe, a Brescia le armi, a Bergamo, Bassano, Verona la seta; i Dalmatini offrivano soldati; le isole marinai; col danaro compravansi eserciti onde tener in soggezione le colonie da cui traevasi il danaro.

Gran mistero copriva le sue manifatture, i suoi olii e sali medicinali, la sua teriaca, meschine idee ma comuni, che invece di cercare la superiorità nel progresso, non lasciavano che la sonnolenta fiducia nella proibita concorrenza.

Avea Clemente V vietato il commercio cogli infedeli, gravando i trasgressori d'una multa per la camera apostolica. Non vi badavano i Veneziani; ma molti in articolo di morte non ottenevano l'assoluzione, se non soddisfacessero questo debito, che talora uguagliava l'intera sostanza. Il governo però non lasciava che tal danaro uscisse, e quando Giovanni XXII mandò due nunzii per raccogliere quelle postume penitenze, o scomunicare chi le teneva, il governo intimò che uscissero. Il papa

1322

interdisse i contumaci, citandoli ad Avignone; ma implicato col Bavaro, non potè dar séguito a questo fatto, e Benedetto XII concesse dispense per far mercato cogli infedeli.

Fin dove Venezia spingesse la gelosia verso delle sue famiglie patrizie il mostrò quando, durante lo scisma, fu eletto papa un Cornaro col nome di Gregorio XII; poichè, giudicandosi pericoloso un pontefice legato coi senatori, la signoria ricusò riconoscerlo. Ne colse pretesto di rottura l'imperatore Sigismondo, che pretendendo Zara come re d'Ungheria, e le antiche città imperiali, entrò sul Veneziano guastandolo e ribellandolo: ma Venezia strinse lega difensiva con Nicola d'Este, i conti Porcia e Collalto, i Malatesta, i Polenta, i signori di Castelnovo, 1414 Castelbarco, Caldonazzo, Savorgnano e Arco. Lo scontento eccitato dal rigido impero dei vicarii di Sigismondo, la poca costanza degli Ungheri ch'egli versava sopra l'Italia, il valore del condottiero Filippo d'Arcelli, fecero trionfare san Marco per tutto il Friuli; l'irrequieto patriarca d'Aquileia a stento conservò qualche castello, ed accettò stipendio dalla repubblica, alla quale 1424 il conte di Gorizia prestò l'omaggio che prima soleva ad esso patriarca.

Morto Tommaso Mocenigo, che sempre avea dissuaso 1423 i Veneziani dal fare aquisti in Grecia, Francesco Foscari, brigante e focoso, gl'indusse ad occupare Salonichi; ma Amurat la riprese, assalì la Morea, e Venezia non 1429 fe che scapitare di settecentomila ducati. Foscari stesso favoriva quelli che lusingavano la vanità di Venezia coll'idea di aquistare tanta potenza in Italia, quanta già Roma, e mettersi a capo d'una lega che equilibrasse i Visconti; dal che vennero le guerre che abbiamo vedute con Filippo Maria, nelle quali, se cresceva di credito nella penisola, sviavasi dal commercio, re-

stava esposta agli arbitrii de' capitani di ventura, coi quali usava or il rigore or le carezze, or noverava tra i nobili Gattamelata, Michele Attendolo, or mandava al supplizio il Carmagnola. Più provido consiglio le sarebbe stato curar le cose d'oltremare, dar fiore alle colonie di Levante e farle partecipi della cittadinanza; ma mentre diciottomila cavalli ed altrettanta fanteria pose in campo contra il duca di Milano; in Morea non mantenne mai più di duemila uomini di truppe regolari. Eppure a voler prolungare la sua grandezza, minacciata dalle conquiste ottomane e dalla nuova direzione del commercio, avrebbe dovuto farsi potenza illirica, o almeno trasferire in qualche isola di Dalmazia il porto, troppo infelice in città, e dove a questa avrebbe servito d'antemurale; e raccogliendovi i fuggiaschi di Grecia e i resistenti Albanesi, alzar una potenza a contrasto della Turca (1). Ma i nobili stavano attaccati alla città, come a titolo di loro dominio; il popolo credea patriotismo il ridur nelle isole tutta la vita; i mercanti voleano aver terre da spogliare; e intanto i nemici ne profittavano.

Comunque contrarie agli interessi di lei, pure nelle guerre avea Francesco Foscari coperto Venezia di gloria per trentaquattro anni, e campatala dalla minaccia dei Turchi. Ma come la italica pace di fra Simonetto e una

(1) Un Paolo Santini, che della metà del secolo XV scrisse un trattato di cose militari, rimasto manoscritto, e pare fosse a servizio de' Veneziani, scrive:
Qui in Italiam vincere desiderat, ista instruet:
Primo, cum summo pontifice semper sit;
Secundo, dominetur Mediolanum;
Tertio, quod habeat astronomos bonos;
Quarto, habeat ingegneri qui scire plurima;
Quinto, quod tot navigia conducantur plena lapidibus in canalibus ...... impleantur canalia multitudine navium, navigiorum, barcarumque suffondatarum, etc.

1454 particolare con Maometto II ebber rimesso la quiete fuori, dentro rivisse la fazione dei Loredano, perpetua avversaria al doge. Per pungerlo nella parte più tenera, avea questa fatto condannare all'esiglio Iacopo, unico figlio di esso, incolpandolo d'intelligenze col duca di Milano, ch'egli fra gli spasimi della tortura confessò. Reduce, è di nuovo accusato e tormentato; ed essendo 1450 in quei giorni ucciso un de'suoi giudici, n'è data colpa a Iacopo; è bandito; e sebbene un altro morendo si confessi reo di quel sangue, pure non gli è consentito il ritorno. Egli allora struggendosi per desiderio del paterno tetto, si dirige al duca di Milano perchè gl'impetri di recar in patria le ossa infrante. La lettera è intercetta, ed egli confessa averla scritta apposta per essere, almeno pel processo, ricondotto nell'isole native. Un nuovo giudizio lo confina a Candia; « il doge era « vecchio in decrepita età, e camminava con una maz« zetta. E quando gli andò, parlogli molto costante« mente, che parea che non fosse suo figliolo, *licet* fosse « figliolo unico. E Iacopo disse, *Messer padre, vi prego « che procuriate per me, acciocchè io torni a casa mia.* « Il doge disse: *Iacopo va, e obbedisci a quello che « vuole la terra, e non cercar più oltre.* Ma si disse « che il doge tornato a palazzo tramortì ». (SANUTO)

Il figlio morì di crepacuore; il padre che due volte aveva esibito d'abdicare, ma invano finchè la guerra il 1457 rendeva necessario, ora dai Dieci fu congedato; ed egli uscì di palazzo senza figlio, senz'amici, senza forze, tra un popolo che l'amava, ma che più temeva l'inquisizione. Quando la squilla di San Marco annunziò eletto il successore, Foscari spirò (1).

(1) Sulla sua tomba fu scritto:
Post mare perdomitum, post urbes Marte subactas,
Florentem patriam longævus pace reliqui.

In quel tempo erasi proveduto che il doge non potesse leggere lettere degli ambasciadori della repubblica o di principi stranieri, se non in presenza de'consiglieri; anche la polizia e la giustizia repressiva gli fu tolta, avendo il consiglio dei Dieci scelto tre membri, un dei quali poteva esser de'consiglieri del doge, che col nome di inquisitori di Stato, stendessero la vigilanza su tutti, non eccettuati i Dieci; e potesser punire di morte secreta o pubblica, disporre della cassa dei Dieci senza render conto. Il gondoliere e il doge tremavano i colpi segreti di quell'autorità; l'ambizione non osava turbare la repubblica, mentre lusingavasi di giungere un tempo a quel grado; non più permesse le vendette e le violenze aperte, aspettavano l'occasione d'entrare inquisitori; e colla speranza di atterrire, sopportavasi il tremare. 1451

Poi all'elezione di Nicolò Marcello, fu imposto che, vivo il doge, figli e nipoti suoi non potessero accettare officio, benefizio o dignità in vita o a tempo, nè sedere in alcun consiglio, salvo il grande e i pregadi, ove pure non aveano voce; solo nei Dieci poteva entrare un fratello del doge. 1473

Iacopo Lusignano, figlio naturale di Giano III re di Cipro, pretendeva, a scapito d'una sorella maritata in Luigi di Savoia, ereditare quell'isola ch'era stata assegnata ad essa famiglia in compenso di Gerusalemme. Riuscito ad occuparla, e avutone investitura dal soldano d'Egitto, cui era vassalla, mancava di danari per mantenerla, quando Marco Cornaro, negoziante veneto suo banchiere, gli esibì centomila zecchini come dote di sua nipote Caterina; la quale, acciocchè non le mancassero titoli all'illustre parentado, fu adottata dalla repubblica di san Marco. Questo titolo di vana onorificenza diviene titolo di importantissimo aquisto, giacchè morto Iacopo, la repubblica si dichiara erede di Caterina, come

Regno di Cipro

1471

la madre della figlia; e col pretesto che i Turchi minacciassero, la induce o costringe a rinunziare Cipro, cambiandolo col castel di Asolo nel Trevigiano, ove piaceri e lettere non le lasciano ribramare il regno perduto. Questo a Venezia fornì abbondanza di vini, biade, olii e rame; chi parlasse male di questo fatto, sarebbe annegato.

In quante guerre fosse Venezia trascinata dal volere mescolarsi delle cose italiane già l'abbiam veduto; ma il consiglio dei Dieci, volendo aver grandezze dalle conquiste di terra come ricchezze cavava dai banchi di Levante, eccitò le gelosie dei potentati, che s'accordarono per spezzarle lo scettro.

CAPITOLO VIGESIMOTERZO

Città anseatiche.

Quel che nei mari meridionali faceano le città italiane, nel nord compivano le anseatiche. Mentre in tante leghe stringeansi le città tedesche al mezzodì e sul Reno per ripararsi dai minuti tiranni, nulla di simile appare nella bassa Germania, sin quando, al principiare del XIII secolo, se ne trovano alcune confederate, non si sa come nè quando (1). Collocate sulle

(1) Erra chi ne trae l'origine dall'alleanza d'Amburgo con Lubeka nel 1241. Il nome di *Ansa teutonica* appare primamente nel 1315. *Hans* significa società di commercio, o pedaggio d'una mercanzia. Nel 1360 v'entravano Lubeka, Amburgo, Stade, Brema, Wismar, Rostock, Stralsunda, Greiffswald, Anklam, Demmin, Stettin, Colberg, Kiel, Neustatgard, Culm, Thorn, Elbing, Danzica, Königsberg, Braunsberg, Landsberg, Riga, Dörpt, Reval, Pernau, Colonia, Dortmund, Sösl, Münster, Cösfeld, Osnabruck, Brunswick, Magdeburg, Hildesheim, Annover, Luneburg, Utrecht, Zwoll,

coste o presso grossi fiumi, poteano addestrarsi meglio che quelle del mezzodì; onde rapidamente crebbero, e più da che le crociate piantarono in Prussia e Livonia città di molti privilegi municipali.

Allora le anseatiche presero regolare andamento, e nel 1361 si cominciò a registrar le deliberazioni delle diete dei loro deputati; poi quando, per la guerra con Waldemaro III, si adunarono a Colonia, ridussero in iscritto i patti della confederazione, fin allora verbali. 1364

Le prime città collegatesi nell'Ansa dovettero stabilire la reciproca egualità, ma per le successive i patti variarono la norma dell'indole e situazione di ciascuna. Abbiamo di questi atti di confederazione, donde appare che la aspirante dovea presentar la sua domanda discussa: se accettavasi, se ne dava avviso ai paesi dove l'Ansa godea privilegi. Cercavasi non fossero dipendenti da verun principe, eccetto l'imperatore. Le marittime soprastavano alle mediterranee, obbligate a sottoporsi ai decreti di quelle, e le venede formavano associazione distinta. Tutta la lega divideasi in tre, poi in quattro sezioni (terzi), aventi a capo Lubeka, Colonia, Brunswick, Danzica. Ciascun terzo una volta

Hesselt, Deventer, Zütphen, Zirksee, Brille, Middelburg, Dordrecht, Amsterdam, Campen, Gröningen, Arnemuyden, Hardewyk, Stavern, Wisby nell'isola di Gothland. Collegate erano Stolpe, Halle, Paderborn, Lemgo, Höxter, Hameln. Settantadue od ottanta deputati aveano voto ne' tempi più splendidi, aggiungendovisi Arnheim, Aschersleben, Berlino, Bolswar, Breslau, Cracovia, Duisburg, Eimbek, Emden, Emmerich, Francfort sull'Oder, Gottinga, Goslar, Halberstadt, Helmstädt, Hervorden, Minden, Nimega, Nordheim, Quedlimburg, Rügenwalde, Röremond, Satzwedel, Stendal, Uelzen, Wesel.

Vedi Wendenhagen, *De rebus publicis Hanseaticis.*

G. F. C. Sartorius, *Gesch. des Hanseat. Bundes und Handels.* Gottinga 1802-8, t. VIII.

Hagemeyer, *De fœdere hanseatico.*

G. G. Mallet, *Hist. de la ligue anséatique.* Ginevra 1805, t. II.

I. M. Lappenberg, *Urkündliche der deutschen Hans.* Amburgo 1830, t. II.

l'anno teneva assemblee particolari in un capoluogo: ogni tre anni i deputati di tutti univansi per lo più a Lubeka, oltre le tornate straordinarie. Ciascuna città offriva il contingente militare in uomini e vascelli; e alle spese generali provedeva una leggiera tassa, imposta sull'entrata d'ogni merce.

Il granmaestro dell'ordine Teutonico avea posto e voce nelle diete; quasi tutte le città prussiane n'erano membri, e ne'trattati non lasciavasi mai di nominare i paesi di Prussia e Livonia. I deputati dei quattro banchi principali di Londra, Bruges, Bergen e Novogorod erano ammessi nel congresso, ma senza suffragio, e soltanto per informar degli affari e degli spedienti onde prosperarli.

Anche principi v'intervenivano talvolta per sostenere i proprii interessi, o vi mandavano ambasciatori; ma non assisteano alle deliberazioni. Le città che non vi spedissero deputati, doveano una multa, sino al pagamento della quale restavano escluse; quelle che tardavano, erano multate a proporzione dei giorni, e per tali ammende potevano arrestarsi i loro cittadini.

Le materie da trattarsi erano per lo più preparate da deputati delle città vandale, cioè al mezzodì del Baltico. Perchè masnadieri infestavano le vie, i deputati erano sotto la salvaguardia della lega, e la città presso cui fossero stati presi, dovea fare che ricuperassero la libertà.

Tardi pensarono a combinar un diritto marittimo uniforme, già avviato dagli statuti particolari, e massime dai quasi identici di Amburgo (1276) e Lubeka (1299); pure quest'opera non potè superare tutte le difficoltà: talchè solo nel 1614 pubblicarono un codice di leggi nautiche e commerciali.

A triplice scopo miravano; estender il commercio di fuori ed ottener il monopolio sui mercati ove giungevano; difendersi reciprocamente contro aggressori per terra e per mare; finire per arbitri le loro contese. Obbligavansi per dieci anni a mantenere pace e sicurezza contro tutti, salvi sempre l'imperatore e la giustizia dovuta al signor legittimo. Era attaccata una? le altre doveano interporsi per la pace, altrimenti assisterla nella misura determinata. Nessuna potea dichiarar guerra senza approvazione delle quattro più vicine. Nelle differenze tra loro mai non si doveano invocare gli stranieri, ma informar la reggenza di Lubeka, la quale a quattro città conferiva il potere di comporle all'amichevole o per giudizio. Nessuna potea far paci o alleanze con forestieri, senz'avviso della federazione (1). Alcune poi godevano interi i diritti della lega, altre non aveano voce nel congresso, essendo semplici alleate, talvolta anche suddite d'altre città. Principale condizione era il fornire danari e uomini nella quota stabilita dal congresso.

Tra le cause che faceano escludere dalla lega, prima era la sollevazione de' cittadini contro i magistrati; tanto temeano l'anarchia! e perchè i cittadini non ne avessero motivo, stava al congresso il far ragione dei loro lamenti. Egual castigo portava il parteggiare coi nemici, il disobbedire ai decreti dell'assemblea generale, il ricorrer ad altri tribunali che quei della lega. Pesca, miniere, agricoltura, industria di tutte le rive del Baltico era in man loro; per esse le merci svedesi, danesi, norvegie passavano; per esse lavoravansi le miniere di Boemia e Ungheria: dal settentrione di Germania traevano birra, farina, grani, tela, panni

(1) Sartorius.

grossi; da Prussia e Livonia lino, canape, legname, grani, catrame, pece, potassa, cera e mele che v'erano condotti da Polonia e da Russia; d'Inghilterra lana, stagno, cuoio; le città di Sassonia e del Reno asportavano vini, tela, i metalli dell'Hartz, e tutto spedivasi a Bruges, principale lor fattoria ne'Paesi Bassi [1].

A Bergen possedeano il quartier migliore, detto il Ponte, composto di ventidue masse d'edifizii e giardini, divisi in due parocchie; ogni massa con nome distinto, e con una facciata sopra il porto; tale che i bastimenti più grossi potean approdarvi. Ne' giardini vaneggiavano grandi piazze per le merci, co'magazzini, sovra de'quali al primo piano alloggiavano i fattori, al secondo cucine e sale a mangiare: in fondo al giardino cave per ripor le merci, sopra cui una vastissima sala comune, e dietro questa l'orto.

Ogni giardino era occupato da quindici fino a trenta famiglie, dette partite, ciascuna composta d'un capo (*husbonde*), alcuni commessi, socii, allievi, marinai. Ognuna in estate facea cucina e tavola a parte; l'inverno univansi nella sala con gran fuoco che sfumava per l'aperta soffitta, mangiando però a tavola distinta.

L'*husbonde* esercitava autorità sui subordinati, fino a punirli con castighi corporali. Un consiglio di due alderman e diciotto assessori mantenea l'ordine, e risolvea le differenze, donde recavasi l'appello a Lubeka e alla dieta. Nessun abitante della banca potea aver moglie, per conservar la pace e il segreto che credeasi indispensabile; vietato, pena la testa, di visitare il quartiere de'cittadini; la notte enormi cani e sentinelle faceano il mal capitato chi s'accostasse. Gli abitanti della

(1) Almeyer, *Hist. des relations commerciales et diplomatiques des Pays Bas avec le nord de l'Europe*. Bruxelles 1810.

banca, eccettó gli assessori, non erano negozianti ma ministri di questi; vietato ogni affare in testa propria; dopo dieci anni tornavano in Germania.

Il banco era mantenuto con un dazio leggiero sulle merci che entravano, colle ammende, e con una pigione che le città pagavano per l'abitazione de'commessi. Da uno pigliate idea degli altri *fondachi degli Osterlini*, come i nostri li chiamavano.

Come le greche e le lombarde, così le repubbliche anseatiche presero consistenza dalla guerra; non avendo fatto che estendersi di numero fin quando il 1367 centodiciassette città s'unirono in congresso a Solonia e dichiararono guerra a Waldemaro di Danimarca.

Se avessero congiunte le proprie forze, potevano avventurarsi a grandi tentamenti, e profittando delle circostanze, aquistar l'indipendenza, e costituire una repubblica federativa, soggiogati i principi intorno. Ma l'intento loro era una mutua associazione per difendersi, la partecipazione ai privilegi mercantili; alcune non avean altro territorio che il ricinto delle mura; altre erano separate da paesi potenti e gelosi, alcune non erano tampoco indipendenti. Come combinare tante diversità? conciliare interessi sì differenti? togliere l'ambizione ai grandi, la gelosia ai piccoli, a tutti il diritto di far le proprie leggi?

Pertanto, non uniti sì robustamente da obbligar i collegati á sottoporsi alle decisioni prese unanimemente e pel bene generale, davano nell'anarchia. Potendo ciascuna contrar alleanze con Stati forestieri, impacciavansi reciprocamente, e nella diversità d'interessi gli uni nuocevano agli altri; oltrechè mal pratici di politica ed egoisti, come mercadanti che erano, non sapevano ergersi ad idee elevate; sicchè neppur ne' tempi più splendidi non tentarono veruna grande im-

presa, nè mostrarono l'ostinazione che le compie, e nessun principe delle case primarie pensò a mettersene a capo per vasti divisamenti.

Fondavansi poi non sulla attività d'una viva concorrenza, ma su privilegi, sull'escluder i forestieri, impor regole di inesperta economia; spirito minuzioso ed esclusivo domina anche spesso nel lor diritto privato; infinite risoluzioni ritrovi sulla capacità de'barili; proibito portar fuori oro e argento per farlo lavorare, vender profumi falsificati, far tingere i panni altrove che dove fabbricati, vender aringhe, grano, panno prima d'averle prese, raccolto, fabbricato; non trafficare per danaro ma per soli baratti.

Quando poi altra strada per le Indie prese il commercio europeo, togliendo il monopolio ch'era lor forza, esse, non accorgendosi del nuovo spirito, s'attaccarono più ostinatamente agli antichi privilegi, intanto che gli altri vantaggiavano delle nuove posizioni.

Anche prima di ciò la lega era decaduta, man mano che i regni d'Europa assodandosi sentivano poter dispensarsi da quella mercantile oppressione. A Novogorod teneva un alderman, o giudice, che assistito da alcuni prudenti, rendeva giustizia fra i Tedeschi, secondo le leggi della *scra*; puniva i trasgressori fin di morte, e dalle sue sentenze recavasi appello a Lubeka o alla dieta anseatica. Le case di quella fattoria e la chiesa cattolica erano al solito ricinte e custodite nottetempo da scolte e mastini, e vi portavano principalmente panni; escludendone ogn'altro negoziante, e fino a'Russi vietando di vendere le proprie produzioni, se non permutandole colla fattoria anseatica.

Ne venner gelosie e contrasti: i Russi querelavansi che i Tedeschi li frodassero sulla qualità e sulla misura, ma non sentivansi in grado di far da sè; onde appena

gli Anseatici minacciavano abbandonare Novogorod, dissimulavano i dispiaceri, non sapendo come esiterebbero senz'essi le proprie derrate, come si procaccerebbero il vestimento.

Iwan IV pensò metter un fine a quella tirannide. Già quando egli prese Novogorod, e costrinse molti ricchi a trasportarsi nell'interno, assai scapitò l'Ansa: avendo poi essa côlti e giustiziati alcuni Russi monetieri falsi, 1494 lo czar per rappresaglia fe arrestar i Tedeschi e staggirne gli averi. I più fuggirono; altri stetter prigioni alquanti anni, e il banco di Novogorod fu strappato.

Allora si diedero a guidar il contrabando tra Russia e Stokolm e Wiburg, non istancandosi di cercar il reintegramento de'privilegi, e massime l'immunità d'entrata. Ma Lubeka chiedeva tali vantaggi per tutta la lega; le città di Livonia li voleano solo per sè, onde discordarono; poi quando gl'Inglesi scopersero di passare ad 1553 Arcangel pel mar Bianco, e lo czar esentò di pedaggio il nuovo cammino, gravemente ne risentì l'Ansa, tanto più che quelli fornivano ai Russi le armi, sempre pel Baltico vietate. Così cessò il suo monopolio, non conservando che alcune speciali concessioni, massime Lubeka. In Svezia, al fin del XIV secolo possedeano intero il commercio senza tenervi banchi, ma col privilegio insigne d'esser a metà ne'consigli municipali di Stokolm e dell'altre città marittime. Tra il fortuneggiare di quel regno, difficile fu il barcheggiare, e secondo i trionfi scadeano o salivano. Gustavo Wasa, giunto al trono coll'assistenza di Lubeka, a questa, a Danzica e a chi esse volessero, diè immunità d'entrata e uscita, e monopolio assoluto, fin a proibire ai proprii sudditi di navigar il Sund e il Belt; ogni differenza insorta sull'interpretazione ed esecuzione del trattato, si giudicasse a Lubeka da quattro senatori della città e quattro della

Svezia. Tali concessioni senz'esempio, cui gratitudine o necessità l'avea sospinto, pensava egli restringere; ma come, finchè a Lubeka il legava grosso debito? Per ottenere il saldo di questo e particolari vantaggi, i Lubekesi assentirono al danno generale; ma quando essi diedero mano a'turbolenti, Gustavo ne cassò le esenzioni, e sostenne la guerra invitando a mercatare altre nazioni e i sudditi suoi. Più tardi Gustavo Adolfo, fondando una società di commercio svedese, tolse agli Anseatici la speranza del monopolio.

In Norvegia essi fecero da un corsaro rovinare Bergen, opportunissimo al commercio che di là spingevasi fin nel Groenland, colonia che allora perì; poi esibirono sovvenzioni agli impoveriti cittadini, ricevendo in ipoteca le case e fondi; col che trassero a sè il meglio della città. Avendola un incendio distrutta, i Tedeschi la rifabbricarono meglio; e vi fecero da padroni, considerandosi come del paese, salvo le esenzioni, e trascendendo ad ogni prepotenza. Re Cristoforo procurò introdur gli Olandesi, ma non riuscì, e dovette confermare i monopolii degli Anseatici; ma sì egli, sì i successori aveano sempre l'occhio ad affrancare il regno da questi tiranni mercanti. Arrise l'intento a Cristoforo Walkendorf governatore, che un dopo l'altro tolse loro i privilegi, sol permettendo la pesca dello stookfish; e il commercio anseatico di là pure dileguò.

1476

1556-60

In Danimarca trovarono la concorrenza d'Inglesi ed Olandesi, regalati essi pure di molti diritti. Più tardi Lubeka potè far escluder gli Olandesi, e pensò perfino conquistar tutto il regno; ma i nuovi modi di commercio mandarono in fumo quelle pretensioni.

La importantissima fattoria di Bruges molto soffrì sotto Carlo Temerario; poi sebbene Massimiliano I la favorisse, decadde, perchè molte città di Olanda, del

Reno, della Bassa Sassonia si rifiutarono alla grossa spesa di mantenerla. Invece dunque di deporre le merci ne'magazzini, molti le collocarono presso paesani, e con più buona fede e giustizia ne venne il commercio di commissione

Via via che gli Anseatici perdean il monopolio del Nord, e che Olandesi e Inglesi entravano in competenza, Bruges scadeva, e quindici fondachi d'altre nazioni se ne departirono un dopo l'altro, restandovi soli gli Anseatici. Ma poichè i loro statuti più non s'attagliavano colle idee nuove, dovettero anch'essi andarsene, e scelser Anversa. Con tedesca lentezza trattarono dal 1510 al 1536, per indur i collegati a erigervi un esteso edifizio, ma le sopravvenute sommosse distolsero dal pensiero.

In Inghilterra presto i re s'accôrsero potersi far meglio che incoraggiar i forestieri; e che l'aumento della marina mercantile paesana tornerebbe a lor proprio vantaggio. Adunque nelle frequenti contese li sfavorirono; gli Anseatici che dapprima aveano proibito ogni merce inglese, dovettero assentir loro il libero commercio nel Baltico, nella Prussia e nelle città dell'Ansa, se vollero confermati i loro diritti nell'Inghilterra. Pure questa ancora non credea poter esimersi dai Tedeschi, finchè Eduardo VI stracciò tutti que'privilegi, col pretesto che avessero gli Anseatici introdotto, non solo manifatture proprie, ma d'altri paesi, e portato via un anno quarantaquattromila pezze di panno inglese, mentre mille e cento sariano bastate ai nazionali. I collegati per vendetta interdissero ogni comunicazione coll'Inghilterra, ma questa ne prosperò. Sotto Elisabetta si accordarono di star a condizioni pari cogl'indigeni; ma quando, malgrado la intimazione di lei, esse recarono viveri e munizioni alla Spagna, la regina prese

1474

1552

sessanta lor legni carichi, nè per reclami li restituì; colpo irreparabile cui non poterono opporre che vuote declamazioni, simili a quelle di Napoleone che chiamava furto l'industria inglese.

La Spagna invece accoglieva gli Anseatici, mentre escludeva i ribellati Olandesi: ma l'incremento di questi recò nuovi e troppo robusti competitori. La temuta lega anseatica strascinò così una esistenza infermiccia, finchè la guerra dei trent'anni ruppe anche quel debole stame, e all'ultima dieta del 1669 non apparvero che i deputati di sei città. Il commercio veniva persuadendosi che elemento suo principale è la libertà.

CAPITOLO VIGESIMOQUARTO

Scandinavia.

Taciamo le guerre esterne e intestine d'Erico VIII re di Danimarca per rammentare com'egli pubblicasse *le leggi feudali dell'Estonia*, adottate ovunque dominavano i signori Teutonici. 1286

Suo fratello Cristoforo, benchè il demeritasse ribellandosi, pure gli fu dato successore, rassegnando però molte prerogative regie, fra cui quella d'impor nuovi tributi, esentando da questi e dalla giurisdizione i cherici; non darebbe benefizii a veruno straniero; non moverebbe guerra senza averne parere cogli Stati; non pubblicherebbe leggi senza le diete, che dovevansi raccorre ogni anno. Restava così mozza la monarchia dall'aristocrazia nobile ed ecclesiastica, senza che borghesi e paesani partecipassero al far le leggi. Ma concessioni non bastarono ad amicargli il clero e gli ottimati; anzi insorsero, ond'egli fuggì, e quando fu di 1319

ritorno, trovossi spoglio d'autorità, e il regno fu diviso 1326 in sei ducati; di Sleswick; il Giutland colla Fionia e le isolette dipendenti; le isole di Seeland e Langeland; la Scania; l'Halland; l'isola di Laland e Estonia. Combatteronsi un l'altro finchè Waldemaro V figlio di Cristoforo fu salutato re; ed abile in armi ed in politica, robusto, 1340 educato dalla sventura, ricuperò i varii paesi, salvo l'Estonia che vendette ai Teutonici, e fe gran mostra di voler resuscitare i diritti della corona, introducendo disciplina rigorosa e le usanze straniere nell'esercito, massime l'artiglieria; e taglie per riscattare i dominii impegnati. Adunque il Giutland si sollevò; ma poich'egli vide che la sua condiscendenza scambiavasi per debolezza, ricorse alle armi e vinse; come dissipò e vinse la coalizione delle città anseatiche, le quali con gelosia guardavano la nobiltà danese, procacciante col commercio al modo degli avi normanni; e che ora si adombrarono dal crescere di Waldemaro. Una più potente ne formarono esse col re di Svezia, i conti d'Holstein, i duca di Sleswick e di Mecklemburg e i nobili del Giutland, per uccidere il re e riposseder le tolte provincie. Waldemaro si ritirò in Boemia presso Carlo IV che citò i ribelli; ma alfine le città anseatiche, devastata la Danimarca, conchiusero pace con larghi privilegi e Waldemaro tornò. Anche fra tante dissensioni, egli procurò guarentire le proprietà e dar mano al commercio, e va a merito suo se il regno non cadde a brani; badò anche alle lettere e massime alla storia, e inventò un nuovo alfabeto runico, col quale trascritte le antiche iscrizioni in pietra, le fece radere.

Finisce con lui la dinastia degli Estritidi discendente 1375 da Sveno II. Una sua figlia Margherita, bella e cara, si era maritata in Achino della stirpe dei Folkungi regnanti in Isvezia. Estinta allora la razza degli Ynglin- 900-1318

giani in Norvegia, Margherita seppe far preferire a' competitori il proprio figlio Olof, che congiunse due regni da gran pezza nemici; sebben non potessero dichiararsi uniti, attesochè elettivo in Danimarca, ereditario in Norvegia.

1376

Margherita reggente del regno, adoperò a farsi amici e sviar le guerre, e si collegò colle città anseatiche, poi quando Olof morì fanciullo, ella fu eletta principessa e tutrice di Danimarca, cosa insolita nel Settentrione e dovuta alla fama di sue virtù e abilità; mentre in Norvegia succedeva, facendo destinar successore suo pronipote Enrico figlio di Vratislao VII di Pomerania. Sorse a competer seco pei due regni Alberto re di Svezia, mal per lui, giacchè dalle prime famiglie di questo regno eccitata, essa v'entrò, sconfisse l'emulo e fu gridata regina.

Margherita

1387

La Svezia, sinchè dominata dai Forkungi fu regno elettivo, benchè non si uscisse mai da una famiglia. L'eletto doveva far il giro del regno (1) e coronavasi a Upsala. Prima dignità era l'iarl degli Svedesi e Goti, ministro e generale supremo, che poi sul fine del XIII secolo cesse il primato al drost e al maresciallo. Il drost (*dapifer?*) divenne primo ministro; il maresciallo era ispettor delle scuderie, gran maestro delle cerimonie, senza ingerenza militare; un ecclesiastico faceva da cancelliere; e il lagman amministrava la giustizia. Feudi non v'avea, e i possessi eran tutti allodiali e sottoposti a taglia; solo Magno Ladula ne dispensò i proprietarii che volessero obbligarsi alle armi. La nobiltà dunque non era annessa ad un terreno, ma com-

Costituz. svedese

1250 -1363

(1) Chiamavasi il *giro di Erico*, probabilmente in memoria di sant'Erico, al quale attribuiscono tutte le vecchie costumanze e leggi care alla nazione, e di cui la leggenda dice che girò sopra un carro per conoscere quelli che dovea governare.

prendeva una classe di cittadini, sollevata sopra gli altri per alcuni privilegi dovuti al merito personale e agli onori. Un'altra nobiltà vi s'introdusse colla cavalleria, come pure l'uso degli stemmi e dei cognomi, fin allora non dinotandosi che col nome del padre.

Perciò la Svezia restò immune dalle guerre private, e le fazioni non parteggiarono che riguardo alla politica.

I nobili formavano l'assemblea nazionale, ben diversa dagli altri paesi perchè individualmente chiamati: solo nel 1319 trovasene una rappresentativa, alla quale, oltre i due primi ordini e i deputati del terzo, ossia delle città, furono appellati quei dei contadini, che da quello stante ne serbarono il diritto. Il clero, fin allora unica salvaguardia contro le usurpazioni della corona, pure non s'arrogò mai la giurisdizione civile

Per la giustizia era la Svezia divisa in härad, i cui tribunali, raccolti tre volte l'anno e composti di un giudice e dodici probiviri, decidevano in prima istanza: per appello ricorrevasi ai lagmani, che sedeano una volta l'anno in ciascun härad. Al re competevano i delitti capitali e la revisione dei processi civili. Non davasi composizione per l'assassinio; rubar un marco era caso di morte; se meno, la frusta e il taglio delle orecchie. Ogni delitto contro la pubblica sicurezza qualificavasi per lesivo del giuramento al re, e punivasi coll'esiglio e la confisca. Le pene capitali erano ruota, decollazione, forca; le donne sepellivansi vive.

Il clero non contribuiva ai pubblici bisogni che con donativi. Dopo l'unione s'introdussero una nobiltà e idee feudali; ciascun nobile era obbligato ad aver cavallo ed armatura compita; ogni villano poteva essere ricevuto nobile, se fosse in grado di cavalcare e

armeggiare. Per convocar l'esercito, il re mandava per ciascun distretto un bastone *(budkafle)*; e d'ogni otto uomini uno veniva con armi e sussistenze al luogo assegnato.

Come non aveano corpo ereditario di nobiltà, così non conosceano la schiavitù, non avendo subìto invasioni recenti. Per le città e campagne abitavano uomini liberi, capaci, come dicemmo, di divenir nobili; le città governavansi a comune, sull'andare delle tedesche; anzi i Tedeschi partecipavano agli uffizii municipali in quelle fondate dalla lega anseatica.

Navi non aveano servendosi delle danesi; e mancando del sale e dei lupoli necessarii alla birra, trovavansi dipendenti dalle città anseatiche, che sole vi menavano il traffico.

Regnando Birger, con salda mano aveva amministrato il regno Torkel Knutson; ma i fratelli del re suscitarono guerra civile, tanto da indurre questo a decapitar il ministro e trasferir in loro ogni potere. Allora incarcerano il re stesso, e si spartiscono la Svezia; ma Birger li fa assassinare; le città proclamano nella dieta Magno nipote di questo, che fe uccidere il cugino, innocente dei delitti del padre, il quale morì in Danimarca.

1292

Magno Smeck, come inetto che era, lasciossi governare dal senato, da sua moglie Bianca di Namur, e dal costei favorito Bengt. Il lusso di essa e i vizii del re avendo scompigliato le finanze, Magno credette rimediare riscuotendo il denaro di san Pietro, col pretesto di far guerra ai Russi scismatici. Con questo soldò un esercito, ed assalì Nowgorod; ma rotto dovè comprar la pace cedendo la Savolaxia.

1319

I sudditi gli presero mal animo addosso; il papa lo scomunicò a motivo del detto denaro; la peste nera in

quello sopraggiunse; inoltre avea mostrato disprezzo per santa Brigita, che medianti le visioni e rivelazioni aquistò importanza e sull'opinione e sul governo, e rinfacciò al re i vizii suoi.

Fu dunque costretto abdicare a favor del figlio Erico XII: e morto questo dopo regno inquieto, successe il fratello Magno III. Ma il paese era debole e spoverito: Achino suo figlio glielo tolse; poi l'uno e l'altro furon destituiti, e terminò con loro la stirpe dei Folkungi.

1350

1359

1362

Però l'autorità regia era venuta in calo. Magno II, per ridurre d'accordo la legislazione delle diverse provincie, pubblicò un codice ove è ordinato che la nazione non sia obbligata seguir il re in guerra fuor dai confini del regno; il successore possa cassare qualunque alienazione dei dominii regii fatta dal precedente; giuri osservar il codice, onorare il senato, seguirne i consigli, non lasciarvi sedere verun forestiero, nè a questi affidar castelli o provincie, o l'amministrazione dei beni dello Stato; non imponga nuove tasse, salvo per guerra, o per le spese dell'incoronazione e del giro di Erico, o per accasar un figlio o dotar una figlia o per costruire un castello reale; occorrendo contribuzione legale, un vescovo con sei nobili e altrettanti paesani per provincia determini la quota di ogni Comune; si conservino le leggi antiche, nè di nuove se n'introducano che col consenso della nazione.

1317

I dodici consiglieri secolari e alcuni ecclesiastici che il re nominava dopo coronato, intitolaronsi senatori del regno, e si costituirono come potere medio fra il re e gli Stati, il che ebbe aspetto d'aristocrazia; a crescer la quale valse anche la terribile peste, che immensi possessi accumulò sui superstiti.

Spodestati i Folkungi, la dieta decretò la corona ad 1363 Alberto principe di Mecklemburgo, ma oltre la guerra mossagli dai due deposti, l'esser tedesco e il favorire i Mecklemburghesi ne' matrimonii e nei posti il rese odiato; onde costretto a soldare mercenarii, le finanze andarono in tale sfinimento, che il senato fu costretto concedergli (forse per un anno) metà delle entrate tutte dei privati. I mal intalentati si volgevano a Margherita, che nominata regina, spedì cartello di sfida ad Alberto, il quale le rispose mandando a questo *re senza calzoni* una cote lunga tre piedi perchè v'aguzzasse gli aghi. Ella il ricambiò con una bandiera fatta da brandelli delle sue camicie, poi a Falköping l'ebbe 1389 vinto e prigione. I suoi parenti e fautori tedeschi si sostennero nelle loro fortezze, e temendo esser dagli Svedesi trucidati, combinarono tra loro una confederazione armata, detta *i fratelli del berretto*, atterrendo con minaccie e supplizii, mentre le città mecklemburghesi di Wismar e Rostock composero un'altra associazione di pirati, detti fratelli Vittaliani, perchè fornivano il vitto a Stokolm, e invitando chiunque volesse dar la caccia a vascelli norvegi e anseatici: dal che veniva impedito ogni commercio nel Baltico e nel mare del Nord, e molestate le coste. Secondati da questi, i 1395 Tedeschi sostenevansi in Isvezia, finchè a Lindolm fu conchiuso, che Alberto e i prigionieri uscissero in libertà per tre anni, dopo i quali, se non accordavansi della pace, il re e suo figlio si costituissero o pagassero sessantamila marchi d'argento: Stokolm restava alle città mediatrici come pegno del trattato; persuasa Margherita che dopo il triennio Alberto non adempirebbe i patti, e così ella ricupererebbe la città; come fu di fatto; e le città anseatiche mossero guerra ai Vittaliani e li snidarono.

Fratelli Vittaliani

Margherita, intitolata la Semiramide del Nord, indusse anche la Svezia a riconoscer per re suo nipote Erico XIII, ed a Colmar fu soscritto *l'atto d'unione* dei tre regni. Patti erano, che, ad ogni vacanza, gli stati dei tre regni eleggessero in comune a successore un figliolo del defunto o di sua figlia; o in mancanza un personaggio di qualità; dal principe così eletto non si staccheranno che per comune risoluzione; il re governerà ciascun regno secondo le leggi particolari, e col consiglio de'senatori di ciascuno: si sosterranno a vicenda contro i nemici, ma le truppe saranno pagate dal regno assalito, e così il riscatto dei prigionieri; comuni le alleanze; l'esiglio escluderà da tutti.

Unione 1397

Allora la Scandinavia unita, con montagne ricche di ferro, rame, argento, foreste per le navi, laghi e fiumi pescosi, pascoli abbondanti, gente di terribil rinomanza fuori, dentro gelosa di sua libertà, e data all'agricoltura e al commercio; parlando dialetti della stessa lingua che attestavano l'origine comune, avrebbe potuto fondersi in un ampio Stato. Ma l'idea di nazionalità tardi sviluppasi fra il popolo, e poichè solo l'ambizione di una gran donna e le gelosie d'alcune famiglie avevano potuto ravvicinare que'regni, non poteasi sperarne l'accordo. La Danimarca avea dato il cristianesimo a Svezia e Norvegia, onde preponderava favorita dai vescovi; e Margherita diceva a suo figlio: « La Svezia vi darà il mangiare, la Norvegia il vestire; « ma i Danesi vi difenderanno ». Però i re Danesi [1] per restar superiori doveano calare a continue concessioni verso i nobili loro, a scapito del proprio potere e delle franchigie dei borghesi. In Isvezia i borghesi

(1) Fin a Gustavo Wasa nessun re di Svezia seppe scriver il proprio nome.

riteneano maggior parte dell'antica libertà scandinava, onde con fermezza respinsero i Danesi. Men repugnanti mostraronsi i Norvegi, o perchè il clero potesse assai o perchè della Svezia temessero. Ma i re di Danimarca non avevano inteso che a rendersi assoluti i i nobili Svedesi a prevaler sulla monarchia, nè essendo da man robusta frenati gl'interessi scordanti, ne vennero guai per tutti, ed esacerbamento di odio fra le genti ravvicinate.

Margherita finchè visse perseverò ad aumentare di dominii e d'autorità; e i Danesi la vantano d'aver elevato il regno loro più che mai non fosse stato; gli Svedesi abborrono questa straniera che sagrificò il vantaggio loro a quello dei Danesi, gravò di tributi, concesse feudi e impieghi primarii a quelli e a Italiani, Inglesi e fin Tedeschi; gente più colta, che spregiava arrogantemente la svedese rozzezza.

Lei morta, Erico (1) soccombette a un peso superiore alle sue forze. Margherita avea conferito alla casa d'Holstein il ducato di Sleswick, ma trovatasi possente, tentò ricuperarlo. Erico pure vi consumò venti anni di nimicizie e spese e tedii, e fallì. Trattanto e Svechi e Danesi avversavasi, come inetto e in pace e in guerra; dicea voler esser re e non un signore, poi non sapea frenare nè nobili nè villani. Engelbrecht, patrioto scarco d'ambizione, si pose a capo della sollevazione della Dalecarlia, e fra centomila rivoltosi serbò l'ordine e la moderazione, procedendo di fortezza in fortezza, e sostituendo a comandanti stranieri gli indigeni; e deposto Erico, fu dalla dieta eletto amministratore del regno. Ma Carlo Knutson, maresciallo del

1412

1434

(1) Qui torna l'impaccio che trovammo nella Spagna. Erico è IX in Danimarca, III in Norvegia, XIII in Isvezia. Meglio s'indica col nome di Pomeranio.

regno, affettando la corona, allontanò e forse fe uccidere il leale Engelbrecht, e spiegò le sue avide e crudeli passioni. I tre regni van a tumulto; Erico alterna armi e trattative, deposto e rieletto per meriti e colpe diverse ne' diversi paesi dell'unione; finalmente Cristoforo, conte palatino del Reno, è gridato re di Danimarca, e appresso anche di Svezia e Norvegia; e adopera ogni miglior modo per farsi accetto ai popoli; conferma il codice di Magno II, pubblica un diritto municipale, favorisce il commercio per sottrar l'unione dal monopolio degli Anseatici, e faticato tutta la vita a romper la lega di questi, lascia raccomandato tale disegno ai Danesi.

Erico, ritirato nell'isola di Gotland, pirateggiava sulle coste, impedendo v'approdasse grano, talchè spesso dovette corteccia d'albero impastarsi col pane. Queste ed altre sventure alienarono il mobile popolo da Cristoforo che ne immalinconì e ricorse al vino e alle donne, finchè morì senza prole. 1448

Qui si sfasciò l'Unione [1]; e l'ambizioso Carlo Knutson seppe farsi nominar re di Svezia; i Danesi scelsero Adolfo VIII duca di Sleswick e conte di Holstein, ma questi propose in sua vece Cristiano conte di Oldenburg suo nipote ed erede, dal quale vennero i re di Danimarca cominciando dal 1448, i re di Svezia dal 1751, gli czar di Russia dal 1762, oltre i varii rami della casa d'Holstein.

Carlo II od VIII

Cristiano I

Norvegia e Gotland andarono disputate fra Carlo VIII e Cristiano I, che non potendo accordarsi, vennero a battaglia. Quanto il secondo era rozzo e ignorante, l'altro appariva colto, buon latinista, dotto

(1) Il rinnovamento dell'Unione è lo scopo della società segreta della *Giovane Scandinavia*.

matematico, ma imprudente, e faceasi malvolere dagli Svedesi col reprimere l'aristocrazia e massime le due potentissime famiglie Wasa e Oxenstierna. Quand'egli venne costretto a fuggire a Danzica, Cristiano fu riconosciuto re di Svezia, e così rinnovata l'Unione, e confermata coll'elegger successore il figlio del re. Morto Adolfo VIII, Cristiano ottenne senza sangue ciò che Erico non avea potuto con venti anni di guerra, d'unir alla Danimarca l'Holstein; col che essi re diventarono stati dell'impero germanico.

1457

1459

Ma una rivoluzione di cui mal conosciamo le cause e i motivi, balzò Cristiano dal trono di Svezia revocando Carlo VIII; ben presto anch'egli deposto, poi richiamato, sinchè morì senza che Cristiano ricuperasse la Svezia.

Aveva egli votato un pellegrinaggio a Gerusalemme, e nol potendo, recossi a Roma, magnificamente accolto da Sisto IV, che gli concesse molti privilegi per le chiese di Svezia, confermò un ordine da lui istituito per difesa della religione e che poi fu detto dell'Elefante, e l'autorizzò ad erigere l'università di Copenaghen.

1474

Un'altra n'avea fondata a Stokolm Stenon Sture, amministratore di Svezia, nipote di Carlo VIII, il quale mozzò le ali alla crescente aristocrazia col convocare negli Stati i rappresentanti delle città e del contado, e sminuire di numero e di potenza i senatori; inoltre fondò città, aperse miniere, riparò gli abusi dell'amministrazione, protesse il commercio, mantenne la pace pubblica, e procurò frenar il lusso con leggi suntuarie e col proprio esempio.

Stenon Sture

Alla semplicità nordica univa la gentilezza meridionale; alla finezza politica il valor militare, e salvo il nome, regnava. Quando poi al mancar di Cristiano caddero le ragioni per cui gli Svedesi non voleano

unirsi alla Danimarca, egli temporeggiò finchè potesse screditar Giovanni I: ma questi savio e giusto cattivossi Danesi e Norvegi, e fu proclamato re dell'Unione, concedendo nuovi privilegi all'oligarchia svedese. 1481

Mal vi si aquetò Stenon Sture, finchè citato dal senato a rendere conto di sua amministrazione, fu regolarmente deposto. La dolcezza e condiscendenza di Giovanni non bastò a conservarlo in pace co'suoi e cogli esterni. I Ditmarsi (piccolo popolo che aquistò nome dacchè un loro concittadino ne adoprò la costituzione per ispiegar quella di Roma) non sapeano piegarsi alla Danimarca, anzi assistevano contro di essa le città anseatiche. Forze non aveano più che seimila uomini e altrettante donne addestrate alle battaglie, ma bastanti per difendersi intrepidamente tra le natie paludi: e quando Giovanni con trentaquattromila guerrieri invase la Ditmarsia che non contava altrettanti abitatori, essi ruppero una diga e gli affogarono; e il re, salvo a stento, dovè concedere pace. Stenon Sture, che mai non avea cessato di maneggiare sott'aqua ricrebbe di quella sconfitta, tornò amministratore, cacciando il re e suscitandogli incontro gli Anseatici. 1497

Lui morto, gli successe Stuan Sture, ma più potenza aquistò Emingo Gadds vescovo di Linköping, nemico mortale ai Danesi. Prolungò egli la guerra, per quanti modi pacifici adoperasse Giovanni; solo le città anseatiche, serve a piccoli interessi di negozianti, favorivano la Svezia, finchè conobbero il loro meglio e fecero pace. Anche colla Svezia disponevasi l'accordo, quando Giovanni morì, amato benchè sottoposto a continue guerre e alle conseguenze di queste.

Cristierno II suo figlio, focoso di naturale ed inflessibile, per ispirargli idee di eguaglianza, era stato dagli educatori tenuto con gente volgare: onde s'av- 1513 Cristiern.

vezzò a taverne e mali luoghi, mentre i pedanti ostinandosi sul latino, gl'ispirarono abborrimento da ogni studio. Nel soffocare poi le rivolte contro suo padre, si formò a sanguinaria severità, onde vive nella memoria degli Scandinavi come un mostro, del quale esagerano i delitti, come avviene dei rappresentanti d'un partito che soccombette.

Legò egli pratica colla bellissima Dyveke; e Sigbrit Willins, fruttivendola d'Amsterdam, madre di costei, d'ingegno superiore alla bassa condizione ed ai costumi suoi, delle cronache di ciarlatani, barbieri, venturieri che bazzicavano la sua osteria a Bergen, tesseva racconti intorno ai casi della città e delle famiglie, da cui era allettato il principe non meno che dalle bellezze della figlia. Aggiungete che ella era informata delle istituzioni de' Paesi Bassi e del commercio loro; di politica sapeva discorrere con una sicurezza e un buon senso, bizzarramente opposti alla ignorante e importuna presunzione de'pedanti. Qual meraviglia se Cristierno s'abbandonò affatto a queste due? nè il trono nè il matrimonio, anzi neppur la morte di Dyveke, sminuì la potenza della Sigbrit, che seppe istillar in lui le basse sue passioni, invidia contro il clero e i nobili e gelosia degli Anseatici, e mettergli al fianco gente del suo calibro, fin un ciarlatano per confessore.

Accettandolo re, i Danesi e Norvegi gli posero nuove riserve, fra cui l'abbandonar ai nobili la giurisdizione criminale ne' casi che non importassero ammenda superiore a quaranta marchi, e di non movere passo per assicurar a chichefosse la successione. Questi impacci riuscivan intollerabili a Cristierno, sempre attento ad umiliar nobili e clero, ceppi dell'autorità reale, e la lega anseatica tiranna della Scandinavia, ne'quali di-

segni mostrò capacità operosa, ingegno penetrante, fermezza sino alla ferocia.

Anche la Svezia l'aveva accettato re, ma poichè un altro Stenon Sture amministratore indugiava a rendergli il trono, Cristierno vi porta un esercito; poi battuto, 1518 ricorre a Leon X, che avendo indarno intimato a Stenon Sture di cedere il regno, scomunica la nazione. Maggior effetto produsse un grosso esercito, con cui Cristierno portò fiera guerra, secondata dalle sette rinatevi, e che favorivano ai Danesi. Gustavo Troll, arcivescovo d'Upsal, figlio del competitore di Stenon Sture II, ricusò il giuramento agli stati generali che a forza lo deposero. Cristierno promise venir a Stokolm per trattare coll'amministratore purchè gli si dessero salvocondotto e ostaggi; ma appena gli ebbe, portosseli in Danimarca; poi con esercito ingrossato da avventurieri di Germania, di Prussia, di Polonia, di Scozia, di Francia, tornò, e procedette liberamente, profittando dei geli, che furono tinti da accannite battaglie. Stenon Sture perì, e con lui l'entusiasmo contro i Danesi, invan ravvivato dalla vedova di lui Cristina Gillenstierna, che sette mesi virilmente difese Stokolm; e Cristierno occupò il regno promettendo amnistia e confermando i privilegi.

Dicono che la Sigbrit lo subbillasse a sterminar la nobiltà svedese, e che ella ne concertò i mezzi con quel suo confessore, e coi vescovi di Upsala e d'Adensee. Coronato Cristierno e festeggiato per tre giorni, il 1520 novembre quarto s'apre scellerata procedura, imputando ai nobili tutte le colpe per cui aveano meritato la scomunica; e vescovi, senatori, nobili sono con Cristina gettati in prigione, e denunziato che devono morire, e senza sacramenti come scomunicati. Ai cittadini ignari d'ogni cosa è intimato non escano di casa, ed ecco calar dal castello

novantaquattro persone di grande stato, cogli abiti di gala ond'erano iti a Corte; e quivi, gridanti l'innocenza loro, esortanti il popolo a scuotere l'indegno giogo, son trucidati; al domani si appiccano i famigli de'condannati, e moltissimi cittadini, e i lor cadaveri lasciati sulle forche sin quando la puzza divenne insoffribile. Molti altri furono portati prigioni in Danimarca; poi spedite bande per tutto a scovar i nascosti, disarmare i villani, sfogare la rabbia nazionale, e Cristierno pubblicò d'aver così eseguita la sentenza della Chiesa; esser omai la Svezia tersa di peccato, e tornò a Suderköping fra seicento altri appiccati, onde Claus Holst suo ministro aveva guernito la via. Giuntovi, Cristierno fa impendere Claus istesso; poi come un giudice che avesse proferita giusta sentenza, s'applica a migliorar le leggi di Danimarca, i costumi, il commercio, la disciplina ecclesiastica, e introdurre il luteranismo allora crescente.

Per verità appare tanta contraddizione negli atti di Cristierno, che non può spiegarsi se non colle esagerazioni naturali nell'inferir delle sette religiose e politiche. S'imparentò egli colla più poderosa famiglia d'Europa, sposando una sorella di Carlo V d'Austria, e Olandesi e Fiamminghi venuti con essa fondarono una colonia agricola nell'isola d'Amac rimpetto a Copenaghen, la quale di sterile mutossi in un giardino, e introdusse nel regno i legumi di Fiandra; represse la pirateria inglese, e in un trattato con Enrico VIII fe riconoscere i diritti de'navigatori danesi; cui pure fe da Basilio IV di Moscovia confermar quello di risedere a Novogorod con privilegi pari agli Anseatici. Trasportando la dogana del Sund da Helsingor a Copenaghen, lo rese emporio generale.

Leggi pubblicò favorevoli al popolo, senza consenso del senato; una proteggeva i villani contro l'ingordigia

de'padroni e il traffico d'uomini, permettendo ai maltrattati di stabilirsi su altre terre, come soleano quei della Scania, del Giutland e della Fionia. Impedì di saccheggiar i naufraghi e tentò riformar il clero. « Chiunque è in cura d'anime, deve risedere: un ve-« scovo non meni più di dodici o quattordici persone « al séguito allorchè viaggia; nè più di venti un arci-« vescovo. Nessun ecclesiastico possa aquistar terre; e « chi voglia far legati a chiese o conventi, il faccia in « danaro non in fondi ». (1)

Tolte le attribuzioni giudiziali al senato, le commise a un'alta corte sovrana, che doveva seguitar sempre il re; industriossi a sollevar i borghesi al grado de'privilegiati, e stabilì molte imposte, colle quali potè crescere le truppe stanziali.

Se non che malissimo allevato, e contraddetto dalle abitudini servilmente rozze de'sudditi, e dalla prepotenza degli Anseatici, dovette ricorrere a mezzi feroci. Gli crebbero odio gl'indegni favoriti, e massime quel falso confessore Slaghöck vescovo di Skara, che avea lasciato governator della Svezia, dove preparavasi vendetta del macello di Stokolm.

D'una delle vittime era figlio Gustavo Ericson Wasa, di famiglia senatoria. Preso come ostaggio da Cristierno che ne temeva i talenti e il valore, si sottrasse alla custodia, fuggì a Lubeka, e v'ottenne i mezzi d'entrare in Isvezia. Quivi sperava trovar dappertutto il dispetto nazionale e il fremito della vendetta, e in quella vece non gli appariva che scoraggiamento, non ascoltava se non pusillanimi consigli di far come gli altri, tacere e rassegnarsi. Uditosi però il macello di Stokolm, e

1520

(1) Due codici promulgò: le *Leggi ecclesiastiche*, al 26 maggio 1521; le *Leggi politiche*, il 6 gennaio 1522.

aggiungendosi che il re voleva tagliare a tutti i paesani un braccio e una gamba, i Dalecarliani porsero orecchio a Gustavo, tanto più che, mentre parlava, osservarono che il vento del nord non cessò mai di spirare: e dietro a lui cominciarono l'insurrezione, ben tosto propagata. Combattendo gl'indisciplinati con eserciti regolari, in Hedemora piantò sua sede e fabbriche d'armi e di monete, egli stesso lavorando e soffrendo; finchè migliorati colla vittoria il numero e la condizione del 1521 suo esercito, prese Upsal, e nella dieta dei nobili fu gridato amministratore del regno, ricusando il titolo di re finchè la tirannia durasse. Stokolm fu assediata, e Slaghöck fuggì in Danimarca, ove la Sigbrit il sostenne tanto, da portarlo arcivescovo di Lund; ma la Corte romana, che per le ultime volte esercitava il suo diritto di punitrice de'regii misfatti, spedì il frate minore Gian Francesco di Polenza a domandar ragione dell'eccidio di Stokolm. Il frate leale trovò non potersi diminuire la colpa del re, se non si provasse che altri n'avea la colpa, onde fu rigettata sopra Slaghöck, condannato perciò alla corda e al fuoco.

Lubeka aiutò gl'insorgenti, Cristierno raccolse gli Stati del Giutland per averne i mezzi d'ingrossar l'esercito; 1522 ma alcuni vescovi e senatori confederaronsi contro di lui, come violatore de'patti per cui regnava, ed elessero Federico duca di Sleswick-Holstein suo zio, che alleatosi con Lubeka, dichiarò guerra a Cristierno. L'antico valore e la fermezza abbandonarono questo, che mentre ancora tanto possedea, fuggì colla famiglia, gli archivi, le gioie della corona e i tesori, e colla Sigbrit, sottratta in un barile al furor del popolo.

Federico fu salutato re in Danimarca e Norvegia, con nuovi patti che lo rendevano dipendente affatto dagli stati. In Svezia fu gridato Gustavo Wasa; Stokolm

si rese, e il patto di Colmar stracciato per sempre. In 1523
fatti l'Unione era stata tempo di mutue sciagure. Un re non poteva operare con fermezza, inceppato dalle pretensioni del senato, che talvolta ne' maggiori frangenti radunavasi indipendentemente da lui e qual rappresentante della nazione, ciocchè toglieva ogni unità di azione. I dominii antichi della corona erano usurpati dai nobili, sicchè i re dovevano spesso cercar sussidii, e il niego di questi produceva rivoluzione. La riforma religiosa portò ben tosto la Svezia ad un'altezza cui non avria mai potuto aspirare.

CAPITOLO VIGESIMOQUINTO

Polonia, Lituania e Prussia.

La Polonia tiene dell'asiatico più d'ogni altra nazione europea, ma moltissimo adottò della coltura europea; il cristianesimo e la letteratura vi si svilupparono dopo Stefano il Grande; e più quando, sotto gli Angioini, crebbe di relazioni coll'Italia. A differenza da quelle degli altri regni, le diete non tolsero il diritto e l'uso di convocare nelle maggiori circostanze tutta la nobiltà; e il consenso universale si ritenne sempre necessario, tantochè un solo deputato (e talora ascendevano a quattrocento) bastava col dissenso ad impedire le decisioni. È questo il famoso *liberum veto*, cagione di eterni guai, e infine della rovina della Polonia (1). Il

(1) Il *liberum veto* dura oggi tuttora nel senato russo, specie di corte suprema ma non d'appello, ove il dissenso di un solo membro della sessione basta perchè l'affare in quistione non possa essere giudicato, ma torni all'assemblea generale delle sezioni riunite.

popolo poi non vi prese mai parte, mai non essendo divenuto libero; i contadini lavoravano sei giorni pel padrone, per sè la domenica; Sigismondo decretò morte contro il villano uccisore del padrone; e al padrone che uccidesse il servo una multa, che pel valore alterato delle monete, riducevasi a un nulla.

La Polonia era agitata dalle fazioni, rinascenti ad ogni nuova elezione di re. Fra'quali il più memorabile è Casimiro il Grande, trionfatore e ordinatore che 1333-70 attutì le turbolenze, ricompose la pace colla Boemia e coll'ordine teutonico; occupò il principato di Gallizia, e il ducato di Masovia, e lunghe guerre esercitò co'Lituani e coi Mongoli, che più volte invasero il regno. Leggi fisse surrogò alle consuetudini orali, abolendo i tribunali particolari delle colonie tedesche: creò un terzo Stato col chiamar alle diete i deputati delle città immediate, per gli affari di loro interesse; non lasciò che le arti si stringessero in maestranze, nè fossero esercitate dai nobili: onde vi fiorirono gli ebrei, ai quali concesse privilegi molti, dicono per secondare la bella Ester, una delle molte che ne aquistarono i prodigati amori. I nobili lo chiamarono il re de' villani per la cura onde questi sottrasse agli arbitrii de'signori, determinando i servigi obbligati, i modi dell'emancipazione, e come potessero aquistare possessi; e permise allevassero i figli a mestieri. Fondò anche l'università di Cracovia.

Invece di sua figlia, nominossi erede il nipote Luigi d'Anjou figlio del re d'Ungheria; e perchè i nobili v'acconsentissero, alterò la costituzione polacca, limitando l'autorità assoluta dei re Piasti col sottoporre agli Stati la ratificazione de'trattati, e obbligarsi a non gravare di nuove imposte la nobiltà.

A Luigi d'Ungheria i nobili concessero la corona, 1370 patto che promettesse non esigere da loro nuove tasse, non forzarli a sussidii che avesser in qualche urgenza accordati; non viaggiare sulle loro terre senza loro licenza, nè pretendere viveri o foraggi; non obbligarli a seguirlo a loro spese fuor dei confini. È il primo esempio dei *pacta conventa*, che poi si stabilivano ad ogni nuova elezione. Ben più dovette largheggiare per assicurar la successione alle sue figlie, mal vedendo i Polacchi una dinastia che mostrava prediligere gli Ungheresi. Pertanto allorchè morì, dichiararono non accetterebbero 1382 se non quella la quale promettesse dimorare sempre in Polonia. Restava dunque escluso Sigismondo di Boemia, sposo di Maria, e tra i varii pretendenti durò la guerra, finchè la secondogenita Edwige rinunziò al prediletto dal suo cuore per isposare Iagellone, gran principe di Lituania, e col martirio delle proprie affezioni convertire quel paese.

In Lituania, estinta la stirpe di Uten, fu eletto gran- 1282-1315 principe Witen, oscuro ceppo d'una famiglia illustrata da molti secoli di regno. Ed egli e il suo successore Gedimino menarono guerre coi Polacchi e coi Teutonici di Prussia, prima per rubare e fare schiavi, poi per conquistare, occupando anche Kiof, l'antica capitale de' Russi. Gedimino diede grand'importanza a quel regno, reputato il più saldo baluardo contro gli Asiatici, e che dominava la Russia meridionale e occidentale; battè più volte i Mongoli; fabbricò Vilna e Troki; ma sconsigliatamente introdusse il sistema degli appanaggi, che scompose la nazionale unità. I sette figli tra cui divise il regno continuarono guerre accannite coi Mongoli, coi Prussiani e coi Russi, ai quali fin dal nascimento si oppose la Polonia, quasi presentisse i suoi futuri omicidii.

La Lituania era stata fervorosa idolatra sin quando 1386 dalla bella Edwige convertito, Iagellone col rigore e colla persuasione indusse i suoi al battesimo; allora tagliati i boschi sacri, uccisi i serpenti che s'allevavano per le case come domestiche divinità, fu spezzato l'idolo del dio Perkun, gettato nel fiume il fuoco immortale; onde i popoli che credevano quello infrangibile, inestinguibile questo, si convertirono al più potente Dio di Iagellone. Il quale, preso al sacro fonte il nome di Ladislao, girava egli medesimo predicando, e insegnando quel solo che forse sapea, il *pater* e il *credo*, e servendo d'interprete a' missionarii; poi a quanti venivano al battesimo, somministrato per torme, dava nome cristiano e una tunica bianca di lana; grande argomento per convertire non solo gl'idolatri, ma anche molti Greci scismatici. A Vilna fu eretta una cattedrale ad onore di santo Stanislao, comune patrono di Polacchi e Lituani, e l'altar maggiore fu collocato là dove ardeva il fuoco perpetuo..

Preferendo un barbaro ad un tedesco, i Polacchi lo accettarono re, e la sua stirpe vi regnò sino al 1582. 1384 Al suo esaltamento la Lituania componeasi dei palatinati di Vilna e Troki, della Podlesia, della Russia Nera e Bianca, della Samogizia, della Podlachia, della Kiovia, della Severia, parte della Polonia e della Volinia, per una superficie di 8867 miglia quadrate geografiche: alle quali unite le 4057 della Polonia, Iagellone possedeva uno Stato grande quanto oggi l'impero 1392 austriaco, più la Romagna. Poi Vitoldo o Alessandro crebbe la Lituania a 12,214 miglia; e alla Polonia ag- 1401 giunte la Valachia e la Moldavia, tanto da ascendere a 6607 miglia quadrate, i due regni estendevansi quanto Spagna e Francia insieme.

Polonia e Lituania ([1]) furono stabilmente congiunte 1401
Ladislao V
da Ladislao V, con patto che tra la nobiltà dei due paesi non fosse divario; e tenessero diete comuni a Lublino o Pargof; il clero godesse eguali immunità nei due paesi; solo i cattolici ottenessero cariche e nobiltà. Nella guerra coll'ordine teutonico avendo Ladislao dovuto chiedere quarantamila fiorini, i nobili alla dieta di Korczyn si fecero rappresentare per la prima volta da deputati, mentre prima non v'intervenivano che senatori, dignitarii della corona e rappresentanti delle città. Per accelerare gli affari in ciascun palatinato, la nobiltà raccolta in *dietine* deliberava sui mezzi, poi spediva alla dieta due deputati, perciò detti nunzii *(landboten)*, onde esporre il risultamento ([2]).

Più importante fu la dieta di Brzesc, dove avendo Ladislao cercato far confermare la successione ne' suoi figli, i nobili accondiscesero a prezzo di nuovi privilegi; non desse impiego che a persone nate nella provincia ove dovevano esercitare; l'uso de' dominii reali *(starostia)* a soli nobili polacchi; tenesse questi indenni nelle guerre fuori dal regno; non battesse mo-

(1) SCHLOEZER, *Storia della Lituania* (ted.) 1785. Si valse di Mattia Stryikowski segretario di Sigismondo Augusto e canonico di Mjednikl in Samogizia, che nel 1582 pubblicò in polacco una cronaca polacca, lituana, russa, prussiana, tartara; e da cui Alberto Wijuk Kojalowicz gesuita di Vilna, trasse tutto ciò che riguardava la Lituania, formandone la *Historia Lithuana* in latino 1650, 1669. Schloezer fu editore del Nestore.

THUMMANN, *Untersuchungen über die Gesch. des östlichen europäischen Völker.*

(2) *Placuit* (1467) *binos e palatinatibus legatos ad comitia Petricoviensia mitti, qui decernendi in commune cum cæteris tributi potestatem haberent, atque hoc tum primum fieri cæptum, sic inolevit posterioribus temporibus, ut sine iis legatis, seu nunciis terrarum (sic vocantur) nulla comitia legitima haberentur, neque tributum decerni, ac ne lex quidem ulla ferri posse videretur; auctusque est, et subinde etiamnum augetur eorum numerus.* MARTIN CROMER, *de Reb. Polonorum*, lib. 27.

neta senza aggradimento degli stati, non arrestasse che in forza di condanna, salvo i côlti in flagrante; introducesse il diritto polacco in tutte le provincie, principalmente le russe.

Moltissime guerre condusse egli, ma nella pace lasciò fare dagli altri; mentre egli grossolano dormiva mezzo il dì, il resto era a caccia e a laboriosi esercizii.

Ladislao VI suo figlio è quello che perì alla battaglia di Varna. Dopo lungo interregno causato dalle mutue pretensioni, fu assunto Casimiro IV di lui fratello: primo re di Polonia che esercitasse il diritto di proporre un cardinale al papa, come gli altri re cattolici per abuso tollerato. Obbligossi a non far legge nè guerra se non assenziente la nobiltà; col che la dieta, al diritto d'elezione che sempre più assodava, aggiunse quello di far leggi. E già introdotto il sistema rappresentativo, la dieta prese aspetto costituzionale; e aquistò il diritto di votar i sussidii, di convocare la nobiltà pel servizio militare; sempre più spogliando il re. Quei nobili erano tra sè pari nei diritti, ma soli godeano la cittadinanza, soli erano rappresentati alla dieta, soli possedeano gli onori e le dignità ecclesiastiche o secolari e tutte le prerogative, mentre la borghesia era quasi nulla, al popolo non restava che pagare e soffrire. Ma la Polonia non subì la rivoluzione degli altri paesi, per la quale la corona crebbe a spese dei grandi, e potè provedere alla difesa esterna, poi anche alle popolari libertà.

1434-44

1447-92

Casimiro aquistò varii Stati e legò amicizia con Baiazet; ma scontentò i Polacchi, quasi li posponesse ai Lituani; e ne sarebbe venuto scissura e sangue, se non l'avesse distratto la lunga guerra colla Prussia di cui ora diremo.

Già ne fu veduto come l'ordine teutonico avesse conquistato la Prussia, salvo pochi distretti orientali appartenenti alla Polonia. Quando Acri cadde al soldano d'Egitto, il granmaestro si pose a Venezia, poi essendo questa città interdetta, trasferì a Marienburgo il capitolo dell'ordine; e cessata la carica del maestro provinciale, si nominarono un balio, un ospedaliero, un economo *(trapier)*, un tesoriere, oltre un maresciallo per la guerra. Mutarono poi il nome di frati o frieri in quello di signori teutonici *(Deutschherren)* o della croce; e mossi meno da spirito religioso che da ambizione, trasandarono la disciplina e si corruppero a misura che arricchivano, senza badare a'rimproveri della Corte pontifizia. Il gran capitolo raccolto a Marienburgo per riformarlo, stabilì che il granmaestro fosse eletto per puro merito; governasse secondo giustizia; e se violasse i doveri suoi, dopo le debite intimazioni, il maestro provinciale di Germania si recasse in Prussia, e nel capitolo il deponesse. Gravi disordini ne sarebbero venuti qualora ciò fosse stato messo in pratica.

Prussia

1293

1329

Dopo che accolsero in seno i cavalieri Portaspada, possedevano anche la Livonia, e continuarono inestinguibili litigi coll'arcivescovo di Riga, finchè anche questo col capitolo suo non entrò nell'ordine. Concentrate le forze e presente il capo, crebbe di vigore l'Ordine, che si volse principalmente a soggettare i Lituani, divenuti suoi vicini. Questi per saccheggiare, i cavalieri per diffondere il cristianesimo, menarono quasi incessanti guerre; ma se i cavalieri invadevano la Lituania, trovavano null'altro che capanne di legno; del resto laghi e fiumi che impedivano le marcie tra selvatici piani e foreste impraticabili: le corse al contrario de'Lituani devastavano campi colti e villaggi popolosi,

i cavalieri avendo incoraggiato l'agricoltura, piantati, la vigna, e con mirabile fatica sanate le immense paludi fra Elbing e Marienburgo, sicchè gl' invasori portavano via uomini e ricchezze, spesso favoriti dagli indigeni, intolleranti della civiltà e del cristianesimo, che aveali privati dell'indipendenza. Il nome di penisola *(Verder-Verth)* conservato a tante lingue di terra sporgente ne'fiumi e nel mare, attestano ancora i benefizii dell'ordine e ne va particolarmente benedetto il maestro provinciale Meinardo di Znerfurt.

Ai cavalieri era interdetto il traffico, ma l'incoraggiavano. Molte loro città entrarono nella lega anseatica, tutte erano obbligate a tenere granai, ai quali ricorsero spesso Inglesi e Fiamminghi; mentre sui mercati vi recavano loro derrate Polacchi, Russi, Lituani. Tutta l'ambra grigia che raccoglievasi spettava al granmaestro ed era lavorata in paese. Si accarezzavano le colonie tedesche, o i prigionieri di guerra che vi s'accasavano; apprironsi scuole a Marienburgo e a Königsberg, invitandovi giureconsulti d'Italia e di Germania.

Estendevano intanto le conquiste della civiltà sopra i Barbari, e secondo gli ordini del granmaestro, nessuno doveva essere battezzato per forza. I domenicani s'adoperarono specialmente in quelle parti; i cavalieri trattavano i poveri negli spedali; presero in protezione i convertiti, impedendo di privarli della libertà civile; e che nessun cristiano fosse a condizione peggiore di quando idolatro. La confraternità spirituale ispirava dolcezza anche dopo l'irritazione d'una lotta sanguinosa.

Non seguiremo le guerre interminabili, in cui l'ordine andò estendendo i suoi possessi, ed aquistò la Pomerania con Danzica; il che lo pose in guerra colla Polonia.

Il papa avea più volte predicato la crociata contro i Lituani, e alcuni signori andavano a farvi prova di armi. Principalmente nel 1328 venne quel rinomato Giovanni di Luxemburgo ([1]), con trecento cavalieri, diciottomila uomini a cavallo e moltissima fanteria per sottoporre la Samogizia; ma poichè il re di Polonia in quel tempo invase Culm, i crociati piegaronsi a quella banda, e costrinsero il ducato di Masovia a riconoscere re di Polonia esso Giovanni. In tale qualità egli donò all'Ordine la Pomerania, e vendette il distretto di Dobrzyn, acquistato dai crociati. Ma le guerre colla Polonia continuarono sanguinose fin alla pace di Visegrad, ove l'Ordine conservò la Pomerania. 1335

L'Estonia, rivoltatasi contro i Danesi, invitò l'Ordine, che la comprò, poi la rivendette ai Teutonici di Livonia. 1343

Altri cavalieri, perduta l'occasione di segnalarsi nelle guerre di Francia e Inghilterra, ne cercarono in Prussia, sicchè potè con essi sostenersi la guerra contro i Lituani, che sempre più fiera si faceva. Scemato l'ardore cavalleresco, l'Ordine condusse truppe al soldo; poi quando il granduca Witoldo fe grosso armamento, il granmaestro Corrado di Wallenrod spedì per tutto invitando con buona paga e ricche promesse; prima della marcia, i dodici più illustri cavalieri sarebbero convitati e regalati; e dopo la pugna, tutti quei che si fossero segnalati ([2]). Si imbandì il banchetto in un' isola del Memel ove seduti sotto un baldacchino di 1378 1393

(1) Ved. sopra, pag 310.

(2) Di sette dei prescelti abbiamo il nome e i meriti: Kinodio di Richardsdorf, austriaco che aveva di sua mano ucciso sessanta Turchi, e pellegrinato pedestre a Gerusalemme; Federico marchese di Misnia, la cui famiglia aveva sempre assistito l'ordine; Hildermid conte scozzese, il cui padre aveva dato la vita per salvare il re; Roberto conte di Wirtemberg, che per cristiana umiltà aveva ricusato la corona imperiale; esso granmaestro Wallenrod, che per amore dell'ordine aveva rinunziato ad una bella e ricca contessa d'Habsburg; Degenhard, banderese vestfaliano, che per amore della Madonna aveva perdonato agli assassini di suo padre; Federico di Buchnald che mai non negava cosa chiestagli per san Giorgio.

drappo d'oro, ebbero trenta serviti, a ciascun de' quali mutavasi piatto e servizio d'argento; per cinque ore seguitarono a bere in tazze pur d'argento, mutando ad ogni volta; e tutto quel vasellame restò a loro. Dissero costasse mezzo milione di marchi (ventidue milioni); ma il secondo pasto non si potè fare, giacchè le malattie ne uccisero trentamila sotto Vilna, il resto si dispersero.

Entrante il XV secolo, la Prussia (non contando Livonia ed Estonia) comprendeva cinquantacinque città murate, quarantotto fortezze, diciannovemila villaggi, e duemila casali, con duemilioni di anime; e l'entrate dell'Ordine salivano alla sterminata somma di ottomila marchi d'argento oltre il prodotto dell' ambra e le ammende giudiziarie. Con questi poterono a titolo di pegno o di compra aquistar altri possessi, frà cui la Nuova Marca che li pose in comunicazione colla Germania e la Samogizia. Ma per quella vennero in guerra con Ladislao Iagellone, continuata fin alla ter-
1410 ribile battaglia di Tannenberg. Iagellone menò in essa sessantamila Polacchi, ventunmille soldati cerniti in Boemia, Ungheria e Slesia; quarantaduemila Russi e Lituani, e quarantamila Tartari: sessantamila restarono morti, uccidendo seicento cavalli e quarantamila uomini dell'esercito teutonico e strappando loro la vittoria, dalla quale non poterono mai rifarsi.

Ladislao domandò ai Prussiani che il riconoscessero re, e gli allettava col confermare da per tutto e crescere i privilegi, abolire dogane, concedere libertà di commercio, diritto di moneta, e immunità dai tribunali polacchi. Era spacciata per l'ordine, se Enrico Reuss di Plauen non avesse difeso Marienburgo con tale costanza, che Iagellone dopo cinquantasette giorni dovè levarsene dattorno e ricondurre le poche reliquie in
1411 Polonia. A Thorn fu conchiusa pace, restituendo pri-

gionieri e conquiste; ma non era possibile durasse quando l'ordine occupava le imboccature de'fiumi per cui uscivano le derrate polacche; e gli arbitramenti e le decisioni del concilio di Costanza appena poterono sospendere le nimicizie, sinchè il granmaestro cedette la Samogizia, la Sudavia e la Vistola, dallo sbocco della Dreswenz sino presso Bromberg.

Le ostilità rivissero, e Ladislao eccitò gli Ussiti, che per punire l'ordine dei soccorsi prestati al re di Boemia, entrarono nella Prussia devastando, spingendosi fin al mare, o com'essi diceano, sino all'ultimo confine della terra. Enrico Plauen proclamato granmaestro, si applicò a tornare la Prussia in obbedienza; per far danaro lasciò vacanti le dignità, adempiendone egli stesso gli uffizii, vendè dominii, alterò le monete, chiamò coloni stranieri, tollerò Ussiti e Wiklefiti, e operando severo si fe malvolere tanto, che fu deposto. Michele Kuchenmeister, motore delle sette, succedutogli, non potè calmare i rivoltosi, che, preso per emblemi un vascel d'oro e un toson d'oro, scompigliarono ogni disciplina. Per attutirli convocossi il gran capitolo dell'Ordine e l'assemblea degli Stati a Braunsburg, ove per la prima volta portano lagnanze gli oratori del popolo, sostenuti dal Vascel d'oro, nobili e stretti cattolici, fautori delle libertà. Riuscirono così a far decretare, che senza un consiglio nazionale di dieci nobili e dieci senatori delle città, il granmaestro non potesse pubblicare ordini nuovi, nè mettere imposizioni. Questo consiglio peraltro divenne stromento degli ambiziosi, e si cessò di convocarlo, finchè Paolo di Rusdorf granmaestro, in istrettezza di danaro, pensò ravvivarlo per pubblico bene, e per secondare sì i vescovi ambiziosi, sì i nobili mal protetti nei loro averi, sì le città che volevano parte al governo, sì i villani

1413

che cercavano sollievo. Fu dunque composto di sei grandi uffiziali dell'Ordine, sei prelati, altrettanti deputati e de'nobili e delle città; raccoglieasi ogn'anno per provedere al meglio del paese, e a mantenere i privilegi, la sicurezza, la buona moneta. Il principe che vi presiedeva, non potea senz'esso imporre tasse. In tal modo il governo restò di monarchico mutato in rappresentativo, e anche nell'eseguire doveva il granmaestro condursi di conserva con un consiglio di ventiquattro persone.

Nell'Ordine stesso rinnovaronsi le scissure; poi le città aspiravano a libertà maggiore, chiedendo un'assemblea nazionale riformatrice; e la loro voce fu sostenuta da'nobili, che guidati da Giovanni di Baysen, sotto mostra di tutelare la libertà, tendevano a convertire i feudi in terre allodiali. Raccolti gli stati ad Elbing, e non potendo accordarsi, le città si restrinsero a parte coi nobili, e fecero una confederazione, per tutela dei reciproci diritti domandando, che di ogni violazione di questi fosse portato lamento a una corte di giustizia annuale; e qualora non ottenessero giustizia, si convocassero i confederati. Al tribunale nazionale tanti lamenti fioccarono, che si risolvette in tumulto, onde i cavalieri indispettiti cacciarono i giudici, nè più fu raccolto. Intanto cresceva questa irrequietudine nel popolo e nei nobili, forse alimentata dalla Compagnia delle lucertole, combinata come l'altre di Germania e Svevia, per la sicurezza personale e pubblica, ma con divisamenti segreti, che forse erano di dar il crollo all'Ordine regnante.

Il granmaestro Luigi d'Erlichshausen, riguardando l'unione degli stati come una ribellione, e sentendosi debole a scomporla, ricorse al papa e all'imperatore per farla dichiarare illegale e tôrre i privilegi alle città.

Gli Stati allora si rivoltano; Giovanni di Baysen se ne fa capo; disdicono l'obbedienza all'Ordine, sorprendono i gran dignitarii, distruggono i castelli, e per essere sostenuti si sottopongono a Casimiro IV di Polonia, il quale assicurava alle città il libero commercio, ai nobili l'indigenato, col diritto di prendere parte all'elezione del re di Polonia ([1]). Chiarì egli guerra al granmaestro, e per tre anni i mercenarii devastarono senza pietà amici e nemici. Di ventunmille villaggi che erano in Prussia nel 1454, nel 1466 restavano appena tremila e tredici. Giovanni di Baysen, *amico della libertà* per titolo, ma o ambizioso o strascinato dalla rivoluzione, avea così sottoposta la patria a un dominio più rozzo: l'Ordine trovavasi costretto, per pagar i mercenarii, a dare in pegno o alienare il poco che gli restava; come vendette per centomila fiorini la Nuova Marca all'elettore di Brandeburgo.

1466 La pace di Thorn pose fine alle stragi, e l'Ordine cedette alla Polonia la Pomerania con Danzica, i distretti di Culm e Michelau, la Warmia, Marienburg ed Elbing, conservando la Sambia, la Natungia e la Pomerania o Prussia orientale, come feudo della Polonia.

Era adunque perduta l'indipendenza della Prussia; la parte sua orientale fu governata ancora dai granmaestri dell'Ordine, in abborrita dipendenza e in mal sicura pace colla Polonia; ma era destinata a divenire poi un regno poderoso in Europa, e crescere colle ruine della potenza dominatrice.

(1) Chiamossi privilegio d'incorporazione, perchè dice *Terras et dominia prædicta regno Poloniæ reintegramus, reunimus, inviscerámus et incorporamus.*

CAPITOLO VIGESIMOSESTO

Russia e Capciak.

I Russi stendeano l'impero verso oriente solo all'Oka, confluente del Volga; al sud si spinsero fin al mare d'Azof, e tolsero ai Genovesi Sudac, centro del commercio del mar Nero; corsero anche fra i Bulgari, disturbandone l'agricoltura e il traffico di trasporto. Nato gigante, quell'impero precipitò rapidamente, colpa il cattivo sistema di successione introdotto da Wladimiro il Grande, per cui restava diviso tra un nugolo di principati, che di nome sottoposti alla supremazia del granprincipe di Kiof, erano di fatto indipendenti, e colle gelosie generarono tutti i delitti dell'ambizione. Anche molti Wareghi, fomentando le gelosie antiche e l'amore d'indipendenza delle tribù slave, aveano formato varii principati, in guisa che al granprincipe di Kiof non restava che l'ombra del dominio. Alcune repubbliche, alquanti principati, diversi dinasti combattevansi, tra'cui macelli altro non può impararsi se non quanto l'uomo è cattivo, sbrigliate le passioni. Tentò qualche riparo Switopolk II collo stabilire un congresso periodico ove i principi trattassero degl' interessi comuni e componessero le loro differenze; ma aveano appena nel primo deposto le ire e baciando la croce giurato amicizia, che furono tosto al sangue. Anche la religione adottata dai Russi fu, come a Costantinopoli, non libera e tutrice dei diritti, ma stromento di politica e d'amministrazione, e fomento di altre guerre; e i granprincipi deponevano a loro senno i metropoliti, per lo più stranieri.

1093-1112

1097

Queste disunioni portavano debolezza, e agevolarono l'invasione straniera. I Polowzi, assaliti sul Don da un esercito mongolo, invocarono i Russi, che decisero far causa comune contro gl' invasori. Uscirono dunque loro incontro: e benchè quelli protestassero non venire con cattive intenzioni, ne uccisero gli ambasciadori; ma nella battaglia di Kaleza i Russi andarono sconfitti, e le loro reliquie inseguite fino al Dnieper, donde un ordine di Gengis-kan richiamò i Mongoli a nuove imprese. 1223

Spariti improvisi com'erano comparsi, tredici anni stette la Russia senz'altro che la paura; ma invece di prepararsi a resistere, continuava in mutue guerre, quando Batù comparve. Questi, col titolo di kan del Capciak, erasi piantato presso il Volga, pel quale e pel Caspio andava e veniva quanto di mercanzie portavasi fra l'Occidente e la Persia, dopo che i Turchi impedivano i passi nell'Asia minore: fabbricò Sarai, a un cinquanta miglia da Astrakan. Di subito comparve sul Volga nel principato di Riesan, promettendo pace agli abitanti che cedessero un decimo di quanto possedevano; poi presa a forza la città, vi trucidò la casa regnante; sconfisse il granprincipe Ieroslaf II. Vselodo prese ed arse Mosca, trucidando tutti eccetto i religiosi menati prigionieri; di pari sorte colpisce gli altri paesi; infine prende Kiof antica capitale, e la distrugge; di due granprincipi che disputavansi l'impero, uno fa uccidere, all'altro concede l'investitura, come tributario: e così finisce la disunione, insieme coll'indipendenza. 1237 1238 1240

Neppur la gelata Siberia restò salva dall'armi dei Mongoli, e Sleibani-kan fratello di Batù menò fra quei deserti quindicimila famiglie, ove i suoi discendenti regnarono per tre secoli a Tobolsk; e si spinsero fino

a' Samoiedi. Solo la Russia Rossa conservossi di propria balìa sotto Daniele Romanowic, che da Batù investito del paese che chiamiamo Gallizia e Lodomiria, tentò scuoterne il giogo, e chiese aiuti a tal fine ad Innocenzo IV, unendosi colla Chiesa latina, ma presto se ne staccò.

La politica dei principi russi consistette da quel punto nel tenersi amica l'Orda d'oro. Alessandro, principe di Novogorod, chiamato Newski per vittorie sopra l'ordine teutonico e gli Svedesi, fu voluto vedere da 1253 Batù, che invaghito de'suoi bei modi, il nominò granprincipe di Wlodimir. Seppe in difficili tempi non farsi odiare dai sudditi, eppure non iscontentare i padroni; 1261 e fu acclamato santo quando morì.

Avea egli chiesto l'appalto generale delle imposte, e il Mongolo fu ben contento di torsene di dosso l'imbarazzo e l'odio; ma quest'uffizio, continuato da' successori, sviluppò le intelligenze, ed abituò i Russi agli affari e alle giurisdizioni. Que'successori continuarono a chiedere la conferma di loro dignità al kan di Capciak; ma i Mongoli, quando Berki figlio di Batù gl'indusse a mutare il lamismo nell'islam, divennero intolleranti, e nuovi guai portarono alla Russia altri quando Andrea II, figlio di Alessandro Newski, disputò la prima dignità con Demetrio, e fu chiesto il pericoloso intervento de'Mongoli.

A Demetrio successe il fratello Andrea III, nominato 1291 in maledizione; mentre invece considerano per santo Michele Iaroslawic suo successore, che dal mongolo Usbek fu straziato, per istigazione dell'emulo Giurié, 1320 principe di Mosca, il quale gli successe a Wlodimir e Novogorod, poi fu ucciso da un figlio del predecessore.

Di tal passo procede il regno di que' principi, ambiziosi tra i pari, feroci coi sudditi, abbietti coi Mongoli,

che tratto tratto col nome d'ambasciadori o di esattori mandavano ladroni. Il principe di Russia era obbligato condurre egli stesso il tributo di pelliccie, danari e armenti avanti al rappresentante dell'Orda d'oro, e prostratosegli innanzi, gli porgeva una coppa piena di latte; e se ne cadesse qualche stilla sul collo del cavallo, doveva leccarla (1).

Stando ai fatti principali, ricorderemo come Alessandro II Mikailowic tentò scuotere il giogo mongolo, e trucidò la truppa mandata ad esigere il tributo (2). Ne fu punito col perdere il titolo di granprincipe, trasferito in Iwan I Danilowic. Questi aiutò Usbek nipote di Nogai a succedere kan del Capciak, e seco s'imparentò; poi tolse in protezione il metropolita, gli archimandriti, i preti, gli abati, le città, i distretti, le caccie, le api, diede predominio al suo paese, e ne preparò l'indipendenza. 1327

Mosca era stata fabbricata nel 1147 da Giorgio di Suzdal, nè alcun principe l'aveva presa in dominio, talchè i Mongoli la vedeano senza sospetto crescere ed arricchire; ora Iwan la scelse a capitale, e la cinse d'uno steccato di legni, colla prima chiesa in pietra.

Usbek avea giustizia, senno e zelo dell'islam, combattè prosperamente l'avanzo de' Mongoli in Persia; ma alla sua morte i figli contendono, finchè Gianibek uccide gli altri. Profitta di tali resie Iwan, adoprando il danaro russo contro i Mongoli, non per instaurare 1341

(1) *Moschorum dux amplum quidem principatum a patribus suis acceperat; verum Tattaris qui trans Rha fluvium incolunt, obnoxium ac tributarium, usque adeo ut legatis Tattaricis tributum petentibus cum equis veherentur, dux ipse pedester obviam prodiret, et lactis equini (potus Tattaris gratissimus); poculum venerabundus porrigeret; si qua gutta in jubam equi distillasset, eam lamberet.* MARTIN CROMER; *de rebus Polonorum*, lib. 29.

(2) Il rublo erano aste di ferro pesanti da tre e mezza a quattr'oncie, del valore di lire ventiquattro, con una marca.

la nazione, ma per prevalere ai rivali, come conseguì unendosi a lui molti boiari.

D'allora il granprincipe di Mosca fu dagli altri guardato come fratello maggiore. Simeone figlio di lui e il 1340-53 nipote Demetrio Donskoi continuarono l'opera, presero il titolo di granprincipi di tutta la Russia, introdussero l'eredità diretta. I kan mongoli nol vedeano mal volontieri, perchè a questo modo assicuravansi le entrate senza ricorrere sempre alle armi; ma con ciò trasmettevasi in quella famiglia il pensiero della nazionalità, e i boiari ereditarii formavano un'aristocrazia attorno al principe di Mosca, dal quale traevano pensieri di mancipazione.

Intanto i kan del Capciak s'indebolivano, e quando morì Gianibek che quanto visse ebbe a lottare con 1360 pretendenti, succedettero diciotto altri anni di guerre intestine. Il principe di Mosca ne prende ardimento per ricusare l'imposta; ma il terribile Mamai-kan, avendo unita l'Orda d'oro alla sua, entrò anche in Russia per distruggerne il regno. Demetrio che allora il teneva, confidando in Dio e in san Sergio che gli attaccò la croce all'abito, diedegli a Kulikof sul Don la 1380 8 7bre battaglia più importante che mai avessero combattuta i Russi, o che combattessero fino a quella di Pultava: i Mongoli andarono dispersi, e se non fu creata la nazione, apparve però che potea resistere e sperare.

I Tartari disgustati abbandonano Mamai per passare al gengiskanide Toktamisc, che aiutato da Iagellone re di Lituania, vince Mamai, il quale fuggito a Caffa fu dai Genovesi ucciso. Intimò quegli ai principi russi di venire all'orda a fargli omaggio; e poichè ricusarono, invase il paese, e avuta a tradimento Mosca, la mandò al più fiero macello, poi fu costretto scostarsene per opporsi a Tamerlano. Demetrio pensò riparare ai

mali e liberare la patria finchè gli bastò la vita: fabbricò il Kremlin, futuro trono e altare della Russia; e sotto lui la successione cominciò a farsi, non più per prossimità di parenti, ma per linea. Ma mentre suo figliolo Basilio II cerca riunire tutti i principati di Russia, nuovi terrori occupano Mosca all'accostarsi di Tamerlano, vincitore di Toktamisc; se non che spontaneo recedette per voltarsi contro i Mongoli, col che contribuiva alla liberazione della Russia. Altre volte i Mongoli incorsero, quando i duchi vollero mescolarsi nelle discordie de' principi del Capciak.

Il debole Wassilei III, in un regno di incessanti tempeste, dove fu anche respinto e accecato, potè riunire sotto di sè tutta la Russia, salvo le provincie occupate dai Lituani, col che spianò la via ad Iwan III suo figlio, vero fondatore della monarchia. Acmet, kan dell'Orda d'oro, avendo a lui mandato pel tributo, n'ebbe risposta con un esercito, assalito dal quale e dai Nogai (1), perisce in battaglia, e con esso terminano i kan del Capciak.

1425

1462

Fin a lui la Russia era rimasta barbara e avvilita; perduto il sentimento della dignità per addestrarsi in intrighi; intanto moltiplicati i supplizii, mal sicure le vie, non più libertà nazionali; «e se» dice il loro storico Karamsin «due secoli di schiavitù non distrussero negli avi nostri ogni moralità, ogni amor della virtù, ogni patriotismo, grazie ne sian alla religione, che li mantenne in grado di uomini e cittadini, e non lasciò che i loro cuori s'indurassero, ammutolissero le coscienze».

(1) Nogai, capo d'una tribù turcomanna sul mar Nero, istigato forse da Bibars e da Michele Paleologo suo suocero, erasi chiarito indipendente dai kan del Capciak.

Il clero russo, dai Mongoli esentuato d'ogni contribuzione, non abusò del potere e della ricchezza per ambizioni, anzi lealmente sostenne i duchi che rappresentavano la nazione, senza che la costituzione greca della loro chiesa fornisse modo di aquistare indipendenza. I boiari, cioè i cittadini che in guerra comandavano e in pace giudicavano, quasi corpo aristocratico allato ai duchi, scapitarono all'aumentare dei granduchi di Mosca; onde restava aperta la strada a costiture una monarchia nazionale e despotica, cresciuta poi tanto, che oggi, al dire di Humboldt, agguaglia la parte visibile della luna.

CAPITOLO VIGESIMOSETTIMO

Il triumvirato italiano.

I due fiumi di poesia, il religioso e il cavalleresco, aveano prodotto una letteratura, comune a tutta Europa al pari delle imprese che celebrava e dei sentimenti ond'era animata; ora che le nazioni si costituiscono con legislazioni e lingue particolari, anche la letteratura diviene propria, ed appo ciascun popolo segue fasi distinte.

Apre la nuova êra l'Italia; sicchè la riconoscenza del genere umano la ripaghi, almeno col risparmiarle gl'insulti, dell'aver prodotto i precursori della scienza moderna. Gli Alighieri di Firenze, discendenti da un Cacciaguida, che erasi crociato dietro all'imperatore Corrado, aveano costantemente parteggiato coi guelfi. Dante, nipote di quello, a nove anni capitato co'parenti in casa di Folco de'Portinari, quando si festeggiava il

1265

calen di maggio, vide Bice figlia di questo, che « di « tempo non trapassava l'anno ottavo, era leggiadretta « assai, e ne'suoi costumi piacevole e gentilesca, bella « nel viso, e nelle sue parole con più gravezza che la « sua piccola età non richiedeva. E Dante così la ri« cevette nell'animo, che altro sopravvegnente piacere « la bella immagine di lei spegnere nè potè, nè cacciare ». (BOCCACCIO) Sopra l'amata fanciulla cominciò egli a far versi, inviandoli, com'era costume, ad altri poeti toscani, che o l'avran dissuaso da una via dove il prevedevano emulo, o donato di que'compassionevoli conforti che sono un insulto.

Si maritò ella in un de'Bardi, ma ben presto, racconta il poeta, « lo Signore della giustizia chiamò questa « nobile a gloriare sotto l'insegna di quella reina be« nedetta virgo Maria, lo cui nome fue in grandissima « reverenza nelle parole di questa beata Beatrice ». Dante, a cui, com'è dell'anime passionate, parve tutto il mondo avesse a prendere parte al suo lutto, ne informò per lettera re e principi; poi per distrarsi si affondò in solitarii studii, e promise seco stesso di « non dir più di questa benedetta infintanto che non potesse più degnamente trattar di lei »; e sperava dirne « quello che mai non fu detto d'alcuna ». Gli amori suoi narrò nella *Vita Nuova*, il primo di quei libri intimi alla moderna, dove uno analizza il sentimento e rivela i reconditi suoi patimenti. Dettata con semplice candore, come di chi narra se stesso, e governata da una melanconia non arcigna, ivi egli si mostra poeta più che in molte poesie; contempla Bice nelle visioni, anche molt'anni dopo morta, e ne favella come fosse d'ieri. A tale entusiasmo voi sentite che non riuscirà uomo nè scrittore volgare; e se tanto soffriva per amore, che doveva essere quando vi si unissero i patimenti

politici, l'esiglio immeritato, e il cader con indegni? (1)

Spinto dal forte sentire a volersi cingere il cordone di san Francesco, se ne distolse per versare l'attività del suo spirito ne' parteggiamenti cittadini; attesochè nelle democrazie, massime se ristrette, i giovani sono facilmente portati verso gli affari pubblici, e vedendo il governo sì da vicino, credono conoscerlo e facile il guidarlo. Dante seguitò la fazione avita, servendo la patria in magistrature ed ambascerie, e coll'armi a Campaldino; alla scuola della politica, allo straziante contatto degli uomini, al laborioso insegnamento delle rivoluzioni, ebbe vero esperimento dell'inferno e del paradiso, ed al concetto ideale congiunse la riprova del vero. Ma gli aristocratici voleano impedire l'alzarsi della gente nuova; e i guelfi vincitori lacerarono se stessi partendosi in Neri e Bianchi, che ben presto poterono dirsi ghibellini e guelfi. I Neri, appoggiati da Bonifazio VIII, presero baldanza, e maggiore quand' egli invitò Carlo di Valois; i Bianchi cacciarono costui, poi spedirono Dante ed altri per calmare il papa, ma senza pro; tanto che gli avversarii con Corso Donati prevalsero, e Cante da Gubbio sbandì i caporioni dei Bianchi, tra cui il nostro poeta e il padre di Petrarca.

1300

« Cacciato di patria » egli dice « per le parti quasi tutte alle quali questa lingua si stende, peregrino quasi mendicando sono andato, mostrando contro a mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata, veramente legno senza vela e senza governo, portato a diversi

(1) Ma quel che più ti graverà le spalle
Sarà la compagnia malvagia e scempia
Con la qual tu cadrai in questa valle.

E altrove per avverso:
Cader coi buoni è pur di laude degno.

porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertà ». [1] E di tant'ira s'infervorò contro la fazione de'suoi padri, che « lui ogni femminella, ogni piccolo fanciullo, ragionando di parte e dannando la ghibellina, l'avrebbe a tanta insania mosso, che a gittar le pietre l'avrebbe condotto non avendo taciuto ». [2] Pure cercando rifugio e ostello indifferentemente da signori guelfi e da ghibellini, andò a studiare teologia e filosofia nell'università di Parigi, nè mai deponendo l'eterna speranza degli esuli, tentò recuperare la patria, or con suppliche, ora con armi; lo sperò dal merito de'suoi versi, ma nol volle dalle umiliazioni: e prima d'esser restituito « all'ovile del suo bel San Giovanni », morì a Ravenna presso Guido di Polenta. Subito i cittadini ripararono l'oltraggio, e istituirono una cattedra per ispiegarlo in duomo, ove Domenico di Michelino [3] lo dipingeva vestito di priore e coronato, colla commedia aperta in mano, mostrando a'suoi cittadini le bolge dell'inferno e la montagna del paradiso.

Il problema cardinale che Eschilo presentiva nel *Prometeo*, che Shakspeare espose nell'*Amleto*, che Faust cercò risolvere colla scienza, don Giovanni col male, Werter coll'amore, fu pure l'indagine di Dante; questo contrasto fra il niente e l'immortalità. Il dispetto verso gli uomini, l'aver toccato con mano tutte le miserie d'Italia, il conversar cogli artisti che allora, innovando la pittura, gli davano esempio di ardimenti, maturarono la vasta sua facoltà poetica; e amore, politica,

(1) *Convivio* I. 3.

(2) Bocc. vita. Di queste profonde convinzioni, sì energicamente espresse, dà prova continua nel poema: e nel Convivio, a proposito d'una proposizione filosofica dice: « col coltello, non con argomenti convien rispondere a chi così parla ».

(3) Non l'Orgagna, come si dice volgarmente. V. Gaye *Carteggio* II. v.

teologia, sdegno, gli dettarono la *Divina Commedia*, l'opera la più lirica che noi abbiamo, giacchè nel canto trasfonde l'ispirazione sua, l'entusiasmo ond'era acceso per la religione, per la patria, per l'impero, e gl'immortali suoi rancori. Intese egli la natura dello stile nuovo, che non può reggersi sulla perpetua dignità degli antichi; ma come nella società, mette accanto al terribile il ridicolo, onde quel titolo di Commedia (1).

Gli antichi sono pieni di calate all'inferno; poi nel medio evo in cento leggende erano riprodotti questi viaggi all'altro mondo; e il Pozzo di san Patrizio, eGuerrino Meschino, e la visione d'Alberico, e il giocoliere all'inferno di Rodolfo di Houdan, erano scritture volgate (2), donde Brunetto Latini, maestro di Dante, avea dedotto l'idea d'un viaggio, in cui dicevasi salvato, per opera d'Ovidio, da una foresta ove la dritta via aveva smarrito.

La predilezione di Dante per le idee simboliche trapela da tutte le opere sue. Conobbe Beatrice a nove anni, la rivide a diciotto, alla nona ora; la sognò nella prima delle nove ultime ore della notte; la cantò ai diciotto anni, la perdette ai ventisette, il nono mese dell'anno giudaico; e questo ritorno del quadrato del numero più augusto gl'indicava alcun che di divino (3), come il nome di lei parevagli cosa di cielo,

(1) Dante, nella dedica a Can della Scala, vuole che il titolo dell'opera sua sia *Incipit Comædia Dantis Allighertii, florentini natione, non moribus*. E soggiunge: « Io chiamo l'opera mia *Commedia*, perchè scritta in umile modo, e per aver usato il parlar volgare, in cui comunicano i loro sensi anche le donnicciuole ». Ov'è a sapere che nel *volgare eloquio* distingue tre stili, tragedia, commedia, elegia.

(2) È raccomandabile un articolo della *Revue des deux mondes* 1° settembre 1842, ove si enumerano le moltissime visioni dell'altro mondo, che precedettero quella di Dante.

(3) E' dice precisamente che Bice è un 9, cioè un miracolo, cui radice è la santissima Trinità.

aggiuntivo della scienza e delle idee più sublimi; onde la divinizza come simbolo della luce interposta fra l'intelletto e la verità.

Adunque Dante non poetizza per istinto, ma tutto calcola e ragiona: compagina l'uno e trino suo poema in tre volte trentatrè canti, oltre l'introduzione, e ciascuno in quasi egual numero di terzine (1); e gli scomparti numerici cominciati nel bel primo verso (2), lo accompagnano per le bolge, pei balzi, pei cieli, a nove a nove coordinati (3).

La mistura del reale coll'ideale, del fatto col simbolo, dell'istoria coll'allegoria, comune nel medio evo (4), fu dall'Alighieri adottata per innestar nella favola mistica l'esistenza reale e materiale, e casi umani recenti, sicchè i due mondi sono riflesso l'uno dell'altro; e Beatrice è la donna sua insieme e la scienza di Dio, come le quattro stelle vere figurano le virtù cardinali, e le tre le teologiche. E poichè è natura de' poemi primitivi il raccorre e ripetere quanto si sa, la Divina Commedia riuscì teologica, morale, storica, filosofica, allegorica, enciclopedica, tutto però coordinando a trarne verità

(1) Son cento canti in 14,230 versi, ripartiti in modo, che la prima cantica è appena superata di trenta dalla seconda, e di ventiquattro dalla terza. E a chi il supponesse caso, risponde il poeta:

> Ma perchè piene son tutte le carte
> Ordite a questa cantica seconda,
> Non mi lascia più ir *lo fren dell'arte.*

(2) *Nel mezzo.*

(3) Nell'*Alphabetum Thibetanum*, il padre A. R. Giorgi pubblicò una immagine dell'inferno secondo gl'Indiani, che ha strana somiglianza con quel di Dante (tav. II, p. 487). L'inferno del Corano suppone sette porte, che conducono ciascuna ad un particolare supplizio.

(4) In Riccardo da san Vittore, *de præparatione ad contemplationem*, la famiglia di Giacobbe raffigura quella delle facoltà umane; Rachele e Lia l'intelletto e la volontà; Giuseppe e Beniamino figli della prima, la scienza e la contemplazione, operazioni principali dell'intelletto; Rachele muore nel partorir Beniamino, come l'intelligenza umana svanisce nell'estasi della contemplazione.

salutevoli alla vita civile. Smarrito nella selva selvaggia delle passioni e delle turbolenze civili, per mezzo della letteratura e della filosofia personificate in Virgilio, vien condotto a conoscer il vero positivo della teologia, raffigurata in Beatrice, alla cui vista, prima gioia del suo paradiso, egli arriva traverso al castigo ed all'espiamento.

Sulla soglia dell'inferno scontra gli sciagurati che vissero senza infamia e senza lode, inettissima genía che poi è chiamata prudente dalle età che conoscono per unica virtù quella fiacca moderazione la quale dissuade dall'*esser vivi*. Con minor severità sono castigati coloro di cui le colpe restano nella persona; poi nella città di Dite maggior ira del cielo crucia quei che ingiuriarono altrui. Così nel secondo regno purgansi le colpe con pene proporzionate al nocumento che recarono alla società; e a questo assunto sociale si riferiscono, chi ben guardi, le quistioni che in quel tragitto presenta e discute, le nimistanze civili, il libero arbitrio, i voti, la volontà assoluta o mista; come di buon padre nasca figlio malvagio; che nell'elezione d'uno stato non debbesi andar a ritroso della natura.

Erano tempi di forza, spinta all'eccesso; e Dante ce li dipinge colla credulità, coll'ira, la morale, la vendetta; riunendo tutta l'intelligenza sua e del popolo, terra e cielo, uomo, angelo e demonio; tutti gli elementi e le forme d'invenzione, le audacie della fantasia e i calcoli della riflessione. Come è uffizio del poeta, s'erge consigliere delle nazioni, giudice degli avvenimenti e degli uomini, re dell'opinione; ma la mal cristiana rabbia onde colora la tela religiosa, torna nocevole non meno alla forma che all'interna bellezza.

E bellezza sua suprema è quell'originalità di procedere, per cui non s'arresta a far pompa di arte, di

figure retoriche, di descrizioni, a ripetere pensieri altrove uditi; ma cammina difilato alla meta; sempre particolare nelle dipinture, vedi i suoi quadri, odi i suoi personaggi; colpisce e passa. La forza e la concisione mai non fecero miglior prova che in questo poema, ove ogni parola tante cose riassume, ove in un verso ti compendia un capitolo di morale (1), in una terzina un trattato di stile (2); e ti risolve le più astruse quistioni, come la generazione umana e l'accordo fra la preveggenza di Dio e la libertà dell'uomo (3).

Dell'introdurre tali quistioni scolastiche nol vorrò difendere io; ma se oggi appaiono strane a noi disusati, allora si discuteano alla giornata, ed ogni persona colta avea preso parte per l'una o per l'altra.

Neghi chi vuole, ma il maggior difetto di Dante resterà l'oscurità. Locuzioni stentate, improprie, voci e frasi inzeppate per necessità di rima; parole di senso nuovo; allusioni stirate, o parziali, o troppo lievemente accennate; cose efimere e municipali, poste come conosciute e perpetue, l'ingombrano sì, che Omero e Virgilio richiedono men commenti; e tu italiano sei costretto studiarlo come un libro forestiere, alternando gli occhi fra il testo e le chiose; poi trovi concetti che, dopo volumi di discussioni, non sanno risolversi. Vero è che quella fraseologia è tanto identificata col modo suo di

(1) Chiede consiglio da persona
Che vede, e vuol dirittamente, ed ama.

(2) Io mi son un, che quando
Amore spira, noto, e in quel modo
Ch' ei detta dentro, vo significando.

(3) La contingenza che fuor dal quaderno
Della vostra memoria non si stende,
Tutta è dipinta nel cospetto eterno.
Necessità però quindi non prende,
Se non come dal viso in che si specchia
Nave che per corrente giù discende.

concepire e poetare, che inclini a crederla necessaria per rivelare l'anima e i pensamenti di esso.

Ma noi qui non siamo in ufficio di retori a notare i vigorosi difetti e le incomparabili bellezze del genio: e poichè il Boccaccio avvertì, che scopo unico della Divina Commedia fu distribuire lode o biasimo sopra coloro di cui la politica e i costumi reputava onorevoli o vergognosi, utili o micidiali, vorrem piuttosto cercarvi i giudizii del poeta sopra le cose e gli uomini che lo circondavano, e che tutti chiamò ad austera rassegna, traendone idee di speranza o di vendetta.

Non preterisce occasione di lodar i tempi antichi, quando valore e cortesia soleano trovarsi in sul paese rigato dall'Adige e dal Po; quando Firenze si stava in pace sobria e pudica, con donne massaie, attente al fuso e a studio della cuna, con uomini contenti alla pelle scoverta, con abbondante figliolanza, il cui nascere non facea paura al padre per ragion dell'enorme dote (*Pd.* xv). In così riposato, in così bel vivere di cittadini, a così fida cittadinanza, a così dolce abitare stavano i Fiorentini gloriosi e giusti, guerreggiando nelle crociate o mercatando; nè mai il giglio era posto a ritroso sull'asta, nè fatto vermiglio per divisione; non avea case di famiglia vuote per gente esulante in grazia dei Francesi. Se alcun resta di quella buona stirpe antica, non serve che a riprovazione del secolo selvaggio (*Pg.* xvi), ora che la città è turpe di gola, superbia, avarizia, invidia (*If.* xv); nemica ai pochi buoni che ancor vi allignano; del resto sconsiderata sì, che a mezzo novembre non giunge quel che filò d'ottobre, e ogni tratto cambia leggi, monete, ufficii, costume.

Dei quali peccati trova la ragione nell'aver ricevuto a cittadinanza quei di Campi, di Certaldo e di Figghine (*Pg.* xvi); mentre le gioverebbe trovarsi ancora ri-

stretta fra il Galluzzo e Trespiano, nè aver accolto il villan puzzolente d'Aguglione e il barattiero da Signa (*Pr.* XVI), in mezzo alla nobiltà vera romana, portatavi dalle prime colonie, e mal contornata da quelli che discesero da Fiesole, e che tengono ancora del nativo macigno (*If.* XV).

Voi qui sentite il patrizio intollerante, il quale, stizzito colla patria, non solo furibondamente eccitò Enrico VII a « venir abbattere questo Golia colla frombola della sua sapienza e colla pietra della sua fortezza », ma professò che « per quanto fortuna l'avesse condannato a portar il nome di fiorentino, non voleva che i posteri immaginassero tener lui di Fiorenza altro che l'aria e il suolo » (*Ep. dedic.*). Avesse almeno aggiunto e l'idioma, senza cui non avrebbe potuto farsi per gloria eterno. Ma chi dalle care illusioni della gioventù, infiorate da una benevola fantasia, trovasi per iniquità degli uomini sbalzato negli acerbi disinganni, e fuor dal circolo dell'operosità, degli affetti, delle speranze primitive; chi abbia sentito profondamente come Dante, e come Dante sofferto le persecuzioni del secolo che non suol perdonare a chi gli cammina innanzi, quegli avventi la prima pietra.

Nè men gravi dispetti mostrava alle altre città italiche; *gente vana* più che i Francesi è quella di Siena; i Romagnoli son *tornati in bastardi*; i Genovesi *diversi d'ogni costume*; in Lucca *ogn'uomo è barattiere*; *avari e lenoni* i Bolognesi; l'Arno appena nato passa *tra brutti porci più degni di galle che d'altro cibo*; poi viene a *botoli ringhiosi*, che son gli Aretini; indi tra' *lupi* di Firenze; infine alle *volpi piene di frodi*, quai sono quei di Pisa. A questa, *vitupero delle genti*, augura che ogni persona si anneghi; a Pistoia che sia incenerita, perchè procede sempre in peggio fare (1). Le antiche case

(1) *Inferno*, XVIII. 25. — *Purgatorio*, XIV. 21.

trova *diredate* delle prische virtù; i Malatesta *fan dei denti succhio*; i Gallura sono *vasel d'ogni frode*; Branca Doria vive ancora, eppur l'anima sua già tormenta in inferno, e lasciò in sua vece un diavolo a governar il corpo di lui e d'un suo prossimano: in Verona, i Montecchi e Capuleti sono gli uni già tristi, gli altri in sospetto; Alberto della Scala è *mal del corpo intero, e peggio della mente*; Guido da Montefeltro ebbe *opere non leonine, ma di volpe*, e seppe *tutti gli accorgimenti e le coperte vie*; poi pentito chiese assoluzione a Bonifacio papa, e per meritarla gli suggerì di prometter molto, e attendere poco. Così augura che Brettinoro fugga via per non soffrire la tirannide de'Calboli; così sentenzia Rinier da Corneto che *fe guerra alle strade*, e Provenzan Silvani che *presunse recar Siena alle sue mani*, e i Santafiore che malmenarono i contorni di questa città. Fin gli uomini più illustri suggella d'orribili vizii; e il padre del suo Guido Cavalcanti, e il gran Farinata, e il maestro suo Brunetto eterna d'infamia. Sono al contrario tributati di lode gli Scaligeri e i Malaspini, suo *rifugio* ed *ostello*, e Uguccione della Faggiuola, cui pensava intitolare la prima cantica: onde chi sente nella storia vegga se possa, altrimenti che per retorico esercizio, sostenersi l'equità di Dante nel distribuir il vitupero e il guiderdone.

Fra l'Alpi non si limitano le sue vendette, ma le scaglia a Roberto di Scozia e Odoardo d'Inghilterra, che non san tenersi *dentro a lor metà*; al *codardo* re di Boemia; all'effeminato Alfonso di Spagna; al degenerato Federico d'Aragona; all'usuraio Dionigi II di Portogallo; agl'infingardi austriaci, e fin al re di Norvegia e a non so qual principe di Rascia, falsatore di ducati veneti. Principalmente infuria contro i Capeti, che maledice già nel loro fondatore *Ugo, figliol di*

beccaio, la cui stirpe *poco valea, ma pur non fece male*, sinchè aquistata Provenza, *cominciò con forza e con menzogna la sua rapina.* Di là uscì Carlo di Valois senz'altre arme che la lancia con cui giostrò Giuda; di là Filippo il Bello, *il mal di Francia*, che crocifigge di nuovo Cristo nel suo vicario; onde il poeta invoca di presto essere lieto a veder la vendetta che Dio prepara nel suo segreto.

Non poteano andarne immuni i frati, le cui badie fatte erano spelonche; e le cocolle, *sacca di ria farina;* eppure le lodi maggiori del suo poema son tributate ai santi Tommaso, Francesco e Domenico. Fu dunque delirio o piuttosto capriccio di due nostri contemporanei il voler fare di Dante un eresiarca; di Dante che espose così precisa la formola del cattolicismo (1), e professava *riverenza* alle *somme chiavi*, e credeva che l'imperio di Roma fosse stato da Dio ordinato per la grandezza futura della città ove siede il successore di Pietro. Bensì la parte ghibellina a cui s'era piegato, e il vindice dispetto contro Bonifazio VIII, e le disonestà del clero, gli facevano bestemmiare il lusso de' prelati che coprivano *de' manti loro i palafreni, sicchè due bestie andavano sotto una pelle;* e la corte *ove tutto dì Cristo si mercava* (*Pr.* XXVII), e i *lupi rapaci in veste di pastori* (*Pr.* XXVII), che *fattosi Dio dell'oro e dell'argento* (*If.* XIX), *attristarono il mondo calcando i buoni e sollevando i pravi.* E sebbene esaltasse Matilde contessa, mal sapeva grado a Costantino d'aver dotato di terre i pontefici, e a Rodolfo d'Habsburg d'avergliele confermate. Disapprova quindi l'abuso delle scomuniche, che toglieano *or qui or quivi il pane che il pio*

(1). Avete il vecchio e 'l nuovo testamento
E 'l pastor della Chiesa che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento.

padre a nessun serra; e non le crede mortali all'anima, tanto che *non possa tornar l'eterno amore* a chi si pente (*Pg.* III). Clemente V, pastore senza legge e di più laide opere (*If.* XIX), colloca con Simon mago ad aspettar Bonifazio VIII, al quale Dante ben nove volte s'avventa, come ad uomo *non mai sazio dell'avere, pel quale non temè tôrre a inganno la santa Chiesa, e poi farne strazio;* che mutò il *cimitero di Pietro in cloaca della puzza e del sangue onde si placa il demonio* (*Pr.* XXVII); perchè i cristiani siedano parte a destra e parte a manca, e i vessilli segnati colle chiavi si inalberino contro i battezzati, e Pietro si impronti sopra suggelli a privilegi venduti e mendaci (*Pr.* XXVII).

Ristoro a tanti mali sperava dagl'imperatori, che invitava a sostener le ire sue e i suoi amori; onde fu tutto in rialzar l'opinione della loro autorità; nel maggior fondo dell'inferno pose gli uccisori del primo Cesare, e in cima al paradiso l'aquila imperiale, e stese un libro particolare *de Monarchia*. Non osservando egli se non le tribolazioni in cui il disaccordo delle due potenze gettò la cristianità, pensò che, a volere il progresso, si richiedesse la pace sotto un monarca, unico arbitro delle cose terrene, mentre il pontefice dirige quelle riguardanti l'eterna salute. Padrone che uno sia d'ogni cosa, ecco tolta la cupidigia, radice di tutti i mali; ecco nascere la carità, la libertà.

Questa monarchia universale trova attuata nel popolo romano, il cui fondatore discende al pari dall'Europa e dall'Atlante; popolo a cui vantaggio Iddio operò i miracoli che si leggono in Livio, e gli concesse vittoria nel combattimento coll'altre genti. Che se diritti s'aquistano legittimamente col duello, ben s'ha a credere che il giudizio di Dio non si manifesti meno nelle battaglie universali, e perciò aver legittimamente otte-

nuto l'imperio i Romani, popolo che quanto amasse gli altri mostrò col conquistarli, posponendo le comodità proprie alla salute del genere umano.

Eccovi prevenuta di secoli la teorica moderna; che asserisce vincer sempre la parte migliore; ecco dichiarata ottima guarentigia della pubblica felicità la massima potenza d'una monarchia, universale e dipendente da Dio solo, non da alcun suo vicario; ecco in conseguenza tolto l'unico freno all'imperatore, con grave pericolo dei popoli; ecco usurpata a questi la nazionale indipendenza, che è vanto e desiderio loro. Dante non scendeva a questa bassezza per viltà, sì per dispetto; e le servili conseguenze non traeva; e gli avveniva come troppo spesso agl'Italiani, di desiderare quel che non hanno, per tardi pentire quando ne provarono gli effetti.

Eppure egli aveva imprecato il giusto giudizio del Cielo sopra il sangue di Rodolfo tedesco e d'Alberto suo figlio che *per cupidigia* lasciavano disertare il giardino dell'impero; e bestemmiò Venceslao *pasciuto d'ozio e di lascivia*: ma al *divino e felicissimo Enrico di Lucemburgo* preparò un seggio in paradiso, e l'esortò a scender in Italia, e quando il vedeva indugiarsi attorno a Brescia o a Milano, l'eccitava a venire, e recidere il capo dell'idra, Firenze «vipera volta contro il sen della madre, pecora inferma, la quale col suo appressamento contamina la greggia del suo signore, Mirra scellerata ed empia, la quale s'infiamma nel fuoco degli abbracciamenti del padre». Così inizzava lo straniero contro quella città, che allora e poi fu rôcca della libertà italiana. E i voti del poeta furono esauditi; furono *inforcati gli arcioni* di questa Italia *fiera fella e selvaggia!*

Affrettiamoci di dire come cotesto imperatore egli volea risedesse in Italia, e diceva i monarchi esser fatti

pel popolo, non questo per quelli; anzi essi sono i primi ministri del popolo: tanto il natural senno riprendeva vigore appena che l'ira attuale sbollisse. Parimenti, geloso come si mostrò delle pure origini, bersaglia i privilegi di nascita e l'edifizio feudale, fin a voler abolita l'eredità dei beni, non che quella degli onori. « La pubblica potenza non dee andare a vantaggio di pochi, « che col titolo di nobili invadono i primi posti. A sentirli, la nobiltà consiste in una serie di ricchi avoli; « ma come far caso sopra ricchezze, spregevoli per le « miserie del possesso, i pericoli dell'incremento, l'iniquità dell'origine? La quale iniquità appare o vengano da cieco caso, o da industrie fine, o da lavoro « interessato e perciò lontano d'ogni idea generosa, o « dal corso ordinario delle successioni. Poichè questo « non potrebbe conciliarsi coll'ordine legittimo della « ragione, che all'eredità dei beni vorrebbe chiamar « solo l'erede delle virtù. Che se il diritto de'nobili sta « nella lunga serie di generazioni, la ragion e la fede « riconducono tutte queste a'piedi del primo padre, « nel quale o tutti furono nobilitati, o tutti resi plebei. « Poichè dunque un'aristocrazia ereditaria suppone « l'ineguaglianza, la primitiva moltiplicità delle razze, « repugna al dogma cattolico. Vera nobiltà è la perfezione che ciascuna creatura può raggiungere ne'limiti « di sua natura; per l'uomo specialmente è quell'accordo « di felici disposizioni, di cui la mano di Dio depose in « esso il germe, e che, coltivate da solerte volontà, divengono ornamenti e virtù ».

Altri versi dettò, e massime canzoni amorose, delle quali poi fece un commento nel *Convito*, opera mediocre e dove maturo vuol indagare filosofiche ragioni a sentimenti venutigli direttamente dal cuore in gioventù. Che al suo tempo la lingua italica fosse da buon pezzo

usata nelle scritture, i lettori nostri lo sanno; e solo chi per comodità o ignoranza ripete le proposizioni altrui, dirà ch'e' la creasse di colpo, quando, a tacer d'altri, l'amico suo Guido Cavalcanti l'usava già con squisitezza tutta moderna (1). Dante però la eresse a volo più sublime, e non la fissò, ma la determinò. Delle parole sue, se n'eccettui le dottrinali o quelle ch'egli medesimo creava per bisogno o per capriccio, quasi tutte son vive ancora, come tutte quelle del Petrarca. Alcuno va fantasticando ch'egli abbia a tal uopo ripescato un vocabolo ad un dialetto, uno all'altro (2); mescolanza assurda che sarebbe riuscita micidiale della lingua, quanto i tentativi del Ronsard e della sua plejade, e che è smentita dal vedere come i versi e le prose sue non sieno in nulla differenti (dico quant'a parole) dai contemporanei e anteriori. Per gran ventura nato toscano, non ebbe mestieri d'usar altro che il dialetto suo natio, e se voci impresto da qualche altro, son certo in minor

(1) Per un esempio solo, ecco due strofe della sua ballata *Era in pensier d'amor:*

In un boschetto trovai pastorella
  Più che la stella bella, al mio parere;
  Capegli aveva biondelli e ricciutelli,
  E gli occhi pien d'amor, cera rosata;
  Con sua verghetta pasturava agnelli,
  E scalza, e di rugiada era bagnata;
  Cantava come fosse innamorata;
  Era adornata di tutto piacere.
D'amor la salutai immantenente,
  E domandai s'avesse compagnia;
  Ed ella mi rispuose dolcemente
  Che sola sola per lo bosco gia,
  E disse: sappi quando l'augel pia,
  Allor desia lo mio cuor drudo avere.

(2) L'illustre cavaliere Peyron dice aver fatto Dante ciò che Pindaro, non usato alcun dialetto, ma preso a fondamento ciò che altri scrittori dapprima aveano adoperato, come Simonide, Alceo, Stesicoro e altri Dori, intenti a formar un dorico illustre. « Ma riguardo all'italiano, posso francamente affermare che la base dell'illustre Eloquio fu il dialetto toscano ».

numero che non le latine o provenzali, non per questo fatte cittadine. Pure, per quell'iroso dispetto delle cose patrie, volle alzare teoriche contrarie alla pratica sua stessa, e nel libro del *Vulgare eloquio*, per istrana contraddizione dettato in latino, dopo ragionato dell'origine del parlar umano (1), della divisione degl'idiomi e di quelli usciti dal romano, che sono la lingua d'*oc*, la lingua d'*oil* e la lingua di *si*, riconosce in quest' ultima quattordici dialetti, simili a piante selvagge, di cui bisogna diboscare la patria. E prima svelle il romagnolo, lo spoletino, l'anconitano, indi il ferrarese, il veneto, il bergamasco, il genovese, il lombardo, e gli altri traspadani *irsuti ed ispidi*, e i *crudeli accenti* degli Istrioti; poi danna i Toscani perchè *arrogantemente si attribuiscono il titolo di volgare illustre*, il quale, a dir suo, « è quello che in ciascuna città appare ed in niuna riposa; volgare, cardinale, aulico, il quale è di tutte « le città italiane e non pare che sia in niuna; col quale « i volgari di tutte le città d'Italia si hanno a misurare, « ponderare e comparare ».

Io confesso non aver mai, per istudio, potuto cogliere l'assunto preciso di Dante in questo lavoro; tanto spesso si contraddice; ben vi ho letto che *non solo l'opinione de' plebei, ma molti uomini famosi* già allora *impazzivano* nell'attribuire il titolo di volgare illustre al fiorentino; che Dante credea necessario dare per fondamento

(1) Crede la prima lingua, creata coll' uomo, essere stata l'ebraica; al contrario nel Paradiso l'avea creduta d'origine naturale e perita. Egli sosteneva come noi che al primo uomo fosser rivelate tutte le scienze.

Tu credi che nel petto, onde la costa
Si trasse per formar la bella guancia,
Il cui palato tanto al mondo costa,
Qualunque alla natura umana lece
Aver di lume, tutto fosse infuso. *Pr.* XIII.

alla lingua scritta un dialetto, benchè lo sdegno gli facesse al fiorentino preferire il bolognese: che il latino devesi scrivere per grammatica, ma *il bello volgare seguita uso*; al postutto egli non ragiona della lingua in generale, ma di quella che s'addice alle canzoni. Ciò abbiano agli occhi coloro che vogliono di Dante fiorentino far un campione contro quel fiorentino parlare, ch'egli pose in trono inconcusso.

Petrarca

Secondo all'opera gli venne Francesco Petrarca, nato in Arezzo da Petracco esule fiorentino, il quale lo avviò nelle scienze a Pisa, ad Avignone, poi a Montpellier e Bologna. Ma il giovinetto agli studii del diritto preferiva la lettura di Cicerone e la compagnia di Cin da Pistoia e Cecco d'Ascoli, dai quali prese vaghezza della poesia italiana.

Scarso di patrimonio, si acconciò allo stato ecclesiastico, e i modi cortesi e il limpido ingegno lo fecero il ben arrivato alla Corte pontificia in Avignone, ove ai principali prelati lo introdusse l'amicizia di Giacomo, figlio di Stefano Colonna, vescovo che fu poi di Lombez. Applicò allora tutto l'animo agli studii classici, e venuto idolatro dell'antica civiltà, fantasticava sempre i vetusti eroi e la città di Romolo e d'Augusto, in quella che i papi abbandonavano alle masnade dei Colonna e degli Orsini: onde applause sincero a coloro che tentarono restaurarvi il buono stato.

Benchè capace di apprezzare le bellezze dei classici, presunse di poterli raggiungere, e scrisse l'*Africa*, poema sul soggetto stesso di Silio Italico; anzi un lungo frammento di questo v'inserì; ciò che diede ragione d'accusarlo supponesse possedere l'unico esemplare,

nè mai sorgerebbe alcuno a rinfacciargli quel plagio ([1]). È storia senza macchina, nè episodii nuovi, nè sospensione curiosa: ma versi così belli non s'erano più uditi da Claudiano in poi; tanto avea convertito in sostanza propria quella de' classici meditati. Nelle *egloghe*, sotto nomi pastorali allude a fatti d'allora, non isdegnando l'adulazione, e riuscendo più poetico che nell'*Africa*.

Da questi versi latini promettevasi egli l'immortalità, che invece gli venne da un minuto accidente di sua vita. Ad Avignone s'invaghì di Laura, figlia di Odiberto di Noves e moglie ad Ugo di Sade ([2]); amore in nulla romanzesco, giacchè ella seguitò a vivere in pace col marito, cui partorì dodici figlioli; nè esso fu distolto da' suoi studii e da amori più positivi e meno infruttiferi, e dal maneggiarsi alla Corte, e dal vagheggiare la gloria. Se non che tratto tratto componeva per Laura o traduceva dal provenzale qualche sonetto o canzone, che la fama dell'autore e l'intrinseca loro soavità facea cercare e ripetere; onde gli aquistava anche presso al bel mondo quella fama per cui era grande fra i dotti.

Da questa pubblicità gli venne una specie di dovere di perseverare ne' sentimenti stessi verso Laura, che pare si guardasse dal raffreddarli soddisfacendoli; poi quando, dopo venti anni, ella morì, Petrarca si fece onore della costanza al cenere di lei, « di sua memoria e di dolore pascendosi ».

(1) Il conte Alberti in Roma possiede un Silio Italico tutto postillato dal Petrarca. Eppure il Caluso e il Baldelli montarono in gran collera quando alcuno disse ch'ei doveva aver conosciuto quell'autore e trattone il soggetto dell'Africa.

(2) *Me voici arrivé à l'époque la plus critique de la vie de Pétrarque. Je voudrais pouvoir la couvrir d'un voile, et cacher à la postérité toutes les folies que lui a fait faire une passion, qui l'a tourmenté pendant plus de vingt ans, et qu'il s'est reprochée tout le reste de sa vie.* De Sade, *Mém. pour la vie de Fr. Pétrarque*, lib. II. Del resto non è ben dimostrato che Sade trovasse il vero circa questa Laura.

Nella bella Avignonese piaceangli le vaghezze corporee, i bei crin d'oro, le man bianche sottili, e le gentili braccia, e il bel giovanil petto (*Canz.* VIII), e le altre leggiadrie, per le quali essa diveniva superba([1]), e stancava gli specchi a vagheggiarsi (*Son.* XXXVII); e lei vedeva nelle chiare, fresche e dolci aque; e lei sopra l'erba verde, e in bianca nube; e colla mente ne disegnava nel sasso il viso leggiadro (*Canz.* XVII). Col che intendo scaltrire coloro che supposero ente simbolico questa Laura, la quale sempre appare come persona vera; anzi per questo appunto egli non andò vaneggiante nelle astrazioni di altri. Amò, bramò ([2]), e nel dialogo con sant'Agostino confessa le irrequietudini, i trasporti, le veglie, le noie di quella sua passione, e implora soccorso per isvilupparsene.

Ben è vero che a Cicerone, a Virgilio, a Varrone, a Seneca, a Livio e' dirizzava lettere spiranti un fuoco forse più verace, certo più vivamente espresso che non per Laura: poi nelle prose in tutt'altro tenore favella delle donne; doversi il matrimonio schifare da chi a studii intende, al più accettar la concubina; pazzo chi la morta moglie deplora, quando ne dovrebbe menar tripudio ([3]).

(1) Perchè a me troppo ed a *se stessa* piaque. Canz. 21.
La rividi più bella e meno *altera*. Sonet.

(2) Con lei foss'io da che si parte il Sole,
E non ci vedess'altri che le stelle;
Solo una notte e mai non fosse l'alba,
E non si trasformasse in verde selva
Per uscirmi di braccia. *Sestina* I.
Pigmalion, quanto lodar ti dei
Dell'immagine tua, se mille volte
N'avesti quel ch'io sol una vorrei.

E *de contemptu mundi*, Dial. III. *Nullis mota precibus, nullis victa blanditiis, muliebrem tenuit decorem, et adversus suam simul et meam ætatem, adversus multa et varia quæ adamantinum flectere licet spiritum debuissent, inexpugnabilis et firma permansit.*

(3) *De vita solitaria.* — *De remediis utr. fort.*

Pur beato che da quell'affetto suo n'uscì un canzoniere, dove, se togli dodici sonetti e tre canzoni, oltre le due a bisticci, tutto il resto non suona che d'amore. Nella forma si piaque delle difficoltà, sia nelle sestine, disposizione provenzale dove nessun'armonia redime la fatica del replicare le medesime desinenze; sia nel sonetto, ordito per lo più sovra quattro sole rime; sia nelle canzoni, legate ad impreteribili leggi. Soggiunse i *Trionfi*, sogni allegorici ed erotici, ove espone i trionfi dell'amore sopra del poeta, della castità di Laura sopra Amore, della Morte sopra Laura, di Laura sopra la Morte, della Fama sopra il cuore del poeta che divide coll'Amore; in ultimo il Tempo annichila i trofei dell'Amore, e l'Eternità quelli del Tempo.

Sono concetti e forme secondo l'età: ma per quanto si provi che da altri, massime da Provenzali e Spagnoli e anteriori, togliesse il Petrarca molti pensieri suoi, altri s'appuntino di esagerati, di lambiccati, di falsi, gli resterà la lode d'una lingua candidissima, e fresca ancora dopo cinque secoli; d'uno stile vivo e corretto; d'una inesauribile varietà.

Moltissime altre opere condusse: una raccolta di *Memorabili* al modo di Valerio Massimo; della *Vera sapienza*, ove la dialettica d'allora, frivola e inutile al cuore e all'ingegno, bersaglia col mettere un di cotesti saccenti a fronte d'un idiota di buon senno. Certi garzonetti veneziani, trinciatori di giudizii sulle reputazioni più sode, avendolo sentenziato uom dabbene, ma di non grande levatura; egli rispose col libro dell'*ignoranza propria ed altrui*; ove qualche sentenza buona devi pescare in un mar di sottigliezze e d'erudizione facile e presuntuosa, e dove conchiude che « le lettere a molti sono stromento di follia, di superbia a quasi tutti, se

non cadano in anima buona e costumata ». Dal ribattere un Avignonese, passò a vituperare tutti i medici, come settatori di scienza vana, e ambiziosi che vanno in volta ammantati di porpora, con preziose anella e sproni dorati; quasi aspirino al trionfo, benchè pochi abbiano ucciso i cinquemila che la legge romana richiedeva.

Il libro *degli ufficii e delle virtù d'un capitano* chiama alle labbra il riso di Annibale; quel del *governare uno Stato* si regge a luoghi comuni che nè rischiarano i savii, nè correggono i ribaldi. A conforto di Azzo da Correggio espose i *Rimedii della varia fortuna*, dialoghi prolissi e scoloriti fra enti ideali, ove sfoggia ragioni ed erudizioni per mostrare che i beni di quaggiù son labili e falsi, e che le sventure si possono colla ragione disacerbare e convertire a bene. Due libri *Della vita solitaria* diresse a Filippo di Cabassole vescovo di Cavaillon, i tedii dell'uomo in città rilievando colle dolcezze del solitario; antitesi poco sociale, dovere nostro essendo l'operare anche in mezzo a questa ciurma che c'impaccia, frantende e calunnia.

All'amore e alla filosofia accoppiava la devozione, terza sua ispiratrice. Del primo faceasi coscienza, pregando Dio a *ridurre a miglior vita i pensier vaghi;* delle bellezze di Laura si fa *scala al Fattore*, e morto, spera vedere il Signor suo e la sua donna, per la quale « ha « facto tante limosine et facto dir tante messe et ora« tioni con tanta devotione, che s'ella fosse stata la « più cattiva femina del mondo, l'avrebbe tratta dalle « mani del diavolo, benchè se rexona che morì pura e « santa ». (1) Questo sentimento gli dettò il *Disprezzo del mondo*, specie di confessione, scevra dall'ostenta-

(1) Un contemporaneo, citato dal T[illegible]schi.

zione sguaiata di certuni, e dove, ad imitazione della *Vita nova*, commenta i proprii carmi ed analizza i sentimenti profondi e dilicati.

Più rilieva la raccolta di sue lettere *famigliari*, *senili*, *varie*, e *senza titolo*; carteggio col meglio dell'età sua. Prolisso sempre e ricercato, perchè sapeva che le sue lettere giravano, e spesso erano state lette da cento prima che giungessero al loro indirizzo; pure tocca gli avvenimenti, i costumi, le missioni sue, massime i disordini della Corte avignonese, e certi difetti del suo tempo che son pure del nostro. Or riprovava i *moderni filosofi*, cui non pare esser a nulla approdati se non abbaiano contro Cristo e sua dottrina (1); i quali « soltanto da « timore di temporali castighi son rattenuti dall'impu« gnare la fede, ma in disparte se ne ridono, adorano « Aristotele senza intenderlo; e disputando professano « di prescindere dalla fede »: or move querela di coloro « che s'appellano dotti delle scienze, nei quali « degno di riso è tutto, e soprattutto quel primo ed « eterno patrimonio degl'ignoranti, la boria sfolgo« rata »; or di coloro che « mentre si dicono italiani « e sono in Italia nati, fanno ogni opera per sembrar « barbari: e se non basta a questi sciagurati l'aver « perduto per ignavia propria la virtù, la gloria, « le arti della pace e della guerra che fecero divini i « padri nostri, disonestano ancora la nostra favella e « fino le vestimenta ». (2)

Con quelle lettere è curioso seguirlo ne' viaggi che fece alle *città de' barbari*, le cui costumanze alquanto superficialmente delineò. Entrando in Parigi, paragona la disposizione del suo spirito a quella d'Apuleio la

(1) *Seniles* 3.
(2) *Senil.* I. 16.

prima volta che vide Ipato, città tessala della quale avea udito meraviglia. Passò buon tempo a discerner il vero dal falso su quell'università « simile a paniere ove si raccolgono le più rare frutte d'ogni paese », e trovandola veramente gran cosa, ma inferiore all'aspettazione, e più sucida e fetente di qualunque altra città sia, eccetto Avignone. I Francesi apparivangli d'umor gaio, amanti la società, facili e giocondi nel conversare, amabili ne'conviti, colgono ogni occasione di solazzarsi, sbandiscono le noie col giocare, cantare, ridere, mangiare e bere; d'animo baldo e pronto nell'azzuffarsi, ma molle e cedevole alle calamità (1).

Nelle Fiandre e nel Brabante vide il popolo occupato solo in tappezzerie e lavori di lana. A Liegi faticò a trovar inchiostro per copiare due orazioni di Cicerone. A Colonia ammirò la tanta urbanità in città barbara, l'onesto contegno degli uomini, la studiata nettezza delle donne, e se non v'erano Virgilii, vi trovò copie di Ovidio. Gli amici il trassero ad ammirare il tramonto del Sole in riva al Reno, essendo la vigilia di san Giovanni, e un'infinità di donne ne empivano la spiaggia, senza tumulto, coronate di fiori, colle maniche rimboccate fin al gomito, andando a lavar le mani e le braccia nella corrente, e recitando versi in loro favella, e dandosi a credere che quella lustrazione le guarentisse dalle calamità minacciate nel corso dell'anno.

Traversar la *famosa Ardenna* non si ardiva allora senza buona scorta, tra pei ladroni, tra per le nimicizie del conte di Fiandra col duca di Brabante. Lieto fu dunque allorchè, uscendo da que'monti, rivide il *bel paese e 'l dilettoso fiume* del Rodano, e Avignone (2).

(1) *Apol. contra Galli calumniam.*

(2) Il Petrarca rivedeva Parigi nel 1360, e così ne parlava nelle *Famil.*, lib. XXII, ep. 14; e *Senil.* lib. IX. 1: « Alla vista di quel reame, desertato

Nulla però incontrava che lo facesse scontento d'esser nato italiano. La Francia ottenne da Roma i doni di Bacco e di Minerva, ma non vi si coltivano che pochi ulivi e nessun arancio; i montoni non dan buona lana; non miniere od aque termali la terra. In Fiandra bevesi idromele, in Inghilterra birra e sidro. Che dire dei climi gelati cui bagnan il Danubio, il Bog, il Tanai? ebbero matrigna la natura; quali senza legna, sicchè vi si riscaldano solo con torba; quali tristi dalle fetide esalazioni de' paduli, senz'aqua a bere; quali di erica e sterile sabbione; quali di serpi, e tigri, e lioni, e liopardi (1). Italia sola fu prediletta dal cielo, che le largheggiò il supremo impero, gl'ingegni, le arti, e principalmente la cetra, per cui i Latini trionfarono de' Greci, nè cosa le mancherebbe se Marte non nuocesse.

A Roma trova a dritto quelle donne preferirsi a tutt'altre, mercè il pudore e la modestia femminile e la virile costanza. Quanto agli uomini, son buona gente, affabili a chi li tratti con dolcezza; ma sopra un punto

dal ferro e dal fuoco, io non potea darmi a credere, fosse quel desso che trovai già sì ricco e fiorente. Altro non si scuopriva intorno che solitudine, miseria, disolazione, spaventosa, universale. Terre incolte: campagne messe a guasto: case rovinate: anzi casa nessuna, fuor quelle ch'erano o guardate dalle rôcche, o chiuse nel ricinto delle città. Per tutto apparivan le tracce degl' Inglesi e le ancor fresche cicatrici delle piaghe da essi aperte. La rabbia degli uomini e le furie di una guerra lunghissima aveano disformato quelle terre per modo, che non potei contenere le lacrime. Imperocchè non son io tra coloro, a cui la predilezione del suolo nativo fa odiare o avere a vile ogni altra contrada. — Intorno alla miseranda città io non vidi più che sfasciumi e macerie e vestigia d'incendii. Ov'è mai quel Parigi, che, sebbene inferiore al grido e aggrandito dalle giattanze de'suoi, fu però un'eminente metropoli? ove le schiere de' discepoli? ove il fervore degli studi? ove le ricchezze? ove la gaiezza de'suoi abitatori? Ogni frequenza di viaggiatori cessò: appena è sicurezza nelle città chiuse; ma ciò che è più obbrobrioso e compassionabile, il medesimo re Giovanni e 'l figlio Carlo, non poterono arrivar salvi a Parigi se non patteggiando co' ladroni che gli assaliron per via. Oh regno infelicissimo! Quando mai crederanno i posteri un sì fiero ludibrio della fortuna? »

(1) Quest'ultime almeno son figure retoriche.

non intendono odia, la virtù delle mogli; e non che in ciò sieno trattabili come gli Avignonesi, han sempre in bocca questo motto d'un loro antico: « Batteteci, ma la pudicizia sia salva ». Fu meravigliato di trovarvi si pochi mercanti ed usurai, forse perchè il commercio ne fosse sviato coll'andarsene della Corte.

Dappertutto facevasi a chi meglio l'onorasse, « e i principi d'Italia » dic'egli « con forza e preghiere cercarono ritenermi, si dolsero della mia partita, e con impazienza estrema attendono il mio ritorno ». I Visconti lo tennero lunga stagione a Milano; nelle solenni nozze di Violanta con Lionello figlio del re d'Inghilterra, il fecero sedere coi principi, ed esso li ricambiò di lodi (1),

(1) Di Lucchino Visconti scrive (*Epist. Fam.* VII. 13): *Reges terræ bellum literis indixerunt; aurum, credo, et gemmas atramentis inquinare metuunt; animum ignorantiæ cæcum ac sordidum habere non metuunt. Unde illud regale dedecus? Videre plebem doctam, regesque asinos coronatos licet (sic enim eos vocat romani cujusdam imperatoris epistola ad Francorum regem). Tu ergo hac ætate vir maxime, et cui ad regnum nihil præter nomen regium deest .... meliora omnia de te spero.*

E altrove:

Maximus ille virum quos suspicit itala tellus,
Ille, inquam, acrior parent cui protinus Alpes,
Cui pater Apenninus erat, cui ditia rura
Rex Padus ingenti spumans intersecat amne,
Atque coronatos altis in turribus angues
Obstupet .....
Adriaci quem stagna maris, thirrenaque late
Aequora permetuunt, quem transalpina verentur
Seu cupiunt sibi regna ducem, qui crimina duris
Nexibus illaqueat, legumque coercet habenis,
Justitiaque regit populos, quique aurea fessæ
Tertius Hesperiæ melioris secla metalli
Et Mediolani romanas contulit artes,
Parcere subjectis et debellare superbos.

Epist. metr. lib. III.

Alla nascita d'un figlio di Bernabò:

Te Padus expectat dominum, quem flumina regem
Nostra vocant, te purpureo Ticinus amictu ...
Tu quoque tranquillo votivum pectore natum
Suscipe, magne parens, et per vestigia gentis
Fac doce, generisque sequi monumenta vetusti.
Inveniet puer iste domi calcaria laudum
Plurima, magnanimos proavos imitetur avosque,
Mirarique patrem docili condiscat ab avo. ibid.

e recitava l'orazione per l'inauguramento dei tre nipoti dell'arcivescovo Giovanni, quando di botto lo interruppe l'astrologo che avea riconosciuto in cielo il punto più favorevole alla cerimonia (1). Molto lo richiesero i Gonzaghi: Azzo di Coreggio gli mostrò tenerezza da fratello; il guerresco Paolo Malatesta, nol conoscendo, mandò un pittore a cavarne l'effigie; scontratolo poi in Milano, mai non sapeva spiccarsi da'suoi colloquii; rotta guerra fra Carraresi e Veneti, mandogli una scorta per sicurezza. Il gran siniscalco Nicolò Acciaioli fu spesso da lui in Milano, « come Pompeo da Posidonio », col capo scoperto e chinandosi per rispetto, talchè trasse le lacrime al poeta. Grandi dimostrazioni gli usò Carlo IV, che donollo d'una tazza d'oro e del titolo di conte palatino.

Quest'entusiasmo propagavasi ai minori; un vecchio cieco, maestro di grammatica in Pontremoli, viaggiò fin a Napoli per udirlo, e non trovatolo, riprese sua via « disposto a cercarlo fin nelle Indie », se non che lo scontrò a Parma, e con indicibile trasporto l'abbracciava, non cessando di baciar la mano che sì soavi cose avea vergato. Arrigo Capra, orafo bergamasco, beato d'aver conosciuto il Petrarca a Milano, delle immagini di esso empì sua casa, ne fe comprar le opere, e dismessa l'arte, raccolse libri, nè più conversava che coi dotti; poi tanto s'ingegnò, che indusse il poeta a venir da lui; e gli fu incontro con quanti aveva eruditi nel contorno; e sebbene il podestà e i maggiorenti volessero alloggiarlo nel palazzo del Comune, il Capra lo volle a sè; ed avea disposto sala a porpora, letto a oro, dove giurò che nessun mai avea dormito o dormirebbe; poi tali furono le dipartite, che la gente temea non impazzasse.

1358
13 8bre

(1) *Senil.* lib. III. 1.

Così venerato da' letterati e dal volgo, riceve contemporaneo invito dall'università di Parigi e da Roma a ricevere la corona di poeta. A Petrarca fe maggiore l'allegrezza il dover essere onorato con un serto di *lauro*, per la somiglianza di nome colla sua donna; e preferì alla *città del fango* quella dove aveano trionfato Pompeo e il suo Scipione. Venne dunque a Roberto di Napoli, destinato giudice del suo merito; il quale, esaminatolo tre giorni, il trovò degno del poetico alloro. La pasqua del 1341, il Petrarca, in veste di porpora donatagli da esso re, a suon di trombe e fra solenni acclamazioni salì al Campidoglio, e inginocchiatosi avanti al senatore, ne ricevette la corona mentre un popolo infinito gridava « Viva il poeta e il Campidoglio ». (1)

Ad Arquà, dov'egli erasi procacciata una villa per esser vicino al suo canonicato di Padova, fu trovato morto sopra un Virgilio. Avea per testamento fatto erede Francesco da Brossano suo genero; al principe Carrarese lasciò un'effigie di Maria vergine, di man di Giotto, « la cui bellezza non si comprende dagl'ignoranti, ma « empie di meraviglia i maestri dell'arte », e cinquanta fiorini d'oro al Boccaccio perchè se ne facesse un vestone da camera per le invernali sue veglie. 1371 18 lugl.

La poesia di Dante e Petrarca fu modificata dall'indole dei tempi e dalla lor propria. Visse l'Alighieri cogli ultimi eroi de' mezzi tempi, robusti petti, tutti patria

(1) Ecco l'atto della laurea concessa a Petrarca: « Noi, conte e senatore, conte di Anguillara, a nome nostro e del nostro collegio, dichiariamo grande poeta e storico Francesco Petrarca, e per speciale indizio della sua qualità di poeta abbiamo con le nostre mani posta sulla fronte una corona d'alloro, accordandogli, a tenore delle presenti, e per autorità del re Roberto, del senato, e del popolo di Roma, nell'arte della poesia e dell'istoria, e generalmente in tutto ciò che a coteste arti si appartiene, tanto nella santa città, quanto per tutt'altrove, libera e intera permissione di leggere, criticare ed interpretare tutti i libri antichi, farne di nuovi, e comporre poemi, che a Dio piacendo vivranno di secolo in secolo ».

e gelosia del franco stato, cresciuti fra battaglie di parte, esigli, fughe, uccisioni; quando nelle repubbliche, già in procinto di cascar nella tirannia, le passioni violente non aveano freno di legge o d'opinione; talchè bastava guardarsi attorno per trovare caratteri poetici onde popolare i tre regni. L'età del Petrarca era misera d'altre sciagure, causate dai viluppi della politica; non più a punta di spade, ma per lungagne d'ambascerie e per insidie e veleni si consumavano le vendette; a Federico II, a Sordello, a Farinata erano succeduti re Roberto, Stefano Colonna, Cola Rienzi, e preparavasi l'età dell'inerzia, dei fiacchi delitti, delle fiacche virtù, delle sciagure senza gloria nè compassione.

Nelle traversie Dante s'indispettì, sprezzando la fama e *ciò che quivi si pispiglia*, e professando che *bell'onore s'aquista a far vendetta* (*Conviv.*); agli stessi amici ispirò piuttosto riverenza che amore. Petrarca benevolo, dava e ambiva lodi, appassionavasi per un mecenate, per un autore, per la famiglia rustica che lo serviva in Valchiusa: mille volte protestava fuggire i luoghi funesti alla sua pace, e sempre vi tornava; mentre Dante, mal accordandosi colla moglie Gemma, « partitosi da lei « una volta, nè volle mai ov'ella fosse tornare, nè che « ella andasse là dov'ei fosse ». (Boccaccio)

Petrarca, fastidendo l'età sua, raccoglievasi nella solitudine o nello studio dell'antichità (1); l'altro spingeva lo sguardo su tutto il mondo per coglier da per tutto quel che al suo proposito facesse (2): nè notte nè sonno gli furava *passo che il secolo facesse in sua via*; che se il suo dire avea dapprincipio *savor di forte agrume*,

(1) *Incubui unice ad notitiam antiquitatis, quoniam mihi semper ætas ista displicuit.* Ep. ad poster.

(2) *Auctor venatus fuit ubique quidquid faciebat ad suum propositum* Benvenuto Imol. al XIV del Purgatorio.

poco gliene caleva, purchè da poi ne venisse *vital nutrimento*. Petrarca, anche quando rimprovera, s'affretta a dichiarare che il fa per amor del vero, *non per odio d'altrui nè per disprezzo*: Dante teme, se sia timido amico del vero, di *perdere fama* presso i tardi nepoti.

L'un e l'altro (elezione, o forza, o moda) trovaronsi avvicinati ai signorotti d'Italia; ma Petrarca largheggiò di bassi e fin vili encomii; Dante conservò l'alterezza sua (1), e se un ne loda, è nella speranza che ricacci in inferno la lupa per cui Italia si duole. Ed esclama: « Ahi malestrui e malnati, che disertate vedove e pu- « pilli, e rapite alli men possenti; che furate ed occupate « l'altrui ragioni, e di quelle corredate conviti, donate « cavalli ed arme, robe e danari; portate le mirabili « vestimenta, edificate li mirabili edifizi, e credetevi « larghezza fare. E che è questo altro fare, che levare « il drappo d'in su l'altare, e coprire il ladro e la sua « mensa? Non altrimenti si dee ridere, tiranni, delle « vostre mansioni, che del ladro che menasse alla sua « casa li convitati, e tovaglia furata d'in su l'altare, con « gli segni ecclesiastici ancora, ponesse in sulla mensa, « e non credesse che altri se n'accorgesse ».

Entrambi riprovano l'ire fraterne; ma Dante pare attizzarle, Petrarca esortò fra Bussolari a rimaner quieto, favorì gli Scaligeri quando mandarono in Avignone a chieder la signoria di Parma, e andava *gridando pace, pace*, senza ricordare che questa ben si muta anche coll'armi quando non è decorosa, e quando occorre

(1) Petrarca narra che Dante fu rimproverato da Can Grande qual uomo meno urbano e men cortese che non erano gl'istrioni medesimi e i buffoni della sua Corte. *Memorab.* 2. Avendogli Can Grande domandato « perchè mi piace più quel buffone che non tu, cotanto lodato? » n'ebbe in risposta: « Non ti meraviglieresti se ricordassi che la somiglianza di costumi stringe gli animi in amicizia »

respingere il *bavarico inganno* e il *diluvio raccolto di deserti strani per inondare i nostri dolci campi.*

Entrambi usciti di gente guelfa, sparlarono della Corte pontificia, ma Dante pei mali che ne venivano all'Italia ed alla Chiesa; Petrarca per le dissolutezze di quella: ma sebbene per classica ricordanza applaudisse a Cola che rimetteva il tribunato, ed esortasse Carlo di Boemia a fiaccar le corna di Babilonia, pure continuò a viver caro ai prelati, e morì in odore di santità; mentre l'Alighieri errò sospettato di empio, e poco mancò si turbasse la pace alle stanche sue ossa.

Secondo quest'indole, Dante, malgrado la disapprovazione e la novità, osò in lingua italiana descriver *fondo a tutto l'universo* (1); Petrarca, benchè venuto

(1) Frate Ilario scriveva ad Uguccione della Fagiuola: « Pare adunque veramente che quest'uomo, l'opera del quale con le per me fattesi esposizioni intendo di dedicare, l'interno tesoro che qui si dica essere da manifestarsi, l'abbia egli tra gli altri Italiani fin dalla puerizia profferto, quando, secondo quello che ho udito dire, prima della pubertà (ch'è mirabile) egli tentò d'inaudite cose parlare, e (ciò ch'è più mirabile ancora) quelle materie che appena coll'istesso latino possono spiegare gli uomini eccellenti, ei tentò col sermone volgare d'aprirle: e dico col volgare, non semplice, ma musicale. Per lasciar però intatte le lodi di lui nelle opere sue, dove senza dubbio appresso de' savii con più chiarezza risplendono, verrò tostamente al proposto.

« Qui recossi, passando per la diocesi di Luni, o lui movesse la religione del loco, o altro qual siasi affetto. Ed avendo io scorto costui, mentre era pure incognito a me ed a tutti i miei frati, il richiesi del suo volere e del suo cercare. Egli non fece motto: ma stavasi muto a contemplare le colonne e le travi del chiostro. Io di nuovo il richiedo che si voglia e chi cerchi. Allora egli girando lentamente il capo, e guardando i frati e me, risponde: *Pace!* Quindi acceso io più e più della volontà di conoscerlo, e sapere chi mai si fosse, lo trassi in disparte, e fatte seco alcune parole, il conobbi. Chè quantunque non lo avessi visto mai prima di quell'ora, pure da molto tempo erane a me giunta la fama. Quando egli vide ch'io pendeva della sua faccia, e ch'io lo ascoltavo con raro affetto, ei si trasse dal seno un libro, con gentilezza lo schiuse, e sì me l'offerse dicendo: *Frate, ecco parte dell'opera mia, forse da te non vista: questa ricordanza ti lascio: non obbliarmi.* Ed avendomi porto il libro, io lo mi strinsi gratissimo al petto, e, lui presente, vi ficcai gli occhi con grande amore. Ma veggendovi le parole volgari, e mostrando per l'atto della faccia la mia me-

dopo un tanto esempio, non la credette acconcia che alle *inezie* volgari, cui bramava dimenticate dagli altri e da se stesso (1).

Petrarca con dolcissima armonia cantò la più tenera delle passioni, Dante le robuste, « gittando a tergo eleganza e dignità » come il Tasso gli appone; e *rime aspre e chioccie* trovò opportune a servir di *velame* alla dottrina che ascondeva; e quand'anche tratta d'amore, imparadisa la donna sua. Petrarca verseggia lindo e forbito come parlava: Dante, rozzo e sprezzante; non lasciasi inceppar dalla rima, per comodo di questa e del ritmo mutando senso alle parole e traendole d'altra favella (2).

raviglia, egli me ne richiese. Risposi, che io mi stupiva, ch'egli avesse cantato in quella lingua: perchè pareva così difficile, anzi da non credere che quegli altissimi intendimenti si potessero significare per parole di volgo; nè mi parea convenire che una tanta e sì degna scienza fosse vestita a quel modo così plebeo. Ed egli: « Il pensi a ragione: ed io medesimo lo pensai: « e allorchè da principio i semi di queste cose, infusi forse dal cielo, pre- « sero a germogliare, scelsi quel dire che più n'era degno: nè solamente « lo scelsi, ma in quello presi di subito a poetare così:

Ultima regna canam fluido contermina mundo,
Spiritibus quæ lata patent; quæ præmia solvunt
Pro meritis cuicumque suis.

« Ma quando pensai la condizione dell'età presente, e vidi i canti degl' il- « lustri poeti quasi tenersi a nulla, e conobbi che i generosi uomini, per « servigio de' quali nel buon tempo scrivevansi queste cose, avevano (ahi « dolore!) abbandonate le arti liberali alle mani de' plebei, allora quella « piccioletta lira onde armavami il fianco, gettai, ed un'altra ne temprai « conveniente all'orecchio de' moderni: perchè il cibo ch'è duro si appresta « indarno alla bocca di chi è lattante ». Ciò detto, affettuosamente soggiunse che (se ci fosse il caso) io facessi sopra quell'opera alcune piccole glose, e poi di quella vestita, la trasmettesse a voi ».

(1) *Ineptias, quas omnibus, et mihi quoque si liceat ignotas velim.* Senil. XIII. 10. *Cantica quorum hodie pudet ac pœnitet.* Famil. VIII. 3.

(2) Buon avvertimento a non farvi sopra troppo caso, come certi commentatori di pedantesca idolatria. « Io scrittore » dice l'Anonimo « udii dire a Dante, che mai rima nol trasse a dire quello che non aveva in suo proposito, ma ch'elli molte e spesse volte facea li vocaboli dire nelle sue rime altro che quello ch'erano appo gli altri dicitori usati di sprimere ».

L'un e l'altro seppero quanto al loro secolo si poteva, e note sono le divinazioni che alcuno volle trovarvi di scoperte posteriori. Ma Dante conosceva appena di nome i classici greci e poco più i latini [1]; l'altro era l'uom più erudito de' suoi tempi, e sceglieva il meglio da' forestieri e da' nostri [2], e massime da Dante di cui pure affettò disprezzo [3]; sicchè dove credi udir il linguaggio passionato, riconosci la forbita traduzione; benchè coll'arte abbia raffinato per modo que' Provenzali e Spagnoli, ch' essi perirono, egli vivrà eterno. Petrarca

(1) Oltre l'argomento dedotto dal suo silenzio, veggasi la confusione che ne fa nel IV dell'*Inferno*. Altrove nomina come autori di *altissime prose* Tito Livio, Plinio, Frontino, Paolo Orosio; nel *Purg.* VI. 49 fa venire in Italia gli Arabi con Annibale; ecc.

(2) P. es. Cin da Pistoia scrive degli occhi della donna sua:

Poichè veder voi stessi non potete,
Vedete in altri almen quel che voi siete.

E Petrarca: Luci beate e liete,
Se non che il veder voi stesse v'è tolto:
Ma quante volte a me vi rivolgete,
Conoscete in altrui quel che voi siete.

Cino ha un sonetto Mille dubbi in un dì, mille querele
Al tribunal dell'alta imperatrice ecc.

ove figura che egli ed Amore piatiscano avanti alla ragione, e infine questa conchiuda: « A sì gran piato Convien più tempo a dar sentenza vera ». Il Petrarca riproduce quest' invenzione nella canzone *Quell'antico mio dolce empio signore*; ove dopo il dibattimento, la ragione sentenzia;

Piacemi aver vostre quistioni udite,
Ma più tempo bisogna a tanta lite.

(3) Egli dice essersi guardato sempre dal legger i versi di Dante, e al Boccaccio scrive: « Ho udito cantare e sconciare quei versi su per le piazze... Gl'invidierò forse gli applausi de' lanaioli, tavernieri, macellai e cotal gentame? » Eppure Iacobo Mazzoni (*Difesa di Dante*, VI. 29) asserisce che il Petrarca « adornò il suo canzoniere di tanti fiori della Divina Comedia che può dirsi piuttosto che egli ve li rovesciasse dai canestri che dalle mani ». Vedi il *Paradosso* del Pietropoli. Confronti del Petrarca coi Provenzali fece pure il Galvani *Osservazioni sulla poesia dei Trovadori*. È un'arte dei detrattori senza coraggio il deprimere un sommo col metterlo a paraggio de' minori. Or Petrarca due volte menziona Dante come poeta d'amore, ponendolo in riga con fra Guittone e Cin da Pistoia. *Son.* 257. *Ma ben ti prego che in la terza spera Guitton saluti e messer Cino e Dante.* *Trionfo d'amore* cant. IV. *Ecco Dante e Beatrice, ecco Selvaggia, ecco Cin da Pistoia, Guitton d'Arezzo.*

soffoca talvolta il sentimento sotto lusso d'ornati e di circostanze minute: Dante unifica gli elementi che quegli sparge, coglie le bellezze divise, traendole meno dai sensi che dal sentimento, nè mai fermandosi a particolarità ([1]). La lingua sua tiene della rozza e libera risolutezza d'una schiatta repubblicana; quella del Petrarca riflette la politezza lusinghiera e l'ingegnosa urbanità d'uomo usato alle Corti. Nel primo è dottrina, nell'altro leggiadria; quegli genio, questi artista; uno finisce come l'Albano, l'altro tocca come Salvator Rosa; uno incanta come la melodia di notturno liuto, l'altro colpisce come lo schianto della saetta.

La poesia fu al Petrarca un trastullo, una distrazione, nè mai avrebbe *creduto che sì care fossero le voci dei sospir suoi in rima* ([2]); per Dante era lo studio principale, che *per molti anni lo fece magro*; e quando a lui esulante furono resi i primi canti del divino poema, « Emmi » disse « restituito lavoro massimo con perpetuo

(1) Sia confronto la descrizione della sera. Dante. « Era l'ora che volge il desio e intenerisce il cuore dei naviganti il dì che dissero addio ai cari amici: e che punge il nuovo pellegrino d'amore se ode squilla da lontano che sembri pianger il giorno che si more ». Petrarca. « Poichè il Sole si asconde, i naviganti gettan le membra in qualche chiusa valle sul duro legno o sotto l'aspre gomone. Ma perchè il Sole s'attuffi in mezzo l'onde, e lasci Spagna, e Granata e Marocco dietro le spalle, e gli uomini e le donne, e 'l mondo e gli animali aquetino i loro mali, pure io non pongo fine al mio ostinato affanno ». *Canzone* V.

(2) Sonetto 25 II. Nella prefazione alle epistole familiari dice avere scritto alcune cose volgari per dilettar gli orecchi del popolo; altrove, che per sollievo de' suoi mali dettò « le giovanili poesie volgari, delle quali ora prova pentimento e rossore, ma che pur sono accettissime a coloro, i quali dallo stesso male son compresi ». *Famil.* VIII. 3. E scolpandosi di quei che lo diceano invidioso di Dante: « Non so quanto faccia di vero sia in questo, ch'io abbia invidia a colui che consumò tutta la vita in quelle cose, in che io spesi appena il primo fiore degli anni; io che m'ebbi per trastullo e riposo dell'animo e dirozzamento dell'ingegno quello che a lui fu arte, se non la sola, certamente la prima ». E soggiunge modestamente: « Di chi avrà invidia chi non l'ha di Virgilio? ». *Ep. famil.* XI. 12.

« onore », (1) e confidava, mercè di quello, poter coronarsi poeta sul battistero del suo *bel San Giovanni.*

È naturale che le poesie del Petrarca divenissero vulgatissime, perchè facili e del sentimento più universale: il poema di Dante non era cosa del popolo (2), ma appena morto si posero cattedre per ispiegarlo, e in chiesa, come voce che predica la dottrina, scuote gl'intelletti, eccita i buoni coll'emulazione, i rei svergogna, ed insinua idee di ordine, tanto allora necessarie. Petrarca sapeva che il Po, il Tevere, l'Arno bramavano da lui *sospiri* robusti, ma invece non ne mandò quasi che di fiacchi; e poichè l'andar sentimentale inciampa facilmente in difetti di gusto, potè, perfino nella sua

(1) Benven. Imol. al cap. VIII del *Purg*.

(2) Gli aneddoti che si raccontano in contrario, e l'asserzione del Petrarca parmi non si possano riferire che a' versi amorosi, od altri men conosciuti, come questi, di forma affatto moderna e di concetto semplice.

Quando il consiglio degli augei si tenne,
  Di nicistà convenne
  Che ciascun comparisse a tal novella,
  E la cornacchia maliziosa e fella
  Pensò mutar gonnella,
  E da molti altri augei accattò penne,
  Ed adornossi, e nel consiglio venne:
  Ma poco si sostenne,
  Perchè pareva sopra gli altri bella.
  Alcun domandò l'altro: chi è quella?
  Sicchè finalmente ella
  Fu conosciuta. Or odi, che n'avvenne.
Chè tutti gli altri augei le fur d'intorno;
  Sicchè senza soggiorno
  La pelâr sì, che ella rimase ignuda;
  E l'un dicea: or vedi bella druda!
  Dicea l'altro: ella muda;
  E così la lasciaro in grande scorno.
Similmente adivien tutto giorno
  D'uom che si fa adorno
  Di fama, o di virtù, ch'altrui dischiuda,
  Che spesse volte suda
  Dell'altrui caldo tal, che poi agghiaccia
  Dunque beato chi per sè procaccia.

castigatezza, dar occasione ai traviamenti de' secentisti (1), e trovò a torme imitatori che palliarono l'imbecillità dell'idee e il gelo del sentimento sotto la forma artificiosa del sonetto, e che mentre la patria cercava conforti o almeno lacrime, empirono gli orecchi con sdulcinate querele in vita e in morte. Lo studio di Dante richiese gravi studii, di filologia per paragonare e ponderare frasi e parole; di storia per trovar i precedenti di quelle catastrofi, la genealogia di quegli eroi; di teologia per conoscere il suo sistema e raffrontarlo coi Padri, coi mistici, cogli scolastici; di filosofia per librarne il modo d'argomentare, la precisione del concetto, gli elementi della scienza; onde divenne campo di critica più estesa; e Benvenuto da Imola e il Boccaccio (2) allargano le ale quando hanno a viaggiar col poeta. Primo genio delle età moderne, egli scoperse quanti pensieri profondi e quant'elevata poesia stesse latente sotto

(1) Tali sarebbero i frequenti giocherelli sul nome di Laura; tale la *gloriosa* colonna a cui s' appoggia nostra speranza; e il vento angoscioso de' sospiri, e il foco de' martiri, e le chiavi amorose e il lauro a cui coltivare adopera « Vomer di penna con sospir di fuoco », e la nebbia di sdegni che « rallenta le già stanche sarte della nave sua, fatte d'error con ignoranza attorto ». E il trovare rapporti fra cose disparate; come fra sè e l'aquila la cui « vista incontro al Sol pur si difende »; e il dolore che lo fa « d'uom vivo un verde lauro ». Nel che talvolta non ha pur rispetto alle cose sacre; come là dove Cristo che « sceso in terra a illuminar le carte, fa di sè grazia a Giudea » paragona al borgo ove la bella donna naque; e il « vecchierel canuto e bianco che viene a Roma per rimirar la sembianza di colui che ancor lassù nel ciel vedere spera » confronta a sè « che cerca la forma vera » di Laura. Bembo, quel gran petrarchista che ognun sa, confessa aver letti per oltre quaranta volte i due primi sonetti senza intenderli mai, nè aver incontrato ancora chi gl'intendesse, per quelle contraddizioni che paion essere in loro. *Lettera a Felice Trofimo*, lib. VI.

(2) La *vita di Dante* del Boccaccio è piena di declamazioni e digressioni, ma serbò preziosi aneddoti sul gran poeta. Nei commenti alla *Divina Commedia* egli spiega passo a passo il sentimento letterale, poi l'allegorico; e sebbene alcune chiose sieno trivialissime, fino a dire chi fossero i primi parenti, e chi Abele e Caino, mostra però buon intendimento sì della grammatica, sì della storia e delle dottrine. Non abbraccia che diciassette canti.

la ruvida scorza del medio evo; rivelò ai concetti popolari la loro grandezza; e sempre costringe a pensare, persuadendo che la poesia è qualcosa meglio che forme vuote e combinazioni sonore. Di qui la sua grande efficacia sull'arti belle, giacchè, pur ammirando l'antichità, credea fermamente ai dogmi cattolici, e tra quella e questi formò una mitologia in parte originale, che mandò in oblio le tradizioni fin allora conservate fra gli artisti; e il modo ond'egli aveva disposto i regni invisibili, fornì soggetti nuovi ai pittori, che ai santi medesimi impressero passioni più profonde, invece di quell'aria di beatitudine soddisfatta che sin allora teneano. Dante è interprete del dogma e della legge morale, come Orfeo e Museo: Petrarca interprete dell'uomo e dell'intima sua natura, come Alceo, Simonide, Anacreonte; quegli, come sempre l'epopea, rappresenta una razza intera, un'età, e l'insieme delle cose di cui si compone la vita; l'altro dipinge la vita individuale. Perciò questi è inteso in ogni tempo; l'ammirazione dell'altro soffre interruzioni e crisi [1], ma a lui è forza tornare quando vogliasi riscuotere Italia dal letargo, o stoglierla dai *torbidi rivi*.

Dietro questi due sommi, meritano qualche ricordo Cin da Pistoia, commentatore del codice, che esulando come ghibellino, era chiesto a gara dalle università, e in rime volgari cantò la Selvaggia, dicono, tra la forza di Dante e la soavità del Petrarca: Cecco Stabili d'Ascoli, che nell'*Acerba*, poema filosofico nè bello di poesia nè dotto di scienza, morde l'Alighieri colla stizza di chi a gran pezza non può raggiungere l'emulo; 1327 e fu poi per mago bruciato a Firenze: Fazio degli Uberti,

(1) Dante a La Harpe parve *une rapsodie informe*; a Voltaire *une amplification stupidement barbare*.

che nel *Dittamondo* descrisse un viaggio dietro al geografo Solino, opera mal ordita e peggio tessuta; Federico Frezzi da Foligno, che nel *Quadriregio* descrive in terza rima i quattro regni dell'amore, del demonio, dei vizii e delle virtù, dove Minerva vien a diverbio con Enoc ed Elia profeti; Francesco da Barberino, che nei (1) *Documenti d'amore* parla di filosofia morale, politica, civiltà, perfino tattica, in metro vario e stile perplesso, neppur aiutando la cognizione de'costumi quanto il titolo prometterebbe. Dettò anche un trattato del *reggimento* e dei *costumi delle donne*, rimasto inedito fin ai dì nostri (Roma 1815), ove in versi stiracchiati misti a prosa, se pur tutti prosa non sono (2), dà regole per le diverse condizioni ed età delle donne; prolisso, noioso, ma con buon intento e bella lingua. Il Burchiello barbiere, tutto modi volgari e idee or da trivio or da bordello, si legge per quella naturalezza che tanto scarsa incontrasi fra i nostri; Giusto de'Conti canta la *Bella* 1409-52

(1) Vedi vol. XI. pag. 594.

(2) Me n'appello ai primi pretesi versi, *si digito callemus et aure*.

Novellamente, Francesco, parlai
Coll'onestade;
Ed a preghiera di molte altre donne
Mi lamentai con lei, e dissi:
Ch'eran molti, ch'avean scritti libri,
Costumi ornati d'uom, ma non di donna.
Sicch' io pregava lei,
Che per amor di se,
E per amor di questa sua compagnia,
Ch'à nome cortesia;
Ed anco per vestir l'altre donne con meco
Di quello onesto manto, ch'ella hae seco,
E ch'ella porge a quelle, che voglion camminare
Per la via de' costumi, degnasse di parlare
Con questa donna, che si appella Industria;
E seco insieme trovassono uno modo,
Che l'altra donna, ch'ha nome Eloquenza,
Parlasse alquanto di questa materia:
E 'l suo parlare si trovasse in scritto.

mano della donna sua, languido imitatore del Petrarca. Nè gloria, nè compiacenza alla patria; sol ricordati perchè vecchi.

A Dante vedemmo come la prosa italiana dovesse esempi e precetti. Anteriori a lui sono le lettere di Guitton d'Arezzo, meno sciagurate che nol dia a credere la superba riprovazione di Dante (1). Di santa Caterina da Siena abbiamo versi infelici e lettere molto profittevoli agli studiosi del bello e ricco scrivere (2). Iacopo Passavanti domenicano volgarizzò egli stesso il suo *Specchio della penitenza*, ove insieme con ubbie volgari mostra intendere il cuor umano, nè mai si diparte da una cara limpidezza. Fra Cavalca predicatore, benchè più negletto e scolorito, si ricorda sempre che parla al popolo, e i suoi *Atti apostolici* son un tesoro di sì schiettissime eleganze, ch'io non esiterei a dirlo il perfezionatore della prosa italiana. Le prediche di fra Giordano son tutte zelo contro il pubblico disordine. Qual natio candore di lingua e *semplicità colombina* nei *Fioretti di san Francesco!* Che dirò dei *Fatti di Enea* per fra Guido da Pisa? Che se noi siam costretti a cercare la miglior lingua in opere d'infelice materia, questa non è la più piccola delle sciagure d'Italia.

-1327

-1362

Gli *Ammaestramenti degli antichi*, raccolti e volgarizzati da fra Bartolomeo da San Concordio, son reputati di lingua perfettissima, benchè qua e là mascherati d'indole latina. Albertano, giudice di Brescia, scrisse

(1) Vedi Schiar. e Note al lib. XI. N° XXII, pag. 670.

(2) Altre letterate italiane, oltre la Pisani, e la Nina sicula, nomineremo Ortensia di Guglielmo, Leonora della Genga, Livia di Chiavello, tutte fabbrianesi; Elisabetta Trebani d'Ascoli, Giustina Levi Perotti, che indirizzò sonetti al Petrarca; la Selvaggia, cantata da Cin di Pistoia; Giovanna Bianchetti bolognese, che sapea di greco, latino, tedesco, boemo, polacco, italiano, e di scienze filosofiche e legali.

tre trattati morali in latino, la cui versione per Soffredi del Grazia notaro è vetustissimo monumento di nostra favella, anteriore al 1278 (1). I volgarizzamenti rappresentano gran parte ne'primordii delle lingue, e molti ce ne restano di quel tempo, come il primo dell'Oratore di Cicerone per Brunetto Latini, Le Vite dei santi Padri del deserto, carissime produzioni; il Sallustio, mal attribuito a fra Bartolomeo da San Concordio; le Epistole di Seneca; le Avversità della fortuna di Arrigo da Settimello; il Guerrino detto Meschino, la vita di Barlaam, la leggenda di Tobiolo,... non pregevoli che per incomparabile ingenuità toscana.

Solferani Tommaso cremonese, fu il primo a scrivere di filosofia in italiano, trattando della memoria locale. Pier Crescenzi, « uscito di Bologna per le discordie civili, si aggirò per lo spazio di trent'anni per diverse provincie, donando fedele e leal consiglio ai rettori, e le cittadi in loro quieto e pacifico stato a suo poter conservando; e molti libri d' antichi e dei novelli studiò, e diverse e varie operazioni de'coltivatori delle terre vide e conobbe », indi rimesso in patria, settuagenario scrisse dell'*Utilità della villa*, dedicandolo a Carlo II di Napoli. Delira cogli aristotelici nel proporre teorie; ma buone pratiche suggerisce, come uomo sperimentato. L'opera sua pare dettasse in latino, ma di corto fu tradotta da un fiorentino, fortuna che la fece vivere e studiare; e Linneo volle onorarla denominando da Crescenzio una pianta americana.

1310

1230

(1) Nota varietà di giudizii. Il P. Cesari, proclamato pedante, ristampando i *Fioretti* (Verona 1822) levò le uscite all' antica, mettendovi le moderne « per togliere agli schifiltosi ogni cagione di mordere e sprezzare questa lingua del 300; e così cammineranno senza incespicare ». Sebastiano Ciampi ristampando il volgarizzamento d'Albertano Giudice (Firenze 1833) conserva, non solo le cadenze, ma tutti fin gli errori del manoscritto, e ne fa per rogito notarile attestare l' integrità.

Comunque sia a dolere il vederci costretti a cercar la lingua in autori di cui non abbiamo le idee, di gran giovamento fia sempre lo studio de'trecentisti, i quali, racconcie solo e riformate poche parole, vengono opportunissimi a riparare ai guasti che recano sì il neologismo moderno, sì l'erudito arcaismo, e cercarvi la primitiva accettazione delle parole, il senso ingenuo e vero, la grazia non ornata che di sè stessa, affine di dar al nostro idioma quella franca naturalezza che è la voce del genio. E tali scrivevano que' buoni, e tali principalmente gli storici di cui più sotto parliamo; finchè a dar alla prosa quell'arte che le mancava sorse Giovanni Boccaccio. Fu egli nato di non giuste nozze da padre certaldese, che l'avviò seco alla mercatura e a viaggiare, poi conosciutane l'inclinazione alle lettere, il pose sotto un valente professore. Migliore scuola gli furono Virgilio, Orazio, e massime Dante, *mio duce, face mia*, e da cui *teng'ogni ben se nulla in me sen posa;* cercò l'amicizia de'più reputati, e fu fortunato di quella del Petrarca; intese anche al greco, e fattone alzar una cattedra in Firenze per Leonzio Pilato, s'addomesticò Omero, e ne fece venir una copia, come d'altri autori non prima conosciuti sull'Arno.

1313-75 Bocc...cc.

In latino aveva esposto la *Genealogia degli dêi*, casi d'illustri infelici, virtù e vizii di donne; e un'opera sui monti, le selve, i fonti, i laghi e i fiumi, che, ben o male, è il primo dizionario geografico. In queste, come nelle sedici egloghe, cede buon tratto in latina eleganza al Petrarca.

In volgare molti versi avea composto da giovane, che poi, veduto quelli del Petrarca, bruciò. Maturo, condusse la *Teseide*, epopea in dodici cantari e in ottave, sugli amori d'Arcita e Palemone per l'amazone Emilia ai tempi di Teseo; come il *Filostrato* su quelli di Troilo

con Briseide: nell'*Amorosa visione* finge che nel tempio della Felicità gli appaia il trionfo della Sapienza, della Gloria, della Ricchezza, dell'Amore e della Fortuna; e i capoversi di ciascuna terzina vengono a formare un sonetto e una canzone. Il *Ninfale Fiesolano* versa sui lacrimevoli amori di Africo e Mensola, ma neppure gli squarci lascivi allettano a rileggerlo.

La gloria al Boccaccio dovea venire dalla prosa. E prima nel *Filocopo* narrò le cavalleresche avventure di Florio e Biancafiore, prolisso senza ingenuità. Men ampolloso riuscì nell'*Amorosa Fiammetta*, nome sotto cui designò Maria, figlia naturale di re Roberto, colla quale egli s'intendeva d'amore. Per vendicarsi d'una vedova che l'avea burlato, inveì furioso contro le donne nel *Corbaccio* o *Labirinto d'amore*. Nell'*Ameto*, sette ninfe dell'antica Etruria narrano i proprii amori, finendo con un'egloga ciascuna, mescolanza di prosa e versi. Pretta retorica è la sua lettera a Pino de'Rossi, confortandolo nelle miserie dell'esiglio.

Tutta pagana è l'arte del Boccaccio, il quale comincia la *Teseide* dall'invocare le *sorelle castalie che nel monte Elicona contente* dimorano; Panfilo, vedendo a messa la Fiammetta, è spinto da Giunone ad amarla; nel *Filocopo* chiama il papa gran sacerdote di Giunone, e parla dell'incarnazione del figliol di Giove. Da eguali sentimenti è dettato il suo capolavoro, cioè il *Decamerone*, dove nè morale, nè carità; fingendo che, nel mentre la peste miete il fiore di Firenze, cinque donne scontratesi in chiesa coi loro amanti, s'accordano d'uscire alla campagna, e cacciar i timori e la compassione con far vita solazzevole e raccontare novelle. Le più di queste sono laide: i personaggi cedono sempre alla passione, senza quel contrasto da cui viene nell'arte il drammatico, nella vita il sagrifizio, fonte dell'ordine. Quella donna

che Dante aveva scelta come ispiratrice e guida negli affanni della vita e nel cammino alla verità, che Petrarca avea velata di pudore e di melanconia, Boccaccio convertì in solazzevole cortigiana, ebbra ne' piaceri sensuali, e insiememente credula e superstiziosa, che va a messa ma per far all'amore, che quando si muor d'ogni parte non sa far meglio che andar in campagna a novellare e godere. La fedeltà maritale e la castimonia monastica son bersagliate continuo; irreligioso nel ser Ciappelletto, deista nel Melchisedec giudeo, sempre lusinga il malvagio principio dell'egoismo (1).

Il Decamerone, quant'era piaciuto alla corrotta società, tanto scandolezzò i buoni: e Pietro Petroni, certosino sanese, in punto di morte lasciò incarico al compagno Giovacchino Ciani, che andasse ed esortasse il Boccaccio a tornar a coscienza. Questi ne rimase tocco, e miglior indirizzo diè alla vita e agli scritti suoi, raccomandando non si leggesser le sue cento novelle (2), e per ammenda scrivendo versi sacri; ma questi son dimenticati, quelle rimangono a scandalo e rovina.

(1) Si hanno dieci novelle in distici latini (ap. Leyser) d'un tal Adolfo del 1315, tutte in deriso del matrimonio, e narranti sconcezze alla foggia del Boccaccio. Del resto è dimostrato che le più di quelle del Decamerone sono invenzione altrui. Alcuno volle purgarlo o farne scelte per dar ai giovani, ma si prese, come spesso, immoralità per lascivia; e tolte frasi e racconti sconci, se ne lasciarono altri non men pericolosi. S'è detto non bisognerebbe darle a leggere se non e chi avesse fatto qualche bell'aziane per la patria; vuol dire non sarebbero più lette.

(2) A Mainardo Cavalcanti scriveva: « Lascia le mie novelle ai petulanti seguaci delle passioni, che sono bramosi di essere creduti dall'universale contaminatori frequenti della pudicizia delle matrone. E se tu non vuoi perdonare al decoro delle tue donne, perdona all'onor mio, se tanto mi ami da sparger lagrime pe' miei patimenti. Leggendole mi reputeranno turpe mezzano, incestuoso vecchio, uomo impuro e maledico, ed avido raccontatore delle altrui scelleraggini. Non v'ha dappertutto chi sorga e dica per iscusarmi: Scrisse da giovane, e vi fu astretto da autorevole comando ».

Dicasi pure immensa la varietà di forme, di proemii, di chiusure, di caratteri, o piuttosto di condizioni; ma fra tante fronde invano cercheremmo il ritratto della vita e dell'indole italiana, invano la rapidità del racconto o la sostenuta curiosità.

Allo stile fin allora nessun prosatore avea posto industria, bastando esprimere i proprii sentimenti, non ornati che della loro semplicità, come amici schiettamente parlanti ai lettori: forma tanto più conveniente, in quanto i libri allora erano men cosa pel pubblico che confidenze domestiche e cittadine. Il Boccaccio volle attribuir allo stile la magnificenza che prima non conosceva, e spogliatolo di quanto avea di vieto e sgraziato, dar al periodo numero e leggiadria e movenza variata, e configurarlo ai diversi soggetti. Ottimo divisamento, se non che mal distinse la natura degl'idiomi, e appigliatosi al latino, piega il periodo, con arte troppo apparente ed ambiziosa tondeggiandolo. Ricchezza, abbondanza, armonia ottenne; ma invece della nuova prosa, logica e perspicua come vedeasi in Dino e nei Villani, introdusse l'accozzamento degl'incisi e le raggirate trasposizioni, repugnanti alle lingue moderne, che sproviste di desinenze, amano la sintassi diretta (1); e insegnò l'abborrimento dalla sapiente parsimonia, dalla familiarità franca e dignitosa, dalla nobile semplicità. Stile ricercato è sempre cattivo, diceva il Monti; e tanto meno s'accomoda quel fare pomposo alla leggerezza delle materie trattate dal Boccaccio, onde ti par vedere dall'acconcia toga romana sporgere il tòcco del trovadore o la margotta del giullare. E deh i vecchi e i nuovi pedanti non ci vogliano scomunicare di franchezza, se

(1) Il Baretti, sdegnando que' periodi che « prendono tre miglia di paese » conchiude che « la lingua adoperata dal Boccaccio sia per lo più ottima, e il suo stile per lo più pessimo ».

da puri storici conchiuderemo, che Dante aveva aperto i tempi nuovi, Petrarca e Boccaccio respinsero verso gli antichi; egli inventivo, essi imitatori; egli biblico, essi classici; egli scuotendo, essi addormentando la patria.

Gl'imitatori del Boccaccio rifuggirono dalla naturalezza de'pensieri o dell'espressione; una delle cause per cui in Italia ci mancarono e la commedia ed il romanzo, e per cui tanta occorre fatica ai moderni per richiamare sul vero. E fosse solo grammaticale il guasto! e non avesse o incitato o scusato i nostri a moltiplicare un genere di letteratura tutta immorale, come sono i novellieri.

Nelle *Cento novelle antiche*, di cui alcuna fu scritta poco dopo la morte d'Ezelino, in semplice dettatura è ritratta la vita di quel tempo, facendo « memoria « d'alquanti fiori di parlare, di belle cortesie, e di belli « risponsi, e di belle valentie, di belli donari e di belli « amori, secondo che per lo tempo passato hanno fatto già molti ».

Franco Sacchetti, fiorentino, uom di toga e di mercatanzia, come calcò le orme del Petrarca nelle poesie amorose, così del Boccaccio nelle novelle; di stile più dimentico e scorrevole, di avventure più originali e pittoresche, benchè inferiori per intreccio e vivacità. Lasciam via le bassissime sconcezze e le scempie riflessioni, ma fan ritratto della vita d'allora que' piacevoli motti gittati alla sprovista; uomini di corte che coll'improntitudine cavano doni; lepidi ostieri che fan le beffe di chi non dice la parola propria; burle e risa sopra magistrati ignoranti o tirchi; le braverie di que' soldati tedeschi con nomi bisbetici; la meschinità degl'imperatori senza danaro che passavano in Italia; l'azzeccar lite di quei che aveano studiato legge, onde uno di Metz

1335

si meraviglia che Firenze non sia disfatta con tanti giudici, mentre un solo bastò a rovinar la sua patria: in somma quella vita piena, pubblica, vivace, procacciante, di gente che non provò ancora i miasmi della pacifica oppressione.

Per purezza di lingua, proprietà di parole e vezzi di stile accostano al Boccaccio il *Pecorone* di ser Giovanni Fiorentino, dove finge che Auretto, innamoratosi di suor Saturnina, va frate, e divenuto cappellano, s'accorda con lei di passar il tempo raccontandosi in parlatorio una novella a vicenda. Così vanno alle cinquanta, storiche le più, esposte con semplicità, e velando le sconcezze.

Ma in generale ai narratori di quel secolo manca la rapidità e la precisione, e lo spirito arguto che s'aquista col lungo frequentare gli uomini e la scelta società.

Miglior lode merita Agnolo Pandolfini da Firenze, versato in uffizii e ambascerie, che nella tardissima vecchiezza scrisse pe' suoi figlioli il trattato del *Governo della famiglia*, precetti di economia e di morale acconci al viver d'allora, e con purissima proprietà esposti (1).

1365-1446

(1) Ora però gli vien tolto quel libro per darlo all' illustre architetto Leon Battista Alberti.

CAPITOLO VIGESIMOTTAVO.

Studii classici.

Al vedere i modi originali del gran triumvirato italiano, chi non avrebbe detto che la nuova letteratura fosse per lanciarsi sopra una via sua propria, diversa affatto dall'antica? Tutt'il contrario accadde; e l'entusiasmo dell'erudizione arrestò il volo del genio moderno. Dante no, chè solo di nome conobbe la più parte de'classici, ma Petrarca e Boccaccio aveano dato grand'opera a resuscitare la letteratura antica; ma se questa ne raffinò il gusto, fece che Petrarca s'aspettasse gloria dai versi latini, e Boccaccio introducesse quel periodare, alieno dalle lingue nuove.

Egli fu dei primi a coltivare di proposito il greco, diffuso poi da quei che fuggivano innanzi alle spade de'Turchi. Difficilmente io credo al Filelfo, che ancora dal volgo si parlasse in Costantinopoli l'aurea lingua d'Aristofane e d'Euripide, dai letterati e dalle signore quella degli storici e oratori [1]; certo la pronunzia v'era affatto alterata: egli stesso trovava nel Peloponneso una favella « depravata, che nulla sentiva di « quella prisca ed eloquentissima Grecia »; e Coluccio Salutato scrive [2], che Plutarco erasi tradotto dal greco antico in moderno. Con quanto profitto però

(1) Ep. del 1451.

(2) Mehus, p. 294. Il Ducange indicò nella biblioteca di Parigi un manoscritto del XIII secolo, che pare il saggio più antico di greco moderno.

avrebbero potuto applicare alla spiegazione de' classici una favella vivente tuttora! tanto più che il clero, non cacciato ai governi ed alle guerre come il feudale d'Europa, poteva occupare i riposi nelle lettere e nell'istruzione; e che la sottigliezza delle quistioni agitate portava a scrupolosa cura della parola.

Ma la parola e null'altro curarono; agli autori profani poco attender lasciavano le quistioni di scuola; e forse allora perirono i lirici dorici ed eolici, perchè inintelligibili ai copisti: poi in generale quei dotti custodivano la letteratura classica come scienza morta, la quale non diè frutti se non passando in Italia.

Qui non era mancato mai chi conoscesse il greco, se non altro come lingua ecclesiastica fra' monaci di san Basilio; poi di proposito fu tolto a studiare quando cominciarono trattative per riunire la chiesa orientale colla nostra. Il calabrese Barlaam, monaco al monte Atos e gran fautore dello scisma, venuto da Costantinopoli ambasciatore, insegnò quella lingua al Petrarca senza grande profitto. Leonzio Pilato suo patrioto e scolaro, fu in Firenze alloggiato in casa propria dal Boccaccio che l'indusse a tradurre Omero, tirandone a grande spesa un esemplare di Levante, poi fece per lui dai Fiorentini istituire la prima cattedra di quella lingua.

Con maggior fortuna dettò colà e altrove Manuele Crisolara, venuto oratore dell'imperator Manuele; poi una folata di Greci qui trasse, man mano che le loro patrie cadevano a man de' musulmani. Teodoro Gaza venne da Tessalonica; indi Giorgio da Trebisonda, Giovanni Argiropulo, Demetrio Calcondila, Giovanni Lascari prosapia reale (1). Niun retaggio portando se

1390–1415

1430

(1) VILLEMAIN, *Lascaris ou les Grecs au XV siècle*.

non la cognizione de'classici, adoperarono ad esagerarne l'importanza, e dichiarare barbaro ciò che a quelli non s'accostasse, sprezzando fin il latino; onde il secolo delle creazioni fece luogo a quel de'retori e grammatici.

Gente di maggior conto era venuta al concilio di Firenze, ove si posero in campo serie discussioni platoniche; ed il Bessarione, nominato cardinale, si fissò in Italia, accolse Greci avveniticci, ravvivò l'amore per Platone; il quale da Giorgio Gemistio Pletone fu letto in Firenze, e da un'accademia studiato.

La prima cattedra di lettere latine fu occupata da Giovan da Ravenna, discepolo del Petrarca; e i nostri diressero il gusto già raffinato sì a ritrovare autori perduti, sì ad imitarli; onde in Italia o da Italiani furono scoperti si può dir tutti i classici. Il Petrarca ad Arezzo trovò alcun che delle istituzioni di Quintiliano, alquante orazioni di Cicerone, le tre prime deche di Livio, e cercava le altre, temendo non andassero perdute con Virgilio per ignavia degli uomini; fanciullo ricordavasi aver veduto i libri *delle cose umane e divine* di Varrone, e lettere ed epigrammi di Augusto, cose a noi sconosciute. Agli amici nulla chiedeva più ardentemente che qualche opera di Cicerone, mandando preghiere e danari in Italia, in Francia, in Germania, in Grecia e fin nella Spagna e nella Bretagna. Qual tripudio allorchè a Liegi, città tutta traffici, rinvenne due orazioni di quello, e in Verona le lettere famigliari! Poi il Crotto gli spedì da Bergamo le *Tusculane*, Raimondo Soranzo il trattato *De gloria*, ch'egli prestò al Convenevole, e nol riebbe nè egli nè la posterità; Nicolò Sigeros gli spedì da Costantinopoli un Omero in greco. Boccaccio arrampicavasi pe'solai de'conventi a

1397

cercare libri, e per risparmio o diligenza li copiava di proprio pugno (1).

Poggio Bracciolini da Firenze, ito al concilio di Costanza, trovò abbondanza di libri nel monastero di Sangallo « in una specie di prigione oscura ed umida, « ove non si sarebbe pur voluto gettare un condannato « a morte »; e tra quelli, otto orazioni di Cicerone, le istituzioni di Quintiliano, Columella, parte di Lucrezio, tre libri di Valerio Flacco, Silio Italico, Ammiano Marcellino, Tertulliano ed altri non più veduti; e diede indirizzo per iscoprire in Germania dodici commedie di Plauto (2).

Di poi Gasparino Barziza rinvenne l'*Oratore* di Cicerone; non si sa chi le Lettere ad Attico; Gherardo Landriano a Lodi i libri dell'Invenzione e ad Erennio; da Parigi si ebbero le Epistole di Plinio minore, da Germania le Egloghe di Calpurnio e di Nemesiano: Tommaso Inghirami di Volterra a Bobbio scoprì il Viaggio di Rutilio Numaziano (3).

(1) Al canto XXII del Paradiso, Benvenuto da Imola così commenta in suo schietto latino. « Vo' riferire quel che mi narrava per celia il venerabile maestro mio Boccaccio da Certaldo. Diceva dunque, che essendo nella Puglia, andò al nobile monastero di Monte Casino, e avido di veder la libreria, che aveva inteso colà essere nobilissime, domandò ad un monaco graziosamente che gli dovesse di grazie aprire le biblioteca. Ma quegli rispose bruscamente, mostrandogli un'alta scale, *salite che è aperta.* Lieto v'ascese, e trovò il luogo di tanto tesoro senza porta nè chiave; ed entrato vide l'erba nata per le finestre, e libri e scaffali coperti di polvere alta. Meravigliato cominciò ad eprire ora questo libro ora quello, e vi trovò molti e varii volumi d'antichi e rari, dei quali ad alcuno erano strappati de' quaderni, ad altri recisi i margini delle carte, e così in molte guisa sformati. Compassionando che le fatiche e gli studii di tanti incliti ingegni fossero venuti a mano di gente ignorantissime, se ne partì colle lacrime agli occhi. E imbattutosi in un monaco nel chiostro, gli domandò perchè libri sì preziosi fossero tanto indegnamente mutileti. Il quale rispose, che alcuni monaci, per guadagnare due o cinque soldi, radevano un quaterno, e ne facevano uffiziuoli da vendere a' bambini; e coi ritagli de' margini facevano brevi da vendere alle donne. Or va, uomo studioso, e rompiti il capo per far libri. »

(2) Shepherd, *Vita di Poggio* (ingl.).

(3) Codici migliori il fan ora intitolare Numaziano.

Un gran che reputavasi un codice, e magnificenza una biblioteca; Melchiorre libraio di Milano chiedeva dieci ducati d'oro per una copia delle Epistole famigliari di Cicerone, e centoventi ne dovette spendere Antonio Panormita per una di Tito Livio, al qual uopo vendette un podere: Tommaso da Sarzana, che poi fu papa, ne comperava a credenza, ed accattava per pagare copisti e miniatori; Petrarca lagnavasi che in tutto Avignone non si trovasse un Plinio; e scelta doveva essere la sua biblioteca, ceduta con tenue compenso alla repubblica veneziana, e collocata nel palazzo delle due torri nel sestier di Castello: alla Marciana servirono di fondo i libri che il cardinale Bessarione

1468 lasciò a Venezia « città retta dalla giustizia, dove le « leggi regnano, la saviezza e la probità governano, « abitano la virtù, la gravità, la buona fede ». Cosmo de'Medici esulando colà, lasciò la sua al convento di san Giorgio: poi in Firenze colla libreria privata die' origine alla Laurenziana. Nicolò Nicoli di Firenze gareggiava, secondo sua fortuna, con esso nell'adunar libri, e ottocento volumi avea raccolti fra greci, latini e orientali; esemplandoli egli stesso, riordinando e correggendo testi, malmenati dagli amanuensi; onde il chiamarono padre dell'arte critica. Lasciò quei libri ad uso pubblico, e furono riposti ne'Domenicani di san Marco, la cui biblioteca divenne modello alle future. Coluccio Salutato, lagnandosi del guasto de'codici, proponeva biblioteche pubbliche, dirette da dotti che discernessero le lezioni migliori; fe aquistarne una a Roberto di Napoli; altri signori l'imitarono; e rammentano un Andreolo de Ochis bresciano, che venduto avrebbe beni, casa, donna, se stesso per aggiungere

1369-1459 nuovi libri ai molti che già possedeva. Giovanni Aurispa siciliano, segretario che fu di Eugenio IV; Gio-

vanni Malpaghino da Ravenna, il più corretto scrittore dopo Petrarca: Guarino da Verona, che tenne scuola 1480 in molti luoghi, commentò gli antichi ed eseguì molte e poco felici traduzioni dal greco, furono grammatici di grido. Il lessico bibliografico *(de originibus rerum)* di Guglielmo da Pastrengo veronese, amico del Petrarca e ambasciatore al papa, suppone immense letture, per quanto fallace, massime nell'appendice sui fondatori di città e inventori di cose.

Ambrogio degli Angeli Traversari, generale de' Ca- -1439 maldolesi, amico di Eugenio IV e suo legato a Basilea, molti greci tradusse, e scrisse i proprii viaggi *(Hodeporiçon)*. Francesco Barbaro sostenne elevati impieghi a Venezia, ambasciate presso i grandi; comandava Brescia quando fu assediata dal Piccinino; eppure trovò tempo per le lettere, e per carteggiare coi più grand'uomini. Ermolao Barbaro procurò un'edizione di Plinio, correggendo cinquemila errori, ma quanti ve ne lasciò!

Gasparino Barziza bergamasco, chiamato a profes- 1370 -1437 sare da Filippo Maria Visconti e da altri, dall'*oratore* di Cicerone da esso scoperto prese il fare, e un dir sempre colto, periodo rotondato, acconcia disposizione di parole. Ebbe a scolaro Francesco Filelfo da Tolen- 1398 -1471 tino, uno de' più celebri e più atrabiliari. Segretario del balio veneto a Costantinopoli, sposò una figlia di Giovanni Crisolara; non compiva i venti anni quando fu chiamato a insegnar eloquenza a Padova, poi a Bologna, Milano, Firenze, Pavia; Manuello e Giovanni Paleologhi lo deputarono ambasciatore ad Amurat II e all'imperatore Sigismondo. Dettò trentasette libri di lettere, satire ed altre opere, colle quali e colla presunzione eccitò nemici violentissimi. Parteggiò anche nelle sette politiche; mentre gli altri accettavano i favori de' Me-

dici, egli ne repugnò fin a prezzolare sicarii contro Cosmo, come ne furono prezzolati contro di lui. Gittossi con Francesco Sforza; ma neppur con esso sapendosi acconciare, ricevè a Roma favori da Nicolò V, indi a Napoli Alfonso re lo decorò cavaliere e poeta. Avendogli Pio II interrotta l'assegnatagli pensione, il Filelfo bestemmiò papa e papato, lasciando fin trapelare l'intenzione di andarsene a Maometto II, che tocco da un'ode sua, ne aveva liberate la suocera e due figlie, prese in Costantinopoli. Fra tanti onori e pensioni, non rifina di lamentarsi, e va da un principe all'altro, irrequieto, insaziabile, dedicando opere a questo e a quello, instando con lettere per aver danaro, e svillaneggiando chi negava o tardava; assicurando *non poter in questa etate havere un altro Philelpho*; e *voi sapete che in questa etate niun altro se po mettere in comparatione mecho in la mia facholtà.*

Famose liti corsero fra il Poggio e Lorenzo Valla. Il primo servì da segretario il papa per mezzo secolo con tenue stipendio; indi dettò la storia di Firenze, un libro di facezie fetido d'oscenità, e trattati morali piuttosto che politici sulla nobiltà, sulla sfortuna de'principi, sulla varietà della fortuna, scrittore robusto e giudizioso. Criticato dal Valla in cinque invettive, gli scagliò le più sozze villanie che uomo possa; e il Valla gli replicò per le rime, dirigendo, ciò che strano, i suoi *antidoti* a Nicolò V, che non sopì lo sconcio litigio. Anche cogli altri grammatici d'allora esercitò gare furibonde, misero esempio di quelle onde i masnadieri della letteratura rinnovano a tratto a tratto il sozzo spettacolo al mondo.

1380 -1459

Il Valla, con men talento dell'emulo, ma più erudizione grammaticale, alzò dubbii rarissimi a quel tempo; dichiarò falsa la donazione di Costantino; falsa la

lettera di Cristo ad Abgaro re; nè aver gli apostoli composto ciascuno un articolo del simbolo; al nuovo Testamento appose annotazioni abbastanza severe colla vulgata, e pel primo fondando le spiegazioni sulla lingua originale. Distici e sarcasmi scaraventava contro cardinali e grandi che gli tardassero un favore, e contro l'ambizione della Corte romana; talchè reputò più sicuro l'uscir di Roma e ricoverarsi a Napoli, ove aprì scuola d'eloquenza. Ma Nicolò V richiamatolo, regalogli di sua mano cinquecento scudi d'oro per aver tradotto Tucidide, e il titolò canonico e scrittore apostolico.

Il suo trattato dell'*Eloquenza della lingua latina*, che fu ristampato, tradotto, ristretto, commentato, fin messo in versi, contiene riflessioni sullo scrivere, e buone regole intorno alla sintassi, alle inflessioni, principalmente alla sinonimia. Nella pratica mostrò conoscere meglio le parole, che non collocarle in buono stile, e per iscrupolo di purezza rigettò anche frasi di conio perfetto. Quattro altri libri d'invettive scagliò contro Bartolomeo Fazio, che altrettanti gliene rispose.

Io trapasserò Pier Paolo Vergerio di Capodistria, 1428 storico dei Carraresi e maestro di Lionello d'Este; Carlo Marsupini d'Arezzo, segretario della repubblica 1453 fiorentina; Antonio Panormita, laureato poeta da Sigismondo imperatore, il quale fece l'*hermaphroditus*, raccolta di oscenissimi epigrammi, dedicati a Cosmo de'Medici, vituperati dai monaci, e cerchi dai curiosi. Il Perotti vescovo di Siponto (*Cornucopia, sive linguæ latinæ commentarii*) spiegò molte voci latine, lavorando sopra Marziale. Cristoforo Landino, segretario della 1424-1504 signoria di Firenze, scrisse poesie e trattati di filosofia, volgarizzò Plinio e la *Sforziade* di Giovanni Simonetta,

e a Virgilio, Orazio, Dante pose lunghi commenti, raccolti forse dalle lezioni che pubblicamente ne faceva, dove, oltre il materiale, cercava un senso recondito e morale. Ad imitazione di Tullio e di Platone scriss'egli le *Disquisizioni camaldolesi*, dialoghi con illustri personaggi, facendo amare la virtù senza troppo sottilizzare sulle teoriche, ma abbandonandosi a fantasticherie platoniche. Il dialogo era pure adottato dal Valla per difendere l'epicureismo, dal Barbaro, dal Platina, dal Palmieri, dall'Alberti, dal Pontano, da Matteo Bossò; e Paolo Cortese, imitando quel *De claris oratoribus*, ben caratterizzò i dotti del suo tempo.

Più illustre è Angelo da Monte Pulciano. Raccolto giovinetto da Lorenzo de'Medici che ne indovinò l'ingegno, a ventinove anni professò greca e latina eloquenza: sapeva d'ebraico; e nell'italiano va contato tra quelli che risvegliarono l'addormentata poesia, richiamandola all'antica eleganza; ed ebbe ogni sorta d'onori e d'insulti dagli emuli. Le sue *miscellanee*, raccolta di cento osservazioni di grammatica, d'allusioni, di costumi sopra autori latini, erano reputate capolavoro, e gloria l'esservi menzionato, come ingiuria il restarne dimentico. Tratta egli que'soggetti con solida e variata amenità, ben rara agli eruditi, e con purezza superiore ai precedenti, sentendo al vivo le bellezze romane, ben descrivendo, a gran proposito adoperando i classici, benchè ridondi nelle descrizioni, abusi dei diminutivi, e caschi in improprietà (1).

1454-91

Poliziano

(1) Sprezzando di tutto cuore i *Barbari*, gl'invita ad ammirare le bellezze e i pregi degli Italiani, ove mostra di conoscere in che consiste il merito, anzichè qual fosse il merito vero degli Italiani. *Admirentur nos, sagaces in inquirendo, circumspectos in explorando, subtiles in contemplando, in judicando graves, implicitos in vinciendo, faciles in enodando. Admirentur in nobis brevitatem styli foetam rerum multarum atque magnarum, sub expositis verbis remotissimas sententias, plenas quaestionum, plenas solutionum; quam*

Altri ancora poetarono latino, fra cui Battista Mantovano, onorato di statua accanto a Virgilio, al quale Erasmo nol credeva inferiore; oggi chi lo ricorda? Maffeo Vegio ebbe la baldanza di scrivere il XIII libro dell'Eneide. Migliore è Gioviano Pontano, preside dell'accademia di Napoli, che restò la più illustre al cadere della romana e della fiorentina.

Principale occupazione di questi era il commentar gli antichi scrittori per ridurli a buone lezioni, agevolarne l'intelligenza ed aiutare a scrivere corretto. Moltissimi greci furono allora tradotti, e storia, mitologia, antichità ridestaronsi per aiutare l'intelligenza dei testi. Que' commenti riboccavano di frivolezze, insulsaggini e interpretazioni fallaci, non conoscendosi abbastanza la forza delle parole, neppur sempre il significato; ma considerate che allora, non v'avendo dizionarii nè grammatiche, uno dovea da se stesso disimparare il gergo del medio evo, e riconoscere quel che si trovasse o no nei classici, dei quali scarseggiavano ancora i testi: ond'essi doveano indovinare le lingue, spiegare un autore per l'altro, andar in traccia dell'oro, a costo di perire nella miniera. Noi ricchi delle faticose loro veglie, li trattiamo con ingrato disprezzo; eppure andiam gloriosi di possedere quel che non vogliamo sia loro gloria l'aver aquistato.

apti sumus, quam bene instructi ambiguitates tollere, scrupolos diluere, involuta evolvere flexanimis syllogismis, et infirmare falsa et vera confirmare. Viximus celebres, o Hermolae, et posthac vivemus, non in scholis grammaticorum et pædagogiis, sed in philosophorum coronis, in conventibus sapientium, ubi non de matre Andromaches, non de Niobes filiis, atque id genus levibus nugis, sed de humanarum divinarumque rerum rationibus agitur et disputatur. In quibus meditandis, inquirendis et enodandis, ita subtiles, acuti acresque fuimus, ut anxii quandoque nimium et morosi fuisse forte videamur, si modo esse morosus quispiam aut curiosus nimio plus in indaganda veritate potest POLIT., *Epist.* lib. IX.

Gli stessi accaniti loro litigi accertarono la filologia, obbligati come si trovavano a render conto d'ogni frase e parola. A grand'aiuto poi vennero i dizionarii: di cui uno ad imitazione di Papia compilò Uguccione vescovo di Ferrara; Buoncompagno scrisse dell'ordinazione artificiosa e naturale d'un dizionario: il *Catholicon* di Giovanni da Genova, grosso volume stampato da Guttemberg nel 1460, che comprende grammatica e dizionario, è poco citato, eppure superò quanto potrebbe aspettarsi; cita moltissimi classici latini; non ignora il greco (1), e come Papia e gli altri lessicografi, non esclude i santi Padri, la cui intelligenza entrava per sì gran parte negli studii d'allora.

Dizionarii

Anche d'un altro incarico furono onorati, quello d'educare i grandi, e non v'era figliolo principesco che non crescesse nelle costoro mani. Celebre fra gli altri fu Vittorino da Feltre, che allevò i figli di Francesco Gonzaga di Mantova. Mostravasi non men padre affettuoso che abile maestro: sicchè v'accorreano di Francia, di Germania, di Grecia, e vi trovavano ogni mezzo d'istruirsi nelle scienze e nelle arti belle, avendo intorno a sè raccolto maestri d'ogni bel sapere. Da'suoi scolari pretendeva esatta esposizione, col che avviò alla letteratura corretta. Nulla pubblicò, e, mirabil cosa tra quegl'iracondi, non si trova chi di lui sparlasse. Francesco Prendilaqua suo scolaro ne scrisse un'elegante vita, conseguendo il più bell'effetto, quello di far amare il suo eroe.

Educas.

1369-1459

È strano che principi, futuri reggitori di popoli, s'affidino a gente ignara di governo e sol capace d'educar il prete e l'avvocato. Ma il vezzo durò; e mentre gli

(1) *Mihi non bene scienti linguam græcam*, non vuol dire che la ignori, come pretende Eichorn.

antichi nelle scuole insegnavano la storia e le idee della propria nazione, e lo studiar le straniere fu curiosità o erudizione di pochi: nelle moderne al contrario i figli s'educarono in lingua diversa da quella dei padri, in leggi e società estranee alla loro propria, onde i sentimenti attinti dalla società discordarono da quelli della scuola.

Nello studio delle antiche si ripulirono le lingue nuove, ma talvolta snaturaronsi; il gusto si raffinò, ma l'imitazione spense l'originalità; si pensò a conoscere la civiltà vetusta più che a perfezionare la moderna; e fra quegli studiosi, pensieri, immagini, leggi poetiche erano d'altri tempi; non un lampo di genio, non un vero lancio d'eloquenza per compiangere le sventure d'allora, e degnamente magnificare la nuova civiltà; e, sconcio peggio che letterario, s'insegnò a separare il sentimento dalla parola, la letteratura dall'azione, lo stile dal pensiero. Que' grammatici, chiamati alle magistrature e massime in uffizio di segretarii, erano, salvo alcuni come il Salutati e il Piccolomini, inetti a tutt'altro che a recitar orazioni di parata; nelle quali non stringevano sulle positive importanze, ma badavano a ciò che meglio potesse esprimersi in latino; alle repubbliche di magistrati semplici e volenti il ben pubblico, preferivano le Corti ove ottener protezione e sfoggiare dicerie: giudicavano il mondo non dal vero ma dallo stile, come faceano degli autori, e con belle frasi mascheravano la tirannide, e scagionavano l'iniquità, ed avvezzavano ad adulazioni, che uno avrebbe avuto rossore d'esprimere nella lingua con cui parlava a'suoi amici. L'eloquenza profana era dunque corrotta dai vizii opposti alla sacra, pedanteria e concetti; e ne' funerali de'principi, oltre adulare e mentire, non rifuggono da sconcezze di narrazione, nè toccan cosa che rammenti come recitavano in faccia agli altari.

Mecenati

Studii di tal natura non poteano alimentarsi che dalla protezione de'grandi e l'ebbero; e i tirannetti d'Italia gareggiavano a chi favorisse i letterati, quasi sperassero con ciò illudere la posterità. Roberto di Napoli diceva al Petrarca: « Rimarrei più volentieri senza diadema che senza lettere »; (1) per consiglio di questo assaporò Virgilio, e recitò sermoni per funzioni ecclesiastiche e dottrinali. Gli Scaligeri davano rifugio a chiunque avea valore; tra i Carraresi, Iacopo spedì dodici giovani alle scuole di Parigi, e Francesco visitò spesso ad Arquà il Petrarca, che gli dedicò il *Reggimento della repubblica*: i duchi di Savoia fondarono l'università di Torino; molti Estensi coltivarono le lettere, massime Lionello, le cui lettere sono le migliori di quel tempo; fra i Visconti, Ottone fondò del suo cattedre in Milano; Luchino scrisse versi e fu ammirato dal Petrarca; Giovanni fe legger Dante in cattedra; fin il cupo Filippo Maria blandiva i letterati: più suo genero Sforza, che ricoverò l'architetto fiorentino Francesco Filarete, Costantino Lascaris, il quale

1476

a Milano stampò la prima grammatica greca; Bonino Mombrizio professore d'eloquenza, Francesco Filelfo, il Simonetta, il Decembrio, Lodrisio Crivelli, e Franchino Gaffurio, il primo che aprisse scuole di musica. Alfonso d'Aragona faceasi continuamente leggere qualche classico, frapponendo erudite interrogazioni; e neppur fra l'armi lasciava i *Commentarii* di Cesare e Quinto Curzio; e un giorno fe tacer la musica per sentire Tito Livio; con novecento scudi d'oro stipendiò Giannozzo Manetti, venutogli ambasciatore da Firenze; pedestre si recava ad udir i professori all'università, ed ebbe onorati e protetti Antonio Panormita, Giovanni

(1) PETRARCA, Op. vol. III, 1252.

Solerio, Luigi Cardona, Ferdinando di Valenza, e il cardinale Bessarione, e Teodoro Gaza, e il Filelfo, Nicolò da Sulmona, Giovanni Aurispa, Giovian Pontano, altri ed altri; quando muore Giulian da Maiano, esso ne fa accompagnar il mortorio da cinquanta suoi vassalli in bruno.

Dei Medici è inutile riparlare, e già assai dicemmo di Nicolò V e d'Eugenio IV.

Ai letterati crescevansi stipendii a gara, concedeansi onori, affidavansi ambasciate; il loro passaggio per le città era un trionfo, alle esequie loro assistevano i principi; Carlo IV diede a Bartolo il diritto di inquartare al suo stemma l'arme di Boemia; e questo giureconsulto sostenne che un dottore, dopo insegnato dieci anni diritto civile, è cavaliere *ipso facto*. Del Petrarca già narrammo i trionfi e come consigliasse principi e papi. Il Visconte diceva, fargli più paura una lettera di Coluccio Salutati che mille cavalieri fiorentini.

E tutti prendevano parte a quelle glorie, a quelle dispute; la scoperta d'un codice era un avvenimento clamoroso; e per verità quanto non doveva esser grande il piacer di leggere i classici, prima che le scuole n'avessero da fanciulli ispirato il disgusto? Dante spiegavasi in cattedra e fin in chiese; le epistole versano il più sopra la ricerca di manoscritti; il duca di Glocester ringrazia fervorosamente il Decembrio d'avergli mandato una traduzione della *Repubblica* di Platone; le miscellanee del Poliziano erano aspettate come un messia, poi divorate appena uscissero. Se l'invidia o le fazioni snidano un letterato, egli è sicuro di trovare onorificenze e stipendii dovunque appaia col solo patrimonio del proprio merito; quando muore il giureconsulto Giovanni da Legnano, chiudonsi le botteghe; quando l'Unico Accolti recita versi, si feria

per tutta la città, si fa luminara, e dotti e prelati interrompono cogli applausi la sua declamazione. Persin la scoperta del nuovo mondo si dovrà fare sulla fede dell'erudizione.

Insomma la letteratura non era distrazione ma vita, non istromento ma fine; l'attrattiva dell'antichità soffocava ogni differenza di sentimenti, di religione, d'età; l'entusiasmo invadeva persino la critica; e beato chi avesse raddrizzato un passo scorretto o indovinato un errore in un testo o nell'emulo! poi litigi sull'interpretar qualche passo; e Traversari e Marsupini disputarono per un verso d'Omero (1), quanto i teologi per un senso scritturale; e le quistioni di stizzosi pedanti interessano e dividono città e provincie.

Scuole

L'università di Bologna conservò la sua altezza, ed Innocenzo VI vi concesse la cattedra di teologia. I Trivigiani n'apersero una con nove famosi dottori, fra cui Pietro d'Abano: i Pisani esentarono da gabelle i libri di scienze e diritto canonico; l'università di Piacenza,

1246-1397

sorta per opera d'Innocenzo IV, scadde, poi fu ridesta da Gian Galeazzo. In Milano tenevansi pubbliche lezioni di giurisprudenza; venticinque maestri di grammatica e logica; quaranta scrivani, più di settanta maestri elementari, più di centottanta professori di medicina, e filosofi, e chimici, molti de' quali salariati per medicare i poveri. Nè l'università di Pavia, aperta e prosperata dai Visconti (al dir dell'Azario) perchè v'avea sovrabbondanza di case, e a buon patto vino, frumento e legna (p. 406), tolse le scuole di Milano, giacchè gli statuti concedevano che natii o avveniticci vi potessero

(1) Se quel verso

βουλομ' εγω λαον σοον εμμεναι, ἠ απολεσθαι

significhi « voglio che il popolo sia salvo o perisca » ovvero « voglio che il popolo sia salvo o perire » Il Filelfo vide che avevano torto entrambi.

studiare leggi, decretali, fisica, chirurgia, tabellionato, arti liberali (1).

I Fiorentini, desiderosi di instaurare il loro studio fondato il 1348, v'invitarono il Petrarca a leggere qual libro gli piacesse. Il sienese, aperto nel 1320, poi sciolto, fu riordinato sotto gli auspicii di Carlo IV, che n'eresse uno anche a Lucca. I papi fondarono quello di Fermo nel 1303; Clemente IV quel di Perugia nel 1307; Bonifazio VIII uno a Roma dove ormai non restavano che scuole d'elementi; ma l'esiglio d'Avignone lo lasciò ricadere; Giovanni XXII ne istituì uno in Corsica il 1331; Benedetto XII in Verona il 1339. Il concilio ecumenico di Vienne ordinò che nelle università di Roma, Parigi, Oxford, Bologna, Salamancia, v'avessero due maestri di lingue ebraica, araba e caldea.

1369

1312

Finora ho parlato quasi soltanto dell'Italia, perchè qui veramente poteva dirsi il trono della letteratura classica; pure anche fuori fu tolta in protezione. La Germania, che nel secolo precedente era scesa all'infimo punto della dottrina (2), riprese l'amore della classica letteratura; Carlo IV, fondò l'università di Praga sul modello della parigina, con biblioteca ad uso de'maestri e degli scolari; e secondo questa si regolarono quelle di Vienna, Idelberga, Colonia, Erfurt, poi altre di Wirzburgo, Lipsia, Ingolstadt, Rostock: Tubinga imitò Bologna e fu imitata da Wittemberg ed Helmstadt (3).

(1) Giulini, Contin. II, 594.

(2) Leibnitz dice, che il secolo X fu un oro a petto al XIII; Heeren lo chiama uno de' più infecondi per lo studio della letteratura antica; Meiners non rifina di deplorarlo. Eichorn al capitolo che lo riguarda scrive in testa *Die wissenschaften verfallen in Barbarey*.

(3) L'università di Vienna fu fondata il 1365, e compita il 1384; quella d'Heidelberg il 1386; il 1389 quella di Colonia; il 1392 quella d'Erfurt; quella

Ma di quelle scuole e di quella civiltà concetto infelice ne fornisce Enea Silvio. « È a Vienna » dic'egli
» una scuola d'arti liberali, di teologia e di diritto
» pontificale; ma nuova, e vi concorrono molti
» studenti d'Ungheria e di Germania. Seppi che due
» teologi celebri vi hanno insegnato al primo aprirsi
» dell'università, Enrico di Assia autore d'opere notevoli, e Nicola di Dinclespuhel svevo, insigne per
» costumi e sapere, e i cui sermoni leggonsi con piacere dalle persone istrutte. Ora vi è Tommaso Hasselbach, teologo non senza grido, che dicono faccia
» utili libri di storia, ed io ne loderei la scienza se
» non avesse consumato ventidue anni a spiegare il
» primo capitolo d'Isaia, senza giungere alla fine. Il
» peggio però di questa scuola è il dedicare troppo
» tempo alla dialettica, cosa di poco frutto. In questa
» principalmente esaminasi chi aspira a maestro delle
» arti, trascurando musica, retorica, aritmetica; e
» nell' ignoranza loro producono qualche verso od
» epistola composta da altri. Ogni sforzo consiste nell'argomentare e in vane discussioni; pochissimi conoscono alcun che di sodo, e i libri di Aristotele e
» d'altri filosofi, contentandosi dei commentatori. Gli
» studenti poi preferiscono i piaceri, il vino, la lieta
» vita; e pochi meglio istruiti, galleggiano: colpa la
» nessuna vigilanza. Notte e dì corrono le vie, molestando i cittadini, e dietro a donne... Non potrebbe
» dirsi quanta vettovaglia s'introduca in città; ogni dì
» grosse cariche di pane, pesce e selvaggina; e la sera
» più non n'avanza. La vendemmia, vacanza per qua-

di Lipsia il 1409; il 1410 quella di Wirzburg, presto caduta, poi rimessa nel 1589; quella di Rostock nel 1419; di Lovanio il 1425; di Dole l'anno seguente; Treves il 1454; Greifswalde il 1456; Basilea e Friburgo di Brisgovia il 1460; Ingolstadt il 1472; Tubinga e Magonza il 1477.

» ranta giorni, e Vienna riceve immensa provigione di
» vini... Non scapita nell'opinione chi ne vende in
» casa: e quasi tutti i cittadini rizzano taverna, scal-
» dano qualchè stufa, raffazzonano una cucina, invitano
» bevitori e donne, e danno gratuitamente alcune vi-
» vande perchè bevano di più, salvo a rifarsene sulla
» misura. Il popolo sensuale divora in un giorno il
» frutto d'un'intera settimana. In conseguenza risse
» tutti i dì: or sono artieri che combattono cogli
» studenti, or borghesi che s'abbaruffano con persone
» di corte, or operai fra loro... non passa festa senza
» sangue; nè magistrato o guardie v'ha per separare
» i combattenti... Il volgo è cencioso e sudicio; i
» viziosi a bizzeffe, e poche donne paghe del solo ma-
» rito. I nobili seducono quelle de'borghesi che si ri-
» tirano dalla casa con vigliacca e rea connivenza. Le
» fanciulle scelgonsi lo sposo senza consultar i parenti;
» le vedove si rimaritano durante il lutto... » il resto
è bello tacere (1).

Ordine di Deventer

1381 Gerardo von Groote, allievo della università di Parigi, fondò un ordine, ove ciascun convittore *(Geheimnisslebens)* tenevasi obbligato giovare alla società coi talenti datigli da Dio, guadagnando per sè e pei poveri. Chi non era atto a lavori di mano s'applicava alle scienze e all'insegnamento, vietata però la vanità del declamare a numeroso uditorio, e il ricevere salarii, che avviliscono la disinteressata nobiltà dell'insegnamento. Ben tosto per Germania s'estese quell'ordine, che associava la pietà e gli studii, due passioni di quel tempo; e nei monasteri, detti di san Girolamo o di san Gregorio o dei buoni Fratelli, o della vita comune, apprendevansi i mestieri e la calligrafia; fuori teneano scuole

(1) ÆNEÆ SILVII, *Epist.* CLXV.

di leggere e scrivere e meccanica a'bambini poveri; agli altri insegnavano latino, greco, matematiche, belle arti, poi anche l'ebraico; nel 1433 contavano quarantacinque case, il triplo nel 1460, e nel 1474 posero stamperia a Bruxelles.

Tommaso a Kempis *(Hämmerlein)* trasportò quel metodo a sant'Agnese presso Zwoll, dove formaronsi gli apostoli della letteratura classica in Germania (1). Raccomandava egli d'andar in Italia, e qui infatto appresero il greco i loro migliori. Giovanni di Dalberg *(Camerarius Dalbargius)* vescovo di Worms raccolse una biblioteca, che fu il nocciolo di quella d'Idelberg, reputata la più ricca del mondo prima della guerra dei trentanni, e fondò la società Renana, accademia sedente in essa città, che agli spassi e alle tazze associava gli studii. V'appartennero Corrado Celtes, buono scrittore e fervoroso diffonditore del buon gusto; Rodolfo Agricola che scrisse meglio d'ogni altro tedesco (2); Reuclino, che accompagnando a Roma il duca di Wurtemberg, entrò in relazione coi nostri dotti. Aggiungiamo Wessel di Groninga che applicò l'arte ai libri sacri; Langio che rivide quanti classici stampavansi allora in Germania, ed eliminò dalle scuole i libri an-

1380-1478

1482

(1) Erano cinque vestfaliani; Maurizio conte di Spiegelberg e Rodolfo di Langio, divenuti prelati; Antonio Liber, Luigi Dringenberg, Alessandro Hegius, e il frisone Rodolfo Agricola. Hegius ebbe discepoli Erasmo da Rotterdam, Erminio von dem Busche amico di Lorenzo de' Medici; papa Adriano VI e Cristoforo Longolio, il maggiore ciceroniano del suo tempo. Liber riformò gli studii a Kempen, ad Alcmar, ad Amsterdam; Lange fondò una seconda scuola a Munster; Dringenberg a Selestadt in Alsazia, donde vennero Corrado Celtes *(Meissel)*, Wimpheling, Beato Renano, Bilibald Pirkheimer. V. SCHOEL.

(2) Di lui scrivea quest'epitafio Ermolao Barbaro.

Invida clauserunt hoc marmore fata Rodulphum
Agricolam, frisii spemque decusque soli.
Scilicet hoc uno meruit Germania quidquid
Laudis habet Latium, Græcia quidquid habet.

tiquati. Mercè di costoro la Germania tenne il primo posto dopo l'Italia nel rinnovamento della letteratura.

Poco invece vi contribuì la Francia. Matteo Nicolò di Clemengis pel primo spiegava le retoriche di Aristotele e Cicerone a numeroso uditorio, ma non fu seguìto; e la Sorbona e l'università parigina ebbero maggior grido per istudii di politica e dottrina. Alcuni Greci e Italiani vi professarono umane lettere; ma i maestri di greco e di retorica erano esclusi dal rettorato, come si suole oggi con quei di letteratura moderna.

Alessio Antonio di Lebrija *(Nebrissensis)*, reduce da Bologna nella patria Andalusia, pubblicò libri per aiutare gli studii classici. Invano altri adoperarono per introdurli in Inghilterra, ed era in mal proverbio il latino di Oxford; mentre in Ungheria fiorivano mercè di Mattia Corvino. 1444-1522

Carlo V di Francia cominciò la biblioteca del Louvre con novecento volumi, che sono messali o salterii riccamente legati; pochi profani, pochissimi classici, nessun Cicerone, nè altri poeti che Ovidio e Lucano. Ricardo di Bury cancelliere d'Eduardo III, donò la sua biblioteca all'università di Oxford, con ordine espresso di metterla a disposizione degli studenti; ma il suo catalogo *(Philobiblon)* ne mostra buona volontà e ignoranza.

CAPITOLO VIGESIMONONO

Scienze.

Scienza sovrana restava sempre la teologia; ma sebbene si moltiplicassero dissertazioni e commenti, nessuno giunse alla rinomanza di Tommaso e di Bonaventura. De' commentatori il più vantato fu Nicolao da Lira, ebreo convertito e robustissimo oppugnatore degli antichi suoi religionarii, il quale tutta sua vita occupò intorno alle sacre carte, accumulandovi argomenti all'aristotelica, e chiose e spiegazioni che ammazzano (1).

Teologia

Raimondo di Sebonda, professore di medicina a Barcellona, nella *Teologia naturale* sostiene la rivelazione, scoprendo che le verità relative a Dio e all'uomo sono nascoste nella natura, per cui mezzo l'uomo può apprendere ciò che gli è necessario, capire la Scrittura e assicurarsi della sua verità; il qual primitivo libro della natura non richiede scienza precedente per esser letto, non può esser cancellato o falsificato, e vien direttamente da Dio. Secondava egli dunque san Tommaso, che anch'esso avea cercato spiegar per ragioni naturali i misteri, e preveniva l'*Esistenza di Dio* di Fénélon e i libri di Clarke e di Paley. Incompiuto e debole, come di necessità dovè riuscir un tal tentativo, aquistò celebrità dacchè l'arguto Montaigne non isdegnò tradurlo in francese: omaggio sospetto in uno scettico tale: ma pure egli stesso, e Bacone, Pascal, Leibnitz,

(1) Si diceva: *Si Lyranus non lyrasset totus mundus delirasset.*

Bossuet v'attinsero elevate idee sopra la filosofia e la religione (1).

Lungo esercizio a ragionamenti e sofisterie diede la quistione de'Minoriti; ma di più serie e vitali ne apparvero ai concilii di Basilea e di Costanza, ove vedemmo figurare principali Enea Silvio e il cancelliere Gerson.

A questo vogliono attribuire il libro più famoso del medio evo, l'*Imitazione di Cristo*, che altri assegnerebbe a Giovanni Gersen abate di Vercelli nel secolo XIII, altri a quel Tommaso a Kempis, che nominammo fra i convittori di Deventer. Stanno per quest'ultimo i Tedeschi e i Fiamminghi, fondati su antichi manoscritti, in un dei quali del 1441 leggesi, *Finitus et completus per manum Thomas a Kempis*, e v'ha cancellature e mutazioni tante, da farlo credere l'originale. A lui dunque lo assegnò la prima edizione del 1471, e a lui la tradizione volgata, alla quale achetossi anche la Sorbona (2). Ma si oppone che Tommaso non fosse se non un amanuense del collegio di Deventer; che la cronaca di Sant'Agnese contemporanea dice di lui: *Scripsit Bibliam nostram totaliter, et multos alios libros pro domo et pro pretio;* che questa cronaca, nè un'antica lista d'opere sue non fan cenno dell'*Imitazione*. Si osserva inoltre che molte frasi sentono del

(1) Bacone imitò questo suo parallelo: « Dio ci ha dato due libri, quello dell'universale ordine delle cose, ossia la natura; e la Bibbia. Il primo è comune a tutti; non il secondo, giacchè bisogna essere istruito per poterlo leggere. In oltre il libro della natura non si può nè falsare nè cancellare ne interpretare falsamente, tutt'altrimenti da quel della Bibbia. E sì l'uno e l'altro uscirono dal medesimo autore; onde s'accordano bene l'uno coll'altro, e non si contraddicono..... Istesso fine, istesso argomento, contengono eguale disciplina, eguale istruzione; differiscono in quanto l'uno si guida per argomentazioni e prove, l'altro per decisione e autorità; l'uno rappresenta più l'obbedienza, l'altro il magistero. »

(2) Un decreto del 16 febbraio 1652 del Parlamento vietò ai benedettini di stampare l'Imitazione col nome dell'italiano Gersen e permise ai canonici regolari di farlo con quel di Tommaso a Kempis.

francese e dell'italiano ([1]), segno che queste, non la tedesca erano le lingue parlate dall'autore. I Francesi pertanto favoriscono piuttosto l'illustre loro concittadino Gerson, appoggiati ad altre edizioni del XV e XVI secolo in Francia e in Italia, massime una in Venezia del 1483: ma Gerson dà il catalogo de' proprii scritti, senza far motto di questo: inoltre egli fu prete secolare, versato continuamente tra gli affari, mentre l'autor dell'*Imitazione* sembra un monaco, amico della cella e del silenzio.

Per Gersen parteggiano Bellarmino, Mabillon e la più parte de' benedettini, allegando un manoscritto antichissimo che ne porta il nome, e varii altri che paiono anteriori d'età al Kempis e a Gerson. Un passo (*lib. I, c. 24*) che sembra alludere a Dante, e quindi farebbe il libro anteriore al XIV secolo, potrebb'essere eventuale ([2]). Così la sorte d'Omero toccò a questo libriccino, che è il più letto dopo la Bibbia, e del quale contano almeno milleottocento stampe, e versioni in ogni lingua, senza che alcuna raggiunga la concisa energia di quel latino, comunque scorretto, e simile

(1) *Scientia sine timore Dei quid importat? Resiste in principio inclinationi tuæ — vigilia serotina — homo passionatus — vivere cum nobis contrariantibus — timoratior in cunctis actibus.*

(2) Il manoscritto d'Arona che sta alla biblioteca di Torino e che da una assemblea di dotti erasi giudicato antico di cinque secoli, da altri si riconosce più recente. Galeani Napione, poi il presidente De-Gregory, *Mém. sur le véritable auteur de l'Imitation* 1827, sostennero i diritti del Gersen di Vercelli; quei di Gerson il Gence, *Nouvelles considérations hist. et critiques sur l'auteur et le livre de l'Imitation de J. C.* Parigi 1826. Egli pensa che il manoscritto più antico sia quello di Moelec del 1421. Daunou e Hase, valentissimi paleografi, fanno il manoscritto di Arona non anteriore al secolo XV; Onésime Leroy nel 1837 pretese avere scoperto il testo primitivo francese dell'*Imitazione* a Valencienne. Vedi anche il *Journal des Savans*, dicembre 1826, ove è confutato il De-Gregory, il quale pur ora pubblicò la *Histoire du livre de l'Imitation de Jésus-Christ et de son véritable Auteur*, (Paris 1843), rivendicando l'origine italiana di quel libro con nuove ragioni, alle quali sarà forza acchetarsi finchè non sieno distrutti i fatti da cui esso la deduce.

alle figure di santi che allora posavansi sui sepolcri, non mosse, eppur belle, e soprattutto soavi. Nè quella incertezza dell'autore mal gli si addice, scomparendo affatto la personalità, perchè rimangano soli il cuore e il sentimento. In tempo di tanto litigare, ivi nessun alito di polemica; al più qualche lamento sull'infelicità de' tempi, e il consiglio di ripararsène col formarsi una solitudine profonda, dove ascoltar Iddio che parla. E l'imitare Cristo reca ad una iniziazione progressiva, per mezzo dell'astinenza, poi dell'ascetismo, della comunicazione, infine dell'unione. Questi passaggi espose l'autore al popolo colla lingua del monastero, sicchè divenne libro popolare quel ch'era ascetico lavoro di frate.

Filosofi

Nelle scuole frattanto continuavasi a combattere sotto le antiche bandiere d'Aristotele e Platone, del ragionamento e dell'entusiasmo, del sillogismo e dell'ispirazione. I Greci venuti da Costantinopoli impressero nuova vita alla scuola platonica, sebbene con questa rinascessero gli errori del neoplatonismo, e si diffondessero fantastiche opinioni. Marsilio Ficino, figlio d'un medico di Firenze, tradusse Platone e Plotino. Il primo è reso in latino chiaro con fedeltà mirabile pel tempo, e tanta da aiutare a supplir qualche lacuna nel testo; più oscuro riesce il Plotino perchè tale è il testo, e perchè con quel misticismo aveva il Ficino aquistato una famigliarità, ben rara fra gli studiosi. Su quei modelli dettò poi una teologia e psicologia (1), asserendo l'affinità della scienza colla religione. Immaginoso e fervido più che ragionatore ordinato, nel suo entusiasmo confondeva il sapere

1433-99

(1) *Theologia platonica, de immortalitate, videlicet animorum ac æterna felicitate, libri XVIII.*

coll'arte e colla virtù. L'anima umana reputava emanata dalla divinità, e a questa poter ricongiungersi colla vita ascetica; e la provava immortale da ciò, che altrimenti l'uomo sarebbe l'essere più infelice: e ribatteva l'opinione dell'anima universale. Cosimo de' Medici, che aveva fatto studiare il Ficino, volle alzasse un'accademia platonica, composta di mecenati, ascoltatori ed allievi, che festeggiavano i giorni natalizii di Platone e Cicerone. V'appartenne Pletone Gemistio di Morea, che vivamente attaccando i peripatetici, destò una disputa, ove al solito finirono gli avversarii col neppure intendersi, ognuno però dimostrando che il suo prediletto era l'unico che col cristianesimo si convenisse.

Quel platonismo derivato dagli Alessandrini associavasi facilmente alla cabala, della quale fu grande sostegno Giovan Pico della Mirandola. Fenice degli ingegni, giovinetto fe stupire l'Italia colla sfasciata sua memoria; deplorò gli anni consumati nella scolastica, arte facile e da nulla; e persuasosi che Aristotele e Platone in fondo si somiglino (1), tentò ravvicinarne le dottrine e ricongiungerle. Pensando che Platone avesse dedotto la sapienza sua dagli Orientali, si applicò a questi, massime alla cabalistica; e di là trasse le più delle novecento tesi che in Roma propose sulla logica, etica, fisica, metafisica, teologia, magia, offrendosi a sostenerle, salva l'autorità della Chiesa. Malgrado di tale riserva, v'avea cose tanto repugnanti all'ortodossia, che ne sorse il rumor grande, e a fatica fu salvato dal grado suo, dalle proteste di sommessione, e dal giuramento di adottar le sue proposizioni

1463-94

(1) *Qui Aristotelem dissentire a Platone existimant, a me ipso dissentiunt, qui concordem utriusque facio philosophiam.* De ente et uno, proœm.

in quel modo che il papa decreterebbe. E qui cominciarono scritture pro e contro, finchè Alessandro papa lo dichiarò incolpevole. In fatto a quell'ora avea modificato le opinioni sue e la vita, lasciando gli amori dove aveva ottenuto facili conquiste.

Nell'*Heptaptus* spiega la creazione come se il Genesi non dovesse intendersi in modo letterale ma in simbolico, e volersi interpretazioni secondo i quattro mondi fisico, celeste, intellettuale e dell'uomo (1). Ideava un'esposizione allegorica del nuovo Testamento, una difesa della Vulgata e dei Settanta contro gli ebrei, un'apologia del cristianesimo contro tutti gl'infedeli ed eretici, un'armonia della filosofia, ma a trentun

(1) «Del metodo tenuto da Pico ne' suoi commenti si può giudicare dal modo con che spiega ciò che Mosè disse della creazione dell'uomo. L'uomo si compone di un corpo, di un'anima ragionevole, e di una cosa intermedia, che unisce le due sostanze, la quale i medici ed i filosofi chiamano spirito. Mosè dà al corpo il nome di limo, allo spirito il nome di luce, ed all'anima ragionevole quello di cielo, perchè l'anima si muove circolarmente come il cielo. Le parole di Mosè *Deus creavit cœlum et terram: factumque est vespere et mane dies unus*, significano, dunque che Dio creò l'anima ed il corpo, e siccome lo spirito associante vi si accoppiò, la sera e il mattino, ossia la natura tenebrosa del corpo e la luminosa dell'anima, diedero origine all'uomo. Anche più stranamente spiega Pico le seguenti parole di Mosè, *Congregentur aquæ quæ sub cælo sunt in locum unum*. L'aqua è immagine della facoltà di sentire, che stabilisce analogia tra l'uomo e gli animali. Il radunamento dell'aque sotto il cielo indica dunque la unione dei sensi corporei in ciò che Aristotele chiama *sensorium commune*, donde si spandono, come mare che straripi, in tutte le parti del corpo. Mosè colloca il Sole, la luna e le stelle nel cielo. Secondo Pico, il Sole significa l'anima innalzantesi allo spirito di Dio, ovvero allo spirito intellettuale: la luna, l'anima istessa abbassantesi alle facoltà dei sensi; le stelle le varie forme dell'anima, le facoltà di combinare, di giudicare, di conchiudere, ecc. Il sommo bene cui tendono tutti gli enti, a cui debbono tutti tornare, è la felicità. Ciò che tutti gli uomini bramano è parimenti il principio di tutto; ma soltanto gli enti immortali possono moversi circolarmente e tornare al principio loro. Lo spirito di moto strascina le anime: se esse lo seguono, restano abbandonate alla debolezza e demenza loro, e sono sventurate. La felicità suprema sta dunque nel riunirsi a Dio, dopo spogliate tutte le imperfezioni, che sono effetto della pluralità e della complicazione.» Buhle

1494 anno morì. Il libro suo più importante è contro l'astrologia, ove nessuno degli argomenti usati da poi a combatterla fu dimenticato da lui, che pur pretendea colla cabala spiegare la cosmogonia di Mosè e l'incarnazione del Verbo.

Un metodo di memoria artificiale fu dato nel 1491 a Venezia da Pietro Tommai di Ravenna (1). È la cosa più oscura e difficile del mondo, ma strafacile dovea parere all'autore, dotato di sì portentosa ritentiva, che udita una lezione la ripeteva cominciando dall'ultima parola; sapeva il codice e le infinite glosse; replicò centottanta testi coi quali un frate milanese avea provato l'immortalità dell'anima; e giocando a scacchi mentre un altro faceva a'dadi, ed egli stesso dettava due lettere, alla fine seppe ridire tutte le mosse degli scacchi, tutte le combinazioni dei dadi, tutte le parole delle due lettere, cominciando dal fine.

Alla scolastica recò guerra il cardinale tedesco Nicola da Cusa, valente matematico e dedito a Pitagora, 1401-64 onde poneva i numeri per principii della scienza umana; Dio, unità assoluta, è l'infinitamente grande o l'infinitamente piccolo, che di propria essenza genera l'eguaglianza e ciò che l'eguaglianza congiunge all'unità.

I primi due libri *De regimine principum* di Gilles di Roma, educator di Filippo il Bello e arcivescovo di Bourges, sono una direzione di coscienza pei re: il terzo, un trattato di diritto politico, esaminando le varie forme di governo e le leggi civili che vi si riferiscono; discute le opinioni di Aristotele e di Platone, e il frammento d'Ippodamo pitagorico. Nemicissimo della servitù personale, non riconosce regno se non si con-

(1) *Phoenix, sive ad artificialem memoriam comparandam brevis quidem et facilis, sed re ipsa et studio comprobata introductio.*

formi alle eterne leggi della giustizia: parteggia per la repubblica almeno ne' piccoli Stati. Singolar monumento della coltura elevata che conservarono alcuni spiriti del medio evo.

1455-1522

Da Ficino e da Pico attinse le idee platoniche Giovanni Reuclin, che le diffuse in Germania: dotto estesissimo e pratico della vita esterna e della politica, ed uno di quelli che meglio avrebbero potuto avviare ad una retta riforma religiosa.

Matematiche

Le matematiche non cessavano d'esser coltivate in Italia, ora per servigio della magia, ora del commercio. Andalou del Nero che noverammo fra gli astrologi, e che fu maestro del Boccaccio, ne' molti viaggi moltiplicò osservazioni astronomiche per correggere le antiche carte geografiche; i Veneziani applicarono alla nautica la trigonometria e v'introdussero i decimali, e se credessimo allo Zanetti, fino dal 1517 segnavano i gradi sulle carte marittime (1). Paolo Dagomari, detto dall'abaco, pel primo usò la virgola a distinguere in gruppi di tre cifre i numeri troppo lunghi, e introdusse i taccuini. I grandi lavori architettonici e idraulici, i canali, i molini a aqua e a vento, una filatura in Bologna nel 1341, mossa per forza di aqua ed equivalente all'opera di quattromila filatrici, e le macchine da guerra attestano come fossero coltivate la geometria e la meccanica. Nel 1455 Gasparo Nadi e Aristotele di Feravante trasportarono la torre della Magione di Bologna colle sue fondamenta, alta ottanta piedi, e colla spesa di sole cencinquanta lire, e raddrizzarono il campanile di Cento, che strapiombava più di cinque piedi (2).

(1) Vedi Libri, *Hist. des sciences mathém.* II, 202.
(2) Alidosi, *instruttione*, ecc. Forse questi tentativi avevano dato coraggio a Lionardo da Vinci, di fare un modello col quale mostrava volere alzare il tempio di San Giovanni di Firenze, e sottomettervi le scalee senza rovinarlo». Vasari vita.

Le matematiche pure assai dovettero a due contemporanei di Federico III. Giorgio da Purbach che professava a Vienna, considerato come restauratore della scienza, non possedea che la traduzione dell'Almagesto per Giorgio di Trebisonda, eppure spiegò l'astronomia fisica e il moto de' pianeti, e costruì tavole trigonometriche. Già la divisione sessagesimale era adoperata dai Greci pel circolo e il raggio, e dietro questa calcolavano le corde: la qual graduazione fu conservata dagli Arabi nel secolo IX, introducendo nelle tavole il seno. Purbach divise il raggio in seicentomila parti, fornì regole onde calcolare i seni degli archi; e li calcolò egli medesimo in parti di questo arco per ogni minuto di quarto di circolo, mentre le tavole d'Albategnio (che passa per inventore dei seni) non giungevano che a quarti di grado. Quando Bessarione gli diè a conoscere i Greci, molto progredì il Purbach.

-1464

Ebbe a scolaro Giovanni Muller, che giovine venuto in Italia col Bessarione, studiò il greco, s'applicò agli antichi geometri, poi insegnò a Vienna, a Buda, a Norimberga, e levò gran fama sotto il patrio nome di Regiomontano. Nel trattato del triangolo scioglie le principali difficoltà della trigonometria rettilinea e sferica, che stette poi due secoli senza quasi dar passo. Ignorando il lavoro del suo maestro, fe una tavola di seni per sei milioni di parti; poi accortosi del vantaggio del sistema decimale, ne preparò un'altra calcolando la ragione de' seni pel raggio di dieci milioni di parti, cioè fino a sette decimali; aggiunse il *canon fœcundus*, tavola di tangenti soltanto per gradi interi, e sopra un raggio di centomila parti.

Pel primo pensò costruire un almanacco colla posizione degli astri, gli eclissi e calcoli della situazione

del Sole e della luna per trent'anni. Chiamato a Roma per la correzione del calendario, vi morì in fresca età. 1476

Molti trattati d'algebra o, come dicevano, almacabala, si trovano scritti a mano nelle biblioteche; ma il primo a stampa fu l'italiano di Luca Pucioli di Borgo, 1494 francescano, professore di matematica a Milano. Chiama l'algebra *arte maggiore, detta dal volgo regola della cosa:* arriva sino all'equazione di secondo grado, ma non più in là del Fibonacci (1); se non che osservando come le regole relative alle radici sorde ponno riferirsi alle grandezze incommensurabili, mostrò di presentire l'applicazione dell'algebra alla geometria (2). Vi tratta dell'aritmetica di commercio, e pel primo espose la tenuta de' libri in iscrittura doppia all'italiana. *N°* cioè *numero*, indica il noto; *co* cioè *cosa*, l'incognito; il quadrato, *ce* (censo); il cubo *cu*; *p* ed *m* vagliono + e — (3). Dove oggi dunque scriviamo $3x+4x^2-5x^3+2x^4-6$, allora facevasi 3*co. p.* 4 *ce. m.* 5*cu. p.* 2*ce. m.* 6 N°. Le opere sue servirono di base a tutti i lavori de' matematici del secolo seguente.

Gli astronomi erano tutti infetti d'ubbie astrologiche, e quando uscì l'opera di Pico della Mirandola contra di queste, Lucio Bellanti la tolse a combattere colla *Astrologiæ defensio*, e tutto astrologia è il famoso *Libro del perchè* di Manfredi. Pure la scienza avanzò. 1492 Giovanni Bianchini di Bologna pubblicò tavole astro-

(1) «E perchè noi seguitiamo per la maggior parte Linnardo Pisano (Fibonacci) io intendo dichiarire che quando si porrà alcuna proposta senza autore, quella sia di detto Lionardo». *Summa de arithmetica geometria*. Cio il purghi dalla taccia datagli di plagiario.

(2) Un de' trattatelli suoi è intitolato: *Modus solvendi varios casus figurarum quadrilaterarum rectangularum per viam algebræ*.

(3) Il + e —, secondo Libri, furono inventati da Leonardo da Vinci, mentre Chasles nell'importante suo *Aperçu historique sur l'origine et le développement des méthodes en géométrie* (Bruxelles 1837), l'attribuisce a Stifels.

nomiche, ove sono combinati tutti i moti dei pianeti; Domenico Maria Novara ferrarese determinò la posizione delle stelle che trovansi nell'Almagesto; concepì l'idea d'un cambiamento nell'asse di rotazione della terra: ed ebbe scolaro Copernico, al quale forse diede l'idea del sistema pitagorico. Questo fu insegnato chiaramente da Nicola da Cusa (1), sebbene lo desse come ipotesi. Paolo Toscanelli di Firenze tracciò il gnomone nella cattedrale della sua patria, il più alto del mondo; e Alfonso di Portogallo e Cristoforo Colombo gli chiesero pareri intorno alla navigazione per le Indie.

1448

n. 1387

Le scienze naturali soltanto nel secolo seguente appoggiaronsi alla sperienza e alle matematiche, surrogando le realtà alle chimere, l'evidenza ai sogni e alla autorità.

Medici

La medicina vaneggiava dietro pregiudizii; e il libro di Marsiglio Ficino *Della vita umana* è tutto formole per conservare la salute e prolungare la vita con astrologiche osservanze; deduce le malattie e l'efficacia dei rimedii dalla cognizione delle stelle; insegna ai vecchi a ringiovanire bevendo sangue di giovani.

Questi delirii, comuni ad Arnaldo Bacaone, a quel di Villanova ed ai migliori d'allora, furono combattuti da Pico e dal cancelliere Gerson, gran nemico de' rimedii superstiziosi; la facoltà di Parigi li condannò come arte diabolica, e Benedetto XIII riprovò la magia come ereticale. E poichè moltiplicavansi le guarigioni dette miracolose alle tombe di san Rocco, di santa Caterina da Siena, di sant'Andrea Corsini ed altri, la Chiesa intervenne con savii provedimenti, sicchè non avesse a gridarsi al miracolo se non quando il morbo

(1) Vedi il libro XV.

fosse incurabile e il risanamento istantaneo. Poi la frequenza delle pesti crebbe devozione a san Sebastiano, al santo Giobbe, a san Rocco principalmente, che di quell'età appunto era ito dal patrio Montpellier assistendo i contagiosi. Spesso ancora sulle facciate delle chiese e ne'tabernacoli lungo le vie dipingevansi enormi figure di san Cristoforo, la cui vista diceasi preservare dai cattivi incontri e massime dalle morti improvise. E pare che queste ultime divenissero allora più frequenti, onde spesse invocazioni a sant'Andrea Avellino ed altre devozioni per farvisi incontro.

Anche dopo ricomparse le opere greche, poco fu studiato Ippocrate nell'originale, cercandosi piuttosto dottrine dagli Arabi e dagli Ebrei. I metodi di questi ultimi trovansi esposti in Riolano, ma più felici furono nella pratica, onde continuarono ad esser in credito sovra gli altri medici; Carlo Magno e Carlo Calvo giovavansi dei loro servigi non meno di Carlo V d'Austria; questi ne mandava uno a Francesco I, il quale però sospettandolo cristiano, non volle esporgli la sua malattia.

In Francia sino al 400 non fu permesso ai medici d'ammogliarsi, laonde i più davansi allo stato ecclesiastico per godere benefizii, sebbene il concilio di Laterano li disapprovasse.

Sarebbe vanità il recitare tutti i medici ricordati nelle storie. Antonio Guainero da Pavia si conservò alieno da incantesimi ed altre ubbie. Bartolomeo da Montagnana professore a Padova, si vanta d'aver fatto quattordici autopsie. Michele Savonarola, buon osservatore, con franchezza scostasi da Averoe, benchè poi creda che Nicolò Piccinino generasse di cento anni; che dopo la peste del 1348, invece di trentadue denti se n'avessero ventidue o ventiquattro; che col feto

possa uscire talvolta un animale. Dino del Garbo, glo-
1327 ria dell'età sua, aggiunse altre sottigliezze alle arabiche.

La chirurgia durava in mano di barbieri ignoranti; e Mattia Corvino ferito mandò promettendo gran regali a chiunque venisse a guarirlo. Vincenzo Vianeo di Maida, Branca e Boiani di Tropea introdussero l'innesto animale, rifacendo i nasi. Superiore ai tempi Guido di Cauliac alverno, medico d'Urbano V, lascia da parte le sottigliezze, ed opera francamente. Finalmente Mon-
1315 dini de Luzzi, professore a Bologna, dissecò pubblicamente due cadaveri femminili, e mandò fuori una descrizione del corpo umano fatta sul vero, e tavole anatomiche. Vero è che non sa francarsi dalla venerazione agli antichi, e alla teorica di Galeno sagrifica persin l'evidenza, pure rimosse molte immaginazioni, disse ciò che propriamente avea veduto, e spiegò semplice e preciso: onde il suo libro per tre secoli rimase il testo di tutte le scuole d'Italia, aggiungendovi le scoperte man mano che si facevano. Dopo lui s'introdusse d'aprir come si sapeva ogn'anno uno o due cadaveri nelle università.

Instaurò la scienza Benivieni di Firenze, osservatore
1503 semplice e fedele, e i primi esempi di anatomia patologica possiam riscontrare nelle ispezioni sue sopra uno scirro allo stomaco, l'ulcerazione dell'omento,
1525 i polipi sanguigni, i calcoli biliari (1). L'anatomia di Alessandro Benedetti da Legnago non chiude forse osservazioni nuove, ma una retta fisiologia. Eppure allora il salasso tenevasi ancora operazione d'importanza; contendevano seriamente i medici sul dove e quando praticarlo, e allorchè ne facesse bisogno, nelle

(1) *De abditis nonnullis ac mirandis morborum et sanationum*, ecc. Firenze 1504.

case principesche adunavansi i cavalieri del contorno, e se riuscisse bene, ringraziavasi il Signore più giorni festeggiando.

In questo secolo i farmacisti francesi furono sottoposti a regolamento, come gli Arabi soleano; quelli di Germania traevano d'Italia i preparati: per lo più erano anche droghieri, talchè in molti luoghi speziale significò farmacista, confetturiere: e le città, nell'accordare le licenze, v'apponeano l'obbligo di mandar alcuni dolci alla camera del Comune. A Santo Spirito di Firenze fu eretta una società fisica.

Buona pezza dopo il rinnovamento degli studii la medicina si pose per la via migliore, della quale senza gran ragione vuolsi dar merito a Ippocrate, e che consisteva nel paragonare l'uomo in istato sano col morboso, aiutandosi colla meditazione delle scienze naturali.

A richiamare dalla erudizione alla osservazione valsero alcune malattie nuove. Tale fu la morte nera, tale la tosse ferina, comparsa in Francia nel 1414 sotto forma epidemica. Anche lo scorbuto prese forza inusata nei lunghi viaggi di mare che si cominciavano. Il sudor inglese, comparso in Inghilterra nel 1486, menò sterminio, e più volte si riprodusse anche altrove, fatale massimamente a persone robuste, giovani ed agiate. La terribile plica che esisteva in Polonia dacchè i Tartari v'irruppero, si propagò anche in Boemia e in Austria.

Era già conosciuta quella malattia, conseguenza e castigo della dissolutezza, che diffusa poi al tempo della calata di Carlo VIII, fra noi trasse il nome di francese, di napoletana tra i Francesi. Furono prodotti statuti di regina Giovanna, dove permettendo i postriboli ad Avignone, ordina alle meretrici una visita settimanale 1347

perchè non infettino altrui ([1]); ma è provato che quelli furono uno scipito inganno. Ci rimane una lettera di Pietro Martire d'Anghiera, che sotto il 1489 parla del morbo *gallico* ([2]); ma questo nome stesso pone in sospetto sulla verità della data; onde, dopo molto ragionarne, resta dubbio se questo male siasi recato dall'America. Primo ad asserirlo fu Leonardo Schmauss di Strasburgo nel 1518; lontano dunque di tempo e di luogo; e l'argomento suo più robusto è che i mali nascono nel luogo ove n'è il rimedio; *atqui* il guiacco nasce in America, dunque anche il male. Certo nel 1414 Ladislao di Napoli morì d'una malattia molto affine a questa, tanto nuova che si credette uno squisito veleno prodigatogli da un'amante ([3]).

La vera sifilide si manifestò nel 1493 con tale violenza e diffusione, che riesce malagevole il credere che in sì breve tempo, e dai pochissimi reduci dall'America fosse propagata così lontano. Forse in origine somigliava alla lebbra e ad altre malattie impure; fors'era

(1) *La reina vol que toudos lous samdis la baylouna et un barbier deputats das consouls visitoun toudus lus filias débauchadas que saran aou bourdeou. Se sen trova qualuno qu'abia mal, vengut de paillardisa, que sian separados per evita lou mal que la joninesse pourié prendre.*

La *Revue médicale*, 1835 ottobre, dice, che Astruc scrisse ad un signore d'Avignone pregandolo se potesse trovar essi statuti. Questi che mai non ne aveva inteso parlare, si diresse al signor de Garcin, in cui casa accoglievasi molta brigata, e questa se ne rise, e stabilirono fingerglieli, e Astruc credette. Gran baia se gli diede, ma è una sciocca petulanza; il signor Freschi, nell'edizione ch'egli conduce dello Sprengel, ignorò il suddetto inganno. Vedi p. 508.

(2) *In peculiarem te nostræ tempestatis morbum qui appellatione hispana bubarum dicitur, ab Italis morbus gallicus, medicorum eliphantiam alii, alii aliter appellant, incidisse præcipitem, libero ad me scribis pede* (*Ep.* 68).

(3) V. Giann. *St. civ.* lib. 24, c. 28. Qualche menzione se ne trova nella *Summa conversationis et curationis, quæ Gulielmina dicitur*, compita in Verona nel 1275 da Guglielmo piacentino. Il cap. 48, lib. I ha questo titolo: *De pustulis albis et scissuris, et corruptionibus quæ fiunt in virga et circa præputium propter coitum cum meretrice, vel fœda, vel ab alia caussa.* È stampato a Venezia nel 1502.

pestilenziale, appigliandosi senza contatto venereo, mitigatasi poi come avvenne d'altre epidemie. Ma dapprincipio immenso sgomento recava tal morbo, che intaccandola nelle fonti, parea dover annichilare la specie umana. Fu attribuita ai peccati degli uomini, alle bestemmie usate ne'postriboli, e ordinaronsi devozioni per frenarne la furia; di buon'ora vi si adoprò per rimedio interno il mercurio; poi nel 1517 recato il guiacco, detto perciò legno santo, s'abbandonò il primo farmaco sino a Paracelso: indi fu abusato tanto, da ruinare più che il morbo stesso.

Nemicissimo ai medici si mostrò il Petrarca, ma non meno ai giureconsulti, de'quali abbandonò lo studio perchè « l'iniquità degli uomini n'ha guasto l'uso; on« d'io non sofferiva d'apprender una scienza di cui far « infame esercizio io non volea, e farlo onesto mi saria « stato appena possibile; e quando l'avessi voluto, l'o« nestà mia sarebbesi reputata ignoranza (1) »; e spesso torna sul disapprovare le costoro lungagne, e lo stil duro e barbaro. Ebbe però amico Giovanni d'Andrea bolognese o fiorentino, il maggior canonista di quel tempo; le cui due figlie Novella e Bettina dettarono anch'esse. Paolo da Liazari, costui scolaro, allevò Giovanni da Legnano, così celebre, che alla sua morte si chiuser le botteghe.

Andrea d'Isernia fu nominato l'evangelista del diritto feudale, e re Roberto il menò seco per perorare alla Corte d'Avignone i diritti che aveva al trono di Napoli. Narrando che Federico II aveva imposto alcuni dazii nuovi senza attribuirne un terzo alla Chiesa, soggiunge che l'anima di lui *requiescit in pice et non in pace*. Avendo opinato contro un ufficiale tedesco in una causa feudale, questi l'ammazzò.

(1) *Ep. ad posteros*

Collocheremo fra gli scienziati anche Dante, che seppe quanto all'età sua si conosceva, e presentì alcuna delle future scoperte. Indicò chiaramente gli antipodi e il centro di gravità della terra (1); fece argute osservazioni sul volo degli uccelli, sulla scintillazione delle stelle, sull'arco baleno, sui vapori che formansi nella combustione (2); prima di Newton assegnò alla luna la causa del flusso e riflusso (3); prima di Galileo, il maturar delle frutte alla luce che fa esalare l'ossigene (4); prima di Linneo e dei viventi dedusse la classificazione dei vegetabili dagli organi sessuali (5), asserì nascer da seme le piante anche microscopiche e criptogame (6), e che alla luce i fiori aprono i petali

(1) Passasti il punto
A cui son tratti d'ogni parte i pesi.
Inferno.

Si sa che anche Aristotele lo accenna. E il cronista Rolandino al lib. XII, c. 9, dice: *Tunc visa est gens Lombardorum tota prompta ad locum concurrere ubi creditur Ecelinus, non aliter quam ad punctum terræ medium, quod philosophi centrum dicunt, ponderosa cuncta tendere naturaliter elaborant.* Gli antipodi son chiaramente indicati dal Petrarca

Nella stagion che il ciel rapido inchina
Verso occidente, e che il dì nostro vola
A gente che di là forse l'aspetta.
Canz. V.

Quando la sera scaccia il chiaro giorno
E le tenebre nostre altrui fan alba.
Sestina I.

(2) *Pg.* II. 14. *Pd.* XII. 10; II, 35. *Pg.* XV. 16. *If.* XXIII. 23. *Pd.* II. 8. *If.* XIII. 40, ecc.

(3) E come 'l volger del ciel della luna
Copre e discopre i lidi senza posa.
Pd. XVI.

(4) Guarda al color del Sol che si fa vino
Giunto all'umor che dalla vite cola.
Pg. XXV.

(5) Ch'ogn'erba si conosce per lo seme.
Pg. XVI.

(6) Quando alcuna pianta
Senza seme *palese* vi s'appiglia.
Pg. XXVIII.

e scoprono gli stami e pistilli per fecondare i germi ([1]), e che i succhi circolano nelle piante ([2]); prima di Leibnitz notò il principio della ragion sufficiente ([3]); prima di Bacone pose l'esperienza per « fonte ai rivi di nostr'arte ». ([4]) Anzi l'attrazione universale vi è adombrata ([5]).

Fanno meraviglia i commentatori che Dante conoscesse le costellazioni de' piedi del Centauro e della Crociera del sud ([6]), e gli editori milanesi de'classici lo suppongono o profeta o mago o amico di Marco Polo; eppure i frequenti viaggi de'nostri a Bab el-Mandeb e la famigliarità loro coi planisferi arabi non lasciano trovarvi nulla di straordinario. Secondo la geografia di Dante, prima che Lucifero *piovesse* dal cielo e fosse

(1) Quali i fioretti dal notturno gelo
Chinati e chiusi, poichè 'l Sol gl'imbianca,
Si *drizzan* tutti *aperti* in loro stelo.
If. II.

(2) Come d'un tizzo verde ch'arso sia
Dall'un dei capi, che dall'altro geme
E cigola per vento che va via.
If. XIII.

(3) Intra due cibi distanti, e moventi
D'un modo, prima si morria di fame
Che liber uom l'un si recasse a' denti.
Pd. IV.

(4) Da questa istanzia può deliberarti
Esperïenza se giammai la provi,
Ch'esser suol fonte ai rivi di vostr'arte.
Pd. II, 94.

(5) Questi ordini di sù tutti rimirano,
E di giù vincon sì, che verso Dio
Tutti tirati sono e tutti tirano.
Pd. XXVIII.

(6) Io mi volsi a man destra e posi mente
All'altro polo, e vidi sette stelle
Non viste mai fuor che alla prima gente.
O settentrional vedovo sito
Poichè privato se' di veder quelle.
Pg.

incarcerato nel *punto* della terra al *qual si traggon d'ogni parte i pesi*, l'emisfero boreale stava sott'acqua, e un gran continente era nell'australe opposto al nostro. Colà visser Adamo ed Eva, prima gente che vedea le *quattro stelle*, di cui è *privato il settentrional vedovo sito.* Mutata per grande catastrofe la faccia del globo, sorse nel nostro emisfero una *gran secca*, cioè un continente di cui Gerusalemme è centro, mentre agli antipodi la massa arida fu inghiottita, facendosi *del mar velo per paura* di Lucifero; e un cono di sollevamento formò la montagna del purgatorio, sulla cui vetta sta il paradiso.

Ben non taceremo come importunamente l'Alighieri abusi della sua scienza astronomica, talchè, anche quando non si appone in fallo, vi costringe a lunghissimo ragionamento per raggiungere il senso delle frasi con cui designa le ore e i giorni delle sue avventure.

Ma fidava egli nell'astrologia, come vogliono i suoi commentatori?

Staccandosi in ciò dal *maestro di color che sanno*, il quale pensa non addirsi la vita attiva alla perfezione degli enti celesti, s'avvicinava Dante a Platone, credendo che alle intelligenze, o volgarmente agli angeli, s'addicesse non pur la contemplativa, ma ancora la vita attiva, facendoli motori e regolatori delle sfere, quantunque non per via di moto, ma di puro intendimento (*Voi che intendendo il terzo ciel movete*). Queste stelle diventano così agli occhi suoi altrettante intelligenze ministre della providenza, mosse dall'Amore (*L'Amor che move il Sole e l'altre stelle*) che penetra per l'universo, e splende dove più, dove meno. Il qual amore volgendo il cielo empireo, diffonde di spera in spera fino alla terra il moto suo, che disposto impreteribilmente, dispensa ai mortali diversi gradi delle

virtù divine, onde supernamente sono dotate le stelle. Ma tale influenza non porta necessità, altrimenti sarebbe tolto ogni merito e demerito (*se così fosse in voi fora distrutto*, ecc.); soltanto iniziano i movimenti, senza impedire che l'educazione, la ragione, il libero arbitrio li dirigano, e molto ancora i casi, cioè secondo che natura trova la fortuna discorde a sè o favorevole.

Nulla viene dunque a concedere alle stelle se non un'influenza sui temperamenti, ossia sulla potenza vegetativa, nella quale unita colla sensitiva e colla razionale, dice nel *Convivio* consistere l'anima dell'uomo. E più chiaramente nel *Volgare eloquio* asserisce, l'uomo essere vegetabile, sensivo e ragionevole: come vegetabile tender alla conservazione di sè, come sensivo ai piaceri, come ragionevole alla virtù; e quindi dover venire diretto in guisa, da aquistare l'abito di operar il bene e impedire il peggio secondo i tre riguardi suddetti.

Che i pianeti influissero sui temperamenti fu opinione di gravi scienziati, neppur ora scaduta affatto di credito. Che i temperamenti spingano o rattengano l'uomo in molte azioni, non so chi lo neghi. Quando adunque Dante si congratula seco stesso di riconoscere dalla costellazione dei gemini tutto il suo ingegno qual egli sia, non intende se non l'influsso che questa costellazione ebbe sul suo nascimento in conformarne gli organi, dai quali son modificati il pensiero e la volontà, per le arcane vie che l'intelletto umano non potrà mai scandagliare. Allorchè poi si fa dire da ser Brunetto Latini che, *se segua sua stella, non può fallire a glorioso porto* (*If.* xv), conformasi al costume di quel suo maestro, dedito all'astrologia, e che dicono avesse formato l'oroscopo di Dante. E dove nel XXVI dell'*Inferno* dice, *Sì che se stella buona, o miglior cosa*

m' ha dato il ben, abbastanza dimostra con questa forma dubitativa quanto fosse lungi dall'attribuir assoluta importanza alle stelle, opinione che sarebbe andata affatto in disaccordo colle dottrine sue teologiche, filosofiche e poetiche (1).

Non paia colpa l'indugiarci sulle dottrine de' sommi, in cui anche gli errori istruiscono.

CAPITOLO TRIGESIMO

Storia.

Di croniche può dirsi che nessun paese d'Italia manchi, e noi le indicammo valendocene; ma Firenze ha le migliori, non solo per lingua, ma per buon senso e accorta ingenuità.

Ricordano Malaspini scrisse quanto trovò « nelle storie degli antichi libri de' maestri dottori », giacchè allora erano sinonimi scritto e vero; poi gli accidenti che vide egli stesso sino al 1280.

Lo seguitò fino al 1312 Dino Compagni, che propose « di scrivere il vero delle cose certe che vide e udì: e « quelle che chiaramente non vide, propose di scrivere « secondo udienza; e perchè molti, secondo le loro « volontà corrotte, trascorrono nel dire e corrompono il « vero, propose di scrivere secondo la maggior fama. » Strani canoni della credibilità, che c'insegnano non esser allora nata per anco la vera storia, della quale il minore uffizio è il raccontare i fatti.

(1) Cecco d'Ascoli nell'*Acerba*, lib. III, c. 10, cita una lettera direttagli da Dante contro l'influenza dei pianeti.

Fu egli frequente ne'magistrati della sua patria, e procurava insinuar pace. « Ritrovandomi io in detto consiglio, desideroso d'unità e pace fra'cittadini, avanti si partissono dissi: *Signori, perchè volete voi confondere e disfare una così buona città? Contro a chi volete pugnare? contro a'vostri fratelli? che vettoria arete? non altro che pianto.* Risposono che il loro consiglio non era che per ispegnere scandalo e stare in pace.

« Udito questo, m'accozzai con Lapo di Guazza Ulivieri, buono e leale popolano, e insieme andammo ai Priori, e conducemmovi alcuni erano stati al detto consiglio; e tra i Priori e loro fummo mezzani; e con parole dolci raumilammo i signori. E messer Palmieri Altoviti, che allora era de'signori, fortemente li riprese senza minacce. Fu loro risposto, che di quella raunata niente più si farebbe, e che alcuni fanti erano venuti a loro richiesta, fussono lasciati andare senza offesa ricevere, e così fu da'signori Priori comandato. »

Ed altrove: « Stando le cose in questi termini (alla venuta di Carlo di Valois), a me Dino venne un santo e onesto pensiero immaginando, *Questo signore verrà e tutti i cittadini troverà divisi, di che grande scandalo ne seguirà.* Pensai, per lo uficio ch'io tenea e per la buona volontà che io sentia ne'miei compagni, di raunare molti buoni cittadini nella chiesa di san Giovanni, e così feci, dove furono tutti gli ufici; e quando mi parve tempo dissi: *Cari e valenti cittadini, i quali comunemente tutti prendeste il sacro battesimo di questo fonte, la ragione vi sforza e stringe ad amarvi come cari frategli; e ancora perchè possedete la più nobile città del mondo. Tra voi è nato alcuno sdegno per gara d'uffici, li quali, come voi sapete, i miei compagni e io con saramento v'abbiamo pro-*

messo d'accomunarli. Questo signore viene e conviensi onorare. Levate via i vostri sdegni, e fate pace tra voi, acciocchè non vi truovi divisi. Levate tutte le offese e ree volontà state tra voi di qui addietro. Siano perdonate e dimesse per amore e bene della vostra città. E sopra questo sacrato fonte onde traeste il santo battesimo, e giurate tra voi buona e perfetta pace, acciocchè il signore che viene truovi i cittadini tutti uniti. A queste parole tutti s'accordarono, e così feciono toccando il libro corporalmente, e giurarono attenere buona pace e di conservare gli onori e giurisdizion della città; e così fatto ci partimmo di quel luogo.

« I malvagi cittadini, che di tenerezza mostravano lagrime e baciavano il libro, e che mostrarono più acceso animo, furono i principali alla distruzion della città, de'quali non dirò il nome per onestà.

« Quelli che avevano mal talento dicevano che la caritatevole pace era trovata per inganno, ma se nelle parole ebbe alcuna fraude, io ne debbo patire le pene, benchè di buona intenzione ingiurioso merito non si debba ricevere; di quel saramento molte lagrime ho sparte, pensando quante anime ne sono dannate per la loro malizia. »

Questo sentimento di pace dà non di rado veemenza al suo stile, e « Levatevi, o malvagi cittadini, pieni di scandali, e pigliate il ferro e il fuoco colle vostre mani, e distendete le vostre malizie; palesate le vostre inique volontà e i pessimi proponimenti; non penate più: andate e mettete in rnina le bellezze della vostra città; spandete il sangue de'vostri fratelli; spogliatevi della fede e dello amore: nieghi l'uno all'altro aiuto e servigio: seminate le vostre menzogne, le quali empieranno i granai de'vostri figlioli: fate come fe Silla nella città di Roma, che tutti

i mali che con esso fece in dieci anni, Mario in pochi dì li vendicò. Credete voi che la giustizia di Dio sia venuta meno? Pur quella del mondo rende una per una. Guardate a' vostri antichi, se ricevettono merito nelle loro discordie: barattate gli onori che eglino acquistarono. Non v'indugiate, miseri, che più si consuma un dì nella guerra, che molti anni non si guadagna in pace; e piccola è quella favilla che a distruzione mena un gran regno. »

Con sì nobili intendimenti, con retto giudizio e gran probità conduce egli il suo lavoro, il quale è meraviglia come restasse ignoto ai Villani suoi contemporanei, e ai posteri fin quasi a Muratori.

Giovanni Villani, mercante fiorentino, assunto a' primi posti nella repubblica, si condusse a Roma pel giubileo del 1300, e la vista di tanti monumenti, e la lettura di Sallustio, Livio, Valerio, Paolo Orosio, Virgilio, Lucano *ed altri mastri di storia*, l'ispirarono a narrare gli eventi della sua patria « per dare memoria ed esempio a quelli che sono a venire » ed « a reverenzia di Dio e del beato santo Ioanni, a commendazione della sua città di Firenze. » E lo fece in dodici libri, ove adotta senza discernimento le favole antiche, copiando anche lunghi tratti dal Malaspini; finchè giunto al tempo suo, con molto profitto espone i fatti, e non soltanto della patria. Lontano d'ogni pretensione letteraria, rozzo di gramatica (1) « la legatura delle voci è semplice

(1) « Conviene cominciare il XII libro, però che richiede lo stile del nostro trattato, perchè nuova materia e grandi mutazioni e diverse rivoluzioni avvennero in questi tempi alla nostra città di Firenze per le nostre discordie tra' cittadini, e 'l male reggimento de' Venti, come addietro fatto avemo menzione; e fieno sì diverse, che io autore, che fui presente, mi fa dubitare che per li nostri successori appena sieno credute di vero; e furono pur così come diremo appresso ».

e naturale; niuna cosa di soverchio, niuna per ripieno, nulla di sforzato, niente di artificiato vi sa scoprire il lettore: non pertanto in quella semplicità si vede una cotal leggiadria e bellezza, simile a quella che noi veggiamo in vago, ma non lisciato volto di nobil donna o donzella ». (Salviati) Da mercante che era, s'interessa alle cose positive che i contemporanei stranieri negligono; e mentre questi non vagliono se non in quanto ci danno le personali loro impressioni, il Villani procede esatto e intelligente, esamina, paragona, giudica; e la gravità degli antichi, che non di solo nome conosceva, mesce alla scienza della vita; vero modo pel quale l'Italia avria potuto elevarsi alla storia originale, mentre s'accontentò qui pure d'imitare. Tanto positivo non gli toglie di credere a miracoli e astrologie, debolezza che facilmente gli si perdona. Pende egli a parte guelfa senza dissimularlo, ma schietto espone gli schietti sentimenti, incalorendosi nel ragionare della sua patria, esponendo con evidenza affettuosa e talora pittoresca.

Morto dalla peste del 1348, lo continuò il fratello Matteo, vivissimo dipintore de'costumi e degli avvenimenti, e che ispira riverenza ed amore. Pratico del cuor umano e dei viluppi della politica, indispettendosi al vizio, infervorandosi alla libertà, il sentimento religioso non gl'impedisce di rivelare i traviamenti dei papi.

La peste del 1362 lo rapì: e Filippo suo figlio protrasse fin al 1365 un racconto, di cui i lettori nostri già ebbero saggi sufficienti. Uom di studio e chiamato a leggere Dante in cattedra, scrive con arte maggiore del padre e dello zio, e ingegnasi di dar unità al racconto di ciascun libro. Aggiunse vite d'illustri fiorentini.

Anche Marchione da Coppo Stefani trasse la storia di Giovanni Villani sino al 1385; Filippo di Cino Rinuccini dettò *Ricordi storici* dal 1282 al 1460, donde

fino al 1506 li continuarono i figli Alamanno e Neri. Era anzi comune tra i Fiorentini il tener certi libri che chiamavano *Prioristi* perchè vi notavano il nome de'priori, e dove insieme registravano gli avvenimenti principali del loro paese o de'forestieri. I *Commentarii* di Neri di Gino Capponi fino alla pace di Lodi son di vigore e di evidenza, quale conveniva ad uomo d'armi e d'affari.

1457

Rinasceva intanto l'arte critica, e Petrarca fu dei primi ad usarla, tornando alcune opere ai proprii autori, sebben s'apponga in fallo talvolta (1), e convincendo di falsità un diploma mandatogli da Carlo IV, in cui Giulio Cesare e Nerone assolvevano l'Austria dalla dipendenza imperiale (2). Egli stesso lagnasi che i Romani ignorino le cose proprie, e per vil guadagno distruggano i preziosi avanzi risparmiati dai Barbari (3); e dell'averli restaurati lodava Cola Rienzi, il quale dallo studio di questi avea tratto l'ammirazione pel buono stato antico (4). Anche il Pastrengo raccoglieva anticaglie e copiò iscrizioni: e Nicolò Nicoli teneva una serie di medaglie, di cui si valse per accertare l'ortografia d'alcune voci.

Come le iscrizioni potessero venire in appoggio alla storia l'aveano già veduto gli antichi. Ora Nicolò V diede incarico di radunarne al Pizzocolli, detto Ciriaco Anconitano, il quale a lungo visitò Italia, Grecia,

(1) *Senil.* XV. 5.

(2) *Famil.* VI. 6. *Hort. ad Nicol. Laurent.*

(3) *Famil.* IV. 9; II. 4.

(4) Il cronista di Cola dice: « Fo da soa iuventute nutricato de latte de eloquentia, bono gramatico, migliore rettorio, autorista bravo. Deh como e quanto era veloce lettore! Molto usava Tito Livio, Seneca e Tullio e Balerio Massimo: moito li dilettava le magnificentie de Iulio Cesare raccontare. Tutto lo die se specolava negli intagli de'marmi, li quali iaccio intorno a Roma. Non era aitri che esso che sapesse leiere li antichi pitaffi. Tutte scritture antiche volgarizzare queste fiure de marmo iustamente interpretare ».

Ungheria, paesi di Levante ancora intatti dai Turchi, copiando quante ne trovava [1]. Anche fra Giocondo da Verona ne raccolse di molte, dedicandole a Lorenzo il Magnifico, ma non le pubblicò. A Reggio serbasi manoscritta la raccolta di Michele Ferravino; una ne fece Nicolò Perotto, vescovo di Manfredonia; altri altre di particolari provincie. Girolamo Bologni pel primo a' monumenti trovati aggiunse spiegazioni e commenti; tal che la storia presentavasi omai appoggiata all' erudizione; con testimonii di questa, Biondo Flavio secretario di Eugenio IV, illustrò gli edifizii, il governo, le leggi, le ceremonie, la disciplina militare di Roma *(Romæ instauratæ libri tres — Romæ triumphantis libri IX)*; poi nell' *Italia illustrata* descrisse le quattordici regioni della penisola; ed era quasi impossibile non incappare in molti errori. Meno ne ha Bernardo Rucellai *(De urbe Roma)*, splendido amico dei letterati, il quale nelle sue nozze con una figliola di Piero de' Medici, spese trentasettemila fiorini; e nella magnifica abitazione sua raccoglieva l'accademia platonica, per cui vennero rinomati gli *Orti Rucellai*.

Sui magistrati romani scrisse Domenico Fiocchi, pur fiorentino. Sin alle lacrime restava commosso dai monumenti antichi Pomponio Leto, bastardo dei Sanseverino, che ne cercò fin in riva al Tanai e pensava vedere le Indie, ma nel distolse la compagnia de' valentuomini, dei quali era capo nell'accademia romana. Dilapidata la sua casa in una sollevazione ai tempi di Sisto IV, *lui in giuppetto coi borzacchini e con la canna in mano se n'andò a lamentare co' superiori* (Infessura), ma fu ristorato largamente dagli amici, che a garа il rifornirono

1452

1481

(1) Furono pubblicate nel 1654 da Carlo Moroni. Distesa informazione ne dà il Tiraboschi VII, 292. Noi ne parlammo nei Documenti di Letteratura N° XXIII.

d'ogni occorrente. L'ammirazione sua per l'antichità gli facea parer selvaggi i costumi e le credenze presenti, a tal segno che fu creduto empio. 1197

Quanto però bambina fosse la critica, appare dal fatto di frate Annio da Viterbo, che nel 1498 (*Antiquitatum variarum libri XVII*) regalò al mondo originali storie antichissime, atte ad illustrare l'origine dei popoli, quali Beroso Caldeo, Fabio Pittore, Mirsilo da Lesbo, Sempronio, Archiloco, Catone, Metastene, Marceto, altri ed altri. Pensate che letizia per gli eruditi! Levossi a cielo il nome di Annio, e a gara i dotti ingemmarono le loro scritture coi bei trovati di esso; ciocchè sciaguratamente nocque a tutte le storie municipali o generali scritte in quel torno, attesa la mistura di tanto falso con poco vero. Perocchè que' frammenti non erano che una finzione, o fosse propria del frate, o restasse egli pure ingannato da alcuno di quei che allora speculavano sopra la smania per le cose antiche. 1432-1502

Conosciuti i modelli classici, scemò delle cronache il credito e il numero, perdendosi così notizie, frivole talvolta, sconnesse sempre, eppure interessanti come rivelazione dei tempi e del sentimento popolare. Il gusto migliorato voleva che la storia fosse anche bella; e tale fu scritta spesso in latino, talvolta in volgare. Ne' migliori va Enea Silvio Piccolomini sanese, che desiderava esporre gli avvenimenti contemporanei di tutta Europa, ma per sicurezza si restrinse all'Italia, dall'anno di sua nascita fin all'ultimo del suo pontificato. Stamparonsi dopo centovénti anni sotto il nome di Giovanni Gobellino suo secretario, e sono un dettato di vigorosa eloquenza e molto studio de' caratteri e dei costumi. La lunga dimora in Germania gli fornì modo di raccontare i fatti della Boemia e di Federico III, col titolo di Storia d'Austria: aggiungasi la cosmografia o descrizione del-

l'Europa e dell'Asia minore, ed altri lavori, di cui già parlammo.

Continuò la storia di lui fino al **1469** Giacobo degli Ammanati fiorentino, cui esso papa diede il cognome 1479 della propria famiglia e il vescovado di Pavia e il cappel rosso.

Leonardo Bruno d'Arezzo, stando a Roma segretario 1369-1444 apostolico, vide e descrisse le misere agitazioni di quella città. Al concilio di Costanza scorgendo decadere il partito papale, scampò a Firenze, ed elettovi cancelliere, ne distese la storia fin al **1404**. Scrittore accurato e studioso del periodo, invitato da principi, visitato da forestieri, lasciò pure versioni dal greco, e vite, e lettere molto importanti alla storia letteraria del suo tempo.

Giovanni Cavalcanti narrò le cose toscane dal **1420** al **1452**, senza l'ingenuità del trecento nè la meditata purezza del cinquecento. Pedante benchè toscano, guasta la cara favella del suo paese con voci alla latina, studiati aggettivi, frase contorta e concioni; e di mezzo a ciò modi plebei, spacciati con tuono cattedratico. Dirà latino per italiano, queriti i cittadini; descrivendo gli orrori della presa di Brescia, divagasi in trastulli di parole. Guelfo di persuasione, idoleggiò Cosmo de' Medici; e il Machiavello se ne giovò senza indicarlo (1).

Di Firenze diede pure la storia il Poggio, e fra altri Bartolomeo della Scala, che la lasciò per morte alla calata di Carlo VIII. Elegante episodio è la congiura de' Pazzi di Agnolo Poliziano, tributo ch'egli pagava alla protezione accordatagli da' Medici.

Primo tentò la storia veneta Andrea Dandolo, arido 1316 narratore, senza critica nel passato, abbastanza impar-

(1) L'edizione fattane il 1838 a Firenze può servir di modello al modo di rischiarare gli storici un coll'altro e coi documenti.

ziale nel moderno, e copioso di documenti. Per pubblica approvazione, e coll'annuo assegno di dugento zecchini e il titolo nuovo di storiografo e bibliotecario di san Marco, scrisse i fatti veneti. Marcantonio Coccio detto il Sabellico; ma gli abborracciò. Migliori fondamenti avea scelto Bernardo Giustiniano per esaminare i tempi primitivi, ma s'arrestò all'809. La guerra coi Genovesi descrisse in italiano Daniele Chinazzo da Treviso.

1436-1506

1408-89

Genova, oltre i continuatori del Caffaro, vanta Giovanni Bracelli da Sarzana che senza ostentazione e retorica scrisse in buon latino i fatti dal 1412 al 1444, ben informato come cancelliere che era della repubblica.

I reali di Napoli abbondarono di storici fra loro protetti, come Antonio Beccadelli detto il Panormita, laureato poeta dall'imperatore Sigismondo, e che in quattro libri raccolse i detti e fatti di re Alfonso; e Pandolfo Colennuccio da Pesaro che compendiò in italiano la storia napoletana fino a' suoi giorni; poi scoperto di voler tradire la patria al Valentino, fu strozzato in prigione.

1394-1471

1500

Pier Paolo Vergerio, un de' migliori letterati, dettò la storia de' Carraresi con molta eleganza. Benvenuto di San Giorgio de' conti di Biandrate, inserì buoni documenti in quella del Monferrato. Del Platina storico di Mantova altrove parlammo.

1349-1428

A Milano trovò la prima cattedra di storia occupata da Giulio Emilio Ferrario novarese; poi Andrea Biglia agostiniano fece un racconto fedele e abbastanza elegante dei fasti di questa città dal 1402 al 1431. Pier Candido Decembrio, vissuto in Corte di Filippo Maria, poi caldo della libertà ambrosiana, al cadere di questa andò a Roma e altrove in servigio di segretario; infine reduce, scrisse le vite di esso Filippo

1399-1477

Maria, dello Sforza, di Nicolò Piccinino, e una cronaca de'Visconti, piena d'ingenue particolarità, al modo di Svetonio. Giovanni Simonetta fratello di Cicco celebrò le imprese di Francesco Sforza al quale sempre era stato vicino, adulando ma con garbo, e sempre chiaro ed elegante. Tristano Calco prese a continuare la storia dei Visconti di Giorgio Merula; poi vistala fracida di favole,

1462-1510? dal magazzino di Annio da Viterbo, la rifece traendola sino al 1523, criticando le fonti, e usando buono stile.

1459-1519? Contemporaneo suo Bernardino Corio, cameriere di Lodovico il Moro, scrisse la più divolgata storia milanese, in un italiano incertissimo. zotico quando parla di cose vecchie, ma esatto e ricco nelle contemporanee; ed appoggiando il racconto con carte e monumenti.

La vita di Bartolomeo Coleone scrisse in latino Antonio da Cornazzano, che con altri letterati e artisti viveva nel castello di quel prode venturiero, onde il ritrasse con colori lusinghieri che la storia smentisce [1]. D'altri due capitani di ventura, lo Sforza e Braccio da Montone, scrissero la vita Lodrisio Crivelli e Gianantonio Campano, rozzi e interessanti.

Antonio Bonfini d'Ascoli, vissuto alla Corte di Mattia Corvino e di Ladislao fin al 1502, lasciò tre decadi della storia ungherese, buona fonte dove ogn'altra ne manca. Filippo Bonaccorsi o Callimaco Esperiente toscano, fuggito da Roma al disperdersi dell'accademia, errò a lungo e fermossi in Polonia, accolto da un'ostiera, poi da re Casimiro, che collo storico Giovanni Dlugos l'adoprò in servigio d'educatore di suo figlio, di segretario pro-

(1) Del Cornazzano abbiam pure manoscritta la vita di Francesco Sforza in terzine, e un trattato *de la integrità de la militare arte*, oltre un poema più volte stampato sul soggetto stesso. *Opera nuova de Mr Ant. Cornazzano la quale tratta de modo regendi, de moto fortune, de integritate rei militaris, et qui in re militari imperatores excelluerint.*

prio e spesso d'ambasciadore. Scrisse i fasti di re Ladislao e la battaglia di Varna ove questi era perito.

Piena d'interesse è pure la storia dello Scanderbeg, dettata da Marino Barlezio albanese in buon latino, ma travisando i fatti per imitare gli antichi.

Bonino Mombrizio milanese fu il primo che, in due eleganti volumi, raccolse vite di santi, tolte da biblioteche e archivii, copiando fin gli errori; e non discernendo le apocrife.

Tra i Francesi, dopo Joinville e Villehardouin, si presenta nobilmente Giovanni Froissart. Nato a Valenciennes nell'Hainaut verso il 1337 da padre pittore di stemmi, servì da segretario a diversi principi, girò in traccia d'avventure e d'istruzione, e invece di far il romanzo dell'età sua, ne delineò la storia, tanto anch'essa romanzesca; e in quarant'anni scrisse le sue *Croniche* dal 1326 al 1400, narrando gli eventi di tutto il mondo, ma principalmente della Francia, de'Paesi Bassi e dell'Inghilterra. Nelle scarse comunicazioni e nella mancanza di pubblicità d'allora non si poteva riuscire storico se non andando girellone, guardando, chiedendo; e a ciò appunto era Froissart portato dal suo genio. Presentandosi a un palazzo o ad un castello, diceva «Son uno storico» e come tale domandava, insinuavasi, conosceva gl'illustri, cercava i testimonii de'fatti, e ricevea doni da quelli che bramavano le carezze o temevano la sincerità della storia. Dovea poi intrattenere dame nei gabinetti o pranzi signorili? recavasi allato un suo romanzo, il *Melindos*, da recitare.

Così ascoltando tutto, tutto riferisce senza discernimento; il viaggiatore che esagera i suoi incontri, il cavaliero che magnifica le sue prodezze, l'ignorante che delira dietro le ubbie, son per lui fonti del pari autentiche; spesso mette in scena se medesimo; dissemina la

storia per tutto il mondo, qual essa era ancora in quel tempo; non s'accorge del mondo popolare che viene e pur lo ritrae; cerca la cavalleria, nè sente che finisce; non ragiona, non discute; conta soltanto, ma conta egregiamente; e benchè mostri l' intenzione d'esser letto dagli avvenire, si vede che destina la storia piuttosto ad incantar gli ozii de' signori. Di qui l'aria di romanzo che assume, e che torna assai propria a dipinger quella vita cavalleresca che se n'andava, con guerre, incendii, truppe mercenarie viventi di ruba, e insieme corti, tornei, amori, splendide e leali imprese. Non si briga dunque di politica, e neppur di morale e d'umanità; il delitto non lo sgomenta: *eccellente principe* trova il conte di Foix, benchè avesse ammazzato un figlio; i micidii degl'Inglesi in Francia racconta pacatamente; non si scredita agli occhi suoi il Du-Guesclin quando lascia che don Pedro sia assassinato al suo cospetto; le azioni più generose nol toccano di meraviglia. Come dunque tacciarlo di contraddizione se opinioni non ebbe?

In qual modo vivessero i signori, ce lo dà egli a conoscere descrivendo la Corte di esso Gastone di Foix a Orthès: « Il conte di Foix quand'io andai alla sua volta era sui cinquantanove anni, e vi so dire che in vita mia ho veduto di cavalieri assai, e re, principi ed altri; ma nessun mai che fosse così bello di suo corpo e di sì bel taglio; vivace, sanguigno, ridente, occhi verdi ed amorosi dove gli piaceva volgere lo sguardo. Di tutte cose era tanto perfetto, che troppo non si potrebbe lodare . . . Tutti i giorni facea dar cinque fiorini in moneta per amor di Dio, e alla sua porta limosina a tutti. Fu largo e cortese in donare, e amava i cani sopra tutte le bestie; e state e inverno si tratteneva volentieri ai campi in caccie. Accessibile a tutti, dolce e amorevole parlava.

Breve era ne' consigli e nelle risposte. Avea quattro segretarii per iscrivere lettere e rispondere... Quando a mezzanotte veniva dalla sua camera per cenare in sala, dodici torchi il precedevano, portati da dodici paggi; ed erano tenuti innanzi alla sua tavola, che davano grande splendore alla sala, tutta piena di cavalieri e scudieri; e sempre v'avea tavole imbandite per cenare chi cenar volesse. Gran diletto prendeva ai suoni de' minestrelli, e ben se n'intendeva: a' suoi letterati facea volentieri cantar canzoni ed arie. Sedeva a tavola circa due ore, e vedeva volentieri de' serviti strani, e vedutili, li rimandava tosto per le tavole de' cavalieri e scudieri... Vedeansi nella sala e nella corte cavalieri e scudieri d'onore andar e venire, e udivansi parlar d'arme e d'amori. Là entro ogni onor si trovava; tutte le notizie, da qualunque paese e da qualunque regno fosse, là entro si udivano; perchè da tutti i paesi vi si accorreva per la valentìa del signore. »

Altri imitarono Froissart, fra cui Engherrando di Moustrelet che lo continuò fino al 1444, istruttivo esso pure se vincasi la noia; poi fino al 1461 Matteo di Coussy. Giovanni Leclerc, consigliere di Filippo il Buono di Borgogna, scrisse anch'egli memorie dal 1448 al 1466, male avviluppate, tutte prodigi, futili circostanze, ma ricche di particolarità intorno alle classi medie.

La cronaca della Borgogna stese Giorgio Castellain, come uom che vide, e con cognizioni e franchezza molta. Taciò altri autori di memorie; genere in cui i Francesi recano il vanto, e che piaciono per l'insito amor dell'uomo alle particolarità che guidano a conseguenze alquanto più generali: la malignità vi trova esercizio; l'amor proprio si blandisce nel riscontrarvi somiglianze con noi stessi, e indovinando nell'animo altrui ciò che nel nostro abbiamo sentito.

Per interesse storico qui citiam pure Oliviero de la Marche, paggio di Filippo il Buono e capitano di Carlo il Temerario, che descrive a minuto come vorrebbe veder vestita la dama de' suoi pensieri, e le sue descrizioni sono fatte più evidenti dalle miniature che le accompagnano in un manoscritto alla biblioteca reale. La dama si suppone in sul levarsi dal letto. La prima cosa che Oliviero le pone innanzi è un par di pianelle a punta, di velluto nero, foderate di seta rossa, e scarpe in cuoio di Cordova; poi calze lunghe di fino drappo rosso, strette da legaccio azzurro; camicia di tela fina; cotta, ossia sottabito, di damasco bianco, sparato in sul petto, ove lascia vedere una stoffa cremisina; un cordone la stringe in vita, sopra cui una cintura nera con fibbiale d'oro; alla quale cintura si sospende un torsello di drappo d'oro recamato in lana, per conficcarvi gli spilli, una borsetta ad oro e perle, un coltellino pendente da un nastro; infine una bianca e fina camiciola le copre spalle e seno. I capelli sono pettinati così bassi, che non compaiono di sotto al velo intrecciato di seta e d'oro; un nastro pur d'oro gira attorno al capo, e discende sulle tempia; al collo un enorme diamante. Poi indosso un abito di drappo d'oro di Venezia o di Lucca, soppannato d'ermellino; e stretto da una cintura smaltata di bianco, nero e rosso, a cui pendono rosarii di Calcedonia; infine guanti di Spagna, olezzanti di viola, e un cappuccio di velluto, ornato di stellette e di catenelle d'oro, e uno specchio d'acciaio forbitissimo, cerchiato d'oro, per compiacersi delle proprie bellezze.

Cristina, figlia dell'astrologo Tommaso da Pizzano, astrologo di Bologna, chiamato a' servigi di Carlo V, fu educata nella Corte francese alle gentilezze e alle lettere; e donna e bella, le furono applaudite le prime

poesie. Da ciò incoraggiata, e dalla necessità di provedere alla povera sua vedovanza, tentò un'opera storica *Mutazion di fortuna*, la quale a Giovanni Senzapaura piaque tanto, che le diede incarico di scrivere la vita di Carlo V, aprendole a tal uopo gli archivii. Ma conservar l'occhio sicuro davanti ai favori abbaglianti dei re è impresa più che da donna, e la Cristina tessè piuttosto un panegirico, comunque senza intenzione di violare la verità. Oggi a fatica può leggersi quel che allora era tanto ammirato; pure mostra vivacità poetica con fina ragionevolezza, dilicato sentimento e forza alla prova. Strano parrà ch'ell'abbia anche scritto d'arte militare, desumendo da Frontino e Vegezio, ma con applicazioni ai modi nuovi (1), e *non mye par arrogance ou par folle presompcion, mais admonesté de vraie affection et bon désir du bien des nobles hommes en l'office d'armes.*

Tutti passa Filippo di Comines signore d'Argenton, educato alla Corte di Filippo il Buono, e ministro di Carlo; quando Luigi XI restò in man di questo, e' gli diede aiuti ad uscirne, persuaso che il Francese riparerebbe l'error fatto, e il Borgognone non ne saprebbe trar partito. Passato allora da un principe *temerario* ad un calcolatore, divenne intimo di Luigi XI, e per lui negoziò in Inghilterra, in Savoia, a Firenze, a Venezia; e sapeva a quanto si comprasse un ministro di re o un magistrato di repubblica. Morto Luigi, tenta qualche maneggio contro Anna; non riuscendogli, è messo prigione, e prova quelle « gabbie di ferro e « altre di legno coperte di lamine di ferro dentro e « fuori, con terribili ferramenti, larghe un otto piedi « e alte un uomo e un piede di più. Molti le han

(1) PETITOT, *Notice sur la vie et les ouvrages de Christine de Pisan.*

« maledette, e anch'io che n'ho fatto il saggio per otto « mesi ». Pure non s'indigna; e trova naturale la punizione attesochè non riuscì. In fatto la riuscita pare l'idolo suo; compiacesi dell'abilità, e una trista azione nol move a dispetto, purchè ben condotta. Benchè confidente d'un despoto, comprende la libertà, e l'ama per la ragione per cui Machiavello amava il despotismo, perchè utile. Mentre nella letteratura predominava allora l'immaginazione, formandosi gl'ingegni sopra i romanzi, Comines la sbandisce affatto per surrogarvi politica e ragione; giudica dritto e con buon senso, ma non è moralista che approvi o disgradi le azioni secondo la giustizia, nè filosofo che abbia un sistema da provare; ma uom d'affari, positivo; non trova espressioni vive, non s'irrita, non maledice, non mostra alcuna passione, nè tampoco l'ambizione, tacendo di sè in momenti ov'ebbe grand'importanza; e freddo al vizio e alla virtù, crede che in politica torni meglio scegliere le vie rette, ma se convenga, preferire le oblique, accettando il ben e il male con un'equanimità ch'io non loderò mai.

Questa freddezza peraltro fa che conservi la bilancia fra tre grandi principi che avvicinò, Carlo il Temerario, Luigi XI e Carlo VIII; e indaga le cause, e trova talvolta le vere, come quando ragiona del decadimento della casa di Borgogna; e in generale considera già la storia come un insegnamento (1). Pertanto se Froissard non fa che dilettarvi, Comines vi rende uomo, collocandovi tra uomini, e mostrandovi le macchine talora sì meschine, che movono questo povero mondo.

1332 -1407 Progressi della lingua e del pensiero in Ispagna sono attestati dalla cronaca di Pietro Lopez de Ayala, nato a

1) In effetto le sue non erano che note, dirette all'arcivescovo di Vienne, il quale volea farne una storia latina.

Murcia, gran ciambellano e gran cancelliere di Castiglia a'servigi di Pietro il Crudele, dal quale poi si volse ad Enrico di Trastamare, sostenendone la rivolta cogli scritti e colle armi. Messo prigione, vi compose il *Rimado de Palacio*, dove in milleseicentodiciannove strofe enumera tutte le crudeltà di don Pietro, digredendo sulla politica, la religione, la Corte di Roma. Da Tito Livio che tradusse aveva imparato l'artifizio del raccontare alla classica; e come opera di prigioniero, tutta melanconie e cupe immagini è la sua, forse mostrandosi ingiusto con don Pietro, nel quale non sfolgora i tiranni ma il proprio nemico. Informato degli affari, li racconta con una ingenuità e posatezza, che sovente l'avvicinano al Villani e al Froissart. Che se voleste un esempio della impassibilità con cui espone i patimenti inflitti o sofferti, sceglierò la prima crudeltà di don Pietro, piena di que' tratti caratteristici, che invano l'arte ora s'ingegna di ravvivare.

«Il sabato sera, appena il re fu a Burgos, la regina donna Maria mandò uno scudiere a Garci Laso, dicendogli da sua parte che per niuna cosa del mondo non venisse a palazzo il domani domenica. E Garci Laso nol volle credere, anzi il domani di gran mattino fu a palazzo: e le porte erano ben custodite, e Garci entrò, e con lui Rui Gonzalez di Castagneda e Pero Ruiz Carillo suoi cognati, e Gomez Carillo figlio di Pero, e altri cavalieri e scudieri. Entrati che furono dov'era il re, la regina passò in un'altra camera, e con lei era don Vasco vescovo di Palencia, suo gran cancelliere. E appena la regina fu partita, si presero tre uomini di Burgos, e il nome loro era, uno Pero Ferrandez di Medina, l'altro Alfonso Ferrandez scrivano, l'altro Alfonso Garcia di Camargo. Dopo che questi tre uomini della città furono presi e tratti a parte, don Giovanni Alfonso di

Albucherche disse a un alcade reale ivi presente, e di nome Domingo Juan di Salamanca: « Alcade, sapete cos'avete a fare? » E l'alcade andò verso il re, e gli disse piano, sentendolo don Giovanni Alfonso: « Signore, ordinate; perchè io non ardisco dire cos'è ». E allora il re disse pianissimo, perchè l'udivano i presenti: « Usciere, arrestate Garci Laso ». E don Giovanni Alfonso avea là quel giorno tre scudieri suoi creati, cui si fidava, con altri uomini suoi ch'erano in piedi lesti e armati con spade e pugnali, e chiamavansi Alfonso Ferrandez di Vargas, Rui Ferrandez di Escobar, e Ferrando Garcia di Medina. E quando il re ebbe dato quest'ordine di prender Garci Laso, i tre scudieri di don Giovanni Alfonso tosto il colsero arditamente. E allora Garci Laso dice al re: « Sire, abbiate la bontà di farmi dar un prete per confessarmi ». E a Rui Ferrandez d'Escobar disse: « Rui Ferrandez, amico mio, « vi prego d'andare a donna Eleonora mia moglie, e « portarmi una cedola d'assoluzione del papa ch'essa « ha. » E qui Ferrandez se ne scusò, dicendo nol poter fare, e allora gli diedero un prete, il primo che capitò. E Garci Laso si tirò verso un usciuolo di via ch'era nella casa, e là cominciò a ragionar seco di penitenza. E il prete diceva di poi, che quando Garci Laso cominciò a confessarsi, l'osservava per veder se avesse qualche coltello, e non gliene trovò. All'ora che Garci Laso fu preso, Rui Gonzalez di Castagneda e Pero Ruiz Carillo e Gomez Carillo suo figliolo e quei che tenevano per Garci Laso, si ritirarono in un canto del palazzo e restarono tutti insieme. E don Giovanni Alfonso de Albucherche disse al re: « Signore, ordinate quel che s'ha a fare ». E il re incaricò Vasco Alfonso di Portogallo e Alvaro Gonzalez Moran, cavalieri della guardia d'Albucherche, di dir agli uscieri che teneano Garci Laso

d'ammazzarlo. E furono alla porta ove era Garci Laso, e ordinarono così agli uscieri. E questi non osavano fare. E tali uscieri si chiamavano uno Giovanni Ferrandez Chamorro, l'altro Rodrigo Alfonso di Salamanca, l'altro Giovanni Ruiz de Ona: e questo Giovanni Ruiz corse al re e disse: « Signore, che cosa ordinate fare di Garci Laso? » E il re disse: « Vi ordino d'ammazzarlo ». E allora l'usciere tornò, e gli diè d'una mazza sul capo, e Giovanni Ferrandez gli diè d'un pugnale, e lo percossero sinchè fu morto. E il re ordinò che lo gettassero nella strada, e così fu fatto. E quello stesso giorno di domenica, avendo il re fatto l'entrata in Burgos, v'era corsa di tori sulla piazza, avanti al palazzo del vescovo, dove giaceva Garci Laso. E non fu tolto di là; e il re vide come il corpo di Garci Laso era steso per terra, e i tori passavangli addosso: e ordinò di metterlo sopra un tavolaccio; e così tutto il giorno restò colà. » (1)

Altri furono stipendiati per continuare le cronache raccolte da Alfonso X; la biografia più antica è quella del conte Pedro Nigno di Buelna, cavaliere d'Enrico III, scritta da Gultiere Diaz di Games; poi da un ignoto quella di Alvaro de Luna, diretta a scolpare questo ministro; Ferdinando del Pulgar stese quella di ventisei baroni e di Fernando e Isabella, con stile corretto ma inelegante, e senza particolarità nè giudizii. Ma le varie vite di re spagnoli lodate di precisione e naturalezza da Buterweck, non paionmi che pedantesche, fiorite senz'arte nè opportunità, e sotto una falsa eleganza che sfigura i tempi.

La storia de' primi re portoghesi fu narrata da successivi cronisti, ai quali sorvola Fernando Lopez,

(1) *Cronica del rey don Pedro*, pag. 40.

custode agli archivii della Torre del Sepolcro che fece quella di Giovanni I.

E qui ci piace osservare come e poemi e storie fra gli stranieri si occupassero di pochi eroi, mentre in Dante e in Giovanni Villani eroe è tutta la nazione o l'umanità, come s'addiceva al sentimento repubblicano; e unica distinzione il merito.

CAPITOLO TRIGESIMOPRIMO

Letteratura straniera.

Benchè i re di Francia dessero favore agli studii, e fondassero collegi, biblioteche, università, pure la letteratura francese non offre un nome illustre, e le produzioni di quel tempo, salvo le storie, giacciono dimenticate (1). L'ozio de'castelli avea recato la letteratura romanzesca, in versi perchè i troveri li ritenessero meglio a mente quando non si leggeva; poi furono voltati in prosa per comodo de'signori. Dal 1462 al 1520, ducenquarantacinque romanzi di cavalleria si stamparono; molti de' quali allegorici, col mal gusto del romanzo della Rosa, senza le sue bellezze: e che fossero popolarissimi ne sono prova le continue allusioni che vi si fanno, e il trarsi da quelli le mascherate e le comparse.

Anche i *Fabliaux* si sciolsero in prosa, donde le tante collezioni di racconti. Il delfino Luigi fè raccoglier le *cento novelle* « che molto sono piacevoli a nar-

(1) Castiglioni nel *Cortigiano* dice che « i Francesi solamente conoscano la nobiltà delle arme e tutto il resto nulla estimino, di modo che non solamente non apprezzano le lettere, ma le abborriscono, e tutti i letterati tengono per vilissimi uomini e pare dir gran villanìa a chi si sia quando lo chiamano clero ».

rar in tutte le buone brigate, per stare allegri » e dove figurano esso Delfino, il duca di Borgogna e i grandi di questa Corte; quasi sempre licenziose, benchè assistessero anche dame al racconto.

Son queste un passo della lingua francese, nella quale cominciossi pure a trapiantar i modi della lingua d'oc e le forme liriche. Carlo duca d'Orleans nasceva da Valentina di Milano, e quest'origine spiega la finezza del suo gusto, tanto superiore a' nazionali contemporanei. Al letto della madre moribonda esortato a vendicare l'assassinio del padre, si collegò contro il duca di Borgogna con quelli di Borbone e di Berry, poi alla morte di quello riunitosi al re di Francia, combattè ad Azincourt, e caduto prigioniero, consolò venticinque anni di prigionia cantando le sue composizioni, le più originali di quel secolo (1). Attestano progresso di lingua e di gusto, facile sposizione, rime accurate e ben intese, fuggite le elisioni e le spezzature. Sagrifica anche esso alle allegorie e alle immaginazioni allora correnti, ed il concetto è debole ma grazioso, senza fiacche lamentanze o volgari amarezze, ma temperando il dolore con lampi di sorriso (2). Rimpiange una bella abbandonata

(1) *Poésies de Charles duc d'Orléans publiées sur les mss. originaux et authentiques por M. Champollion Figeac.* Paris 1842. *Poésies de Charles d'Orleans, par M. Guichard*, Paris 1842.

(2) *En regardant vers le pays de France*
Ung jour m'advint adoure sur la mer;
Qu'il me souvient de la doulce plaisance
Que je soulois audit pays trouver;
Si commençoi du coeur à souspirer;
Combien certes que grant bien me faisoit
De veoir France que mon cœur amer doit.

. . . .

Alors chargeai en la nef d'espérance
Tous mes souhaits, en les priant d'aller
Oultre la mer, sans faire demourance
Et à la France de me recommender.

sul continente; eppure quelle dell'isola lo amarono, e in onor della madre di lui vollero alla *festa d'Amore* dedicato il giorno di san Valentino.

Anche Giovanni duca di Borbone suo compagno di prigionia [1], e Renato d'Anjou e Giovanni II di Lorena coltivarono la poesia, ma con poca ispirazione [2]. Alano Chartier, normanno e segretario della casa del re, fu sì vantato a'suoi tempi, che Margherita di Scozia,

(1) Il duca di Borgogna partendo congedato per Francia, il duca d'Orleans gli dirigeva questo madrigale.

Puis qu'ainsi est que vous allez en France,
Duc de Bourbon, mon compaignion très chier,
Où Dieu vous doint, selon la desirence
Que tous avons, bien povoir besougnier,
Mon fait vous veulx descouvrir et chargier
De tout en tout, en sens et en folie;
Trouver ne puis nul meilleur messaigier,
Il ne faut jà que plus je vous en die.

Premièrement, si c'est votre plaisance,
Recommandez-moi, sans point l'oublier,
A ma dame, ayez-en souvenance,
Et lui dites, je vous prie et requier,
Les maux que j'ai, quand me fauts esloignier,
Mangré mon veuil, sa douce compaignie:
Vous savez bien que c'est de tel mestier,
Il ne faut jà que plus je vous en die.

Or y faites, comme j'ai la fiance;
Car un ami doit pour l'autre veiller.
Si vous dites: Je ne saïs sans doutance
Qui est celle: veuillez la m'enseignier?
Je vous réprus que ne vous faute serchier
Fors que celle qui est la mieux garnie
De tous les biens qu'on sauvoit souhaitier,
Il ne faut jà que plus je vous en die.

Congedo.
Si ai chargé à Guillaume cadier
Que par de là bien souvent vous supplie,
Souvienne vous du fait du prisonnier
Il ne faut jà que plus je vous en die.

(2) Le belle poesie di Clotilde di Surville, nata il 1405, e pubblicate al tempo della rivoluzione, van poste con quelle di Ossian.

moglie di Luigi XI, vedendolo addormentato, gli baciò « la preziosa bocca dond'erano uscite tante parole belle e virtuose ». Per verità il bello io non vi seppi trovare; la morale è da trivio nelle poesie che ci restano, e noiosissima la sua cronica.

Immoral crapulone e scroccatore fu Francesco Villon, n. 1431 che sponeva in versi le tranellerie da lui commesse in fatto, le quali lo condussero due volte sulla scala della forca. Il re lo graziò, ma anche rimpetto al palco egli non cessava le celie, così ciniche da togliergli la lode d'ardito. Nel *testamento* beffa quelli cui scrive legati; pensiero imitato poi le tante volte. S'egli non determinò propriamente le regole della lingua e della versificazione, come il lodarono, migliorò la forma della ballata e dei ritornelli, sicch'è peccato non vi si trovi che sardonico disprezzo e malizia. La lingua di Carlo d'Orleans è cortigiana, quella di Villon popolaresca, e perciò più originale, vero poeta del volgo, dal quale e da sè trae ogni arte, senza brigarsi di piacere ai feudatarii.

Altri potrei nominare, ma letto uno conosci tutti, non genio, non poesia vera; spirito, frizzo talora, ma sempre si fermano alla superficie della vita. Alquanto più s'addentrò Giovanni Marot, che in alcuni poemetti, come il viaggio di Genova e quel di Venezia, chiese ispirazione, non più solo dal proprio sentire, ma anche dalla storia, oscurandola però coll'allegoria.

Froissart, che già tra gli storici mentovammo, scrive come la prosa così il verso [1] coll'originalità propria

(1) Di Froissart citerò questi versi ove ritrae se stesso.

Au boire je prens grant plaisir:
Aussi fui-je en beaus draps vestir;
En viande fresche et nouvelle
Quant à table me voy servir,
Mon esperit se renouvelle.
Violettes en leurs saisons,

al carattere francese prima che fosse alterato dall'imitazione. Anche Comines racconta egregiamente, senza cercar la frase, e ben attesta come la prosa serbata al buon senso fosse gran tratto più innanzi che non la poesia, serbata ai begli spiriti.

In Spagna Giovanni Manuel, di sangue reale, che a nome di Alfonso XI governò la frontiera de' Mori, e -1362 venti anni sostenne guerre coi re di Granata, scrisse il *conte. Lucanor*, prima prosa castigliana, composta di novelle a modo del Boccaccio, ma dirette ad istruire nella politica e nella morale, sebben con arte scarsa. Scrisse anche una cronaca di Spagna, e sui doveri di buon cavaliero, oltre alcune romanze e versi d'amore.

Pedro Lopez de Ayala ci mostrò come dalle avventure cantate già si fosse venuto al racconto politico e serio, ed è forse merito della sventura se, mentre i contemporanei perdevansi in frivolezze d'amore, egli mai non toccò questa corda, ma le elevate e severe.

Di Vasco Lobeira abbiamo l'*Amadigi di Gaula*, forse -1325 tradotto dal francese, ma che prese gran corso di là da' Pirenei; ed occupò gli ozii ed esercitò il gusto di quel popolo. Molti l'imitarono, come tradussero i romanzi cavallereschi, donde venne un'impronta nuova alla letteratura castigliana.

Giovanni II parve voler serbare alla Castiglia l'onore che perdeva col favorir le lettere e la poesia, ma versificandosi per moda e protezione, d'eccessiva semplicità

Et roses blanches et vermeilles
Voy volentiers, car c'est raisons;
Et chambres pleines de candeilles,
Jeux et danses et longues veilles,
Et beaus licts pour li rafreischir,
Et au couchier pour mieulx dormir,
Épices, clairet et rocelle:
En toutes ces choses véir
Mon esperit se renouvelle.

parvero peccare le romanze, e si raffinò l'arte introducendovi lo spirito, l'allegoria, il difficile, il sottile; il verso dovett'essere più artificiato, frequenti le sentenze, e all'indole degli Spagnoli s'attagliavano le idee gonfie, le metafore pompose, le espressioni sonore. Pure la preponderanza della poesia popolare era assicurata a segno, che si mantenne malgrado la pedanteria e l'imitazione delle cose italiane; e le ultime romanze che celebrano le avventure de' Zegri e degli Abenseragi o la impresa di Granata, son tra le più belle, piene di fervida poesia e traente all'arabo.

Enrico marchese di Villena, stirpe di re, volendo tornar verso il gusto antico, introdusse un'accademia sul modo di quelle di Tolosa del *gaio sapere*. Alla morte sua « due carra » scrive il medico del re « cariche de' libri da lui lasciati furono condotti al re; e come si dice che son opere di magia e d'altre arti che non è bene studiare, il re ordinò di portargli a casa di fra Lope di Barrientos. Fra Lope, il quale s'intriga meno di far il revisore di scarabocchi che di governar il principe, fe bruciare più di cento volumi, senza averli letti più che il re di Marocco, e senza intenderli meglio che il decano di Ciudad Rodrigo.... Restarono in man di fra Lope molt'altre opere preziose, che non saranno nè bruciate nè restituite. Se volete mandarmi una lettera ch'io possa mostrar al re, per domandargliene per voi qualcuna, risparmieremo così un peccato all'anima di fra Lope, e quella di don Enrico godrà di non aver per erede l'uomo che gli attirò reputazione di mago e di stregone ». 1434

Don Inigo Lopez di Mendoza, onorato per virtù, prodezza e sapere, sicchè per lui si creò il marchesato di Santigliana, interrompeva le guerresche prodezze colle canzoni, ove dai contemporanei era lodata l'erudizione, 1398-1458

che noi vi riproviamo come pedanteria. Nel *dottrinale de' Favoriti*, dalla morte di Alvaro di Luna trae considerazioni morali. Fe versi leggeri e romanze e il *Centiloquio* per istruzione del principe reale di Castiglia, che sono cento massime morali e politiche, in otto versi ciascuna, e una raccolta di proverbi e storielle da veglia. Più famosa è la sua epistola su l'origine della poesia e gli antichi poeti, diretta a don Pedro di Portogallo. Poesia secondo lui, o gaia scienza è l'arte di presentare utili verità ravvolte in piacevole velo, ordinarle, distinguerle, rivestirle di finzioni, con numero, peso e misura. È dunque naturale se, enumerando i poeti, dimentica quella che era vera poesia degli Spagnoli, la romanza.

Suo protetto e successore fu Giovanni di Mena da 1412-56 Cordova, che viaggiò a Roma, e ne riportò l'ammirazione della letteratura italiana, di cui non conosceva che Dante. Ma non n'imitò che il gusto per l'allegoria, secondo il quale scrisse *el Labyrintho*, poema morale in trecento stanze, allora lodatissimo, dove proponeasi delinear il quadro allegorico della vita umana, elevando tutte le virtù, deprimendo tutti i vizii, e mostrando l'irresistibile forza del destino. Invocata Calliope e Apollo, inveito contro la Fortuna, si smarrisce nell'ideale labirinto di questa vita; ma una donna bellissima gli appare per farsegli guida, ed è la Providenza. Alla cui scorta si move e vede due grandi ruote immobili, e una terza in perpetuo movimento, e i loro contorni portano scritto *passato*, *presente*, *futuro*. Sulla prima vede gli uomini antichi e i loro fatti; l'ultima è avvolta di nebbia; il presente ravvolgesi incessante e seco gli uomini, e ciascuno porta in fronte scritto il nome e il destino suo proprio. Ogni ruota è in sette cerchi, secondo i sette pianeti, la cui influenza fa sentirsi sulle

sorti degli uomini; e l'autore ne trae occasione di lodar largamente i contemporanei e far pompa di cognizioni, il cui tedio è rotto dal patriotismo che lo riscalda pei grand'uomini del suo paese, e da belle digressioni.

Belle, ma in mezzo a perpetua esagerazione, che a quel tempo sembrò merito, tanto che Giovanni II n'andava perduto, e volle aggiungesse sessantacinque strofe, acciò ragguagliassero in numero i giorni dell'anno, nuovo merito al poema. Il poeta ricambiava con incensi « il potentissimo Giovanni, prediletto a Giove che « sottopose la terra a lui, come a sè il cielo; gran re di « Spagna, novo Cesare, favorito della fortuna, cui ap« partengono la virtù o l'impero ».

Meglio riuscivano, e perciò più spesso s'esercitavano in poesie leggiere, espressione di sentimenti fugaci e reali, canti di devozione e d'amore, sebbene spesso artificiati o violenti. Giovanni de la Encina valse eminentemente in questo genere di *letrillas, cantarcillos;* e fe un'arte poetica lungamente rispettata da quelli per cui il poetare è un'arte.

Altri tentarono la drammatica, imitando i *misteri* che si rappresentavano nelle chiese; e anteriore a ogni altro dramma d'Europa fu la *Celestina*, il cui primo atto fu composto a mezzo il secolo XV da un ignoto, il resto aggiunto cinquant'anni dipoi da Fernando di Rojas; cominciato comicamente cogli amori di Melibea e Calisto, favoriti dalla maliarda Celestina, e finito col peccare di Melibea e le sanguinose punizioni de' suoi parenti; dramma voltato in tutte le lingue.

Questi erano i crepuscoli dello splendore che doveva aquistar quella letteratura allorchè la nazione riunita spiegò tutte le sue forze; e l'apparente grandezza di Carlo V sostenne il genio spagnuolo ad un volo, donde aveva a piombare tosto che fossero sentiti gli effetti di

quella dominazione. Divenuto Madrid capitale del regno, la lingua sua preponderò, e negli affari non meno che nella letteratura fu presa a coltivare, abbandonando anche il limosino o provenzale, fin là prediletto alle muse. Nel catalano già erano state esposte la cronaca di Ramon Muntaner e altre, conservatrici delle imprese avventurose di quei popoli; poi l'estremo suono furono le poesie in lode di Carlo di Viana, ultimo principe guardato con amore da quel popolo; dopo di che confondendosi colla Castiglia, andò perduta la letteratura propria. Allora fissata la lingua si potè farne grammatiche come quella di Antonio di Nebrija, dedicata a regina Isabella.

I Portoghesi coltivarono distintamente il loro dialetto, e del XII secolo abbiamo due lirici, Gonzalo Hermigues ed Egas Moniz; re Dionigi protesse e coltivò la poesia, e ce ne restano due canzonieri.

Tedesca

I canti dei minnesingeri e le epopee ammutolirono allorchè i principi non ebbero più orecchi per sentirli, mano per premiarli. Estese invece le maestranze ed invigoritisi i Comuni, ebbero e questi e quelle i loro poeti ne' maestri cantori (*Meistersänger*), che trassero la poesia dalla Corte alla bottega, e che alle schiette ispirazioni de' predecessori sostituirono un'arte compassata e gelida, da non produrre se non frutti affati. I Meistersänger più tardi si accolsero in corporazioni, che in varie città univansi per coltivare il canto e la poesia, con statuti, leggi, insegne, e ch'è più strano, teoriche impreteribili, secondo cui comporre e cantare. Si dilatò quest'istituzione coll'arricchirsi delle città; Carlo IV permise avessero stemmi particolari siccome i principi ed i cavalieri, e così durarono fino al secolo XVII. Senza vigore d'invenzione, ponevano mente soltanto alle forme; ma poichè v'entravano artieri e mercadanti,

ed esigevasi per condizione prima la probità, ne fu aiutata l'educazione d'una classe numerosa quanto negletta.

Siccome le Corti e le maestranze, così il popolo avea i suoi poeti, ben lontani e dalla ricercatezza de' minnesingeri e dall'affettazione de'maestri cantori. Ciascuna arte, ciascun mestiero avea suoi canti appropriati, diversi pel minatore, pel mandriano, pel canopo, pel contadino, e tramandati colla religiosa tradizione onde si conservano i privilegi. Sovente son melodie efficaci, rilevate a colori robusti, con quella vitalità che indarno si cerca nelle composizioni da gabinetto. Le ispiravano la guerra, un misfatto, un supplizio, le credenze religiose, lieti o infelici successi d'amore, melanconiche storielle. Tal sarebbe quella d' una donna, che matura al parto, è presa da sincope tale, che per morta la sepelliscono; qualche giorno dipoi, gli orfanelli suoi venuti a bagnarne le lagrime il sepolcro, tornano sgomentati a raccontare al padre come da quello esce un suono simile ad un'aria di ninna nanna; il padre accorre, aprono, e veggono la donna che rediviva si stringe al seno un'innocente creatura; ed essa narra come il Dio che pascola gli augelli dell'aria, prese cura di quel frale essere, da lei colà entro dato alla vita non alla luce, e le predisse che vivrebbe tre anni ancora. In un'altra, la morte, livido spettro, si accosta ad una fanciulla che tripudia nel giardino: la tocca e le annunzia che è l'ora di morire: nè commossa da teneri compianti, la ferisce, poi incorona l'esanime spoglia, dicendo: « Il serto che poso sulla tua fronte chiamasi « mortalità: tu non sarai l'ultima a portarla; e quante « son nate, devono meco danzare attorno a questo tro« feo ». (1)

(1) Altre adducemmo nel documento XXXV di Letteratura.

Allude quest'ultima frase ad un'altra bizzarra tradizione del medio evo, le danze dei morti, o macabre. Il volgo attaccò non so quale idea ridicola alla più seria fra le cose; come appare sì in molte forme popolari del dire, sì in pitture di scheletri, che movendo le tibie spolpate e le braccia, con quel ringhio dei nudi teschi che somiglia ad un beffardo sorriso, pareano atteggiati ad una danza, e traevansi dietro viventi di ogni condizione, strascinandoli alla tomba. Spesso vedeansi dipinti su pei chiostri e ne' cimiteri; e notissimi sono quelli fatti a Basilea dopo la tremenda peste, che poi riprodotti dal bulino di Wohlgemuth e d'Alberto Durer, e dalla pittura nelle reggie, sugli ossarii, sulle vetriate, divulgarono quello strano spettacolo (1).

E per vero che è mai la vita, se non un continuo avviarsi alla morte? e chi se non la morte guida, in ogni stato, in ogni tempo, la vita? Quanto in oggi si ha cura d'allontanarne l'idea, tanto nel medio evo compiacevansi richiamarla ogni tratto; la prima grandiosa poesia italiana era un viaggio al regno della morte, la pittura avventurava le rinnovate ale al primo volo, dipingendo il camposanto di Pisa; uno de' più grandiosi spettacoli del secolo XIV fu quello dato sull'Arno, raffigurando il passaggio dell'anime ai regni della morte. Anche in Germania queste idee, come animavano il pennello, così davano argomento a rappresentazioni, facevano con ispaventosi racconti rabbrividire i fanciulli, e forse di salutare sgomento toccavano i peccatori, od arrestavano sull'orlo dell'abisso una traviata, mentre in coro per le vie sentivano cantare *Eternità! eternità!*

(1) *La danse des morts, dessinée par Hans Holbein, gravée sur pierre par Joseph Schotthauer, expliquée et précédée d'un essai sur les poëmes et sur les images de la danse des morts par* HIPP. FOURTOUL. Paris 1842.

Il primo poema notevole intorno alla *Danza de' morti* comparve il 1496 a Lubeka, con ottantasei intagli in legno, in ciascuno de' quali è figurata qualche condizione di persone, che spaventati dalla morte, confessano le loro colpe, chiedono tempo a pentire, e talora la ridda divien generale, alternandosi ricchi e pitocchi, uomini e scheletri. Quando le pitture di Basilea furono ritoccate al principio della Riforma, vi si sottoposero alcuni versi che spirano il cinismo di quei momenti di orgogliosa distruzione (1). Abbiamo debito a Rudiger

(1) Di alcuni di essi ecco il tenore:

La morte al papa. Santo padre, tocca a te ad aprire il ballo: tu primo l'avanza. Nè tiara, nè pastorale, nè diritto d'indulgenza non ti dispensano da questo passo.

All'imperatore. O signor dalla barba grigia, troppo tardaste a pentirvi; su disponetevi; non v'è più proroga: e il mio discorde piffero v'invita a far partenza.

L'imperatore. Io poteva estendere l'impero, proteggere e vendicare il tapino oppresso: ora ogni mio potere dilegua. Sono io più imperatore? Ahi non sono che un morto.

La morte all'imperatrice. I vostri cortigiani fuggirono: nessuno di loro veggo appressarsi a sporgervi la mano. Accettate la mia, e balliamo insieme: il mio ballo cominciò, voi l'avviverete.

Al cardinale. Il vostro cappel rosso godette dei privilegi al mondo; ma dove io vi conduco, ognuno è pari vostro. Quei che benedicevate colle dita alzate, balleranno con voi, signor cardinale.

All'eremita. Buon romito, così tardi lontan dalla vostra cella col lanternino in mano dove andate? Non procedete oltre: io spengo il vostro lume, e vi condurrò dove non v'aspettate.

Al giovane. Altò là, garzone, ti ferma: ove vai sì lesto? ridere, cantare, ballare, donnoare? Lascia ai vivi divertir le donne, e vieni a divertirti in altro luogo.

Il giovane. Compagnone, beone, caro alle ragazze, ho preso doppia porzione d'ogni piacere. Ma tra le feste e i favori delle belle, ahi chi pensa alla dipartita?

Il più antico pezzo drammatico della Spagna che Moratin rechi, è la *Danza general en que entran todos los estados de gente*, del 1356, ed è appunto una danza macabra, ove la morte annunzia agli uomini l'onnipotenza sua, e questi indarno ne implorano la clemenza. Comincia: « Io son la Morte, inevitabile in questo mondo, finchè durerà, a qualsia persona presente e avvenire. — Io compaio e dico: O uomo, a che tante cure d'una vita sì breve, che appena un momento dura? — Non v'è sì forte e

di Manesse, cavalier senatore di Zurigo d'aver conservate le produzioni di quel secolo, copiandole con tutto il lusso calligrafico. Il *Maestro di scuola d'Essling* trafisse di violente satire Rodolfo d'Habsburg, negligente in favorir il merito. Enrico di Meissen teologo, detto *Frauenlob* pel continuo suo lodar le donne, venne in tanta onoranza presso queste, che morto l'accompagnarono in folla alla tomba: ma la tomba il chiuse tutto.

Molti ancora si divertono dietro a celie, a rider de' curati che fanno miracoli, e de' villani gonzi, come son principalmente gli *Schild* borghesi, che chiudono il Sole in una scatola, van a piedi per non caricare i loro giumenti, portano un sasso dalla vetta d'un monte, invece di diruparlo, poi fatti accorti a mezza strada lo respingono fin in cima per rotolarlo da più alto.

Così piacevansi di ridere, ma comunemente in fondo v'era un intento morale, talvolta generoso.

Fra i poemi satirici sono principali il *Renard* e la *Barca dei Matti*. Nel primo operano le bestie come ragionevoli, dardeggiando la società. Compar Renardo, mariolo libertino, passa il tempo a giocar brutti tiri agli altri animali, per puro spasso di far male; è molto ne hanno a soffrire il lupo Isengrino ed Ersanta sua moglie. I misfatti di Renardo hanno colma la misura, ed egli è

si potente gigante che sia a schermo dal mio arco. — Tocchi dal dardo suo, bisogna morire ».

Anche uno de' più antichi monumenti di drammatica francese tratta l'identico soggetto; e comincia così:

Créature raisonnable
Qui désire vie éternelle,
Tu as ci doctrine notable
Pour bien finir vie mortelle;
La danse macabre t'appelle,
Que chacun à danser apprende;
A l'homme et femme est naturelle,
Mort n'epargne petit ne grant.

mandato alla corte del re degli animali che è il leone: e condannato alla forca, già v'è strascinato, e tutti accorrono per insultarlo del meritato compenso. Ma egli tremante, innanzi al supplizio invoca d'andar pellegrino a Roma, al qual uopo domanda che il lupo Isengrino e la sua femmina gli prestino la pelle delle lor zampe per farsi delle scarpe, e l'orso un po del suo cuoio per farsi i guanti. Il re dapprima nega, poi consente, e il ribaldo scappa contento. Ricaduto in mano della giustizia, offre di farsi frate; gli inviano un confessore, gli bendano gli occhi: già il boia sta per stringere il nodo, quando la regina s'interpone, e Renardo salvasi ancora.

Dopo tante avventure, questo diplomatico esperto prega il gufo di ricevere la sua confessione, e questi gli drizza un discorso, parodia di quei de' preti e frati d'allora, ove tutte le credenze religiose sono messe in baia. Renardo rivela l'iliade delle sue ribalderie, e rimproverato dal confessore, mostrandosi tocco da compunzione, gli salta addosso, e se lo sbrana. Questo poema fu tradotto in tutte le lingue d'Europa e modificato, poi divenne lo studio de' recenti filologi [1] che vollero riscontrarvi origini orientali e storiche allusioni; e Giacomo Grimm disse che questa satira della società è il migliore poema del medio evo dopo la Divina Comedia.

Nella *Barca dei matti*, Sebastiano Brandt, dottore di Strasburgo e professore di diritto a Basilea, non

(1) Grimm, Saint Marc Girardin, Mone, Raynouard, Willems ecc. L'autore del tedesco, che prende il nome di Enrico d'Alkmar, dice aver tradotto il suo dal vallone francese *(ut vælscher un de französeseher sprake)*. Trovasi pure in olandese col titolo di *Reynaert de Voss*. In francese divenne sì popolare, che *Renard* significò volpe; e alcuno noverò trentamila versi francesi su tale soggetto. Tacendo gli *Animali parlanti* del Casti, Göthe, che voleva sapere far tutto, ne compose un poema in alto tedesco, ingegnandosi imitare l'antico, senza sapere spogliarsi dell'eleganza moderna e dell'arte in cui tanto profittano i secoli di crisi e di transazioni, quella di scorgere finamente ne' guai della società, e volgerne in beffa gli atroci patimenti.

scherza ma s'attacca con astio a chi ha le varie follie dei libri, del canto, della danza, del vino, della tavola, della civetteria, dell' orgoglio, dell' ambizione, tutti caricandoli nella sua barca. In un disegno così fatto non è a cercare unità alcuna, ma sono centredici strofe, ognuna relativa a qualche materia particolare e accompagnate di bellissime incisioni di caricature (1). Generici affatto sono i caratteri, e par che segua un mediocre poeta mantovano Giambattista Spagnoli, che in latino fe una serie di ritratti satirici, la Gastrimagia, la Filargia, ed altri generici a questo modo. Eppure Brandt tant'era accreditato, che il famoso Gailer di Kaiserberg, professore di teologia a Strasburg, vivo l'autore, il prendeva a testo de' suoi sermoni: in molte lingue fu tradotto o imitato, e massime dallo scozzese Barklay, che l'applicò ai costumi de' suoi, così rendendosi originale.

In Elvezia molti canti celebrarono le imprese contro i baroni, al tempo dell'affrancamento dei cantoni Silvani,

(1) Eccone alcuna, convenendo che sono tutt'altro che belle nel senso letterario e poetico.

« Sia raccomandata a Dio questa barca che sarperà in nome di lui, e non prenderà rossore di ciò che canta: perocchè non tutti hanno il dono di ritrarre dei pazzi al naturale, se pur non abbiano nome come me Sebastiano Brandt il pazzo.

« Chi interroga se stesso con coscienza, comprende che non bisogna stimarsi gran che, non credersi più che non si sia in fatto, non dirsi savio quando s'è matti; poichè chinnque riguarda sè come un pazzo, sarà bentosto messo nella schiera de'savii....

« Chi troppo abbraccia nulla stringe. Non si dà bene la caccia a due lepri a un tratto; nè si coglie il segno se non adoprando molti archibusi. Chi vuol fare più mestieri li fa tutti male. Chi vuol piacere a tutti, dee soffiar caldo e freddo, mangiar pane che sa di sale, e piegarsi ai capricci di ciascuno. Ma molti impieghi lusingano l'amor proprio, e quando fa freddo non lasciano mancare onde far un buon fuoco. Chi assaggia molti vini, non li troverà tutti di suo gusto. Molti uomini che pigliano il partito della madre loro, non sanno se il padre che loro s'attribuisce sia il vero. Altri figurano d'aver più diritti de' loro simili, perchè hanno più quarti di nobiltà.... Chi non ha nè virtù, nè onore, nè dilicatezza, nascesse bene da un principe, non è nobile agli occhi miei: la sola virtù fa la nobiltà ecc.

e della lotta contro Carlo il Temerario: ed è ricordato con grata ammirazione Veit-Weber. « Zurigo » così egli canta « giunse ben tosto al suon delle trombe; poi die-« tro gli abitanti di Svitto, Soletta, Berna, Frauenfeld, « Glaris, Zug e Lucerna e di altre parti della Svizzera. « *Onore ai confederati!* dovettero gridare tutti nel « vedersi.

« Guataronsi ben bene; erano il fior dell'Elvezia, co-« perti d'arme ch'era una gioia vederli a venire: tutti « robusti, atanti e snelli: io non ho mai visto negli eser-« citi uno che potesse pareggiarne la statura ».

E dipingendo la battaglia di Morat, intuona un grido senza pietà, come di popolo ebbro de' recenti trionfi contro chi ne turbava le inoffensive franchigie.

« S'attesero un tratto poi fuggirono. Molti di loro « caddero trafitti, cavalieri e fanti: tutto il terreno era « sparso d'armi, spezzate contro di loro.

« Fuggivano da destra, da manca, ovunque si cre-« dessero in sicuro. Mai più non s'era visto maggiore « sgomento. Un drappello fuggiasco corse verso il lago, « benchè non avesse bisogno d'estinguer la sete: v'en-« trarono fin al collo; e si trasse contro loro, come si « sarebbe fatto contro uccelli aquatici. Le navicelle vo-« garono alla loro volta, e gli uccisero: il lago era tutto « sangue, e se n'udivano i gemiti spaventosi.

« Molti arrampicaronsi agli alberi, e furono uccisi « come augelli e trapassati dalle lancie: nè le piume « valsero loro, perchè non soffiava il vento ».

Di quest'ora son i primi rozzi sperimenti di drammatica, per opera dei due meistersinger di Norimberga Hans Folz di Worms barbiere, e Hans Rosemblüt, pittore di stemmi. Traevano argomenti anche dalla storia contemporanea; e non han merito che di sfacciata licenza. Teodoro Schernberg fece un mistero sopra la storia della

papessa Giovanna, fin quando essa, scontate le sue peccata, vola dal purgatorio al paradiso.

La prosa non era quasi adoperata se non dagli scrittori mistici, i quali dovendo farsi intendere principalmente alle donne, vinsero la difficoltà opposta dalla varietà dei dialetti, e così scopersero le ricchezze del loro idioma. Distinguiamo tra essi Giovanni Tauler di Strasburg, predicatore famoso che sfogando la devozione sua in sermoni pieni d'unzione e d'eloquente semplicità, levò la lingua ad esprimere le idee metafisiche. Ugo di Trimberg, maestro di scuola nel villaggio di Thurstadt presso Bamberg dopo il 1300, scrisse molte opere, fra cui il *Raccoglitore* e il *Messaggiere*, con dabbene malizia, osservando i difetti degli uomini e del mondo, dipingendo i caratteri con arte d'analisi moderna, vero progenitore di Adisson, Swift, Sterne.

L'Olanda, poco poetica per sua natura, e messa fra due grandi popoli, stette contenta d'imitare; e vi furono tradotti i poemi cavallereschi e i romanzi di Francia e Germania, e meglio alcuni libri positivi di storia e di religione: pure ebbe un'epopea sui paladini (1).

Letterat. nordica

La letteratura scaldica, che altrove esaminammo, continuò l'efficacia sopra le altre settentrionali; ma essa medesima si trasformò in poesia cavalleresca, e si decompose in canzoni popolari, come avvenne in Danimarca, Inghilterra e Germania, ove furono cantate sinchè la Riforma spezzò i legami col passato.

Gli Svedesi adoprando per lo più lingua forestiera non poterono sorgere a grand'altezza; i Danesi si rinvolsero di foggie tedesche, eppure indipendenti; ma

(1) La citammo negli Schiar. e Note al Lib IX, N° XI

tutta la Scandinavia come la Spagna, essendo isolata dal resto d'Europa fin alla Riforma, conservò un carattere politico e intellettuale suo proprio.

Buon'ora la Russia ebbe una storia nazionale, insigne vantaggio e segno di coltura: ma dapprincipio, come greca che era, non sentì i progressi dell'Occidente, dipoi l'invasione mongola v'interruppe la tradizione dell'incivilimento.

Gli Ungheresi possedetter da antico una poesia eroica loro propria, ove cantavansi o Attila, o la conquista di quel paese, fatta dai sette condottieri; e forse quelle tradizioni pagane costituiscono il fondo della storia primitiva, tratta dalla cronaca dello scrivano del re Bela. Svisossi la letteratura sotto Mattia Corvino, che volle ridurla italica e latina; poi sopravenner i Turchi che tutto mandarono alla peggio (1).

Inglese

Non potè giovare alla letteratura inglese l'arrivo dei Normandi, i cui canti erano incolti a un tempo e privi della freschezza che dà pregio alle nascenti letterature. Gli Anglo-Sassoni, mercè dell'agricoltura e della politica fraternità, amarono sempre dipingere la vita rurale, e parlare al popolo; e Roberto Mannyng, di Brunne, che nel XIV secolo rimò una cronaca, dichiara non averla fatta pei dotti ma pel volgo. A ciò li portava anche l'usar essi unicamente l'inglese, che era lingua della moltitudine, non dei nobili; custodita più gelosamente come carattere nazionale, sopravvissuto allo sterminio degli altri diritti.

Ma i letterati, vogliosi del favore, degli impieghi, de' benefizii, coltivavano la francese, e solo dopo che il governo ebbe abbandonato questa, essi pure diedero

(1) Vedi Schlegel

opera a raffinare la natía. Della quale il fondo restò germanico, ma con gran mescolanza del francese, che i Normandi aveano procurato far prevalere per fiaccare quel gran legame di nazionalità, o almeno modificarlo secondo la pronunzia e la sintassi loro.

1328-1400 I poeti inglesi non meritano essere ricordati, finchè non s'arriva a Gofredo Chaucer. Vissuto alla Corte di Eduardo III, e infedele sempre alle proprie convinzioni, fu come fautore del Glocester imprigionato nella torre di Londra, dove rivelando i secreti de'suoi compagni, aquistò la libertà e perdette l'onore.

Men creatore che ordinatore, uscito di gente normanda e conoscendo le raffinatezze de'dominatori, dirozzò l'anglo-sassone per via dell'anglo-normando, e molte parole francesi introdusse nella favella, che seppe far trovare armoniosa all'orecchio de'conquistatori, e che foggiò a quel modo che poi conservò nella conversazione, stabilendone il predominio sulla francese. Non meno che agli elementi sassoni ricorse agl'italiani, e a Padova conobbe Petrarca, dal quale intese la novella della Griselda, esposta da Boccaccio e da lui riprodotta; e s'arricchì di reminiscenze classiche, come delle favole dei Trovadori; or traduce un latino, or il romanzo della Rosa sempre conservando la libertà politica e religiosa onde son caratterizzati gli inglesi scrittori, bersagliando insieme e la Chiesa, come fautor ch'egli era di Wiclef, e la mania cavalleresca.

Da queste fonti trasse i *Racconti di Cantorbery*, l'opera sua più stimata. Pellegrini venuti a visitare l'arca di Tommaso Beket, nell'ozio della sera raccontano novelle; ma invece di persone senza nome nè fisonomia come nel Boccaccio, unite per caso a discorrere, si prepara campo più drammatico coll'atteggiare le varie classi della società, un cavaliere, un campagnolo, un medico, una badessa,

un monaco, alcuni giureconsulti, un negoziante, un pitocco, un venditor d'indulgenze, un cuoco, un marinaio, un mugnaio, e così via. E ben potè dirsi il primo fra' moderni nell'improntare i caratteri, non adombrandoli appena, ma rilevando ciascuno con verità e con racconti adatti all'esser suo.

Unendo in un forte insieme, come la lingua, così le varie ispirazioni de' conquistati e de' conquistatori, secondo il genio sassone dipinge con minutezza e passione la natura, senza le affettazioni dei trovadori. Per grandiosi concepimenti nessun sia che il paragoni a Dante; ma se cerchi vivacità di fantasie, scioltezza di modi, diligente appunto di costumi, non potrai che encomiarlo. Benchè imitasse, si conservò nazionale; benchè cortigiano ed erudito, ottenne plauso dal popolo; e da vivo godette della fama che morte non gli tolse. Ora, come tutti i poeti de' primi tempi, è ammirato assai più che letto. Migliore nel comico che nel morale, coll'arguta sua penetrazione e coll'esistenza tempestosa improntò l'inglese di quella mescolanza del lepido col patetico, del comico col grave, che col nome di *umor*, rimase carattere distintivo di quella bella e disumana letteratura, ove è beffato l'uomo e dimenticato Dio, e secondo il quale vedemmo primeggiarvi il romanzo e la commedia, e pur testè il profondo Tommaso Carlyle esporre in istile da pulcinella il più grande avvenimento de' tempi moderni (1).

Non merita ricordo se non come dei primi monumenti della prosa il viaggio di Giovanni Mandeville in Oriente, che dice aver vagato trentaquattro anni, servendo il soldan d'Egitto, poi il gran kan del Catai. Un mar di sabbia, al quale sbocca un fiume di scogli,

(1) La sua *The french revolution*. Vedi il nostro Lib. XVIII.

terre di pigmei, isole di giganti, un agnello in Tartaria, che nasce dentro una zucca, sono le perle onde ingemma il racconto; sa per prova che bagnando i diamanti colla rugiada di maggio, crescono a indefinita grossezza. In somma affastella le meraviglie dei viaggiatori precedenti esagerandole, e piaque, e pomposo elogio fu scritto sulla sua tomba, e serbaronsi gli stivali e gli sproni con cui avea fatto i viaggi, che probabilmente non spinse di là dalla Palestina.

1370-1402 Emulo di Chaucer era Gower, che da Ricardo II richiesto di qualcosa di nuovo, mandò fuori un'opera in tre parti; *speculum meditantis; vox clamantis,* che è l'insurrezione dei Comuni sotto Ricardo; *confessio amantis,* poema di trentamila versi in francese, in latino e in inglese, dialogando un innamorato col confessore, il quale è un sacerdote di Venere travisato, per nome *Genio,* che svolge all'altro tutte le teoriche dell'amore al modo scolastico. Ma l'analisi procede tanto per le lunghe, che il penitente invecchia, e gli anni possono più che le ragioni, tanto che vicino ad ottenere l'assoluzione, professa che dell'amica ormai poco gli cale. Salvo la chiusa, il resto è noiosissimo. Chateaubriand reca di lui una ballata graziosa in vecchio francese.

Poi torna la sterilità, fino all'elegante ed effeminato Surrey, non potendo l'Inghilterra metter a fronte degli Italiani que'poveri versificatori, studiati appena da filologi pazienti. Colpa forse la guerra civile; perocchè nelle grandi quistioni che allora si agitarono per nomi e simboli, futili in apparenza, ma gravidi di importanti riforme, i robusti ingegni gittaronsi attori, anzi che tenersi contemplatori. Formavasi tra quelle la classe media, la quale compare al tempo d'Enrico VII, non già istituita da esso, come si suol dire, ma da lui concentrata, e unita come potere alla costituzione del paese.

Prima d'allora educato non era se non chi cresceva tra' nobili; e questi perdevansi in dispute, e in erudizioni di lingue morte; il popolo avrà avuto i suoi cantori, ma rozzi; e tutto il sapere riducevasi o nei conventi o nell'avvocatura. Pure la lingua maturavasi; e tosto che la pace del primo Tudor preparò un regno glorioso a Enrico VII, e s'istituì una Corte regolare, e la classe media da turbolenta divenne un poter regolare, si videro comparir le due poesie di corte e del popolo; che fuse insieme, doveano recare a tanta grandezza quella letteratura.

In Iscozia si parlavano due dialetti diversi; nella meridionale il francese, non si sa perchè, come non soddisfanno i sistemi inventati a spiegare perchè, senz'esservi entrati i Normandi, vi si formasse però una lingua conforme all'inglese.

Ivi la poesia, men letteraria, dilettavasi piuttosto delle ballate popolari, e un de'migliori in ciò è Giacomo I Stuart. Popolare è anc'oggi il suo racconto burlesco di nozze campestri, cominciate con balli e canti, finite con pugni e sangue; suo capolavoro reputasi il *Libro del re* in cinque canti, ad onor della donna sua, ove si piace a ritrarre scene di sua prigionia, i cominciamenti del suo amore, le perfezioni della sua dama, poi un viaggio al pianeta di Venere, al palazzo di Minerva; e come andando in traccia della Fortuna, cade in braccio all'Amore.

Altri il seguirono; e il gusto di quelle ballate passò in Inghilterra, ove furono imitate, celebrando le vicende dell'incessante guerra delle due nazioni, con sentimento affatto diverso l'une dall'altre. Giovanni Barbour scozzese fece il primo poema cavalleresco su Roberto Bruce, 1395 e le imprese di Douglas e del conte di Murray, l'eroe della nazione, e perciò non ancora dimenticato. «Oh,

« nobil cosa è la libertà! la libertà rende l'uomo con-
« tento di sè; la libertà dà all'uomo ogni consolazione.
« Soddisfatto vive chi vive libero. Un nobil cuore non
« può aver nè godimento nè altro piacere se la libertà
« gli manca ».

CAPITOLO TRIGESIMOSECONDO

Belle arti.

Architettura

Molti edifizii gotici da noi mentovati nell'età precedente furono terminati od anche cominciati in questa, fra cui insigni il duomo di Milano, la Certosa di Pavia, San Petronio di Bologna. Ma come le lettere si volgeano ai classici, così nelle arti cominciò quel ritorno verso l'antico, che si chiama risorgimento, e che spesso non fu se non una servile imitazione. E per certo, se la feconda originalità che nel secolo precedente erasi elevata sin ad inventare un genere nuovo, si fosse ora sugli esempi antichi adattata a ragionare meglio l'insieme, proporzionare le parti, correggere gli ornamenti, aiutarsi dei progressi della meccanica, poteva uscirne una buona architettura affatto moderna, invece di sagrificare al buon gusto l'esperienza di molti secoli, gli ardimenti ignoti agli antichi, e le forme generate da idee e da abitudini nuove.

L'architettura gotica era nata all'ombra dell'altare e cresciuta in erigere chiese e conventi. Ora la potenza e ricchezza de' laici era aumentata, donde il bisogno d'edifizii che più non potevano conservare il prisco carattere sacerdotale. Quando ciascun paese consolidò la sua nazionalità, e i re fecero sforzo di concentrare

in se medesimi il potere, le società massoniche diedero ombra, quasi ministre della temuta potenza papale, e donate di privilegi irreconciliabili colle nuove costituzioni; e in Inghilterra Enrico VI le dichiarò illegali, 1424 minacciando multe e carcere a chi tenesse capitoli. Nè tardò la riforma religiosa a darvi l'ultimo crollo, talchè non ne restarono più che il nome e gli statuti, conservati in prima nella speranza d'essere ristorati, poi vôlti ad altri intenti di politica o di filantropia.

Le difficili e complicate tradizioni dell'arte andarono allora perdute; scemarono i reciproci aiuti; e si trovò acconcio l'ordine e la regolarità dello stile classico; dal che i modi nuovi restarono disgiunti dai nuovi bisogni; copie senza relazione coll'originale, imitazioni senza vita, ove non si rinnovava già l'antico, ma se ne adottavano superficialmente le apparenze, incompatibili coll'essenza moderna.

Tal non era l'intento di que'gloriosi che primi volsero l'ingegno a purgare l'architettura dalla scoria; opera cominciata in Italia, dove l'agevolavano i resti dell'antichità. E prima il passaggio si mostrò nella parte ornamentale, sfoggiando in fiorami e bestie diligentemente imitate e miste con creazioni fantastiche dette grotteschi e arabeschi, e modiglioni e candelabri, e gemme e marmi colorati. Tali se ne vedono a Venezia, ne'miracoli di Brescia, nel mausoleo di Bartolomeo Coleoni a Bergamo, sul duomo di Como e di Lugano, nella Certosa di Pavia. Anzi questo secolo è specialmente notevole per bellissimi fregi a porte, pulpiti, pilastri di molte chiese, con un gusto squisito anche quando non sono lavoro che d'artefici innominati. Soventi volte al marmo fu sostituita la terra cotta, rilevando l'umiltà della materia coll'eleganza delle impronte.

Il nuovo modo d'architettura fu principalmente dovuto ancora a due fiorentini, Brunelleschi e Alberti. Ser Filippo Brunelleschi, non riuscendo nell'avita arte del notaio, fu allogato presso un orefice, dove, secondo i più soleano, preparossi alla scoltura, e volle divenire l'emulo di Donatello; ma ben presto conobbesi chiamato all'architettura; e a questa poter applicare gli studii che facea di geometria, ottica, meccanica. Sentì anch'egli il bisogno allora comune di ricorrere all'antico e rinnovarlo; e certo l'architettura romana gli offriva testimonio della grandezza e originalità di quel gran popolo, più che non potesse fare la letteratura. Che se pittura e scoltura non poteano dai classici esempi dedurre che maggior purezza di disegno, l'architettura vi trovava forme e sistemi di costruzione, affatto smarriti allora. Perocchè, mentre il gotico stile avea lusingato l'immaginazione, e voluto, per così dire, attestar il trionfo dell'idea sopra la materia, i Romani erano tenuti ad una intellettuale imitazione della natura, traendo gli effetti dalle materiali necessità, palesando il loro sistema di costruzione e rendendolo più evidente per via degli ornati.

Tornar dunque dall'immaginazione all'intelligenza, migliorata col progresso de'secoli, era il passo che restava a fare all'arte, e Brunelleschi vi s'accinse, studiando per ciò gli stupendi avanzi antichi: «vedendo «a Roma la grandezza degli edifizii, stava attento che «pareva fuor di sè..... Dietro alle rovine di quelle «fabbriche di continuo s'esercitava, nè restò che non «fosse disegnata da lui ogni sorte di fabbrica... pezzi «di capitelli, colonne, cornici» (Vasari); rinnovò i calcoli delle forze, de'materiali, delle spinte: onde si fece un esatto concetto dell'arte di costruire, e di quel punto ove confinano l'ardimento e la temerità.

Il pensiero che continuo lo tormentava era di riuscir a quello che niuno aveva ardito, voltar la cupola sopra Santa Maria del Fiore, lasciata scoperta da Arnolfo. I Fiorentini aveano allora per ciò mandato appello agli architetti d'ogni parte del mondo; e si esita a credere i bizzarri spedienti allora suggeriti, come di ergere in mezzo un pilastro, cui si rattaccassero le vôlte, a guisa d'un padiglione; o di empiere il vaso di terra, gittandovi per entro delle monete, affinchè l'avidità di trovar queste inducesse a sgombrarla dopo cessatone il bisogno. Vere o favole, il problema non era facile. Le cupole fin allora costruite non offrivano proporzioni bastanti per coprire il vano lasciato da Arnolfo: quella di San Marco misurava il diametro di quarantun piede; cinquantatrè quella di Siena, meno la pisana; tutte poi erano circolari, elevate sovra pendenze, che ripartivano il loro peso sui punti d'appoggio, disposti secondo il quadrato circoscritto al circolo della base. Al contrario i sostegni preparati da Arnolfo formavano un ottagono tale, che il cerchio iscritto allargavasi pel diametro di centrentun piede. Su ottagona base elevavasi la cupola emisferica di San Vitale a Ravenna, ma piccola, e di cattivo effetto per gli archi posti agli angoli onde combinare il circolo coll'ottagono.

Nè in Roma antica trovava esempi da imitare; ma e metodi e ardimenti trasse dal Panteon, dalla Minerva medica, dalle terme imperiali, dalla villa Adriana, sebbene la calotta posi immediatamente sopra le pareti di sostegno, senza pennacchi; e pensò profittarne, non da scolaro che imita, ma da maestro che sa valersi; e senza rinunziare all' arco acuto, dal medio evo conquistato all'arte, pel quale la spinta allo in su viene corretta dalla sovrapposta lanterna, e la costruzione richiede minor impiego di palchi e di centine.

Con tali idee formò il suo divisamento; ma quando ne parlò, fu deriso, tanto più che asserì poterla vôltare senza sostegni o legname; onde si vide costretto a persuadere un per uno, tanto che gli oppositori taquero; e più quando mostrò il suo modello, che rivelava un genere affatto nuovo di costruzione la quale serviva a se stessa d'appoggio e di sostegni. Vinta così l'invidia e la diffidenza, si pose all'opera; e a tutto vigilava in persona, semplificava le macchine, facea tagliare esatte le pietre; e vide l'opera compita avanti morire (1). Sovra gli archi d'Arnolfo elevò un tamburo alto ventiquattro piedi, e forato da aperture circolari, affinchè il peso della vôlta cadesse sopra i sostegni con doppio sistema d'arcate; fece doppia la vôlta, onde preservare l'interna dai guasti dell'umidità, l'una all'altra legando con robuste catene, il che le diede quell'immortale solidità, che non raggiunsero le altre, benchè minori. Dall'osservazione scientifica doveva, nel concetto del Brunelleschi, uscire la forma artistica, e così fu in fatto, dandole quel grandeggiare maestoso, che dapprima sembrava privilegio delle guglie gotiche; e ancora la casa di Dio sovrastette alla abitazione degli uomini, e formò il carattere della città.

L'alta rinomanza che gliene venne il fe cercare per tutto: da Filippo Maria Visconti gli furono affidate molte fortezze, altre a Pisa, a Pesaro, dighe a Mantova. Nel San Lorenzo di Firenze dovette continuare come già era avviato, onde il piano è timido, colonne e basi corintie di stile lodevole, ma intercolunnii dilatati troppo, piccole le cornici, anguste le finestre ed elevati i piloni del centro; il contorno delle cappelle spiegasi fin a terra, vestigia ancora di gotica scorrezione.

(1) Ha di diametro quarantatrè metri, alta cento metri dal suolo, quarantadue dalla cornice del tamburo all'occhio del lanternino.

In uno spettacolo da lui immaginato e rappresentante il paradiso, essendosi appiccato il fuoco a Santo Spirito, fu a lui commesso di rifabbricarlo; ma sol dopo la sua morte si cominciò il piano di felici proporzioni sul modo delle basiliche antiche; meglio distribuite le colonne corintie, surrogate le mezze colonne ai piloni, sobrii gli ornati, carattere virile; e tutt'insieme è la più bella chiesa di Firenze.

In tutte le sue costruzioni nessuna pretensione compare, ma sempre acconcie alla loro destinazione; quindi più severità che grazia, più armonia nell'insieme che ne'particolari, ma sempre ti fermano come opera del genio. Cosmo de' Medici che, colla spesa di centomila scudi romani, gli aveva già fatto fabbricare la badia a Fiesole, gli chiese il modello di un palazzo, ma trovò il disegno troppo magnifico per un privato qual egli voleva parere. I Pitti osarono maggiormente, e sul suo modello fabbricarono quel portentoso, che rammenta le costruzioni ciclopiche; tutto forza, nulla di gentile o di variato, con bugne per novanta tese di lunghezza non interrotte. Luca Fancelli v'aggiunse il piano superiore.

Michelozzo

Questa soverchia austerità che Brunelleschi avea conservata all'architettura civile, fu modificata dal migliore suo scolaro Michelozzo. A Cosmo presentò egli il disegno di un palazzo (Ricardi), il primo che in Firenze alla solidità unisse lusso di costruzione, conservando le bugne ma variando l'aspetto esteriore e nell'interno distribuendo magnificamente gli appartamenti. Accompagnando Cosmo nell'esiglio a Venezia, vide altri monumenti e ne alzò di suoi, quale la biblioteca di San Giorgio. Suo pure è il palazzo Cafagi a Mugello, uno a Fiesole, quel de' Tornabuoni a Firenze, e la villa di Careggi. Per Cosmo disegnò un ospedale che voleva

erigere a Costantinopoli, un aquedotto per Assisi, la cittadella di Perugia; poi ne' Serviti fece la tomba di quel suo mecenate.

Leon Battista Alberti restaurò l'arte anche quanto alla teorica. Giovinetto, s'innamorò del sapere; bello, robustissimo, destro a giuochi, a cavalcate, alla musica, alla poesia, massime latina, tanto che compose una commedia *Philodoxeos*, che spacciò e fu creduta antica; versatissimo nel diritto civile e canonico; dilettavasi udir gl'ignoranti, persuaso si possa sempre impararne alcun che, e travestito girava le botteghe, informandosi dell'arti, e involandone i segreti per migliorarle. Valse nella pittura, e de' ritratti cercava il giudizio a' bambini, reputando merito primo la somiglianza. Dettò anche tre libri latini dell'arte del dipingere, e inventò l'artifizio ottico pei panorami. Lavorò intorno a Vitruvio, malconcio dal tempo e dai copisti, e conoscendo che il miglior modo di commentarlo era l'attento esame degli antichi edifizii, andò ad osservarli, disegnarli, misurarli per tutta Italia. Viaggiò con Lorenzo de' Medici, Bernardo Rucellai, Donato Acciaiuoli, e riscontrati i veri principii dell'arte, ricco di sperienza, compose il trattato *De re ædificatoria* (1), il primo che si scrivesse dopo Vitruvio, ove riunì le proprie meditazioni a quanto fin allora erasi detto in tal materia. Nel libro primo tratta dell'origine dell'architettura e sua utilità; come scegliere il suolo e l'esposizione, preparar il terreno, misurar e dividere, e così delle colonne, de' pilastri, dei tetti, delle finestre, delle scale, degli scoli ecc. Passa nel secondo alla scelta de' materiali, ai modelli, agli operai; nel terzo ai modi di costruzione, alle fondamenta, ai pavimenti, alle volte; consumato il quarto in considerazioni generali

Alberti

1398

(1) Fu un de' primi stampati a Firenze il 1485.

sull'opportunità de' luoghi e sulle ceremonie usate dagli antichi, nel quinto dà norme pei castelli dei tiranni e i palazzi de'buoni principi, per templi, accademie, scuole, spedali. e i varii edifizii civili, militari, campagnoli. La storia dell'arte occupa il sesto, e la scienza delle macchine; il settimo, gli ornamenti architettonici in particolare per le chiese; l'ottavo e il nono informano delle vie, delle tombe, delle piramidi, e d'altri pubblici edifizii; e sul decorar i palagi de'principi, del Comune e di campagna. L'ultimo s'aggira sulle aque.

Nicolò V cui presentò il suo libro, l'adoprò in Roma, 1452 massime a restaurare Santa Maria Maggiore e i condotti dell'aqua vergine, e disponeva un bel ponte pel castel Sant'Angelo e un palazzo meraviglioso, che restarono ineseguiti per la morte di quel pontefice.

A Firenze fè la porta di Santa Maria Novella, il palazzo Rucellai in strada della Vigna, colla loggia rimpetto, di buon stile benchè nell' esecuzione non corretto come in teorica. Migliore riuscì la loggia dell'altro palazzo Rucellai strada della Scala, ove non vôltò l'arco sopra colonne, il che tenne pure nella cappella d'essa famiglia in San Pancrazio. Son lodatissimi il coro e la tribuna dell'Annunciata, rotonda a modo del Panteon senz'aperture, con nove cappelle in giro, disposte nelle nove arcate. Fu commissione del duca di Mantova; ma pel pubblico non vi condusse nulla.

Esso duca Luigi Gonzaga che fu detto Augusto, lo menò seco perchè stabilisse a Mantova una scuola d'architettura, e gli fece disegnare il tempio di Sant' 1472 Andrea. Regolare la pianta e ben distribuita, la facciata rammenta l'arco di Rimini ed altri romani da lui studiati; l'interno, corintio, non dovea ricever lume che dalla finestra sovra la porta principale e dai finestroni della cupola e dello sfondo del coro; siccome

egli avea dimostrato convenire agli edifizii religiosi; ma fu alterato, e con successive aggiunte sopraccarico. Anche suo è San Sebastiano di Mantova, a croce greca. Altri principi l'accolsero con favore, e avvicinandoli per la nobiltà e per l'arte, non si rese però cortigiano, e alla corte di Mantova, d'Urbino, di Rimini, di Firenze, ispirava amore pel bello.

Sigismondo Malatesta, volendo ornar la sua Corte del fior d'uomini e donne, l'abbellì pure colle arti, e destinò in Rimini un tempio ove si raccogliessero le ceneri degli illustri. Affidò a Leon Battista Alberti la fabbrica di San Francesco, o meglio la continuazione, essendo già ben avanzata alla gotica, e piantati altissimi pilastri cui or di base, or di capitello servivano teste di elefanti, e divisi in tre ordini con nicchie ed altri ornamenti, di eletto lavoro per quanto d'infelice concetto. Alberti non potè disfarli, ma seppe dar all'insieme una gran maestà, rialzandolo con uno stiliobate, e guidando belle e lunghe linee di portico all'antica, le quali ai lati sono interrotte da sarcofagi, tutti di lavoro alla classica. Anche internamente furono posti alcuni avelli pei più illustri dei Malatesta (1).

Semplicità, grandezza, variata invenzione, solido costruire, conveniente scelta d'ornamenti son pregi che egli aveva imparato dagli antichi e che non dimenticò: nè per questo raggiunse la castigatezza che caratterizzà gli autori del secolo a lui successivo: e tanto più ch'egli, dati i disegni, non soprantendeva al lavoro.

Questa mistura dello stile classico coi recenti esempi si ravvisa in altri edifizii di quel tempo; nel palazzo 1400 del governatore ad Ancona, archi acuti posano su co-

(1) Le idee religiose e morali ch'egli avea sopra le tombe sono a vedersi nel capo 2° del suo lib. VIII.

lonne composite; all'ospedal di Miláno le finestre gotiche sono ornate di fregi romani. Quest'edifizio condotto dal Filarete, di eccellente distribuimento e proporzione, è insigne monumento di un modo quasi particolare alla Lombardia, e che chiamano *bramantesco,* anello tra l'arte antica e la ristorazione, coll'arco acuto misto al tondo, ornamenti molti e in cotto, dove insomma innestandosi i due modi, avviavasi un genere originale, se non fosse stata l'ostinazione di chiamare barbaro tutto ciò che veniva dal medio evo.

Bramante

1444-1514

Del Bramante che l'inventò e casato e patria sono mal sicuri, e benchè il dicano Lazari d'Urbino, probabilmente son attribuiti ad un solo le opere di tre, o nati od oriondi milanesi. Finchè il dubbio non sia chiarito, dovremo seguire la corrente, e dir che, dopo lavorato in Romagna, fu da Lodovico il Moro chiamato a Milano ove la gloria sua è perpetuata dalla canonica di Sant'Ambrogio, con colonne doriche elevate sopra un bel basamento, dalla cupola delle Grazie, dal peristilio di San Celso, dal Lazzaretto e dalla sacristia di San Satiro: poi a Roma pose mano all'edifizio più insigne dell'età moderna.

Scolaro suo s'intitola Cesare Cicerano milanese, che primo volgarizzò ed illustrò Vitruvio.

[illegible]

Giuliano e Benedetto da Maiano fratelli lasciarono lavori in Roma, Napoli, Firenze, Loreto; il secondo operò alla Corte di Mattia Corvino, il primo alzò in Roma il palazzo di Venezia, per ordine di Paolo II che lo cedette alla nativa repubblica; fabbrica immensa per estensione e per massa pesante, con grandiosi scompartimenti. Il qual uso di foggiar i palazzi a sembianza di fortezze molto correva, e si prolungò fin al Vignola, che siffatto elevò il castello di Caprarola de' Farnesi. Il palazzo Strozzi in Firenze, cominciato da Bene-

detto da Maiano, fu finito da Simone Pollaiolo, detto
1454-1509 il Cronaca pel perpetuo raccontar che faceva i suoi viaggi; e il cornicione ond'esso l'incoronò è considerato modello, al par di quello di Michelangelo al palazzo Farnese di Roma. A lui dobbiam pure la sacristia ottagona di Santo Spirito in Firenze, così elegantemente ornata, il salone dei cinquecento e la chiesa di San Francesco al Monte, che Michelangelo chiamava la *bella villanella*.

Poggio Reale presso Napoli si presume disegno d'esso Giuliano, che vi pose quanto può lusingare una regia abitazione, giardini, boschetti, giuochi d'aqua, insidie d'uccelli. In quella città mostrano la torre di Santa Chiara come fabbrica di Masuccio, che così, un secolo prima di Bramante, avrebbe tornato in uso gli ordini greci (1): ma se consta che le fondamenta ne furono poste il 1310, e se egli potè alzare il primo ordine rustico e severo, basta l'occhio per avvertire il diversissimo modo con cui furono condotti il dorico e l'ionico superiori, che aspettano ancora il compimento (2).

Ben Napoli può andare superba del miglior arco che
1443 s'ergesse dopo i Romani, pel trionfo di re Alfonso I. Sebbene disacconciamente situato fra le due torri del Castel Novo, non è copiato da verun degli antichi; ben disposte le parti e gli accessorii, doviziosa la generale decorazione. Quattro colonne corintie cannellate, erette sopra un basamento tutt'a bassorilievi che nulla di più bello, sostengono l'arco, il fregio e la cornice: il com-

(1) L'istesso pensiero effettuò Antonio di Sangallo nel campanile di San Biagio a Montepulciano.

(2) Accumula molti errori il VALERY, *Voyage historique et littéraire en Italie*, ove dice: *Le clocher de Sainte Claire par Masuccio II, est d'un beau et pur gothique. On remarque au troisième étage l'heureuse innovation du chapiteau jonique opérée par Michelange, avec lequel l'architecte napolitain doit en partager l'honneur.*

partimento superiore figura l'entrata trionfale di Alfonso; di sopra il quale elevasi un altro arco imitante gli antichi, e che al pari del fregio soprapposto, disunisce dal resto. È tutto marmo bianco, con buone statue e migliori ornati. Pare condotto da Pier di Martino milanese, del quale leggeasi l'epitafio in Santa Maria Nuova (1).

È opera pari alle più insigni la muraglia con cui Siena arrestò il fiume Bruna per formare un lago che fornisse di pesce la città. Tirava essa seimila canne, sulla larghezza di quattordici passi, e vi si doveano trasportare ventimila libbre di pesce dal lago di Perugia. Non fu però « fatto a perfezione, ma acciabattato per guadagnar molto più del dovere; perlochè nella fine del 1492 rovinò da un lato allagando il paese circonvicino, con morte d'uomini e di bestiame ». (ALLEGRETTI)

Anche in architettura militare ebbero ad esercitarsi gl'ingegni, per acconciare le fortezze al nuovo modo del guerreggiare.

Scultori

Nel nominare gli architetti abbiamo già mentovato i maestri d'altre arti; giacchè da un lato semplici maestri di muro e di pietre elevavansi ad artisti, nè artista consideravasi perfetto chi in tutte le parti del disegno non valesse. Orafo, pittore, scultore, architetto, poeta fu Andrea Orcagna (2), il quale fe la loggia che poi, dai soldati stranieri postivi a spauracchio della libertà, fu in altri tempi chiamata dei Lanzi, e che se fosse finita tutt'in giro alla piazza, non avrebbe la pari al mondo.

(1) *Petrus de Martino mediolanensis, ob triumphalem arcis novæ arcum solerter structum, et multa statuariæ artis suæ munera huic ædi pie oblata a divo Alphonso rege in equestrem adscribi ordinem et ab ecclesia sepulchro pro se ac posteris suis donari meruit. MCCCCLXX.* A torto il Vasari l'attribuisce a Giulian Maiano, da che neppure può aver eseguito le sculture, opera di Isaia da Pisa figlio di Filippo, secondo un manoscritto della Vaticana N° 1670, e probabilmente di diversi.

(2) Alle pitture sottoscrivevasi *sculptor*, alle sculture *pictor*.

Le scolture di esso in Or San Michele non rivelano studio de' modelli classici, ma facile e maestosa ricchezza e largo piegare. Nel camposanto di Pisa pitturò i novissimi, traendo da Dante invenzioni severe; duro nei contorni, ma cercando la prospettiva, sebbene non sappia adattarla alle parti superiori e laterali. Il giudizio universale servì di tipo a Luca Signorelli per quel che fece nel duomo d'Orvieto, e a Michelangelo pel famoso della Sistina.

Il corpo de'mercadanti volle adornare Or San Michele con una magnificenza che molti principi posteriori mal emularono; ed oltre il San Matteo del Ghiberti, vi ha opere insigni di Nicola d'Arezzo, il quale in patria pose 1417 in bassorilievo la vergine che sotto il manto accoglie la turba, concetto frequente nelle opere d'allora. Il tabernacolo ivi fatto dall'Orcagna è il capo d'arte di quel secolo: un altro magnifico sta nel duomo di Siena, eseguito il 1492 per Lorenzo di Pietro del Vecchietta.

Giovanni di Nicolò da Pisa che nell'età precedente menzionammo, continuò la buona scoltura, e con Agostino ed Agnolo sanesi condusse il sepolcro di Guido 1330 Tarlato, il più bello che ancor si fosse veduto, coll'urna attorniata di sedici storie di sue imprese. Ad alcun di essi va attribuita la bellissima tavola in San Francesco di Bologna tutta istoriata; e chi dice anche l'arca di sant'Agostino a Pavia, ultimamente rimessa in onore, e ricca di ducentonovanta figure. Andrea Ugolini di 1299 Pisa cominciò sotto Giovanni, e presto adoperato in Firenze, ornò la facciata del duomo che poi fu distrutta, non restando di lui che qualche bassorilievo sul cam-1330 panile, e le porte di San Giovanni, eclissate poi da quelle del Ghiberti; ma a torto gli attribuiscono il mo-

numento di Cin da Pistoia e la bellissima statua sull'altare del Bigallo [1].

Da Pisa pure veniva a Milano Giovanni Balducci, che fece la meschina porta di Brera e il bel monumento di Pietro martire a Sant'Eustorgio, in marmo di Carrara con otto bassorilievi e diverse statue, che sostengono ed ornano un sarcofago, sormontato da piramide, aggiunto un tempietto con Cristo e varii santi; opera che cede in gusto ai pergami di Pisa e Siena e all'arca di san Domenico, ma le pareggia in magnificenza.

1339

Questo esser chiamati di fuori, attesta che nessuno ancora disputava alla beata Toscana il primato delle arti. Pure di quest'età molte opere si additano in Venezia, e massime i capitelli del palazzo dogale, lavoro forse del generoso Filippo Calendario, non superati dall'arte più educata, e che attestano una scuola distinta dalla Toscana. Di Alessandro Leopardo architetto e scultore eccellente è il deposito di Andrea Vendramin ai Servi, coi migliori bassorilievi d'arte veneziana, e i pili di bronzo per sostener gli stendardi in piazza san Marco.

Una scuola a Napoli piantarono i Pisani; la quale crebbe con Masuccio, che studiato a Roma, ebbe a compiere i lavori di Nicolò e Giovanni di Pisa in duomo, e nelle cappelle de' Minutoli e Caraccioli. Lo superò un altro Masuccio, il quale rifabbricò Santa Chiara ed altre chiese, fra cui San Giovanni a Carbonara; e fece il deposito di Caterina d'Austria, di regina Maria madre di Roberto dietro l'altare di San Lorenzo, quel di Carlo di Calabria nella tribuna laterale di Santa Chiara, e il più magnifico e maestrevole di re Roberto, per quanto soverchiamente farraginosi [2].

1343

(1) CICOGNARA, *Storia della scoltura dal suo risorgimento in Italia sino al secolo XIX*. Venezia 1812-18, vol. 13.

(2) I primordii dell'arte a Napoli furono ingombri di favole da BERNARDO

Andrea Ciccione pose il monumento di Ladislao in San Giovanni a Carbonara, troppo anch'esso macchinoso pel piccolo vaso, complicato, e a molti piani, con ornamenti e figure che si loderebbero se fossero del trecento. Migliore mi sembra come di più interesse l'altro deposito suo in quella cappella Caracciolo (diverso da quel de'Caraccioli-Rossi che appartiene al cinquecento) e nella quale Silla e Giannotto milanese lavorarono fregi e statue di guerrieri, ritraenti il vestire di que'tempi [1].

Non lasceremo senza lode la cappella di Tommaso d'Aquino in San Domenico, lavorata da Angelo Aniello Fiore; ma infelici appaiono le straccariche composizioni di Antonio Bambocci da Piperno; e le porte di bronzo poste al Castel Novo al tempo di Fernando I da Guglielmo Monaco, la cedono di gran lunga all'arco stesso, benchè di venti anni posteriori.

La Lombardia fu madre di molti artisti, i più non indicati fuori che col nome di Lombardi, e di cui la patria negligenza lasciò perire i nomi. Di loro mano saranno molte statue del duomo e della Certosa, sulla cui facciata dal 1473 innanzi si posero quarantaquattro statue in cima, sessanta medaglioni di persone illustri, oltre bassorilievi e intagli. Tra gli scultori, Andrea Fusina, Cristoforo Solaro, Agostino Busti, Gian Giacomo della Porta sono famosi, e quel Marco Agrato, di cui è il San Bartolomeo nel duomo di Milano, statua

DOMINICHI, *Vite de' pittori, scultori e architetti napoletani*; seguitato dal Lanzi. Correggerà i troppi errori Enrico Guglielmo Schulz prussiano, che da molti anni lavora a una storia delle arti nell'Italia meridionale; e cotesto Masuccio II forse scomparirà. Intanto si veda il *Discorso su' monumenti patrii dell'architetto Luigi Catalani*. Napoli 1842.

(1) Un altro milanese sconosciuto ci rivela la pittura di San Giovanni a Carbonara coll'iscrizione *Leonardus Bisucio de Mediolano hanc capellam et hoc sepulchrum pinxit*. Quelle pitture fin oggi furon attribuite a Gennaro di Cola e Stefanone.

senza ideale, offrendo uno sconcio scorticato, che panneggia la propria pelle. Ivi migliore è la statua di Martino V, lavorata da Iacobino da Tradate.

Principalmente i Lombardi s'affinarono in lavori d'ornato; e i Pedoni Gaspare e Cristoforo, oriondi da Lugano, lavorarono molto a Cremona, e a Brescia il vestibolo de'Miracoli. Un Lombardi architettò il palazzo Vendramin, ch'è de'più magnifici di Venezia. Scultori e architetti molti vennero dai contorni di Como e da Lugano, che la storia non ricorda se non coi nomi patrii di Bregni, di Campioni, o simili. Bonino da Campione fe a Verona il mausoleo di Cansignorio, delle più belle 1375 opere gotiche, a sei faccie con sei colonne, d'eleganti capitelli; bellissimo anche il serraglio di ferro attorno.

L'arte spiegò le ali quando i Fiorentini decretarono far la seconda porta al battistero di San Giovanni; ove la prima era stata fatta da Andrea di Pisa. Aperto il concorso si presentarono il Brunelleschi, Giacobo della Quercia sanese e quattro altri, fra cui ebbe preferenza Lorenzo Ghiberti. E la meritò, giacchè studioso degli antichi, li superava anche nella prospettiva lineare ed aerea; ed avendo alla pittura posto studio principale, pretese ottenerne gli effetti nel rilievo; che se non uscì a bene, spesso fu felice sì nello sceglier e aggruppare i fatti, sì nell'esecuzione. Pel processo medesimo, nel miracolo di san Zanobi in Santa Maria del Fiore avventurò molte figure in profondità, cosa agli antichi inusata.

Lo stesso intento si propose Donatello, come vediamo massimamente nella adorazione dei pastori al Monte Oliveto di Napoli. Ma egli sapeva anche scolpire sì il rilievo, da destar l'ammirazione di Michelangelo, massime per avere cercato l'anatomia e la forza. Con queste guise avendo fatto un Cristo, mentre aspettava lode dal Brunelleschi, udì rispondersi che pareva un facchino; e il

Brunelleschi stesso tolse a far quello che sta in Santa Maria Novella, veduto il quale Donato esclamò: « A te è conceduto far dei Cristi, a me dei villani ». D'allora studiò meglio l'espressione, come si vede nella Maddalena e nel san Giovanni, comechè troppo scarno e consunto, e in altre fra cui il san Giorgio d'Or San Michele, lo Zuccone sul campanile e la Giuditta. Sempre ebbe l'accorgimento di adattarle all'altezza cui erano destinate. Suoi bassorilievi rammenteremo la deposizione in San Lorenzo e quei nel Santo di Padova, e singolar merito ha ne' puttini: e belle cose condusse nella cappella de' Brancacci a Napoli, e il Gattamelata a cavallo a Padova. È la prima statua equestre de' moderni (1); dipoi crebbe l'uso di porne, come quella per Nicolò d'Este in Ferrara del 1443, lavorata da Nicolò di Giovanni Baroncelli, discepolo del Brunelleschi; e il Coleone in Venezia, modellato da Andrea Verocchio, fuso 1489 da Alessandro Leopardi che vi sottopose la più bella base che sia.

Sull'orme del Donatello camminarono pure Desiderio di Settignano, di cui è il deposito del Marzuppini in Santa Croce; Michelozzo che fece le due belle statue a Milano in via de' Medici sul palazzo fatto fabbricare per Cosmo; Antonio e Bernardo Rosellini, Matteo Civitali. 1435-1501 Di questo si ammirano a Lucca il san Sebastiano, l'altare di san Regolo colla statua e i bassorilievi di precisa esecuzione e di stile migliore de' contemporanei, il sepolcro di Pier da Noceto segretario di Nicolò V, con grandiosa architettura e ornamenti finiti, imitando quel di Desiderio da Settignano in Santa Croce: l'elegantissimo suo tempietto ottagono in duomo, ov'è riposto il

(1) Potrebbe eccettuarsi l'Oldrado da Trezene nel Broletto di Milano, ma non è isolato.

santo Volto, precede di diciassette anni l'ammirato di 1481 Bramante in San Pietro Montorio. D'altre opere arricchì Genova (1).

Sopra Santa Maria del Fiore, rimpetto al Cocomero, è una bellissima Assunta del 1421, entro una mandorla, fra angeli, che credesi di Nanni d'Antonio di Banco. Chi abbia veduto quel coro di fanciulli cantanti che stanno nella galleria di Firenze, non esita a porre in prima altezza Luca della Robbia. Credono inventasse di vetriare la terra cotta, e ne sono stupendi saggi per tutta Toscana, e i migliori sullo spedale di Pistoia (2).

Allargò lo stile della scoltura Iacobo della Quercia, che ornò Siena, Lucca, e San Petronio di Bologna. Di 1422 Giuliano da Maiano è una madonna in Santa Barbara di Napoli, riccamente panneggiata, mentre del contrario vizio peccavasi allora; Benedetto fratello il coadiuvò, fe lavori di tarsia, e sua è la palla dell'annunziata a Monte Oliveto nella stessa città.

Antonio Pollaiolo pittore e orefice, vivace e sicuro 1498 nel disegnare, studiò l'anatomia sul vero, onde seppe dar movimento e posa alle figure, come si vede in Vaticano ne' depositi d'Innocenzo VIII e Sisto IV, quello più semplice, questo più faticato. Lavorò attorno alle porte del Ghiberti, e massime una quaglia ammirata, e molti nielli e medaglie.

Pietro e Paolo Aretini, che avevano imparato il disegno da Angelo ed Agostino sanesi, primi eseguirono opere grandi a cesello, e per un arciprete d'Arezzo condussero una testa d'argento quanto il vivo. Poco poi, 1346 Cione faceva l'altar d'argento di San Giovanni di Fi- 1350

(1) Sul Civitali e sulle opere a torto a lui attribuite, mentre vanno a varii membri della famiglia stessa, vedi *Memorie Lucchesi* vol. VIII, p. 57 e seg e due [l]ezioni del marchese Mazzarosa.

(2) Se però sono suoi.

renze con molte storie ragionevoli cavate in una piastra d'argento a mezzo rilievo, e che fu poi ornato da Finingurra, da Pollaiolo e da altri posteriori. Ugolino di
1338 maestro Vieri senese aveva già prima finito un reliquiario pel santo Corporale d'Orvieto, di seicento once d'argento, ornato di graziosi dipinti sopra smalto, preziosissimo monumento dell'oreficeria. Insigne è pure l'altare di San Giacomo nella cattedrale di Pistoia, lavorato da molti fra il 1314 e il 1466.

Andrea Verocchio introdusse di formar sul vivo le membra umane e oggetti naturali, e allo studio dell'antichità accoppiò quel della natura. Non potè lavorare,
1488 come dicono, col Ghiberti alle porte; ma capi d'arte sono il suo Amore che stringe il delfino per la fontana a Pitti, e il sepolcro di Giovanni e Pietro di Cosmo Medici in San Lorenzo, ricco d'ornati, con flessibili festoni fusi. Allevò Pietro Perugino, Francesco Rustici e Leonardo da Vinci.

Di Mino da Fiesole son carissime composizioni nel duomo della sua patria, dove, oltre un altarino d'ineffabil grazia, la testa di Leonardo Salutato vescovo è vera pelle e carne. In badia a Firenze il monumento di Ugo marchese, oltre la sveltezza dell'insieme, ha angioletti graziosissimi e una Madonna bella, malgrado qualche aridità di contorni. Appena si ponno credere dello scarpello medesimo i due santi apostoli alla scalea del Vaticano. Andrea Ferrucci suo concittadino lo emulò.

I monumenti più certi per seguire i passi della scoltura sarebbero i mausolei, per lo più composti architettonicamente, con zoccolo e frontone, il morto disteso, ed angeli che sorreggono un panneggiamento; molti ornati; qualche volta bassorilievi, e in alto madonne e santi. Di tali non v'è chiesa che non ne offra; e insi-

gni, oltre i menzionati, sono il deposito del Coleone a Bergamo per Antonio Amedeo di Pavia; quello del cardinale Consalvi in Santa Maria Maggiore, per Giovanni Cosmate, come quel di Bonifazio VIII; in San Fermo 1299 a Verona il mausoleo de' Torriani per Andrea Ricci, architetto di Santa Giustina di Padova e autore del candelabro di bronzo al Santo, lavorato con eleganza e semplicità in dieci anni; l'opera più ricca e grandiosa dei moderni in questo genere.

Se nell'età precedente la scoltura avea precorso alla Pittura pittura, ora questa le mise il piede innanzi, onde il Rosini afferma che « maggiore distanza sia dalle rozze pitture de'Greci alle storie di Masaccio, che da queste alle stanze di Rafaello ». Dalla timida imitazione di tipi forestieri si mancipò Giotto da Bondone; che fan- 1276 ciullo, mentre custodiva il gregge paterno, copiava le capre, avvezzandosi così a ritrarre dal vero. Cimabue il tolse dall'oscurità e l'insegnò nel dipingere, ove presto aquistò un colorire giocondo e trasparente, buona disposizione de' componimenti, giuste forme ed espressione nel disegno, come che forse dallo studio de'marmi antichi contraesse la rigidezza, massime delle estremità.

Primo o dei primi suoi lavori fu il ritratto di Dante, di ser Brunetto, di Corso Donati e d'altri illustri cittadini nella cappella del Bargello; per l'ultimo nella sala della Mercanzia « con propria e verisimile invenzione dipinse il Comune rubato da molti, per metter paura ai popoli ». (VASARI) Di tali patriotici concetti doveva ispirarlo l'amicizia di Dante, a illustrazione del quale adoperò il pennello; e come lui vagò per le città d'Italia, quasi scuola ambulante. Bonifazio VIII gli commise varie opere, e resta il suo musaico della

nave di San Pietro sotto il portico della basilica vaticana[1]; frescò l'interno del vecchio portico di San Giovanni Laterano: a Padova nella cappellina gotica degli Scrovegno entro l'antica arena fece la vita di Maria Vergine, composizione carissima, oltre un giudizio finale, e figure simboliche de'vizii e delle virtù, più meditate che lodevoli; a Napoli colorì Santa Chiara, cui in età di barbara eleganza si diè di bianco per recar luce alla chiesa. Insomma in più di venti città lasciò lavori ed esempi, e i principali in Firenze, massime l'Incoronata in Santa Croce, mirabilmente conservati.

Come gli altri del suo tempo lavorò anche d'architetto, e nessun campanile supera quello che pose alla cattedrale di Firenze; solido quanto si richiede a sì fatti lavori [2]; che in un quadrangolo di quarantatrè piedi il lato, elevasi a dugencinquantadue, scompartito in cinque piani, ornati di fasce, statue, nicchie, finestre, e tutto a compassi di marmo vario. Intendea sovrapporvi una piramide di ottanta altri piedi, che avrebbe dato un mirabile vedere.

1324

Gli scolari suoi studiarono di più le tinte e rammorbidirono i contorni sin a dare nello stentato; ma sebbene dipingessero con meravigliosa speditezza, fino senso del bello e convenienza di rappresentazione, può ben dirsi che, da lui fin a Masaccio, non si desse passo innanzi, ove si eccettui il beato Angelico. Nel giudicare di loro, la critica sistematica biasima o loda la medesima mano, secondo vi vede l'imitazione dell'antica purezza, o l'ispirazione del cristiano sentimento.

(1) Per questo toccò duemiladucento fiorini d'oro; ottocento pel quadro dell'altar maggiore. *Sacre grotte vaticane.* c. 5.

(2) Quel ripetuto motto di Carlo V, che si dovrebbe porlo sotto una campana di vetro, sarebbe la peggior critica se non fosse una scempiaggine.

I più insigni suoi scolari sono l'Orcagna e Taddeo Gaddi, che per ventiquattro anni avea lavorato col maestro, e lo emulò nel cappellone di Santa Maria Novella facendo la religione trionfante per opera dei santi Domenico e Tommaso, con gran ricchezza d'allusioni, di ritratti, di grandiosi trovamenti.

Vi lavorò seco a concorrenza Simone Memmi da Siena, coloritore vivacissimo e di macchinose composizioni, immortalato dal Petrarca, pel quale ritrasse Madonna Laura, e miniò un Virgilio serbato nell'ambrosiana di Milano. In molt'altre città d'Italia dipinse egli, e in Avignone pei papi; sicchè le due scuole toscane procedendo di fronte, assodavano l'onore dell'arti italiane.

La senese conservava maggiore sentimento. I Lorenzetti e massime Ambrogio, alle soavi composizioni unirono forza di colorito; il Berna ben ritrasse gli animali; Andrea di Vanni non si distolse dall'arte per elevate magistrature; Duccio fe prove eccellenti in quel duomo; Taddeo di Bartolo di Fredo forma passaggio tra questa scuola e la perugina, studiando più allo spirito che all'esterna correzione del contorno.

Fra centinaia di pittori distingueremo Stefano nipote di Giotto, che migliorò la prospettiva e tentò gli scorti; ed educò il Giottino, che per gravità d'espressione e union di colori superò i precedenti, e sol dalla precoce morte 1356 fu forse impedito di uguagliar l'avo. Giacomo da Casentino nell'accademia di San Luca a Firenze, riunì i principali artisti; una simile se ne fece a Siena; rinfocamento delle idee devote, portato dalla terribile peste. Assisi era sempre la palestra de' pittori, come Subiaco, Monte Casino ed altri chiostri. Al Camposanto di Pisa gareggiarono Stefano e Simon Memmi, Pietro di Lorenzo, Spinello aretino, Anton veneziano e Bufalmacco

Buonamico, rinomato per bizzarrie. Crebbe la perdonabile vanità delle cappelle gentilizie, ornate dai migliori pennelli e scalpelli [1]; poi nelle case private voleansi dipinte camere, cassapanchi, teste di letti.

L'arte del miniare durava in onore, ma nulla rimane di frate Oderisi d'Agubio e di quel Franco bolognese, le cui carte più rideano [2]. Bensì nell'archivio delle riformagioni a Siena s'ammirano miniature di mezzo il 1331 XIV secolo, massime di Nicolò di Sozzo, oltre varii corali: altri a Monte Casino e a Ferrara; a Venezia il breviario del Grimani ed opere d'oltremontani; un preziosissimo nella Laurenziana, de' molti ch'erano de'Camaldolesi degli Angeli, fra cui andavano distinti quelli di mano di don Silvestro fiorentino. Fra Lorenzo degli Angeli fu capo d'una scuola di miniatori, e i suoi correligiosi ne conservarono la mano come reliquia. Gherardo e Atavante pur di Firenze vennero con altri chiamati ad abbellire i codici di Mattia Corvino.

Lo storico dell'arte molta attenzione deve a questi lavori, ove l'imitazione è minore e più viva l'ispirazione 1387 religiosa. Su quelli formossi il beato Angelico da Fiesole, il quale allorchè dipingeva Cristo, rompeva in lacrime. Dall'esercizio primitivo del miniare fatto diligentissimo, imitò correttamente, studiò l'intimo dell'uomo per tradurlo nella dilicata varietà degli atti e delle fisonomie; e però, benchè nella parte meccanica inferiore

(1) Singolarmente mirabili sono in Firenze quelle de'Baroncelli e Rinuccini in Santa Croce, degli Strozzi in Santa Maria Novella, de' Brancacci nel Carmine.

(2) ..... Or se' tu qui, frate Oderisi,
L'onor d'Agubio e l'onor di quell'arte
Che alluminare chiamasi a Parisi?
« Frate » rispose « più ridon le carte
Che pennelleggia Franco Bolognese:
L'onor è tutto suo e mio in parte ».
DANTE, *Purgatorio*.

a Masaccio, la soavità delle sue teste innamora del pittore; e i suoi santi, anche fra i cruci del martirio, serbano una dignità che rivela quella pace cui il mondo non può rapire. Coperto d'affreschi il convento di San Marco, divien maggiore di se stesso nella storia de'santi Stefano e Lorenzo in Vaticano; per le quali opere il papa gli offerse l'arcivescovado di Firenze, ch'egli ricusò, continuando nella povertà del convento.

Paolo Ucello, così detto per l'abilità in ritrarre bestie, assottigliò a trovar le regole del tirare la prospettiva a un punto e di mettere le figure su'piani e farle scortare, al che posponeva ogni altro capo dell'arte. Le principali opere sue son nel chiostro di Santa Maria Novella. 1432

D'ingegno superiore e d'arte più fortunata, Masolino da Panicale di Valdelsa, morto a trentasette anni, si scostò dal far di Giotto, con maggior maestà di figure e morbidezza di panneggiare, cose che apprese dal Ghiberti. Da lui impara Tommaso Guido detto Masaccio, che tocca il sommo grado di quella scuola ed apre la strada alla buona e moderna maniera, con belle attitudini, vivaci movenze, felici combinazioni di chiaroscuri dando rilievo e rotondità alle forme. Le pitture dal maestro suo cominciate nella cappella de'Brancacci al Carmine lo stimolarono di bella emulazione; onde aiutato dalle opere e dai consigli del Ghiberti e del Brunelleschi, vi compì il maggior monumento della pittura italiana innanzi a Rafaello; mostrando come intendesse la rappresentazione degli affetti dell'animo, sicchè, dice il Vasari « le cose fatte innanzi a lui si possono chiamare dipinte, e le sue vive, veraci, naturali ». Nè minori bellezze creò nella cappella di San Clemente a Roma, studio de' grandi pittori successivi, ai quali

1415

1402-28

avrebbe tolto la palma se men tempestivo moriva ([1]).

Era dunque aperta la via a grandiosi progressi; la scienza dava appoggio alle arti; Brunelleschi, architetto e matematico, forniva i canoni della prospettiva, onde si cessò di far i fondi d'oro, sostituendovi paesaggio o cieli; le fisionomie si resero più varie e morbide, più ragionevoli le composizioni. Di consueto lavoravasi sul legno, scegliendo una tavola compatta e capace di gran levigatura; se occorresse commetterla di varii pezzi, vi si stendeva una tela, sopra cui uno smalto finissimo o talvolta una foglia d'oro che diveniva il campo. Prima

1495 il Ghirlandaio diede sfondo alla prospettiva e fe risparmio di dorature, ma singolarmente giovò la scoperta dello stemprare i colori a olio. Che gli antichi nol sapessero è dimostrato nel silenzio di Plinio; ma nel medio evo certo si conobbe; e Teofilo prete del X secolo, forse italiano, certo vivente in Lombardia, in un manuscritto *de coloribus et de arte colorandi vitra*, insegna a stemperare i colori coll'olio di linseme per dipingere case e porte ([2]); se non che adoperando il dissolvente men facile ad essiccare, il frate trovavasi impacciato nel dipingere sopra quello. Il Cennino nel suo trattato

Pittura a olio

(1) Baldinucci dice « Il suo principale intento nell'operare, fu il dare alle figure sue una gran vivacità e prontezza, se fosse stato possibile, nè più, nè meno quanto che se vere state fossero. Procurò più d'ogni altro maestro stato innanzi a lui di far gl'ignudi in iscorci molto difficili, e particolarmente il posare de' piedi veduti in faccia, e delle braccia e gambe; e cercando tuttavia nell'operar suo delle maggiori difficultà, aquistò quella gran pratica e facilità, che si vede nelle sue pitture, particolarmente ne' panni con un colorito sì bello, e con sì buon rilievo, che è stata in ogni tempo opinione degli ottimi artefici, che alcune opere sue e per colorito e per disegno possono stare al paragone con ogni disegno e colorito moderno. Bello è ancora l'epitaffio in onor di esso composto da Annibal Caro:

Pinsi, e la mia pittura al ver fu pari:
L'atteggiai, l'avvivai, le diedi il moto,
Le diedi affetto: insegni il Buonarruoto
A tutti gli altri e da me solo impari ».

(2) Ne vedi il passo nel vol. IX. pag. 518.

della pittura del 1437, dice: « Ti voglio insegnare a lavorar d'olio in muro o in tavola, che l'usano molto i Tedeschi » e procede al modo di cuocere l'olio di lino, adoprarlo a stemperare i colori e velarli.

Pertanto Van Eyk, o come diciam noi Giovanni di Brugia, non può lodarsi che d'aver raffinato la vernice, surrogando olio di noce e di papavero, o mescendovi un essiccante. Pure ne fu considerato inventore; aggiunsero che Antonello da Messina, preso seco dimestichezza, ne scavasse il secreto, che poi recò in Italia, insegnandolo a Ruggeri suo creato, e questi a Domenico veneziano, che nol taque ad Andrea del Castagno fiorentino, il quale l'ammazzò per rimaner solo possessore d'un artifizio che « ancora in Toscana non si sapeva » [1], e dove fu surrogato alla tempera.

Fiamminghi

Della scuola fiamminga non si conoscono i primordii; ma che questo Giovanni e suo fratello Uberto vadano contati fra i buoni pittori, n'è prova la loro adorazione dell'Agnello a Gand. Ugo Van der Goes è il più illustre rampollo di quella scuola, che terminò con Quintino Messis, morto il 1529; i cui scolari recatisi in Italia e ammirando Michelangelo, smarrirono il far originale ed esagerarono colorito e disegno.

I mercadanti fiorentini portavano colle merci anche quadri da Bruges, e massime un Portinari ne recò uno per l'ospedale di Santa Maria la Nuova, che vuolsi opera di Ugo. Saria stato a desiderare che, dai quadri olandesi, i nostri avessero appreso a non iscompagnar dalle belle loro composizioni la cura degli accessorii.

Anche senza di ciò la scuola fiorentina s'alzò gigante. Benozzo Gozoli scolaro del beato Angelico, e fecondis-

(1) Vasari. Cicognara, lib. 3. cap. 2, o Tambroni nell'edizione del Cennino sostengono averci pitture nostre a olio, anteriori a Giovanni di Brugia.

sima fantasia, al sentimento di questo associò la finitezza di Masaccio. Dipinse al Camposanto di Pisa ventiquattro grandi storie con ricchissima varietà; e a Montefalco, e a San Giminiano.

Lo superò fra Filippo Lippi, che nel Carmine non cede a Masaccio nelle figure, il vince nel paesaggio, come gli sta a paro nella tribuna di Spoleto. Vita romanzesca menò. Offerto frate a otto anni, presto fuggì dal convento e cadde schiavo de' Barbareschi, ma avendo ritratto il suo padrone, meritò la libertà. Reduce in patria, dipingendo nelle monache di Santa Margherita, ne rapì una da cui ebbe un figlio cui trasmise il nome e l'arte sua. Queste procelle nol lasciarono arrivare alla sublimità dell'arte.

Qui s'aduna la bella scuola, della quale sommo ornamento è Cosimo Roselli, che col Ghirlandaio, Luca Signorelli e fra Filippo, fece quattro scompartimenti nella Sistina, e ancor meglio in Sant'Ambrogio di Firenze, con gruppi veramente rafaelleschi, e stile dal quale declinò.

1456

1480

Lo studio dell'antico ravvivatosi nelle arti come nelle lettere, portava i pittori a vagheggiare più la correzione delle forme che l'espressione, più ostentare abilità che concetto. Poi i privati per ornamento delle case, i Medici per bellezza dei loro palagi chiedeano soggetti mitologici e scene di natura, a cui volgendosi, gli artisti si staccarono dai pensieri affettuosi e devoti che prima n'erano il vanto.

Altre scuole sorgevano intanto. Giovanni da Milano che lasciò bei dipinti in Firenze, e Andrino d'Edesia recarono il modo giottesco in Lombardia, ove fiorirono il Foppa, il Crivelli, Nolfo di Monza. A Genova nulla sino al 1451, nulla in Piemonte sino al 1488; Ferrara lodasi di Galeazzo Galassi, e di Antonio più morbido

e variato, poi del Vaccarini e d'altri. Bologna, oltre il Franco, vanta Simone *dei Crocifissi* e Lippo Dalmasio *delle Madonne*, così chiamati perchè di que'soggetti soltanto si occuparono: come fece pure Iacobo Davanzi, che a dipingere preparavasi col digiuno e colla comunione. Furono tutti eclissati da Marco Zoppo. Fu egli maestro del Francia Francesco, che da far nielli e medaglie passato di quarant'anni alla tavolozza, fu l'ammirazione dei Bolognesi fin quando non videro la santa Cecilia di Rafaello. Che per invidia di questa il Francia morisse è calunnia, essendo dieci anni sopravvissuto a Rafaello. Fin dugento scolari contò, fra i quali Lorenzo Costa ebbe nome per vigore e ricchezza di colorito.

Maestro Simone napoletano, scolaro del Tesauro, appena vide Giotto si volse a quel fare, e ne diffuse la scuola, ma nulla di certo se ne ha. Antonio Salario di Civitá degli Abruzzi o più veramente veneto, detto lo Zingano, s'invaghisce della figlia di Colantonio pittore (1) e per ottenerla si muta da pentolaio a dipingere, e riesce eccellente, come attesta la storia di San Benedetto nel chiostro di San Severino, con colorito fresco e buona mossa. Gli altri di quella scuola sono incerti e poco degni di nota.

1382-1455

Negli Stati romani, Piero della Francesca di Borgo Sansepolcro dipinse pei signori di Feltro e di Ferrara e altrove con grazia e semplicità; valse pure nelle matematiche, e primo introdusse di far modelli di terra, e coprirli di panni molli con infinite pieghe per ritrarli. Gentile da Fabriano dal beato Angelico imparò la soave e placida maniera e le tradizioni devote; ed ebbe la gloria di dar eccitamento alla scuola veneta.

(1) Due paiono i Colantonio.

A Venezia l'arte nazionale sorse tardi, malgrado che continuo vi lavorassero artisti greci, e se ne vedessero le opere oltremare: nuovo argomento del poco che quelli contribuirono a rinnovar la pittura. Fin dal VI secolo una colonia bisantina venne ad ornar di musaici le chiese di Grado e Torcello; una più illustre fu chiamata dal doge Selvo a decorare San Marco nel mille; poi la presa di Costantinopoli empì Venezia di artisti bisantini che mai più se ne sradicarono. Pittori originali non si conoscono prima di Paolo Veneto e Lorenzo: nei seguenti, quali sono Giovanni Antonio di Padova, il Semitecolo, il Guariento, Giusto, l'Alighieri, altri ed altri della città e della terraferma, principalmente di Padova, sentesi l'influenza di Giotto.

Giacomo Bellini imparò da Gentile di Fabriano, il quale trasmise il nome ad un dei figli di lui. Questi, cioè Giovanni e Gentile, cui la patria commise di rappresentare in quattordici compartimenti del palazzo dogale i suoi fasti, utilizzarono le tradizioni lasciate loro da quel di Fabriano, da Giovanni di Brugia e dall'Hemmelinck scolaro suo, il più grazioso pittore mistico di questo secolo, che molto lavorarono a Venezia. Francesco Negri, scrivendo al doge Loredano di ciò che compete alla gloria d'un governo, dicea poter il senato veneto gloriarsi di posseder due fratelli ministri della natura, mirabil l'uno per teoria, l'altro per pratica. Chiamato da Maometto II, Gentile andò a Costantinopoli; e narrano che per dargli un modello di decollazione, il sultano facesse balzar la testa d'un servo. In lui primeggiano l'espressione del sentimento e la poesia religiosa [1], sebbene credesse potervi associare

(1) Sotto due quadri suoi nell'accademia di Venezia leggesi: *Gentilis Bellinus amore incensus crucis 1496. — Gentilis Bellinus pio sanctissimæ crucis*

l'arte antica e la prospettiva, mentre Giovanni inclinava più risolutamente al misticismo, attenendosi a semplici quadri di divozione per le famiglie patrizie, fin ad escludere quanto potesse togliere la patetica severità e l'intensa espressione. Nè vuolsi dissimulare come, fra i tanti soggetti dati da quei patrizii, nè un solo se ne trovi mitologico. Fu dei primi ad adottare la pittura ad olio, donde vigor nuovo ai dipinti, che continuò fin a tardissima vecchiaia. 1426 -1517

Il padovano Francesco Squarcione li superava in dottrina, in prospettiva, in espressione, quanto n'era vinto nel colorito, nella dolcezza di contorni, nell'arie gentili e nel sentimento religioso. Studiò su Tedeschi e Greci, di cui vide in Levante intatte molte opere, da poi mutilate o distrutte, e ostentò alla patria la più bella raccolta che mai di disegni, statue, urne, bassorilievi, col che aiutò a sostituir il culto dell'antico alle tradizioni cristiane, coadiuvato in ciò dai professori dell'università. E il frutto se ne vide in Andrea Mantegna, cui da allievo e figlio adottivo prese in grand'odio allorchè il vide accostarsi ai Bellini. Il Mantegna che all'inanimata imitazione degli antichi seppe talora accoppiare sentimento e poesia, aprì scuola in Mantova, ove il duca Luigi Gonzaga l'avea chiamato a dipinger il trionfo di Cesare, divenuto per l'incisione il suo più celebre lavoro. Dallo Squarcione aveva attinto il gusto per la prospettiva lineare, nella quale trasvolò ai contemporanei per l'accorta combinazione di linee, rispetto al punto di vista; e il suo scorcio del Cristo morto, in Brera a Milano, segnò il colmo di quella maestria. Con larghe 1394 1505

affectu lubens fecit 1500. Giovanni, sotto la Madonna della sacristia dei Francescani, scrisse:

Janua certa poli, duc mentem, dirige vitam,
Quæ peragam, commissa tuæ sint omnia curæ.

cognizioni teoriche scrisse sopra i giganti in chiaroscuro dipinti da Paolo Uccello nel palazzo Vitaliani di Padova.

I pittori tedeschi che lavorarono a Venezia, vi crearono imitatori; Giacomo Barberino andò a studiarli anche nella patria loro, e ne prese affatto la maniera; trasmessa poi nella famiglia dei Vivarini.

La scuola dell'Umbria formatasi sulle miniature, ingrandì pei vicini esempi di Siena e d'Assisi, e divenne la più insigne del mondo. Basti nominare Pietro Perugino, cercato grandemente e massime a Roma, ove si segnalò nella cappella Sistina: e chi vede le sue pitture a Sant'Agostino e nella sala del Cambio della sua patria, e meglio a Pieve, sta sospeso se crederle di Rafaello. Il quale si dice vi mettesse infatti la mano, e certo le imitò ne'lavori della fresca e della matura sua arte, nello Sposalizio e nella Trasfigurazione. Nella galleria Vaticana, con giudizio squisito riservata a pochissimi e insigni lavori, due se n'ammirano del Perugino.

-1521

Per Germania di buon'ora fu introdotta la pittura, mercè de' missionarii che vi recavano quadri devoti, in sussidio alla parola. In Sant'Elisabetta e in Santa Barbara di Breslau mostrano dipinti antichissimi, e più famosa ne'Bernardini la tavola con trentadue fatti della vita di Sant'Edwige: e già nel 1450 ivi era notevole scuola di pittura. Al tempo di Sant'Ottone vescovo di Bamberga (-1139) fu ornato il chiostro di Heisbronn; e in generale può dirsi che ogni badia e monastero mostrà felici saggi d'arti, massime vetri, miniature, recami. Norimberga meritò assai della scoltura in legno, e recita una serie di miniatori e dipintori in vetro, in tavole, in tela. Le vetriate di Francoforte passano per capolavori. Carlo IV chiamò artisti in Boemia, dove formarono una confraternita. L'amore delle allegorie e lo studio delle particolarità è il carattere della scuola tedesca, che con

Durer e Holbein toccò la sommità, donde presto fu respinta dalla Riforma. Le migliori scolture sono nel duomo di Strasburgo, al quale adopraronsi frammenti antichi, su cui forse si formarono gli scultori di colà. Alcune son di Sabina figlia di Ervino di Steinbach: come sul campanile è scolpita una tregenda con forme stranissime di diavoli e indecenze.

Più stan addietro gli altri paesi. I primi scultori di Francia ricordati, Claux de Wrene e Claux Sluter, fecer il deposito di Filippo l'Ardito a Dijon, e altri lavori stentati. Giovan Giusto lavorava a Tours allo scorcio del secolo, ma aspettavano di venir in Italia con Carlo VIII per migliorar modo e stile.

1404

Nè l'architettura rinnovata passò le Alpi, fin quando Francesco I ed Enrico II abbellirono i castelli di Blois e Chambord e la corte del Louvre; pochissimi saggi n'ebbero Germania e Spagna; in Inghilterra fin sotto Elisabetta si conservò l'arco acuto, e i primi esempi dello stile della rinascenza si videro ad Oxford sotto Giacomo I. Si continuavano le fabbriche sullo stile del medio evo, nel qual genere bellissimo è il palazzo di città a Bruxelles del **1401**, con superbo campanile ottagono, sorgente di mezzo il tetto, tutto traforato e d'ardimento pari all'eleganza: sulla facciata una galleria di diciassette arcate gotiche sorregge una specie di balcone: quaranta finestre vaneggiano in due schiere: una balaustrata corona l'edifizio; e ottanta abbaini rompono la monotonia del tetto coperto d'ardesie. Grazioso vedere dà pur quello di Lovanio del **1448**. In Spagna non si era abbandonato lo stile moresco: ma San Giovanni de los Reyes fabbricato in Toledo per voto di Fernando e Isabella, comincia a mostrar il risorgimento; vi pendono attorno le catene de'prigionieri cristiani, trovate al tempo della conquista.

Ne' secoli passati l'architettura avea dovuto dir tutto, e come su libro universale vi scriveano tutte le arti. Trovato un nuovo stromento di espressione qual è la stampa, quello divien superfluo e perde la grande rappresentanza di unità; succedono operai ad artisti; e un solo architetto dà commissione e lavoro ai varii, subordinati al suo pensiero. Ne vantaggia l'unità, ne scapita l'intenso sentimento.

EPILOGO

Pochi anni fa gli astronomi consideravano come fisso un astro della costellazione del cigno, il quale ora è dimostrato che ogn'anno si sposta, in linea retta, più di cinque secondi, cioè percorre, il meno che sia, quaranta milioni di milioni di leghe.

Lettori; abbiam finito di descrivere il medio evo; dite voi se mai fosse il caso stesso. Chi non cura tanto le vicende dei re quanto gl' interessi de'popoli, dovette comprendere l' importanza di quest'età; chi guarda non solo agli eroi micidiali ma ai benefici, non potea dipingerla come campo perpetuo d' ignoranza, violenza e scompiglio (1). Quella confusione da cui prendemmo le mosse, e che agli occhi vertiginosi impediva di seguitar l'andamento o prevedere la riuscita, cessò; la feudalità ha compiuto la sua destinazione, l'han compiuta i Comuni; e col nome di risorgimento, comincia in fatti un'età nuova, ben mutata da quella in cui gli invasori settentrionali aveano sorpresa l'Europa. Opera di

(1) Le bestie goffe del medio evo. BOTTA, XI in fine.

questi era stato lo sfasciare la romana società, per modo che le famiglie preponderassero allo Stato. Tra esse famiglie quelle de' vincitori stavano sceverate dai vinti in forma di dominatrici; le più potenti formando un'imperfetta federazione, sotto cui subordinavansi tutte le altre classi.

Per conseguenza le leggi politiche aquistarono alcuni caratteri delle civili, queste alcuni delle politiche; atteso che la sovranità fosse conseguenza immediata del possedimento dei terreni. Nazionalità non poteva dunque trovarsi, ma i rapporti di ciascuno restavano circoscritti al possesso; perdevano importanza le città, centri di coltura e d'azione.

Soltanto le leggi religiose, conservatesi indipendenti dal poter civile e rimaste animate dopo che questo era spento, naturalmente si estesero, ed offersero un sistema razionale, a differenza del feudalismo, il quale non fondavasi che sulla conservazione dei vincitori a scapito de' vinti; misurava il grado del castigo, non secondo le circostanze e l'intenzione, ma secondo la posizione del delinquente.

I Comuni allargarono coteste famiglie, facendovi entrare anche il non possessore, ed estendendole all'intera città; opera aiutata dalle maestranze e dai corpi di artisti: dal che facilmente si passava all'idea di un potere pubblico, e formavansi prima statuti, poi codici, non derivati da un principio filosofico, ma dalle relazioni sociali.

La legislazione canonica favoriva l'effetto, coll'avverare l'universale centralità del mondo cristiano. I re surrogandosi ai feudatarii, dilatavano la famiglia, fino ad abbracciar quanti abitavano sugli spazii conterminati dalla natura.

Ed oggimai le nazioni sono accasate, composte, educate; l'individualità di ciascuna è compiuta; popoli e governi si restringono attorno a un centro, togliendo ciò che di troppo locale e particolare era nella società. Periscono le antiche istituzioni dell'Europa, e mentre da Carlo Magno in poi tutto era

andato separandosi, tutto ora tende a riunirsi; regni più vasti, idee più generali, più dilatati interessi, più forza e stabilità ne' governi. Le nazioni prendono carattere distinto, secondo la varia forma che presso ciascuno assunse la migrazione dei popoli o la conquista; modificata poi dalle crociate, dalla cavalleria, dai Comuni. Goti e Muzzarabi fondonsi in Spagnoli, e la lotta di tanti secoli sostenuta in casa, non per conquistare ma per difendersi, li rende serii ed orgogliosi. Gli elementi anglo-sassoni e normandi cozzandosi in Inghilterra, generano il governo come la lingua e il carattere, che svolgonsi nella cavalleresca guerra di Francia e nella micidiale contesa delle due Rose. In Francia la civiltà romana modifica la germanica tanto, da fare che i Francesi siano considerati per l'opposto dei Tedeschi. Al contrario la Germania si scompone in quelle interminate sovranità, che rivaleggiando fra loro, e negandosi ad ogni concorde tentamento, abbassano il regno da quel primo posto che nel medio evo tenea, e lo fanno servire ad ambizioni di famiglia, intrighi di accorti, prepotenza di baroni.

Il Nord non si risentì delle crociate e della cavalleria, onde sviluppasi giusta l'originale sua natura, e secondo i rapporti coll'Asia, e la coltura che riceve dall'occidente e dal mezzodì d'Europa. La lega Anseatica prevale tanto, da quasi annichilare le tre potenze scandinave, che restano ancora si può dire estranee al sistema europeo. La Russia, nel torsi di dosso il giogo mongolo, fa prova di quelle forze, che poi eserciterà nel render serve tante nazioni, e tante incivilirne.

Tamerlano è l'ultima meteora uscita dal cuore dell'Asia per sovvolgere l' Europa, e la sua comparsa arresta il torrente ottomano che poteva riuscir micidiale all'Europa prima che le nazionalità si fossero consolidate, e quando combatteano ancora i feudatarii tra loro, Francia con Inghiltera, Russi con Polacchi e Mongoli. Il buddismo, diffuso tra' popoli delle alture centrali, ne mitiga i costumi; la nuova direzione presa dal

commercio li riduce a cercar i mezzi di sostentarsi altrimenti che col girare; e i nuovi Stati ordinatisi al confine occidentale ne arrestano i traripamenti; onde vanno perduti, quali mescendosi alla civiltà occidentale, quali alla chinese. Se togliamo i Russi ancora mongoli, più non v'è barbari in Europa; la lunga lotta degli eroi spagnoli è coronata; l'Ungheria per opporsi ai Turchi s'annesta alla repubblica europea e cessa d'essere orientale, riceve colonie tedesche e coltura italiana, tanto che sotto Mattia Corvino sveste fin troppo del nazionale suo carattere.

Sciaguratamente i Musulmani si piantano sulla bellissima fra le contrade d'Europa, ma solo al paragone della gente più colta ponno esser chiamati barbari, giacchè del resto aveano mietuto i frutti della civiltà araba e persiana; e la gran potenza marittima e commerciante ch'essi spiegarono non li lascia paragonare alle nazioni onde fu invaso anticamente l'Imperio. Vero è che il sensuale orgoglio, su cui è fondata la loro religione, li rattenne da grandi progressi; poi conquistatori com'erano, devastavano, traeano schiavi, opprimevano di tributi. Il rapido incremento di questa potenza si spiega dalla condizione dei popoli confinanti, dalla quale pure è spiegato l'odierno suo conservarsi, dopo cessate le condizioni dell'esistenza. La Russia giaceva serva a forestieri; l'Italia stava gelosa di se stessa; l'Austria per mire d'ingrandimento indeboliva l'Ungheria. Che se, possedendo le coste del Mediterraneo e dell'arcipelago, i Musulmani avessero ridotte a pascialati la Polonia, l'Ungheria e la Germania, avrebbero ristretta in ben angusti limiti l'Europa.

Il resistere a questi nuovi invasori tornò un istante alla repubblica cristiana quell'unità almeno di voti, che parea aver dimenticato colle crociate. Da qui la potenza della casa d'Austria, giacchè bisognava a quel torrente opporre un saldo argine, e i possessi di quella trovavansi appunto sulla pri-

ma fronte. Avendo ormai convertito in retaggio proprio l'impero germanico, essa gl'infonde nuova vigoria, talchè la Germania appare di nuovo prevalente. Il magnifico dramma delle contese fra guelfi e ghibellini cascò, è vero, in lotte parziali tra le famiglie bavara, boema, austriaca; ma anche nello svilimento de'suoi capi, quanta grandezza nella nazione! In Prussia fonda una nuova signoria; muta la Slesia di slava in tedesca; apre miniere in Ungheria e Transilvania; copre il Baltico di navi; nelle leghe degli Svizzeri e degli Anseatici fa rivivere lo spirito d'associazione, già proprio delle tribù originarie, ed estende la civiltà e il cristianesimo alle rive del Baltico.

'n Italia le mille repubblichette, tanto profittevoli a diffonder la luce e il movimento, si van restringendo in poche, le quali non pensano che a bilanciarsi tra loro, mentre sovrasta chi a tutte minaccia sterminio. In Francia il più notabile fatto è il continuo avvicinarsi del re verso il potere assoluto, agevolato dalla posizione della capitale. L'ultimo grande ducato diviene una nuova gemma alla corona; e l'unità territoriale posta in sodo, traesi dietro l'unità della favella, della giurisdizione, dell'amministrazione, della Chiesa. La nazione inglese nella guerra di Francia mostrasi valorosa in quelle armi che poi ritorce in sè nella contesa delle due Rose, ove l'aristocrazia rimane snervata a favore del re, e lo scompiglio offre mezzo ad Enrico VIII di raccorre in se solo gli elementi per costruire, sotto le forme antiche, una potenza senza restrizione. Persin la Chiesa, allo scemare dell'autorità sua universale, è costretta sforzarsi d'aver un dominio temporale, che in prima era cosa secondaria, e che allora divenne la parte reale del suo potere politico.

La nobiltà più grossa rendesi indipendente, e perciò tiranna; dal che turbolenze, riazioni, scompiglio; e in conseguenza meglio sentita la necessità dell'ordine, di governi

robusti, di costituzioni fisse, d'autorità reprimente. Allora la monarchia da per tutto s'invigorisce, volgendosi i popoli d'ogni parte al re onde li sottragga agli arbitrii de'feudatarii. L'invenzione de'fucili che pareggia il villano all'eroe; la Santa Vehme che manda il pugnale del plebeo a colpir il barone in mezzo al suo castello; i privilegi de'Comuni; la stampa, che crea l'opinione, son macchine dirette contro l'ordine antico. La Jaquerie in Francia; i Wat the Tyler in Inghilterra, i Ciompi a Firenze, i Compagnoni di Rouen, son manifestazioni violente di quella riazione che da per tutto si fa contro il potere fin allora dominante. La classe de'leggisti, sorta dal volgo e cresciuta d'importanza, aiuta questa rivoluzione. Coronasi in tal modo l'opera de'Comuni: la gente lavoratrice vuol partecipare ai vantaggi della possidente, e assicurarsi più equa porzione nello scomparto dei vantaggi della sua fatica: artigiani e mercanti aspirano a un'esistenza indipendente dal barone. La nobiltà, con forze bastanti per non confessarsi vinta, ma insufficienti per sovvertire le dinastie, ricorre a tradimenti, perfidie, violenze, che manifestano la sua debolezza, e col farla abborrire ne accelerano la ruina. L'entusiasmo cavalleresco cessa quando ne mancano i grandi alimenti, la crociata in Oriente e la guerra coi Mori, continuata bensì tutta questa età, ma già inevitabilmente decisa alla battaglia di Las Navas. Quando poi le armi diventano venali, quando il pedone impugna il fucile, la cavalleria non può che soccombere.

Allora, tutelate da leggi, tribunali, costituzioni, si direbbe che le nazioni, sentendosi mature, vogliono sottrarsi alla tutela delle idee e degli uomini, sotto cui erano cresciute. I volghi più non sentono quel vivo bisogno di ricoverarsi sotto il manto pontificio; e ai re sembra che all'unità e all'indipendenza importi lentare i vincoli religiosi. Dome pertanto le fazioni interne, mancipatisi dai grandi, con guerra meno aperta ma più efficace mozzano i diritti del pontefice, pretendono par-

tecipare alle entrate delle chiese e alla nomina de'benefizii e delle dignità; e il popolo che sempre erasi ristretto coi papi contro i re, ora si colloca con Filippo il Bello contro Bonifacio, con Eduardo III per negargli il tributo, col concilio di Basilea per impugnarne l'infallibilità.

Proclamavasi dunque col fatto la dottrina del progresso, e che possono ad un'età divenir soverchie e anche nocevoli le istituzioni, a cui l'altra dovette la sua salute. Nel sentimento medesimo, benchè coll'apparenza di revocare alla pristina purezza, e la Chiesa e i secolari tendono alla riforma; e quella vi s'accinge dentro coi concilii, questi fuori colle libere dottrine, diverso sforzo verso gli effetti medesimi, e che ne mostrano la necessità. Ma in luogo d'accordarsi si cozzano, e lo scisma manda ogni buon ordine a rovina. Le piaghe del papato furono esposte, come il cadavere di Cesare, agli occhi di tutti, invelenite dalla collera de'nemici, e dalle dissensioni de'pontefici rivali; sicchè il dubbio entrava ne'cuori più sinceri, l'indifferenza ne'più generosi, la disperazione ne'più robusti: la beffa trovava di che esercitarsi sulle cose più sacre; mentre la superstizione rifuggiva con cieco convincimento alla disperata credenza della vicina fine del mondo.

Pertanto erano fomite di corruttela sì la miscredenza che la credulità; e al filosofo beffardo pareano venir ausiliari i papi, accanniti nelle reciproche accuse. Francia soffia in quel fuoco, tentando ritornare il papato alla tutela avignonese, ma intanto si trova isolata, e come scismatica è assalita dall'Inghilterra, e minacciata dell'obbrobrio d'una dominazione straniera. I concilii di Basilea e Costanza, areopaghi dell'Europa, restituiscono importanza all'impero per la gran parte che vi prende Sigismondo, il quale dalle eresie trova un pretesto od un'occasione per estinguere la nazionalità de'popoli dissidenti.

Adunque assodata la pace pubblica, comincia la guerra morale; nato l'ordine politico, comincia lo scompiglio intellet-

tuale. Quando in Spagna ebbe trionfato lo sforzo nazionale contro un nemico comune, i caratteri s'abbassano da quella poetica altezza: Francia, Inghilterra, Italia, non essendo più accordate a guerre esterne come duranti le crociate, si assalgono tra loro, e comincia ad estendersi a tutta Europa quel calcolo materiale d'una bilancia politica, che sostituita ad ogni idea morale, cagionerà tante guerre quante presume impedirne. In Italia specialmente nasceva una politica di guerre sorde, secrete, smentite, ispirate da gelosie, da litigi, da egoismo; condotte a maneggi più che a forza aperta. Il decadere degli antichi costumi vi rafferma il poter dispotico, ma sgranato e quindi fiacco ed esposto prima alle brighe interne, e all'emulazione de' vicini, poi alla dominazione degli stranieri, mentre al contrario Francia, Inghilterra, Spagna, col governo regio consolidano la nazionalità.

Questa raffinata diplomazia aiuta verso l'unità, richiedendo segretezza e direzione seguita. L'immorale potenza dell'oro modifica quei calcoli; esso determina le guerre, esso raccoglie e dissipa gli eserciti, esso frange l'eroismo svizzero, dà importanza a banchieri, ad ebrei, a fiscali; spinge i re a far processi e confiscare; i chimici a tormentar i crogioli; i maghi a tentare arti occulte, i mercadanti a viaggi, e ben presto Colombo farà risolvere alla grande sua scoperta col dire: « L'oro è cosa eccellente; coll'oro si formano tesori; coll'oro « si ha tutto quel che uno desidera a questo mondo; coll'oro « si fa anche arrivar le anime al paradiso ».

Eppure i governi non hanno ancora osato professar ad alta voce l'ateismo della politica e la sovranità dell'interesse; e propongonsi imprese per sentimento, or fingendone per Terrasanta, or contro i Turchi; e qualche pontefice lusingasi ancora di riunire la cristianità; anzi alcuni raffinamenti nelle armi omicide si riserbano soltanto per le guerre contro gl'infedeli. Valea dunque ancora il nome di cristiano, che i secoli seguenti recheransi a gloria di cancellare dalle carte della politica.

Il commercio cresce, e col commercio le relazioni de' paesi. I trattati non vanno più da castello a castello, ma tra Comuni e tra popoli; la ricchezza mobile giganteggia accanto alla fondiaria: ma essa era cosa nuova, onde non devono recar meraviglia i rozzi tentativi di ordinarla, come fa gente inesperta. Si crede poter riformare la moneta, e alterarla a capriccio; fissar il massimo delle derrate, come Filippo il Bello nel 1304 in Francia; impor leggi suntuarie rigorose, come ivi stesso nel 1294 e spesso in Italia; limitare l'usura con leggi che l'accrescono; regolare i dazii in maniera ostile ai vicini. Il continuo cacciare e pur continuo restituire gli Ebrei ed i Lombardi, mostra l'importanza che già aquistarono le ricchezze commerciali, e come l'opificio equivalga al castello. Ormai i Giudei possono trafficare senza pericolo; il villano è invitato ai mercati; formansi società di arti, come prima di guerrieri. È notevole è cotesta organizzazione dell'industria in maestranze gerarchiche; ove, non essendo ancora generalmente riconosciuta l'eguaglianza degli uomini, si emancipano in masse; non comprendendosi il lavoro libero, si fa che l'operaio travagli pel maestro, come il villano pel signore.

Alcuni doveano ottenere privilegio reale, siccome i ciabattini, i venditori di cipolle e carotte, i panatieri; il filatore non potea accoppiare fil di canapa a quel di lino; il coltellinaio non far manichi a cucchiai; gli scodellai e orciolari non tornire un cucchiaio di legno; non mescer sevo di bue a quel di montone, non cera nuova a vecchia: tra cinque era divisa la professione di cappellaio, e più di cencinquanta sono le professioni cui ivi si provede. A noi paiono ceppi e sono: ma allora erano aquisto di solidità. Negli *stabilimenti dei mestieri di Parigi* che san Luigi fe compilare da Stefano Boileau, si ravvisa di quanto momento fossero ad impedir le frodolenze e la mala fede.

Non tardossi però a sentirsene gl'impacci, il conflitto, le tiran-

nie: i re successivi se ne fecero uno stromento di guadagno; si saldò il monopolio, e le fabbriche furon ristrette a favor di pochi; ammende e multe per ogni minima violazione, e giudici erano gli emuli, interessati a trovar in colpa. Ben dunque fu il distruggerli, ma chi vede a quale scompiglio è ridotta l'industria oggidì dopo sciolta da tutti gl'impacci, crederà il problema men facile che non paia: quanto a que' primordii, i sindachi, i consigli, i probi uomini, le camere di disciplina riuscivano d'educazione al volgo; riuniti nei medesimi quartieri, si vigilavano a vicenda ed emulavansi; onde si tolsero o rimossero le frodi, facili dove nuova è l'industria e inavvezzo il popolo: nella suddivisione de'lavori, dovea ciascuno raffinar il proprio ramo; lo spirito di corpo diede aria di gravità, e conoscenza e ponderazione de'diritti; gli stendardi de'santi patroni furono stendardi d'indipendenza, e protessero l'individuo dalle vessazioni, talchè divenner potenze sociali le classi laboriose e formaronsi, sto per dire, de'feudatarii borghesi e nulla possidenti; alcune società in Italia e in Germania divennero perfino sovrane.

Altrettanta importanza aquistano i giurisperiti, i quali, creati dalla feudalità e dal cattolicesimo, contro quelli reagiscono. Non vogliònsi confondere con quei dell'antichità, uomini di Stato, che per passeggera occupazione faceansi giuristi ed oratori, mentre questi faceano da giudici, massime in assenza de'baroni; ed ormai non si dà passo senza consultarli, o vogliasi palliare grandi ingiustizie, o ridurre a giusta misura l'autorità dei re e dei pontefici. Quando la palla del villano trapassò la corazza del signore, quando i principi dovettero ricorrere ai mercadanti per imprestiti onde assoldare truppe; quando il leggista occupò il tribunale dove in prima sedeva il barone armato, e alle prove di Dio sostituì i testimonii e l'esame delle prove, e i testi delle leggi, il popolo potè dire cominciata l'èra sua, col procedere della quale doveva poi diventar tutto.

E già le genti non si cercano più per ruba e violenze, ma per cambii e trattati: il diritto delle genti si rispetta, gli abusi della forza trovano almeno la protesta e l'abborrimento; la feudalità s'acconcia al lavoro, e si conosce la forza dell'associazione.

E il particolare appunto dell'età che descrivemmo è questo sedere sui confini di due mondi, il feudale e il popolare, il passato e l'avvenire; perciò congiungere tanta parte di positivo e di fantastico, di calcolo e di lancio; caratteri grandiosi ed anime poetiche accanto ai ponderati divisamenti dei re e alle prosastiche indagini de' letterati e de' giureconsulti; a fronte di Bernabò, di Luigi XI, di Enrico VII, di Alberto d'Austria, di Nicolò da Lira, sorgono e discordano Dante, Cola, Duguesclin, Giovanna d'Arco, Francesco Sforza, Maometto II, Baiazette, Carlo Temerario, Gustavo Wasa, Isabella, Ximenes.

Nè bisogna dimenticare che tali progressi s'effettuavano in mezzo a disastri, che si sarebbe creduti bastanti a distruggere la civiltà. Tacendo la morte nera che vedemmo far il giro d'Europa, e che l'Italia vedovò di tanti illustri, tutta l'Asia fu scossa da orribili tremuoti, che nel 1342 e ne' seguenti agitarono l'Egitto e la Siria: quell'anno stesso vide allagati i contorni del Reno e alcuni paesi di Francia, non per pioggie ma per torrenti improvvisamente sgorgati, e luoghi secchi rimasero a un tratto sommersi. Tre anni appresso, universali diluvii, dilagamenti, carestia; in Italia quattro mesi di pioggie corruppero le sementi, onde Firenze ammanniva ogni dì 94,000 razioni di pane da dodici oncie pe' bisognosi: i due anni seguenti estremo caro, e conseguente mortalità. Poi nel 1348 apparvero quì pure i segni di quella grande convulsione dell'interno del globo, che gli anni precedenti erasi manifestata nella China; il 25 gennaio tremarono Grecia e Italia, e case e templi caddero; trenta Comuni e tutte le chiese

furono rovesciate in Carintia; Villach distrutta; di molti villaggi più non si trovò segno; montagne mutate di posto, al suolo cangiato faccia. Prolungaronsi i tremuoti sino al 1360, e neppur gli abitanti della remota Islanda ne restarono immuni; Danimarca e Norvegia interruppero i viaggi abituali al Groenland, sulle cui rive orientali s'ammonticchiarono allora quei ghiacci, che più nessuno straniero visitò se non ai nostri giorni. Spaventevoli turbini rinnovaronsi in Italia nel dicembre del 1456, schiantando alberi, abbattendo edifizii, sicchè dice sant'Antonino che più di 60,000 persone perirono, metà delle quali nella sola Napoli (*ep.* 207); un'isola sorse dall'Egeo, tutta fuoco.

Gli uomini soffrivano, perivano; poi, come al domani d'una battaglia i sopravvissuti camminano al trionfo senza curar quelli che rimasero sul campo, così le società, decimate non indebolite, ripigliavano il viaggio tracciato dalla providenza.

L'Italia, allorchè perdeva l'importanza datale dalla primazia papale e dalle repubbliche, ne aquistava un'altra collo sviluppo delle più nobili facoltà dello spirito, la cui mercè tanto operò sovra il resto del mondo; e gli fu maestra d'arti, di politica, di lettere. E le lettere costituirono tra le nazioni quel legame che prima la religione; e come già repubblica cristiana, così ora si disse repubblica letteraria; la quale, sebbene potesse sembrare ozioso trastullo, dovea col tempo aquistar nerbo, sentire la propria dignità, e sedere fra le altre potenze motrici del mondo, creando l'opinione—e le opinioni dovranno poi comandare alle baionette. Il latino depone la ruggine del medio evo; il greco si diffonde: il tedesco esce migliorato dalla varietà dei dialetti: il francese e l'inglese progrediscono anch'essi, sebbene stiano gran pezza dalla futura perfezione. L'italiano ha già raggiunto tutta la sua magnificenza, e quel che importa, gli uomini di lettere qui sono

anche uomini di azione. Sciaguratamente la letteratura devia dal nobile impulso di que' primi che l'aveano allattata in grembo alle repubbliche; e ridottasi ad anelar nelle Corti, si poteva più sperarne efficacia nazionale?

Anche le arti, che nel medio evo formavano un gruppo solo attorno all'altare, ora dividendosi si raffinano; le forme gotiche si mescono colle greche; l'arco tondo coll'acuto; la varietà fantastica colla correzione degli ornamenti classici, finchè il divorzio si consumi, elevandosi le forme a scapito del sentimento, e dirigendosi non all'anima ma ai sensi.

Quale scossa non dovette produrre negl'intelletti il subitaneo diffondersi d'un quindici migliaia di libri stampati, più corretti che i manoscritti e a miglior patto! Alle letture scarse, attente, ripetute, succedono le rapide e moltiplicate; alle convinzioni irremovibili perchè non contrastate, la vastità delle cognizioni e la vaghezza d'aquistarne. E qual piacere nel legger i classici man mano che disepolti, senza preventiva avversione ispirata dalle scuole! Ben è dunque perdonabile se il culto dell'antichità mutossi in idolatria, se entrò un farnetico di rinnovarla, anzichè emularla.

Dagli originali passa allora l'impero dell'ingegno agli eruditi, gente laboriosa ma non inventrice, che in metafisica e in morale non oltrepassavano il punto ove erano giunti gli scolastici; nella conoscenza della storia e delle antichità lasciavano buon giuoco all'impostura; nella esposizione snaturavano i pensieri senza riuscire all'ambita purezza.

Pure l'erudizione è la forma generale d'ogni studio e progresso di quel tempo; la medicina s'attacca a spiegare o combattere Ippocrate e Galeno; la filosofia cerca in Platone o in Aristotele il fondamento delle sue argomentazioni, e perfino il velo agli ardimenti suoi; l'alchimia si fiancheggia di venerati antichi: la strategia, malgrado le nuove armi, si affatica sopra Onesandro o Vegezio e a ricostruir il ponte di

Cesare sul Reno; l'architettura cerca a Vitruvio, non solo i precetti dell'imitazione, ma e la giustificazione delle novità.

In questo arringo indeclinabile, i liberi spiriti non limitano il ristauramento de' classici ad industria letteraria, ma lo estendono alla vita; imperatori e repubbliche vi rintracciano leggi e ordinamenti; i giureconsulti ne allargano e talvolta impacciano i diritti nuovi; per classiche rimembranze Cola Montano, Cola Rienzi e il Porcari meditano riformare la patria.

Di mezzo però ai loro studii, tutti d'antichità, que'pedanti coraggiosi sentivano agitarsi il mondo moderno; e mentre sulla fede dell'erudizione Colombo accingevasi al glorioso suo errore, Pietro Martire d'Anghiera scriveva a Pomponio Leto (*ep.* 152): «Non passa giorno che non ci arrivino prodigi « nuovi da questo nuovo mondo, da questi antipodi dell'occi- « dente, che un tal Cristoforo genovese ha scoperti. Credo « bene, che tu abbia trasalito d'allegrezza, e a stento ti sia « frenato dalle lagrime quand'io per lettere t'informai del- « l'orbe dianzi nascosto. Qual cibo più soave di questo a su- « blimi ingegni? Da me lo misuro, che sento bearmi lo spirito « quando ragiono con alcuni tornati di colà. Tuffino l'animo « in accumular dovizie i miseri avari; noi allietiamo le menti « nostre nella contemplazione di siffatte meraviglie. E che « fecero di più i Fenici quando in regioni longinque riunirono « popoli erranti, e fondarono altre città? Ai tempi nostri era « serbato di vedere allargarsi di tanto le nostre concezioni, « e tante cose nuove apparir improviso sull'orizzonte ».

FINE DEL VOLUME DUODECIMO, DELL'EPOCA TREDICESIMA, E DELLA STORIA DEL MEDIO EVO.

Il 9 febbraio 1843.

Torino = Stamp. Sociale degli Artisti Tip. = con perm.

INDICE

DEL VOLUME DUODECIMO *RACCONTO*.

Vol.	*pag.*	*lin.*	Errato	Correggi
I.	75	3	irlandesi	islandesi
	80	18	il rispetto	il dispetto
	133	11	da venti	dai venti
	222	26	sul lato inferiore	sul lato interiore
	245	26	e un codice	è un codice
	253	4 ult.	carro	caro
	357	ult. not.	De Martès	De Marlès
	369	penult. not.	alle scritture	alla scrittura
	532	2	quanto	quando
	594	25	un altro	un l'altro
II.	110	19. 24	Alcuadi	Aleuadi
	119	5	Senofonte	Senofane
	283	9	id.	id.
	305	ult.	Antifone	Antifane
III.	373	13	triangolo, rettangolo	triangolo rettangolo
		nell'*Errata*, al Vol. II, *leggi* 234 e non 235		
				513 e non 515
IV.	98	17	Spossati	Spostati
	188	5 not. leggi: *hæc tam culta* — e a lin. 7, *Perduxit*		
	207	18. 22 not.	Betham	Bentham
	—	35 not.	come i nomi	come nei nomi
	362	19	Crasso	Cassio
	525	21	balzi	balza
	527	2 not.	*Daphin*	*Daphnin*
	552	13	e conginuti	e congiunte
	587	8 not.	1,000,00	1,000,000
V.	10	not. leggasi: *Mancipiis locuples, eget æris* ecc.		
	29	28	Norcio	Norico
	30	24	vasi preziosi	avanzi preziosi
	207	1	prego	pregò
	394	*marg.*	32-64	34-62
	426	8	non si sbriga	non si briga
	472	10	Questo	Quello
	—	16	dopo che Mesa	dopo che Giulia Soemi figlia di Mesa
	497	6	Ingenno	Ingenuo
	512	*marg*	276	274
	536	26 not.	De Petter	De Potter
	571	4 not.	*tum*	*tunc*
	593	12	giumenta	giovenca
	679	1	immortalità	immoralità
	736	15	anagramma	monogramma
		nell'*Errata*, al Vol. IV, invece di 496 va 396		
VI.	146	16	lui	loro
	225	14	ad un	da un
	246	penult.	lo zio	*(si levi)*
	299	5	Albino	Altino

VII.	XXIII	22	primizia	primazia
	XXXIV	6 not.	quella accidentale	quello accidentale
	LVIII	7 not.	GAUMONT	CAUMONT
	38	5	e il nome	e in nome
	68	4ult. not.	Vaucarson	Vancanson
	214	3	*leggasi:* avea riguardo al numero delle sillabe, non alla loro quantità.	
	261	14	rigorosamente	vigorosamente
	453	2 not.	*leggasi:* *conterraneus*. Senso mutato od esteso: *Ægritudo* ecc.	
	493	5	alla narrativa	nella narrativa
	497	6	Roban	Rouen
	nell'*Errata*, al Vol. VI, invece di 252 va 232			
VIII.	157	4	mal per bene	ben per male (*si ripete perchè mal enunziato altrove*)
	nell'*Errata*, al Vol. V, *leggi* 476, e non 486			
IX.	20	2 not.	*flagelli*	*flagella*
	38	8	Samuele apprese da Saul	Saul appreso da Samuele
	154	7 not.	cominato	nominato
	—	10	Svevi	Slavi
	178	23	di pagarli	di pagarlo
	209	10	maledicendo	maledicono
	231	4	Nicort	Niort
	—	13	Psassigny	Passigny
	232	2	accendendovi	accendeano
	238	26	frenandola	frenandoli
	249	19	della state	dalla state
	338	ult. not.	Vol. VII	Vol. VI
	371	4 not.	χραος	πραος
	377	not.	υιω	ὑιῷ
	410	6	ma tutto	ma tutti
	430	3	ammesso	annesso
	486	16 not.	*leggasi* PLENA. *lin.* 19 AUGUSTE. *lin.* 21 SOLUS. *lin.* 27 CONTRAHIS. *lin* 33 DIADEMATE. *lin.* 35 FUIT. *lin.* 38 Radberto	
X.	72	9	*togli via l'in*	
	102	23	Bernardo	Bertrando
	129	12	calore	colore
	131	2	decorarono	decorava
	134	12	Babeca	Babieca
	135		Le note (2) e (3) sono in ordine inverso	
	158	7 not.	ODERICO	ORDERICO
	196	4	Rouvergne	Rouvergue
	201	8	peli di vaio	pelli di vaio
	202	ult. not.	Lib. VI	Lib. VII.
	259	ult. not.	lib. X, N° XII	lib. IX, N° XI
	274	ult.	dal papa	del papa
	292	*marg.*	1311	1211

Vol.	Pag.	Lin.	Errori	Correzioni
X.	357	3	Angelis	Angely
	366	ult.	statigò	stratigò
	410	16 not.	avrà gli abiti	avrai gli abiti
	431	1 not.	Raderico	Radevico
	478	1	dalla città,	dalle città,
	501	6	Almerico	Amalrico
	524	3	o secolari	o scolari
	544	4 not.	forse	fosse
	550	7	in essa	in essi
	560	8 not.	ripetute	ripetuti
	570	1 not.	vol. VI	vol. V
	571	26	proposizioni	preposizioni
	580	1 not.	*jure*	*juro*
	596	1	Kyssel	Ryssel
XI.	nell'*Errata*, gli errori assegnati al Vol. IX si trovano nell'VIII. *ivi stesso*, a vece di XI 72, *leggasi* XI 71			
XII.	3	2	schiavi, librai	schiavi librai
	16	14	Henon Hure	Stenon Sture
	26	2	*aggiungasi in nota:* (1) Il 3 settembre 1842 uscì il primo libro a stampa in Livonia, intitolato *Au bord de la Baltique*, che in parte sono poesie, e in parte la vita di Napoleone Moriani, tenore italiano.	
	28	16	dalle	delle
	59	21	piantate	piantata
	—	27. 28	*leggasi:* cui s'unì, oltre gente d'ogni nazione, fin tremila maomettani	
	131	*marg.*	*leggi* 1350-62	
	133	*marg.*	*leva il* 1369	
	155	7	dal santo	del santo
	171	*marg.*	1287	1285
	—	—	1262	1288
	206	2	dieci, di sette	sette ogni dieci
	256	5ult.	da partito	dal partito
	269	17	fendale all'infanteria	feudale e all'infanteria
	338	4 not.	*dopo la parola* limosine. *leggasi come segue:* Il re di Svezia le diede poi un luogo a Wadstena ov'essa fabbricò un convento colla regola che diceva dstale da Cristo, onde fu detta del San Salvatore. A ciascun monastero di sessanta monache era unito uno di tredici monaci sacerdoti, quattro diaconi, otto conversi. Venne ecc.	
	478	16	del Maine	del Maino
	479	penult.	die	diè
	482	10	versalità	versatililà
	487	*marg.*	1423	1444
	495	6	Maria Galeazzo	Galeazzo Maria (e si levi la nota marginale)
	514	3 not.	Ruchièra	Rulhière